IL

MORGANTE MAGGIORE

DI

LUIGI PULCI

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO
M.DCCC.XXXV.

LUIGI PULCI

VITA

DI

LUIGI PULCI

Rapide idee, semplicità di modi,
Sommo artifizio e purità di lingua,
Del tuo Morgante son queste le lodi.

F. Z.

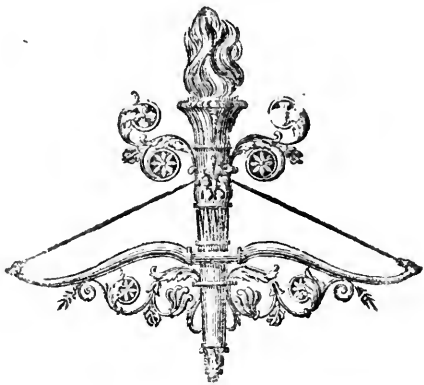
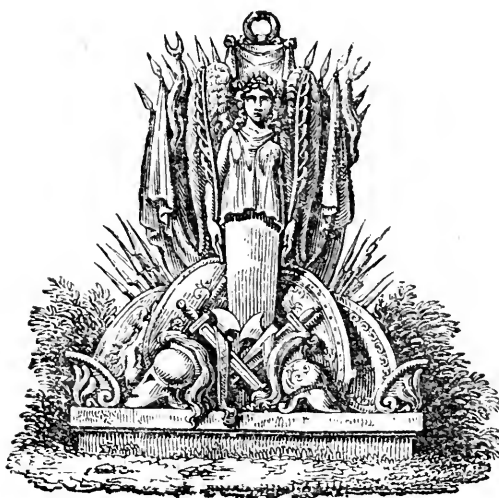
VITA

DI

LUIGI PULCI

Pulci Luigi, il più giovane, ma non il meno celebre di una famiglia di poeti, che si associò degnamente agli sforzi de'Medici per la restaurazione delle lettere, nacque a Firenze il giorno 15 di agosto del 1432. I suoi antenati meritata avevano la lunga illustrazione loro per pubbliche benemerenze. Quanto di lui sappiamo consiste in questo, che Lorenzo de Medici l'ammetteva nella sua famigliarità, e che non si separa il suo nome da quello degli uomini i più ragguardevoli di quella corte letterata e specialmente dal nome di Poliziano, di cui l'amicizia è uno de' suoi titoli di gloria. La vita, onninamente letteraria di Pulci non ha altri eventi che le sue opere; e le rende soprattutto commendevoli presso alla posterità l'esser egli stato il creatore dell'epopea burlesca de' moderni, e l'avere annunziato l'Ariosto. L'Italia del secolo decimoquinto non era matura per la poesia epica. Cento anni prima Boccaccio impiegato aveva l'ottava, ottimo metro cui aveva preso dai trovatori francesi, e cui primo egli naturò in Italia, per cantare le avventure romanzesche di personaggi imaginari dell'antichità. Luca Pulci, secondo fratello di Luigi, imitato avea tale esempio ravvicinando ai tempi moderni l'azione del suo poema. De' verseggiatori, de' quali i nomi neppur giunsero fino a noi coi poemi oscuri cui ci lasciarono, letta avevano, nelle vecchie cronache romanzesche di Francia, la storia mezzo favolosa di Carlomagno e di Orlando; e tali meschini rapsodi del medio evo messi avevano in rima per la plebaglia, que' racconti, più che straordinari, tradotti in lingua volgare prima di essi, e cui corredavano di preci, talvolta usate dalla Chiesa, ma le quali non erano il più delle volte che voti per sè stessi e pei loro uditori, di cui la generosità non era loro indifferente. Tali saggi informi erano serii, come quelli di Boccaccio; ma nulla di tutto ciò aspetto aveva di epopea. A Lorenzo de Medici, che non disdegnava anch' egli di comporre delle canzoni carnescialesche, parve cosa piacevole di mettere in certa guisa in parodia que' poemi popolari e di far ridere delle tradizioni veramente epiche cui avevano celebrate; questa idea sorrise al brio faceto di Pulci; e la Musa italiana fu dotata di nuovo genere di poesia. Tali fatti ravvicinati ci spiegano tutto il disegno del suo poema, che fu argomento di sì calda controversia fra i critici italiani. Senza ammettere nè escludere l'opinione di Gravina, il quale credè che il Pulci avesse voluto porre in derisione tutte le invenzioni cavalleresche di que' tempi e che lo fa in tal guisa il Cervantes dell'Italia, noi non esiteremo a dire, con esso e con Ginguenè, che il *Morgante Maggiore* non può essere stato nel pensiero dell'autore che un abbozzo di fantasia, che un poema eroi-comico; e le prime due stanze del ventesimosettimo canto tolgono su tale punto gli ultimi dubbi. Come in altro modo comprender si potrebbe il carattere misto di prodezza e di buffoneria del gigante che dà il nome al poema,

del quale Orlando è il vero eroe, e quel burlesco Margutte, di cui Voltaire fece conoscere a' Francesi alcuni tratti, e l'episodio di Oliviero e di Meridiana, e tanti altri particolari che spiegar si possono soltanto come una scommessa, quando si rifletta che Pulci scriveva per giudici come Lorenzo de Medici e Poliziano! Era stato quest' ultimo che indicata gli aveva l'opera del monaco Alcuino e quella di Arnaldo, antico trovatore di Provenza, come fonti preziose e sconosciute: da ciò proviene il vecchio errore, confutato dalla stessa diversità del talento dei due amici, prima che il fosse dalla giudiziosa critica di La Monnoye, che le *loro cartelle si erano spesso mischiate* durante la composizione del *Morgante*. Il carattere singolare di tale poema, la sua condotta bizzarra che contrasta specialmente con la grandezza dell'azione, quella varietà con cui il cantore di Orlando fece quasi dimenticare superandola, quell'arte, sì familiare dappoi ad Ariosto, di collegare le sue narrazioni l'una con l'altra, e quella mancanza assoluta di unità, che restò il difetto dominante di tali imbrogli eroici, per ultimo quell' elegante naturalezza che conserva alla narrazione tutta la grazia di una conversazione famigliare, e fin anche quello spurio mescuglio della poesia coi proverbi popolari di cui la dizione di Pulci abbonda, tutto ciò non appartiene che a lui, e ciò fece del *Morgante* una produzione originale, benchè il poeta meritati abbia gravi rimproveri. Delle sconce facezie, delle imagini basse o burlesche, delle moralità satiriche, spesso giudiziose, ma pressochè sempre lunghe e fuori di luogo, per ultimo un abuso mostruoso delle cose divine e delle applicazioni ironiche de' libri sacri che lungi non sono dall'empietà, macchiano quasi tutti i canti del poema; e Crescimbeni si prova di difenderlo, contro la severità di Gravina, accusando il secolo di Pulci più che lo stesso Pulci, ed affermando che l'autore è più ritenuto che la maggior parte de'suoi contemporanei e di tutti i suoi antecessori. Tale riflessione fa scusare specialmente i preamboli de' suoi canti, che sono la traduzione letterale di parecchi passi della Liturgia: tali maniere di preci erano, siccome abbiamo detto, formole convenute, che avevano pressochè perduta la loro solennità passando per la bocca di quelli che cantavano l'*Ancroia* e *Buovo d'Antona* per le pubbliche piazze; e Pulci non se le permise che per contraffare e deridere quelle muse mendicanti del secolo decimoquarto. Forse col medesimo scopo ei si ride ordinariamente, nelle sue finzioni, di tutte le cognizioni geografiche; però che il ventesimoquinto canto del *Morgante* contiene, sull' esistenza degli antipodi, forse il più notabile passo che citar si possa prima della scoperta dell' America. Per altro, negar non possiamo che Pulci, inspirato senza dubbio dal soggetto, non sia veramente poeta negli ultimi canti; ed è, per così dire, una bizzarria di più: fu citata specialmente, nel ventesimosettimo, la morte di Baldovino di Magonza, e quella di Orlando, sì commovente e sì cavalleresca. Eppure il *Morgante* è poco letto a' nostri giorni, ove nol sia dai filologi, che vi ricercano le finezze native, gli antichi modi della lingua toscana, e quella moltitudine d'idiotismi che hanno fatto citare gli scritti di Pulci come classici, dall' accademia *della Crusca*[1]. I puristi gli apposero appena alcune scorrezioni nelle desinenze de' verbi; e tutti lodarono la perfezione di tale stile, che citato venne siccome modello da Machiavelli. Lo stile è pressochè il solo merito delle poesie fuggevoli di Pulci, ed in particolare de' suoi sonetti contro *Matteo Franco*. Tale poeta firentino, uno de' migliori suoi amici, godeva, come egli, la famigliarità di Lorenzo de Medici. Imaginarono, per divertire il loro Mecenate, di mutuamente dilaniarsi in certi sonetti cui leggevano a mensa del padrone. Lorenzo era magnifico, ma non grande; incoraggiò tale emulazione d'ingiurie e d'indecenze, che escluse qualunque dignità di carattere, ed alla quale dobbiamo oltre centoquaranta sonetti, scritti i più senza la minima decenza, e nel genere proverbiale e scucito di Burchiello. Dir si deve per giustizia che sono non tutti di Pulci. Comunque sia, parecchi furono proibiti come empi, e l'autore ne fece espiazione, pubblicando successivamente il *Credo* e la sua confessione alla santa Vergine, poema in terzine, a cui susseguitano alcune poesie pie. Egli è pur anche autore della *Frottola*, componimento citato dalla *Crusca*; di una novella che si trova nella edizione del Doni; di Lettere a Lorenzo il Magnifico; e della *Beca da Dicomano*.

Non è nota l'epoca della morte di Pulci: viene però comunemente collocata nel 1487. Ginguenè, il quale coglie sì avidamente l'occasione di mettere in opposizione le produzioni italiane al carattere pubblico degli autori, stampò che Luigi Pulci era canonico: i biografi nazionali narrano, per lo contrario, ch'era ammogliato, e ch'ebbe due figli che rimasero sconosciuti. Gravina considera con ragione il *Morgante* ed alcuni sonetti di Pulci come i primi monumenti del genere di poesia al quale il Berni ha lasciato il suo nome.

IL
MORGANTE MAGGIORE
DI
LUIGI PULCI

È stata questa istoria, a quel ch' io veggio,
Di Carlo male intesa e scritta peggio.

Canto I. St. IV.

IL

MORGANTE MAGGIORE

DI

LUIGI PULCI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Vivendo Carlo Magno Imperadore
Co' Paladini in festa e in allegria,
Orlando contra Gano traditore
S' adira, e parte verso Pagania:
Giunge a un deserto, e del bestial furore
Di tre giganti salva una badia,
Che due n' uccide, e con Morgante elegge
Di buon socio e d' amico usar la legge.

I

In principio era il Verbo, appresso a Dio,
Ed era Iddio il Verbo, e 'l Verbo lui:
Questo era nel principio al parer mio;
E nulla si può far sanza costui:
Però, giusto Signor benigno e pio,
Mandami solo un de gli angeli tui
Che m' accompagni, e rechimi a memoria
Una famosa antica e degna storia.

II

E tu Vergine figlia e madre e sposa
Di quel Signor che ti dette le chiave
Del cielo e de l' abisso e d' ogni cosa
Quel dì che Gabriel tuo ti disse ave:
Perchè tu se' de' tuo' servi pietosa,
Con dolce rime e stil grato e soave
Aiuta i versi miei benignamente,
E 'nsino al fine allumina la mente.

III

Era nel tempo quando Filomena
Con la sorella si lamenta e plora,
Che si ricorda di sua antica pena,
E pe' boschetti le ninfe innamora,
E Febo il carro temperato mena,
Che 'l suo Fetonte l' ammaestra ancora;
Ed appariva appunto a l' orizzonte,
Tal che Titon si graffiava la fronte;

IV

Quand' io varai la mia barchetta, prima
Per ubbidir chi sempre ubbidir debbe
La mente, e faticarsi in prosa e in rima,
E del mio Carlo imperador m' increbbe;
Che so quanti la penna ha posto in cima,
Che tutti la sua gloria prevarrebbe:
È stata questa istoria, a quel ch' i' veggio,
Di Carlo male intesa e scritta peggio.

V

Diceva già Lionardo Aretino,
Che s' egli avesse avuto scrittor degno,
Com' egli ebbe un Ormanno il suo Pipino,
Ch' avesse diligenzia avuto e ingegno,
Sarebbe Carlo Magno un uom divino;
Però ch' egli ebbe gran vittorie e regno,
E fece per la Chiesa e per la Fede
Certo assai più, che non si dice o crede.

VI

Guardisi ancora a san Liberatore
Quella badía là presso a Manoppello,
Giù ne gli Abbruzzi fatta per suo onore,
Dove fu la battaglia e 'l gran flagello
D' un re pagan, che Carlo imperadore
Uccise, e tanto del suo popol fello;
E vedesi tante ossa, e tanti il sanno,
Che tutte in Giusaffà poi si vedranno.

VII

Ma il mondo cieco e ignorante non prezza
Le sue virtù, com' io vorrei vedere:
E tu, Fiorenza, de la sua grandezza
Possiedi, e sempre potrai possedere
Ogni costume ed ogni gentilezza
Che si potesse acquistare o avere
Col senno col tesoro o con la lancia
Dal nobil sangue è venuto di Francia.

VIII

Dodici paladini aveva in corte
Carlo, e 'l più savio e famoso era Orlando;
Gran traditor lo condusse a la morte
In Roncisvalle un trattato ordinando;
Là dove il corno sonò tanto forte
Dopo la dolorosa rotta, quando
Ne la sua commedia Dante qui dice,
E mettelo con Carlo in ciel felice.

IX

Era per Pasqua quella di Natale:
Carlo la corte avea tutta in Parigi:
Orlando, com' io dico, il principale
Evvi, il Danese, Astolfo, e Ansuigi:
Fannosi feste e cose trionfale,
E molto celebravan san Dionigi:
Angiolin di Baiona, ed Ulivieri
V' era venuto, e 'l gentil Berlinghieri.

X

Eravi Avolio ed Avino ed Ottone
Di Normandía, Riccardo paladino,
E 'l savio Namo, e 'l vecchio Salomone,
Gualtier da Monlione, e Baldovino
Ch' era figliuol del tristo Ganellone.
Troppo lieto era il figliuol di Pipino;
Tanto che spesso d' allegrezza geme
Veggendo tutti i paladini insieme.

XI

Ma la fortuna attenta sta nascosa
Per guastar sempre ciascun nostro effetto;
Mentre che Carlo così si riposa,
Orlando governava in fatto e in detto
La corte e Carlo Magno ed ogni cosa:
Gan per invidia scoppia il maladetto,
E cominciava un dì con Carlo a dire:
Abbiam noi sempre Orlando ad ubbidire?

XII

Io ho creduto mille volte dirti:
Orlando ha in sè troppa presunzione:
Noi siam qui conti, re, duchi a servirti,
E Namo, Ottone, Uggieri e Salomone,
Per onorarti ognun, per ubbidirti:
Che costui abbi ogni reputazione
Nol sofferrem, ma siam deliberati
Da un fanciullo non esser governati.

XIII

Tu cominciasti insino in Aspramonte
A dargli a intender che fusse gagliardo,
E facesse gran cose a quella fonte;
Ma se non fusse stato il buon Gherardo,
Io so che la vittoria era d' Almonte:
Ma egli ebbe sempre l'occhio a lo stendardo,
Che si voleva quel dì coronarlo:
Questo è colui ch' ha meritato, Carlo.

XIV

Se ti ricorda già sendo in Guascogna,
Quando e' vi venne la gente di Spagna,
Il popol de' cristiani avea vergogna,
Se non mostrava la sua forza magna.
Il ver convien pur dir, quando e' bisogna:
Sappi ch' ognuno, imperador, si lagna:
Quant' io per me, ripasserò que' monti
Ch' io passai 'n qua con sessantaduo conti.

XV

La tua grandezza dispensar si vuole,
E far che ciascun abbi la sua parte:
La corte tutta quanta se ne duole:
Tu credi che costui sia forse Marte?
Orlando un giorno udì queste parole,
Che si sedeva soletto in disparte:
Dispiacquegli di Gan quel che diceva;
E molto più che Carlo gli credeva.

XVI

E volle con la spada uccider Gano,
Ma Ulivieri in quel mezzo si mise,
E Durlindana gli trasse di mano,
E così il me' che seppe gli divise.
Orlando si sdegnò con Carlo Mano,
E poco men che quivi non l' uccise;
E dipartissi di Parigi solo,
E scoppia e 'mpazza di sdegno e di duolo.

XVII

Ad Ermellina moglie del Danese
Tolse Cortana, e poi tolse Rondello;
E 'n verso Brava il suo cammin poi prese.
Alda la bella, come vide quello,
Per abbracciarlo le braccia distese.
Orlando, che ismarrito avea il cervello,
Com' ella disse: Ben venga il mio Orlando:
Gli volle in su la testa dar col brando.

XVIII

Come colui che la furia consiglia,
E' gli pareva a Gan dar veramente:
Alda la bella si fe' maraviglia:
Orlando si ravvide prestamente:
E la sua sposa pigliava la briglia,
E scese dal caval subitamente:
Ed ogni cosa narrava a costei,
E riposossi alcun giorno con lei.

XIX

Poi si partì portato dal furore,
E terminò passare in Paganía;
E mentre che cavalca, il traditore
Di Gan sempre ricorda per la via:
E cavalcando d' uno in altro errore,
In un deserto truova una badía
In luoghi oscuri e paesi lontani,
Ch' era a' confin' tra cristiani e pagani.

XX

L' abate si chiamava Chiaramonte,
Era del sangue disceso d' Angrante;
Di sopra a la badía v'era un gran monte,
Dove abitava alcun fiero gigante,
De' quali uno avea nome Passamonte,
L' altro Alabastro, e 'l terzo era Morgante:
Con certe frombe gittavan da alto,
Ed ogni dì facevan qualche assalto.

XXI

I monachetti non potieno uscire
Del monistero o per legne o per acque:
Orlando picchia, e non volieno aprire,
Fin che a l'abate a la fine pur piacque:
Entrato drento cominciava a dire,
Come colui, che di Maria già nacque,
Adora, ed era cristian battezzato,
E com'egli era a la badía arrivato.

XXII

Disse l'abate: Il ben venuto sia:
Di quel ch'io ho volentier ti daremo,
Poi che tu credi al figlinol di Maria;
E la cagion, cavalier, ti diremo,
Acciò che non l'imputi a villania,
Perchè a l'entrar resistenza facemo,
E non ti volle aprir quel monachetto:
Così intervien chi vive con sospetto.

XXIII

Quando ci venni al principio abitare
Queste montagne, benchè sieno oscure
Come tu vedi; pur si potea stare
Sanza sospetto, ch'ell'eran sicure:
Sol da le fiere t'avevi a guardare;
Fernoci spesso di brutte paure;
Or ci bisogna se vogliamo starci,
Da le bestie dimestiche guardarci.

XXIV

Queste ci fan piuttosto stare a segno:
Sonci appariti tre fieri giganti,
Non so di qual paese o di qual regno,
Ma molto son feroci tutti quanti:
La forza e'l malvoler giunt'a lo'ngegno
Sai che può'l tutto; e noi non siam bastanti;
Questi perturban sì l'orazion nostra,
Che non so più che far, s'altri nol mostra.

XXV

Gli antichi padri nostri nel deserto,
Se le lor opre sante erano e giuste,
Del ben servir da Dio n'avean buon merto;
Nè creder sol vivessin di locuste:
Piovea dal ciel la manna, questo è certo:
Ma qui convien che spesso assaggi e guste
Sassi che piovon di sopra quel monte,
Che gettano Alabastro e Passamonte.

XXVI

E'l terzo ch'è Morgante, assai più fiero,
Isveglie e pini e faggi e cerri e gli oppi,
E gettagli in fin qui: questo è pur vero;
Non posso far che d'ira non iscoppi.
Mentre che parlan così in cimitero,
Un sasso par che Rondel quasi sgroppi;
Che da' giganti giù venne da alto
Tanto, ch'e' prese sotto il tetto un salto.

XXVII

Tirati drento, cavalier, per Dio,
Disse l'abate, che la manna casca.
Risponde Orlando: Caro abate mio,
Costui non vuol che'l mio caval più pasca:
Veggo che lo guarrebbe del restio:
Quel sasso par che di buon braccio nasca.
Rispose il santo padre: Io non t'inganno,
Credo che'l monte un giorno gitteranno.

XXVIII

Orlando governar fece Rondello,
E ordinar per se la colezione,
Poi disse: Abate, io voglio andare a quello
Che dette al mio caval con quel cantone.
Disse l'abate: Come car'fratello
Consiglierotti sanza passione:
Io ti sconforto, baron, di tal gita;
Ch'io so che tu vi lascerai la vita.

XXIX

Quel Passamonte porta in man tre dardi:
Chi frombe, chi baston, chi mazzafrusti;
Sai che giganti più di noi gagliardi
Son per ragion, che son anco più giusti;
E pur se vuoi andar fa che ti guardi,
Che questi son villan'molto e robusti.
Rispose Orlando: Io lo vedrò per certo;
Ed avviossi a piè su pel deserto.

XXX

Disse l'abate col segnarlo in fronte:
Va, che da Dio e me sia benedetto.
Orlando, poi che salito ebbe il monte,
Si dirizzò, come l'abate detto
Gli aveva, dove sta quel Passamonte,
Il quale Orlando veggendo soletto,
Molto lo squadra di dietro e davante;
Poi domandò, se star volea per fante.

XXXI

E'prometteva di farlo godere.
Orlando disse: Pazzo saracino,
Io vengo a te, com'è di Dio volere,
Per darti morte e non per ragazzino;
A'monaci suoi fatto hai dispiacere;
Non può più comportarti, can mastino.
Questo gigante armar si corse a furia,
Quando sentì ch'e'gli diceva ingiuria.

XXXII

E ritornato ove aspettava Orlando,
Il qual non s'era partito da bomba;
Subito venne la corda girando,
E lascia un sasso andar fuor de la fromba,
Che in su la testa giugnea rotolando
Al conte Orlando, e l'elmetto rimbomba;
E'cadde per la pena tramortito:
Ma più che morto par, tanto è stordito.

XXXIII

Passamonte pensò che fusse morto,
E disse: Io voglio andarmi a disarmare:
Questo poltron per chi m'aveva scorto?
Ma Cristo i suoi non suole abbandonare,
Massime Orlando, ch'egli arebbe il torto.
Mentre il gigante l'arme va a spogliare,
Orlando in questo tempo si risente,
E rivocava e la forza e la mente.

XXXIV

E gridò forte: gigante, ove vai?
Ben ti pensasti d'avermi ammazzato!
Volgiti a drieto, che, s'ale non hai,
Non puoi da me fuggir, can rinnegato:
A tradimento ingiuriato m'hai.
Donde il gigante allor maravigliato
Si volse a drieto, e riteneva il passo;
Poi si chinò per tor di terra un sasso.

XXXV

Orlando avea Cortana ignuda in mano;
Trasse a la testa; e Cortana tagliava:
Per mezzo il teschio partì del pagano,
E Passamonte morto rovinava:
E nel cadere il superbo e villano
Divotamente Macon bestemmiava;
Ma mentre che bestemmia il crudo e acerbo,
Orlando ringraziava il Padre e 'l Verbo.

XXXVI

Dicendo: Quanta grazia oggi m'ha' data!
Sempre ti sono, o Signor mio, tenuto,
Per te conosco la vita salvata;
Però che dal gigante era abbattuto:
Ogni cosa a ragion fai misurata;
Non val nostro poter sanza il tuo aiuto.
Priegoti, sopra me tenga la mano,
Tanto che ancor ritorni a Carlo Mano.

XXXVII

Poi ch' ebbe questo detto s' andóe,
Tanto che truova Alabastro più basso
Che si sforzava, quando e' lo trovóe,
Di sveglier d' una ripa fuori un masso.
Orlando, com' e' giunse a quel, gridóe:
Che pensi tu, ghiotton, gittar quel sasso?
Quando Alabastro questo grido intende,
Subitamente la sua fromba prende.

XXXVIII

E' trasse d' una pietra molto grossa,
Tanto ch' Orlando bisognò schermisse;
Che se l' avesse giunto la percossa,
Non bisognava il medico venisse.
Orlando adoperò poi la sua possa;
Nel pettignon tutta la spada misse:
E morto cadde questo badalone,
E non dimenticò però Macone.

XXXIX

Morgante aveva al suo modo un palagio
Fatto di frasche e di schegge e di terra:
Quivi, secondo lui, si posa ad agio;
Quivi la notte si rinchiude e serra.
Orlando picchia, e daragli disagio,
Perchè il gigante dal sonno si sferra:
Vennegli aprir come una cosa matta;
Ch' un' aspra visione aveva fatta.

XL

E' gli parea ch' un feroce serpente
L' avea assalito, e chiamar Macometto,
Ma Macometto non valea niente;
Ond' e' chiamava Gesù benedetto;
E liberato l' avea finalmente.
Venne a la porta, ed ebbe così detto;
Chi bussa qua? pur sempre borbottando.
Tu il saprai tosto, gli rispose Orlando.

XLI

Vengo per farti, come a' tuoi fratelli,
Far de' peccati tuoi la penitenzia,
Da' monaci mandato, cattivelli,
Come stato è divina providenzia;
Pel mal ch' avete fatto a torto a quelli,
E dato in ciel così questa sentenzia;
Sappi, che freddo già più ch' un pilastro
Lasciato ho Passamonte e 'l tuo Alabastro.

XLII

Disse Morgante: O gentil cavaliere,
Per lo tuo Dio non mi dir villania:
Di grazia il nome tuo vorrei sapere;
Se se' cristian, deh dillo in cortesia.
Rispose Orlando: di cotal mestiere
Contenterotti per la fede mia:
Adoro Cristo, ch' è Signor verace;
E puoi tu adorarlo, se ti piace.

XLIII

Rispose il saracin con umil voce:
Io ho fatto una strana visione,
Che m' assaliva un serpente feroce:
Non mi valeva per chiamar Macone;
Onde al tuo Dio che fu confitto in croce
Rivolsi presto la mia intenzione:
E' mi soccorse, e fui libero e sano,
E son disposto al tutto esser cristiano.

XLIV

Rispose Orlando: Baron giusto e pio,
Se questo buon voler terrai nel core,
L' anima tua arà quel vero Dio
Che ci può sol gradir d' eterno onore:
E stu vorrai, sarai compagno mio,
E amerotti con perfetto amore:
Gl' idoli vostri son bugiardi e vani:
Il vero Dio è lo Dio de' cristiani.

XLV

Venne questo Signor sanza peccato
Ne la sua madre vergine pulzella:
Se conoscessi quel Signor beato,
Sanza 'l qual non risplende sole o stella,
Aresti già Macon tuo rinnegato,
E la sua fede iniqua ingiusta e fella;
Battezzati al mio Dio di buon talento.
Morgante gli rispose: Io son contento.

XLVI

E corse Orlando subito abbracciare:
Orlando gran carezze gli facea,
E disse: A la badía ti vo' menare.
Morgante, andiamci presto, rispondea:
Co' monaci la pace si vuol fare,
De la qual cosa Orlando in sè godea,
Dicendo: Fratel mio divoto e buono,
Io vo' che chiegga a l' abate perdono.

XLVII

Da poi che Dio ralluminato t' ha,
Ed accettato per la sua umiltade;
Vuolsi che tu ancor usi umiltà.
Disse Morgante: Per la tua bontade,
Poi che il tuo Dio mio sempre omai sarà,
Dimmi del nome tuo la veritade,
Poi di me dispor puoi al tuo comando;
Ond' e' gli disse, com' egli era Orlando.

XLVIII

Disse il gigante: Gesù benedetto
Per mille volte ringraziato sia;
Sentito t' ho nomar, baron perfetto,
Per tutti i tempi de la vita mia;
E, com' io dissi, sempremai suggetto
Esser ti vo' per la tua gagliardia,
Insieme molte cose ragionaro,
E 'n verso la badía poi s' inviaro.

XLIX

E' fer la via da que' giganti morti:
Orlando con Morgante si ragiona:
De la lor morte vo' che ti conforti;
E poi che piace a Dio, a me perdona;
A' monaci avean fatto mille torti;
E la nostra scrittura aperto suona
Il ben remunerato, e 'l mal punito;
E mai non ha questo Signor fallito,

L

Però ch' egli ama la giustizia tanto,
Che vuol, che sempre il suo giudicio morda
Ognun ch' abbi peccato tanto o quanto;
E così il ben ristorar si ricorda,
E non saria sanza giustizia santo:
Adunque al suo voler presto t' accorda.
Che debbe ognun voler quel che vuol questo,
Ed accordarsi volentieri e presto.

LI

E sonsi i nostri dottori accordati,
Pigliando tutti una conclusione,
Che que' che son nel ciel glorificati,
S' avessin nel pensier compassione
De' miseri parenti, che dannati
Son ne lo inferno in gran confusione,
La lor felicità nulla sarebbe;
E vedi che qui ingiusto Iddio parrebbe.

LII

Ma egli hanno posto in Gesù ferma spene;
E tanto pare a lor, quanto a lui pare;
Afferman ciò ch' e' fa, che facci bene
E che non possi in nessun modo errare:
Se padre o madre è ne l' eterne pene,
Di questo non si posson conturbare:
Che quel che piace a Dio, sol piace a loro:
Questo s' osserva ne l' eterno coro.

LIII

Al savio suol bastar poche parole;
Disse Morgante; tu il potrai vedere,
De' miei fratelli, Orlando, se mi duole,
E s' io m' accorderò di Dio al volere,
Come tu di' che in ciel servar si suole:
Morti co' morti; or pensiam di godere;
Io vo' tagliar le mani a tutti quanti,
E porterolle a que' monaci santi,

LIV

Acciò ch' ognun sia più sicuro e certo,
Com' e' son morti, e non abbin paura
Andar soletti per questo deserto;
E perchè veggan la mia mente pura
A quel Signor che m' ha il suo regno aperto,
E tratto fuor di tenebre sì oscura.
E poi tagliò le mani a' due fratelli,
E lasciagli a le fiere ed agli uccelli.

LV

A la badía insieme se ne vanno,
Ove l' abate assai dubbioso aspetta:
I monaci che 'l fatto ancor non sanno,
Correvano a l' abate tutti in fretta,
Dicendo paurosi e pien' d' affanno:
Volete voi costui drento si metta?
Quando l' abate vedeva il gigante,
Si turbò tutto nel primo sembiante.

LVI

Orlando che turbato così il vede,
Gli disse presto: Abate, datti pace,
Questo è cristiano, e in Cristo nostro crede,
E rinnegato ha il suo Macon fallace.
Morgante i moncherin mostrò per fede,
Come i giganti ciascun morto giace;
Donde l' abate ringraziava Iddio,
Dicendo: Or m' hai contento, Signor mio.

LVII

E risguardava, e squadrava Morgante,
La sua grandezza e una volta e due,
E poi gli disse: O famoso gigante,
Sappi ch' io non mi maraviglio piùe,
Che tu svegliessi e gittassi le piante,
Quand' io riguardo or le fattezze tue:
Tu sarai or pefetto e vero amico
A Cristo, quanto tu gli eri nimico.

LVIII

Un nostro apostol, Saul già chiamato,
Perseguì molto la fede di Cristo:
Un giorno poi da lo spirto infiammato,
Perchè pur mi persegui? disse Cristo:
E' si ravvide allor del suo peccato:
Andò poi predicando sempre Cristo:
E fatto è or de la fede una tromba,
La qual per tutto risuona e rimbomba.

LIX

Così farai tu ancor, Morgante mio:
E chi s' emenda, è scritto nel Vangelo,
Che maggior festa fa d' un solo Iddio,
Che di novantanove altri su in cielo:
Io ti conforto ch' ogni tuo disio
Rivolga a quel Signor con giusto zelo,
Che tu sarai felice in sempiterno,
Ch' eri perduto, e dannato a l' inferno.

LX

E grande onore a Morgante faceva
L' abate, e molti dì si son posati:
Un giorno, come ad Orlando piaceva,
A spasso in qua e in là si sono andati:
L' abate in una camera sua aveva
Molte armadure e certi archi appiccati:
Morgante gliene piacque un che ne vede;
Onde e' sel cinse bench' oprar nol crede.

LXI

Avea quel luogo d' acqua carestia:
Orlando disse come buon fratello:
Morgante, vo' che di piacer ti sia
Andar per l' acqua; ond' e' rispose a quello:
Comanda ciò che vuoi che fatto sia;
E posesi in ispalla un gran tinello,
Ed avviossi là verso una fonte
Dove solea ber sempre appiè del monte.

LXII

Giunto a la fonte, sente un gran fracasso
Di subito venir per la foresta:
Una saetta cavò del turcasso,
Posela a l' arco, ed alzava la testa
Ecco apparire un gran gregge al passo
Di porci, e vanno con molta tempesta;
E arrivorno a la fontana appunto
Donde il gigante è da lor sopraggiunto.

LXIII

Morgante a la ventura a un saetta;
Appunto ne l' orecchio lo 'ncarnava:
Da l' altro lato passò la verretta;
Onde il cinghial giù morto gambettava;
Un altro, quasi per farne vendetta,
Addosso al gran gigante irato andava;
E perchè e' giunse troppo tosto al varco,
Non fu Morgante a tempo a trar con l'arco.

LXIV

Vedendosi venuto il porco addosso,
Gli dette in su la testa un gran punzone
Per modo che gl' infranse insino a l' osso,
E morto allato a quell' altro lo pone:
Gli altri porci veggendo quel percosso,
Si misson tutti in fuga pel vallone;
Morgante si levò il tinello in collo,
Ch'era pien d'acqua, e non si move un crollo.

LXV

Da l' una spalla il tinello avea posto,
Da l' altra i porci, e spacciava il terreno;
E torna a la badía, ch' è pur discosto,
Ch' una gocciola d' acqua non va in seno.
Orlando che 'l vedea tornar sì tosto
Co' porci morti, e con quel vaso pieno;
Maravigliossi che sia tanto forte;
Così l' abate; e spalancan le porte.

LXVI

I monaci veggendo l' acqua fresca
Si rallegrorno, ma più de' cinghiali;
Ch' ogni animal si rallegra de l' esca;
E posano a dormire i breviali:
Ognun s'affanna, e non par che gl' incresca,
Acciò che questa carne non s' insali,
E che poi secca sapesse di vieto:
E le digiune si restorno a drieto.

LXVII

E ferno a scoppia corpo per un tratto,
E scuffian, che parien de l' acqua usciti;
Tanto che 'l cane sen doleva e 'l gatto,
Che gli ossi rimanean troppo puliti.
L' abate, poi che molto onore ha fatto
A tutti, un dì dopo questi conviti
Dette a Morgante un destrier molto bello,
Che lungo tempo tenuto avea quello.

LXVIII

Morgante in su 'n un prato il caval mena,
E vuol che corra, e che facci ogni pruova,
E pensa che di ferro abbi la schiena,
O forse non credeva schiacciar l' uova:
Questo caval s' accoscia per la pena,
E scoppia, e 'n su la terra si ritruova.
Dicea Morgante: Lieva su, rozzone;
E va pur punzecchiando con lo sprone.

LXIX

Ma finalmente convien ch' egli smonte,
E disse: Io son pur leggier come penna,
Ed è scoppiato; che ne di' tu, Conte?
Rispose Orlando: Un arbore d' antenna
Mi par piuttosto, e la gaggia la fronte;
Lascialo andar, che la fortuna accenna
Che meco appiede ne venga, Morgante.
Ed io così verrò, disse il gigante.

LXX

Quando sarà mestier, tu mi vedrai
Com' io mi proverò ne la battaglia.
Orlando disse: Io credo tu farai
Come buon cavalier, se Dio mi vaglia;
Ed anco me dormir non mirerai:
Di questo tuo caval non te ne caglia:
Vorrebbesi portarlo in qualche bosco;
Ma il modo nè la via non ci conosco.

LXXI

Disse il gigante: Io il porterò ben' io,
Da poi che portar me non ha voluto,
Per render ben per mal, come fa Dio;
Ma vo' che a porlo addosso mi dia ajuto.
Orlando gli dicea: Morgante mio,
S' al mio consiglio ti sarai attenuto,
Questo caval tu non ve 'l porteresti,
Che ti farà come tu a lui facesti.

LXXII

Guarda che non facesse la vendetta,
Come fece già Nesso così morto:
Non so se la sua istoria hai inteso o letta
E' ti farà scoppiar; datti conforto.
Disse Morgante: Ajuta ch' io me 'l metta
Addosso, e poi vedrai s' io ve lo porto:
Io porterei, Orlando mio gentile,
Con le campane là quel campanile.

LXXIII

Disse l' abate: Il campanil v' è bene;
Ma le campane voi l' avete rotte.
Dicea Morgante, e' ne porton le pene
Color che morti son là in quelle grotte;
E levossi il cavallo in su le schiene,
E disse: Guarda s'io sento di gotte,
Orlando, nelle gambe, e s' io lo posso;
E fe' duo salti col cavallo addosso.

LXXIV

Era Morgante come una montagna:
Se facea questo, non è maraviglia:
Ma pure Orlando con seco si lagna;
Perchè pur era omai di sua famiglia,
Temenza avea non pigliasse magagna.
Un' altra volta costui riconsiglia:
Posalo ancor, nol portare al deserto.
Disse Morgante: Il porterò per certo.

LXXV

E portollo, e gittollo in luogo strano,
E tornò a la badía subitamente.
Diceva Orlando: Or che più dimoriano?
Morgante, qui non facciam noi niente;
E prese un giorno l' abate per mano,
E disse a quel molto discretamente,
Che vuol partir da la sua reverenzia,
E domandava e perdono e licenzia.

LXXVI

E de gli onor' ricevuti da questi,
Qualche volta potendo, arà buon merito;
E dice: Io intendo ristorare e presto
I persi giorni del tempo preterito:
E' son più dì che licenzia arei chiesto,
Benigno padre, se non ch' io mi perito;
Non so mostrarvi quel che dentro sento;
Tanto vi veggo del mio star contento.

LXXVII

Io me ne porto per sempre nel core
L' abate, la badia, questo deserto;
Tanto v' ho posto in picciol tempo amore:
Rendavi su nel ciel per me buon merto
Quel vero Dio, quello eterno Signore
Che vi serba il suo regno al fine aperto:
Noi aspettiam vostra benedizione,
Raccomandiamci a le vostre orazione.

LXXVIII

Quando l' abate il conte Orlando intese,
Rinteneri nel cor per la dolcezza,
Tanto fervor nel petto se gli accese;
E disse: Cavalier, se a tua prodezza
Non sono stato benigno e cortese,
Come conviensi a la gran gentilezza;
Che so ciò ch' i' ho fatto è stato poco,
Incolpa la ignoranzia nostra e il loco.

LXXIX

Noi ti potremo di messe onorare,
Di prediche: di laude e paternostri,
Piuttosto che da cena o desinare,
O d' altri convenevol' che da chiostri:
Tu m' hai di te si fatto innamorare
Per mille alte eccellenzie che tu mostri;
Ch' io me ne vengo ove tu andrai con teco,
E d' altra parte tu resti qui meco.

LXXX

Tanto ch' a questo par contraddizione;
Ma so che tu se' savio, e 'ntendi e gusti,
E intendi il mio parlar per discrizione;
De' beneficii tuoi pietosi e giusti
Renda il Signore a te munerazione,
Da cui mandato in queste selve fusti;
Per le virtù del qual liberi siamo,
E grazie a lui e a te noi ne rendiamo.

LXXXI

Tu ci hai salvato l' anima e la vita:
Tanta perturbazion già que' giganti
Ci detton, che la strada era smarrita
Da ritrovar Gesù con gli altri santi:
Però troppo ci duol la tua partita,
E sconsolati restiam tutti quanti;
Nè ritener possiamti i mesi e gli anni,
Che tu non se' da vestir questi panni,

LXXXII

Ma da portar la lancia e l' armadura:
E puossi meritar con essa, come
Con questa cappa; e leggi la scrittura:
Questo gigante al ciel drizzò le some
Per tua virtù; va in pace a tua ventura
Chi tu ti sia; ch' io non ricerco il nome:
Ma dirò sempre, s' io son domandato,
Ch' un angiol qui da Dio fussi mandato.

LXXXIII

Se c' è armadura o cosa che tu voglia,
Vattene in zambra e pigliane tu stessi,
E cuopri a questo gigante la scoglia.
Rispose Orlando: Se armadura avessi,
Prima che noi uscissim de la soglia,
Che questo mio compagno difendessi:
Questo accetto io, e sarammi piacere.
Disse l' abate: Venite a vedere.

LXXXIV

E in certa cameretta entrati sono,
Che d' armadure vecchie era copiosa;
Dice l' abate: Tutte ve le dono.
Morgante va rovistando ogni cosa,
Ma solo un certo sbergo gli fu buono,
Ch' avea tutta la maglia rugginosa:
Maravigliossi che lo cuopra appunto:
Che mai più gnun forse glien' era aggiunto.

LXXXV

Questo fu d' un gigante smisurato,
Ch' a la badía fu morto per antico
Dal gran Milon d' Angrante, ch' arrivato
V' era, s' appunto questa istoria dico;
Ed era ne le mura istoriato,
Come e' fu morto questo gran nimico
Che fece a la badía già lunga guerra;
E Milon v' è com' e' l' abbatte in terra.

LXXXVI

Veggendo questa istoria il conte Orlando,
Fra suo cor disse: O Dio, che sai sol tutto,
Come venne Milon qui capitando,
Che ha questo gigante qui distrutto?
E lesse certe lettre lacrimando,
Che non potè tener più il viso asciutto,
Com' io dirò ne la seguente istoria.
Di mal vi guardi il Re de l' alta gloria.

CANTO II

ARGOMENTO

Ad Orlando e a Morgante il padre abate
Dà 'l buon viaggio e la benedizione;
Trovan 'n un bosco vivande incantate
Entro un palagio, e son presi al boccone;
Morgante a suon di molte battagliate,
Un demonio aggavigna, e in tomba il pone;
Di Manfredonio re nel campo giostra
Orlando, e Lionetto a terra prostra.

I

O giusto o santo o eterno monarca,
O sommo Giove per noi crocifisso,
Che chiudesti la porta ove si varca
Per ire al fondo de lo scuro abisso;
Tu che al principio movesti mia barca,
Tu sia il nocchiere intento sempre e fisso
A la tua stella e la tua calamita,
Che questa istoria sia per te finita.

II

L' abate quando vide lagrimare
Orlando, e diventar le ciglia rosse,
E per pietà le luci imbambolare;
E domandava, perchè questo fosse:
E' poi che vide Orlando pur chetare,
Ancor più oltre le parole mosse:
Non so se ammirazion forse t' ha vinto
Di quel che in questa camera è dipinto.

III

Io fui de la gran gesta naturale:
Credo ch' io sia nipote o consobrino
Di quel Rinaldo uom tanto principale,
Che fu nel mondo sì gran paladino;
Benchè il mio padre non fu madornale,
Perch' e' non piacque a l' alto Dio divino;
Ansuigi chiamossi in piano e in monte,
E 'l nome mio diritto è Chiaramonte.

IV

Così ci fusse il figliuol di Milone,
Che fu fratel del mio padre perfetto:
Deh dimmi il nome tuo, gentil barone,
Se così piace a Gesù benedetto,
Orlando s' accendea d' affezione,
Bagnando tutto di lagrime il petto,
Poi disse: Abate mio caro parente,
Sappi ch' Orlando tuo t' è qui presente.

V

Per tenerezza corsono abbracciarsi:
Ognun piangeva di superchio amore,
Che non poteva ad un tratto sfogarsi,
E per dolcezza trabocca nel core:
L' abate non potea tanto saziarsi
D' abbracciar questo, quanto è il suo fervore,
Diceva Orlando: Qual grazia o ventura
Fa ch'io vi trovi in questa parte scura!

VI

Ditemi un poco, caro padre mio,
Perchè cagion voi vi faceste frate,
E non prendeste la lancia com' io,
E tante gente che di noi son nate?
Perchè così fu volontà di Dio,
Rispose presto ad Orlando l' abate;
Che ci dimostra per diverse strade
Donde si vadi ne la sua cittade.

VII

Chi con la spada chi col pastorale:
Poi la natura fa diversi ingegni;
E però son diverse queste scale;
Basta che in porto salvo si pervegni,
E tanto il primo quanto il sezzo vale:
Tutti siam peregrin' per molti regni:
A Roma tutti andar vogliamo, Orlando;
Ma per molti sentier' n' andiam cercando.

VIII

Così sempre s' affanna il corpo e l'ombra
Per quel peccato de l' antico pome;
Io sto col libro in man qui il giorno e l'ombra;
Tu con la spada tua tra l' elsa e 'l pome
Cavalchi, e spesso sudi al sole e a l' ombra;
Ma di tornare a bomba è il fin del pome.
Dico, ch' ognun qui s' affatica e spera
Di ritornarsi a la sua antica spera.

IX

Morgante avea con loro insieme pianto,
Sentendo queste cose ragionare:
E pur cercava d' armadure; e 'ntanto
Un gran cappel d' acciaio usa trovare,
Che rugginoso si dormia in un canto.
Orlando, quando gliel vide provare,
Disse: Morgante, tu pari un bel fungo,
Ma il gambo a quel cappello è troppo lungo.

X

Una spadaccia ancor Morgante truova;
Cinsela, e poi se n' andava soletto
Là dove rotta una campana cova,
Ch' era caduta e stava sotto un tetto;
E spiccane un battaglio a tutta pruova,
E ad Orlando il mostrava in effetto:
Di questo che di' tu, signor d' Angrante?
Dico ch' è tal qual conviensi a Morgante.

XI

Disse il gigante: Con questo battaglio,
Che vedi come è grave e lungo e grosso,
Non credi tu ch' io schiacciassi un sonaglio;
Io vo' schiacciare il ferro, e tritar l' osso;
Parmi mill' anni or d' essere al berzaglio,
Orlando a Chiaromonte ha così mosso:
Or vi vorrei pregar, mio santo abate,
Che di trovar ventura c' insegnate.

XII

Qualche battaglia, qualche torniamento
Trovar vorremmo, se piacesse a Dio.
Disse l' abate: Io ne son ben contento,
E credo satisfare al tuo disio:
Sappi che qua verso Levante sento
Che in una gran città, parente mio,
Un re pagan vi fa drento dimoro,
Il qual si fa chiamar re Caradoro.

XIII

E ha una sua figlia molto bella,
Onesta savia nobile e gentile:
E non è uom che la muova di sella;
E ciascun cavalier reputa vile:
S' ella non fusse saracina quella,
Non fu mai donna tanto signorile:
D' intorno a la città sopra a' confini
Sono accampati molti saracini.

XIV

Ed evvi un re di molta gagliardia,
Manfredonio appellato da la gente:
Costui si muor per la dama Gialía,
E fa gran cose, com' amor consente;
Ed ha con seco tutta Paganía,
Per acquistar questa donna piacente:
Dicon, che v' è di paesi lontani
Cenquaranta migliaja di pagani.

XV

E quel re Carador n' ha forse ottanta
Di gente saracina ardita e forte:
E Manfredonio ogni giorno si vanta
D' aver questa donzella o d' aver morte;
Ed or trabocchi ed or bombarde pianta;
Ogni dì corre infino in su le porte.
Il conte Orlando, quando questo intese,
Non domandar quanto disio l' accese.

XVI

E dopo molte cose ragionate,
Di nuovo la licenzia ridomanda,
Dicendo nuovamente al santo abate,
Ch' a le sue orazion si raccomanda:
Che vuol trovarsi fra le genti armate
In quel paese là ov' e' lo manda:
Che li lassasse andar con la sua pace.
Disse l' abate: Sia come a voi piace.

XVII

Contento son, se tanto v' è in piacere;
Voi avete apparata la magione:
Sarò sempre fidato e buon ostiere:
Ciò che c' è, è del figliuol di Milone:
Ma non bisogna tra noi profferere,
A tutti dò la mia benedizione:
Così da Chiaromonte lacrimando
Si dipartirno Morgante ed Orlando.

XVIII

Per lo deserto vanno a la ventura:
L' uno era a piede, e l' altro era a cavallo:
Cavalcan per la selva e per pianura,
Sanza trovar ricetto o intervallo:
Cominciava a venir la notte oscura:
Morgante parea lieto sanza fallo,
E con Orlando ridendo dicia:
E' par ch' io vegga appresso un' osteria.

XIX

E 'n questo ragionando hanno veduto
Un bel palagio in mezzo del deserto:
Orlando, poi ch' a questo fu venuto,
Dismonta, perchè l' uscio vide aperto:
Quivi non è chi risponda al saluto:
Vannone in sala per esser più certo;
Le mense riccamente son parate,
E tutte le vivande accomodate.

XX

Le camere eran tutte ornate e belle,
Istoriate con sottil lavoro;
E letti molto ricchi erano in quelle,
Coperti tutti quanti a drappi d' oro:
I palchi erano azzurri pien' di stelle,
Ornati sì, che valieno un tesoro:
Le porte eran di bronzo, e qual d' argento,
E molto vario e lieto è il pavimento.

XXI

Dicea Morgante: Non è qui persona
A guardar questo sì ricco palagio?
Orlando, questa stanza mi par buona:
Noi ci staremo un giorno con grand' agio.
Orlando ne la mente sua ragiona:
O qualche saracin molto malvagio
Vorrà, ahe qualche trappola ci scocchi,
Per pigliarci al boccon come i ranocchi;

XXII

O veramente e' c' è sotto altro inganno:
Questo non par che sia conveniente.
Disse Morgante, questo è poco danno;
E cominciava a ragionar col dente,
Dicendo: A l' oste rimarrà il malanno:
Mangiam pur molto ben per al presente:
Quel che ci resta farem poi fardello,
Ch' io porterei, quand' io rubo, un castello.

XXIII

Rispose Orlando: Questa medicina
Forse potrebbe il palagio purgare.
Hanno cercato infino a la cucina,
Nè cuoco nè vassallo usan trovare:
Adunque ognuno a la mensa cammina:
Comincian le mascella adoperare:
Ch' un giorno già avien mangiato in sogno;
Tal che di vettovaglia era bisogno.

XXIV

Quivi è vivande di molte ragioni,
Pavoni e starne e leprette e fagiani,
Cervi e conigli e di grassi capponi,
E vino ed acqua per bere e per mani.
Morgante badigliava a gran bocconi;
E furno al bere infermi, al mangiar sani;
E poi che sono stati al lor diletto,
Si riposorno entro a un ricco letto.

XXV

Com' e' fu l' alba ciascun si levava,
E credonsene andar come ermellini,
Nè per far conto l' oste si chiamava,
Chè lo volean pagar di bagattini:
Morgante in qua e in là per casa andava,
E non ritrnova de l' uscio i confini:
Diceva Orlando: Saremo noi mezzi
Di vin, che l' uscio non si raccappezzi:

XXVI

Questa è, s'io non m' inganno, pur la sala;
Ma le vivande e le mense sparite
Veggo che son: quivi era pur la scala:
Qui son gente stanotte comparite,
Che come noi aranno fatto gala:
Le cose ch' avanzorno ove son ite?
E'n questo error un gran pezzo soggiornano;
Dovunque e' vanno, in su la sala tornano.

XXVII

Non riconoscon uscio nè finestra.
Dicea Morgante: Ove siam noi entrati?
Noi smaltiremo, Orlando, la minestra,
Che noi ci siam rinchiusi e 'nviluppati,
Come fa il bruco su per la ginestra.
Rispose Orlando: Anzi ci siam murati.
Disse Morgante: A volere il ver dirti,
Questa mi pare una stanza da spirti.

XXVIII

Questo palagio, Orlando, fia incantato
Come far si soleva anticamente.
Orlando mille volte s' è segnato,
E non poteva a sè ritrar la mente,
Fra sè dicendo: Aremol noi sognato?
Morgante de lo scotto non si pente,
E disse: Io so ch' al mangiare era desto;
Or non mi curo s' egli è sogno il resto.

XXIX

Basta che le vivande non sognai;
E s' elle fussin ben di Satanasso,
Arrechimene pure innanzi assai.
Tre giorni in questo error s'andorno a spasso,
Sanza trovare ond' egli uscissin mai;
E 'l terzo giorno scesi giù da basso,
'N una loggia arrivorno per ventura,
Donde un suono esce da una sepoltura.

XXX

E dice: Cavalieri, errati siete;
Voi non potreste di qui mai partire,
Se meco prima non v' azzufferete:
Venite questa lapida a scoprire,
Se non che qui in eterno vi starete.
Perchè Morgante cominciò a dire:
Non senti tu, Orlando, in quella tomba
Quelle parole che colui rimbomba?

XXXI

Io voglio andare a scoprir quello avello,
Là dove e' par che quella voce s' oda;
Ed escane Cagnazzo e Farferello,
O Libicocco col suo Malacoda:
E finalmente s' accostava a quello,
Però che Orlando questa impresa loda,
E disse: Scuopri, se vi fusse dentro
Quanti ne piovvon mai dal ciel nel centro.

XXXII

Allor Morgante la pietra su alza;
Ed ecco un diavol più ch' un carbon nero,
Che de la tomba fuor subito balza
In un carcame di morto assai fiero,
Ch' avea la carne secca ignuda e scalza.
Diceva Orlando: E'fia pur da dovero:
Questo è il diavol, ch'io 'l conosco in faccia:
E finalmente addosso se gli caccia.

XXXIII

Questo diavol con lui s' abbracciòe:
Ognuno scuote; e Morgante diceva:
Aspetta, Orlando, ch' io t' aiuteròe:
Orlando aiuto da lui non voleva
Pure il diavolo tanto lo sforzòe,
Ch' Orlando ginocchion quasi cadeva:
Poi si riebbe, e con lui si rappicca;
Allor Morgante più oltre si ficca.

XXXIV

E gli parea mill' anni d' appiccare
La zuffa: e come Orlando così vide,
Comincia il gran battaglio a scaricare,
E disse: a questo modo si divide.
Ma quel demon lo facea disperare:
Però che i denti digrignava e ride.
Morgante il prese a le gavigne istretto,
E missel ne la tomba a suo dispetto.

XXXV

Come e' fu drento, gridò: Non serrare;
Che se tu serri, mai non uscirai.
Diceva Orlando: Che dobbiam noi fare?
E' gli rispose: Tu lo sentirai:
Convienti quel gigante battezzare;
Poi a tua posta andar te ne potrai:
Fallo cristiano; e come e' sarà fatto,
Al tuo cammin ne va sicuro e ratto.

XXXVI

Se tu mi lasci questa tomba aperta,
Non vi farò più noia o increscimento:
Ciò ch' io ti dico abbi per cosa certa.
Orlando disse: Di ciò son contento,
Benchè tua villania questo non merta;
Ma per partirmi di qui ci consento:
Poi tolse l' acqua, e battezzò il gigante,
Ed uscì fuor con Rondello e Morgante.

XXXVII

E come e' fu fuor del palagio uscito,
Sentì drento a le mura un gran romore;
Onde e' si volse, e 'l palagio è sparito:
Allor conobbe più certo l' errore:
Non si rivede nè mura nè il sito.
Dicea Morgante; E' mi darebbe il cuore,
Che noi potremmo or ne l' inferno andare,
E far tutti i diavoli sbucare.

XXXVIII

Se si potesse entrar di qualche loco,
Che nel mondo è certe buche, si dice,
Donde e' si va, che di fuor gittan fuoco,
E non so chi v' andò per Euridice;
Io stimerei tutt' i diavol' poco:
Noi ne trarremo l' anime infelice;
E taglierei la coda a quel Minosse,
Se come questo ogni diavol fosse.

XXXIX

E pelerò la barba a quel Carón,
E leverò de la sedia Plutone:
Un sorso mi vo' far di Flegetón,
E inghiottir quel Flegias 'n un boccone:
Tesifo, Aletto, Megera, e Eritón,
E Cerbero ammazzar con un punzone;
E Belzebù farò fuggir pur via,
Ch' un dromedario non andre' in Soria.

XL

Non si potrebbe trovar qualche buca?
Tu vi vedresti il più bello spulezzo,
Pur che questo battaglio vi conduca;
E mettimi a' diavoli poi in mezzo.
Rispose Orlando: E' non vi si manuca,
Morgante mio: noi vi faremmo lezzo,
E ne l' entrar ci potremmo anco cuocere;
Dunque l' andata sarebbe per nuocere.

XLI

Quando tu puoi, Morgante, ir per la piana,
Non cercar mai nè l' erta nè la scesa,
O di cacciare il capo in buca o in tana:
Andiam pur per la via nostra distesa:
E così ragionando una fontana
Trovaron dove due fan gran contesa:
Eran corrier' con lettere mandati,
E come micci si son bastonati.

XLII

Orlando com' e' giunse gli domanda:
Ditemi un poco, perchè v' azzuffate?
Voi mi parete corrier': chi vi manda?
O che che imbasciate o lettere portate?
Venite voi di Francia, o di qual banda?
Lasciate un poco star le bastonate.
Ditemi ancor se voi siete cristiani,
Se Dio vi salvi i bastoni e le mani.

XLIII

Rispose l' un di loro: Io son cristiano,
E poco tempo è ch' io venni abitare
A un castel chiamato Montalbano:
Rinaldo il mio signor mi fa cercare
D' un suo cugino, e 'l traditor di Gano
Lo seguita per far male arrivare:
Manda costui che tu vedi, cercando
Di questo suo cugin ch' ha nome Orlando.

XLIV

A questa fonte a caso ci trovammo;
E com' egli è de' nostri pari usanza
Di domandar l' un l' altro; domandammo:
Che lettere o imbasciata hai d'importanza?
E come stracchi un poco ci posammo:
Costui mi dice, che Gan di Maganza
Per far morir Orlando lo mandava,
E che per Pagania di lui cercava.

XLV

E perch' io presi la parte d' Orlando,
Alzò la mazza sanza dir niente:
Così si venne la zuffa appiccando.
Orlando quando le parole sente,
Diceva: O Dio, a te mi raccomando:
Da questo traditore e frodolente
Io pur non truovo, ovunque i' mi dilegui,
Luogo, che 'l traditor non mi persegui.

XLVI

Quando Morgante vede il suo signore
Che si doleva, e contro a Gano sbuffa;
Tanto gli venne sdegno e pietà al core,
Che per la gola il corrier tosto ciuffa,
Cioè quel che mandava il traditore;
E ne la fonte sott' acqua lo tuffa
Calpesta e pigia, e per ira si sfoga,
Tanto che tutto lo 'nfranse ed affoga.

XLVII

Orlando disse a quell' altro corriere:
Io son colui per chi tu se' mandato:
Dì a Rinaldo che in questo sentiere,
Come tu vedi, il cugino hai trovato:
Io son Orlando; e poi ch' egli è in piacere
Di Carlo, vo pel mondo disperato.
Quando il corrier sentì ch'Orlando è questo,
Maravigliossi, e inginocchiossi presto.

LXVIII

Dimmi a Carlo, diceva ancora Orlando,
Che si consigli col suo Gano antico;
Ed io pel mondo vo peregrinando,
Come s' io fussi qualche suo nimico;
Digli dove trovato, e come e quando
Tu m' hai qui solo e povero e mendico;
E quel ch' i' ho fatto, corrier, per costui
Credo che 'l sappi ognun, salvo che lui,

XLIX

Che non sa quel che beneficio sia:
Non si ricorda ch' io sia suo nipote,
O chi 'n sua corte in Francia stessi o stia;
Basta che Gan ciò che vuol con lui puote;
Tanto ch' io me ne vo in Pagania,
Pur come voglion le volubil' rote:
E dì ch' io ho sol con meco un gigante
Ch' è battezzato, appellato Morgante.

L

Il caval che tu vedi, e questa spada,
Altro non ho, se non questa armadura;
E ch' io non so io stesso ov' io mi vada,
O dove ancor mi guidi la ventura:
Ma inverso Barbería tengo la strada:
Andrò dove mi porta mia sciagura,
Poi ch' e' consente a cercar la mia morte;
E che mai più non tornerò in sua corte.

LI

Dimmi a Rinaldo mio, figliuol d'Amone,
Che la mia compagnia, ch' io gli lasciai,
Gli raccomando con affezione;
Ch' io penso in Pagania morire omai:
Saluta Astolfo, Namo e Salamone,
E Berlinghier che sempre molto amai:
A Ulivier dì, che la sua sorella
Gli raccomando, e mia sposa Alda bella.

LII

Dimmi al Danese, caro imbasciadore,
Che in Francia a questi tempi non m' aspetti;
E dì ch' i' ho Cortana e 'l corridore,
Acciò che forse di ciò ignun sospetti:
De la mia sopravvesta il suo colore
Vedi come è dipinta a Macometti:
Che si ricordi del suo caro Orlando,
Che va pel mondo sperso or tapinando.

LIII

Dimmi il tuo nome or se t'è in piacimento.
Ond' e' rispose: Questo è ben dovere,
O signor mio: chiamar mi fo Chimento:
Cristo ti muti di sì stran pensiere,
Che tua risposta mi dà gran tormento:
Questo non è quel che 'l signor mio chiere:
Io voglio, Orlando mio, mi perdoniate,
E che alquante parole v' ascoltiate.

LIV

Quand' io da Montalban feci partita,
Io fui a Parigi d' ond' io vengo adesso:
La corte pare una cosa smarrita,
Lo 'mperador non pareva più desso,
Vedovo il regno, e la gente stordita:
Gli orecchi debbon cornarvi qua spesso,
Ch' ognun ragiona de la vostra fama,
E 'l popol tutto ad un grido vi chiama.

LV

Il mio signor con gran disio v' aspetta:
Parigi e Francia, ogni cosa si duole.
Or vi vo' dire una mia novelletta,
Che spesso la ragion l' esemplo vuole.
Un tratto a spasso anco la formichetta
Andò pel mondo come far si suole;
E trovò in fine un teschio di cavallo,
E semplicetta cominciò a cercallo.

LVI

Quand' ella giunse ove il cervello stava,
Questa gli parve una stanza sì bella,
Che nel suo cor tutta si rallegrava,
E dicea seco questa meschinella:
Qualche signor per certo ci abitava;
Ma finalmente cercando ogni cella,
Non vi trovava da mangiar niente,
E di sua impresa a la fine si pente;

LVII

E ritornossi nel suo bucolino.
Perdonimi, s' io fallo, chi m' ascolta,
Intenda il mio vulgar col suo latino:
Io vo' che a me crediate questa volta,
E ritorniate al vostro car' cugino,
Se non ch' ogni speranza gli fia tolta;
Disse che mai a lui non ritornassi,
Se meco in Francia non vi rimenassi.

LVIII

Il grande amor mi sforza a quel ch'i'dico:
Riconoscete e gli amici e i parenti:
L' andar così pel mondo è pure ostico.
Orlando udendo i suo' ragionamenti,
Disse: Chimento, tu se' buono amico;
E gittò fuor molti sospir' dolenti;
E da costui alfin s' accomiatava,
Sanza altro dir che piangendo n' andava.

LIX

Orlando poi che partì da Chimento,
Tutto quel giorno seco ha sospirato:
Così il messaggio ne va mal contento;
Non sa come a Rinaldo sia tornato.
Morgante ne va appiè di buon talento,
Con quel battaglio ch' è duro e granato;
E in su 'n poggio le pagane schiere
Di Manfredon cominciano a vedere:

LX

Padiglioni trabacche e pennoncelli;
E sentono stromenti oltra misura,
Nacchere e corni e trombe e tamburelli,
E cavalier' coperti d' armadura
Vedean con gli elmi rilucenti e belli:
Orlando guarda inverso la pianura,
E vede tanti pagani attendati,
Come l' abate gli avea numerati.

LXI

Di questo molto se ne rallegróe,
Così Morgante; e poi che 'l poggio scese
Dinanzi a Manfredon s' appresentóe,
Ch' era gentil magnanimo e cortese;
E di Morgante si maravigliòe;
Il conte Orlando per la briglia prese,
E disse: Benvenuto sia, barone;
Dismonta, e poi verrai nel padiglione.

LXII

Orlando lascia a Morgante Rondello,
E va nel padiglion col re pagano;
E Manfredon così diceva a quello:
Chi tu ti sia saracino o cristiano,
Ti tratterò come gentil fratello;
E perchè il tuo venir non sia qui invano,
Soldo darotti se t' è in piacimento,
Tanto che tu sarai, baron, contento.

LXIII

Rispose a le parole grate Orlando:
Preso m' avete col vostro parlare;
Soldo niente da voi non domando,
Se non vedete l' arme adoperare:
E così molte cose ragionando,
Disse il pagano: Io vi vo' raguagliare
Di quel che forse per voi non sapete,
Che cavalier' discreti mi parete.

LXIV

Io vi dirò la mia disavventura,
S' alcun rimedio sapessi trovarmi:
Io ardo tutto per la mia sciagura
D' una fanciulla, e non so più che farmi:
Due volte abbiam provato l' armadura;
Ogni volta ha potuto superarmi;
Sì che da lei vituperato sono,
E messo ho la speranza in abbandono.

LXV

Egli è ben vero ch' i'ho qui tanta gente,
Che mi darebbe il cuor di superarla;
Ma non sarebbe onor certanamente,
Che con la lancia intendo d' acquistarla:
S' alcun di voi sarà tanto potente,
Ch' a corpo a corpo credesse atterrarla,
Ricomperrollo ciò ch' i' ho nel mondo,
Che basta a me sol lei, poi son giocondo.

LXVI

Orlando disse: Noi ci proveremo,
Ognun ci adoperrà tutta sua possa;
E credo pure al fin noi vinceremo,
Se femmina sarà di carne e d' ossa.
Disse il pagano: Ogni cosa diremo:
Prima che la fanciulla facci mossa,
Manda in sul campo sempre un suo fratello,
Molto gagliardo e gentil damigello.

LXVII

E per nome si chiama Lionetto,
Ed è figliuol del gran re Caradoro;
E non adora alcun più Macometto,
Che sia sì forte per più mio martoro:
E la sorella ch' io v' ho prima detto,
Per cui sol ardo mi distruggo e moro,
Gentile onesta, anzi cruda e villana,
Sappi che chiamata è Meridiana.

LXVIII

E veramente è come ella si chiama,
Perchè di mezzodì par proprio un sole.
Io innamorai di questa gentil dama
Non per vista per atti o per parole,
Ma per le sue virtù ch' udi' per fama.
O ver che il mio destin pur così vuole:
E da quel giorno in qua ch'amor m'accese,
Per lei son fatto e gentile e cortese.

LXIX

Or vo' pregarvi, o famosi baroni,
Che 'l nome mi diciate in cortesia.
Orlando disse con grati sermoni:
Io ve 'l dirò, perchè in piacer vi sia,
Benchè far vi vorremmo maggior' doni;
Pur negar questo sare' villania:
Più tempo ho fatto in Levante dimoro,
E son chiamato da ciascun Brunoro.

LXX

E questo mio compagno ch' è gigante,
Veder potrete quanto è valoroso:
Fassi chiamare il feroce Morgante;
Ed è più che non mostra poderoso;
In Macometto crede e Trevigante.
Il re sentendol molto grazioso,
Rispose: Per mia fè che voi sarete
Da me trattati come voi vorrete.

LXXI

E quanto può Manfredon gli onorava,
E nel suo padiglion sempre gli tenne,
E molte cose con lor ragionava:
Ma finalmente un dì per caso avvenne,
Che Lionetto quel campo assaltava,
E 'nverso il padiglion, come e' suol, venne
E Manfredon chiamava con un corno
A la battaglia per più beffe e scorno.

LXXII

E cominciò per modo a muover guerra,
Che molta gente faceva fuggire:
Parea quando a le pecore si serra
Il lupo, onde il pastor si fa sentire:
E qual ferisce, e qual trabocca in terra;
E molti il dì ne faceva morire:
E chi fuggir non può, ne va prigione;
Onde fuggivan tutti al padiglione.

LXXIII

Il conte Orlando udì che Lionetto
Aveva il campo in tal modo assalito,
Ch' ognun fuggia dinanzi al giovinetto:
Subito sopra Rondel fu salito,
E disse: Vienne, Morgante io t' aspetto;
Di Lionetto non hai tu sentito?
Tu vedrai or di Macon la possanza,
E del tuo Cristo io chi tu hai speranza.

LXXIV

Dicea Morgante: Io non ho mai veduto
Provare Orlando; io lo vedrò pur ora:
Ringrazio Iddio che mi sarò abbattuto.
Orlando sprona il suo cavallo allora,
E sparì via com' uno stral pennuto:
Perchè Morgante s' avviava ancora,
E col battaglio si venne assettando,
E guarda pur quel che faceva Orlando.

LXXV

Orlando ne la pressa si mettea,
E pur Morgante guarda dove e' vada,
E sempre drieto a Rondel gli tenea,
Dove vedeva e' pigliasse la strada:
E Lionetto in quel tempo giugnea,
Ch' aveva in man sanguinosa la spada:
Orlando il vide, e la lancia abbassava,
Ma Lionetto un' altra ne pigliava.

LXXVI

Volse il cavallo, e'nverso Orlando abbassa
E vannosi a ferir con gran furore,
E l' una e l' altra lancia si fracassa;
Ma Lionetto uscì del corridore,
E Rondel via come il suo nome passa.
Morgante guata drieto al suo signore,
E dice: Orlando è pur baron perfetto,
E Cristo è vero, e falso è Macometto.

LXXVII

Ma Lionetto pur si rilevóe,
E sopra il suo cavallo è rimontato,
E Macometto a gran voce chiamóe,
Dicendo: Traditor, ch' i' ho adorato
A torto sempre, io ti rinnegheróe,
Poich' a tal punto tu m' hai abbandonato:
L' anima mia più non ti raccomando,
Che non are' quel colpo fatt' Orlando.

LXXVIII

Poi si rivolse ad Orlando dicendo:
Nota che e' fu del mio destriere il fallo.
Orlando gli rispose sorridendo,
E si vorre' co' buffetti ammazzallo.
Disse Morgante: Così non la intendo:
Or che se' rimontato a cavallo,
Mi par, che sia tuo debito, pagano,
Di riprovarsi con le spade in mano.

LXXIX

Rispose Lionetto: A ogni modo
Vo' che col brando terminiam la zuffa.
Disse Morgante: per Dio ch' io la lodo:
Che tu vedrai che 'l caval non fe' truffa.
Or tu, Signor, a cui servir sol godo,
Per cui la terra e l' aria si rabbuffa;
Guardaci e salva, e 'nsino al fine insegna,
Tanto ch' io canti questa storia degna.

CANTO III

ARGOMENTO

Lionetto ucciso, il paladino Orlando
Rovescia dall' arcion Meridiana :
Torna un messo a Parigi, rapportando
Ch'Orlando è vivo e sano in carne umana:
Di lui Rinaldo ed Ulivier cercando
Van con Dodone, e giunti per la piana
Dov' era de' giganti il concistoro,
Rinaldo ammazza il Saracin Brunoro.

I

O Padre giusto incomprensibil Dio,
Illumina il mio cor perfettamente,
Sì che si mondi del peccato rio :
E pur s' io sono stato negligente,
Tu se' pur finalmente il Signor mio,
Tu se' salute de l' umana gente ;
Tu se' colui che 'l mio legno movesti,
E insino al porto aiutar mi dicesti.

II

Orlando gli rispose : Egli è dovere ;
E con le spade si son disfidati.
E Lionetto, ch' avea gran potere,
Molti pensieri aveva esaminati
Per fare al conte Orlando dispiacere :
E perchè tutti non venghin fallati,
Alzava con due man la spada forte
Per dare al suo caval, se può, la morte.

III

Orlando vide il pagano adirato :
Pensò volere il colpo riparare ;
Ma non potè : che 'l brando è giù calato
In su la groppa, e Rondel fe' cascare ;
Tanto ch' Orlando si trovò in sul prato,
E disse : Iddio non si potè guardare
Da' traditor' ; però chi può guardarsi ?
Ma la vergogna qua non debbe usarsi.

IV

Poi fra sè disse : Ove se' Vegliantino ?
Ma non disse sì pian che 'l suo nimico
Non intendesse ben questo latino,
E si pensò di dirlo al padre antico.
Orlando s' accorgea del saracino,
E disse : Se più oltre a costui dico,
In dubbio son, se mi conosce scorto :
Il me' sarà ch' e' resti al campo morto.

V

La gente fu d' intorno al conte Orlando
Con lance, spade, con dardi e spuntoni,
E lui soletto s' ajuta col brando :
A quale il braccio tagliava e' faldoni,
A chi tagliava sbergo, a chi potando
Venia le mani, e cascano i monconi ;
A chi cacciava di capo la mosca,
Acciocch' ognun la sua virtù conosca.

VI

Morgante vide in sì fatto travaglio
Il conte Orlando, e là n' andava tosto,
E cominciò a sciorinare il battaglio,
E fa veder più lucciole ch' agosto :
I saracin' di lui fanno un berzaglio
Di dardi e lance, ma gettan discosto;
Tanto che quando dov' è il conte venne,
Un istrice coperto par di penne.

VII

Era a cavallo Orlando risalito,
E già di Lionetto ricercava ;
Ma Lionetto com' e' l' ha scolpito,
Inverso la città si ritornava,
E per paura l' aveva fuggito :
Orlando forte Rondello spronava ;
E tanto e tanto in su' i fianchi lo punse,
Che Lionetto a la porta raggiunse.

VIII

Volgiti indrieto : ond' è tanta paura;
Gridò, pagano ? e colui pur fuggiva,
Perchè e' temeva de la sua sciagura :
Orlando con la spada l' assaliva ;
E non potè fuggir drento a le mura
Il giovinetto, ch' Orlando il feriva
Irato con tal furia e tal tempesta,
Che gli spiccò da l' imbusto la testa.

IX

Nel campo si tornò poi che l'ha morto ;
Trovò Morgante che ne la press' era:
Ebbe di Lionetto assai conforto,
E ritornossi inverso la bandiera.
Il caso presto a la dama fu porto
Che luce più ch' ogni celeste spera :
Graffiossi il volto, e straccia i capei d' oro,
Sì che fe' pianger tutto il concestoro.

X

Il vecchio padre dicea : Figliuol mio,
Chi mi t' ha morto ? e gran pianto facea :
O Macometto, tu se' falso Iddio ;
Non te ne 'ncresce di sua morte rea ?
Che pensi tu ? ch' onor più ti facc' io,
O ch' io t' adori ne la tua moschea ?
Meridiana in così fatto pianto
Fece trovar tutte sue arme intanto.

XI

Vennono arnesi perfetti e gambiere
Subito innanzi a questa damigella
Di tutta botta: lo sbergo e l'amiere,
E la corazza provata era anch'ella,
Elmetto e guanti, bracciali e gorgiere:
Mai non si vide armadura sì bella,
E spada che già mai non fece fallo,
E così armata saltò in sul cavallo.

XII

Gente non volle che l'accompagnasse;
Uno scudiere appiè sol con la lancia;
E così par che in sul campo n'andasse,
Se l'autor de la storia non ciancia:
E come giunse, un bel corno sonasse,
Ch'avea d'avorio com'era la guancia.
Orlando disse a Manfredonio: Io torno
A la battaglia, perch'io odo il corno.

XIII

Morgante presto assettava Rondello:
Orlando verso la dama ne gía,
Che vendicar voleva il suo fratello:
Morgante sempre a la staffa seguía:
Meridiana come vide quello,
Presto s'accorse che Brunoro sia:
Orlando giunse, e diegli un bel saluto:
Disse la dama: Tu sia il mal venuto.

XIV

Se se' colui ch'ha morto Lionetto,
Ch'era la gloria e l'onor di Levante;
Per mille volte lo Iddio Macometto
Ti sconfonda, Appollino e Trevigante:
Sappi ch'a quel famoso giovinetto
Non fu mai al mondo o sarà simigliante.
Orlando disse con parlar accorto:
Io son colui, che Lionetto ho morto.

XV

Disse la dama: Non far più parole,
Prendi del campo, io ne farò vendetta:
O Macometto crudel, non ti duole
Che spento sia il valor de la tua setta?
Che mai tal cavalier vedrà più 'l sole,
Nè rifarà così natura in fretta:
E rivoltò il destrier suo lacrimando;
Così da l'altra parte fece Orlando.

XVI

Poi con le lance insieme si scontrorno:
Il colpo de la dama fu possente,
Quando al principio l'aste s'appiccorno,
Tanto ch'Orlando del colpo si sente:
Le lance al vento in più pezzi volorno,
E Rondel passa furiosamente
Col suo signor, che tutto si scontorse
Pel grave colpo che colei gli porse.

XVII

Orlando ferì lei di furia pieno;
Giunse al cimier che in su l'elmetto avea,
E cadde col pennacchio in sul terreno:
L'elmo gli uscì, la treccia si vedea,
Che raggia come stelle per sereno;
Anzi pareva di Venere iddea,
Anzi di quella ch'è fatto un alloro,
Anzi parean d'argento, anzi pur d'oro.

XVIII

Orlando rise, e guardava Morgante,
E disse: Andianne omai per la più piana:
Io credea pur qualche baron prestante
Pugnasse qui per la dama sovrana:
Per vagheggiar non venimmo in Levante.
Ebbe vergogna assai Meridiana:
Sanz'altro dir con la sua chioma sciolta,
Con lo scudiere a la terra diè volta.

XIX

Manfredon disse, com'e' vide Orlando:
Dimmi, baron, com'andò la battaglia?
Orlando gli rispose sogghignando:
Venne una donna coperta di maglia:
E perchè l'elmo gli venni cavando,
Su per le spalle la treccia sparpaglia:
Com'io conobbi ch'ella era la dama,
Partito son per salvar la sua fama.

XX

Lasciamo Orlando star col saracino,
E ritorniamo in Francia a Carlo Mano.
Carlo si stava pur molto tapino,
Così il Danese, e lieto era sol Gano,
Poi che non v'è più Orlando paladino;
Ma sopra tutti il sir di Montalbano,
Astolfo Avino Avolio e Ulivieri
Piangevan questo, e così Berlinghieri.

XXI

Chimento un giorno il messaggio è tornato,
E inginocchiossi innanzi a la corona,
Dicendo: Carlo, tu sia il ben trovato,
Di cui tanto il gran nome e 'l pregio suona.
Rinaldo, che lo vide addolorato,
Disse: Novella non debbi aver buona;
Donde il messaggio disse lacrimando:
Io ho trovato il tuo cugino Orlando . . .

XXII

E mentre che più oltre volea dire,
Sì fatta tenerezza gli abbondava;
Ch'e' non potè le parole finire,
Quando i baroni intorno riguardava
Ch'Orlando ricordò nel suo partire;
E tramortito in terra si posava:
Perchè ciascun allor giudica scorto,
Che 'l conte Orlando dovesse esser morto.

XXIII

Dicea Rinaldo: Caro cugin mio,
Poi che tu se' di questa vita uscito,
Sanza te, lasso, che farei più io?
Ed Ulivier piangea tutto smarrito.
Carlo pregava umilemente Iddio
Pel suo nipote tutto sbigottito,
E maladía quel dì che di sua corte
E' si partì, ch'a Gan non diè la morte.

XXIV

Piangeva il savio Namo di Baviera,
E Salamon ne facea gran lamento:
Bastò quel pianto per insino a sera,
Ch'ognun pareva fuor del sentimento;
E Gan fingea con simulata cera:
Ma risentito a la fine Chimento,
Levossi, e confortò costor, pregando
Che non piangessin come morto Orlando.

XXV

Dicendo: Orlando sta di buona voglia,
E tutti per sua parte salutóe:
Io 'l trovai nel deserto di Girfoglia,
Ch'ad una fonte per caso arrivóe,
Dove un altro corrier mi diè gran doglia;
Ma ne la fonte annegato restóe;
Che lo mandava qui Gan traditore
Per far morire il roman senatore.

XXVI

Gridò Rinaldo: Questo rinnegato
Distrugge pur il sangue di Chiarmonte
Come tu vuoi, o Carlo mio impazzato.
Gan gli rispose con ardita fronte,
E disse: Io son migliore in ogni lato
Di te, Rinaldo, e del cugin tuo conte.
Rinaldo disse: Per la gola menti,
Che mai non pensi se non tradimenti.

XXVII

E volle con la spada dare a Gano:
Gan sì fuggì, ch'appunto il conosceva;
Bernardo da Pontier suo capitano
Irato verso Rinaldo diceva:
Rinaldo, tu se' uom troppo villano;
Allor Rinaldo addosso gli correva,
E 'l capo da le spalle gli spiccava,
E tutti i Maganzesi minacciava.

XXVIII

I Maganzesi veggendo il furore,
Di subito la sala sgomberorno.
Carlo gridava: Questo è troppo errore;
Rinaldo mette sozzopra ogni giorno
La corte nostra, e fammi poco onore.
I paladini in questo mezzo entrorno,
E tutti quanti confortar' Rinaldo
Ch'avesse pazienza, e stesse saldo.

XXIX

Rinaldo dicea pur: Questo fellone
Non vo' che facci mai più tradimento:
O Carlo, o Carlo, questo Ganellone
Vedrai ch'un dì ti farà malcontento.
Carlo rispose: Rinaldo d'Amone,
Tempo è d'adoperar sì fatto unguento;
A qualche fine ogni cosa comporto.
Disse Rinaldo: Ch' Orlando sia morto.

XXX

A questo fine il comporti tu Carlo,
E che distrugga te, la corte e 'l regno:
Io voglio il mio cugino ire a trovarlo;
E Ulivier dicea: Teco ne vegno.
Dodon pregò ch'e' dovesse menarlo,
Dicendo: Fammi di tal grazia degno.
Disse Rinaldo: Tu credi ch'io andassi,
Che 'l mio Dodon con meco non menassi?

XXXI

Chiamò Guicciardo, Alardo, e Ricciardetto:
Fate che Montalban sia ben guardato,
Tanto ch'io truovi il cugin mio perfetto:
Ognun sia presto là rappresentato;
Ch'i' ho de' traditor' sempre sospetto;
E Gan fu traditor prima che nato:
Non vi fidate se non di voi stesso,
E Malagigi getti l'arte spesso.

XXXII

Rinaldo, il suo Dodone, e Ulivieri
Da Carlo imperador s'accommiatorno;
E nel partirsi questi cavalieri
Tre sopravveste verde si cacciorno,
Che in una lista rossa due cervieri
V'era, e con esse pel cammino entrorno:
Era quest' arme d'un gran saracino
Disceso della schiatta di Mambrino.

XXXIII

Così vanno costoro a la ventura:
Usciron de la Francia incontanente,
Passaron de la Spagna ogni pianura,
Tra Mezzodì ne vanno e tra Ponente.
Lasciamgli andar, che Cristo sia lor cura;
E tratterem d'un saracin possente,
Che in verso Barbería facea dimoro;
Era gigante, e chiamato Brunoro:

XXXIV

O ver cugin carnale, o ver fratello
Del gran Morgante ch'avea seco Orlando;
E Passamonte e Alabastro, quello
Ch' Orlando uccise nel deserto, quando
Il santo abate riconobbe, e fello
Contento, il parentado ritrovando:
Brunor, per far de' suoi fratei vendetta,
Di Barbería s'è mosso con gran fretta.

XXXV

Con forse trentamila ben armati,
E tutti quanti usati a guerreggiare,
A la badía ne vengon difilati,
Per far l'abate e' monaci sbucare:
E tanto sono a stracca cavalcati,
Che cominciorno le mura a guardare;
E giunti a la badía, drento v'entraro:
Che contro a lor non vi fu alcun riparo.

XXXVI

Il domine messer, lo nostro abate
La prima cosa missono in prigione.
Disse Brunoro: Con le scoreggiate
Uccider si vorrà questo ghiottone;
Ma pur per ora in prigion lo cacciate:
Riserberollo a maggior punizione:
Cagione è stato pricipale, e mastro,
Che Passamonte è morto e Alabastro.

XXXVII

Rinaldo in questo tempo a la badía
Con Ulivieri e Dodone arrivava:
Vide de' saracin' la compagnia;
E del signor, chi fusse, domandava.
Brunor rispose con gran cortesia:
Io son dess'io; e se ciò non vi grava,
Ditemi ancor chi voi, cavalier, siete:
Disse Rinaldo: Voi lo 'ntenderete.

XXXVIII

Noi siam là de' paesi del soldano
Pur cavalieri erranti e di ventura:
Per la ragion com' Ercol combattiano;
Abbiamo avuto assai disavventura:
Questo ci avvenne, perchè il torto avano,
E la ragion pur ebbe sua misura:
Nostri compagni alcun n'è stato morto,
Che nol sappiendo, difendeano il torto.

XXXIX

Disse Brunoro: Io mi fo maraviglia,
Che voi campassi, e per Dio mi vergogno
A dirvi quel che la mente bisbiglia:
Voi siete armati in visione e in sogno:
Se voi volete con la mia famiglia
Mangiar, che forse n'avete bisogno,
Dismonterete, ed onor vi fia fatto,
E fate buono scotto per un tratto.

XL

Disse Rinaldo: Da mangiare e bere
Accetto: il re chiamava un saracino;
Disse: Costor son gente da godere,
E vanno combattendo il pane e'l vino,
E carne, quando ne possono avere:
Non debbe bisognar dar loro uncino,
O por la scala ove aggiungon con mano:
Dice, che son cavalier' del soldano.

XLI

Se la ragione aspetta che costoro
L'aiutino, in prigion sen andrà tosto,
S'avesse più avvocati, argento o oro,
O carte o testimon, che fichi agosto.
Dicea fra sè sorridendo Brunoro:
A Ercol s'agguagliò quel ciuffa'l mosto,
O cavalier di gatta, o qualche araldo:
E ogni cosa intendeva Rinaldo.

XLII

Truova colà che faccin colezione,
Se v'è reliquia arcame o catriosso
Rimaso, o piedi o capi di cappone,
E dà pur broda e macco a l'uom ch'è grosso;
Vedrai com'egli scuffia quel ghiottone,
Che debbe come il can rodere ogni osso:
Assettagli a mangiare in qualche luogo,
E lascia i porci poi pescar nel truogo.

XLIII

Rinaldo facea vista non udire,
E non gustar quel che diceva quello:
Non si voleva al pagano scoprire
Per nessun modo, e fa del buffoncello:
Ecco di molta broda comparire
In un paiuol, come si fa al porcello,
Ed ossa, dove i cani impazzerebbono,
E in Giusaffà non si ritroverebbono.

XLIV

Rinaldo cominciava a piluccare,
E trassesi di testa allor l'elmetto;
Ma Ulivier non sel volle cavare,
Così Dodon, che stavan con sospetto:
Perchè Brunor, veggendogli imbeccare
Per la visiera, guardava a diletto,
E comandava a un di sua famiglia,
Ch'a' lor destrier' si traesse la briglia.

XLV

E fece dar lor biada, e roba assai,
Dicendo: Questi pagheran lo scotto,
O l'arme lasceran con molti guai;
Non mangeran così a bertolotto.
Dicea Rinaldo: A la barba l'arai:
E cominciò a mangiar com'un arlotto:
Ma quel sergente, a chi fu comandato,
Avea il caval di Dodon governato.

XLVI

Poi governò dopo quel Vegliantino,
Ch'avea con seco menato il marchese;
Poi se ne va a Baiardo il saracino:
E come il braccio a la greppia distese,
Baiardo lo ciuffò come un mastino,
E'n su la spalla a l'omero lo prese:
Che lo schiacciò, com'e' fusse una canna,
Tal che con bocca ne spicca una spanna.

XLVII

Subito cadde quel famiglio in terra,
E poi per grande spasimo morío:
Disse Rinaldo: Appiccata è la guerra:
Lo scotto pagherai tu, mi cred'io:
Vedi, che spesso il disegno altrui erra.
Quando Brunor questo caso sentìo,
Disse: Mai vidi il più fiero cavallo:
Io vo' che tu mel doni sanza fallo.

XLVIII

Rinaldo fece Albanese messere,
Disse: Quest'orzo mi par del verace.
Brunor diceva con un suo scudiere:
Questo caval si vorrà, che mi piace.
Rinaldo torna e riponsi a sedere,
E rimangiò com'un lupo rapace:
Un Saracin, che ancor lui fame avea,
A lato a lui a mangiar si ponea.

XLIX

Rinaldo l'ebbe a la fine in dispetto,
Però che diluviava a maraviglia,
E caddegli la broda giù pel petto:
Guardò più volte, e torceva le ciglia;
Poi disse: Saracin, per Macometto,
Che tu se' porco, o bestia che 'l somiglia:
Io ti prometto, stu non te ne vai,
Farò tal giuoco, che tu piangerai.

L

Disse il Pagan: Tu debb'esser un matto,
Poi che di casa mia mi vuoi cacciare.
Disse Rinaldo: Tu vedrai bell'atto.
Il saracin non se ne vuole andare,
E nel paiuol si tuffava a lo imbratto.
Rinaldo non potè più comportare:
Il guanto si mettea ne la man destra,
Tal che gli fece smaltir la minestra,

LI

Che gli appiccò in sul capo una sorba,
Che come e' fusse una noce lo schiaccia:
Non bisognò che con man vi si forba;
E morto nel paiuol quasi lo caccia,
Tanto che tutta la broda s'intorba.
Dodon gridava al marchese: Su spaccia,
Lieva su presto, la zuffa s'appicca;
Donde Ulivieri abbandonò la micca.

LII

Allora una brigata di que' cani
Subito addosso corsono a Dodone,
E cominciossi a menarvi le mani:
Rinaldo vide appiccar la questione,
E in mezzo si scagliò di que' pagani;
Così faceva Ulivier borgognone:
Trasse la spada dal lato suo bella,
Ma presto sanguinosa e brutta fella.

LIII

Al primo che trovò la zucca taglia :
Dodone uccise un pagan molto ardito.
Brunor veggendo avviar la battaglia,
Subito verso Rinaldo fu ito,
E disse: Cavalier, se Dio ti vaglia,
Per che cagion se' tu stato assalito ?
E gridò forte, che ciascun s' arresti,
Tanto che 'l caso a lui si manifesti.

LIV

Subito la battaglia s' arrestava :
Saper voleva ogni cosa Brunoro :
Verso Rinaldo di nuovo parlava :
Dimmi, baron, perchè tu dài martoro
A la mia gente, che troppo mi grava ?
Disse Rinaldo: Come san costoro,
Non vo' mai noia, quand' io sono a desco,
E sto come 'l caval sempre in cagnesco.

LV

Venne a mangiar qua uno: io lo pregai
Che se n' andasse ; e' non curò il mio dire:
Mangiato non parea ch' avesse mai,
Ed ogni cosa faceva sparire :
Le frutte dopo al mangiar gli donai,
Perchè il convito s' avesse a fornire :
E mentre che dicea questo al pagano,
Frusberta sanguinosa tenea in mano.

LVI

Disse Brunor : Poi che così mi conti,
Di questo fatto se ne vuol far pace :
Non siate così tosto al ferir pronti :
Io t' ho fatto piacer, se non ti spiace.
I peccati commessi sieno sconti :
Rimettete le spade, se vi piace.
Rimisson tutti allora il brando drento :
Brunor seguia il suo ragionamento.

LVII

Detto m' avete, s' io ho inteso bene,
Che combattete sol per la ragione;
Però d' un altro caso vi conviene,
Dirne con meco vostra opinione :
Dirovvi prima quel che s' appartiene,
E voi poi solverete la quistione ;
Se no, tu lascerai qui il tuo cavallo,
Che ristorò de l' orzo il mio vassallo.

LVIII

Disse Rinaldo : Apparecchiato sono.
Brunoro allor gli raccontava il fatto:
Questa badía s' è messa in abbandono,
Perchè due miei fratelli furo a un tratto
Fatti morir, sanza trovar perdono ;
Ond' io sentendo sì tristo misfatto,
Venuto sono a vendicarli ; e preso
L' abate ho qui, da cui mi tengo offeso.

LIX

Se la ragion tu di' che suoi difendere,
Tu doveresti aiutar me per certo :
Ed a me par che tu mi voglia offendere :
Onor t' ho fatto, aspettando buon merto.
Disse Rinaldo : Falso è il tuo contendere :
Io ti dirò quel ch' io ne 'ntendo aperto :
Con un sol bue io non son buon bifolco ;
Ma s' io n' ho due, andrà diritto il solco.

LX

Se due campane, una odi sonare,
E l' altra no : chi può giudicar questo
Qual sia migliore ? io odo il tuo parlare :
Vorrei da quello abate udire il resto.
Dice Brunoro: E questo anche a me pare.
Venne l' abate appiccato al capresto.
E liberato fu de la prigione,
Perchè potesse dir la sua ragione.

LXI

Disse Brunoro : Io ho detto a costui
L' oltraggio che da te ho ricevuto :
Contato gli ho come diserto fui
Pe' tuoi consigli da chi t' ha creduto :
Or tu le ragion' tue puoi dire a lui,
Che mi pare uomo assai giusto e saputo.
Disse l' abate : Or l'altra parte udite,
A voler ben giudicar nostra lite.

LXII

Io mi posavo in queste selve strane,
E i suoi fratelli ogni dì mi faceano
A torto mille ingiurie assai villane,
E spesso i faggi e le pietre sveglieano :
Hanno più volte rotto le campane,
E de' mie' frati con esse uccideano :
Convennemi alcun tempo comportargli,
Che forze non avea da contrastargli.

LXIII

Ma come piacque a quel Signor divino,
Ch' aiuta sempre ognun ch' ha la ragione,
Ci capitò un mio fratel cugino,
Il qual si chiama Orlando di Milone :
E come quel ch' è giusto paladino,
Ebbe di me giusta compassione ;
E in su quel monte andò a trovar costoro,
E con sua mano uccise due di loro.

LXIV

Il terzo per suo amor si convertíe,
E con quel conte Orlando se n' andóe
Verso Levante, e da me si partíe ;
Tanto che sempre io ne sospireróe.
Quando Rinaldo le parole udíe,
Molto d' Orlando si maravigliòe,
E non sapea rassettar ne la mente,
Come l' abate fusse suo parente.

LXV

E cominciò così al pagano a dire :
Or ti parrà che 'l solco vada ritto ;
Or due campane si possono udire ;
Tu mi parlavi simulato e fitto :
Però, s' a questo non sai contraddire,
La mia sentenzia è data già in iscritto :
Se vero è quel che l' abate m' ha porto,
Egli ha ragione, e tu, pagano, hai 'l torto.

LXVI

E intendo di provar quel ch' io ti dico
A corpo a corpo, a piede o a cavallo ;
Perch' io son troppo a la ragione amico.
Disse il pagano : E' si vorria impiccallo
Con teco ; or guarti come mio nimico :
Tu debb' essere un ghiotto sanza fallo.
Disse Rinaldo, com' io sarò ghiotto,
Tu me 'l saprai dir meglio al primo botto.

LXVII

Disse Brunoro: Noi faremo un patto,
Che s'io ti vinco, io vo' questo destriere:
Ch'al primo so ti darò scaccomatto
Con la pedona in mezzo lo scacchiere.
Disse Rinaldo: Come vuoi sia fatto;
Se tu m'abbatti, questo è ben dovere;
E anco a scacchi ti potria dir reo:
Ch'io fo i tuo'par' ballar come 'l paléo.

LXVIII

Ma voglio un altro patto, se ti piace,
Che s'io ti vincerò ne la battaglia,
L'abate liber sia lasciato in pace
Da la tua gente sanza altrui puntaglia;
Così se 'l mio pensier fusse fallace,
Questo caval ch'io ho coperto a maglia,
Vo' che sia tuo: ma stu m'abbatterai,
A ogni modo che dich'io l'arai.

LXIX

Poi che l'accordo così si fermava,
Ognun quanto volea del campo tolse:
Come Brunoro il suo destrier girava,
Così Rinaldo Baiardo rivolse;
Il saracin la sua lancia abbassava;
Sopra lo scudo di Rinaldo colse:
Passollo tutto e pel colpo si spezza;
Rinaldo ferì lui con gran fierezza,

LXX

E passògli lo scudo e l'armadura;
Per mezzo al petto la lancia passava;
Due braccia o più d'una buona misura
Da l'altra parte sanguinosa andava:
E cadde rovesciato a la verzura:
L'anima ne l'inferno s'avviava:
Gli altri pagani veggendol morire,
Ulivier presto corsono assalire.

LXXI

Rinaldo non avea rotta la lancia:
Il primo ch'egli scontra de' pagani
Gli passò la corazza, e poi la pancia;
Poi con Frusberta sgranchiava le mani;
E Ulivier ch'è pur di que' di Francia,
Que' saracini affetta come pani:
E sopra Vegliantino era salito,
E del diciotto teneva ogni invito.

LXXII

Allor Dodone a l'abate correa,
Il quale era legato molto stretto:
Tagliò il capestro, e le mani sciogliea:
L'abate presto si misse in assetto:
Uno stangon da la porta togliea,
Ch'a un pagan levò il capo di netto:
Poi ne la calca in modo arrandellollo;
Ch'a più di sei levò il capo dal collo.

LXXIII

I frati ognun la cappa si cavava:
Chi piglia sassi e chi stanga e chi mazza:
Ognuno addosso a costor si cacciava;
Molti uccidean di quella turba pazza.
Rinaldo tanti quel dì n'affettava,
Che in ogni luogo nel sangue si guazza:
A chi balzava il capo, a chi 'l cervello,
Come si fa de le bestie al macello.

LXXIV

E Ulivieri ch'avea Durlindana,
Tu de' pensar quel che facea di loro:
E' fece in terra di sangue una chiana:
Dodon pareva più bravo ch'un toro.
Missesi in foga la gente pagana,
Che non potean più reggere al martoro:
L'abate a l'uscio per più loro angoscia
S'era recato, e ne l'uscir fuor croscia.

LXXV

Subito la badía isgomberorno:
Molti ne fecion saltar le finestre:
Fino al deserto gli perseguitorno:
Poi gli lasciorno a le fiere silvestre:
I monaci la porta riserrorno,
E rassettarsi a l'antiche minestre:
Poi riposato a l'abate n'andava
Rinaldo presto, e così gli parlava.

LXXVI

Voi dite, abate, che siete cugino,
Se bene ho inteso tal ragionamento,
D'Orlando degno nostro paladino;
Però di questo mi fate contento,
Donde disceso siete, e in qual confino
E che cagion vi condusse al convento.
Disse l'abate: Se saper t'è caro
Quel che tu di', tu sarai tosto chiaro.

LXXVII

Io fui figliuol d'un figliuol di Bernardo,
Che si chiamò da la gente Ansuigi,
Fratel d'Amone; e fu tanto gagliardo,
Ch'ancor la fama risuona in Parigi
D'Ottone e Buovo, s'i' non son bugiardo:
E la cagion ch'io vesto or panni bigi,
Fu dal ciel prima giusta spirazione;
Poi per conforto di papa Lione.

LXXVIII

Rinaldo udendo contar la novella,
Con molta festa lo corse abbracciare,
E ringraziava del cielo ogni stella:
E disse: Abate, io non vi vo' celare,
Poi che scacciata abbiam la gente fella,
Il nome mio: ch'io non lo potre' fare;
Tanta dolcezza supera la mente:
Son, come Orlando, anch'io vostro parente.

LXXIX

Io son Rinaldo; e fui figliuol d'Amone;
E come a lui, a me cugino ancora
Siete; e piangeva per affezione:
Perchè l'abate lo stringeva allora,
E mai non ebbe tal consolazione:
O giusto Iddio, ch'ogni cristiano adora,
Dopo tante altre grazie e lunga etate,
Veggo Rinaldo mio, dicea l'abate.

LXXX

E ho veduto il mio famoso Orlando,
Benchè del suo partir sia sconsolato;
Nunc dimitte servum tuum, quando
Omai ti piace, signor mio beato.
Rinaldo allor soggiunse lacrimando:
E questo è Ulivier ch'è suo cognato;
Questo è Dodone figliuol del Danese.
L'abate abbraccia Dodone e 'l Marchese.

LXXXI

I monaci facevan molta festa,
Perchè partito è il popol saracino,
E che per grazia Iddio lor manifesta,
Che Rinaldo è de l'abate cugino.
Ma perch' io sento la terza richiesta
Di ringraziar chi ci scorge il cammino;
Farò sempre al cantar quel ch' è dovuto:
Cristo vi scampi, e sia sempre in aiuto.

CANTO IV

ARGOMENTO

Spicca Rinaldo la testa a un dragone,
Che s'è con un lione avviticchiato;
Mesce di sì buon peso un mostaccione
A un gigante, ch' e' cade sfragellato.
Con Ulivier s' imbranca e con Dodone,
A sterminare un serpe sterminato.
S' innamora Ulivieri al maggior segno:
Fansi Cristiani il re Corbante e 'l regno.

I

Gloria in excelsis Deo e in terra pace.
Padre, Figliuolo e Spirito Santo,
Benedicimus te, Signor verace.
Laudamus te, Signor, con umil canto;
Poi che per tua benignità ti piace
L' abate nostro qui consolar tanto,
E le mie rime accompagnar per tutto,
Tanto che il fior produca alfin buon frutto.

II

Era nel tempo ch' ognun s' innamora,
E ch' a scherzar comincian le farfalle;
E 'l sol ch' avea passata l' ultim' ora,
Verso Murrocco chinava le spalle:
La luna appena corneggiava ancora:
De' monti l' ombra copriva ogni valle;
Quando Rinaldo a l' abate ritocca,
Che 'l nome suo non tenesse più in bocca.

III

Rispose: Chiaramonte è il nome mio:
Benignamente a Rinaldo l' abate.
Dopo alcun giorno, acceso dal desío,
Disse Rinaldo: Io vo' che voi ci diate
Omai licenzia con nome di Dio:
Io ho a Parigi mie genti lasciate;
Perch' io non credo che 'l dì mai veggiamo
Di ritrovar colui che noi cerchiamo.

IV

L' abate ch' era prudente e saputo,
Disse: Rinaldo, benchè duol mi fia,
Che mai qui mi saresti rincresciuto;
Credo che questo buon concetto sia:
Io son contento poi ch' io t' ho veduto:
So che questa sarà la parte mia
Di rivedervi più, ch' egli è ragione;
Però vi dò la mia benedizione.

V

Se di vedere Orlando è il tuo pensiero,
Vattene in pace, caro mio fratello;
Dio t' accompagni per ogni sentiero,
O come fece Tobbia Raffaello.
Disse Rinaldo: Così priego e spero,
Rivedremci nel ciel su' presso a quello
Che de' suo' servi arà giusta mercede,
Che combatton qua giù per la sua fede.

VI

Rinaldo si partì da Chiaramonte,
E Ulivieri e Dodone sospirando:
Va cavalcando per piano e per monte,
Per la gran voglia di vedere Orlando:
Quando sarà quel dì, famoso conte,
Dicea fra sè, ch' io ti rivegga, quando?
Non mi dorrà per certo poi la morte,
S' io ti ritrovo, e riconduco in corte.

VII

Era dinanzi Rinaldo a cavallo,
E Ulivier lo seguiva e Dodone
Per un oscuro bosco sanza fallo,
Dove si scuopre un feroce dragone
Coperto di stran cuoio verde e giallo;
Che combatteva con un gran lione:
Rinaldo al lume de la luna il vede;
Ma che quel fosse drago ancor non crede.

VIII

E Ulivier più volte aveva detto,
Sì com' avvien chi cavalca di notte:
Io veggo un fuoco appiè di quel poggetto:
Gente debbe abitar per queste grotte;
Egli era quel serpente maladetto,
Che getta fiamma per bocca ta' d' otte,
Ch' una fornace pareva in calore,
E tutto il bosco copría di splendore.

IX

E 'l leon par che con lui s'accapigli,
E con le branche e co' denti lo ruda,
Ed or pel collo or nel petto lo pigli:
Il drago avvolta gli aveva la coda,
E presol con la bocca e con gli artigli
Per modo tal, che da lui non si snoda:
E non pareva al lione anco giuoco,
Quando per bocca e' vomitava fuoco.

X

Baiardo cominciò forte a nitrire,
Com' e' conobbe il serpente da presso:
Vegliantin d' Ulivier volea fuggire;
Quel di Dodon si volge a drieto spesso:
Che 'l fiato del dragon si fe' sentire:
Ma pur Rinaldo innanzi si fu messo,
E increbbeli di quel lion che perde
A poco a poco, e rimaneva al verde.

XI

E terminò di dargli alfin soccorso,
E che non fusse dal serpente morto:
Baiardo sprona e tempera col morso;
Tanto che presso a quel drago l' ha porto,
Che si studiava co' graffi e col morso,
Tal che condotto ha il lione a mal porto:
Ma invocò prima l' aiuto di sopra,
Che cominciasse sì terribil opra.

XII

E adorando, sentiva una voce
Che gli dicea: Non temer, baron dotto,
Del gran serpente rigido e feroce:
Tosto sarà per tua mano al di sotto.
Disse Rinaldo: O Signor mio, che in croce
Moristi, io ti ringrazio di tal motto:
E trasse con Frusberta a quel dragone;
E mancò poco e' non dette al lione.

XIII

Parve il lion di ciò fusse indovino;
E quanto può dal serpente si spicca,
Veggendosi in aiuto il paladino:
Frusberta addosso al dragon non s' appicca,
Perchè il dosso era più che d' acciaio fino:
Trasse di punta, e 'l brando non si ficca,
Che solea pur forar corazze e maglie:
Sì dure aveva il serpente le scaglie.

XIV

Disse Rinaldo: E' fia di Satanasso
Il cuoio che 'l serpente porta addosso,
Poi che di punta col brando nol passo,
E che col taglio levar non ne posso:
E lascia pur la spada andare in basso,
Credendo a questo tagliare alfin l' osso:
Frusberta balza, e faceva faville:
Così de' colpi gli diè forse mille.

XV

E quel lion lo teneva pur fermo,
Quasi dicesse: S' io lo tengo saldo,
Non arà sempre a ogni colpo schermo:
Ma poi che molto ha bussato Rinaldo,
E conoscea che questo crudel vermo
L' offendea troppo col fiato e col caldo,
Se gli accostava, e prese un tratto il collo,
E spiccò il capo, che parve d' un pollo.

XVI

Fuggito s' era Ulivieri e Dodone,
Che i lor destrier' non poteron tenere:
Come e' fu morto quel fiero dragone,
Balzato il capo, e caduto a jacere,
Verso Rinaldo ne venne il lione,
E cominciava a leccare il distriere;
Parea che render gli volesse grazia:
Di far festa a Rinaldo non si sazia.

XVII

Ed avviossi con esso a la briglia.
Rinaldo disse: Vergine graziosa,
Poi che mostrata m' hai tal maraviglia,
Ancor ti priego, Regina pietosa,
Che mi dimostri ove la via si piglia
Per questa selva così paurosa,
Di ritrovare Ulivieri e Dodone,
O tu mi fa fare scorta al lione.

XVIII

Parve che questo il lione intendessi,
E cominciava innanzi a camminare,
Come se, drieto mi verrai, dicessi:
Rinaldo si lasciava a lui guidare:
Che boschi v' eran sì folti e sì spessi,
Che fatica era il sentiero osservare:
Ma quel lione appunto sa i sentieri,
E ritrovò Dodone e Ulivieri.

XIX

Era Ulivier tutto maninconoso,
E del cavallo in terra dismontato;
Così Dodone, e piangea doloroso,
E 'ndrieto inverso Rinaldo è tornato
Per dar soccorso al paladin famoso;
E Ulivieri aveva ragionato:
Penso che morto Rinaldo vedremo
Da quel serpente, e tardi giugneremo.

XX

E non sapean ritrovare il cammino:
Erano entrati in certe strette valli;
Ecco Rinaldo, e 'l lion già vicino:
Maravigliossi, e cominciò a guardalli:
Vide Ulivier non avea Vegliantino;
Disse: Costoro ove aranno i cavalli?
A qualche fiera si sono abbattuti,
Dove egli aranno i lor destrier' perduti.

XXI

Ulivier quando Rinaldo vedea,
Non si può dir se pareva contento,
E disse: Veramente io mi credea
Ch' omai tu fussi de la vita spento;
E poi ch' allato il lione scorgea
Al lume de la luna, ebbe spavento.
Disse Rinaldo: Ulivier, non temere,
Che quel lion ti facci dispiacere.

XXII

Sappi, che morto è quel dragon crudele,
E liberato ho questo mio compagno,
Che meco or vien, come amico fedele,
E arem fatto di lui buono guadagno:
Prima che forse la luna si cele,
Tratto ci arà questo lion grifagno
Del bosco, e guideracci a buon cammino:
Ma dimmi, hai tu perduto Vegliantino?

XXIII

Ulivier si scusò con gran vergogna:
Come tu fusti a le man col dragone,
I destrier' ci hanno grattata la rogna
Tra mille sterpi, e per ogni burrone.
Ognun voleva far quel che bisogna
Per aiutarti, com' era ragione;
Ma ritener non gli potemmo mai;
Tanto che forse di noi ti dorrai.

XXIV

Noi gli lasciammo presso a una fonte,
Perchè pur quivi si fermorno a bere:
Quivi legati appiè gli abbiam del monte,
E or di te venivamo a sapere,
Se rotta avevi al serpente la fronte,
O da lui morto restavi a giacere.
Disse Rinaldo: Pe' cavalli andiamo,
E tra noi scusa, Ulivier, non facciamo.

XXV

Ritrovorno ciascun il corridore.
Dicea Rinaldo: Or da toccar col dente
Non credo, che si truovi insin che fore
Usciam del bosco o troviamo altra gente:
Così stessi tu, Carlo imperadore,
Che vuoi ch' io vada pel mondo dolente;
Così stessi tu, Gan, com' io sto ora;
Ma forse peggio star ti farò ancora.

XXVI

E così cavalcando con sospetto
Rinaldo si dolea del suo destino:
E quel lione innanzi va soletto,
Sempre mostrando a costoro il cammino:
E poi ch' egli ànno salito un poggetto,
Ebbon veduto un lume assai vicino:
Che in una grotta abitava un gigante,
E un gran fuoco s' avea fatto avante.

XXVII

Una capanna di frasche avea fatto,
Ed appiccato a una sua caviglia
Un cervio, e de la pelle l' avea tratto:
Sente i cavai calpestare e la briglia:
Subito prese la caviglia il matto,
Come colui che poco si consiglia;
A Ulivieri furioso più ch' orso,
Addosso presto la bestia fu corso.

XXVIII

Ulivier vide quella mazza grossa,
E del gigante la mente superba:
Volle fuggirlo; intanto una percossa
Giunse nel petto sì forte ed acerba,
Che bench' avesse il baron molta possa,
Di Vegliantin si trovava in su l' erba.
Rinaldo quando Ulivier vide in terra,
Non domandar quanto dolor l' afferra.

XXIX

E disse: Ribaldon, ghiotton da forche,
Che mille volte so l' hai meritate;
Prima che sotto la luna si corche
Io ti meriterò di tal' derrate.
Questo bestion con sue parole porche
Disse: A te non darò se non gotate;
Che, se' tu tratto del cervio a l' odore?
Tu debb' essere un ghiotto o furatore.

XXX

Rinaldo, che avea poca pazienza,
Dette in sul viso al gigante col guanto;
E fu quel pugno di tanta potenza,
Che tutto quanto il mostaccio gli ha infranto;
Dicendo: Iddio non ci are' sofferenza.
Pure il gigante riavuto alquanto,
Arrandellò la caviglia a Rinaldo,
Che d' altro che di sol gli vuol dar caldo.

XXXI

Rinaldo il colpo schifò molto destro,
E fe' Baiardo saltar come un gatto:
Combatter co' giganti era maestro;
Sapeva appunto ogni lor colpo ed atto:
Parea il randello uscisse d' un balestro:
Rinaldo menò il pugno un altro tratto:
E fu sì grande questo mostaccione,
Che morto cadde il gigante boccone.

XXXII

E poco meno e' non fe', com' e' suole
Il drago, quando uccide il leofante,
Che non s' avvede, tanto è sciocco e fole,
Che nel cader quell' animal pesante
L' uccide, che gli è sotto, onde e' si duole;
Così Rinaldo a questo fu ignorante:
Che quando cadde il gigante gagliardo,
Ischiacciò quasi Rinaldo e Baiardo.

XXXIII

E con fatica gli uscì poi di sotto;
E bisognò che Dodon l' aiutassi.
Disse Rinaldo: Io non pensai di botto
Così il gigante in terra rovinassi;
Ond' io n' ho quasi pagato lo scotto;
E' disse, ch' a l' odor d' un cervio trassi;
A la sua capannetta andiamo un poco,
Dove si vede colassù quel fuoco.

XXXIV

Allor tutti smontaron de l' arcione;
A la capanna furono avviati:
Vidono il cervio: diceva Dodone:
Forse che mal non sarem capitati:
Fece d' un certo ramo uno schidone.
Rinaldo intanto tre pani ha trovati,
E pien di strana cervogia un barlotto,
E disse: Il cervio mi sa di biscotto.

XXXV

Erano i pan' com' un fondo di tino,
Tanto ch' a dirlo pur mi raccapriccio.
Disse Rinaldo: Se c' è 'l pane e 'l vino,
Ch' aspettiam noi, Dodon? qui sa d'arsiccio.
Dicea Dodonè: Aspetta un tal pochino,
Tanto che lievi la crosta sul riccio.
Disse Rinaldo: Più non l' arrostiano;
Che 'l cervio molto cotto è poco sano.

XXXVI

Disse Dodone: I' t' ho inteso, Rinaldo,
Il gorgozzul ti debbe pizzicare:
Se non è cotto, e' basta che sia caldo:
E cominciorno del cervio a spiccare:
Rinaldo sel mangiava intero e saldo,
Se non che la vergogna il fa restare;
E de' tre pan' fece paura a uno,
Che col barlotto non beve a digiuno.

XXXVII

Poi che fu l'alba in Levante apparita,
Si dipartiron da quella capanna.
Dicea Dodon: Questa fu buona gita,
Poi che dal ciel sopravvenne la manna,
E quel gigante ha perduta la vita:
Vedi che pure ingannato è chi 'nganna:
Quel baccalare, Ulivier, ti percosse,
A tradimento; or si sta per le fosse.

XXXVIII

Disceson di quel monte a la pianura,
E il lor lione innanzi pure andava.
Dicea Rinaldo: Questa è gran ventura!
E Ulivier con lui se n' accordava:
Tanto ch' uscirno d' una valle oscura,
Ove poi nel dimestico s' entrava:
Cominciorno a veder casali e ville,
E sopra campanil' gridar le squille.

XXXIX

E poco tennon più oltre il cammino,
Che cominciorno a trovar de' pastori
Presso ad un fiume ch' era lor vicino;
E poi sentiron gran grida e romori:
Baiardo aombra, e così Vegliantino:
Ed ecco uscir d' una valletta fuori
Una gran turba che s' era fuggita,
E a veder parea gente smarrita.

XL

Rinaldo allora a Dio si raccomanda;
E' ntanto appresso s' accosta un pagano:
Allor Dodon di subito domanda,
Che caso è questo in questo luogo strano,
Che par che tanto romor qua si spanda?
Per cortesia non vogli esser villano.
Rispose il saracin presto a Dodone:
Io tel dirò, e non sanza cagione,

XLI

Del mio dir so che ti verrà pietade:
Per una figlia nobile e serena
Quasi è disabitata una cittade:
Perch' una vipra crudel ci avvelena:
Il re Corbante per la sua bontade
La sua figliuola, detta Forisena,
A divorar vuol dare a questa fiera:
La sorte tocca a lei, vuol che lei pera.

XLII

E di noi altri ha già mandati assai:
Ogni dì ne vuol due sera e mattina.
Dimmi, rispose Rinaldo, stu sai,
Questa città com' ella c' è vicina?
Rispose il saracin: Tu la vedrai
Tosto la terra misera e meschina;
Ma guarda che tal gita non sia amara:
Ella è qui presso, e chiamasi Carrara.

XLIII

Io ve n' avviso per compassione,
Ch' i' ho di voi per Macometto Iddio,
Che voi non vi lasciate le persone,
Poi che d' andarvi mostrate desìo:
La città troverete in perdizione,
E molto malcontento il signor mio
Per questa cruda fiera e maladetta,
Che debbe divorar la giovinetta.

XLIV

Com' egli è dì, se ne viene a le porte:
Se da mangiar non gli è portato tosto,
Col tristo fiato ci conduce a morte:
Convien ch' un uom gli poguiam là discosto.
Questa fanciulla gli è tocca la sorte;
E 'l padre suo di mandarla ha disposto:
Il popol grida, e quella fiera rugge,
Tanto ch' ognun per paura si fugge.

XLV

Credo, che sia sol pe' nostri peccati,
Perchè Corbante uccise un suo fratello,
Che fu tra noi de' cavalier' nomati
Il più savio il più giusto forte e bello:
Non consentimmo a tutti questi agguati;
Però che il regno apparteneasi a quello:
La vipera è venuta a purgar certo
Questo peccato, e rendeci tal merto.

XLVI

Ed è tra noi chi ha opinione,
Che lo spirito suo drento vi sia
In questa fiera di questo garzone.
Disse Rinaldo: Di tua cortesia
Io ti ringrazio: aiutiti Macone
Da questa fiera fella e tanto ria;
Ma dimmi, saracin, questa donzella
Com' ella è giovinetta, e s' ella è bella?

XLVII

Disse il pagan: Non domandar di questo,
Che non si vide mai cosa sì degna:
Un atto dolce, angelico e modesto
Di virtù porta, e di beltà l' insegna:
Ne' quindici anni entrata, e va pel resto.
Il popol pur di camparla s' ingegna:
Se tu credessi questa bestia uccidere,
Tu puoi far conto il reame dividere.

XLVIII

Disse Rinaldo: Io non cerco reame,
Io n' ho lasciati sette in mio paese;
Io mi diletto un poco de le dame:
Se così bella è la figlia cortese,
A quella fiera taglierò le squame:
E poi si volse al famoso marchese,
E disse: Andianne, che la dama è nostra,
A la città che 'l saracin ci mostra.

XLIX

Com' e' furno in Carrara i paladini,
Ognun volgeva a guardargli le ciglia;
Preson conforto tutti i saracini,
E del lion ne prendean maraviglia.
Rinaldo giunse al palagio a' confini,
E salutò Corbante, e poi la figlia:
Corbante disse: Tu sia il ben venuto,
Se per la fiera a dar mi vieni aiuto.

L

Allor Rinaldo rispose: O Corbante,
Il nome mio è 'l guerrier del lione,
E credo in Apollino e Trevigante;
E non vorrei pel nostro Iddio Macone
Avere a capitar certo in Levante,
Poi ch' io senti' de la tua passione:
Quel disse forte, e quest' altro bisbiglia:
Anzi poi ch' io senti' de la tua figlia.

LI

Ulivier gli occhi a la donzella gira,
Mentre Rinaldo in questo modo parla;
Subito pose al berzaglio la mira,
E cominciò con gli occhi a saettarla,
E tuttavolta con seco sospira:
Questa non è, dicea, carne da darla
A divorare a la fiera crudele,
Ma a qualche amante gentile e fedele.

LII

Corbante aveva intanto così detto:
Sia chi tu vuoi, o famoso guerriere,
Basta sol che tu credi in Macometto:
Se tu credessi, gentil cavaliere,
Uccider questa fiera, io ti prometto
Di darti mezzo il reame e l' avere:
E se tu 'l vuo' ancor tutto, i' son contento,
Pur che mi tragga fuor d' esto tormento.

LIII

Come tu vedi la terra è condotta
D' un bel giardino spilonca o deserto:
La mia figliuola, s' appressa già l' otta,
Che morir dee sanza peccato o merto.
Ma Ulivier ne la mente barbotta:
Non mangerà sì bianco pan per certo
Quest' animal, ch' egli è pasto da amanti,
Se noi dovessim morir tutti quanti.

LIV

Dimmi pur tosto qual sia il tuo pensiero,
Diceva il re, ch' ell' è presso a le mura,
Ch' io sento il fiato incomportabil fiero,
E voi 'l dovete sentir per ventura:
Disse Rinaldo: Io non vo'regno o impero;
Per gentilezza caccio e per natura;
E per amor de la tua figlia bella
La vipra ucciderem crudele e fella.

LV

Ulivier era un gentil damigello,
E tuttavia la fanciulla vagheggia:
Rinaldo l' occhio teneva al pennello,
Con Ulivieri in Francioso motteggia.
Disse: Il falcone ha cavato il cappello,
Non so se starna ha veduto o acceggia,
Ma parmi questo chiaro assai vedere,
Che noi sarem due ghiotti a un tagliere.

LVI

Ulivier nulla rispose a Rinaldo,
Abbassò gli occhi che tenea sì fissi:
Corbante un bando mandò molto caldo,
Che nessun più de la terra partissi;
Tanto che il popol comincia a star saldo;
Rinaldo volle così si seguissi,
E fece fare un guanto, s' io non erro,
Coperto tutto di punte di ferro.

LVII

E prese poi da Corbante licenzia,
Che gli fe' compagnia fino a la porta
Con molta gente e con gran riverenzia:
Poi gli diceva: Io non son buona scorta:
Io ti ricordo tu abbi avvertenzia
A la tua vita; e così lo conforta:
E in ogni modo te salvar mi piace,
Poi sia che vuol de la fiera rapace.

LVIII

Queste parole furon grate tanto,
Che se l' affise Rinaldo nel core,
E disse: Il capo arrecarti mi vanto
In ogni modo, cortese signore:
La tua benedizion mi dà col guanto,
Conforta il popol tuo per nostro amore.
Corbante il benedì pietosamente,
E priega Iddio per lui divotamente.

LIX

E Ulivieri ancor fece orazione,
Raccomandossi al Salvator divino:
Dinanzi andava il feroce lione,
Verso la fiera teneva il cammino;
Drieto seguiva Rinaldo e Dodone:
Era a vedere il popol saracino,
Chi in su le mura, e chi presso a le porte,
Desiderando a l' animal la morte.

LX

E la fanciulla con faccia serena
Era salita in sur una bertesca:
Disse Rinaldo: Vedi Forisena,
O Ulivier, che di te par gl' incresca;
Amore è quel ch' a vederti lei mena.
Ulivier disse: La danza rinfresca;
Tu hai disposto di darmi oggi noia:
Attendiam pur che questa fiera muoia.

LXI

Dicea Rinaldo: Sarai tu sì crudo,
Che tu non guardi questa damigella?
Tu non saresti d' accettar per drudo:
Che crederestu far, se la donzella
Avessi in braccio per tua targa o scudo?
Atterreresti tu la fiera, o quella?
Disse Ulivier: Tu se' pur per le ciance,
E qua sa d' altro già che melarance.

LXII

E come e' disse questo il lion mostra
Il serpente, che fuoco vomitava.
Disse Ulivier: Questa è la dama nostra,
E di vederla, Rinaldo, mi grava.
Disse Rinaldo: O Ulivier, qui giostra
Venere e Marte; e di nuovo cianciava.
La vipera crudel tosto si rizza,
E fuoco e tosco per bocca gli schizza.

LXIII

Parea che l' aria e la terra s' accenda:
Rinaldo aveva spugna con aceto,
E tutti, perchè il fiato non gli offenda;
E disse: O animal poco discreto,
Che pensi tu, che noi siam tua merenda,
Poi che tu vieni in qua contra divieto?
E detto questo del cavallo scese;
E così fece Dodone e 'l Marchese.

LXIV

Non fu prima smontato di Baiardo,
Ch' a Dodon giunse l' animale addosso:
Dettegli un morso sì fiero e gagliardo,
Con l' arme gli schiacciò, la carne e l' osso.
Dodon gridava: Omè lasso, ch' io ardo:
Aiutami, Ulivier, che più non posso;
E cadde tramortito e stramazzato
Subito in terra pel morso e pel fiato.

LXV

Ulivier tardi aiutarlo si mosse,
Et a Dodon non potè dar soccorso:
Adunque il primo ch'assaggia, si cosse;
Ed anco c'è per un compagno un morso,
Perchè il serpente un tratto il capo scosse:
E poi pigliava Ulivier com'un torso;
E per ventura a la gamba s'appicca,
E i denti tutti ne l'arme gli ficca.

LXVI

E' si sentì l'arnese sgretolare,
Che non isgretolò mai osso cane:
E poi pel braccio lo volle ciuffare;
Ma Ulivieri adopera le mane,
Ch'avea quel guanto Rinaldo fe' fare:
E non è tempo a questo a dar del pane,
O dir che San Donnin gli alleghi i denti:
Che converrà pur che faccia altrimenti.

LXVII

Missegli il guanto e la man ne la strozza,
Però che molto lo sgrida Rinaldo;
Tanto che tutto 'l serpente lo 'ngozza,
E strinse: e Ulivier lo tenne saldo,
E con la spada la testa gli mozza:
Ma nel morir pel fetore e pel caldo
Ulivier cadde tramortito in terra;
Ma il capo del serpente non si sferra.

LXVIII

Che nel finir la bocca in modo strinse,
Ch' Ulivier trar non ne potè la mano:
Rinaldo tutto nel viso si tinse,
E sferrar lo credette a mano a mano,
Ma non potea, tanto il dolor lo vinse
Del tristo caso d'Ulivieri e strano;
Pur tante volte la spada v'accocca,
Che gliel cavò con fatica di bocca.

LXIX

Ma quel lion, ch'egli avevan menato,
Si stette sempre di mezzo a vedere,
Perchè se fusse da alcun domandato
Di questo fatto, il voleva sapere.
Era Dodon già di terra levato;
Ma Ulivier pur si stava a ghiacere:
I saracin corrien fuor de la porta,
Facendo festa che la fiera è morta.

LXX

Venne Corbante con molta brigata,
A veder come questo fatto er' ito;
Vede la bestia in terra rovesciata,
Vede Dodon sanguinoso e ferito,
Vede Ulivier con la mano affocata,
Che morto gli parea, non tramortito:
Vede la terra per la fiera arsiccia,
De la qual cosa assai si raccapriccia.

LXXI

Vede la testa del fiero dragone,
Che gli parve a veder mirabil cosa,
Vede Rinaldo turbato e Dodone,
Perch' Ulivieri in terra si riposa:
Ebbe di questo gran compassione:
Vedevagli la gamba sanguinosa;
E non sapea con che parole o gesti
Si condolesse o ringraziasse questi.

LXXII

Abbracciò infin Rinaldo lacrimando,
E poi Dodon, dicendo: Baron degni,
Come potrò mai ristorarvi, o quando?
Da Macon credo che tal grazia vegni,
Che in queste parti vi venne mandando:
Ecco la vita e tutti i nostri regni,
E la corona con lo scettro nostro:
Disposto sono ogni cosa sia vostro.

LXXIII

Ma sempre piangerò, se quest'è morto,
Che par sì degno e gentil cavalieri:
Disse Rinaldo: Re, datti conforto,
Che pianger di costui non fa mestieri:
Il tuo parlare assai ci mostra scorto
Che tu sia grato e giusti i tuoi pensieri;
La tua corona e 'l regno l'accettiamo,
E come nostro a te lo ridoniamo.

LXXIV

Non aveva Rinaldo appena detto,
Ch' Ulivier cominciossi a risentire:
E risentito il re veggendo appetto,
E tanta gente, cominciò a stupire,
Come chi nuove cose per obbietto
Vede in un punto, e non sa che si dire:
Ma a poco a poco rivocò la vita:
Ed ogni ammirazion fu dipartita.

LXXV

Al popolo era orrore e maraviglia,
Veggendo quel ch'han fatto i paladini:
Era venuta per veder la figlia
Del re Corbante con que' saracini,
Che 'l sol, quand'è più lucente simiglia,
E tutti gli atti suoi paion divini:
E Ulivier questa donzella guarda,
Che non s'accorge ancor che 'l suo cor arda.

LXXVI

Il re Corbante al popol comandava,
Ch'a la città portato sia il serpente;
E poi Rinaldo per la man pigliava,
E torna a la città con la sua gente:
E come e' giunse a la terra, ordinava
Di lasciar parte di un tanto accidente
Al secol nuovo: e quella fiera morta
Col capo fe' appiccar sopra la porta.

LXXVII

E lettere scolpite in marmo, d'oro;
Nel tal tempo, dicea, qui capitorno
Tre paladini (e scrisse i nomi loro,
Perchè in segreto gliel manifestorno)
Che liberorno il popol da martoro
Per questa fiera a cui morte donorno,
Ch'era apparita là mirabilmente,
E divorava tutta la sua gente.

LXXVIII

E come il giorno a la fanciulla bella
Toccava di dover morire per sorte,
Che i tre baron' vi capitorno in sella,
Che liberata l'avean da la morte.
Per lunghi tempi si potea vedella
La storia, e l'animal sopra le porte,
Che così morto faceva paura
A chi voleva entrar drento a le mura.

LXXIX

E nel palagio Rinaldo menóe,
E grande onor gli fece lietamente;
E i medici trovava, e comandóe
Che medicassin diligentemente
Ulivieri e Dodon, che bisognóe
Ch' ognun più giorni del suo mal si sente:
E Forisena intanto, come astuta,
De l' amor d' Ulivier s' era avveduta.

LXXX

E perchè amor malvolentier perdona,
Ch' e' non sia al fin sempre amato chi ama,
E non saria sua legge giusta e buona,
Di non trovar merzè chi pur la chiama;
Nè giusto sire il suo servo abbandona;
Poi che s' accorse questa gentil dama,
Come per lei si moriva il Marchese,
Subito tutta del suo amor s' accese.

LXXXI

E cominciò con gli occhi a rimandare
Indrieto a Ulivier gli ardenti dardi
Ch' amor sovente gli facea gittare,
Acciò che solo un foco due cor ardi.
Venne a vederlo un giorno medicare,
E salutol con amorosi sguardi:
Che le parole fur ghiacciate e molle;
Ma gli occhi pronti assai com' amor volle.

LXXXII

Quando Ulivier sentì che Forisena
Lo salutò così timidamente,
Fu la sua prima incomportabil pena
Fuggita, ch' altra doglia al suo cor sente:
L' alma di dubbio e di speranza piena;
Ma confirmato assai par ne la mente
D' essere amato da la damigella,
Perchè chi ama assai, poco favella.

LXXXIII

Videgli ancor, poi che più a lui s' accosta,
Il viso tutto diventar vermiglio,
E brieve e rotta e fredda la proposta
Nel condolersi del crudele artiglio
De l' animal che per lei car gli costa,
E vergognosa rabbassare il ciglio:
Questo gli dette massima speranza;
Che così de gli amanti è sempre usanza.

LXXXIV

Ella avea detto: Il mio crudo destino,
I fati, il cielo e la spietata sorte,
O qual si fusse altro voler divino,
M' avean condotta a sì misera morte:
Tu venisti in Levante, paladino,
Mandato certo da l' eterna corte
A liberarmi, e per te sono in vita:
Dunque io mi dolgo de la tua ferita.

LXXXV

Queste parole avean passato il core
A Ulivieri, e pien sì di dolcezza,
Che mille volte ne ringrazia amore,
Perchè conobbe la gran gentilezza:
Are' voluto innanzi al suo signore
Morir, che poco la vita più prezza,
E poco men che non dissi niente;
Pur gli rispose vergognosamente.

LXXXVI

Io non fe' cosa mai sotto la luna,
Che d' aver fatto ne sia più contento.
S' io t' ho campata da sì rea fortuna,
Tanta dolcezza nel mio cor ne sento,
Che mai più simil ne senti' alcuna:
So che t' incresce d' ogni mio tormento.
Altro duol c' è che chiama altro conforto:
Così m' avesse quella fiera morto.

LXXXVII

Intese bene allor quelle paróle
La gentil dama, e drento al cor le scrisse;
Sì presto insegna amor ne le sue scole;
E fra sè stessa sospirando disse:
Di quest' altro tuo duolo ancor mi duole,
Forse non era il me' che tu morisse:
Non sarò ingrata a sì fedele amante;
Ch' io non son di diaspro o d' adamante.

LXXXVIII

Partissi Forisena sospirando,
E Ulivier rimase tutto afflitto,
De la ferita sua più non curando,
Che da più crudo artiglio era trafitto:
Guardò Rinaldo, e quasi lacrimando,
Non potè a lui tener l' occhio diritto,
E disse: Vero è pur che l'uom non possa
Celar per certo l' amore e la tossa.

LXXXIX

Come tu vedi, caro fratel mio,
Amor pur preso alfin m' ha co' suo' artigli;
Non posso più celar questo desìo;
Non so che farmi, o che partito pigli;
Così sia maledetto il giorno ch' io
Vidi costei: che fo? che mi consigli?
Disse Rinaldo: Se mi crederai,
Di questo loco ti dipartirai.

XC

Lascia la dama, marchese Ulivieri:
Non fu di vagheggiar nostra intenzione,
Ma di trovare il signor del quartieri;
E 'l simigliante diceva Dodone:
Tanto si cerchi per tutti i sentieri,
Che noi troviamo il figliuol di Milone.
Ulivier consentia contro a sua voglia,
Che lasciar Forisena avea gran doglia.

XCI

E poi che fu dopo alcun dì guarito,
Così Dodone insieme s' accordaro
Lasciar Corbante per miglior partito,
E che si facci de' lor nomi chiaro,
Sì ch' e' possi' saper chi l' ha servito:
E oltre a questo ancor deliberaro
Tentar se il re volesse battezzarsi
Col popol suo, e tutti cristian farsi.

XCII

Avea Corbante fatti torniamenti,
E giostre e feste e balli a la moresca,
Per onorar costor con le sue genti;
E ogni dì nuove cose rinfresca,
Perchè partir da lui possin contenti:
Ma a Ulivier pur par che 'l suo amor cresca.
Finalmente Rinaldo un dì chiamava
Il re Corbante, e in tal modo parlava:

XCIII

Serenissimo re, fu il suo latino,
Perchè da te ci tegnamo onorati,
(Questo gli disse in parlar saracino)
Sempre di te ci sarem ricordati :
E poi ch' egli è così voler divino,
Che i nomi nostri ti sien palesati ;
Io son Rinaldo, e fui figliuol d' Amone,
Bench' io m' appelli il guerrier del lione.

XCIV

E questo è Ulivier ch' ha tanta fama,
E cognato è del nostro conte Orlando :
Costui Dodon figliuol d' Uggier si chiama,
Che venne Macometto già adorando :
Or per seguir più oltre nostra brama,
Così pel mondo ci andiam tapinando :
Perchè di corte Orlando s' è partito,
Nè ritrovar possiamo ove sia gito.

XCV

Detto ci fu, che qua verso Levante
Era venuto da un nostro abate,
E ch' egli aveva con seco un gigante ;
Cercando andiam drieto a le sue pedate :
Or ti dirò più oltre, o re Corbante ;
Perchè pur Macometto qua adorate,
Siete perduti ; e il vero Iddio è il nostro,
Che del vostro peccar gran segno ha mostro.

XCVI

Non apparì questo animal crudele
Sanza permission del nostro Iddio
A divorare il popolo infedele :
Ma perch' egli è pietoso e giusto e pio,
T' ha liberato da sì amaro fele,
Perchè tu lasci Macon falso e rio :
Fa che conosca questo beneficio,
Sanza aspettar da lui maggior giudicio.

XCVII

Lascia Apollino e gli altri vani iddei,
E torna al nostro padre benedetto,
E Belfagorre e mille farisei ;
Battezza il popol tuo ch' è maladetto.
Di ciò molte ragion t' assegnerei ;
Ma tu se' savio, e intendi con effetto :
So che conosci ben, che quel dragone
Non apparì qua a te sanza cagione.

XCVIII

Ogni cosa t' avvien pe' tuo' peccati ;
Tu se' il pastor che gli altri dei guardare;
E molto più di te sono scusati;
Non t' ha voluto Cristo abbandonare :
Vedi ch' a tempo qua fummo mandati ;
Che la tua figlia ha voluto salvare ;
Dunque ritorna a la sua santa fede
Di quell' Iddio ch' ebbe di te mercede.

XCIX

Parve che Iddio ispirasse il pagano ;
E rispose piangendo, e così disse :
Dunque tu se' il signor di Montalbano
Al qual simil già mai nel mondo visse !
E questo è Ulivier ch' udito abbiano
Nomar già tanto ! Il vostro Iddio permisse
Che voi venissi certo, e non Macone :
E abbracciogli, e così ancor Dodone.

C

E pianse i suo' peccati amaramente,
E disse : Io veggo in quanto lungo errore
Istato son con tutta la mia gente.
E così il nostro eterno Salvatore
Per molte vie allumina la mente,
E desta in qualche modo il peccatore :
E spesso d' un gran mal nasce un gran bene:
Ch' ogni giudicio pel peccato viene.

CI

Corbante fece venir Forisena,
E disse ancora a lei chi son costoro
Che l' avean liberata d' ogni pena,
E poi mandò per tutto il concistoro,
Tanto che presto la sala fu piena,
Parata tutta di bei drappi d' oro:
Poi salì in sedia, e fe' tale orazione,
Che tutto il popol volse a sua intenzione.

CII

E fece battezzar piccoli e grandi ;
Per tutto il regno suo fu ordinato,
Ch' ognun seguisse i suo precetti e bandi ;
E poi ch' ognun così fu battezzato,
La fama par che per tutto si spandi
De' tre baron, che vi son capitato ;
Ma i nomi lor, quanto Rinaldo volle,
Celò Corbante a tutto il popol folle.

CIII

E riposarsi alquanto a lor diporto ;
E tutta la città facea gran festa ;
Tanto del vero Iddio preson conforto,
De la sua grazia, e de la sua potesta,
Come ne l' altro dir vi sarà porto,
Dove la storia sarà manifesta :
E priego il re de la gloria infinita,
Che vi dia pace e gaudio e requie e vita.

CANTO V

ARGOMENTO

Dal re Corbante fanno dipartenza
I tre confederati paladini,
E Ulivier con poca coscienza
Lascia che Forisena si tapini:
Da una finestra con piena avvertenza
Ella si getta agli ultimi destini.
Malagigi il caval toglie a Rinaldo,
Che manda ai morti un mostro per castaldo.

I

Pura colomba piena d'umiltade,
In cui discese il nostro immenso Iddio
A prender carne con umanitade,
Giusto santo verace eterno e pio,
Donami grazia per la tua bontade,
Ch'io possi seguitare il cantar mio
Pel tuo Joseffo e Giovacchino ed Anna,
E per colui che nacque a la capanna.

II

Rinaldo e 'l suo Dodone e 'l gran Marchese
Gran festa fanno co' nuovi cristiani:
E battezzato è già tutto il paese
Del re Corbante, e i suo' primi pagani:
E Ulivier per la dama cortese
Ogni dì fa mille pensieri strani;
Ed ora in torniamenti ed ora in giostra,
Per piacere a costei, gran forza mostra.

III

E benchè assai lo pregasse Rinaldo,
Non si poteva accommiatare ancora;
Che la donzella lo teneva saldo,
Com' ancora la nave tien per prora:
Quanto è più offeso il foco, è poi più caldo;
Così più sempre Ulivier s'innamora,
Quanto Rinaldo il partir più sollecita;
Ed ogni scusa gli pareva lecita.

IV

Quando fingea non esser ben guarito;
Quando fingea qualch' altra malattia:
E dicea il ver, ch'egli è nel cor ferito:
Quando pregava, quando promettia:
Doman ci partirem, preso ho partito.
Lasciam costor nel nome di Maria,
E Ulivier così morire amando,
E ritorniamo ov' io lasciai Orlando.

V

Meridiana la dama gentile
Manda a saper se volea la battaglia
A corpo a corpo, con alma virile.
Orlando dice: Io non vesto di maglia
Per contastare una femmina vile,
Ch' i' prezzo men ch' un bisante o medaglia.
Sicchè per questo, e pel suo Lionetto
Troppo si duol costei di Macometto.

VI

Dicendo: Almen facessimi morire,
Poi che sprezzata son da quel villano,
Che mai più ebbe cavaliere ardire
Combatter meco con la lancia in mano.
Ma in questo tempo si facea sentire
La fama del signor di Montalbano;
Come Corbante avea seco un barone,
Che si chiamava il guerrier del lione;

VII

E ch' egli er' uom ch' avea molto potere,
E come morto ha il serpente feroce.
Meridiana a un suo messaggiere
Impose, e disse ch' andasse veloce
Al re Corbante, e faccigli assapere,
Come per tutto è vulgata la voce
Di questo cavalier ch' è tanto forte,
Il qual con seco teneva in sua corte.

VIII

E come Manfredonio a la sua terra
Ha posto il campo con crudele assedio,
E tuttavia con sua gente la serra;
E non ha ignun, per tenerla più a tedio,
Ch' a corpo a corpo con lei voglia guerra:
Che gli dovesse mandar per rimedio
Questo guerrier ch' avea tanta possanza,
Pel parentado antico ed amistanza:

IX

Però che già per tutto l'oriente
La fama di costui molto sonava.
Il messaggier n' andò subitamente:
Al re Corbante si rappresentava,
E spose la 'mbasciata saviamente:
Perchè Corbante a Rinaldo parlava,
Come il re Carador quel mezzo manda,
E la sua figlia a lui si raccomanda.

X

Se tu credessi da questo martoro
Liberar la donzella, io ti conforto,
Dicea Corbante, andare a Caradoro;
Però ch' io so che Manfredonio ha il torto,
E ha menato tutto il concistoro;
Forse, se fia da te punito e morto,
Re Caradoro si battezzeráe
Come ho fatt' io, e Cristo adoreráe.

XI

Rinaldo da l' abate prima intese,
Che in quel paese avea mandato Orlando
Rispose: A Manfredon, molto cortese,
La testa leverò con questo brando,
O re Corbante: ch' a sì giuste imprese
Sarò sempre disposto al tuo comando.
Dicea Corbante: Caradoro è antico
Parente nostro, e discreto a l' amico.

XII

Disse Rinaldo: Or rispondi al valletto,
Che per amor di te ne son contento;
Ed ho speranza, e così gli prometto,
Di salvar la sua gente fuori e drento;
E Manfredonio il campo a suo dispetto
Leverà presto, e le bandiere al vento.
Corbante il ringraziò benignamente
De le parole che sì grate sente.

XIII

E poi si volse al messo saracino:
Dirai, che volentier la impresa piglia,
A Caradoro, questo paladino;
E del suo ardir si farà maraviglia;
Sia chi si vuol del popol d' Apollino,
Ch' a nessun questo volgerà la briglia:
Se fusse Orlando, quel ch' ha tanta fama,
Nol temerebbe, così dì a la dama.

XIV

Vedi il lion che tuttavia l' aspetta:
Non è baron di cui nel mondo dotti:
Vedi que' due che son là di sua setta:
Questi fanno assai fatti e pochi motti.
Il messaggier si dipartiva in fretta;
Corbante disse che voli, e non trotti,
Tanto che presto tornò a Caradoro,
E riferì, come e' vengon costoro.

XV

E che parea quel guerrier del lione
Un uom molto famoso in vista e forte:
E d' Ulivier diceva e di Dodone:
Non è baron, Caradoro, in tua corte
Da metterlo con questi al paragone:
Corbante dice, che tu ti conforte,
Perchè colui che si chiama il guerriere,
Non temerebbe Orlando in sul destriere.

XVI

Rinaldo da Corbante accommiatossi,
E molte offerte fece al re pagano,
Che sempre sare' suo, dovunque e' fossi:
Nè anco il re Corbante fu villano
A la risposta: e così si son mossi,
E benedetti, e baciati la mano:
E Ulivieri avea potuto appena
Addio, piangendo, dire a Forisena.

XVII

La qual veggendo partire Ulivieri,
Avea più volte con seco disposto
Di seguitarlo, e fatti stran pensieri,
Nè potè più il suo amor tener nascosto:
E la condusse quel bendato arcieri,
Per veder quanto Ulivier può discosto,
A un balcone; e l' arco poi diserra,
Tanto che questa si gittava a terra.

XVIII

Il padre suo, che la novella sente,
Corse a vederla, e giunse, ch' era morta;
A la sua vita non fu sì dolente;
E intese ben quel che 'l suo caso importa,
E come amore è quel che lo consente:
E se non fusse alcun che lo conforta,
E chi la mano, e chi 'l braccio gli piglia:
Uccider si volea sopra la figlia.

XIX

E dicea: Lasso, quanto fui contento
Quel dì che morta l' aspra fera vidi!
Ed or tanto dolor nel mio cor sento;
E così vuogli, amor, così mi guidi?
Ogni dolcezza volta m' ha in tormento:
O mondo, tu non vuoi che in te mi fidi:
Lasciato m' hai, o misera fortuna,
Afflitto vecchio e sanza speme alcuna.

XX

Fece il sepolcro a modo de' cristiani,
E missevi la bella Forisena;
E lettere intagliò con le sue mani,
Come fu liberata d' ogni pena
Da tre baron di paesi lontani;
E come a morte il suo destin la mena
Pur finalmente, come piacque a amore,
Nel dipartirsi il suo caro amadore.

XXI

Non si può tor quel che 'l ciel pur destina:
Il mondo col suo dolce ha sempre amaro:
Questa fanciulla così peregrina
Il troppo amare alfin gli costa caro:
E Ulivier pe' boschetti cammina,
E non sa quel che gli sare' discaro:
E chiama Forisena notte e giorno:
In questo modo più dì cavalcorno.

XXII

Un giorno in un crocicchio d'un burrone
Hanno trovato un vecchio molto strano
Tutto smarrito, pien d' afflizione:
Non pareva bestia, e non pareva umano:
Rinaldo gli venía compassione:
Chi fia costui? fra sè dicea pian piano;
Vedea la barba arruffata e canuta;
Raccapricciossi, e da presso il saluta.

XXIII

E' gli rispose facendo gran pianto,
Per modo ch' a Rinaldo ne 'ncrescea:
Per la bontà de lo Spirito Santo,
Abbi pietà de la mia vita rea:
Uscir di questo bosco non mi vanto,
Se non mi aiuti (e del tristo facea)
Lasciami un poco in sul cavallo andare,
Per quell' Iddio che ti può ristorare.

XXIV

Rinaldo disse: Molto volentieri,
Che tu mi par, vecchierel, mezzo morto:
E subito si getta del destrieri,
Perchè e' vi monti e pigliasse conforto.
Intanto viene Dodone e Ulivieri:
Rinaldo dice questo fatto scorto:
Disse Dodon: Tu se' molto cortese;
E del caval per aiutarlo scese.

XXV

Rinaldo tien Baiardo per la briglia,
E Dodon piglia questo vecchio antico:
Baiardo allor mostrò gran maraviglia,
E l' vecchio schiva come suo nimico:
Rinaldo strette le redini piglia,
E Dodon pure aiuta come amico:
Baiardo allor più le redini scuote,
Ed or col capo, or co' calci percuote.

XXVI

Ma poi che pur si lasciò cavalcare,
Quel vecchierel, come e' fusse una foglia,
Tenea la briglia, e faceval tremare;
Poi correr lo facea contr' a sua voglia.
Disse Rinaldo a Dodon: Che ti pare?
Io dubito che mal non ce ne coglia;
Il vecchio corre, e non mi pare or lasso,
Che non parrà da dover ir di passo.

XXVII

Dismonta, o Ulivier, di Vegliantino:
Ulivieri scendeva da cavallo:
Rinaldo drieto pigliava il cammino
A questo vecchio, e cominciò sgridallo:
Aspetta, tu ti fuggi, can mastino,
Sì che tu credi in tal modo ruballo;
Ma nulla par che con quel vecchio avanzi;
Che sempre più gli spariva dinanzi.

XXVIII

E Vegliantin sudava per l' affanno,
E va pel bosco che pare uno strale.
Disse Rinaldo: Vedrai bell' inganno,
Che questo vecchio par che metta l' ale:
Io fu' pur matto, ed arommene il danno:
E chiama, e grida; ma poco gli vale:
Colui correva come leopardo;
Anzi più forte, s' egli avea Baiardo.

XXIX

Ma poi ch'egli ebbe a suo modo beffato
Rinaldo, al fin se gli para davante,
E 'n su 'n un passo del bosco ha aspettato:
Vegliantin tanto mostrava le piante,
Che lo giungea: e Rinaldo è infocato.
Disse Malagigi: Che farai, brigante?
Quando Rinaldo sentiva dir questo,
Lo riconobbe a la favella presto.

XXX

E disse: Tu fai pur l' usanza antica;
Tu m' hai fatto pensar di strane cose,
E dato a Vegliantin molta fatica.
Allor Malgigi in tal modo rispose:
Tu non sa' ancora innanzi ch' io tel dica,
Di questo testo, Rinaldo, le chiose.
Dodone in questo, e 'l Marchese giugneano,
E Malagigi lor riconosceano.

XXXI

Gran festa fecion tutti a Malagigi
D' averlo in luogo trovato sì strano.
Disse Malgigi: Io parti' da Parigi,
E feci l' arte un giorno a Montalbano:
Volli saper tutti i vostri vestigi:
Vidi stavate in paese lontano,
E che portato avete assai periglio,
E bisognava ed aiuto e consiglio.

XXXII

Per questa selva ove condotti siete,
Non trovereste da mangiar nè bere,
E sanza me campati non sarete.
Di questa barba vi convien avere,
Che vi torrà e la fame e la sete:
Vuolsene in bocca a le volte tenere;
E dette loro un' erba, e disse: Questa
Usate insino al fin de la foresta.

XXXIII

Mangiaron tutti quanti volentieri
De l' erba che Malgigi aveva detto,
E missonne poi in bocca anche a'destrieri,
Ch' era ciascun da la sete costretto:
Disse Malgigi: Per questi sentieri
Serbatene, vi dico, per sispetto:
I destrier sempre troveran de l' erba;
Ma questa per la sete si riserba.

XXXIV

Non vi bisogna d' altro dubitare;
Con Manfredonio è il roman senatore
Orlando, e presto il potrete trovare.
E dette molte cose, un corridore
Subito fece per arte formare;
Tanto ch' ognun gli veniva terrore;
Che mentre ragionare altro volieno,
Apparì quivi bianco un palafreno.

XXXV

Disse Malgigi: Caro mio fratello,
Toti Boiardo tuo, ch' io son fornito.
Rinaldo guarda quel caval sì bello,
E dicea: Questo fatto com' è ito?
Malgigi presto montò sopra quello,
E fu da lor come strale sparito:
A tutti prima toccava la mano,
E ritornò in tre giorni a Montalbano.

XXXVI

Dumila miglia al nostro modo o piúe
Era da Montalban, si trova scritto,
Dal luogo dove accomiatato fue
Rinaldo, e 'l suo fratel lasciava afflitto;
E molte volte ha chiamato Gesúe,
Che lo conduca per sentier diritto:
E già sei giorni cavalcato avía
Drieto al lion che mostra lor la via.

XXXVII

Il sesto dì questo Baron gagliardo
In un oscuro bosco è capitato:
Sentì in un punto fermarsi Baiardo:
Vede il lion che 'l pelo avea arricciato,
E che faceva molto fiero sguardo;
E Vegliantin parea tutto aombrato:
Il caval di Dondon volea fuggire;
E raspa e soffia e comincia nitrire.

XXXVIII

Disse Rinaldo: Oh Dio! che sarà questo?
Questi cavalli han veduta qualch' ombra.
Intanto un gran romor si sente presto,
Che le lor mente di paura ingombra:
Ecco apparire un uom molto foresto
Correndo, e'l bosco attraversava e sgombra;
E fece a tutti una vecchia paura,
Che mai si vide più sozza figura.

XXXIX

Egli avea il capo che parea d' un orso
Piloso e fiero: e i denti come zanne
Da spiccar netto d' ogni pietra un morso;
La lingua tutta scagliosa e le canne:
Un occhio avea nel petto a mezzo il torso,
Ch' era di fuoco e largo ben due spanne:
La barba tutta arricciata e i capegli,
Gli orecchi parean d' asino a vedegli;

XL

Le braccia lunghe, setolose e strane,
Il petto e 'l corpo piloso era tutto;
Avea gli unghion' ne' piedi e ne le mane,
Che non portava i zoccol per l' asciutto;
Ma ignudo e scalzo abbaia com' un cane.
Mai non si vide un mostro così brutto:
E in man portava un gran baston di sorbo
Tutto arsicciato, nero com' un corbo.

XLI

Questo una buca sotterra avea fatto,
E sopra quella forato un gran masso.
Quivi si stava, e nascondeva il matto:
Verso la strada avea forato il sasso,
E per un bucolin traea di piatto,
E molta gente saettava al passo.
Facea de gli uomin micidial governo;
E chiamat' era il mostro da l' inferno.

XLII

Rinaldo, quando apparir lo vedía,
Diceva a Ulivieri: Hai tu veduto
Costui, che certo la Versiera fia?
Disse Ulivieri: Dio ci sia in aiuto;
Credo piuttosto sia la Befanía,
O Belzebù che ci sarà venuto:
Guardava il petto e la terribil faccia,
Il baston lungo più di dieci braccia.

XLIII

Quest' animal venía gridando forte;
E come l' orso adirato co' cani,
Ispezza e i rami e i pruni e le ritorte
Con quel baston co' piedi e con le mani.
Disse Dodon: Sare' questa la morte,
Che ci assalisse in questi boschi strani?
Se tu riguardi, Rinaldo, i vestigi,
De' compagnon mi par di Malagigi.

XLIV

Disse Rinaldo: Non temer Dodone,
Se fusse ben la morte, o il trentamila,
Lascial venire a me questo ghiottone;
Ch' a maggior tela ho stracciate le fila.
Intanto quella bestia alza il bastone,
E inverso di Rinaldo si disfila:
Rinaldo punse Baiardo in su' fianchi,
Acciò che 'l suo disegno a colui manchi.

XLV

Dallato si scagliò com' un cervietto:
Giunse la mazza, e dette il colpo in fallo:
Rinaldo intanto si misse in assetto;
Corsegli addosso presto col cavallo;
Dettegli un urto, e colselo nel petto
Per modo che sozzopra fe' cascallo;
E nel cader quest' animale strano
Forte abbaiava com' un cane alano.

XLVI

Dodon che vide quel diavol cadere,
Diceva a Ulivier: Corriamgli addosso,
Acciò che non si levi da giacere.
Disse Rinaldo: Ignun non si sia mosso:
Tirati a drieto, e statevi a vedere,
Ch' io non sono uso mai d' esser riscosso.
In questo l' uom salvatico si rizza
Col sorbo pien di furore e di stizza.

XLVII

E scaricava un colpo in su la testa
Per modo tal, che se giungea Rinaldo,
E' gli bastava solamente questa,
E non sentia mai più freddo nè caldo.
Rinaldo non aspetta la richiesta,
Che com' argento vivo stava saldo:
Or qua or là facea saltar Baiardo,
Avendo sempre al protino riguardo.

XLVIII

Parea un lioncin quando egli scherza,
Che salta in qua e in là destro e leggieri:
Alcuna volta menava la sferza,
Poi risaltava che pare un levrieri.
Era già l' ora passata di terza,
E pur Dodon dicea con Ulivieri:
Io temo sol Rinaldo non si stracchi:
Tanto ch' un tratto quel baston l' ammacchi.

XLIX

Colui non par che si curi un pistacchio,
Perchè Frusberta gli levi del pelo;
E pur attende a scaricare il bacchio;
E la spada del prenze torna al cielo:
Misericordia di questo batacchio,
Aiuta Iddio chi crede nel vangelo:
Quel baston pare un albero di nave,
Arsiccio duro e nocchieruto e grave.

L

Avean già combattuto insino a nona
Rinaldo e quel gran diavolo incantato:
Rinaldo gli ha frappata la persona,
E molto sangue in terra avea gittato;
E tuttavia con Frusberta lo suona:
Un tratto quel bastone è giù calato:
Rinaldo per disgrazia gli era sotto,
E non poteva fuggir questo botto.

LI

Attraversò la spada per coprire
Il capo, che del colpo ebbe ribrezzo:
Giunse il bastone. Or qui volle alcun dire
Già che Rinaldo gliel tagliò sol mezzo,
Ma poi si ruppe il resto nel colpire:
Chi dice che di netto il mandò al rezzo:
Donde e' s' è fatta gran disputazione,
Come quel fatto andasse del bastone.

LII

Ma questo a giudicar vuol buon grammatico,
S' egli tagliò tutta o mezza la mazza:
Quel maledetto e ruvido e selvatico,
E aspro più che 'l sorbo ch' e' diguazza,
Arrandellò quel tronco come pratico;
Dette a Rinaldo una percossa pazza,
Tanto che cadde, e di poi si fuggía;
Ma Ulivier lo segue tuttavia.

LIII

Trasse la spada, che par che riluca
Più che non fece mai raggio di stella,
Acciò che 'l cuoio con essa gli sdruca:
Questa fiera bestial crudele e fella
Si fuggì come il tasso ne la buca:
Ulivier si rimase in su la sella,
E ritornossi dov' era caduto
Rinaldo, che già s' era riavuto.

LIV

Disse Rinaldo: Vedestu mai tordo
Ch' avesse, com' ebb' io, de la ramata?
Costui pensò di guarirmi del sordo,
Se fosse riuscita la pensata.
Disse Dodon: Quand' io me ne ricordo,
Io triemo ancor di quella randellata:
Che hai tu fatto di lui, Uliveri?
Tu gli corresti drieto col destrieri.

LV

Disse Ulivieri: Egli è nato di granchi:
Egli entrò in una buca sotto un masso,
Mentre ch' io gli ero con la spada a' fianchi,
O si tornò in inferno a Satanasso.
Intanto colui par ch' un arco abbranchi,
Ed uno stral cavò d' un suo turcasso
Avvelenato, e fessi al bucolino:
E trasse, e dette in un piè a Vegliantino.

LVI

E se non fusse che giunse al calcagno,
Quanto potè più basso a l' unghia morta,
Non bisognava medico nè bagno.
Disse Rinaldo: In pace te lo porta:
Co' pazzi sempre fu poco guadagno:
Il mio lion non ci fa buona scorta:
Poi non veggendo ond' egli avessi tratto,
Ognun restava come stupefatto.

LVII

Disse Rinaldo: A quel sasso mi mena
Ulivier, dove tu il vedesti entrare:
Veggiam se questa bestia da catena
Si potesse a la trappola pigliare,
Ch' io so ch' io gli darò le frutte a cena,
S' io lo dovessi col fuoco sbucare:
Salì sopra Baiardo, e insieme andorno,
E in un tratto quel sasso accerchiorno.

LVIII

Colui ch' è drento, assetta lo scoppietto,
E stava al bucolin quivi a la posta:
Trasse uno strale a Rinaldo nel petto,
Che si pensò di passargli ogni costa;
Ma la corazza a ogni cosa ha retto:
Rinaldo allor da la buca si scosta,
E disse: Così ancor non se' sicuro,
Se 'l sasso più che 'l porfir fusse duro.

LIX

Poi che tu m' hai saettato, ribaldo,
E randellato, che mai più non fue
Gittato in terra in tal modo Rinaldo;
Io ti gastigheróe pel mio Gesúe:
E così tutto di tempesta caldo,
Con ambo man Frusberta alzava súe:
Rizzossi in su le staffe e 'l brando striscia,
Che lo facea fischiar com' una biscia.

LX

Tanto che l' aria e la terra rimbomba,
E si sentiva un suon fioco e interrotto,
Come quand' esce il sasso de la fromba:
Are' quel colpo ogni adamante rotto:
Giunse in sul masso sopra de la tomba,
E fessel tutto com' un cacio cotto:
Partì il cervello e 'l capo insino al piede
Al crudel mostro; e sciocco è chi nol crede.

LXI

Le schegge di quel sasso a mille a mille
Balzorno in qua e in là com' è usanza,
E tutta l' aria s' empiè di faville.
Disse Dodone: O Dio, tanta possanza
Non ebbe Ettorre, o quel famoso Achille,
Quanta ha costui ch' ogni lor forza avanza.
La spada un braccio sotterra ficcossi,
E Baiardo pel colpo inginocchiossi.

LXII

A gran fatica potè poi ritrarre
Rinaldo, tanto fitta era la spada,
E disse: Tu credevi, che le sbarre
Non ti tenessin', mascalzon di strada:
Chi si diletta di truffe e di giarre,
Così convien che finalmente vada:
De' tuo' peccati penitenzia hai fatta:
Così fo sempre a ogni bestia matta.

LXIII

Dodon guardava ne la buca, e vede
Tutto fesso per lato quel ghiottone
Dal capo insin giù per la gamba al piede,
E stupì tutto per ammirazione,
Dicendo: Iddio, de' tuoi servi hai mercede.
Questo stato non è sanza cagione:
A qualche fin questo segno hai dimostro,
Acciò ch' a molti esempio sia quel mostro.

LXIV

Poi con la punta de la spada scrisse:
Nel tal tempo il signor di Montalbano
Ci arrivò a caso; ed ogni cosa disse,
Come in quel sasso stava un uomo strano,
E come tutto Rinaldo il partisse:
Ed evvi ancora scritto di sua mano
Le lettre con la punta de la spada;
E puossi ancor veder sopra la strada.

LXV

E chiamasi la selva da l' inferno:
Chi vuole andare al monte Sinai
Vi passa, quando e' va, che sia di verno,
Per non passare il fiume Balai:
E leggesi, quel diavol de l' inferno
Come Rinaldo quivi lo partì;
E vedesi ancor l' ossa drento al fesso,
E sentevisi urlar la notte spesso.

LXVI

Poi si partirno, e il lion, come suole,
Sempre la strada mostrava a costoro.
Era di notte: Rinaldo non vuole
Che per le selve si facci dimoro,
Talch' Ulivieri e Dodon se ne duole,
Che cavalcare a stracca è lor martoro:
Tutta la notte con sospetto andorno,
Infin che in oriente vidon giorno.

LXVII
Come fu fuor de l' oceano Apollo,
Si ritrovoron sopra ad un poggetto:
Questo passorno, e poi più là un collo
D' un altro monte ch' era al dirimpetto:
E poi che a questo dato ebbono il crollo,
Vidono un pian con un certo fiumetto,
Trabacche, padiglioni e loggiamenti,
E cavalieri armati e varie genti.

LXVIII
Quivi era Manfredonio innamorato,
Che lo facea morir Meridiana,
Con tutto quanto il popolo attendato;
E la fanciulla al suo parer villana
Al re Corbante avea significato,
Ch' assediata è da la gente pagana,
E come Manfredon si sforza e 'ngegna
Torgli d' onor la sua famosa insegna.

LXIX
Ed aspettava il guerrier del lione,
Che dovesse venirla a liberare;
E stava giorno e notte in orazione,
E molti sacrifici facea fare,
Pregando umilemente il lor Macone,
Che sua virginità debba servare:
Com' io seguiterò ne l' altro canto,
Con la virtù de lo Spirito Santo.

CANTO VI

ARGOMENTO

Drento al palazzo del re Caradoro
Entra Rinaldo, e i due compagni ha seco:
Rinaldo e Orlando combatton tra loro
Sconosciuti, e si dan colpi da cieco.
Va prigione Dodon. Chi sien costoro,
La spia di Gano al re corre a far eco.
Ulivieri campion d' una sottana
D' amor si strugge per Meridiana.

I
O Padre nostro che ne' cieli stai,
Non circunscritto, ma per più amore,
Che i primi effetti di là su tu hai;
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore;
E di tua grazia mi concederai
Tanto, ch' io possi fiuir sanza errore
La nostra istoria; e però, Padre degno,
Aiuta tu quest' affannato ingegno.

II
Era il Sol, dico, al balcon d' oriente;
E l' aurora si facea vermiglia,
E da Titon suo antico un poco assente;
Di Giove più non si vedea la figlia,
Quell' amorosa stella refulgente,
Che spesso troppo gli amanti scompiglia;
Quando Rinaldo giù calava il monte,
Dov' era Orlando suo famoso conte.

III
Com' egli ebbe veduta la cittade,
Disse a Dodone: Or puoi veder la terra,
Dov' è la dama ch' ha tanta beltade:
Vedi che 'l re Corbante già non erra,
Ch' io veggo de' Pagan' gran quantitade:
Qui è quel Manfredon che gli fa guerra.
Mentre che dice questo, e Ulivieri
Conobbe Orlando sopra il suo destrieri.

IV
Vide ch' a spasso con Morgante andava,
E che faceva le genti ordinare
Per la battaglia che s' apparecchiava;
E già faceva stromenti sonare;
Ma del gigante ammirazion pigliava,
E cominciollo a Rinaldo a mostrare:
Quell'è Morgante; e 'l conte Orlando è quello
Ch' è presso a lui; non vedi tu Rondello?

V
Rinaldo, quando vide il suo cugino,
Per gran dolcezza il cor si sentì aprire,
E disse: Poi ch' io veggo il paladino,
Contento sono ogni volta morire.
Or oltre seguirem nostro cammino:
A Carador promesso abbiam di gire;
Tosto sarem con Orlando a le mani,
E con quest'altri Saracini o cani.

VI
Com' entrati fur poi drento a le mura,
Domandorno del re subitamente,
Dicendo: Cavalier siam di ventura,
Dal re Corbante mandati al presente.
I terrazzan fuggivan per paura
Di quel lion, sanza dir lor niente:
Rinaldo tanto innanzi cavalcóe,
Che in su la piazza del re capitóe.

VII

E com' e' furno veduti costoro,
Subito fu portata la novella
Drento al palazzo al gran re Caradoro:
Rinaldo intanto smontava di sella:
Ulivieri e Dodon non fe' dimoro:
Ognun dintorno di questo favella:
Questo debb' esser, dicien, quel barone
Ch' è appellato il guerrier del lione.

VIII

Meridiana, ch' era a la finestra,
Fece chiamar sue damigelle presto:
Che d' ogni gentil atto era maestra:
Fecesi incontro col viso modesto,
Con accoglienza sì leggiadra e destra,
Che nessun più non arebbe richiesto
Tra le ninfe di Palla o di Diana,
Che si facessi allor Meridiana.

IX

Rinaldo, quando vide la donzella,
Tentato fu di farla a la franciosa:
A Ulivieri in sua lingua favella:
Quant' io non vidi mai più degna cosa.
Disse Ulivieri: E' non è in cielo stella,
Ch' appetto a lei non fusse tenebrosa.
Rinaldo presto rispose: Io t' ho inteso,
Che'l vecchio foco è spento, e'l nuovo acceso.

X

Non chiamerai più forse come prima
La notte sempre e 'l giorno Forisena,
Ch' ad ogni passo ne cantavi in rima:
Non sente al capo duol chi ha maggior pena;
Veggo, che del tuo amor l'hai posta in cima:
E se' legato già d' altra catena.
Ulivier disse: S' io vivessi sempre,
Convien sol Forisena il mio cor tempre.

XI

Eran saliti già tutta la scala,
E grande onor da quella ricevuto,
Che insino a mezzo gli scaglion giù cala,
E rendutogli un grato e bel saluto.
Intanto Caradoro in su la sala
Con tutti i suoi baroni era venuto:
Rinaldo e gli altri baciaron la mano,
Com' è usanza ad ogni re pagano.

XII

Fece ordinar di subito vivande,
E i lor destrier' fornir di strame e biada:
Per la città la lor fama si spande;
E per vedergli assai par che vi vada:
Venne la cena, e fuvvi altro che ghiande:
Ulivier pure a la donzella bada:
Poi che cenato fu, re Caradoro
In questo modo a dir cominciò loro:

XIII

Io vi dirò, famosi cavalieri,
Quel che 'l mio cor da voi desia o brama:
Per tutt' i nostri paesi e sentieri
De l'Oriente risuona la fama
Di vostra forza, e de' vostri destrieri;
E questa è la cagion che qua vi chiama:
Come vedete, ogni campagna è piena
Di gente qua per darci affanno e pena.

XIV

Ed ecci un re famoso antico e degno,
Che innamorato s'è d' esta mia figlia,
E vuol per forza lei con tutto il regno,
E molti ha morti de la mia famiglia:
Ogni dì truova qualche stran disegno
Per oppressarci, e 'l mio campo scompiglia;
E per ventura un cavaliere errante
V' è capitato con un gran gigante.

XV

Con un battaglio in man d'una campana,
Sia ch' armadura vuol, che ne fa polvere:
E molti già di mia gente pagana
Ha sfracellati, e dato lor che asciolvere;
Ovunque e' giugne, la percossa è strana;
Non c' è papasso che ne voglia assolvere:
Io 'l vidi un giorno a un dar col battaglio,
Che 'l capo gli schiacciò com' un sonaglio.

XVI

Se con quel cavalier vi desse il core
A corpo a corpo, che così combatte,
E col gigante d' acquistare onore,
Le genti mie non sarebbon disfatte.
Ed io vi giuro pel mio Dio e Signore,
S' alcun di questi ignun di voi abbatte;
Ciò che saprete domandare, arete,
Se ben la figlia mia mi chiederete.

XVII

Era presente a quel Meridiana,
E una ricca cotta aveva indosso
D' un drappo ricco a l' usanza pagana
Fiorito tutto quanto bianco e rosso,
Com' era il viso di latte e di grana,
Ch' arebbe un cor di marmo ad amar mosso:
Nel petto un ricco smalto e gemme ed oro,
Con un rubin che valeva un tesoro.

XVIII

Ed un carbonchio ricco ancora in testa,
Che d' ogni scura notte facea giorno:
Avea la faccia angelica e modesta
Che riluceva come 'l Sol d' intorno:
Ulivier, quanto guardava più questa,
Tanto l' accende più il suo viso adorno;
E fra suo cor dicea: Se tu farai
Quel che dicesti, re, tu vincerai.

XIX

Rinaldo vide Ulivier preso al vischio
Un' altra volta, e già tutto impaniato;
E dicea: Questo ne vien tosto al fischio:
Conobbe il viso già tutto mutato:
Vedeva 'gli occhi far del bavalischio:
Disse in francioso un motto loro usato:
A ogni casa appiccheremo il maio:
Che come l' asin fai del pentolaio.

XX

Ma non vagheggi a questa volta, come
Solevi in corte far del re Corbante;
Che se ti piace il bel viso e le chiome,
Piace la spada a costei del suo amante;
Queste son dame in altro modo dome:
Non c' è più bell' amar che nel Levante.
Ulivier sospirò nel suo cor forte,
Quasi dicesse: Sol non amai in corte.

XXI

E ricordossi allor di Forisena,
Che del suo cor tenea le chiavi ancora,
Ma non sapeva, omè, de la sua pena:
Prima consenta il ciel, dicea, ch' i' mora,
Che sciolta fia dal cor quella catena,
Che scior non puossi insino a l' ultim' ora;
E se tra' morti poi vorran gl' Iddei
Ch' amar si possi, amerò sempre lei.

XXII

Non si diparte amor sì leggiermente,
Che per conformità nasce di stella:
Dovunque andremo, in Levante o in Ponente,
Amerò sempre Forisena bella;
Però che 'l primo amor troppo è possente:
Non son del petto fuor quelle quadrella,
Ch' io non credo che morte ancor trar possa,
Prima che cener sia la carne e l'ossa.

XXIII

Lasciam costoro insieme un poco a mensa.
Aveva alcuna spia re Manfredonio,
Come colui, che i suoi pensier' dispensa,
D' aver di ciò che si fa, testimonio:
E poi chi ama, giorno e notte pensa
Come e' si tragga l' amoroso conio:
Non si può dir quel ch' un amante faccia,
Per ritrovar de la dama ogni traccia.

XXIV

Detto gli fu come e' son capitati
Tre cavalier' famosi a Caradoro,
E paion molto arditi e bene armati;
Ma non sapeva alcun de' nomi loro,
Se non che tutti assai s' eran vantati
A la sua gente dar molto martoro:
E ch' egli avevon sotto corridori,
Che mai si vide i più begli e maggiori.

XXV

Orlando pose orecchio a le parole:
Sarebbe questo Rinaldo d' Amone?
Ma poi diceva: Rinaldo non suole,
Come color dicien, menar lione:
Poi disse: Imbasciador mandar si vuole,
Per uscir fuor d' ogni suspizione,
A Caradoro, e dirgli, così parmi,
Ch' io vo' con questi cavalier' provarmi.

XXVI

A Manfredonio piacque il suo parlare,
E subito mandorno imbasceria:
Erano ancor coloro a ragionare;
Caradoro a Rinaldo si volgía,
Dicendo: Pro' baron, che vuoi tu fare?
Rinaldo sfavillava tuttavia;
Pargli mill' anni d' esser con Orlando,
E disse: Io sono in punto al tuo comando.

XXVII

E Ulivier soggiugneva di costa:
Del diciannove ognun terrà lo 'nvito;
E così fate per noi la risposta.
Ah Ulivier, amor ti fa sì ardito!
Dite, che al campo ne venga a sua posta.
Lo imbasciador tornò, ch' aveva udito,
E disse a Manfredonio: E' son contenti,
E prezzon poco te con le tue genti.

XXVIII

E' mi pareva a guardargli nel volto,
Che tra lor fussi del combatter gaggio,
Ch' ognun pel primo volessi esser tolto;
Tanto fier' si mostravan nel visaggio.
Rispose Orlando: E' non passerà molto,
Che parleranno d' un altro linguaggio.
Disse Morgante: Io vo' con un fuscello
Di tutti tre costor fare un fardello.

XXIX

E vommegli a la cintola appiccare:
Lascia pur ch' egli assaggino il metallo,
E ch' io cominci un poco a battagliare;
Che, pensan di venir costoro al ballo?
Or oltre io vo' col battaglio sonare,
Perchè non faccin gli scambietti in fallo.
Ma in questo tempo Rinaldo si è armato,
E dal re Caradoro accommiatato.

XXX

Ed avea fatto cose in su la piazza,
Che 'l popol n' avea avuto maraviglia;
Di terra con lo scudo e la corazza
Saltato in sella, e pigliato la briglia.
Caradòr disse: Questa è buona razza:
E molto lieta si fece la figlia,
Ch' era venuta per diletto fore
A vedergli montare a corridore.

XXXI

Ed avea prima aiutato Ulivieri
Armar, che molto di questo gli giova,
E saltato di netto in sul destrieri,
E fatto innanzi alla dama ogni prova,
Che far potessi nessun cavalieri:
E Dodon anco nel montar non cova:
Ognun di terra a caval si gittóe;
E tutto il popol se ne rallegróe.

XXXII

Aveva fatti tre salti Baiardo,
Ch' ognun fu misurato cento braccia,
Tanto fier era animoso e gagliardo:
Ed Ulivier, perchè a la dama piaccia,
Di Vegliantin faceva un leopardo:
Dodone al suo gli spron ne' fianchi caccia;
E finalmente dal re Caradoro
A lanci e salti si partîr costoro.

XXXIII

Poi che furono usciti de la porta,
Fino a le sbarre del campo n' andorno:
Rinaldo tanta allegrezza lo porta,
Che cominciò a sonar per festa un corno:
Fu la novella a Manfredon rapporta:
Orlando presto e Morgante n' andorno
Dove aspettavan questi tre baroni,
E salutorno in saracin sermoni.

XXXIV

Non riconobbe Orlando il suo cugino,
Perchè Baiardo è tutto covertato,
E lui parlava al modo saracino:
Vide il lione, e molto ha biasimato:
Non è costume di buon paladino
Aver quest' animal seco menato:
Non doveresti a gnun modo menarlo:
Per carità de gli uomini ti parlo.

XXXV

Disse Rinaldo: Buon predicatore
Saresti, poich' hai tanta carità:
Non ti bisogna aver questo timore:
Nel tuo parlar si dimostra viltà:
Se tu sapessi, baron di valore,
Per quel ch' io 'l meno, ed ogni sua bontà,
Non parleresti in cotesto sermone:
Sappi che ignun non offende il lione,

XXXVI

Se non chi a torto quistion meco piglia,
O ver chi fussi traditor perfetto.
Il conte Orlando ha seco maraviglia;
Poi gli rispose: Vegnamo a l'effetto:
Se vuoi combatter sanza altra famiglia
A corpo a corpo, mettiti in assetto,
Che in altro modo combatter non voglio:
Farò di te come degli altri soglio.

XXXVII

Disse Dodon: Tu sarai forse errato:
Il gigante gli fece la risposta:
Tu non conosci il mio signor pregiato;
Però facesti sì strana proposta:
Io non son, come tu, barone, armato,
E proverommi con teco a tua posta.
Dodone allora pazienzia non ebbe,
E pure stato il miglior suo sarebbe.

XXXVIII

La lancia abbassa con molta superba,
E percosse Morgante in su la spalla:
E' si pensò traboccarlo in su l'erba:
Morgante non lo stima una farfalla,
Ed appiccogli una nespola acerba,
Tanto che tutto pel colpo traballa:
E come e' vide balenar Dodone,
Se gli accostava, e trassel de l'arcione.

XXXIX

Al padiglion ne lo porta il gigante;
A Manfredonio Dodon presentava:
Manfredon rise, veggendo Morgante,
E per Macon d'impiccarlo giurava.
Morgante in drieto volgeva le piante:
Torna ad Orlando ch' al campo aspettava.
Rinaldo irato ad Orlando dicia:
Io ti farò, cavalier, villanía.

XL

Aspettami, se vuoi, tanto ch' io vada
A qualche cosa a legar quel lione,
Poi proveremo la lancia e la spada,
Per quel ch' ha fatto il gigante ghiottone.
Rispose Orlando: Fa come t' aggrada,
O lancia o spada o cavallo o pedone.
Rinaldo smonta, e la bestia legava;
Poi verso Orlando in tal modo parlava:

XLI

Non potrai nulla del lion più dire:
Oltre proviamci con le spade in mano:
Vedrem se, come mostri, hai tanto ardire:
Che il can che morde, non abbaia invano:
Volse il destrier per tornarlo a ferire:
Orlando al suo Rondel gira la mano:
Del campo prese, e con molta tempesta
Si volse indrieto con la lancia in resta.

XLII

Non domandar quel che facea Baiardo,
Con quanta furia spacciava il cammino:
E Rondel anco non pareva tardo;
Anzi pareva quel dì Vegliantino:
Rinaldo aveva al bisogno riguardo,
Dov' e' ponesse la lancia al cugino;
Ma conosceva ch' egli è tanto forte,
Che pericol non v' è di dargli morte.

XLIII

A mezzo il petto la lancia appiccóe:
Orlando ferì lui similemente;
E l'una e l'altra lancia in aria andóe:
Non si conosce vantaggio niente,
E l'uno e l'altro destrier s' accosciòe,
E cadde in terra pel colpo possente,
Tanto che fuor de la sella saltorno
I duo baroni, e le spade impugnorno.

XLIV

E cominciorno sì fiera battaglia,
Che far comparazion non si può a quella,
Perchè Frusberta e Cortana anco taglia:
E 'l suo signor che con essa impennella,
Disaminava e la piastra e la maglia:
Rinaldo sempre all' elmetto martella,
Perchè sapea ch' egli è d' acciajo fino,
Che fu d'Almonte nobil saracino.

XLV

Pur nondimen si voleva aiutare,
Però che Orlando vedea riscaldato,
E conosceva quel che sapea fare
Il suo cugin, quand' egli era adirato:
Ma Cristo volle un miracol mostrare,
Acciò che ignun di lor non abbi errato:
E perchè de' suo' amici si ricorda,
Il fier lione spezzava la corda.

XLVI

Venne a Rinaldo, ed Orlando dicia:
Per Dio, baron, di te mi maraviglio:
Questa mi par da chiamar villania;
Ma questa volta non hai buon consiglio,
Che a te e lui caverò la pazzia.
Rinaldo in drieto volgea presto il ciglio;
Vide il lione, e funne malcontento;
E cominciò questo ragionamento:

XLVII

Aspetta, cavalier, tanto ch' io possi
Questo lion rimenare a la terra:
La mia intenzion non fu, quand' io mi mossi,
Di venir qui col lione a far guerra.
Rispose Orlando: Qual cagion si fossi
Non so, ma in fine è l' errato chi erra:
S' io ti volessi guastare il lione,
Guarda 'l battaglio ch' ha quel compagnone.

XLVIII

Disse Rinaldo: Noi farem ritorno,
Tu al tuo re, ed io ne la cittade;
E domattina, come scocca il giorno,
Ritornerò per la mia lealtade,
E chiamerotti, com' io fe' col corno,
E proveremo chi arà più bontade:
Questo di grazia, baron, ti dimando,
Tanto che fe' contento il conte Orlando.

XLIX

E torna con Morgante al padiglione,
E per la via si doleva con quello,
E dicea: Maladetto sia il lione:
S' avessi Vegliantin, come ho Rondello,
Partito non saria questo barone,
O segnato l' arei del mio suggello,
S' avessi la mia spada Durlindana:
E duolsi assai ch' egli aveva Cortana.

L

Ulivieri e 'l signor di Montalbano
Si ritornorno verso la cittate.
Or ritorniamo al traditor di Gano,
Ch' avea per molte parti spie mandate;
Ed ecco un messaggiero a mano a mano
A Carador con lettre suggellate;
E per ventura al marchese s' accosta,
Dicendo: In cortesia fammi risposta.

LI

Come si chiama la terra e 'l paese,
E 'l suo signor, se Dio ti dia conforto:
Io ho paura indarno avere spese
Le mie giornate, e di scambiare il porto.
A lui rispose il famoso Marchese:
A la domanda tua non vo' far torto:
Non so il paese come sia chiamato,
Ma 'l suo signor ti sarà ricordato.

LII

Sappi che 'l re si chiama Caradoro
E la figlinola sua Meridiana:
Per lei tal guerra ci fanno costoro,
Che tu vedi alloggiati a la fiumana.
Disse la spia: Macon ti dia ristoro,
E guardi sempre d' ogni morte strana;
E finalmente al palazzo n' andóe
A Caradoro, e da parte il chiamóe.

LIII

Disse: Macon ti dia gioconda vita:
Io son messaggio di Gan di Maganza;
E quando feci da lui dipartita,
Questo brieve mi diè ch' è d' importanza:
Vedi la 'mpronta sua qui stabilita,
Perchè tu abbi del fatto certanza.
Carador riconobbe quel suggello
Del conte Gan traditor crudo e fello.

LIV

La lettera apre, e 'l suo tenore intese:
La lettera dicea: Caro signore,
Sappi, re Carador, quel ch' è palese,
Che venuto è Rinaldo traditore
Ne la tua terra, e nel tuo bel paese:
Io te n' avviso, ch' io ti porto amore;
E seco ha Ulivier ch' è uom di razza,
Col suo compagno Dodon de la mazza.

LV

E nel campo è di Manfredonio Orlando,
E l' un de l' altro ben debbe sapere;
E so che tutt' a due vanno cercando,
O Carador, di farti dispiacere:
Vengonvi insieme a la mazza guidando:
Quando fia tempo vel faran vedere:
Non piace al nostro re qua tradimento;
Però ch' io ti scrivessi fu contento.

LVI

Ed ha con seco menato un gigante,
Che se s' accosta un giorno a le tue mura,
E' le farebbe tremar tutte quante:
Abbi del regno e di tua gente cura;
E' son Cristiani, e tu sei Africante:
Guarda che danno non abbi e paura:
Che so che al fin n' arai da molte bande;
Or tu se' savio, e intendi, e 'l mondo è grande.

LVII

Era quel re pien d' alta gentilezza,
E ben conobbe ciò che Gan dicea:
Fece pigliarlo con molta prestezza:
In questo tempo Rinaldo giugnea,
Ed ogni cosa con lui raccapezza,
Ed in sua man la lettera ponea,
E di Ulivier, ch' è ne la sua presenzia
Per dimostrare ogni magnificenzia.

LVIII

Quando Rinaldo intese quel ch' è scritto,
Ringrazia il suo Gesù con sommo affetto;
A Ulivier si volse tutto afflitto,
Disse: Tu vedi quel che Gano ha detto.
La damigella tenea l' occhio dritto:
Quando sentì che 'l suo amante perfetto
Era Ulivier che tanta fama avía,
Non domandar quanto gandio sentía.

LIX

E poi mandò nel campo un messaggiere
Al conte Orlando, e 'n questo modo scrisse:
Poi ch' abbiam fatto triegua, cavaliere,
Acciò che grande inganno non seguisse,
Contento sia di venirmi a vedere
A la città sicuramente, disse:
Cosa udirai, che ne sarai poi lieto,
Ma sopra tutto sia presto e segreto.

LX

Il messaggiero Orlando ritrovava,
Che si chiamava nel campo Brunoro:
Segretamente la lettera dava:
Orlando lesse, e sanza alcun dimoro
A Manfredon la lettera mostrava.
Manfredon disse: Forse Caradoro
Potrebbe qualche inganno fabbricare,
E quel baron te 'l vorrà rivelare.

LXI

Mentre ch' è triegua, va sicuramente:
Chi sa chi sia quel guerrier del lione:
Pel mondo attorno va di strana gente:
Io ti conforto d' andarvi, barone.
Morgante a ogni cosa era presente,
E disse: Forse ch' egli ha del fellone:
Egli ebbe voglia infin oggi di dirti
Qualche trattato, e 'l suo segreto aprirti.

LXII

Io vo' con teco a la terra venire,
Che non ci fusse qualche inganno doppio,
E in ogni modo con teco morire;
E 'nfin del campo udirete lo scoppio,
Se col battaglio s' avessi a colpire:
Perchè se bene ogni cosa raccoppio,
Di chieder triegua, e tornarsi oggi drento,
Segno mi par di qualche tradimento.

LXIII
A la città n' andorno finalmente:
Rinaldo immaginò la lor ventura:
Fecesi incontro al suo cugin possente,
E giunto appresso in francioso il saluta.
Orlando rispondea cortesemente
Quel che gli parve risposta dovuta;
E pur parlava come saracino,
Che non conosce il suo caro cugino.

LXIV
Dicea Rinaldo: A Caradoro andremo,
Se non ti fusse, cavalier, disagio.
Orlando disse: A tuo modo faremo,
Che di piacerti mi sarà sempr' agio.
Disse Morgante: Andate, noi verremo,
E finalmente n' andorno al palagio.
Rinaldo a Carador gli rappresenta,
Perchè voleva ch' ogni cosa senta.

LXV
Re Caradoro, quando Orlando vede,
Tosto de la sua sedia s' è levato:
Orlando gli volea baciare il piede,
Ma Carador l' ha per la man pigliato:
Disse: Macone abbi di te mercede:
Il tuo venir m' è troppo, baron, grato,
Per veder quel che non ha pari al mondo,
Come se' tu, Brunor, baron giocondo.

LXVI
Meridiana, quando fu in presenzia
D' Orlando, sospirò la damigella:
Orlando prese di questo temenzia:
Verso la dama in tal modo favella:
Areti io fatto oltraggio, o violenzia,
Che tu sospiri sì? dimmel, donzella,
E ricordossi ben di Lionetto,
Tanto ch' egli ebbe al principio sospetto.

LXVII
Disse la dama: Tu m' innamorasti
Quel dì che insieme provammo la lancia,
E con quel colpo l' elmo mi cavasti;
Tanto ch' ancor n' arrossisco la guancia;
E questa treccia tutta scompigliasti,
Come se fussi un paladin di Francia;
Poi mi dicesti: Tornati a la terra,
Che con le dame non venni a far guerra.

LXVIII
Questo mi parve un atto sì gentile,
Che bastere' che fussi stato Orlando;
Tu disprezzasti una femmina vile,
Per questo venni così sospirando.
Orlando è corbacchion di campanile,
E non si venne per questo mutando;
E disse a Carador: Seguita avante
Quel che vuoi dir dopo mie lode tante.

LXIX
Carodor disse: Tu lo intenderai
Da questo cavalier che t' ha menato,
E disse al prenze: Tu comincerai
A dir, perchè per lui fusse mandato:
Ma tu, Signor, che i sempiterni rai
Governi e reggi, e 'l bel cielo stellato;
Grazia mi dona, che nel dir seguente
Segua la storia ch' io lascio al presente.

CANTO VII

ARGOMENTO

Rinaldo e Orlando, le visiere alzate,
S' abbracciano tra lor con gran diletto;
Per Morgante racquista libertate
Dodon, ch' avea le forche addirimpetto;
Il gigante le membra affardellate
Di Manfredonio sfardellando, un getto
Ne fa'n un fiume: il re dall' acque tratto,
È vinto, ed in Soria torna per patto.

I

Osanna, o Re del sempiterno regno,
Che mai non abbandoni i servi tuoi,
E perdonasti a quel che gustò il legno,
Che gli vietasti già per gli error suoi;
Aiuta me, sovvien tanto il mio 'ngegno,
Che basti al nostro dir, come tu puoi,
Sì ch' io ritorni a la mia storia bella
Con gli occhi volti a te come a mia stella.

II

Rinaldo il conte Orlando rimirava:
Orlando non sapea di tale effetto,
E Ulivieri spesso sogghignava:
Non gli conosce, ch' avevan l' elmetto.
Allor Rinaldo a parlar cominciava:
A questi dì trovammo in un boschetto
Tre cavalier cristian' feroci e forti,
E tutt' a tre gli abbiam lasciati morti.

III

Per certo oltraggio che ci vollon fare,
A corpo a corpo insieme ci sfidammo,
E cominciammo le spade a menare:
Finalmente di forza gli avanzammo;
Credo che i lupi gli possin trovare,
Che nel boschetto morti gli lasciammo:
Ma cavalier parean da spada e lancia,
Ch' eran venuti del regno di Francia.

IV

Orlando quando udì queste parole,
Rispose presto: Bene avete fatto:
Tutti son rubator: non me ne duole;
Io n' ho già gastigati più d' un tratto:
Così sempre a' nemici far si vuole;
Ma dimmi, cavaliere, ad ogni patto
I nomi lor, per veder s' io conosco
Di questi alcun ch' uccidesti in quel bosco.

V

Disse Rinaldo: Egli ha nome Ulivieri
L' un di costor, che dice era marchese;
L' altro da Montalban quel buon guerrieri
Ch' aveva fama per ogni paese:
Credo che 'l terzo anco era cavalieri,
Dodon chiamato figliuol del Danese.
Orlando udendol si maravigliava;
Ma del lion con seco dubitava.

VI

Seguì più oltre il suo ragionamento
Rinaldo: Io intendo mostrarvi i cavagli.
Orlando disse: Ne son ben contento,
Che i nomi lor non posso ritrovagli.
Vanno a veder: Orlando ebbe spavento,
Subito come comincia a guardagli;
Perchè conobbe presto Vegliantino,
E disse: Il ver pur dice il Saracino.

VII

A la sua vita mai fu più doglioso:
E poco men che in terra non cadea:
Ulivier che il vedea sì doloroso,
Drento a l' elmetto con seco ridea;
Tornano in sala, e 'l paladin famoso
Vendetta farne fra sè disponea.
E disse: S' altro tu non vuoi parlarmi,
A Manfredonio al campo vo' tornarmi.

VIII

Disse Rinaldo: Alquanto v' aspettate;
E menò in una camera il barone,
E poi che l' arme sue s' ebbe cavate,
La sopravvesta, e l' altre guernigione,
Mostrava le divise sue sbarrate:
Trassesi l' elmo, e così il Borgognone:
Orlando, quando Rinaldo suo vede,
Per gran letizia tramortir si crede.

IX

Abbraccia mille volte il suo cugino,
Ulivieri abbracciava il suo cognato.
Diceva Orlando: O giusto Iddio divino,
Che grazia è questa, ch' io t'ho qui trovato!
Poi domandò de l' altro paladino:
Dodon dov' è, che tu m' hai nominato?
Disse Rinaldo: Sappi che Dodone
È quel che venne preso al padiglione.

X

Morgante vide costoro abbracciare,
E disse al conte: Per tua gentilezza,
Chi son costor non mi voler celare,
Che tu gli abbracci con tal tenerezza:
E poi ch' udì Rinaldo ricordare,
E Ulivieri, avea grande allegrezza;
E 'nginocchiossi, e per la man poi prese
Rinaldo presto e 'l famoso marchese.

XI

E pianse allor Morgante di buon core;
Re Caradoro in zambra era venuto.
Dicea Rinaldo: Cugin di valore,
Per mio consiglio, se a te par dovuto,
Non tornerai nel campo: i' ho timore,
Che Manfredon non t' abbi conosciuto;
O come a Carador Gan gli abbi scritto;
Ma Dodon nostro ove riman sì afflitto?

XII

Disse Morgante: Lascia a me il pensiero;
Io lo condussi al padiglion di peso,
Così l' arrecherò qui come un cero.
Orlando disse: Morgante, io t' ho inteso,
E del tuo aiuto ci farà mestiero.
Morgante più non istette sospeso;
Disse: A me tocca appiccar tal sonaglio,
Ma ogni cosa farò col battaglio.

XIII

A Manfredonio andò cautamente,
E per ventura giugneva il gigante,
Che Dodon era a Manfredon presente,
Che lo voleva impiccar far davante
Al padiglione: Dodone umilmente
Si raccomanda: in questo ecco Morgante,
E disse a Manfredon: Che vuoi tu fare?
Manfredon disse: Costui fo impiccare.

XIV

Non lo impiccar, disse Morgante presto;
Dice Brunoro, ch'io 'l meni a la terra,
E de' saper quel ch' e' faccia per questo:
Tu sai ch' egli è fidato, e ch' e' non erra.
Rispose Manfredon: Venga il capresto;
Io vo' impiccarlo come s' usa in guerra:
Sia che si vuole, o seguane al fin doglia,
Ch' io mi trarrò, Morgante, questa voglia.

XV

Dicea Morgante: Il tuo peggio farai;
Che si potrebbe disdegnar Brunoro:
E se tu perdi lui, tu perderai
Me e il tuo stato, col tuo concistoro:
Io il menerò, se tu mi crederai:
Credo ch' accordo tratti Caradoro,
E forsi ti darà la sua figliuola;
Ch' io n' ho sentito anch' io qualche parola.

XVI

Manfredon disse: Per lo iddio Macone
È già due dì ch' io giurai d' impiccarlo,
Come tu vedi, innanzi al padiglione:
Non è Macone iddio da spergiurarlo.
Allor chiamava il suo Cristo Dodone,
Che non dovesse così abbandonarlo.
Morgante udendo far questa risposta,
A Manfredon più dappresso s' accosta.

XVII

Il padiglione squadrava dintorno:
Vide ch' egli era un padiglion da sogni;
Prima pensò d' applicargli un susorno
Al capo, e dir ch' a suo modo zampogni;
Poi disse: Questo sare' poco scorno;
E credo ch' altro unguento qui bisogni:
E finalmente il padiglion ciuffava
Di sopra, e tutte le corde spezzava.

XVIII

Dette una scossa sì fiera e villana,
Ch' arebbe fatto cadere un castello:
O s' egli avesse scossa Pietrapana,
Arebbe fatto come fece a quello:
Così in un tratto il padiglion giù spiana,
E d' ogni cosa ne fece un fardello;
E Manfredonio e Dodon vi ravvolse,
E fuggì via, e 'l suo battaglio tolse.

XIX

E in su la spalla il fardel si gittava:
Da l' altra man col battaglio s' arrosta;
Il capo a questo e quell' altro spiccava
Di que' Pagan' che volevon far sosta;
Talvolta basso a le gambe menava,
Tanto ch' ignuno a costui non s' accosta:
E teste e gambe e braccia in aria balzano:
La furia è grande, e le grida rinnalzano.

XX

Subito il campo è tutto in iscompiglio,
E corron tutti come gente pazza:
Morgante fece il battaglio vermiglio
Di sangue, e intorno con esso si spazza;
E a chi spezza la spalla e a chi il ciglio,
E Manfredon quanto può si diguazza,
E grida e scuote e chiamava soccorso:
Dodon più volte l' ha graffiato e morso.

XXI

Morgante il passo quanto può studiava;
E a dispetto di tutti i Pagani
Passato ha 'l fiume, e 'l fardel ne portava;
Tanto menato ha il battaglio e le mani:
Ma finalmente Dodone affogava,
Onde gridò: Se scacciati hai que' cani,
Posami in terra, ch' io son mezzo morto,
Per Dio, Morgante, e donami conforto.

XXII

Morgante in terra posava il fardello,
Che non aveva più dintorno gente,
E confortava Dodon cattivello;
Ma poi di Manfredon poneva mente,
Ch'era ravvolto come il fegatello:
Vide che morto parea veramente,
E disse: Te non porterò a la terra,
Poichè se' morto, finita è la guerra.

XXIII

Disse Dodon: Deh gettalo nel fiume:
Morgante vel gittò sanza più dire;
Ma presto ritornar gli spirti e 'l lume,
Però che l' acqua lo fe' risentire,
Com' egli è sua natura e suo costume;
E Manfredon comincia a rinvenire:
E corse là di Pagani una tresca,
Tanto che in fine costui si ripesca.

XXIV

Morgante con Dodon suo se n' andava,
E rimenollo a Rinaldo ed Orlando;
E la novella a costor raccontava,
Come il Pagan venne al fiume gittando;
E che sia morto con seco pensava,
E come il padiglion venne spianando:
Non domandar che risa fuor si caccia:
E Dodon mille volte Orlando abbraccia.

XXV

E intese tutto ciò ch' era seguito,
E come Gan gli seguitava ancora.
Re Manfredon che s' era risentito,
Con gran sospiri in sul campo dimora,
Maravigliato del gigante ardito,
E come oscito de l' acqua era fora,
E d' ogni cosa che gli era incontrato,
Gli pareva a lui stesso aver sognato.

XXVI

In questo giunse un messaggier di Gano,
Che l' avvisava come Caradoro;
E come e' v' è il signor di Montalbano,
E Ulivieri, e Dodon con costoro,
E nel suo campo il senator romano,
E che cercavan sol del suo martoro;
E come il tradimento doppio andava,
Per pigliar due colombi a una fava.

XXVII

Ah disse Manfredonio, or la cagione
So, perchè Orlando è ito a la cittade,
E quel prigion dovea esser Dodone:
Or si conosce la lor falsitade:
Or son tradito, or son giunto al boccone,
E vassi pure a Roma per più strade:
Ma traditor non credevo che il conte
Fusse, nè ignun del sangue di Chiarmonte.

XXVIII

Or arèno acquistata qua la dama,
E Caradoro vinto con assedio:
Questi son paladin di tanta fama,
Ch' io non conosco al mio stato rimedio:
Questo gigante ha condotto la trama,
Perchè più in dubbio mi teneva e tedio,
Che fussin tutti baroni africanti:
Che tra' cristian non suole esser giganti.

XXIX

Ebbe re Manfredon tanta paura,
Che si pensò la notte di far alto:
Poi disse: Noi siam sì sotto a le mura,
Che non si può spiccar qui netto il salto:
E' ci bisogna provar l' armadura,
Ed aspettar de' nimici l' assalto:
Non sarà giorno che Rinaldo e 'l Conte,
E Ulivieri scenderanno il monte,

XXX

E tutto il campo mio sarà in travaglio;
E ne verrà Dodon per far vendetta;
E quel diavol con quel suo battaglio
A la mia gente darà grande istretta:
Pur ci conviene star fermi al berzaglio,
E Macon priego che le man ci metta:
E mentre ch' e' dicea queste parole,
Tutti i baron per suo consiglio vuole.

XXXI

Ed accordarsi che si stesse saldo:
Tutta la notte stetton con sospetto;
Morgante, ch' era di potenzia caldo,
La sera al conte Orlando aveva detto:
Poi ch' egli è morto Manfredon ribaldo,
Non sarà prima di ch' io vi prometto,
Ch' io voglio andar col mio battaglio solo
Tra que' pagani in mezzo de lo stuolo,

XXXII

Ed arder le trabacche e i padiglioni:
Con la granata gli voglio scacciare:
Vedrete che bel fummo da' balconi;
E tutto il campo a furia spulezzare;
Io gli farò fuggir come ghiottoni:
Le pecchie soglion pel fuoco sbucare;
Io porterò il battaglio e 'l fuoco meco;
Vedrete poi che mazzate da cieco.

XXXIII

Mancato è il capo, male sta la coda;
Adunque male star dee tutto il dosso:
Per gli occhi a tutti schizzerà la broda:
Io schiaccerò la carne, i nervi e l' osso,
Quand' io darò qualche bacchiata soda:
So ch' al principio n' arò molti addosso,
Ma tutti poi gli vedrete fuggire:
Orlando per le risa è 'n sul morire.

XXXIV

E disse: Va ch' io ne son ben contento;
E poi si volse ove Carador era,
E sì dicea: Questo ragionamento
So che saranno parole da sera,
Che come fumo ne le porta il vento,
O distruggonsi al sol, qual neve o cera.
A me par, Caradoro, da vedere
Quel che fa il campo e le pagane schiere.

XXXV

Se per sè stessi si dipartiranno,
Lasciagli andar, che mi par più sicuro;
Però che sempre è nel combatter danno,
E solo Iddio sa il tutto del futuro:
Vedrem pur che partito piglieranno,
E staremci doman qui dentro al muro:
Non si partendo il dì, poi gli assaltiamo,
Che in ogni modo te salvar vogliamo.

XXXVI

Poi ci darai la tua benedizione,
E cercheremo ancor meglio il Levante:
E così disse Rinaldo e Dodone
E Ulivier: ma non v' era Morgante.
Vannosi al letto con questa intenzione,
Ch' avevon tutti cenato davante:
E Caradoro avea massimo onore
A tutti fatto con allegro core.

XXXVII

Morgante avea mangiato quel che vuole;
Un gran castron che gli fu dato arrosto:
Andossi prima al letto che non suole:
Che com' e' disse fare era disposto:
Nè prima in oriente appare il sole
L' altra mattina, ch' e' si lieva tosto:
Prese il battaglio e certo fuoco in mano,
Ed avvïossi nel campo pagano.

XXXVIII

I saracin trovò ch' erano armati:
Ma pure il fuoco in un lato appiccóe,
Dov' erano i destrier sotto i frascati;
Tanto che molti di quegli abbruciòe;
Ma furon presto scoperti gli agguati;
E in mezzo a più di mille si trovóe:
E tutto il campo a furia sollevossi:
Ognuno addosso al gigante cacciossi.

XXXIX

E gli feciono intorno un rigoletto,
Che lo faranno cantare in tedesco:
Al ponte di Parisse era in effetto,
In mezzo a' saracini, e stava fresco:
Chi getta lance e chi sassi nel petto;
Pure al battaglio stavano in cagnesco:
Ma tanta gente a la fine v'è corso,
Che bisognava a Morgante soccorso.

XL

E tuttavia più la turba s'affolta:
Era sì grande e sì grosso 'l gigante,
Ch'ognun che getta, facea sempre colta;
Pur molti morti n'aveva davante:
Che chi toccava il battaglio una volta,
Lo sfracellava dal capo a le piante,
E spesso tondo il battaglio girava,
E cento capi per aria balzava.

XLI

Tanto che 'l cerchio faceva allargare:
Alcuna volta menava frugoni,
Che si sentien le corazze sfondare,
E pesta loro i fegati e i polmoni:
Quando si sente arnese sgretolare,
E d'ogni gamba farne due tronconi:
E grida e mugghia il gigante feroce,
Tanto ch'assai ne stordisce a la voce.

XLII

E pareva ogni volta che mugghiava,
Quando Cristo, *Quem quaeritis?* diceva,
Ch'ognuno a quella voce stramazzava:
E tanti morti dintorno n'aveva,
Ch'ognun discosto a la fine lanciava,
E chi con archi, e chi dardi traeva:
Tal che Morgante di molte uova succia
Per le ferite, e com'orso si cruccia.

XLIII

Egli era come a dare in un pagliajo;
E già tutto è forato come un vaglio;
E si volgeva com'un arcolajo
A' saracin che facieno a sonaglio;
E mai non uccideva men d'un pajo
Quand'e' menava più lento il battaglio:
E più di cinque mila n'avea morti;
Ma ricevuti da lor mille torti.

XLIV

Avea nel dosso migliaia di zampilli
Che gettan sangue già per le punture,
Ch'erano state d'altro che d'assilli:
Chi dà percosse di masse e di scure,
Chi 'l petto par, chi le gambe gli spilli;
Chi dà sassate che parevon dure:
Era un diluvio la gente ch'è intorno
Per ammazzare il gigante quel giorno.

XLV

E già pel campo il romore è sì forte,
Ch'a la città ne fu tosto sentore:
Le guardie ch'eran lasciate a le porte,
Cominciorno a gridar con gran furore,
Come Morgante era presso a la morte.
Diceva Orlando: Vedrai bello errore,
Che Manfredonio sarà iscampato,
E questo matto ha il suo campo assaltato.

XLVI

Tanto andata sarà la capra zoppa,
Che si sarà ne' lupi riscontrata:
Questa sua furia alcuna volta è troppa:
E' fece pure in ver pazza pensata
D'ardere un campo come un po' di stoppa,
E come a' topi far con la granata:
Ma il topo sarà egli in questo caso
Al cacio ne la trappola rimaso.

XLVII

Subito fece i suo' compagni armare,
E Caradoro le sue genti tutte,
Perchè Morgante si possi aiutare
Da' saracin che gli davan le frutte;
Così avvien chi pel fango vuol trottare,
E può di passo andar per le vie asciutte:
E fece a Vegliantin la sella porre
Orlando, che 'l destrier suo vuol pur tôrre.

XLVIII

A Ulivier si fe' dar Durlindana,
Ed a lui dette Cortana, e Rondello:
E la bella e gentil Meridïana
Ulivier arma ch'è 'l suo damigello:
Corsono al campo a la turba pagana
Sì presto ognun, che pareva un uccello.
Morgante vide il soccorso venire,
E col battaglio riprese più ardire.

XLIX

E cominciava a sgridar que' pagani,
E far balzar giù molti de la sella;
E capi e braccia in tronco, e spalle e mani,
Tocca e ritocca e risuona e martella;
I saracini uccide come cani:
Un mezzo braccio v'alzar le cervella;
E sopra i corpi morti si cacciava
Adosso a' vivi, e la rosta menava.

L

Ed ogni volta levava la mosca;
Ma ne portava con essa la gota;
O dov'e' par che bruttura conosca,
Sempre col pezzo ne lieva la nuota:
L'aria pareva sanguinosa e fosca;
Sì spesso par che il gigante percuota:
Balzano i pezzi di piastre e di maglia
Come le schegge dintorno a chi taglia.

LI

E spesso avvenne ch'un capo spiccóe,
E poi quel capo ad un altro percosse
Sì forte, che la testa gli spezzóe;
E morto cadde che più non si mosse:
O quanti 'l giorno a l'inferno mandóe!
Quanti morti rimason per le fosse!
E Manfredonio già s'è messo in punto
Con molta gente, e 'n quella parte è giunto.

LII

Da l'altra parte Orlando è comparito,
E 'l sir di Montalban tanto gagliardo,
Ch'accetta, prima ch'uom facci lo 'nvito;
E fece un salto pigliare a Baiardo
In mezzo, dove il gigante è ferito:
Sopra gli uomin' saltò sanza riguardo,
E ritrovossi al rigoletto in mezzo
De' saracin ch'omai faranno lezzo.

LIII

Quando Morgante vedeva quel salto,
Parve che 'l cuore in aria si levasse;
Che più di dieci braccia andò in aria alto
Baiardo, prima che in terra calasse:
Or qui comincia il terribile assalto:
Rinaldo presto Frusberta sua trasse,
Quella che fesse il mostro da l'inferno,
Per far de' saracin crudo governo.

LIV

Punte, rovesci, tondi, stramazzoni,
Mandiritti, traverse con fendenti,
Certi stramazzi, certi sergozzoni:
In dieci colpi n'uccise ben venti:
E chi partiva infin sotto a gli arcioni;
Chi 'nfino al petto, e 'l manco insino a' denti:
E le budella balzavan per terra:
Mai non si vide tanta crudel guerra.

LV

Orlando nostro sprona Vegliantino;
Giunse d'un urto tra quel popol fello,
Che più di cento caccia a capo chino;
Poi cominciava a toccare a martello:
Non tocca il polso sopra il manichino;
Facea de' saracin' come un macello;
Ed avea detto: Non temer, Morgante,
Cesare è teco, ov' è 'l signor d'Angrante.

LVI

Queste parole avean sì sbigottiti
I saracin', ch' assai del popol fugge;
E buon per que' che son prima fuggiti;
Tanto i nostri baron' già ciascun rugge,
E ne facean gelatine e mortiti:
A poco a poco la turba si strugge:
E Ulivieri e Dodon giunti sono
Con romor grande che pareva un tuono.

LVII

E Manfredonio in sul campo scontrava:
La lancia abbassa, che lo conosceva:
Re Manfredonio il cavallo spronava,
E Ulivieri a lo scudo giungneva,
E 'nsino a la corazza lo passava,
Tanto che tutto d'arcion lo moveva:
E sì gran colpo fu quel che gli diede,
Ch' Ulivier nostro si trovava a piede.

LVIII

Ed ogni cosa la donzella vide
Ch' era venuta con sua gente al campo,
E fra sè stessa di tal colpo ride:
Ulivier come un lion mena vampo,
E per dolore il cor se gli divide,
Dicendo: Appunto al bisogno qui inciampo:
Caduto son dirimpetto a la dama,
Donde ho perduto il suo amore e la fama.

LIX

Guarda se a tempo la trappola scocca:
Non si potea racconsolar per nulla:
Sempre fortuna a le gran cose imbrocca,
E 'nfin sopra la soglia ci trastulla:
Non domandar se questo il cor gli tocca.
Per gentilezza allor quella fanciulla
Se gli accostava, e diceva: Ulivieri,
Rimonta, vuoi tu aiuto? in sul destrieri.

LX

Or questo fu ben del doppio lo scorno,
E parve fuoco la faccia vermiglia:
Are' voluto morire in quel giorno.
Meridiana pigliava la briglia,
Dicendo: Monta, cavaliere adorno.
Or questo è quel ch' ogni cosa scompiglia;
E pel dolor dubitò sanza fallo
Non poter risalir sopra al cavallo.

LXI

Morgante avea ogni cosa veduto,
Com' Ulivier dal gran re Manfredonio
Del colpo de la lancia era caduto,
E la donzella vi fu testimonio;
E disse: Io proverò come è dovuto,
S' io gli potessi appiccar questo conio:
Io intendo d'Ulivier far la vendetta;
E 'nverso Manfredon presto si getta.

LXII

Meridiana che 'l vide venire,
Gridava: Indrieto ritorna, Morgante;
E Manfredonio correva assalire
Per far vendetta del suo caro amante.
Morgante pur lo veniva a ferire;
E com' e' giunse, gridava il gigante:
Tu sei qui, re di naibi, o di scacchi?
Col mio battaglio convien ch' io t'ammacchi.

LXIII

Disse la dama: La battaglia è mia:
Se ci fussi al presente qui Orlando,
Non mi faresti sì gran villania:
Tirati a drieto; io ti darò col brando:
Venuto è qua con la sua compagnia,
La fama e 'l regno di tormi cercando.
Morgante in drieto a la fine pur torna,
Per ubbidir questa fanciulla adorna.

LXIV

Trovò Dodone in luogo molto stretto,
Ch' era venuto tra cattive mane;
Pur s' aiutava questo giovinetto,
E cominciava a dar mazzate strane:
A questo e quello spezzava l'elmetto;
Tanto che gli elmi faceva campane,
Quando egli assaggian di quel suo picciuolo;
Ma dà di sopra come a l'oriuolo.

LXV

E rimaneva il segno ov' e' percuote:
Quanti ne tocca il battaglio feroce,
Non si ponea più le mani a le gote,
Che ne facea com' e' fusse una noce:
Alcuna volta facea certe ruote;
Ch' a più di sette domava la voce:
Com' un nocciol di pesca ogni elmo stiaccia,
E fa balzar giù capi e spalle e braccia.

LXVI

E rimesse Dodon sopra il destrieri:
Dodon gridava al popol soriano:
Io ne farò vendetta e d'oggi e d'ieri,
Quando impiccar mi volea quel villano.
In questo tempo il famoso Ulivieri
Era pel campo con la spada in mano;
E dove Manfredon combatte, arriva
Con la donzella florida e giuliva.

LXVII

Un'ora o più combattuto questi hanno,
E non si vede de' colpi vantaggio;
Ulivier tutto arrossì, come fanno
Gli amanti presso a la dama, il visaggio;
E disse: Dama, non ti dar più affanno:
Lascia pur me vendicare il mio oltraggio;
Io vorrei esser morto veramente,
Quand'io cascai, che tu v'eri presente.

LXVIII

A la mia vita non caddi ancor mai;
Ma ogni cosa vuol cominciamento.
Disse la dama: Tu ricascherai,
Se tu combatti cento volte e cento;
E sempre avvenir questo troverai
A cavalier, che sia di valimento:
Usanza è in guerra cader del destriere;
Ma chi si fugge non suol mai cadere.

LXIX

Io vo' con Manfredon tu mi consenti
Che la battaglia mia sia in ogni modo,
Per vendicar non un'ingiuria o venti,
Ma mille e mille, e che paghi ogni frodo.
Disse Ulivier: Se così ti contenti,
Che poss'io dir? se non ch'io affermo e lodo.
Re Manfredon, che le parole intese,
In questo modo parlava al Marchese.

LXX

Per Dio ti prego, baron d'alta fama,
Tu lasci me come amante fedele
Perdere insieme e la vita e la dama,
Che così vuol la fortuna crudele:
Cercato ho quel che cercar suol chi ama;
Trovato ho tosco per zucchero e mele:
E poi che la mia morte ognun la vuole,
Per le sue man morir non me ne duole.

LXXI

So ch'io non tornerò più nel mio regno
So che mai più non rivedrò Soría;
So ch'ogni fato m'avea prima a sdegno;
So che fia morta la mia compagnia;
So ch'io non ero di tal donna degno;
So ch'aver non si può ciò ch'uom desia;
So che per forza di volerla ho il torto;
So che sempre, ov'io sia, l'amerò morto.

LXXII

Non potè far Meridiana allora,
Che del suo amante pur non gl'increscessi,
E disse: Così va chi s'innamora:
Se mille volte ucciderlo potessi,
Per le mie man non piaccia a Dio che mora,
Quantunque a morte si danni egli stessi:
E pianse; sì di Manfredon gli dolse,
Ch'essere ingrata a tanto amor non volse.

LXXIII

E ricordossi ben che combattendo
L'aveva molte volte riguardata;
Dicea fra sè: Perchè d'ira m'accendo
Contro a costui, perchè son sì spietata?
Ciò che fatto ha com'io pur veggo e 'ntendo:
E per avermi lungo tempo amata:
Non fu lodata mai d'esser crudele
Alcuna donna al suo amante fedele.

LXXIV

Questo non vuol per certo il nostro Dio.
Non sa più che si far Meridiana,
E disse: Manfredon, se il tuo desio
E di morir, non voglio esser villana:
Se tu facessi pel consiglio mio,
Per salvar te con tua gente pagana,
Tu soneresti a raccolta col corno,
E in oriente faresti ritorno.

LXXV

Poi che non piace al tuo fero destino,
Ch'io sia pur tua come tu brami e vuogli,
Perchè pugnar pur contro al tuo Apollino?
Io veggo il legno tuo fra mille scogli:
Tornati col tuo popol saracino,
E 'l nodo del tuo amor per forza sciogli.
A questo Manfredon rispose forte;
Non lo sciorrà per forza altro che morte.

LXXVI

Allor seguì la donzella più avante:
O Manfredon, di te m'incresce assai;
E diegli un prezioso e bel diamante:
Per lo mio amor, dicea, questo terrai
Per ricordanza del tuo amor costante:
E pel consiglio mio ti partirai:
E se tu scampi e salvi le tue squadre,
D'accordo ancor mi ti darà mio padre.

LXXVII

Ogni cosa si placa con dolcezza;
E chi per forza vuol tirar pur l'arco,
Benchè sia Sorian, sai che si spezza:
Ogni cosa conduce il tempo al varco:
E priego te per la tua gentilezza,
Che tu comporti ogni amoroso incarco,
E sia contento di qui far partita,
E in ogni modo conservar la vita.

LXXVIII

La dipartenza, perch'e' non ci avanza
Tempo, ch'io veggo morir la tua gente,
Tra noi sia fatta; e questo sia abbastanza,
Poi che più oltre il ciel non ci consente;
E quel gioiel terrai per ricordanza,
Ch'io t'ho donato, sempre in oriente:
E se fortuna e 'l ciel t'ha pure a sdegno;
Aspetta tempo e miglior fato e segno.

LXXIX

Quest'ultima parola al cor s'affisse
A Manfredonio, udendo la donzella,
Che mai più fermo in diaspro si scrisse:
Volea parlare, e manca la favella;
Ma finalmente pur piangendo disse:
Aspetta tempo e miglior fato e stella,
Poi ch'al ciel piace, e tornati in Soría.
Quanto son vinto da tal cortesia!

LXXX

Quando sarà quel dì, quando fia questo?
Or quel che non si può voler non deggio;
Io tornerò per non t'esser molesto:
Ricordati di me, ch'altro non chieggio;
Col popol mio, con quel che c'è di resto,
Che molti morti pel campo ne veggio,
Ritornerò sanza speranza alcuna
Nel regno mio, se così vuol fortuna.

LXXXI

E per tuo amor terrò questo gioiello:
Questo sempre sarà presso al mio core;
S'io ho peccato, lasso meschinello,
Contro al tuo padre, contro al mio signore,
Incolpane colui, ch'è stato quello
Che m'ha condotto dove vuole, amore:
E in ogni modo a te chieggio perdono,
E viver per tuo amor contento sono.

LXXXII

E poi si volse al marchese Ulivieri,
E chiese a lui perdon del cadimento:
Ulivier gli perdona volentieri,
Che del suo dipartir troppo è contento,
Perch'eran due gran ghiotti a un taglieri,
Ed era stato a le parole attento
Che detto avea Meridiana a quello
E confermato, e postovi il suggello.

LXXXIII

E poi ch'egli ebbe lagrimato alquanto
Re Manfredonio, al fin s'accommiatava;
E la donzella con sospiri e pianto,
Addio dicendo, la man gli toccava:
E dei pensar se si cavorno il guanto.
Ulivier presto Orlando ritrovava,
E dicea ciò ch'egli avea fermo e saldo:
E molto piacque ad Orlando e Rinaldo.

LXXXIV

Venne per caso quivi Caradoro,
E intese come l'accordo era fatto.
Morgante insieme veggendo costoro,
Inverso lor col battaglio era tratto,
E quel che fosse saper vuol da loro;
Ma col battaglio non dava di piatto.
Orlando disse: Non far più, Morgante:
Allor più forte combatte il gigante.

LXXXV

Re Manfredonio e la sua compagnia
Contento è di lasciar Meridiana,
Diceva Orlando, e tornarsi in Soría.
Morgante allora il battaglio giù spiana,
E disse: Orlando, questa era tra via;
E dette a uno una picchiata strana:
Un altro ammacca che parve di cera;
Ed anco questo ne' patti non era.

LXXXVI

Orlando disse: Il battaglio giù posa;
Assai morti n'abbiam per questo giorno.
Re Manfredon sua gente dolorosa
Per tutto il campo raguna col corno;
E così la battaglia sanguinosa
A questo modo quel dì terminorno,
Come ne l'altro dir seguirò poi.
Cristo vi guardi, e sia sempre con voi.

CANTO VIII

ARGOMENTO

*Meridiana si battezza, e gode
Col marchese Ulivier d'amore il frutto.
Ordisce Organo una novella frode,
Per cui non è in Parigi un occhio asciutto.
Dal campo d'Erminione il fragor ode
Carlo d'armate genti, e a tal ridutto
De' paladini è ciaschedun campione,
Che sanza birri van tutti in prigione.*

I

Vergine santa, madre di Gesúe,
Madre di tutti i miseri mortali,
Per cui salvata nostra prole fue,
Perchè tu ci ami tanto e tanto vali;
Donami grazia e tanto di virtúe,
Ch'i' mi ritorni a' baron' nostri, i quali
Ne la città tornar volevan drento;
E Manfredon ne va poco contento.

II

Anzi chiamava morte a ogni passo,
Dicendo: Omè, quanto pensai felice
Esser per te, Meridiana, ahi lasso,
Ch'io t'ho lassata or misero e 'nfelice!
Arebbe fatto lacrimare un sasso
Per le parole, che talvolta dice;
E tuttavia la gente rassettava,
E 'nverso il suo cammin tristo n'andava.

III

Or chi avesse il gran pianto veduto,
Che nel suo dipartir fa la sua gente,
Certo ch'assai gliene saria incresciuto;
Chi morto il padre lascia, e chi 'l parente,
E così morto l'ha riconosciuto,
Onde piangea di lui miseramente:
Chi 'l suo fratello, e chi l'amico abbraccia,
Chi si percuote il petto, e chi la faccia.

IV

Eravi alcun che cavava l' elmetto
Al suo figliuol, al suo cognato o padre,
Poi lo baciava con pietoso affetto,
E dicea: Lasso, fra le nostre squadre
Non tornerai in Soría più, poveretto!
Che direm noi a la tua afflitta madre
O chi sarà più quel che la conforti?
Tu ti riman con gli altri al campo morti.

V

Altri dicean pel cammin cavalcando:
Non si dovea tanta gente pagana
Menar però così qua tapinando:
Certo non era la dama sovrana
Di tanto prezzo, quant' or vien costando:
Or hai tu, Manfredon, Meridiana?
Or se ne va la tua gente sbandita,
E mancò poco a lasciar qui la vita.

VI

Teco menasti tutta Paganía,
Come tu andassi per Elena a Troja;
Ora hai tu fatta la tua voglia ria,
E se' cagion che tanta gente muoja.
E così Manfredon ne va in Soría
Afflitto sconsolato in pianto e in noja:
Così chi segue ogni sfrenata voglia,
Lasciando la ragion, sente al fin doglia.

VII

Orlando con Rinaldo e Ulivieri
Si ritornorno, e Dodone e Morgante
Con Caradoro e tutti i cavalieri,
Con le bandiere al vento trionfante:
Gran festa è fatta a' cristian' battaglieri
Da tutto quanto il popolo africante;
Suonansi corni e trombette e tamburi;
Fannosi fuochi e balli sopra i muri.

VIII

Essendo molti giorni riposati,
La damigella un dì chiama il Marchese:
In una cameretta sono andati:
E poi che tutta nel viso s' accese,
E i suoi sospir' tutti ha manifestati;
Priega ch' a lei sia cavalier cortese,
E che 'l suo amor negar non debbi a quella,
Che nel suo cor sentia mille quadrella.

IX

Ulivier dice: Non farò per certo,
Perchè se' saracina, io son cristiano:
Dal nostro Iddio so ch' io sarei diserto:
Prima m' uccidi qui con la tua mano.
Ella rispose: Stu mi mostri aperto
Che 'l nostro Macometto Iddio sia vano,
Io mi battezzerò per lo tuo amore,
Perchè tu sia poi sempre il mio signore.

X

Ulivier disse de la Trinitate,
Com' era una sustanzia e tre persone,
Di lor potenzia e di lor deitate,
E poi gli fece una comparazione:
Se d' esser uno e tre pur dubitate,
Si mostra per esemplo, e per ragione,
Ch' una candela accesa mille accende,
E 'l lume suo pure a l' usato rende.

XI

De' miracoli fatti disse al mondo,
E come Lazzar già risuscitasse;
Com' e' fu crucifisso e nel profondo
Del Limbo a trar molt' anime n' andasse.
Disse la dama: Più non ti rispondo;
E fu contenta che la battezzasse:
E dopo a questo vennono a la cresima,
Tanto che in fine e' ruppon la quaresima.

XII

Più e più volte questa danza mena
Ulivier nostro pur celatamente:
Non si ricorda più di Forisena,
Che la soleva aver sempre a la mente:
E la fanciulla leggiadra e serena
Ingravidata è di lui finalmente:
E nacquene un figliuol, dice la storia,
Che dette a Carlo Man poi gran vittoria.

XIII

Uscendo un dì d' una zambra la dama,
Rinaldo s' accorgea di questo fatto,
E Ulivier segretamente chiama:
Che fai tu? disse; tu mi pari un matto.
Ulivier gli contò tutta la trama,
Com' ella è battezzata, e con che patto.
Rinaldo disse: Se cristiana è certa,
Fa che la cosa almen vadi coperta.

XIV

Or lasciamo Ulivier fornir la danza,
E riposarsi alquanto, e gli altri ancora,
E ritorniamo al signor di Maganza
Gan da Pontier, che non si posa un' ora:
Avuta avea del suo messo certanza,
Come impiccato fu sanza dimora
Da Carador; onde n' ha gran tormento,
E pensa pur qualch' altro tradimento.

XV

E perch' egli era maestro perfetto,
Si ricordò d' un gran re saracino,
Lo quale Erminion per nome è detto,
Nimico di Rinaldo paladino;
Perchè Rinaldo gli fe' già dispetto,
Quando dette la morte al re Mambrino;
Perch' egli avea per moglie la sorella,
Detta dama Clemenzia savia e bella.

XVI

Avea più tempo questa donna eletta,
Come fanno le mogli col marito,
Pregato che far debba la vendetta.
Erminion non l' avea consentito,
Come colui che luogo e tempo aspetta,
Siccome savio, a pigliar tal partito;
Gan da Pontier avea per alfabeto
Ogni trattato palese e segreto.

XVII

E dov' e' possa seminar discordia,
Nol ritenea pietà nè coscienzia,
Che lo facea sanza misericordia;
Sapea il pensier de la dama Clemenzia;
E scrisse un brieve; e dopo lunga esordia,
Gli ricordò l' oltraggio e violenzia
Del buon Rinaldo: e che non debba starsi,
Però ch' egli era il tempo a vendicarsi.

XVIII

A te, Erminion di gran potere,
Il conte Gan mille saluti manda,
Sempre parato ad ogni tuo piacere,
E umilmente a te si raccomanda:
Credo tu debbi ogni cosa sapere,
Dove Rinaldo si truovi e 'n qual banda,
E com' egli è sbandeggiato di corte,
E dette al re Mambrin pur già la morte.

XIX

Pel mondo va com'un ladron di strada:
Orlando è seco e Dodon per ventura;
Ed Ulivier con lui credo ancor vada:
Non ti bisogna aver di lor paura:
Lascia il tuo regno ed ogni tua contrada:
A Montalban te ne vieni a le mura:
Alardo e Ricciardetto v' è a guardarlo;
E non potre' più in odio avergli Carlo.

XX

Se tu vien presto col tuo assembramento,
In poco tempo so che 'l piglierai:
Gente non v' è nè vettovaglia drento;
E in questo modo ti vendicherai;
Però che fu pur troppo tradimento,
Ucciderlo nel modo che tu sai:
Io te lo scrivo per antico amore;
E so che vuole il nostro imperadore.

XXI

E' si vorrebbe dinanzi levare
Tutti que' de la casa di Chiarmonte;
Ma con suo onor non l' ha potuto fare:
Ora ha sbandito Rinaldo col conte
Per fargli sol, se può, mal capitare:
E se tu vien con le tue genti a fronte,
Carlo sarà giustificato in tutto,
Che per tua man Montalban fie distrutto.

XXII

La lettera suggella e manda il messo,
Che non debba posar notte nè giorno;
E se farà suo debito, ha promesso
Cento talenti Gan nel suo ritorno.
Il messaggier vuol far quel ch' è interesso;
Subito tolse la taschetta e 'l corno;
E dopo lungo e spiacevol cammino
Si rappresenta al gran re saracino.

XXIII

Erminione a questo pose orecchio,
E tutte le ragion' gli son capace,
Benchè conosca Gan traditor vecchio:
Dama Clemenzia questo assai gli piace:
E finalmente feciono apparecchio
Di gente franca saracina audace:
Ben centomila sotto un gonfalone
In poco tempo accozza Erminione.

XXIV

E poi che tutti furono assembrati,
Con trentamila giunse un ammirante,
E d' archi soriani erano armati,
E per nome si chiama Lionfante:
Avea per arme due lion dorati
Nel campo azzurro, e ciascun par rampante:
Era venuto sanza aver richiesta;
E molto Erminion ne fece festa.

XXV

Ed arrecossi in buono augurio e segno
La sua venuta, e quella gente franca;
L' arme d' Erminion famoso e degno
Nel campo rosso era un' aquila bianca;
Salvo ch' aveva un altro contrassegno,
Una rosetta sopra l' alia manca:
E Fieramonte suo fratello adorno
Appella Erminione e Salincorno.

XXVI

E disse a Salincorno: Tu verrai
In Francia bella; e tu, mio Fieramonte,
La mia corona in testa serberai;
Tanto mi fido a le virtù tue pronte:
Nè mai del regno ti dipartirai,
Fin che passare in qua mi vedrai 'l monte:
A te confido tutto il mio reame;
E la giustizia fa ch' osservi ed ame.

XXVII

Dama Clemenzia d' allegrezza ha pieno
Il core; e fece al messaggier di Gano
Nel suo partir donare un palafreno:
Cento bisanti poi gli pose in mano:
E d' un bel drappo splendido e sereno
Gli dette un ricco e gentil caffettano;
E disse: Questo per mio amor ne porta:
Saluta Gan mille volte e conforta.

XXVIII

Erminion gli fe' donare ancora
Molte cose leggiadre a la moresca;
Il messaggier partì sanza dimora
Con la risposta, e non par che gl'incresca:
La qual risposta Ganellon rincora,
Come il nocciolo arà tosto la pesca,
E come cento trentamila avea
Di cavalieri, e come e' si movea.

XXIX

In pochi dí ritornò il messaggieri,
Ed al suo Ganellon si rappresenta:
Gan la risposta lesse volentieri,
Quando sentì di centomila e trenta:
Disse il messaggio: O signor da Pontieri,
Di quel che m' hai promesso or mi contenta:
Erminion non vuol di lui mi lagni,
E mostrò i don ch' ha ricevuti magni.

XXX

Gan gli donò quel che promesso avea;
E tutto pien d' allegrezza era quello;
A Montalbano a Guicciardo scrivea,
Che ne veniva Orlando e 'l suo fratello:
E presto sarà in Francia: e ciò facea
Per certa astuzia il maladetto e fello,
Perchè tenessin la terra e le mura
Più sprovvedute, e stien sanza paura.

XXXI

Intanto Erminion si mette in punto:
Apparecchiò navilii in quantitate;
E com' e' vide il vento per lui giunto,
Subito furon le vele gonfiate;
E giorno e notte non si posa punto:
Le navi a salvamento son giostrate;
E in pochi dì questa brigata magna
Si ritrovava ne' porti di Spagna.

XXXII

Fu la novella subito a Marsilio,
Come in Ispagna è venuta gran gente:
Maravigliossi di questo navilio,
E cominciava a temer fortemente:
Ebbe consiglio, e tutto il suo concilio;
E manda imbasceria subitamente,
Che lo debba avvisare Erminione,
De la venuta sua che sia cagione.

XXXIII

Erminion rispose come saggio,
Che inverso Francia con sua gente andava
Per vendicarsi d'un antico oltraggio,
E come il passo sol gli domandava,
Ch'a' suoi paesi non faria dannaggio.
Marsilio ne l'impresa il confortava;
E presto fu avvisato Carlo Mano,
Com'e' passava gran popol pagano.

XXXIV

Carlo sentendo sì fatta novella,
Non ebbe a la sua vita un tal dolore;
Turpino e Namo e Salamone appella,
E raccontava del fatto il tenore,
Dicendo: Orlando non sarà qui in sella;
Non c'è Rinaldo; ond'e'mi triema il core,
Nè Ulivieri il nostro paladino:
Che farem noi, o Namo, o mio Turpino?

XXXV

Or si conosce il mio nipote caro;
Or si conosce Rinaldo e 'l Marchese:
Turpino e gli altri insieme s'accordaro,
Che si dovesse stare a le difese:
In questo modo Carlo confortaro;
Namo per tutti le parole prese,
Dicendo: Le città difenderemo;
E intanto aiuto al papa chiederemo.

XXXVI

Per tutta Francia fecion provvedere
Le città le fortezze e le castelle;
E ordinorno mandar messaggiere
Al papa, a dir le cattive novelle:
Intanto Erminion con sue bandiere
Presso a Parigi son sopra le sèlle;
E fan tremare il monte e la pianura,
E tutto il regno sta con gran paura.

XXXVII

E pel paese trascorrendo vanno,
Rubando ardendo e pigliando prigioni;
E mettono ogni cosa a saccomanno:
Dove e' s'abbatton questi mascalzoni,
In ogni parte facevan gran danno.
Erminion fra tutti i suoi baroni
Elesse Lionfante, che ponesse
Il campo a Montalbano, e intorno stesse.

XXXVIII

E lui si stette con sua gente al piano
Appresso a poche leghe di Parigi;
E manda imbasciadore a Carlo Mano
A dir che gli movea questi litigi
Per vendicar Mambrin degno pagano,
E Montalban disfare e San Dionigi:
E Mattafolle fu suo imbasciadore,
Un re pagan che non gli triema il core.

XXXIX

Giugnendo a Carlo Man quel Mattafolle,
Fe' come matto e folle veramente,
Chè quando egli ebbe detto quel che volle,
E' cominciò a minacciarlo aspramente.
Carlo pur rispondea timido e molle:
Astolfo a questo non fu paziente;
Trasse la spada fuor con gran tempesta,
Per dare a Mattafolle in su la testa.

XL

Ma non potè, perchè lo prese Namo,
E disse: L'onestà questo non vuole,
Ch'a 'mbasciador oltraggio noi facciamo:
Lascialo far, che fa come far suole,
Sì che al suo re non ne faccia richiamo.
Mattafolle tagliava le parole,
E disse: Astolfo, in sul campo ti voglio;
E forse abbasserò questo tuo orgoglio.

XLI

E dipartissi da Carlo adirato,
Benchè il Dusmano si scusasse assai:
Al grande Erminion si fu tornato,
E disse: La 'mbasciata tua contai;
E molto fui da Astolfo ingiuriato;
Ond'io ti priego, se ti piacqui mai,
Che domattina sia contento io m'armi;
E vo' con tutti i paladin' provarmi.

XLII

Rispose Erminion: Tu non sai bene
Ancor chi sieno i paladin di Francia:
E per questa cagion sì spesso avviene,
Che molti n'hanno forata la pancia:
Sappi che Carlo Man questi non tiene,
Se non fussino ognun provata lancia:
Tu ti potrai provar, se n'hai pur voglia;
Ma guarda ben che mal non te n'incoglia.

XLIII

E se non v'è Rinaldo e Ulivieri,
E se non v'è Orlando tanto forte,
E' v'è quel valoroso e franco Uggieri,
Ch'a tanti saracin già dato ha morte;
E quel famoso e degno Berlinghieri;
Ottone, e tanti altri baroni in corte;
Per mio consiglio al campo ti starai:
Pur se ti piace a tuo modo farai.

XLIV

Astolfo in quella notte cavalcóe
Inverso Montalban tutto soletto:
Perch'e' non v'è Rinaldo, dubitóe
D'Alardo, di Guicciardo e Ricciardetto:
Ma giunto ov'era il campo riscontróe
Certi pagani e fu preso in effetto,
E fu menato preso a l'ammirante,
Ch'era chiamato il fiero Lionfante.

XLV

Lionfante comincia a dimandare
Di Carlo, di sua gente e sua possanza,
E la cagion che vengon per guastare
Montalban, come tosto avea speranza:
Dice, che voglion Mambrin vendicare.
Perchè Rinaldo fe' troppa fallanza
A tradimento ucider quel signore,
E mancò troppo al suo parer d'onore.

XLVI

E che per questo faria tanta guerra,
Per vendicar questo peccato antico.
A lui rispose il signor d'Inghilterra:
Ascolta, Lionfante, quel ch'io dico:
Pel mio Gesù, che chi dice ciò, erra;
Perch' e' l' uccise come suo nimico
A corpo a corpo, e sanza tradimento;
E non vi fu difetto o mancamento.

XLVII

E raccontò la cosa in tal maniera,
Che Lionfante restò paziente,
E disse: Poi ch'io so la storia vera,
Per mia fè ora ch'io ne son dolente
Aver condotta qua la mia bandiera:
Esser vorrei 'n Soría con questa gente;
Che poi ch' a tradimento e' non fu morto,
Erminion, per Macometto, ha il torto.

LXVIII

Io conobbi Rinaldo già in Ispagna;
E per mia fè mi parve un uom gentile,
Da non dovere aver questa magagna
Di far con tradimento opera vile:
Anzi pareva una persona magna,
E franco e forte e giusto e signorile;
E 'ncrescemi di lui che non ci sia:
Ma per me tanto oltraggiato non fia.

XLIX

E s'io potessi Montalban pigliarlo,
Io nol farò pel giusto Iddio Apollino;
E in qualche modo si vorria avvisarlo
Che ritornasse in qua col suo cugino:
Ma dimmi, prigionier, col qual io parlo,
Se tu se' cavaliere o paladino.
Astolfo il nôme suo gli disse allora;
Il perchè Lionfante assai l'onora,

L

E fece accompagnarlo a la cittate:
Era quel Lionfante un uom discreto:
Mandò con lui molte sue genti armate
Fino a le mura; e poi tornano in drieto:
Astolfo truova le porte serrate:
Furono aperte, e molto ognun fu lieto:
E Ricciardetto, quando ha questo inteso,
Parve dal cor si levasse ogni peso.

LI

E domandò se sapeva niente
Del suo fratello; e disse come Gano
Gli aveva scritto molto chiaramente,
Rinaldo saria tosto a Montalbano.
Astolfo indovinóe subitamente
La sua malizia, e scrisse a Carlo Mano;
Che certo il traditor di Gano è quello,
Ch' avea condotto là quel popol fello.

LII

Gano in quel dì parea maninconoso
Più d'alcun altro di sì fatto assedio;
E spesso il viso facea lacrimoso,
Dicendo: Carlo, io non veggo rimedio
A Montalbano; ond'io ne sto doglioso:
Credo che poco vi staranno a tedio:
E poi la notte nel campo avvisava
Erminion ciò che Carlo ordinava.

LIII

Carlo un dì per ventura vide indosso
A quel corrier ch'egli aveva mandato
Al re pagano, un certo vestir rosso
Di cammuccà che gli aveva donato;
E fra sè stesso diceva: Io non posso
Pensar d'onde costui l'abbi arrecato;
E domandonne alcuna volta Gano,
Ond' egli avesse quel vestire strano.

LIV

Gan gli avea detto: A questi dì il mandai
Nel tal paese per saper d'Orlando
Novelle; e perchè poco ne spiai,
Non te lo dissi: e 'l messaggier tornando
Per quel ch'io intesi, che ne 'l domandai,
Un dì in un bosco un pagano scontrando,
Credo che disse, lo fece morire,
E trassegli di dosso quel vestire.

LV

Vera cosa è ch'io scrissi a questi giorni
A Ricciardetto per dargli conforto:
Rinaldo e gli altri paladini adorni
Sappi che in Francia saranno di corto:
Questo è perchè non credon mai che torni,
E hanno dubitato che sia morto.
Carlo ogni cosa ne la mente avea;
E 'l messaggier d'Astolfo allor giugnea.

LVI

E non credette a quel che Astolfo scrisse,
Perchè il parlar di Gan si riscontrava;
E risposegli in drieto, e così disse:
Quand' egli scrisse questo, sè sognava,
A dir ch' Erminion per Gan venisse:
Così fortuna Carlo traportava;
O forse ch' era permesso dal cielo,
Ciò che Gan dice, gli paja il vangelo.

LVII

Or ritorniamo a Mattafolle un poco:
Egli era contro Astolfo inanimato
Per quel che fe', che non gli parve gioco:
La mattina seguente si fu armato,
Però che l'ira riscaldava il foco:
Così soletto si fu inviato,
E venne presso al muro di Parigi,
Dov' è la chiesa detta san Dionigi.

LVIII

Ed un suo corno cominciò a sonare,
Chiamando Astolfo che debba venire,
Se vuol con esso in sul campo giostrare.
Carlo comincia col Dusmano a dire,
E Salamon, quel che par lor di fare;
Se Mattafolle si debba ubbidire;
E finalmente per partito prese,
Che a lui si mandi il possente Danese.

LIX

Il Danese s' armò con gran furore:
Il suo caval d'acciaio era guernito:
Chiese licenzia; e da lo imperadore
Subitamente e da gli altri è partito:
Vide dov'è Mattafolle il signore
Che rifaceva col corno lo 'nvito:
Maravigliossi che 'l vide soletto,
E non pareva ch' avesse sospetto.

LX

Giugnendo a Mattafolle il franco Uggieri,
Lo salutò con un gentil saluto;
Poi gli diceva: O nobil cavalieri,
Per combatter con noi se' qua venuto;
Io sono stato per tutti i sentieri
De'Saracini, e mai non fu' abbattuto:
Che, pensi tu con ispada o con lancia
Esser venuto acquistar fama in Francia?

LXI

Io son de' paladini il più codardo;
E non ti stimo, pagano, un bisante:
Se tu se' pur, come credi, gagliardo,
Prendi del campo, barone africante:
Rispose il Saracin: Per certo io guardo,
Se tu se' quel cavaliere arrogante;
Che mi volesti far villania in corte,
Per darti in ogni modo oggi la morte.

LXII

Disse il Danese: Troppa pazienza
Ebbe con teco il nostro imperadore,
Che ti dovea punir di tua fallenza,
Se stato tu non fussi imbasciadore:
Colui che fare ti volea violenza,
Astolfo è, d' Inghilterra alto signore:
Io son chiamato per nome Danese:
Il Saracino allor del campo prese.

LXIII

Poi che fu dilungato il Saracino,
Più d' un' arcata, volse il suo cavallo;
Da l' altra parte il franco paladino
Tosto tornava in drieto a contrastallo:
Furno scontrati a mezzo del cammino;
E nessun pose la sua lancia in fallo:
Ma del Danese la lancia spezzossi
Sopra lo scudo; e quel pagan piegossi.

LXIV

Il Saracin ferì con maggior forza
Sopra lo scudo il possente barone;
Passollo tutto, e trovava la scorza
De la corazza, e passala, e 'l giubbone:
Uggier piegossi ora a poggia, ora a orza,
E finalmente cadde de l' arcione.
Re Mattafolle, quando in terra il vide,
Maravigliossi, e di ciò forte ride.

LXV

E disse: Or non vo' più che tu ti vanti
Che mai più non cadesti del destriere,
E di' che ci hai provati tutti quanti:
Provato non m' avevi, cavaliere:
Vedi che Cristo e tutti i vostri Santi
Non t' han potuto aiutar di cadere:
Renditi a me, come tu dei, prigione.
Disse il Danese: Questo è ben ragione.

LXVI

La spada per la punta il paladino
Dette al pagan che l' aveva abbattuto:
Menollo in san Dionigi il Saracino,
E disse: Qui t' aspetta, ch' è dovuto.
Poi cominciava: O figliuol di Pipino,
Sappi, ch' Uggier de la sella è caduto,
E per prigion l' ho messo in san Dionigi;
Mandami un altro baron di Parigi.

LXVII

Quando udì Carlo risonare il corno,
Non fu mai più dolente a la sua vita;
E riguardava per la sala intorno,
Dov' era la sua gente sbigottita:
Dusmano, e tutti gli altri consigliorno,
Che poi che 'l Saracin così gl'invita,
Un altro cavalier mandar bisogna;
Se non che gli saria troppa vergogna.

LXVIII

Ed accordarsi che v' andasse Namo:
Namo v' andò, siccome gli fu imposto:
Giugnendo a Mattafolle così gramo,
Lo salutò, e dissegli discosto:
Prendi del campo; a la giostra vegnamo:
Che dir parole assai non son disposto.
Il Saracin che la sua voglia intende,
Subitamente allor del campo prende.

LXIX

Namo si volse tutto furioso,
E si credette inghiottir Mattafolle:
Giunse a lo scudo un colpo poderoso:
L' asta si ruppe, che passar nol volle.
Il Saracin ch' è forte e animoso,
Nulla non par che de l' arcion si crolle;
E prese il savio duca a mezzo il petto,
E de la sella lo cavò di netto.

LXX

Namo si vide superato e vinto,
E così disse: Io ti comincio a credere,
Poichè tu m' hai fuor de l' arcion sospinto,
Ch' ogni altro saracin tu debba eccedere.
Il brando presto dal lato ebbe scinto,
E disse: A te prigion mi vo' concedere.
Disse il pagano: Or, se non t' è fatica,
Il nome tuo, baron, vo' che mi dica.

LXXI

Namo rispose: Questo poco importa:
Sappi ch' io sono il duca di Baviera.
Disse il pagan: Per Macon ti conforta,
Che onorato sarai fra la mia schiera:
Di san Dionigi il condusse a la porta,
Dove il Danese nostro prigion era,
E ritornossi al campo, e 'l corno suona,
Carlo sprezzando, e sua santa corona.

LXXII

Era Carlo a vederlo cosa oscura,
E tutti i suo' baron similemente:
Ognuno avea già in Parigi paura.
Berlinghier nostro, quando il corno sente,
Tosto apportar si facea l' armadura,
E montò sopra il suo destrier possente:
Ne la sedia fatal rimase Carlo,
E i suoi baron d' intorno a confortarlo.

LXXIII

La lancia di Ciresse aveva in mano,
La spada a lato, e cintosi un traffierè:
Brocca il cavallo, e giugneva al pagano
A lanci e salti, che pare un levriere;
E disse: Se' tu quel baron villano,
Che così sprezzi il famoso imperiere?
Se tu sapessi chi sotto è in quest' armi,
Tosto perdon verresti, a domandarmi.

LXXIV

Se tu scampi da me, tu sarai 'l primo,
Tanti n' ho morti già con questa spada:
Non domandar s' ogni peluzzo cimo
Con essa in aria, in modo par che rada.
Disse il pagan: Per Macon poco stimo
Chi troppo sta la notte a la rugiada:
Manda pel prete, e fa trovare i moccoli;
Che tu mi pari una bertuccia in zoccoli.

LXV

Berlingher si crucciò come un diavolo,
E disse al Saracin: Matto, uom bestiale,
Che se' tu uso a mangiar crusca e cavolo
Co' pazzi sopra il carro trionfale;
Non potre' farlo Macone, e 'l suo avolo,
O Apollin, ch' io non ti facci male.
Disse il pagan, poi che molto ebbe riso:
Deh dimmi un poco, hai tu sotto altro viso?

LXVI

Rispose Berlinghier: Non più parole,
E' ti parrà ch' io sia com' un gigante:
Il molto rider segno esser non suole
Però di cavalier saggio o prestante:
Non so quel che tu di' rugiada o sole,
E zoccoli non ho sotto le piante;
Ma ne la punta del mio brando forte
So ch' io vi porto, baron, la tua morte.

LXXVII

Sarestu mai Rinaldo, o quel Marchese
Ch'ha tanta fama al mondo,o'l conte Orlando,
Disse il pagano, o puoi più che 'l Danese,
Che ne la punta la morte hai del brando?
Deh fammi il nome tuo, se vuoi, palese.
Berlinghier gli rispose minacciando:
Non son Rinaldo, Orlando o Ulivieri,
Ma il franco e forte e gentil Berlinghieri.

LXXVIII

Il Saracin, sentendo nominarlo,
Rispose: Sia nel nome di Macone:
Dunque tu se' de' paladin di Carlo:
So che non tien sì fatto compagnone
In corte, se non usa di provarlo:
Io t' ho squadrato dal capo al tallone
Per veder quanto discosto gittarti
Voglio in sul campo, o in su l' erba posarti.

LXXIX

Prendi del campo, ch'io scoppio di ridere,
Pensando, cavalier, quel che tu hai detto,
Che tu mi creda così al primo uccidere:
Non potre' farlo tu, nè Maconetto:
Se tu non soldi gente da dividere,
O ver se tu non voli, io ti prometto
In san Dionigi, cavalier di Francia,
Portarti in su la punta de la lancia.

LXXX

Rispose Berlinghier: De gli altri matti
Ho gastigati a' miei dì mille volte,
E te gastigherò: vegnamo a' fatti;
Che le parole tue paiono stolte.
Disse il pagano: Io vo' far questi patti,
Che tu mi lasci sol due dita sciolte,
E mettami 'n un sacco il resto tutto;
E mostrerotti ch' io ti stimo un putto.

LXXXI

Prendi del campo, disse Berlinghieri;
Forse che tu ti troverai 'n un sacco;
E subito rivolse il suo destrieri,
Dicendo: Mattafolle, tu m' hai stracco:
Tu se' come tu hai nome, e volentieri
Non gittiam qui le perle in bocca al ciacco.
Il saracin del campo prese e tolse;
Poi con la lancia a Berlinghier si volse.

LXXXII

Berlinghier ne venia come un colombo,
E 'l Saracin ne vien com' un falcone:
Da ogni parte si sentiva il rombo
De' lor destrier', ch'ognun pare un rondone:
Poi lasciaron cader le lance a piombo;
Ognun in resta la sua tosto pone:
Ma quella del cristian ch' è di ciresse,
Tosto si ruppe, e pel colpo non resse.

LXXXIII

Il Saracin ferì sopra lo scudo
Berlinghier nostro; e come fusse cera,
Subito il passa; e 'l ferro acuto e ignudo
Passò la corazzina e la panziera:
Fino a la carne andò quel colpo crudo:
E perchè soda e verde la lancia era,
Per la percossa che fu molto acerba,
Berlinghier franco si trovò su l' erba.

LXXXIV

E 'n su la punta più di dieci braccia
Lo portò in aria, e poi lasciollo andare,
E disse: Sempre avvien, che chi minaccia,
Ne suol la pace a casa poi portare.
Berlinghier mano a la sua spada caccia,
E volle la battaglia rappiccare;
Subito del terren ritto si getta,
Per far di Mattafolle aspra vendetta.

LXXXV

Ah, disse il Saracin, tu falli troppo:
Usanza è sempre de' gentil baroni,
Che que' che son caduti al primo intoppo,
Porghino il brando, e diensi per prigioni:
Or ch' io t' ho vinto, fracassato e zoppo,
A quel, che vuol la giustizia, t' opponi;
Ed hai cavato fuor lo spadaccino;
Questa usanza non è di paladino.

LXXXVI

Io t' avevo sentito ricordare
Fra tutti gli altri un cavalier virile,
Che non sapessi in nessun modo errare,
Onesto, saggio, pulito e gentile;
Or fatto m' hai di te maravigliare:
Questo mi pare un atto stato vile.
Rispose a Mattafolle Berlinghiere:
Io ti darò col brando e col trafiere.

LXXXVII

Mattafolle non ebbe pazienza,
E disse: Poi che tu se' in tanto errore,
Io ti gastigherò di tua fallenza,
E punse sopra a' fianchi il corridore:
Dettegli un colpo di tanta potenza
Sopra l' elmetto, dice l' autore,
Che Berlinghieri in terra inginocchiossi,
E non sapeva in qual mondo si fossi.

LXXXVIII

Renditi tu prigion, diceva allora
Il Saracino: ohi, tosto rispose
Il paladin: sanza far più dimora
Il brando per la punta in man gli pose.
Ed ecci un autor che dice ancora,
E così truovo ne l'antiche chiose,
Che ginocchion lo fe' star quel che volle
Con le ginocchia ignude Mattafolle.

LXXXIX

E disse: Questo sia pel tuo peccato,
Che tu volevi far le fusa torte:
E poi ch'egli ebbe il suo brando pigliato,
Non per la punta, che v'era la morte,
Anzi dal pome, come e' gli fu dato;
Lo mise dentro a quelle sante porte
Di san Dionigi: e Namo, che vedea
Il suo figliuol prigion, seco piangea.

XC

Era d'ogni eccellenzia e di costume
Berlinghier sopra tutti un uom dabbene,
Di gentilezza una fonte, anzi un fiume,
A luogo, e tempo, come si conviene;
Tanto che scritto n'è in più d'un volume:
Or se lo stil de la ragion non tiene,
E', che conobbe ch'ogni gentilezza
Perduta è sempre a chi quella non prezza.

XCI

E reputava Mattafolle un matto,
Come il nome sonava veramente
Da non servargli nè ragion nè patto:
Così lo scusa ognun ch'è sapiente:
Poi se gli fusse riuscito il tratto,
Era salvato Carlo e la sua gente:
E lecito ogni cosa è per la fede;
Adunque chi lo 'ncolpa, il ver non vede.

XCII

Carlo sentì ritoccare il cornetto,
E disse: Questo mi par tristo segno;
Caduto è Berlinghier tanto perfetto;
Non so chi abbi a' suoi colpi ritegno:
Venuto è questo pagan maladetto
Per distrugger mia gente e tutto il regno.
Avin s'armò, sentendo che 'l fratello
Era abbattuto, per vendicar quello.

XCIII

Avin si ritrovò sopra la terra;
Venne in sul campo il valoroso Ottone,
Il famoso signor là d'Inghilterra,
E finalmente si trovò prigione:
Tutti gli abbatte il Saracin da guerra:
Venne Turpino, Gualtier da Mulione,
Salamon di Brettagna, e 'l buono Avolio;
Tutti prigion n'andar cheti com'olio.

XCIV

Di Normandía il possente Riccardo
Venne in sul campo; e con gran sua vergogna
Al primo colpo rimase codardo:
Tosto s'armava Angiolin di Guascogna;
Volle provar come fusse gagliardo,
E ritrovossi come gli altri in gogna.
Carlo rimase sconsolato tutto
Veggendo il popol suo così distrutto.

XCV

Restava appunto il traditor di Gano:
Carlo non volle ch'egli uscisse fore;
Tornossi Mattafolle a Montalbano,
Presso a la terra ov'era il suo signore,
E presentò i prigioni al re pagano:
Erminion fe' lor massimo onore,
E nel suo padiglion gli ha ricevuti.
Cristo del ciel vi conservi ed aiuti.

CANTO IX

ARGOMENTO

Lasciano Caradoro i venturieri
Francesi Paladin, per gire altrove,
Vede Rinaldo, che tra più guerrieri
Verso lui Fieramonte il passo muove;
Di lancia un colpo senz' altri corrieri
Lo spedisce a Caronte a dar le nuove:
Entra in città, e d' Erminion la moglie
E i figli uccide in sulle regie soglie.

I

O felice alma d'ogni grazia piena,
Fida colonna, e speme graziosa,
Vergine sacra umile e nazzarena,
Perchè tu se' di Dio nel cielo sposa,
Con la tua mano infino al fin mi mena,
Che di mia fantasia truovi ogni chiosa;
Per la tua sol benignità ch'è molta,
Acciò che 'l mio cantar piaccia a chi ascolta.

II

Febo avea già ne l'oceáno il volto,
E bagnava fra l'onde i suoi crin d'auro,
E dal nostro emispero aveva tolto
Ogni splendor, lasciando il suo bel lauro,
Dal qual fu già miseramente sciolto;
Era nel tempo che più scalda il Tauro,
Quando il Danese e gli altri al padiglione
Si ritrovar del grande Erminione.

III

Erminion fe' far pel campo festa:
Parvegli questo buon cominciamento:
E Mattafolle avea drieto gran gesta
Di gente armata a suo contentamento;
E 'ndosso aveva una sua sopravvesta
Dov' era un Macometto in puro argento:
Pel campo a spasso con gran festa andava:
Di sua prodezza ognun molto parlava.

IV

E' si doleva Mattafolle solo,
Ch'Astolfo un tratto non venga a cadere;
E minacciava in mezzo del suo stuolo;
E porta una fenice per cimiere:
Astolfo ne sare' venuto a volo
Per cadere una volta a suo piacere;
Ma Ricciardetto, che sapea l'umóre,
Non vuol per nulla ch'egli sbuchi fore.

V

Carlo mugghiando per la mastra sala
Com' un lion famelico arrabbiato,
Ne va con Ganellon che batte ogni ala
Per gran letizia, e spesso ha simulato,
Dicendo: Ah lasso, la tua fama cala:
Or fusse qui Rinaldo almen tornato:
Che se ci fusse il Conte e Ulivieri,
Io sarei fuor di mille stran pensieri.

VI

E dicea forse il traditore il vero;
Che se vi fusse stato pur Rinaldo,
Al qual non può mostrar bianco per nero,
Morto l'arebbe come vil ribaldo.
Carlo diceva: Io veggio il nostro impero,
Ch' omai perduto ha il suo natural caldo,
Poi che non c'è colui ch'era il suo core,
Cioè Orlando; ond' io n' ho gran dolore.

VII

Lasciam costor chi in festa,e chi in affanno;
E ritorniamo a' nostri battezzati
Che col re Carador dimora fanno,
E de' paesi ch'egli hanno lasciati,
E de le guerre mosse lor non sanno:
Eron più tempo lietamente stati
Col re pagano, e pur volean partire,
E cominciorno un giorno così a dire:

VIII

Assai con teco abbiam fatto dimoro,
Ed onorati da tua corte assai;
La tua benedizion, re Caradoro,
Dunque ci dona, e 'n pace rimarrai:
Del tempo che perduto abbiam, ristoro
Sarà buon fare; e me' tardi, che mai:
Qualche paese ancor cercar vogliamo,
Prima che in Francia a Carlo ritorniamo.

IX

Carador consentì la lor partita;
E ringraziogli con giusti sermoni,
Dicendo: Il regno mio sempre e la vita
In tutto è vostro, degni alti baroni,
Poi fe' venir la donzella pulita,
E fece lor leggiadri e ricchi doni;
Ma la fanciulla chiamò poi da canto
Ulivier nostro, facendo gran pianto;

X

Dicendo: Lassa, non ho meritato,
Che m' abbandoni, mio gentile amante:
Dove lasci il cor mio sì sconsolato?
Tu mi dicevi sempre esser costante;
Or tu ti parti; ed io non so in qual lato
Da me ti fugga in Ponente o in Levante:
E quel che sopra tutto m' è gran duolo,
È del tuo sventurato e mio figliuolo.

XI

Vedi che sola e gravida rimango.
Sanza sperar più te riveder mai,
Però del mio dolor con teco piango;
Ma questa grazia mi concederai,
Che, poichè pur di duol la mente affrango,
Con teco insieme me ne menerai:
E in ogni parte, ove tu andrai cercando,
Ne vo' con teco venir tapinando.

XII

Ulivier confortava la donzella,
E dice: Dama, e' non passerà molto,
Com' io son ricondotto in Francia bella,
Ch' a te ritornerò con lieto volto:
Però non ti chiamar sì tapinella,
Ch' io son legato, e mai non sarò sciolto;
E 'l figliuol nostro, quando sarà nato,
Per lo mio amor ti sia raccomandato.

XIII

Con gran sospir lasciò Meridiana
Ulivier certo in questa dipartenza,
Con isperanza, al mio parer pur vana.
Re Carador con gran magnificenza
Con molta gente dintorno pagana,
Poi che più far non potè resistenza,
Gli accompagnò con tutta sua famiglia
Fuor de la terra più di dieci miglia.

XIV

Pur finalmente toccò lor la mano;
E quanto può di nuovo a lor s'è offerto:
Via se ne vanno per paese strano:
E come e' furno entrati in un deserto,
Subitamente quel lion silvano
Da lor fu dispartito; e questo è certo;
E volse a tutti in un punto le spalle,
E fuggì via per una scura valle.

XV

Disse Rinaldo: Caro cugin mio,
Vedi il lion com' è da noi sparito!
Questo miracol ci dimostra Iddio:
Non è sanza cagion così fuggito;
Ma quel Signor ch' è in ciel verace e pio,
A qualche fine buon l' ha consentito.
Rispose Orlando: Se 'l tuo dir ben noto,
Molto se' fatto al mio parer divoto.

XVI

Lascialo andar con la buona ventura,
Che 'l suo partir, più che 'l venir, m' è caro,
Che molte volte m' ha fatto paura.
Così molte giornate cavalcaro,
Tanto ch' alfin d' una lunga pianura
Un giorno in Danismarca capitaro:
Questo paese Erminion tenìa,
Ch' a Montalbano è con sua compagnia.

XVII

Poi ch'egli ebbon salito sopra un monte,
Si riscontrorno in Saracini armati;
E poi che furno più presso da fronte,
Furon da questi baroni avvisati,
Che il lor signor si chiama Fieramonte,
E quattro mila avea seco menati,
Uomini tutti maestri da guerra,
Ch' a visitare andava una sua terra.

XVIII

Quest' è colui che Erminion lascióe,
Quand' ei partì per guardia del suo regno,
Fieramonte Baiardo riguardóe;
Subito su vi faceva disegno;
Verso Rinaldo in tal modo parlóe:
Deh dimmi, cavalier famoso e degno,
Onde avestu questo caval gagliardo?
E finalmente gli chiedea Baiardo.

XIX

Dicea Rinaldo: Assai me l' hanno chiesto;
Ma a nessun mai non lo volli donare.
Disse il pagan: Se tu non vuoi far questo,
Deh lasciamelo un poco cavalcare.
Rinaldo intese la malizia presto
E disse: Un bell' esempio ti vo' dare,
Saracin, prima ch' io ti dia il cavallo;
E raccontò de la volpe, e del gallo.

XX

Andandosi la volpe un giorno a spasso
Tutta affamata sanza trovar nulla,
Un gallo vide in su 'n un alber grasso,
E cominciò a parer buona fanciulla,
E pregar quel che si faccia più basso,
Che molto del suo canto si trastulla;
Il gallo sempliciotto in basso scende:
Allor la volpe altra malizia prende.

XXI

E disse: E' par che tu sia così fioco;
I' vo' insegnarti cantar meglio assai:
Quest' è che tu chiudessi gli occhi un poco;
Vedrai che buona voce tu farai.
Al gallo parve che fusse un bel giuoco;
Gran mercè, disse, che insegnato m' hai;
E chiuse gli occhi, le cominciò a cantare:
Perchè la volpe lo stesse ascoltare.

XXII

Cantando questo semplice animale
Con gli occhi chiusi, come i matti fanno,
La volpe, come falsa e micidiale,
Tosto lo prese sotto questo inganno,
E dovè poi mangiarsel sanza sale:
Così interviene a que' che poco sanno:
Così faresti tu, chi ti credessi:
Ben saria sciocco, se 'l caval ti dessi.

XXIII

Se vuoi giostrarlo, i'sono al tuo comando:
Se tu m' abbatti per la tua virtù
Su questo prato con lancia o con brando,
Sia tuo il caval, non se ne parli più.
Fieramonte rispose rimbrottando,
E disse: Poltronier, che parli tu?
Com' hai tu tanto ardir, matto villano?
Quel che tu di', non direbbe il soldano.

XXIV

Se tu sapessi ben con chi tu parli,
Non parleresti così pazzamente,
Quantunque io soglio i pazzi gastigarli;
E 'l mio fratello Erminion possente
Farebbe a tutta Francia e sette Carli
Guerra, com' or vi fa con la sua gente,
Ch' a Montalbano ha posto già l' assedio;
Tanto che Carlo non ha più rimedio.

XXV
E tante schiere e giganti ha menati
Per la vendetta far di quel Mambrino
Ch' uccise il fior de' traditor nomati
Rinaldo, che pel mondo or va meschino,
E sbattezzar vuol tutti i battezzati.
Disse Rinaldo: Bestial saracino,
Sia chi tu vuoi, che per la gola menti;
Che mai Rinaldo non fe' tradimenti.

XXVI
Per forza o per amor del campo piglia:
Io vo' pigliar per Rinaldo la zuffa:
Ch' io so ch' egli è di sì nobil famiglia,
Che mai non fece tradimento o truffa:
E detto questo girava la briglia.
Veggendo il Saracin com' egli sbuffa,
Disse: Sarebbe il diavolo costui?
Mai più smentito in tal modo non fui.

XXVII
Volse il cavallo; e tutto acceso d' ira
Prese del campo, e poi si fu voltato.
Rinaldo a l' elmo gli pose la mira;
E 'l ferro de la lancia v' ha appiccato:
Tanto che Fieramonte ne sospira,
Perchè da la collottola è passato
Sì, che per gli occhi gli passò la fronte,
E morto cadde in terra Fieramonte.

XXVIII
I Saracin, che questo hanno veduto,
Cominciorno pel colpo a sbigottire;
E come avvien chi 'l signor ha perduto,
Pel prato cominciar tutti a fuggire.
Aveva un certo baron molto astuto
Fieramonte; e veggendo quel morire,
Venne a Rinaldo, e ginocchion si getta,
E disse: Fatta hai, baron, mia vendetta.

XXIX
Se vuoi ch' io parli arditamente il vero,
Io ti dirò di questo traditore
Il qual tu hai morto gentil cavaliero:
Sappi che 'l suo fratel, ch' è qua signore,
Lo lasciò qui a governo del suo impero,
E mosso ha guerra a Carlo imperatore;
E come e' disse a Montalban si truova
Per pigliar quello, e faranne ogni pruova.

XXX
Poi che costui si vide qua il messere,
Ha fatto cose contra ogni giustizia:
Rubato il terrazzano e 'l forestiere;
Mostrato in molti modi sua nequizia;
A nessun fatto ragione o dovere:
E per più chiar' mostrar la sua tristizia,
S' alcun pur ne volesse dubitare,
Le nostre donne cominciò a sforzare.

XXXI
E perchè alcun non aveva pazienzia,
E' lo faceva morir di segreto;
Tanto ch' assai per questa violenzia
Per la paura si stavan di cheto:
Trovato ha il suo peccato penitenzia,
E tutto il popol nostro ne fia lieto;
Volle sforzar anco una mia sorella,
E non potendo, imprigionata ha quella.

XXXII
Se tu se' cavalier che abbi potesta,
Come mi parve veder poco avanti,
Togli il cavallo e la sua sopravvesta:
Noi ti farem compagnia tutti quanti,
E tutta la città ti farà festa:
Noi siam tutti baron de' più prestanti:
Sanza colpo di spada o altra guerra
A salvamento ti darem la terra.

XXXIII
Noi v' abbiam degli amici e de' parenti:
Tu ti potrai fermare in su la piazza:
E mostrerem far giostre e torniamenti;
E 'ntanto farem metter la corazza
A' più fidati che ne fien contenti:
Tu terrai a bada quella gente pazza;
E tutti saran presi così in zurro:
E ora il nome mio saprai, Faburro.

XXXIV
Allor Rinaldo rispondeva a quello:
Prima ch' io t' abbi, Faburro, risposto,
O mentre i miei compagni a questo appello,
Parmi tu fermi questa gente tosto:
Vedi che vanno via com' un uccello:
Un mezzo miglio già ci son discosto;
E sanza lor non si può far niente.
Disse Faburro: Tu di' saviamente.

XXXV
E cominciò a spronare un suo giannetto:
Rinaldo Orlando chiamava e Dodone
E Ulivieri, e contava ogni effetto.
Orlando orecchio a le parole pone,
E 'ntese ciò che quel pagano ha detto;
E disse: Forse Dio sanza cagione
Non ci ha mandati in questa parte strana,
Ma per ben sol de la fede cristiana.

XXXVI
Ma si dolea che non v' era con loro
Morgante, il quale ha lasciato Ulivieri
Con la figliuola del re Caradoro;
Ch' era rimaso con lei volentieri
Per aspettar che tornassin costoro:
Ed anco parve al Marchese mestieri,
Perchè il figliuol di lui, quando nascesse,
Re Caradoro uccider nol facesse.

XXXVII
Meridiana avea chiesto il gigante
A Ulivier per un segno d' amore,
Per ricordarsi del suo caro amante,
Poi che montato fu in sul corridore:
Ed Ulivieri avea detto a Morgante:
Ben puoi restar dove resta il mio core:
Ritornerotti a veder con Orlando;
E 'l mio figliuolo e lei ti racccomando.

XXXVIII
Di questo Orlando si doleva a morte,
Dicendo: Se Morgante mio ci fosse,
Egli è tanto feroce e tanto forte,
Che fare' rovinar con poche scosse
Il mondo, non che le mura o le porte:
A molti, so, faria le gote rosse;
So che saremo in sì fatto travaglio,
Che molto sarebbe util quel battaglio.

XXXIX

Faburro in questo mezzo è ritornato,
Ed ordinato ciò che bisognava:
Rinaldo a Fieramonte avea cavato
La sopravvesta e l'arme che portava,
E sopra il suo cavallo era montato,
Tanto che tutto il pagan rassembrava:
E 'nverso la città sono inviati,
Come Faburro gli avea ammaestrati.

XL

Grande onor fanno tutti i terrazzani
A quel che credon Fieramonte sia:
Rinaldo in su la piazza a' suoi pagani
Facea far giostra e festa tuttavia:
Faburro intanto menava le mani:
Truova gli amici e parenti: e dicía,
Com' egli è morto il lor crudo tiranno;
E come ben le cose passeranno.

XLI

Che liberi sanz' altro impedimento
Tosto saranno; e fe' subito armare
Gran quantità, ch' ognuno era contento
Di voler la sua patria liberare.
Mentre che in piazza si fa torniamento,
Il popol tutto stava a baloccare:
Giunse in un tratto con gran gente armata
Faburro, e tosto la piazza ha pigliata.

XLII

I Saracin' che con Rinaldo sono,
Comincian tutti a insanguinar le spade:
Chi morto resta, chi chiede perdono;
E cominciorno a correr la cittade
Con gran tumulto e gran furore e tuono
Già son di gente calcate le strade,
E non sapendo ignun questo trattato,
Dicevan: Fieramonte fia impazzato.

XLIII

Rinaldo corse al palazzo reale,
Dov' era la reina e' suoi figliuoli;
E come giunse in capo de le scale,
Disse la donna: Perchè i nostri stuoli
Son sì turbati, e perchè tanto male?
Così far, Fieramonte mio, non suoli:
Che caso è questo, e chi muove tal guerra,
Che sottosopra va così la terra?

XLIV

Rinaldo di Frusberta gli menóe
Un colpo tal, che gli spiccò la testa;
Prese i figliuoli, e tutti gli ammazzóe.
I Saracin dicien: Che cosa è questa?
E finalmente la terra piglióe
Con quella gente che dentro vi resta:
Poi trasse di Faburro la sorella
De la prigione, afflitta e meschinella.

XLV

E poi che furno alcun dì dimorati,
E con Faburro ognun si fu scoperto,
Ed hanno i nomi lor manifestati,
E 'l popol vide ogni segreto aperto:
Furon tutti d'accordo battezzati,
Rendendo a Gesù Cristo grazia e merto,
Che liberati gli ha da quel crudele,
E fatto a sè questo popol fedele.

XLVI

Poi con Faburro, che sapeva il fatto,
Si ragionò de l'oste ch'è a Parigi,
E come Gano avea aspettato il tratto,
E mosso guerra e discordia e litigi
Per dare a Carlo Mano scaccomatto;
E che soccorrer si vuol san Dionigi:
Faburro s'accordò che vi si vadi
Subitamente, e che più non si badi.

XLVII

Orlando disse: E' mi dispiace solo,
Che noi lasciamo il possente gigante
A Caradoro; ond'io n' ho molto duolo.
Disse Dodon: Se tu vuoi, sir d'Angrante,
Andrò per lui com' un falcone a volo,
In pochi giorni sarà qui Morgante:
A tutti piacque che per lui s' andassi;
E per far presto Baiardo menassi.

XLVIII

Così fu fatto, e missesi in cammino:
E tanto va questo baron gagliardo,
Che a Carador famoso saracino
Giunse un dì in su la piazza con Baiardo:
Riconosciuto è presto il paladino.
Diceva Carador: Se ben riguardo,
Questo è Dodon che ci torna a vedere:
E quel par di Rinaldo il buon destriere.

XLIX

Meridiana, che 'l conobbe presto,
Giù per la scala correva abbracciallo,
Dicendo: Dodon mio, che gaudio è questo!
Io ti conobbi subito al cavallo:
Ch' è di Ulivier? deh fammel manifesto;
Che di saperlo ho voglia sanza fallo.
Disse Dodone: Ulivier tuo ti manda
Mille saluti, e a te si raccomanda.

L

Or chi vedesse la dama amorosa,
Subito come di Dodon s' accorse,
Farsi nel volto come fresca rosa,
E come presto abbracciarlo poi corse,
E domandò dove Ulivier si posa,
Non istarebbe del suo core in forse:
Ch' è di Rinaldo, dicea, baron franco?
Tu debbi, Dodon nostro, essere stanco.

LI

Ch' è di quel paladin ch'ogni altro avanza,
Orlando nostro famoso e possente?
Che di saper di tutto ho disianza.
Intanto Caradoro era presente,
E salutò Dodone com' è usanza;
Poi domandava di tutta la gente.
Dodon rispose: In paesi lontani
Gli lasciai in Danismarche salvi e sani.

LII

E la cagion ch' a te son qui venuto,
È, che mi manda Rinaldo d'Amone
E 'l conte Orlando; e che bisogna aiuto
Al nostro Carlo Man; che Erminione
A Montalban più giorni ha combattuto,
E assediato col suo gonfalone:
Convien ch' i' meni tue genti e Morgante.
In questo tempo comparì il gigante,

LIII

E corse presto Dodone abbracciare;
E mille volte dimandò d'Orlando:
Dodon gli dice, come e' vuole andare
In Francia, e come e' lo manda pregando,
Che in Danismarche lo vadi a trovare;
E tutti insieme vennonsi accordando
Che si raguni il lor popol pagano
Per dar soccorso presto a Montalbano.

LIV

In pochi dì fur fatte molte squadre,
Per dover tutti inverso Francia gire.
Meridiana dice: O caro padre,
Non mi volere una grazia disdire:
Io vo' provar le mie virtù leggiadre
In Francia, ben s'io dovessi morire:
S'io debbo aver da te mai alcun piacere,
Fa ch'io sia capitan di tue bandiere.

LV

Re Caradoro avea tanto desio
Di ristorar del beneficio antico
Rinaldo e gli altri, che rispose: Anch'io
M'accordo al tuo parer; però ti dico
Che tu ti vadi col nome di Dio;
Perchè Rinaldo è stato buono amico:
Quando fu tempo, ci dette il suo aiuto;
Di ristorarlo al bisogno è dovuto.

LVI

Orlando e Ulivier siccome amici
Ci hanno trattati, sa tutto il mio regno,
Ne' casi avversi miseri e 'nfelici;
Adunque il priego di Dodone è degno:
E ricordar si vuol de' benefici,
Ch'esser ingrato Iddio l'ha troppo a sdegno.
Meridiana fu troppo contenta,
Chè in dubbio stava a la risposta attenta:

LVII

E poi si volse a Morgante, e dicia:
E tu con meco, gigante, verrai.
Dicea Morgante: Da tua compagnia
Non dubitar ch'io mi diparta mai:
Così ti giuro, e do la fede mia.
Disse la dama: Io ne son lieta assai;
Parmi mill'anni rivedere il conte,
E l'ardito Rinaldo di Chiarmonte,

LVIII

Questo dicea con la lingua la dama,
Ma Ulivier diceva col suo core.
Morgante che sapea tutta la trama,
Rispose: Dove lasci il tuo amadore,
Chè so che giorno e notte ancor ti chiama?
Hai tu sì tosto lasciato il suo amore?
Disse la dama: Ulivieri è qui meco;
Però nol dissi, ed io son sempre seco.

LIX

In poco tempo furono ordinati
Quarantamila, e fatte dieci schiere,
E dal re Caradoro licenziati,
E date tutte al vento le bandiere:
Ed eron bene in punto e bene armati,
Come conviensi a ciascun cavaliere:
Cavalli e scimitarre a la turchesca,
E scudi e targhe e archi a la moresca.

LX

Meridiana aveva un palafreno
Quartato che pareva una montagna;
E ciò che questo mangiava, orzo e fieno,
Con acqua fresca prima gli si bagna:
E non era caval; ma nondimeno
E' non se gli poteva appor magagna;
Se non che il capo aveva di serpente;
E molto destro e forte era e corrente.

LXI

Questo in un bosco già facea dimoro:
E nacque d'un serpente e d'un'alfana:
Mugghiava forte, che pareva un toro:
Mai non si vide bestia così strana:
Un che lo prese, il dette a Caradoro,
E Caradoro il diè a Meridiana;
Ne le battaglie sempre lo menava,
E molta fama con esso acquistava.

LXII

Tanto cavalca questa franca gente,
Che in Danismarche a la fine arrivorno:
Quando Rinaldo la novella sente
Una mattina in su l'alba del giorno,
Chiamava Orlando e 'l Marchese possente;
E presto quel che fusse s'avvisorno:
Perchè di lunge si vede il gigante,
Che col battaglio veniva davante.

LXIII

Diceva Orlando: Ecco Morgante nostro,
Ed ha con seco gran gente pagana;
E Caradoro grande amor ci ha mostro,
Che la nostra amistà non sia lontana.
Disse Ulivier: S'egli è Morgante vostro,
Dov' è la bella mia Meridiana?
Io 'l bramo tanto, ch'io la veggo e sento,
E par ch'io sia di questo error contento.

LXIV

E poi che furon più presso, vedea
Ulivier questa che il passo studiava,
La qual conobbe al caval ch'ella avea,
O ver ch'amor così l'ammaestrava:
Meridiana, quando lui scorgea,
Come stella nel viso fiammeggiava,
E del caval saltò subitamente;
Ed Ulivier facea similemente.

LXV

Ed abbracciolla con gran gentilezza;
Prima baciolla al suo modo franzese:
La gentil dama per gran tenerezza
Nol potè salutar, tanto s'accese:
E Ulivier sentìa tanta dolcezza,
Che le parole sue non sono intese;
E pur voleva dir: Ben venga quella
Che sola a gli occhi miei fia sempre stella.

LXVI

Gran festa fu tra' pagani e' cristiani,
E molto Carador fu commendato,
Che si ricorda in paesi lontani
De' benefici del tempo passato.
Dicea Faburro: O cavalier sovrani,
Sempre ho sentito un proverbio provato,
E tengol ne la mente vivo e verde:
Che del servire al fin mai non si perde.

LXVII

Ne la città più giorni si posaro,
E 'ntanto i nuovi cristian' sono in punto:
Quattromila in un oste s' assembraro.
Dicea Faburro: Or che Morgante è giunto,
È da partirsi, e molto mi fia caro,
Orlando, se tu m' ami o stimi punto,
Ch'io sia di questa gente conduttore:
E mostrerotti in Francia il mio valore.

LXVIII

Orlando disse: E' non è cosa ignuna,
Ch' io ti negassi, Faburro possente.
Allor Faburro sua gente raguna;
E poi ch' egli ebbe assettata la gente,
Volle portar per insegna una luna
Sur una sopravvesta riccamente
Di seta bianca lavorata e d' oro,
Sì che due corna pareva d' un toro.

LXIX

Or lasceremo il popol saracino,
Il qual di Danismarche già s' è mosso,
E ritorniamo al figliuol di Pipino
Che piange e dice fra sè: Più non posso:
Non c' è Rinaldo; non c' è il suo cugino;
E tutto il mondo qua mi viene addosso;
Non gli conobbi mentre erano in corte;
Or me n' avveggo, e dolgomene a morte.

LXX

Gan traditor lo riguardava fiso,
E con parole finte il confortava,
E simulava uno sforzato riso:
O Carlo, troppo di questo mi grava,
Perchè pur bagni di lacrime il viso:
E trentamila de' suoi ragunava,
E disse: Io voglio andare, il traditore,
A Montalban con questi, imperadore.

LXXI

E tutti a Carlo gli menava avante;
E fece suo capitano il Magagna,
Dicendo: Io voglio assalir lo ammirante
Con questa compagnia ch' è tanto magna.
E so che noi piglierem Lionfante:
Io lo farò dar, Carlo, ne la ragna:
E seppe tanto acconciar ben l' orpello,
Che Carlo si togliea per oro quello.

LXXII

A Montalban n'andò con questo inganno,
E si pensò pigliarlo a salvamento:
E tutti a l' ammirante se ne vanno,
E disse: Io ti darò per tradimento
La terra e i tuoi nimici che vi stanno;
E metterotti questa notte drento.
Ma Lionfante era uom troppo da bene,
E fece quel ch' a' suoi par' si conviene.

LXXIII

E disse: Io ti vo' dire una novella.
La volpe un tratto molto era assetata;
Entrò per bere in una secchia quella,
Tanto che giù nel pozzo se n' è andata:
Il lupo passa; e questa meschinella
Domanda come sia così cascata,
Disse la volpe: Di ciò non t' incresca;
Chi vuol de'grossi, nel fondo giù pesca.

LXXIV

Io piglio lasche di libbra, compare;
Se tu ci fussi, tu ci goderesti:
Io me ne vo' per un tratto saziare.
Rispose il lupo: Tu non chiameresti
A queste cose il compagno, comare;
E forse che mai più non lo facesti.
Disse la volpe maliziosa e vecchia:
Or oltre vienne, e 'ntrerai ne la secchia.

LXXV

Il lupo non istette a pensar piúe,
E tutto ne la secchia si rassetta,
E vassene con essa tosto giúe:
Truova la volpe che ne vien su in fretta,
E dice il sempliciotto: Ove vai tùe?
Non vogliam noi pescar? comare, aspetta.
Disse la volpe: Il mondo è fatto a scale:
Vedi, compar, chi scende e chi su sale.

LXXVI

Il lupo drento al pozzo rimanea:
La volpe poi nel can dette di cozzo,
E disse il suo nemico morto avea;
Onde e' rispose: Bench' e' sia nel pozzo,
Che 'l traditor però non gli piacea:
E presela, e ciuffolla appunto al gozzo;
Uccisela; e punì la sua malizia:
E così ebbe luogo la giustizia.

LXXVII

Se tradimenti hai fatti a la tua vita
Già mille volte, a questa datti pace:
Tu non farai di qui già mai partita
Per nessun modo, traditor verace;
Ch' ogni tua colpa vecchia fia punita:
Che 'l traditor per nulla non mi piace,
E piglierotti al gozzo col capestro:
E presolo, e legar lo fece presto.

LXXVIII

E poi mandò di subito un messaggio
A dire a Astolfo, ch' era in Montalbano,
Che perch' egli era di nobil legnaggio,
Bench' e' sia saracino, e lui cristiano,
A tradimento non vuol fargli oltraggio,
O in altro modo: e ch' avea preso Gano,
E impiccherallo pur che lo consenti:
E disse tutto de' suoi tradimenti.

LXXIX

Il messaggiero a Astolfo se n' andóe,
E disse come ha detto il suo signore:
E tutto il tradimento gli contóe:
Astolfo fece a quel messaggio onore,
E poi Guicciardo e gli altri a sè chiamóe,
E riferì di questo traditore;
E chiese a tutti consiglio e parere,
Quel che si faccia di Gan da Pontiere.

LXXX

E che per sè medesmo gli parrebbe,
Che si risponda che lo 'mpicchi presto:
Poi s' accordorno ch' util non sarebbe:
Chè 'l tempo avverso non pativa questo:
Che la sua gente si ribellerebbe,
Quantunque Gan meritasse il capresto:
E ringraziorno il famoso Pagano,
E chiesongli di grazia vivo Gano.

LXXXI

Astolfo dette al messo un palafreno,
E disse: Questo tien per amor mio;
E 'l messaggier ritorna in un baleno,
E raccontò d'Astolfo il suo desio.
Lionfante, uom di gentilezza pieno,
Rispose: Come Astolfo vuol, vogl' io:
E contro al suo voler Gan liberava:
Gano a Parigi subito arrancava.

LXXXII

E disse a Carlo il traditor fellone,
Ch' aveva fatta certa sua pensata,
Come ingannar potesse Erminione;
Ma poi era la trappola scoccata;
E come preso fu nel padiglione:
Così la sua tristizia ha covertata,
Dicendo: Un tradimento facea doppio,
Chè insin di qua ne sentivi lo scoppio.

LXXXIII

Carlo il credette ben, che 'l ver dicea,
Che 'l tradimento doppio era ordinato.
Astolfo in questo tempo gli scrivea,
Come questo fellon l' avea ingannato.
Carlo a l'usato a Ganellon credea,
Chè così era nel ciel destinato;
E conferiva con lui come prima
Ogni segreto, e così facea stima.

LXXXIV

Erminion con la sua gente bella
Sempre più inverso Montalbano è ito.
Era per Pasqua, giunse la novella
D' un messaggier ch' è tutto sbigottito;
Tanto che giunto a gran pena favella;
Poi disse tutto per duolo smarrito;
Erminion, male novelle hai certo;
Sappi tu se' col tuo popol diserto.

LXXXV

E 'l tuo fratello è morto Fieramonte,
Che combattendo un dì con un cristiano,
Gli passò l' elmo, e ruppegli la fronte;
E dice ch' è il signor di Montalbano:
Ed ha con seco quel famoso conte
Orlando, che tremar fa il monte e 'l piano:
La città presa e abbruciata è tutta;
E la tua gente scacciata e distrutta.

LXXXVI

Faburro è quel che il tradimento fe';
Tutti i suo' amici ha fatti far cristiani;
E tutto il regno in preda a costor diè:
Gran quantità son morti de' pagani,
Sanza trovare o rimedio o merzè:
Io gli ho veduti tagliar come cani;
E la tua donna in molti affanni e duoli
Uccider crudelmente e' tuo' figliuoli.

LXXXVII

E ti so dir che ti vengono addosso
Con ben quarantamila cavalieri:
Ed era il campo quand' io parti' mosso:
Faburro è 'l capitan di que' guerrieri,
Che di sua gente ha fatto capo grosso,
E vien con lor per mostrare i sentieri.
Quando il Pagan sentì quel che gli ha detto,
Bestemmiò forte lo iddio Macometto;

LXXXVIII

E disse: Traditor crudele e rio,
Mai più t' adorerò; così ti giuro;
Io vo' che Satanasso sia il mio iddio,
O se v' è altro diavolo più oscuro;
Che t' ho fatt' io? dove è il fratel mio,
Ch' io lasciai pur nel suo regno sicuro?
Dove è la donna mia ch' io ti lasciai,
E i miei figliuol' ch' io ti raccomandai?

LXXXIX

Che farò io, se in qua ritorna Orlando,
E se torna Rinaldo mio nimico?
Or verrò le mie ingiurie vendicando
Contro a costui del mio Mambrino antico.
Quivi era Salincorno, e lacrimando
Dicea: Fratello, ascolta quel ch' io dico:
Dov' è la fama e tua virtù fuggita?
Hai tu perduto il tuo campo o la vita?

XC

E' si conosce ne le avversitade
Il savio sempre; e nel tempo felice
Non si può ben veder chi ha in sè bontade;
Questo sai tu ch' ognun che intende dice:
Se Fieramonte è morto, e la cittade
Distrutta così misera e infelice;
Tu hai qui tanta gente di tua setta,
Che d' ogni cosa si farà vendetta.

XCI

Erminion per ira fe' venire
Tutti i baron' legati; e poi scrivea
A Carlo Mano, e manda così a dire:
Che gli farà morir di morte rea
Con gran vergogna, con istran martire,
Se non gli dà Parigi, conchiudea,
E 'l suo tesoro, e tutto il suo paese;
E che il primo impiccar farà il Danese;

XCII

Anzi squartar, perchè e' fu già pagano,
E rinnegato avea lo iddio Macone.
Il messo giunse presto a Carlo Mano,
E la imbasciata fe' d' Erminione.
Carlo, com' uom già disperato e insano,
Nulla rispose a la sua orazione:
E 'l messaggiero in drieto tornò ratto,
Dicendo, Carlo gli pareva un matto.

XCIII

Carlo, poi che 'l messaggio fu partito,
Ad un balcon si stava addolorato,
Nè sa più che si far tutto smarrito;
Ma 'l suo Gesù non l' arà abbandonato:
Che Orlando in questo tempo è comparito,
Com' io dirò ne l' altro mio trattato,
Col suo fratello e col pagano stuolo,
Cristo sia sempre il nostro aiuto solo.

CANTO X

ARGOMENTO

È soccorso Parigi, e Gano accende
Romor che Carlo è in lega co' Pagani:
Stuol Maganzese la città difende:
Rinaldo ed Erminion menan le mani.
A' Paladin la libertà si rende;
Rinaldo e Orlando han de' pensieri strani,
E Malagigi n'è la cagion forte.
Vegurto da Morgante è posto a morte.

I

Te, Deum, laudamus, sommo Padre;
Te confessiam, Signor giusto e verace:
Laudata sia la tua benigna Madre:
Donami grazia, Signor, se ti piace,
Ch' io conduca a Parigi le mie squadre,
E tragga Carlo fuor di contumace;
E ch' io ritorni ov' io lasciai il mio canto,
Con la virtù dello Spirito Santo.

II

Era già presso a Parigi tre miglia
Faburro, ch' era innanzi a l' altra gente:
Mentre che Carlo voltava le ciglia,
Vide le schiere e gli stromenti sente:
Non sa che fussin de la sua famiglia,
E più che prima fu fatto dolente;
Pur così afflitto a la sua gente è corso,
E chiama Gan che debba dar soccorso.

III

Gano appellò il suo capitan Magagna,
E disse: Presto a la porta n' andate,
Che nuova gente vien per la campagna:
Quivi la vostra prodezza mostrate;
Chè starsi drento poco si guadagna.
Furno in Parigi molte genti armate:
Ognun del caso nuovo si sconforta,
E tutti si ridussono a la porta.

IV

Faburro è giunto valoroso ardito,
Che cavalcava un possente cavallo:
La lancia abbassa; un cristiano ha ferito,
E morto in terra faceva cascallo:
Gan di Maganza incontro gli fu ito,
E disse: Aspetta, traditor vassallo:
La lancia abbassa, e lo scudo percosse:
Ma da l' arcion Faburro non si mosse.

V

Al conte Gano un colpo de la spada
Dette, che presto trovò la pianura:
Molti cader ne fece in su la strada:
Tanto che assai ne fuggon per paura,
Gan si rilieva, e non istette a bada;
E riprovar volea la sua ventura:
E fece quel che potea il fraudolente;
Ma in questo tempo giunse l' altra gente.

VI

Per Parigi era levato il romore,
E Carlo era montato in sul destriere;
Giunto a la porta con molto dolore,
Subito riconobbe le bandiere
Del suo nipote Orlando e 'l corridore,
Ch' avea scoperto il segno del quartiere:
E già Faburro incontro gli è venuto,
E dismontato, e fatto il suo dovuto.

VII

È questo, Carlo, ch' ho bramato tanto
Di vederti una volta? or son contento:
Non dubitar; pon fine al lungo pianto;
Qua è Orlando, che già presso il sento.
Carlo si trasse per dolcezza il guanto,
E disse: Lieva, baron d' ardimento:
Ed a Faburro toccava la mano;
In questo giunse il sir di Montalbano,

VIII

E saltò di Baiardo, e 'nginocchiossi.
Ecco Ulivier che facea similmente:
Non sapea Carlo in qual mondo si fossi,
Tanta allegrezza nel suo petto sente.
Non si son questi pria di terra mossi,
Che 'l suo nipote giugneva presente,
E saltò armato fuor di Vegliantino,
E 'nginocchiossi al figliuol di Pipino.

IX

Carlo gli abbraccia con amor perfetto,
E benedisse mille volte o piùe.
Meridiana giugneva in effetto,
E dismontata poi che in terra fùe,
S' inginocchiò dinanzi al suo cospetto.
Disse Ulivier: Questa crede in Gesùe,
E sua prodezza non ha pari al mondo:
Viene a veder te, imperador giocondo.

X

Ed è figliuola d' un gran re pagano,
E molta gente ha qui di suo paese,
E vengono aiutar te, Carlo Mano.
Subito Carlo le braccia distese,
E prese la donzella per la mano,
E ringraziolla di sì fatte imprese;
E grande onore a la gente pagana
Facea far Carlo di Meridiana.

XI

Disse Ulivieri a la gentil donzella:
Che ti par, dama, de lo imperadore?
Disse la donna graziosa e bella:
Degno di gloria e di pregio e d'onore:
E certo chi di sua laude favella,
Al mio parer, non può pigliare errore,
Non minuisce già la sua presenzia
La fama, il grido e la magnificenzia.

XII

Carlo la fece cavalcar davante,
E poi appresso il duca Borgognone:
Ecco apparir col battaglio Morgante:
Carlo guardava questo compagnone,
E disse: Mai non vidi un tal gigante;
Ebbe di sua grandezza ammirazione.
Morgante ginocchion lo superava,
E così Carlo la man gli toccava.

XIII

Verso il palazzo Carlo s'invióe,
Più che mai fussi in sua vita contento:
Gan, come Orlando vide, si pensóe
Che questo fussi il suo disfacimento;
E come disperato a sè chiamóe
Magagna, e fece un altro tradimento,
Dicendo: Poi che questa gente pazza
Entrata è drento, soccorriam la piazza.

XIV

Gridiam, che Carlo tradimento ha fatto,
E ch'egli ha dato Parigi a' Pagani;
E come alcun di lor v'è contraffatto,
Che pare Orlando e gli altri capitani:
E tutto il popol sollevò in un tratto:
Corse a la piazza con armate mani:
Il popol parigin dava favore
A Gan, chiamando Carlo traditore.

XV

Non si conosce ancor per molti Orlando
O gli altri, perchè l'elmo avieno in testa:
I Maganzesi la piazza pigliando,
Fu la novella a Carlo manifesta
Che tutto il popol si veniva armando:
Parvegli segno di cattiva festa.
Rinaldo presto correva a le sbarre
Co' Saracin' ch'avean le scimitarre.

XVI

Furno in un tratto le sbarre tagliate,
E in ogni parte ove Gan fe' serraglio;
Meridiana è tra sue genti armate,
E fe' gran cose in sì fatto travaglio;
Orlando corse con l'altre brigate:
Giunse Morgante, e dignazza il battaglio:
E Ulivieri innanzi a la sua dama
Dava gran colpi per acquistar fama.

XVII

Rinaldo in mezzo di que' Maganzesi
Quanto poteva Frusberta menava
Tagliando a chi bracciali, a chi arnesi,
E molti morti in terra ne cacciava:
Molti ne fur feriti e molti presi;
Ecco il Magagna che quivi arrivava:
Rinaldo al capo un gran colpo gli mena,
E fessel come tinca per ischiena.

XVIII

Ma poi che fu conosciuto Rinaldo,
E gli altri, ognun per paura fuggia:
Chè lo vedieno infuriato e caldo:
Tosto la piazza sgomberar facia,
Dicendo: Ov'è quel traditor ribaldo
Gan da Pontier? ma fuggia tuttavia:
Non si fidò di star drento a le mura,
Perch'egli avea di Rinaldo paura.

XIX

Così fu presto cessato il furore:
E conosciuti i nostri buon guerrieri,
Ognun gli abbraccia con molto fervore;
Tutto il popol gli vide volentieri:
Ognun si scusa con lo 'mperadore:
Nessun si vede di que' da Pontieri:
E con gran festa e piacere e sollazzo
Tutti n'andorno a smontare al palazzo.

XX

Era venuta intanto Alda la bella
Per rivedere Orlando il suo marito:
Rinaldo una corona ricca e bella
Donava a questa, ov'era stabilito
Un bel rubin che valea due castella:
Alda la bella col viso pulito
Gran festa fe' del marito e di quello,
E d'Ulivieri il suo caro fratello.

XXI

Poi che furono alquanto riposati,
Queste parole Rinaldo dicia:
O Carlo, io non ci veggo bench'io guati,
Uggieri e Namo e l'altra baronìa;
Che n'hai tu fatto? hagli tu sotterrati,
O son prigioni andati in Paganía?
Carlo a Rinaldo subito ha risposto:
Tutti son vivi e qui gli vedrai tosto.

XXII

E raccontò com'andata è la guerra,
E ciò ch'è stato dopo il suo partire;
Come il re Erminion Montalban serra,
E i suoi baron minaccia far morire,
E come Astolfo è drento ne la terra,
E Ricciardetto suo ch'ha tanto ardire:
Parve a Rinaldo e gli altri il caso strano
De' paladini, e sì di Montalbano.

XXIII

Diceva Orlando: Presto i paladini
Si bisogna, Rinaldo, riscattare:
Io vo' che 'l campo là de' Saracini
Domani a spasso andiamo a visitare,
Che trenta miglia son presso a' confini.
Meridiana cominciò a parlare:
Io vo' venir, se la domanda è degna,
E 'l mio Morgante vo' che meco vegna;

XXIV

Così Faburro e così il buon Marchese:
Vedremo un poco come il campo sta,
Diceva Orlando: e 'l partito si prese:
Ognun presto apportar l'arme si fa.
Così coperti di piastra e d'arnese
Usciron tutti fuor de la città
Quella mattina al cominciare il giorno:
E 'nverso Montalban la via pigliorno.

XXV

Eran qualche otto leghe cavalcati,
Quando allor si scoperse il padiglione
D' Erminion, dove stavan legati
Berlinghier nostro e Namo e Salamone,
E 'l Danese e gli altri isventurati:
E se non fussi, che il re Erminione
Sentito avea come Orlando venía;
Tutti impiccare e squartar li facìa.

XXVI

Ma dubitò di quel che gli bisogna,
Dicendo: Se morir facciam costoro,
E' ne potre' seguir danno e vergogna:
Chè Orlando vendicar vorrà poi loro;
E metter ci potrebbe in qualche gogna,
Che ci darebbe qualche stran martoro:
Se vivi son, qualche buon tratto fare
Si può con essi, e i prigioni scambiare.

XXVII

Vide tante trabacche e padiglioni,
Destrier coperti d' arme rilucenti;
E sentìa trombe sonare e busoni,
E far pel campo variati strumenti;
Per Montalban gatti, grilli e falconi
Da combattervi su poi quelle genti;
E disse: Erminion, per Dio sollecita
Pigliar la terra, e parmi cosa lecita.

XXVIII

Meridiana disse al conte Orlando:
Se ti fussi in piacer, caro signore,
Una grazia mi fa ch' io ti domando:
Io vo' pel mezzo entrar col corridore
Del campo tutto, e venirlo assaltando,
E trapassarlo via con gran furore,
E fare un colpo degno a la mia vita;
Così pregò questa dama gradita.

XXIX

Ma vo' che presso Morgante a me vegna,
Se bisognassi pur qualche soccorso:
E forse arrecherotti qualche insegna;
Anzi per certo, bench' io te lo 'nforso.
Rispose Orlando: La preghiera è degna
D' aver il campo in tal modo trascorso:
Non dubitar, sicuramente andrai;
E tu, Morgante, l' accompagnerai.

XXX

Meridiana allor prese una lancia,
Brocca il caval ch' ha serpentina testa,
E grida: Viva Carlo, e viva Francia.
Quando fu tempo misse l' aste in resta;
Truova un pagano, e per mezzo la pancia
Gli misse il ferro con molta tempesta;
Poi trasse fuori una fulgente spada,
E fe' pel mezzo del campo la strada.

XXXI

E come morto fu questo pagano,
Fu la novella a Salincorno detta,
Ch' egli è venuto un cavalier villano,
E molti in terra col suo brando getta:
Salincorno s' armava a mano a mano,
Però che far ne voleva vendetta:
Verso Meridiana il cammin prese
Questo giovin gentil, saggio e cortese.

XXXII

E molta gente, che fuggiva, scaccia:
Tornate a drieto: per un sol fuggite!
Arebbe costui d' Ercol mai le braccia?
Fugli risposto in parole spedite:
Egli è il diavol che tua gente spaccia:
Se nol credete, a vederlo venire:
Egli ha cacciato in terra ognun che truova,
E parci cosa inusitata e nuova.

XXXIII

Rispose Salincorno: Io vo' vedere
Chi è costui ch' ha in sè tanta arroganza;
Che sia passato tra le nostre schiere;
Orlando non aría tanta possanza.
Meridiana rivolse il destriere,
Come di Salincorno ebbe certanza:
Salincorno la lancia abbassa in quella,
E ferì ne lo scudo la donzella.

XXXIV

La lancia in aria n' andò in mille pezzi.
Disse la dama: Ah cavalier codardo,
A questo modo la tua fama sprezzi!
Questa non è usanza d' uom gagliardo,
Ch' a ferir con la lancia alcun t' avvezzi,
Che sia col brando; e tu non v'hai riguardo:
Volgiti a me, poi che tu m' hai percossa;
Vedrai che de l' arcion non mi son mossa.

XXXV

Ebbe vergogna Salincorno allora,
E ritornava in drieto a fare scusa,
Dicendo: Io non ave' veduto ancora,
Se tu t' avevi lancia o soda o busa.
Meridiana a quel sanza dimora
Rispose: In Danismarche così s' usa?
Così fanno i baron di Erminione?
Tu debbi esser per certo un gran poltrone.

XXXVI

Ma non si fa così di Carlo in corte,
Dove fiorisce ogni gentil costume;
Vedrem se tu sarai cavalier forte,
E s' altra volta poi vedrai me' lume:
Prendi la spada; io ti disfido a morte,
E farotti assaggiar d' un altro agrume.
Salincorno la spada trasse fore,
Per acquistar, se poteva, il suo onore.

XXXVII

Poi che più colpi insieme si donorno,
Nè l' un nè l' altro guadagna niente,
Un tratto volle ferir Salincorno
La gentil donna, e dette al suo corrente:
E molto biasimato fu dintorno,
Che gli spiccava il capo del serpente;
E ritrovossi in su l' erba la dama:
Or questo è quel che gli tolse ogni fama.

XXXVIII

Morgante volle il battaglio menare
Per ischiacciar la testa a quel Pagano:
Meridiana gridava: Non fare;
Vendetta ne farò con la mia mano,
Salincorno s' aveva a disperare;
E duolsi molto di quel caso strano:
I saracin ferno a Morgante cerchio,
Tanto ch' al fin saranno di superchio.

XXXIX

E misson lui con la donzella in mezzo,
E cominciorno una fera battaglia:
Ma a molti dava il battaglio riprezzo;
A molti trita la falda e la maglia.
Dicea Rinaldo: Or non istiam più al rezzo,
Che non è tempo, se Gesù mi vaglia:
Io veggo a piede là Meridiana
In mezzo a tutta la turba pagana.

XL

Orlando sprona subito il destrieri,
E 'nverso il campo girava la briglia;
E simigliante faceva Ulivieri:
Così tutto quell' oste si scompiglia.
Erminion sentì che que' guerrieri
Eran venuti, e fanno maraviglia,
E disse: Traditor di Macometto,
E' fia Rinaldo per più mio dispetto,

XLI

E 'l conte Orlando che tornati sono:
Altri non so ch' avessin tanto ardire
Di metter qua la vita in abbandono:
Subito incontro gran gente fece ire,
E disse: Io credo ancor che sarà buono
Ch' io m' armi tosto; e l' arme fe' venire,
E 'l suo caval di fine acciar coperto:
Chè vincere o morir dispose certo.

XLII

Orlando in mezzo a la sua gente entrava,
E una lancia ch' egli aveva abbassa:
Il primo che a lo scudo riscontrava,
Lo scudo e l' arme e 'l petto gli trapassa:
Poi trasse Durlindana, a martellava;
Quante arme truova, tante ne fracassa;
Fece un macel di gente in poca dotta;
Rinaldo n' avea già morti una frotta.

XLIII

Ed Ulivier facea quel che far suole;
Ma tuttavia tenea gli occhi a colei,
Ch' era sua scorta, come a gli orbi il sole,
Colpi menando dispietati e rei,
Perchè soccorrer la sua donna vuole:
Ovunque e' guata facea l' agnusdei,
Rivolto sempre a la sua dama bella;
E quanto può, sempre s' appressa a quella.

XLIV

E non poteva ancor romper la calca,
Che tuttavolta si facea più stretta:
Pur sempre innanzi a suo poter cavalca,
E 'n qua e 'n là com' un lion si getta;
E molti con la spada ne difalca
De la turba bestiale e maladetta:
E tristo a quel ch' aspettava Altachiara,
Che gli facea costar la vita cara.

XLV

Morgante in mezzo stava de lo stuolo,
E col battaglio facea gran fracasso:
Meridiana sentiva gran duolo,
Chè 'l corpo femminil già era lasso:
Nè fuggir può se non si lieva a volo,
Perchè non v' era onde fuggirsi il passo:
Ma pur Morgante spesso la conforta,
E molta gente avea dintorno morta.

XLVI

Ed era tutto da' dardi forato,
E lance e spiedi e saette e spuntoni,
E tutto quanto il corpo insanguinato,
Chè le ferite parevan cannoni,
Che gettan sempre fuor da ogni lato;
Avea nel capo cento verrettoni,
Ma tanti intorno avea fatti morire,
Che già del cerchio non poteva uscire.

XLVII

L' un sopra l' altro morto era caduto,
E gli uomini e i cavalli attraversati:
Tal che miracol sarebbe tenuto,
Quanti furon poi morti annumerati:
Ave' cinque ore o più già combattuto,
Or pensi ognun quanti e' n' abbi schiacciati,
Che non potea più aggiugner con le mani,
Tanto discosto gli erano i Pagani.

XLVIII

Meridiana assai s' era difesa,
E or da' dardi attendeva a schermirsi;
Avea la faccia come un fuoco accesa,
Nè potea più con lo scudo coprirsi,
Tanto era stanca, perchè troppo pesa,
E non poteva del cerchio fuggirsi:
E così afflitta sventurata a piede
Morir vuol prima, che chiamar mercede.

XLIX

E pure ancora in Morgante si fida,
E dicea spesso: Il mio fallar ti costa:
Ch' io temo questa gente non t' uccida.
Ecco Rinaldo ch' al cerchio s' accosta;
E com' e' giunse, metteva alte grida,
Tanto che molto la gente discosta:
Oltre, gente bestial senza vergogna;
Poi ch' a due a piè tanto popol bisogna.

L

Fatevi a drieto; e Frusberta menava;
Tutti sarete, saracin, qui morti.
Meridiana quando l' ascoltava,
Subito par che tutta si conforti:
Allor Rinaldo i colpi raddoppiava,
E vendicava di lei mille torti;
E poi in un tratto, com' un leopardo,
In mezzo il cerchio fe' saltar Baiardo.

LI

E fe' saltar Meridiana in groppa,
Che si gittò di terra com' un gatto,
Nè mica parve affaticata o zoppa,
E fuor del cerchio risaltò in un tratto;
Così con essa pel campo galoppa:
Ognun che 'l vide ne fu stupefatto:
Quest' è Rinaldo o 'l gran signor d' Angrante,
Dicevan tutti, e lasciorno il gigante.

LII

E molti a' padiglion si ritornorno,
Veggendo cose far sopra natura.
In questo tempo giunse Salincorno:
Meridiana il vide per ventura:
Rinaldo nostro cavaliere adorno,
Che non tenea Frusberta a la cintura,
Gli trasse d' un fendente in su l' elmetto,
Che gli cacciò Frusberta insino al petto.

LIII

E Salincorno cadde in sul terreno,
E vendicata fu la damigella:
Rinaldo prese il suo caval pel freno,
E fe' montar Meridiana in sella,
Che vi saltò su in manco d' un baleno:
E Ulivier che vide la donzella,
Disse: Io venivo ben per darti aiuto;
Ma le schiere passar non ho potuto.

LIV

Avea Faburro, Ulivieri ed Orlando
Morti quel dì migliaia di Pagani,
E tuttavia ne veníen consumando:
I Saracini ancor menan le mani;
Ma tanto e tanto i paladini il brando
Insanguinato avevan di que' cani;
Che per paura assai n' eran fuggiti
A' padiglioni, e gran parte feriti.

LV

Erminion dicea pur: Chi vi caccia?
Chè gli vedeva fuggir da ogni parte:
E' rispondieno a quel che gli minaccia:
Fuggiam dinanzi a la furia di Marte;
E' non c' è uom con sì sicura faccia,
Che si confidi di sua forza o arte:
Qua son venuti nuovi Ettorri al campo;
Nè contro a' colpi lor si truova scampo.

LVI

Noi vedemmo Rinaldo, o fu il cugino
In mezzo un cerchio saltar col cavallo:
Quivi era tutto il popol saracino,
E non potemmo tanto contrastallo;
Chè pose in groppa un altro paladino
Ch' era assediato, e saltò fuor del ballo,
E a dispetto nostro il portò via:
Mai vedemmo uom di tanta gagliardia.

LVII

E Salincorno ha morto, il tuo fratello.
Erminione allor si dolse forte,
E così disse: Poi che morto è quello
Ch' era il più fier pagan di nostra corte:
A tradimento quel Rinaldo fello,
O 'l suo cugin gli arà data la morte.
Fugli risposto: E' non fu a tradimento
Chè chi l' uccise n' uccidrebbe cento.

LVIII

Allora Erminion: Sia maladetta
Tua deità, Macon, più volte disse:
E giurò far del suo fratel vendetta,
Se mille volte come lui morisse:
Dov' è Rinaldo a gran furia si getta;
Ed una lancia ch' avea, in resta misse;
E com' egli ha Rinaldo conosciuto,
Lo salutò con uno stran saluto.

LIX

Dio ti sconfonda, disse Erminione,
Se tu se' il prenze sir di Montalbano,
Colui che porta sbarrato il lione,
Ch' ancor lo sbarrerò con la mia mano.
Rinaldo, udendo sì fatto sermone,
A lui rispose: Cavalier villano,
Che di' tu, re di farfalle o di pecchie?
Io t' ho a punir di mille ingiurie vecchie.

LX

Rispose Erminion: Del tempo antico
A vendicar m' ho io de' miei parenti:
Tu uccidesti come rio nimico
Il re Mambrin con mille tradimenti.
Disse Rinaldo: Ascolta quel ch' io dico:
Per la tua gola, Erminion, ne menti:
Ch' a tradimento vien tu qua, pagano,
Perchè io non c' erò, assediar Montalbano.

LXI

Ma tanto attraversato ho il piano e 'l monte,
Ch' io t' ho trovato, e non ti puoi fuggire:
E 'l tuo fratello uccisi Fieramonte,
E detti al popol tuo giusto martíre:
A Salincorno ho spezzata la fronte:
Or farò te col mio brando morire.
Quando il Pagan sentì rimproverarsi
Tante alte ingiurie, cominciò a picchiarsi,

LXII

E in su l' arcion percuotersi l' elmetto,
E bestemmiar Macon divotamente,
E battersi col guanto tutto il petto:
Are' voluto morir veramente:
E poi rispose: D' ogni tuo dispetto,
Che fatto m' hai, ne sarai ancor dolente:
E misse come disperato un grido:
Prendi del campo tosto, ch' io ti sfido.

LXIII

E poi soggiunse: Facciam questo patto,
Da che tu m' hai cotanto offeso a torto,
Che Montalban mi doni, s' io t' abbatto:
E se tu vinci me, datti conforto,
Che i tuoi prigion' ti renderò di fatto,
Chè nessun n' ho danneggiato nè morto:
E che s' intenda per un mese triegua:
E poi ciascun quel che gli piace segua.

LXIV

Rinaldo disse: A ciò contento sono;
E poi voltava in un trattó Baiardo,
E dice: Se mai fusti ardito e buono
A questa volta fa che sia gagliardo:
Poi si rivolse che pareva un tuono:
Nè anche Erminion parve codardo:
E quando insieme s' ebbono a colpire,
Parve la terra si volessi aprire.

LXV

Erminion con la lancia percosse
Sopra lo scudo il franco paladino;
L' aste si ruppe, e d' arcion non si mosse;
Ma 'l pro' Rinaldo giunse al Saracino
D' un colpo tal, che ben che forte fosse,
Si ritrovò in su l' erba a capo chino,
E disse: O Dio che reggi sole e luna,
Può far ch' io sia caduto la fortuna!

LXVI

Egli è pur ver quel che si dice al mondo,
Che questo è il fior de' cavalier nomati:
Rizzossi, e disse: Paladin giocondo,
Or son puniti tutti i miei peccati;
E come dianzi più non ti rispondo
D' avere i miei congiunti vendicati:
Io ho perduto ogni cosa in un punto:
D' ogni mia gloria e fama il fine è giunto.

LXVII

Or sarà vendicato il mio parente,
Or sarà vendicato Fieramonte,
E Salincorno e tutta l'altra gente:
Però chi fa vendetta con sue onte,
Al mio parere è matto veramente,
E spesso avvien che si batte la fronte:
Or pel consiglio di dama Clemenzia
Del suo peccato ho fatto penitenzia.

LXVIII

Che chi governa per consiglio il regno
Di femmina, non può durar per certo:
Che i lor pensier non vanno dritti al segno:
Qual maraviglia, s'io ne son diserto?
Or si conosce il mio bestial disegno:
Ogni cosa ci mostra il fine aperto;
Così convien che spesso poi si rida
Di quel che troppo a fortuna si fida.

LXIX

Quel ch'io promisi, baron, vo'servarti,
Come pur giusto re ch'io sono ancora,
E tutti i tuo' prigion vo'consegnarti;
Andianne al padiglion sanza dimora,
E la promessa tua vo' ricordarti.
Disse Rinaldo: Per lo Iddio ch'adora
Re Carlo Mano, e tutto il Cristianesimo,
Ciò che tu vuoi, chiederai tu medesimo.

LXX

Inverso il padiglion preson la volta:
Erminion, ch'era uom molto da bene,
Fece pel campo sonare a raccolta,
Poi che fortuna nel fondo lo tiene;
La gente sua parea smarrita e stolta,
Come ne'casi subiti interviene:
Rende i prigion ch'avea legati e presi,
Co' lor cavalli e tutti i loro arnesi.

LXXI

Chi vedesse la festa e l'allegrezza,
Che fanno i nostri possenti baroni,
Sare'costretto per sua gentilezza
Di lacrimar con pietosi sermoni.
Diceva Uggier: Rinaldo, tua prodezza
Ci ha tratto fuor di molti strani unghioni:
A questa volta aremmo tutti quanti
La vita data per quattro bisanti.

LXXII

Noi abbiam sentito sì fatto romore
Oggi pel campo ch'io pensai che 'l mondo
Fussi caduto, o giunto a l'ultim'ore,
E lo stato di Carlo fusse al fondo;
Ognuno avea de la morte timore:
Che 'l Saracin crudele e furibondo
D'impiccar tutti ci avea minacciati,
E de la vita stavam disperati.

LXXIII

Namo diceva: Il nostro buon Gesùe
Vi mandò qua per nostro aiuto solo;
E siam salvati per la tua virtùe,
E liberati da gran pena e duolo.
Diceva Orlando: Non ne parliam piùe:
Lasciam pur tosto de' Pagan lo stuolo:
Carlo non sa quel che seguito abbiamo,
Però verso Parigi ce n'andiamo.

LXXIV

Erminion rimase assai scontento;
E i paladini a Carlo ritornaro:
Carlo gli abbraccia cento volte e cento,
E fu cessato ogni suo duolo amaro;
Fecesi festa per la città drento;
Ma questo a Ganellon fu solo amaro,
Che per paura fuor s'era fuggito,
E dubitava non esser punito.

LXXV

Poi ch'alcun giorno insieme riposarsi,
Dicea Rinaldo un giorno a Carlo Mano,
Ch'avea pur voglia da lui accommiatarsi,
E ritornare insino a Montalbano,
E qualche dì con la sua sposa starsi;
Carlo contento gli toccò la mano,
E menò solo un servo molto adatto
Del conte Orlando, detto Ruinatto,

LXXVI

Ch'era scudier compagno di Terigi:
E mentre che cavalca s'è abbattuto
Forse sei leghe discosto a Parigi,
Dove giaceva un bel vecchio canuto.
Quest'era, trasformato, Malagigi,
Dal che Rinaldo non l'ha conosciuto,
Sur una riva appoggiato a la grotta;
E d'acqua piena aveva una barlotta.

LXXVII

Rinaldo il salutò cortesemente;
E'gli rispose: Ben venuto siete:
Se voi volessi ber, baron possente,
D'una certa cervogia assaggerete,
Che doverà piacervi veramente.
Rinaldo disse: Io affogo di sete,
E di ber acqua di fossato o fiume,
Quando cavalco, non è mio costume.

LXXVIII

Quando Rinaldo ha bevuto a suo modo,
A Ruinatto il barletto porgeva,
Dicendo: Peregrin, di te mi lodo;
E Ruinatto come lui beeva,
E non sa ben di Malagigi il frodo:
Malagigi il barletto ritoglieva.
Rinaldo poco e Ruinatto andava,
Ch'ognuno scese, e di sonno cascava.

LXXIX

Addormentati posonsi a giacere;
Malagigi gli segue come saggio,
E non poteva le risa tenere,
Veggendo quel ch'ha fatto il beveraggio:
Tolse la spada a Rinaldo e 'l destriere;
E prese inverso Parigi il viaggio;
Mise Frusberta la spada sovrana
Ne la guaina, ov'era Durlindana;

LXXX

Così Baiardo ov'era Vegliantino;
E ritornò a Rinaldo che dormia,
E dettegli la spada del cugino,
Così il cavallo, e poi disparì via;
E misse sotto al capo al paladino
Una cert'erba che si risentìa;
E risentito, poco seco bada,
Che del caval s'accorse e de la spada.

LXXXI

E volsesi a quel servo Ruinatto,
E disse: Tu debb' essere un ghiottone;
Dov' è Baiardo mio? che n' hai tu fatto?
Questo è il caval del figliuol di Milone.
Rispose lo scudiere stupefatto:
I' ho dormito qua com' un poltrone,
Chè il sonno come te mi vinse dianzi,
E non son ito più in drieto o più innanzi.

LXXXII

Disse Rinaldo, ravveduto un poco:
Questo arà fatto far per certo Orlando;
E' vuol pigliar di me sempre mai giuoco,
E fatto m' ha scambiar Baiardo e 'l brando:
Tutto s' accese di rabbia e di fuoco,
E fra sè disse: E' ti verrà costando.
A Montalban pien di sdegno n' andava,
E Ruinatto in drieto rimandava.

LXXXIII

E scrisse al conte Orlando: Tu m' hai tolto
A tradimento pel cammin dormendo
La spada e 'l mio cavallo, e come stolto
Sempre mi tratti, e poi ne vien' ridendo;
E perchè più d' una volta m' hai côlto,
Di sofferirlo a questa non intendo:
Mandami in drieto e la spada e 'l cavallo,
Se non che caro ti farò costallo.

LXXXIV

Orlando per ventura avea trovato
Il destriere e la spada di Rinaldo,
Ed era forte con seco adirato,
E quanto inanimato e caldo;
Dicendo: Come un putto son gabbato,
E parmi un atto stato di ribaldo:
E più che 'l fatto il modo mi dispiace,
E non potea fra sè darsene pace.

LXXXV

Intanto Ruinatto gli portóe
La lettera che 'l suo cugino scrisse:
Orlando molto si maravigliòe,
E 'nverso Ruinatto così disse,
Se sapea nulla come il fatto andóe,
E quel che per cammino intervenisse:
E Ruinatto rispondeva presto:
Io ti dirò quel ch' io ne so di questo.

LXXXVI

E raccontò, come trovò quel vecchio,
E come poi si posono a dormire.
Orlando pone al suo parlar l' orecchio:
Di maraviglia credette stupire;
Ma poi diceva: Un pulcin fra 'l capecchio
Par che mi stimi Rinaldo al suo dire;
E così in drieto a Rinaldo scrivea,
Che del suo minacciar beffe facea.

LXXXVII

E che quando e' partì dal re Carlone,
Esser dovea per certo un poco in vino;
Però scambiò la sua spada, e 'l ronzone:
E che fia ver, che dormì pel cammino.
Poi gli diceva per conclusione:
Perchè tu se', Rinaldo, mio cugino,
Voler con teco quistion non m' aggrada:
Però ti mando il cavallo e la spada.

LXXXVIII

Ma se il mio in drieto non rimanderai,
Io ti dimostrerò che me ne duole:
E se quistion di nuovo cercherai,
Tu sai ch' io so far fatti, e tu parole;
E poco meco al fin guadagnerai;
Che sai, che 'gnun non temo sotto il sole;
Or tu se' savio, e so che tu m' intendi;
Il mio cavallo e la spada mi rendi.

LXXXIX

Tornato Ruinatto a Montalbano
Con la risposta del suo car' signore,
Subito il brando suo gli pose in mano,
E consegnò Baiardo il corridore.
Rinaldo sbuffa come un leo silvano,
Per quel che scrisse il roman senatore:
E rimandava in drieto un suo valletto,
A dir così, chiamato Tesoretto:

XC

Che non volea la spada rimandare,
Nè Vegliantin, se non gli promettea
Con lui doversi in sul campo provare,
Che di minacce sa che non temea;
E che nel piano lo volea affrontare
Di Montalban con l' armi, conchiudea.
Tesoretto n' andò presto ad Orlando,
E la 'mbasciata venne raccontando.

XCI

Orlando ch' era e discreto e gentile,
Ma molto fier quand' egli era adirato,
Tanto che tutto il mondo avìa per vile;
A Carlo tutto il fatto ha raccontato,
E come fece la risposta umile,
Credendo aver Rinaldo umiliato:
Ma poi ch' egli è per questo insuperbito,
D' andarlo a ritrovar preso ha partito:

XCII

E che non ricusò battaglia mai,
Che non intende aver questa vergogna.
Carlo diceva: A tuo modo farai:
Se così sta, combatter ti bisogna.
Orlando disse a Tesoretto: Andrai
Al prenze, e dì ch' io non so se si sogna:
Ma se da ver m' invita a la battaglia,
Doman lo troverò se Dio mi vaglia.

XCIII

E che m' aspetti, com' e' dice, al piano,
Dal campo un poco de' Pagan discosto,
Tesoretto tornò a Montalbano,
E disse quel che Orlando avea risposto.
Armossi col nipote Carlo Mano,
Poi che lo vide al combatter disposto:
Però che Carlo molto Orlando amava,
Così nel suo segreto il prenze odiava.

XCIV

Are' voluto Carlo onestamente
Un dì Rinaldo dinanzi levarsi;
E conosceva Orlando sì possente,
Che dice: In questo modo potre' farsi.
Rinaldo era inquieto e 'mpaziente,
Nè Carlo volse di lui mai fidarsi,
Rispetto avendo a le sue pazze furie;
Poi gli avea fatte a' suo' dì mille ingiurie,

XCV

E tratto la corona già di testa:
E' si perdona per certo ogni offesa;
Ma sempre pur ne la memoria resta,
E così l'uno a l'altro contrappesa.
Carlo pensossi di farne la festa,
Veggendo Orlando e la sua furia accesa:
Orlando tolse Rondello e Cortana;
Che non ha Vegliantin nè Durlindana.

XCVI

Meridiana e Morgante n'andorno
Con Carlo e con Orlando per vedere
I paladini: assai lo sconfortorno,
Che non si lasci il signor del quartiere
Combatter col cugin suo tanto adorno;
Ma contrappor non puossi a lo 'mperiere:
E molto Carlo Man fu biasimato,
Quantunque s'è con lor giustificato.

XCVII

Tutta la corte s'avviava drieto,
Per veder questi due baron provare:
Morgante avea, come savio e discreto,
Isconfortato molto il loro andare;
Gano il sapea, e molto n'era lieto,
Dicendo: Orlando so che l'ha ammazzare
Quel traditor di Rinaldo d'Amone,
Il qual d'ogni mal mio sempre è cagione.

XCVIII

Altri dicien pur de' baron di corte:
Carlo mi par che perda il sentimento:
Se muor Rinaldo, e 'l conte sia pur forte,
Non una volta piangerà, ma cento:
Se 'l prenze dessi ad Orlando la morte,
Carlo a suo' dì non sarà più contento;
Vennon pur ier di paesi lontani
Per salvar noi de l'oste de' Pagani.

XCIX

E tutto il popol rallegrato s'era:
Ora è in un punto perturbato e mesto:
Erminion con la sua gente fera
Non s'è partito: e car' gli sarà questo.
Così si parla in diversa maniera:
Tanto è, che 'l caso a ciascuno è molesto;
E sopra tutto la gente pagana
Si condoleva con Meridiana.

C

E dicien tutti a lei: Magna regina,
Deh non lasciate seguir tanto errore:
Adoperate la vostra dottrina
Col conte Orlando, o con lo 'mperadore:
Benchè noi siam di legge saracina,
E' ce ne 'ncresce; anzi ci scoppia il core.
Meridiana con parole accorte
Carlo ed Orlando sconfortava forte.

CI

Orlando non ascolta ignun che parli,
E dice: Io intendo una volta vedere,
S'io son Orlando; e vo' il suo error mostrarli
Di ritenermi la spada e 'l destriere;
Non ch'io volessi però morte darli,
Ma farlo discredente rimanere:
E tanto finalmente cavalcorno,
Ch'a Montalban furno il secondo giorno.

CII

Rinaldo stava più che in orazione
D'appiccar con Orlando la battaglia:
Vedi che razza d'uomo o condizione!
Vedi se sbergo era di fine maglia!
E dice: S'io lo truovo in su l'arcione,
Noi proverem com'ogni spada taglia;
Ma poi che vide Orlando già in sul piano,
Subito armato uscì di Montalbano,

CIII

E tolse Durlindana e Vegliantino,
Seco dicendo: Se m'abbatte Orlando,
Arà il cavallo e 'l brando a suo domino.
Erminion, che veniva spiando
Ch'egli è venuto il figliuol di Pipino,
E la cagione; un messo vien mandando,
E dice a Carlo Man, se gli è in piacere,
Che vuol venir la battaglia a vedere.

CIV

Carlo rispose a lui cortesemente,
Ch'a suo piacere venisse Erminione;
Venne, e con seco menò poca gente
Per gentilezza e per sua discrezione:
Carlo lo vide molto lietamente,
E sempre a man sinistra se gli pone,
Quantunque il re pagan ciò non volía:
Ma Carlo gliel domanda in cortesía.

CV

Rinaldo venne, e seco ha Ricciardetto
In compagnia, e 'l signor d'Inghilterra,
Che molto gli ha quest'impresa disdetto,
Che con Orlando non debbi far guerra;
Abbraccia Orlando quanto può più stretto:
Ed Ulivieri e Morgante poi afferra;
Meridiana quanto puote onora,
Perchè veduti non gli aveva ancora.

CVI

E poi diceva: O nostro Carlo Magno,
Com'hai tu consentito a tanto errore?
Tu non ci acquisti, al mio parer, guadagno;
E non sai quanto tu perdi d'onore:
Se tu perdessi un sì fatto compagno,
Quant'è Rinaldo, saria il tuo peggiore;
Se tu perdessi il tuo caro nipote,
Per dolor poi graffieresti le gote.

CVII

Che cosa è questa? un sì piccolo sdegno
Per due parole ancor non si perdona!
O Carlo imperador famoso e degno,
Questa non è giusta impresa nè buona:
Per Dio, de la ragion trapassi il segno.
Carlo diceva fra sè: La corona
Non mi torrà di testa più Rinaldo;
E stava nel proposito suo saldo.

CVIII

Orlando intanto a Rinaldo s'accosta,
E dice: Se' tu, cugino, ostinato
Combatter meco? se vuogli, a tua posta
Piglia del campo, e ciascun sia sfidato.
Rinaldo non gli fece altra risposta,
Se non che presto il cavallo ha voltato.
Carlo diceva: Io ne son malcontento:
Dicea di fuor, ma nol diceva drento.

CIX

Mai non si vide falcon peregrino
Voltarsi così destro o altro uccello,
Come Rinaldo fece Vegliantino,
O come il conte Orlando fe' Rondello.
Maravigliossi il gran re saracino
De l'atto fiero e valoroso e bello:
Rinaldo volse a Vegliantino il freno;
E così il conte in manco d'un baleno.

CX

Un mezzo miglio s'eron dilungati,
E ritornavan con tanta fierezza,
Che i Saracin dicìen tutti ammirati:
Folgore certo va con men prestezza:
Se questi son pel mondo ricordati,
È ben ragione, e se Carlo gli apprezza:
Erminion tenea ferme le ciglia;
Chè gli parea veder gran maraviglia.

CXI

Ma quello Iddio che regge il mondo e i cieli,
Mostrò ch'egli è di giustizia la fonte;
E quanto egli ama i suoi servi fedeli:
Mentre che Vegliantin va inverso il conte,
Par che in un tratto se gli arricci i peli,
E volse in drieto a Rinaldo la fronte,
Come se il suo signor riconoscessi,
E d'andar contro a lui si ritenessi.

CXII

Gridò Rinaldo: Che diavolo è questo!
Voltati in drieto, che fai tu, rozzone?
Orlando gittò via la lancia presto:
In questo apparve a la riva un lione,
Il qual, poi ch'ognun vide manifesto,
Ebbe di questo fatto ammirazione:
Il fer lione ad Orlando n'andóe,
Ed una zampa in alto su levóe;

CXIII

Ne la qual era una lettera scritta,
Che Malagigi ad Orlando mandava:
Orlando la pigliò con la man dritta;
E come l'ebbe letta, sogghignava.
Rinaldo con la mente irata e afflitta
Di Vegliantin di subito smontava:
Vide il lion, che gli pareva strano;
E come Orlando il brieve aveva in mano.

CXIV

Maravigliato inverso lui venía:
Orlando a dir gli cominciò discosto,
Come Malgigi ingannati gli avía,
E tutto il fatto gli contava tosto;
E poco men che per la lor follía
Non avea l'un di lor pagato il costo.
Quando Rinaldo la lettera intende,
Tosto il cavallo e 'l brando al conte rende.

CXV

E ringraziò l'eterno e giusto Dio,
Ch'avea questo miracol lor mostrato,
E disse: Or mi perdona, cugin mio,
E Carlo e gli altri; ch'io ho troppo errato:
Ma Gesù Cristo nostro umile e pio
Veggo, ch'al fin m'ha pur ralluminato;
E riguardando ove il lione era ito,
Non lo riveggon, ch'egli era sparito.

CXVI

Carlo e i baroni avien tutti veduto,
E come Malagigi scrive loro,
Che fu quel vecchio che trovò canuto,
Ch'avea scambiati i cavalli a costoro;
E ringraziava Iddio ch'ha provveduto,
Che' due baron' non si dessin martoro.
Erminion, che vedea tutto aperto,
Parvegli questo un gran miracol certo.

CXVII

E cominciò a dolersi di Macone,
Dicendo: Tu se' falso veramente,
E quel che ci ha mandato quel lione,
È il vero Dio e Padre onnipotente:
S'io ti fe' sacrificio o orazione
A la mia vita mai, ne son dolente;
E in ogni modo Cristo vo' adorare:
E cominciò con Carlo a lacrimare.

CXVIII

O Carlo avventurato, o Carlo nostro,
Ogni grazia per certo a noi procede,
Per quel ch'io veggo, omai da Gesù vostro:
Veggo ch'egli ha de' buon servi mercede;
E 'l gran miracol ch'egli ha qui dimostro,
È che Macone è falso, e chi gli crede:
Da ora innanzi, degno Carlo Mano,
Io mi vo' battezzar con la tua mano.

CXIX

Carlo abbracciò con molta affezione
Il re, che tutto pareva cambiato
Nel volto, e pien di molta contrizione;
E disse: Cristo sia sempre laudato:
Se vuoi ch'io ti battezzi, Erminione,
Andianne al fiume che ci è qui da lato:
E così finalmente andorno al fiume,
E battezzòl secondo il lor costume.

CXX

Così fu battezzato il re pagano;
E battezzossi il famoso ammirante
Ch'era stato a l'assedio a Montalbano,
Com'io già dissi, detto Lionfante:
E s'alcun pur non si vuol far cristiano
De' Saracini, ritornò in Levante.
Carlo a Parigi con gran festa torna,
Dove co' suoi baron lieto soggiorna.

CXXI

Ma il traditor di Gan, ch'era fuggito
Fuor di Parigi, e stava di nascoso;
Poi ch'egli intese come il fatto era ito,
Drento al suo cor fu molto doloroso;
E pensa come Carlo abbi tradito,
E giorno e notte non truova riposo:
Sente che in corte si facía gran festa;
La qual cosa più ch'altro gli è molesta.

CXXII

Pensa e ripensa, e va suttilizzando
Dove e' potessi più metter la coda,
O dove e' venga la rete cacciando:
D'ira e di rabbia par seco si roda;
Pur finalmente si viene accordando
Con seco stesso, e in su questo s'assoda,
Di tentar Caradoro, se potessi,
Tanto che qualche scandol si facessi.

CXXIII

E scrisse il traditor queste parole:
O Carador, di te m' incresce assai,
Che la tua figlia bella più che 'l sole
In Francia meretrice mandata hai,
E gravida è già fatta; onde mi duole,
Che tua stirpe real disprezzi omai:
Com' hai tu consigliato mandar quella
Tra gente strana, sì giovane e bella?

CXXIV

Per tutta Francia d' altro non si dice,
Che femmina tua figlia è diventata
D' Ulivier, anzi più che meretrice.
Dov' è tua fama già tanto vulgata?
Dov' è 'l tuo pregio e 'l tuo nome felice,
Che la tua schiatta hai sì vituperata?
Ciò ch' io ti dico, è il ver de la tua figlia;
Se tu se' savio, or te stesso consiglia.

CXXV

La lettera poi dette a un messaggio,
Che a Carador ne va sanza dimoro,
E 'n poco tempo spacciava il viaggio,
E rappresenta il brieve a Caradoro;
Il qual sentì di sua figlia l' oltraggio,
E mai non ebbe sì grave martoro:
E la sua donna ne fu molta grama,
Però ch' al tutto ingannata si chiama.

CXXVI

E la figliuola sventurata piagne,
Dicendo: Lassa, perchè ti mandai?
Poi che scoperte son queste magagne,
Mentre tu eri qui non dubitai;
Perchè già tese mi parvon le ragne
E' tradimenti; ma pur non pensai,
Che tanto ingrata fusse quella gente:
Ma chi tosto erra, a bell' agio si pente.

CXXVII

O Caradoro mio, quanta fatica,
Quanti disagi, e quanti lunghi affanni
Sofferti abbiam, tu 'l sai, sanza ch' io 'l dica,
Per allevar costei da' suoi prim' anni;
Poi la dai in preda a la gente nimica,
Piena di frode e di doli e d' inganni;
Non rivedrai mai più tua figlia bella:
E se pur torna, svergognata è quella.

CXXVIII

Queste parole assai passano il core
Al tristo padre; e non sapea che farsi
Di racquistar la sua figlia e l' onore,
Perchè tutti i rimedii erano scarsi:
Pur dopo molti sospiri e dolore,
Con la sua donna in tal modo accordarsi,
Che si mandasse Vegurto il gigante
A condolersi de le ingiurie tante;

CXXIX

E che dovessi rimandar la figlia:
E s' egli è imperador giusto e da bene,
Del tristo caso assai si maraviglia,
Poich' Ulivier per femmina la tiene:
Di che per tutta Francia si bisbiglia;
E che il gigante per sua parte viene,
Che subito gli dia Meridiana,
E rimandassi sua gente pagana.

CXXX

E che se mai potrà farne vendetta,
Che lo farà per ogni modo ancora:
Ma come savio, luogo e tempo aspetta,
Il fer gigante non fece dimora:
Subitamente una sua alfana assetta,
E presto uscì de' pagan regni fora:
Tolse la fromba, ed altri suoi vestigi,
E 'n poco tempo a Carlo fu a Parigi.

CXXXI

Tutto il popol correva per vedere
Questo gigante, ch' era smisurato:
Morgante non pareva un suo scudiere:
A Carlo ne la sala ne fu andato,
E con parole assai arroganti e fiere
In modo molto stran l' ha salutato:
Macon t' abbatta come traditore,
E disleale e 'ngiusto imperadore.

CXXXII

Il mio signor mi manda a te, Carlone,
Che subito mi dia la sua figliuola,
E tutto quanto il popol di Macone
Che ti mandò, sanza farne parola;
E Ulivier, quel ribaldo ghiottone,
Con le mie mani impicchi per la gola:
Così farò, come m' ha comandato,
E punirollo d' ogni suo peccato.

CXXXIII

A Caradoro è stato scritto, o Carlo,
O Carlo, o Carlo, (e crollava la testa)
De la tua corte; che non puoi negarlo:
De la sua figlia cosa disonesta:
Non doveresti in tal modo trattarlo:
Quel ch' io ti dico, è cosa manifesta;
Ulivier tuo la tien per concubina
Così famosa e nobil saracina.

CXXXIV

Questo non è quel ch' egli are' creduto;
Questa non è gentilezza di Franza;
Questo non è l' onor ch' ha ricevuto;
Questa non è d' imperadore usanza;
Questa non è giustizia nè dovuto;
Questo non è buon segno d' amistanza:
Questa non è più la figliuola nostra,
Poi ch' ella è fatta concubina vostra.

CXXXV

Questo non è quel che promisse il conte,
Quand' e' partì con gli altri del suo regno.
Così dicendo, scoteva la fronte:
Ben parea pien di furore e di sdegno.
Carlo, sentendo ricordar tante onte,
Rispose: Imbasciador famoso e degno,
Per quello Dio ch' ogni cristiano adora,
Di ciò che di', nulla ne 'ntendo ancora.

CXXXVI

Tu m' hai fatto pensar per tutto il mondo,
E cosa che tu dica ancor non truovo:
Però questo al principio ti rispondo,
Come colui che certo ne son nuovo:
Il tuo signor famoso, alto e giocondo
Per vero amico e molto caro appruovo:
A la sua figlia ho fatto giusto onore,
Per mia corona, come imperadore.

CXXXVII

Nè Ulivieri ha fatto mancamento,
Per quel ch' io sappi, o palese o coperto;
Che se ciò fusse, i' sarei malcontento;
E non sarebbe giusto o degno merto.
Quando Ulivier vedea tanto ardimento,
Gridava: Imperador, troppo hai sofferto,
Che dice questo traditor ribaldo:
Così diceva il Danese e Rinaldo.

CXXXVIII

Meridiana ch' era a la presenzia,
Non potè far non si turbasse in volto,
Quando sentì trattar di sua fallenzia,
Chè tal segreto stimava sepolto:
Perdonimi, dicea, la riverenzia
Del padre mio: e' parla come stolto;
Che sempre in questa corte sono stata
Da Ulivier, più che d' altri, onorata.

CXXXIX

Ed or che Carador facci richiamo
Di questo, troppo in ver mi maraviglio.
Disse Ulivier: Chè tanto comportiamo?
Subito dette a Altachiara di piglio;
Ma tosto gliela prese il savio Namo,
Dicendo a quel: Tu non hai buon consiglio:
Questo gigante è di natura acerbo;
E però parla arrogante e superbo.

CXL

Non si vuole agguagliar la lor natura
Con la nostra, Ulivier, nè la fierezza:
Però che non risponde tal misura,
Come non corrisponde la grandezza;
Lo 'mbasciador dee dir sanza paura,
E vuolsi sempre usargli gentilezza:
Ma manco pazienzia ebbe Vegurto,
E volse a Ulivier presto dar d' urto.

CXLI

Come un dragon se gli scagliava addosso,
E trassegli d' un colpo d' un' accetta,
Credendogli ammaccar la carne e l' osso:
Ma Ulivier da l' un lato si getta:
Carlo fu presto de la sedia mosso:
Ma 'l gran Morgante gli dava una stretta;
E corselo abbracciar subitamente,
Benchè Vegurto assai fussi possente.

CXLII

Vegurto prese lui sotto le braccia.
Or chi vedessi questi due giganti
Provarsi quivi insieme a faccia a faccia,
Maravigliato saria ne' sembianti:
Ma pur Morgante in terra al fin lo caccia,
Tanto che rider facea tutti quanti:
Che quando e' l' ebbe in su lo smalto a porre,
Parve che in terra cadessi una torre.

CXLIII

E nel cader percoteva il Danese,
Tal che 'l Danese sotto gli cascava.
Orlando molto ne rise e 'l Marchese;
Ma Namo presto Carlo consigliava,
Che si levassin così fatte offese.
Così Vegurto ritto si levava;
E come ritto fu, gridava forte,
E tutti i paladin disfida a morte.

CXLIV

Disse Ulivier: Sarestu Briareo
Con Giuppiterre, o Fialte famoso,
O quel superbo antico Capaneo?
Da ora innanzi, gigante orgoglioso,
Io ti disfido, se tu fussi Anteo.
Lo 'mperador possente e glorioso
Mi dia licenzia; e vo' teco provarmi;
E fammi il peggio poi che tu puoi farmi.

CXLV

Ah Ulivieri, Amor ti scalda il petto,
Che sempre fa valoroso chi ama:
Tu non aresti di Marte sospetto,
Pur che vi fussi a vederti la dama.
Disse Vegurto: Per Dio Macometto,
Questo, più ch' altro, la mia voglia brama.
Ulivier prestamente corse armarsi,
Chè col gigante voleva provarsi.

CXLVI

Morgante non potè più sofferire,
E disse a Carlo: Imperadore, io scoppio,
S' io non lo fo con le mie man morire:
Lascia ch' i' suoni col battaglio a doppio,
Al primo colpo il farò sbalordire,
Che ti parrà che egli abbi bento oppio.
Carlo risponde, ma non era inteso,
Tanto ognun era di furore acceso.

CXLVII

Non potea star Morgante più in guinzaglio,
Non aspettò di Carlo la risposta;
Ma cominciava a calar giù il battaglio,
E 'l fer Vegurto a Morgante s' accosta.
Or chi vedesse giocar qui a sonaglio,
Non riterrebbe le risa a sua posta:
L' un col battaglio, e l' altro con la scure
S' appiccan pesche che non son mature.

CXLVIII

Non era tempo adoperar la fromba:
E' si sentiva alcuna volta un picchio,
Quando Morgante il battaglio giù piomba,
Che quel Vegurto si faceva un nicchio;
E tutta quanta la sala rimbomba.
Ma con l' accetta ogni volta uno spicchio
Del dosso lieva al possente Morgante,
Però che molto è feroce il gigante.

CXLIX

Ulivieri era ritornato in sala
Armato, e con Vegurto vuol provarsi:
Ma quando e' vide Morgante che cala
Il gran battaglio, e 'nsieme bastonarsi,
Si ritenea volentieri in su l' ala;
Però che tempo non è d' accostarsi.
Vegurto grida, e Morgante gridava,
Tanto ch' ognun per la voce tremava.

CL

E' non si vide mai lioni irati
Muggliar sì forte, o far sì grande assalto;
Nè due serpenti insieme riscaldati:
Sempre l' accetta o 'l battaglio è su l' alto:
Alcuna volta invano eran cascati,
I colpi, e fatta una buca a lo smalto:
Due ore o più bastonati si sono;
Ma del battaglio raddoppiava il suono.

CLI

Benchè Vegurto assai più alto fosse
Che 'l gran Morgante; e' non era più forte:
E già tutte le carni avevan rosse;
E a vedergli era tutta la corte:
Morgante un tratto a Vegurto percosse,
Diliberato di dargli la morte:
Il gran battaglio in sul capo appiccóe,
Tal che Vegurto morto rovinóe.

CLII

E parve nel cader quel torrione,
Ch' un albero cadesse di gran nave:
Fece tremar la terra il compagnone,
Non che la sala, tanto andò giù grave:
Dovunque e' giunse, lo smalto o 'l mattone
Fracassò tutto, e' ruppe una gran trave;
Tanto che 'l palco sotto rovinava,
E molta gente addosso gli cascava.

CLIII

Così morì il superbo imbasciadore,
E non tornò con la risposta a drieto:
Meridiana pur n' avea dolore,
Ma Ulivier di ciò troppo era lieto.
Molto dispiacque a Carlo imperadore,
Benchè nel petto il tenessi segreto;
Perchè pur era imbasciador mandato,
E pargli, a Caradoro essere ingrato.

CLIV

Caradoro aspettò più tempo invano
Che ne dovessi la figlia venire.
Lasciam costoro, e ritorniamo a Gano,
Che non vide il disegno riuscire;
E manda così a dire a Carlo Mano,
Come ne l' altro canto vo' seguire:
Chè so ch' io v' ho tenuto troppo a tedio:
Cristo sia vostra salute e rimedio.

CANTO XI

ARGOMENTO

Carlo dà bando al sir di Montalbano,
Che con Astolfo si mette alla strada:
A istigazion del turbolente Gano
Una giostra in Parigi a Carlo aggrada;
Rinaldo e Astolfo mandan tutti al piano:
Sorpreso Astolfo, avvien che prigion vada,
E se Rinaldo e Orlando eran men destri,
Sentiva come stringono i capestri.

I

O santo Pellican, che col tuo sangue
Campasti noi da la fera crudele,
Dal suo velen, come pestifer' angue,
E poi gustasti l' aceto col fele,
Tanto che la tua madre afflitta langue;
Manda in mio aiuto l'Arcangiol Michele,
Sì ch' io riporti di vittoria insegna,
E seguir possa questa storia degna.

II

Gano scriveva a Carlo in questo modo:
O Carlo imperador, che t' ho io fatto?
S' io non commisi inganno mai nè frodo,
Perchè consenti tu ch' io stia di piatto?
S' io t' ho servito sempre, assai ne godo;
Tu mostri essere ingrato a questo tratto;
E sanza udir le mie ragion, consenti
Che i miei nimici sien di me contenti.

III

Quel dì ch' io presi in Parigi la piazza,
Che sapev' io chi drento era venuto,
O se pur v' era gente d' altra razza,
Che ti paressi Orlando sconosciuto?
Per riparare a quella furia pazza,
Corsi a la piazza; e parvemi dovuto:
Che sapev' io se tu t' eri ingannato,
O che ne la città fussi trattato?

IV

Rinaldo non istette mai a udire
Le mie ragion; ma furiando forte,
Mi minacciava di farmi morire:
Io fuggi' temendo de la morte;
Tu ti stai in festa, ed io con gran martìre;
E tanto tempo è pur ch' io fui in tua corte
De' tuoi baroni, e del tuo gran consilio;
Or m' hai scacciato e mandato in esilio.

V

Carlo lesse la lettera piangendo,
Però che molto Ganellone amava;
Ed ogni cosa per fermo tenendo
Che gli scriveva, in drieto rimandava,
Dicendo: Il tuo partir, Gan, non commendo:
E la distanzia tua troppo mi grava;
Torna a tua posta, e come caro amico,
Come stato mi se' pel tempo antico.

VI

Gan ritornò, come scriveva Carlo:
Carlo lo vide molto volentieri,
E corse, come lo vide, abbracciarlo;
Ben sia tornato il mio Gan da Pontieri:
Gan come Giuda in fronte osa baciarlo,
Dicea Rinaldo al marchese Ulivieri:
Vedi che Carlo consente che torni,
E ritorniamci pur ne' primi giorni.

VII

Io vo' che 'l capo Carlo Man mi tagli,
Se non è quel ch'a Caradoro ha scritto,
E che lo 'mbasciador fece mandàgli:
Non so come guardar lo può diritto:
Ma metter lo potrìa in tanti travagli,
Che qualche volta piangerà poi afflitto:
Così pareva al Marchese ed Orlando;
Tutta la corte ne vien mormorando.

VIII

Ma come avvien che sempre la fortuna
Si diletta veder diverse cose,
E sempre volge, come fa la luna;
Mentre che Carlo par così si pose,
Sanza più dubitar di cosa alcuna,
Ma sanza spine godersi le rose;
Ed ogni dì fa giostre e torniamenti,
E tutti i suoi baron vede contenti:

IX

Un giorno a' scacchi Ulivier Borgognone
In una loggia con Rinaldo giuoca;
Vennono insieme giucando a quistione;
E tanto ognun di parole rinfuoca,
Ch' Ulivier disse a Rinaldo d'Amone:
Tu hai talvolta men cervel ch' un' oca;
E col gridar difendi sempre il torto:
Non so se m' hai per tuo ragazzo scorto.

X

Rinaldo rispondea: Tu credi forse,
Perchè presente è qui Meridiana,
Ch' io ti riguardi: e tanto ognun trascorse
D' una parola in un' altra villana,
Che Ulivieri il pugno innanzi porse:
La damigella gli prese la mana:
Rinaldo si rizzò subitamente:
Ma Ulivier non aspettò niente.

XI

Subito corse per la sua armadura:
Torna a Rinaldo, e trasse fuori il brando:
Rinaldo non l'aveva a la cintura;
Ma in questo mezzo si cacciava Orlando.
Meridiana triema di paura:
Carlo Rinaldo venìa minacciando:
Ogni dì metti la corte a romore,
E 'l torto hai sempre, e fammi poco onore.

XII

Rinaldo, ch'era tutto infuriato,
Rispose a Carlo Magno: Tu ne menti,
Chè 'l torto ha egli, ed hammi minacciato.
Carlo gridava a tutte le sue genti:
Fate che presto costui sia pigliato;
Se non che tutti farò malcontenti.
Dicea Rinaldo: Ignun non mi s'accosti,
Chè gli parrà che le mosche gli arrosti.

XIII

Orlando vide il cugino a mal porto,
E così disse: Piglia tuo partito:
Vattene a Montalban per mio conforto:
Ch' io veggo Carlo troppo insuperbito,
Sanza voler saper chi s' abbi il torto.
Rinaldo s' è prestamente fuggito:
Tolse Baiardo, ed obbediva Orlando,
E 'nverso Montalban va cavalcando.

XIV

Carlo si dolse con Orlando molto,
Perchè l' avea così fatto fuggire,
Dicendo: Il traditor dove m' ha còlto!
Per la gola ogni dì m' ha a smentire:
Ti ho a trattare un giorno come stolto,
Subito fece il consiglio venire,
E disse in brieve e soluta orazione
Quel che far debba del figlio d' Amone.

XV

Diceva Orlando: A mio modo farai:
Lasciagli un poco uscir quest' arroganza,
Ed altra volta ginocchion l' arai;
E farem, che ti chiegga perdonanza.
Carlo rispose: Ciò non farò mai,
Che di smentirmi più pigli baldanza:
Io vo' perseguitarlo insino a morte,
Nè mai più intendo tenerlo in mia corte.

XVI

Namo a la fine dette il suo consiglio,
Che si dovesse di corte sbandire,
Acciò che non seguissi altro periglio,
Che qualche mal ne potrebbe seguire;
E dicea: Tutto il popolo è in bisbiglio,
Ch' altra gente pagana dee venire;
E forse potre' farne novitade:
Chè molto amato è pur ne la cittade.

XVII

Astolfo non volea che si sbandisse,
Ma che gli fussi in tutto perdonato;
Ma Ulivieri incontro Astolfo disse,
Tanto che molto di ciò fu sdegnato:
E Carlo comandò che si seguisse
Il bando come Namo ha consigliato.
Gano avea detto solo una parola:
Se t' ha smentito, impiccal per la gola.

XVIII

Poi che più Astolfo non vide rimedio,
E che Rinaldo è sbandito da Carlo,
Si dipartì sanza stare più a tedio,
A Montalban se n' andava avvisarlo,
Chè consigliato s' era porgli assedio,
E accordati poi di sbandeggiarlo;
E ciò ch' aveva detto a Carlo Mano
Per suo consiglio il traditor di Gano.

XIX

Rinaldo mille volte giurò a Dio,
Che ne farà vendetta qualche volta
Di questo fraudolente iniquo e rio,
Se prima non gli fia la vita tolta;
E poi diceva: Caro cugin mio,
So che tu m' ami; e pertanto m' ascolta:
Io vo' che tutto il paese rubiamo,
E che di mascalzon vita tegnamo.

XX
E se san Pier trovassimo a cammino,
Che sia spogliato e messo a fil di spada:
E Ricciardetto ancor sia malandrino.
Rispose Astolfo: Perchè stiamo a bada?
Io spoglierò Otton per un quattrino:
Doman si vuol che s' assalti la strada:
Non si risparmi parente o compagno;
E poi si parta il bottino e 'l guadagno.

XXI
Se vi passassi con sua compagnia
Sant' Orsola con l'Agnol Gabriello
Ch' annunziò la Vergine Maria;
Che sia spogliato e toltogli il mantello.
Dicea Rinaldo: Per la fede mia,
Che Dio ti ci ha mandato, car' fratello;
Troppo mi piace, e savio or ti conosco:
Parmi mill' anni che noi siam nel bosco.

XXII
Quivi era Malagigi, e confermava
Che si dovesse far com' egli ha detto,
Rinaldo gente strana ragunava:
Se sa sbandito ignun, gli dà ricetto.
Gente che ognun le forche meritava,
A Montalban rimetteva in assetto.
Donava panni, e facea buone spese:
Tanto ch' assai ne ragunò in un mese.

XXIII
Tutto il paese teneva in paura;
Ogni dì si sentia qualche spavento:
Il tal fu morto in una selva scura;
E tolto venti bisanti; e al tal cento,
Infin presso a Parigi in su le mura.
Non domandar se Gano era contento,
Acciò che Carlo più s' inanimassi;
Tanto che a campo a Montalbano andassi.

XXIV
E perchè più s' accendessi Rinaldo,
Diceva a Carlo un dì: La corte nostra
Par tutta in ozio per questo ribaldo,
Che co' ladroni a le strade si mostra:
Io sono in questo proposito saldo,
Che si vorrebbe ordinare una giostra
Per sollazzar la corte e 'l popol prima,
E non mostrar far di Rinaldo stima.

XXV
Carlo gli piacque quel che Gan diceva;
E fe' per tutto Parigi bandire,
Come il tal dì la giostra si faceva:
Che chi volessi, potessi venire:
Tutta la corte piacer ne prendeva.
Gan per potere ogni cosa fornire,
E per parer a ciò di miglior voglia;
In punto misse Grifon d' Altafoglia.

XXVI
Quest' era de la schiatta di Maganza:
Orlando s' era di corte partito:
Gan gli diceva: O Grifon di possanza,
Poi che non c' è Rinaldo, ch' è sbandito,
Con tutti gli altri accettar dei la danza:
Ch' Orlando non si sa dove sia ito.
Grifon rispose al suo degno signore:
Io farò sì ch' i' vi farò onore.

XXVII
Venne la giostra e 'l tempo deputato,
E ordinò lo 'mperador per segno
D' onore a quel che l' arà meritato,
Un bel carbonchio molto ricco e degno,
Che in un bel gambo d' oro era legato.
Fovvi gran gente di tutto il suo regno,
E molta baronia venne a la giostra:
Grifone il primo in sul campo si mostra.

XXVIII
Rinaldo un giorno un suo falcon pascendo,
Ecco venire il fratel Malagigi;
E come c' giunse, diceva ridendo:
Non sai tu com' e' si giostra a Parigi?
Che tu vi vadi a ogni modo intendo
Isconosciuto con istran vestigi:
Ed una barba d' erba porterai,
Che conosciuto da nessun sarai.

XXIX
Tutto s' accese Rinaldo nel core,
E missesi di subito in assetto
Di sopravveste, d' arme e corridore:
E disse: Io intendo menar Ricciardetto,
E d' Inghilterra il famoso signore;
Alardo rimarrà qui per rispetto.
Missonsi in punto tutti, e l'altro giorno
Isconosciuti a Parigi n' andorno.

XXX
E solean questi sempre per antico
Dismontare a la casa di Gualtieri,
O ver di don Simon lor caro amico:
A questa volta trovorno altro ostieri
Fuor di Parigi, ch' era assai mendico:
Quivi smontorno e missono i destrieri,
Per fuggir ogni tradimento reo;
E l' oste appellato è Bartolommeo.

XXXI
E poi Rinaldo Ricciardetto manda
In piazza per veder quel che faciéno.
Ricciardo aveva a traverso una banda
A la sua sopravvesta e al palafreno,
E in certa parte una gentil grillanda
Di fior' che quasi il petto gli copriéno;
Di bianco drappo era la sopravvesta,
A nessun mai più non veduta questa.

XXXII
Una grillanda aveva a la testiera,
Ed una in su la groppa del cavallo
Di varii fior' come è di primavera:
La coverta è di color tutto giallo:
Vide la giostra che cominciata era,
Nè potè far non entrassi nel ballo:
Il primo ch' egli scontra in terra ha spinto;
E poi il secondo e'l terzo e'l quarto e'l quinto.

XXXIII
Poi si partì, e tornava al fratello,
E disse ciò che al campo aveva fatto.
Rinaldo ch' era armato come quello,
E 'l duca Astolfo n' andorno di tratto:
E tutto il popol si ferma a vedello,
Perchè parea ne l' arme molto adatto.
Ulivieri era già venuto al campo,
E con la lancia menava gran vampo.

XXXIV

Rinaldo come giunse, al suo Bajardo
Una fiancata dette con gli sproni:
Vennegli incontro il Marchese gagliardo.
Non si conoscon questi due baroni:
Due colpi grandi sanza alcun riguardo
A mezzo il corso dettonsi i campioni:
Le lance in aria pel colpo ne vanno;
Ma l' uno a l' altro facea poco danno;

XXXV

Salvo che in ginocchion vanno i destrieri;
E nel cader l' elmetto si sdilaccia
Al valoroso marchese Ulivieri,
Tanto che tutto scoperse la faccia.
Videl Rinaldo, e fece assai pensieri
Di dargli morte, e fuggir via poi in caccia;
Pur si ritenne per miglior partito;
Ulivier si rizzò tutto smarrito.

XXXVI

Allor Rinaldo un' altra lancia prese,
E rivoltossi col cavallo a tondo:
Vide venire un certo maganzese,
Che si chiamava per nome Frasmondo:
Sopra lo scudo la lancia giù scese:
Gittalo in terra, e poi gittò il secondo,
Cioè Grifon ch' avea molta possanza,
Ch' era mandato da Gan di Maganza.

XXXVII

Quivi combatte il signor d' Inghilterra,
Ed or questo or quell' altro manda al piano;
Molti n' aveva cacciati per terra:
Rinaldo guarda se conosce Gano:
Videlo un tratto, e Baiardo disserra;
E com' e' giunse al traditor villano,
Per fargli il giuoco, se poteva, netto,
Gli pose a la visiera de l' elmetto.

XXXVIII

Gan si scontorse tutto in su l' arcione:
La lancia si spezzò subitamente;
E 'l suo forte destrier Mattafellone
S' accosciò in terra, se Turpin non mente:
E come fu caduto Ganellone,
Subito intorno gli fu molta gente
De' Maganzesi, e corsono aiutallo,
E rilevato fu su col cavallo.

XXXIX

Quanti ne scontra Rinaldo in quel giorno
Tanti per terra par che ne trabocchi:
Alda la bella al cavaliere adorno
Sempre teneva quel di fiso gli occhi;
E quanti cavalier' con lui giostrorno,
Parvon le lance gambi di finocchi;
Tanto che molto piacque a Gallerana,
Ch' era con Alda e con Meridiana.

XL

Fatta la giostra fu dato l' onore
Al buon Rinaldo che lo meritava.
Alda la bella al baron di valore
Un ricco diamante poi donava,
Dicendo: Questo porta per mio amore:
E Gallerana un rubin suo gli dava;
Tanto lor parve un cavalier possente;
Rinaldo gli accettò cortesemente.

XLI

Tornossi a l' oste di fuor de la terra
Rinaldo con Astolfo e col fratello.
Gan, perch' avuta vergogna avea in guerra,
Vituperato drento il suo cor fello,
Pensò di far con sua gente tal serra
Al paladin' ch' egli uccidessi quello;
Acciò che tanti cavalier prestanti
D' aver vinti quel giorno non si vanti.

XLII

Subito fuor di Parigi son corsi;
E giunti a l' oste, Rinaldo trovaro;
E cominciorno con graffi e con morsi
A volerlo atterrar sanza riparo.
Così con esso a battaglia appiccorsi;
Tanto che Astolfo per forza pigliaro:
E con fatica Rinaldo è fuggito,
Con Ricciardetto che l' avìa seguito.

XLIII

Gan fece a Astolfo l' elmetto cavare,
Con intenzion di dargli poi la morte;
Ma saper prima ben d' ogni suo affare,
E del compagno suo ch' è tanto forte:
Come il conobbe, cominciò a parlare:
Tu se' quel traditor che nostra corte
Vituperasti sempre, e Carlo Mano,
E malandrin se' fatto a Montalbano?

XLIV

I tuoi peccati t' hanno pur condotto
Dove tu merti, se tu guardi bene
A la tua vita; e pagherai lo scotto
Di quel ch' hai fatto con affanni e pene.
Astolfo per dolor non facea motto.
Gan di Maganza a Parigi ne viene;
E giunto a Carlo tutto in volto lieto,
Gli dette Astolfo in sua man di segreto.

XLV

Questo facea perchè non abbi aiuto;
Nè per la via scoperto l' ha a persona,
Acciò che non sia tolto o conosciuto;
E dice: O Carlo Mano, alta corona,
Fallo impiccar: chè tu farai il dovuto:
A la sua vita mai fe' cosa buona;
Se tu riguardi nel tempo passato,
Per mille vie le forche ha meritato.

XLVI

Carlo lo fece mettere in prigione,
Per ordinar di farne aspra giustizia.
Mentre che questo ordinava Carlone,
E Gan tutto era acceso di letizia;
Rinaldo, ch' era pien di passione,
Sentìa d'Astolfo al cor molta tristizia;
E pensa pur com' e' debba aiutarlo,
Che dicea: Carlo Man farà impiccarlo.

XLVII

Orlando appunto a Montalban giugnea,
Quale era stato per molti paesi,
E rivedere il suo cugin volea;
E Ricciardetto e lui truova sospesi:
Rinaldo poi d' Astolfo gli dicea:
Or questo par ch' al conte molto pesi,
Che in Agrismonte stato era di Buovo;
E non sapea di questo caso nuovo.

XLVIII

E accordossi con Rinaldo insieme,
Che non gli fia la vita perdonata;
E Malagigi ha perduta ogni speme;
Però che Carlo un' ostia consacrata
Gli ha messo addosso: che de l'arte teme
Di Malagigi; e la prigion guardata
In modo avea, che non si può aiutare,
Nè con ingegni o spirti liberare.

XLIX

Diceva Orlando: Io per me son disposto
Insieme con Astolfo ir a morire.
Disse Rinaldo: Ed io; facciam pur tosto;
Però che non è tempo da dormire.
Come fu il Sol ne l'Océan nascosto,
Subito l'arme si fecion guernire;
E Ricciardetto con seco menorno;
E cavalcar la notte insino al giorno.

L

La mattina per tempo capitati
Furon fuor de le porte di Parigi,
E non si sono a gnun manifestati;
Ma stettonsi nascosi in san Dionigi:
E certi viandanti son passati:
Orlando drieto mandò lor Terigi
A domandar se novelle sapieno
Di corte, e quel che i paladin facieno.

LI

Fugli risposto: Niente sappiano,
Se non ch'egli è certo mormoramento,
Ch'un de' baroni impicca Carlo Mano
Questa mattina per suo mancamento;
Le forche qua su la strada veggiano;
Altre novelle non sentimmo drento.
Terigi presto ritornava al Conte,
E di Parigi le novelle ha conte.

LII

Disse Rinaldo: E' fa pur da dovero;
Ben debbe goder or quel traditore.
Diceva Orlando: E' fallerà il pensiero,
Se tu mi segui, cugin, di buon cuore.
Disse Rinaldo: Morir teco spero,
E 'l primo uccider Carlo imperadore,
Prima ch'Astolfo, come Gano agogna,
Vegga morir con tanta sua vergogna.

LIII

Io trarrò a Gano il cuor prima del petto,
Ch' i' sofferi veder mai tanto duolo:
Così la fede, Orlando, ti prometto:
Io verrò teco in mezzo de lo stuolo
Così sbandito sanza alcun sospetto,
S'io vi dovessi morto restar solo.
E così insieme congiurati sono
Di mettersi a la morte in abbandono.

LIV

E stanno a la veletta per vedere
Qualunque uscissi fuor de la cittade.
Così Terigi, ch'era lo scudiere,
Aveva gli occhi per tutte le strade:
Ognuno in punto teneva il destriere,
Ognun guardava come il brando rade,
Diceva Orlando a Terigi: Sarai
Sul campanile, e cenno ci farai.

LV

Ma fa che bene in ogni parte guardi,
Acciò che error per nulla non pigliassi;
Se tu vedessi apparire stendardi,
O che alle forche nessun s'accostassi,
Subito il dì, che noi non fussim tardi;
Che 'l manigoldo intanto lo 'mpicassi;
Ma, a mio parer, sanza dimostrazione
S'ingegnerà mandarlo Ganellone.

LVI

Gan la mattina per tempo è levato,
E ciò che fa di bisogno ordinava;
Insino al manigoldo ha ritrovato:
Non domandar com' e' sollecitava:
I paladini ognun molto ha pregato:
Ma Carlo chi lo priega minacciava,
Perch' ostinato era farlo morire,
Tanto che pochi volean contraddire.

LVII

Avea molto pregato l'ammirante,
Che con Erminion si fe' cristiano.
Questo era quel famoso Lionfante,
Che prese Astolfo presso a Montalbano:
Meridiana pregava e Morgante;
Ma tutto il lor pregare era alfin vano.
Gan da Pontieri in su la sala è giunto;
Dicendo a Carlo: Ogni cosa è già in punto.

LVIII

E taglia a chi pregava le parole,
Dicendo: O imperador, sanza giustizia
Ogni città le barbe scuopre al sole,
Per non punire i tristi e lor malizia;
Vedi che Troia e Roma se ne duole:
E sanz'essa ogni regno precipizia;
La tua sentenzia debbe aver effetto,
E non mutar quel ch'una volta hai detto.

LIX

Carlo rispose: Gan, sia tua la cura,
Fa che la giustizia abbi suo dovere;
Quel che bisogna a tutto ben procura.
Gan gli ripose: E' fia fatto, imperiere:
Di questo sta con la mente sicura:
Se Astolfo prima volessi vedere
Ch'io 'l meni via, il trarrò di prigione,
Per isfogarti a tua consolazione.

LX

Rispose Carlo: Fatelo venire.
Astolfo innanzi a Carlo fu menato.
Carlo comincia iratamente a dire,
Poi ch'a' suoi piè se gli fu inginocchiato;
Com' hai tu avuto, Astolfo, tanto ardire
Con quel ribaldo, tristo, scellerato
Venire a corte, e già circa a tre mesi
Mettere in preda tutti i miei paesi?

LXI

Perch' io avevo Rinaldo sbandito,
Quand' io pensai tu mi fussi fedele,
A Montalban con lui ti se' fuggito,
E fatto un uom micidiale e crudele.
Del tuo peccato è tempo sia punito;
E dopo il dolce poi si gusta il fiele:
De la tua morte e di tue opre ladre
Non me ne incresce, ma sol del tuo padre.

LXII

Otton fuor di Parigi doloroso
S' era fuggito, per non veder solo
Afflitto vecchio, misero, angoscioso,
Morir sì tristamente il suo figliuolo.
Astolfo allor col viso lacrimoso
Rispose con sospiri e con gran duolo,
E disse umilemente: O imperadore,
Io mi t' accuso, e chiamo peccatore.

LXIII

Io non posso negar, che la corona
Non abbi offesa assai col mio cugino:
Ma se per te mai cosa giusta o buona
Ho fatto, mentre io fui tuo paladino
Per lunghi tempi, Carlo, or mi perdona
Per quel Gesúe che perdonò a Longino,
Pel padre mio, tuo servo e caro amico,
Se mai piaciuto t' è pel tempo antico;

LXIV

Pel tuo caro nipote e degno conte,
Per quel ch' io feci già teco in Ispagna,
S' io meritai mai nulla in Aspramonte,
Per la corona tua famosa e magna:
E pur, se morir debbo, con tant' onte,
Quel traditor ch' è pien d' ogni magagna,
Più ch' altro Giuda, o che Sinon di Troia,
Per le sue man non consentir ch' io muoia.

LXV

Carlo diceva: Questo a che t' importa?
Gan da Pontier gli volse dar col guanto;
Ma 'l duca Namo di ciò lo sconforta.
Astolfo fu da' Maganzesi intanto
Preso e menato inverso de la porta,
E tutto il popol ne facea gran pianto:
Uggier più volte fu tentato sciorre
Astolfo, e a Ganellon la vita torre.

LXVI

Ma poi di contrapporsi a Carlo teme;
E non pensò che riuscissi netto:
I Maganzesi son ristretti insieme,
Perchè de' paladini avean sospetto,
E d' ogni parte molta gente preme:
Quel traditor di Gan per più dispetto
Come un ladrone Astolfo svergognava,
E 'l manigoldo pur sollecitava.

LXVII

Avea pregato Namo e Salamone
Lo 'mperador che dovessi lasciarlo;
Avolio, Avino, Gualtier da Mulione,
E Berlinghier si sforza di camparlo,
Dicendo: Abbi pietà del vecchio Ottone,
Che tanto tempo t' ha servito, Carlo:
Tutta la corte per Astolfo priega;
Ma Carlo a tutti questa grazia niega.

LXVIII

E finalmente a Gan fu consegnato,
Che facci che far dee di sua persona:
Gan sopra un carro l' aveva legato,
E 'n testa gli avea messa una corona
Per traditore, e 'l giubbon di broccato;
E gran romor per Parigi risuona:
E un capresto d' oro gli avvolgea:
Or questo è quel ch' a Astolfo assai dolea.

LXIX

Fe' per Parigi la cerca maggiore;
Le trombe innanzi e stendardi e bandiere,
Minacciando, e chiamandol rubatore:
Ma nondimen del signor del quartiere
E di Rinaldo temea il traditore,
E tuttavolta gliel parea vedere.
Terigi presto del fatto s' accorse;
Al conte tosto ed a Rinaldo corse.

LXX

Orlando sopra Vegliantin s' assetta:
Rinaldo sta come suole il falcone
Uscito del cappello a la veletta;
Ma per aver più salvo Ganellone,
Che si scostassi di Parigi aspetta,
Tanto che fussi giunto a lo scaglione;
Dicendo: Quanto più si scosta Gano,
Tanto più salvo poi l' aremo in mano.

LXXI

Lasciagli pure a le forche venire,
Che se noi gli assaltassim così tosto,
Ne la città potrebbon rifuggire:
Io vo' che 'l traditor tarpiam discosto:
Astolfo in modo alcun non dee morire:
Noi giugnerem più a tempo che l' arrosto:
Forse verrà a veder lo 'mperadore;
E vo' con le mie man cavargli il cuore.

LXXII

I Maganzesi so che sgombreranno,
Come vedranno scoperto il quartieri,
O 'l lione sbarrato mireranno:
Così si furno accordati i guerrieri,
E come i can' con gli orecchi alti stanno
Per assaltare o lepretta o cervieri.
Gan traditor con molto oltraggio e pena
Astolfo inverso le forche ne mena.

LXXIII

Non potre' dire il signor d' Inghilterra
Come schernito sia da quella gente:
Per non vederla gli occhi spesso serra,
E come agnello ne venía paziente:
Già tanto tempo in corte stato e in guerra
Sì degno paladin, tanto eccellente,
Morti a' suoi di con le sue proprie mani,
Per salvar Carlo, migliaia di Pagani.

LXXIV

O Carlo imperador, quanto se' ingrato!
Non sai tu quanto è in odio a Dio tal pecca?
Non hai tu letto, che per tal peccato
La fonte di pietà su in ciel si secca?
E con superbia insieme mescolato
Caduto è d' Aquilon ne la Giudecca
Con tutti i suoi seguaci già Lucifero:
Tanto è questo peccato in sè pestifero.

LXXV

Tu hai sentito pur, che Scipione,
Sendo di senno vecchio, e giovan d' anni,
A Annibal tolse ogni riputazione,
Di che tanto acquistata avea già a Canni:
Furno i Romani ingrati a la ragione;
Onde seguiron poi sì lunghi affanni:
Questo peccato par che 'l mondo adugge,
E finalmente ogni regno distrugge.

LXXVI

Questo peccato scaccia la giustizia,
Sanza la qual non può durare il mondo:
Questo peccato è pien d' ogni malizia,
Questo peccato a gnun non è secondo:
Gerusalem per questo precipizia:
Questo peccato ha messo Giuda al fondo:
Questo peccato tanto grida in cielo,
Che ci perturba ogni sua grazia e zelo.

LXXVII

Quel ch' ha fatto per te già il paladino,
Credo tu 'l sappi (ma saper nol vuoi)
Mentre che fu tra 'l popol saracino:
So che tra gli altri assai lodar quel suoi.
Non ti ricordi, figliuol di Pipino,
De' benefici, e penter non val poi:
E pur se fatta ha cosa che sia atroce,
Del tuo Gesù ricordati già in croce,

LXXVIII

Che perdonava al popol che l' offende,
Raccomandalo al padre umilemente:
Astolfo in colpa ginocchion si rende,
E chiede a te perdon pietosamente:
E pur se 'l giusto priego non s' accende,
Di grazia ti domanda finalmente,
Che per le man di Gan non vuol morire;
E tu nol vuoi di questo anco esaudire.

LXXIX

E non sai ben che se quel guida a morte
Astolfo, così guida te, Carlone,
E i tuoi baroni, e tutta la tua corte.
Fa che tu creda sempre a Ganellone;
Ben ti conducerà fuor de le porte,
Quando fia tempo, ancor questo fellone:
E pel consiglio suo ti fai crudele,
E 'ngrato contro al servo tuo fedele.

LXXX

Astolfo poi che si vide condotto
Presso a le forche, e gnun per sè non vede,
Un pianto cominciò molto dirotto,
Quando in sul primo scaglion pose il piede,
E i Maganzesi il sospingean di sotto;
E disse: O Dio, è spenta ogni mercede:
Non è pietà nel mondo più nè in cielo
Pe' tuoi fedel' che credon nel Vangelo.

LXXXI

S' io ho tre mesi assaltato a la strada
Per disperato e pien di giusto sdegno,
Consenti tu ch' a le forche ne vada?
Io ho tanto assaltato il pagan regno,
E tanti per te morti con la spada,
Che di misericordia era pur degno:
Com' un ladron m' impicca Carlo Mano;
E per più ingiuria il manigoldo è Gano.

LXXXII

Quel che t' ha fatti mille tradimenti,
E mille e mille e mille a la sua vita,
E tanti ha già de' tuoi cristiani spenti:
Ov' è la tua pietà, s' ella è infinita?
A questo modo ch' io muoia or consenti?
Per la tua deità ch' è in ciel gradita,
Per la tua santa e gloriosa madre,
Abbi pietà del mio misero padre,

LXXXIII

Se per me stesso non l' ho meritato;
Per le sue opre degne e giuste e sante;
Ma tu sai pur, se pel tempo passato
Combattuto ho nel Ponente e Levante;
Tal ch' i' pensavo d' avere acquistato
Altra corona o carro trionfante,
Altri stendardi di più gloria e fama;
Or col capresto Gan ladron mi chiama.

LXXXIV

Avino era venuto per vedere
Quel che veder non vorrebbe per certo;
Ma 'l grande amor lo sforza, e più tenère
Non potè il pianto, tanto avea sofferto.
Guardava Astolfo contro a suo volere
Le forche in alto, e 'l cammin gli par erto;
E quanto può di non salir s' attiene,
Chè di morir non s' accordava bene.

LXXXV

I Maganzesi gli sputan nel viso,
Come facieno a Cristo i Farisei:
Diceva alcun con iscorno e con riso:
Or fien puniti i tuoi peccati rei:
Ricordati di me su in paradiso:
Altri dicea, come ferno i Giudei,
Mentre ch' ognun quanto può lo percuote:
Dimmi, stu sai, chi ti batte le gote?

LXXXVI

Tu il doveresti saper, paladino,
Tu doveresti conoscer la mano,
Se se' profeta, astrolago o indovino:
Che, guardi tu del senator romano,
O che ti scampi il figliuol di Pipino?
Che aspetti tu il signor di Montalbano?
Ne verrà a te quando a' Giudei il Messia
E anco Cristo chiamò in croce Elia.

LXXXVII

Era a vedere Astolfo cosa oscura;
Il manigoldo tirava il capresto,
Dicendo: Vien su con buona ventura;
E 'l traditor di Gan dicea: Fa presto.
Astolfo avea de la morte paura,
Perchè ha diciotto in volta, e vanne il resto;
E tuttavia di soccorso pur guarda;
E quanto più potea di salir tarda.

LXXXVIII

Con le ginocchia a la scala s' appicca;
E 'l manigoldo gli dava una scossa:
Chi qualche dardo a le gambe gli ficca;
Ma sosteneva in pace ogni percossa:
Malvolentier da' gli scaglion' si spicca;
E cigolar si sentían prima l' ossa:
Pur per la forza di sopra e di sotto
Sopra il terzo scaglion l' avean condotto.

LXXXIX

Diceva Gano: A la barba l' arai:
Tira pur su, ribaldo traditore,
Che più le strade non assalterai.
Or questo è quel ch' Astolfo passa il cuore,
E dicea: Traditor non fui già mai;
Ma tu se' traditore e rubatore;
E quel che tu fai a me, meriti tue;
Ma contro al mio destin non posso piúe.

XC

Io non posso pensar come il terreno
Non s'apre, e non oscura sole e luna;
Poi che a te traditor d'inganni pieno
M'ha dato così in preda la fortuna.
O Crocifisso giusto Nazzareno,
Non è nel ciel per me difesa alcuna:
Questa è pur cosa dispietata e cruda,
Da poi che traditor mi chiama Giuda.

XCI

Dov'è la tua giustizia, Signor mio?
Non è per me persona che risponda:
Che questo traditor malvagio e rio
M'uccida e con parole mi confonda,
Nol sofferir, benigno eterno Dio.
E tanto sdegno nel suo core abbonda,
Che con quel poco vigor che gli resta,
Si percotea ne la scala la testa.

XCII

Ma il manigoldo tuttavia punzecchia,
Ed or col piede, or col pugno lo picchia;
Quando nel volto, e quando ne l'orecchia
E pure Astolfo meschin si rannicchia;
E tuttavolta co'piè s'apparecchia
Di rappiccarsi a scaglione o cavicchia:
Ma con le grida la gente l'assorda,
E'l manigoldo scoteva la corda.

XCIII

Alcuna volta la gola gli serra:
Non dimandar s'egli era un nuovo Giobbe:
Un tratto gli occhi abbassava a la terra,
Ed Avin suo fra la gente conobbe:
Or questo è quel dolor che'l cor gli afferra;
Fece le spalle pel gran duol più gobbe;
Raccomandògli sopra ogni altra cosa
Il vecchio padre e la sua cara sposa.

XCIV

Talvolta gli occhi volgeva a Parigi;
Quando guardava inverso Montalbano:
Non sa che'l suo soccorso è in san Dionigi:
Diceva allor per dileggiarlo Gano:
Che guardi tu, se ne vien Malagigi?
E'fia qui tosto; egli è poco lontano:
Perchè con meco, Astolfo, così adiriti?
Che liberar ti farà da'suoi spiriti.

XCV

E nondimeno un'ostia, com'io dissi,
Gli avea cucito di sua mano addosso
Ne la prigion, che caso non venissi,
Che Malagigi l'avessi riscosso;
Acciò che in ogni modo quel morissi.
Diceva Astolfo: Omè, che più non posso
Risponder, traditor, quel che tu meriti
De'tuoi peccati pe'tempi preteriti.

XCVI

Gan lo schernía di nuovo con parole,
E pure al manigoldo raccennava;
E'l manigoldo tira come suole:
Astolfo a poco a poco s'avviava,
Però che solo un tratto morir vuole;
E così finalmente s'accordava;
I Maganzesi pur gridan dintorno,
E sbuffan beffe con ischerno e scorno.

XCVII

Orlando in questo Astolfo in alto vide,
E disse: Tempo non è da star saldo:
Non senti tu quel tumulto e le gride?
E'l simigliante diceva Rinaldo:
Io veggo il manigoldo che l'uccide,
E già il capestro gli acconcia il ribaldo:
Non aspettiam, che gli facci più ingiuria.
Così di san Dionigi escono a furia.

XCVIII

Rinaldo punse in su'fianchi Baiardo;
Che non si vide mai saltar cervietto,
Ch'a petto a questo non paressi tardo;
Così faceva Orlando e Ricciardetto:
Non è lion sì presto o liopardo;
Terigi drieto seguiva il valletto;
Rinaldo scuopre il lione sbarrato;
Orlando il segno ha del quartier mostrato.

XCIX

Astolfo pure ancora stava attento,
Come chi spera insino a morte aiuto:
Vide costor che venien come un vento,
Non come strale o come uccel pennuto.
Furno in un tratto i lupi tra l'armento,
Che quasi ignun non se n'era avveduto:
Ma poi che Orlando e Rinaldo conosce,
Fu posto fine a tutte le sue angosce.

C

E'paren proprio un nugolo di polvere:
Giunse in un tratto la folgore e'l tuono.
Il manigoldo si facea già assolvere
Al duca Astolfo, e chiedeva perdono,
Che gli volea poi dar l'ultimo asciolvere,
E messo avía la vita in abbandono,
E domandava di grazia, in che modo
Far gli dovessi, che scorressi il nodo.

CI

Guarda fortuna in quanta stremitate
Condotto avea col capresto a la gola
Il paladin di tanta degnitate,
Che non facea di morir più parola!
Avea mille vittorie già acquistate,
E domandava ora una cosa sola,
Che'l manigoldo acconciassi il capresto
Per modo che scorressi il nodo presto.

CII

Giunto che fu tra'Maganzesi Orlando;
Ah, popol traditor, gridava forte;
E misse mano a Durlindana il brando.
Rinaldo grida: A la morte, a la morte;
E poi si venne a le forche accostando:
Trasse Frusberta, e legami e ritorte
Tagliò in un colpo, e le forche, e la scala,
E ogni cosa in un tratto giù cala.

CIII

Mai non si vide colpo così bello;
Tanto fu l'ira, la rabbia e'l furore:
Astolfo cadde leggier come uccello,
Tanto in un tratto riprese vigore:
Il manigoldo si spezza il cervello:
Gan da Pontier fuggiva il traditore:
Avin, che'l vide, drieto a lui cavalca;
Ma non potieno uscir fuor de la calca.

CIV

Orlando è in mezzo di que' di Maganza;
E mena colpi di drieto e davante
Con Durlindana, e faceva l' usanza:
Quanti ne giugne, al ciel volgon le piante.
E Ricciardetto, ch'ha molta possanza,
Molti n' uccide col brando pesante:
Com' un lion famelico ognun rugge;
Gan da Pontier verso Parigi fugge.

CV

E' si vedea in un tratto sbaragliare
I Maganzesi, e fuggir per paura
Chi qua chi là, perchè possa campare:
Trasse Rinaldo un colpo per ventura,
Un Maganzese morto fe' cascare,
E tolsegli il cavallo e l' armadura;
E rassettava Astolfo d' Inghilterra;
E corron tutti poi verso la terra.

CVI

I Maganzesi innanzi si cacciavano,
Come il lupo suol far le pecorelle:
E questo e quello e quell' altro tagliavano,
E braccia in terra balzano e cervelle:
Fino a le mura i colpi raddoppiavano,
Cacciando i brandi giù per le mascelle:
Altri avean fessi insin sopra gli arcioni,
Chi insino al petto, e chi insino a' talloni.

CVII

Astolfo, poi ch' a caval fu montato,
Tra' Maganzesi a gran furor si getta,
Gridando: Popol crudo e rinegato,
Gente bestiale, iniqua e maladetta,
Io ti gastigherò del tuo peccato:
E con la spada facea gran vendetta;
E molta avea di quella turba morta,
Prima ch' entrati sien drento a la porta.

CVIII

Ricciardetto era a Ganellone a' fianchi,
E col caval lo seguia a tutta briglia;
Dunque convien che 'l traditore arranchi,
Perchè da lui non levava le ciglia.
Giunti in Parigi i baron degni e franchi,
Subito tutto il popol si scompiglia:
E come fu saputa tal novella,
Subito i paladin montorno in sella.

CIX

Carlo, sentendo come il fatto era ito,
E che in Parigi era Rinaldo e 'l conte,
E come Astolfo è di sua man fuggito;
Con ambe man si percosse la fronte:
Esser gli parve a sì tristo partito,
Che si fuggì per non veder sue onte,
E la corona si trasse di testa,
E 'ndosso si stracciò la real vesta.

CX

Era Rinaldo già in piazza venuto
Col conte Orlando, e sollevato tutto
Il popol, che di Astolfo gli è incresciuto,
E disiava Carlo sia distrutto,
Da poi ch' a Gano avea sempre creduto,
E seguitato n' era amaro frutto:
Presso la piazza al palagio corrieno,
Là dove Carlo Man pigliar credieno.

CXI

Dicea Rinaldo: Ignun non mi dia impaccio
Io intendo a Carlo far quel ch' è dovere:
Come vedete ch' io le man gli caccio
Addosso, ognun da parte stia a vedere:
La prima cosa il vo' pigliar pel braccio,
E levarlo di sedia da sedere;
Poi la corona di testa cavargli,
E tutto il capo e la barba pelargli.

CXII

E mettergli una mitera a bendoni,
E 'n sul carro di Astolfo farlo andare
Per tutta la città come i ladroni;
E farlo tanto a Gano scoreggiare,
Che sia segnato dal capo a' talloni;
E l' uno e l' altro poi farò squartare:
Rinaldo vecchio rimbambito e pazzo!
Così con gran furor corse al palazzo.

CXIII

Carlo la sala aveva sgomberata,
Perchè e' conosce Rinaldo assai bene:
Vide Rinaldo la sedia votata;
Subito fuor del palazzo ne viene,
E per Parigi fece la cercata;
E minacciava, che chi Carlo tiene
Nascoso, o sa dov' e' si sia fuggito,
Gliel manifesti, se non, fia punito.

CXIV

Carlo a casa d' Orlando per paura
S' era fuggito, inteso la novella,
Come Rinaldo drento era a le mura;
E nascoso l' avea Alda la bella,
Che 'l dì venuta v' era per ventura;
E triema tuttavia questa donzella,
Che non vi corra il popolo a furore,
E che sia morto il vecchio imperadore.

CXV

Gan si fuggiva innanzi a Ricciardetto:
Ma poi che più fuggir non può il fellone,
E già Rinaldo si vedeva a petto;
Al conte Orlando si dette prigione:
E 'l conte Orlando rispose: Io t' accetto,
Per far di te quel che vorrà ragione.
Diceva Gano: Io mi ti raccomando,
Che tu mi salvi almen la vita, Orlando.

CXVI

Com' e' fu preso il traditor ribaldo,
Ognun gridava: Fagli quel ch' e' merta:
Non si potea rattemperar Rinaldo,
Che lo voleva straziar con Frusberta,
E come il veltro non istava saldo,
Quando la lepre ha veduta scoperta.
Diceva Orlando: Aspetta d' aver Carlo,
Ch' io vo' in sul carro con esso mandarlo.

CXVII

Per tutta la città tutto quel giorno
Cercato fu di Carlo; e finalmente,
Non si trovando, al palagio n' andorno:
E 'l conte Orlando è il suo luogotenente.
Alda la bella col suo viso adorno
La notte se n' andò celatamente,
Ed ogni cosa diceva al suo sposo,
Com' ell' avea lo 'mperador nascoso.

CXVIII

Orlando disse: Fa che tu lo tenga
Celato, tanto che passi il furore;
E fa che in modo nessun non avvenga,
Che nulla manchi al nostro imperadore,
Acciò che ignun disagio non sostenga,
Ch' egli è pur vecchio e mio padre e signore;
Così diceva: e fa che sia segreto:
Vedi s' Orlando nostro era discreto.

CXIX

E' gl' incresceea di Carlo quanto puote;
E di Rinaldo dubitava forte,
E per pietà ne bagnava le gote,
Che non gli dessi a la fine la morte,
Perchè era vecchio, e lui pur suo nipote;
E sa che guasta sarebbe la corte.
Così furno alcun giorno dimorati;
E i Maganzesi morti, e chi scacciati.

CXX

Rinaldo pure Orlando ritoccava,
Che si dovessi con ogni supplizio
Uccider Gan, che così meritava;
E che dovessi a lui dar quest' uffizio;
Astolfo d' altra parte il domandava
Di grazia in luogo di gran benefizio;
Che di sue ingiurie far volea vendetta;
Orlando rispondea, che Carlo aspetta.

CXXI

E che farebbe sì crudel giustizia
Di lor, ch' ognun ne sarebbe contento.
Gan nel suo core avea molta tristizia,
E dubitava di molto tormento,
Come colui ch' è pien d' assai malizia.
Orlando, ch' era savio a compimento,
E di Rinaldo conoscea l' umore,
Lasciava pur raffreddarlo nel core.

CXXII

Dopo alcun giorno, quando tempo fue,
Gli cominciò così parlando a dire:
Di Carlo omai, dimmi, che credi tue?
Per disperato dovette morire:
Ucciso si sarà con le man sue:
Fuor di Parigi non si vide uscire:
E quel che più mi dà perturbazione,
È, che stanotte il vidi in visione.

CXXIII

E' mi pareva a vederlo nel volto,
Che fussi tutto afflitto e doloroso,
Di quel color ch' è l' uom quando è sepolto,
La barba e 'l petto tutto sanguinoso,
E tutto il capo arruffato e ravvolto:
E con un atto molto disdegnoso
Mi guardassi nel viso a mano a mano
Un Crucifisso ch' egli aveva in mano.

CXXIV

Dond' io n'ho tutto questo giorno pianto;
Che come desto fu' dispari via;
Ed io temendo mi levai; e 'ntanto
Feci prego a la Vergine Maria,
Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo,
Che 'nterpetrar dovessi quel che sia:
E parmi aver ne la mente compreso,
Che Carlo è morto, e Cristo abbiamo offeso.

CXXV

Non si dovea però volerlo morto,
Però che pur tenuta ha la corona
Già tanto tempo; e pur si vede scorto
Quanto Dio amassi la sua stirpe buona,
Che dal ciel lo stendardo gli fu porto,
Che non fu dato al mondo mai a persona:
Temo ch' offeso non abbiam Gesùe
Pe' suoi gran merti e per le sue virtùe.

CXXVI

E credo che sarebbe utile ancora
Che si mettesse per Parigi un bando,
Che chi sapessi ove Carlo dimora,
O vivo o morto lo venga insegnando;
E come giusto imperador s' onora,
Che si venissi il sepolcro ordinando;
Però che il ciel, se ha conceputo sdegno
De la sua morte, mostrerà gran segno.

CXXVII

Quando Rinaldo le parole intende,
Subitamente nel volto cambiossi;
E di tal caso sè molto riprende,
Dicendo: Io non pensai che così fossi:
E nel suo cor tanta pietà s' accende,
Che gli occhi già son lacrimosi e rossi;
E disse: Orlando, quel che detto m' hai,
Mi pesa troppo, e dolgomene assai.

CXXVIII

Ma non pensai però che tanto male
Di questo caso seguitar dovessi:
Ma dopo il fatto il penter poi non vale:
A me par verisimil s' uccidessi;
Perchè pur sendo di stirpe reale,
Arà voluto uccidersi lui stessi,
Piuttosto ch' altri vi ponessi mano;
Come di Annibal sai che letto abbiàno.

CXXIX

Mandisi il bando, al mio parere, e tosto,
Che lo riveli sanza alcun sospetto
Chi l' ha tenuto o tenessi nascosto;
Però che di dolor mi s' apre il petto,
E d' onorarlo per Dio son disposto
Sì come imperador magno e perfetto:
E sempre piangerò questo peccato;
E vo' al sepolcro andar, com' è trovato.

CXXX

E dico ch' a voler ben onorallo,
E' si raguni tutto il concestoro;
E che si facci subito scultallo,
Non di marmo o di bronzo, anzi sia d' oro,
Con la corona sopra un gran cavallo,
Come ferno i Roman d' alcun di loro;
E lettere scolpite eterne e salde
De la sua gloria e fama e pregio e lalde.

CXXXI

E come il ciel già mandassi il vessillo,
Ch' è stato in terra assai più avventurato,
Che quel ch' a Roma riportò Cammillo,
Allor che 'l Campidoglio era occupato.
Orlando come savio alquanto udillo,
Poi prestamente il bando ebbe ordinato:
E com' e' fu per tutto andato il bando,
Alda la bella ne venne ad Orlando,

CXXXII
E disse, come Carlo in casa avea,
E come per dolor non parea vivo:
Tutta la corte gran festa facea,
Perchè credean di vita fussi privo:
Rinaldo molto lieto si vedea,
Accusando sè misero e cattivo:
E fu menato a corte a grand' onore,
E posto in sedia Carlo imperadore.

CXXXIII
Astolfo chiese a Carlo perdonanza,
E Carlo perdonanza chiese a lui,
Ed accusava il conte di Maganza,
Dicendo: Consigliato da quel fui.
Quivi alcun giorno si fece l' usanza:
Ognun si scolpa de' peccati sui:
Come nel dir seguente dirò in versi.
Guardivi il ciel da tutti i casi avversi.

CANTO XII

ARGOMENTO

Gano lascia la corte: a tradimento
Prende in un bosco Ricciardetto, e a Carlo
Lo dà in potere; e Carlo assai contento
S' è già deliberato d' impiccarlo.
Orlando parte a così strano evento;
Ricciardetto ha chi viene a liberarlo.
Parigi per suo re Rinaldo adotta;
E Orlando dal Persiano è messo in grotta.

I
O fonte di pietà, fonte di grazia,
Madre de' peccator', nostra avvocata,
Di cui la mente mia mai non si sazia
Di dir quanto tu sia nel ciel beata:
Tu redemisti nostra contumazia,
Dal dì che 'n terra fusti annunziata;
Non mi lasciare, o Vergine di gloria,
Tanto ch' i' possa ordinar questa storia.

II
Troppo sarebbe lungo il dire in rima
Di tanta gente appunto le parole,
E d' ogni cosa far non si de' stima.
Rinaldo il traditor Gan morto vuole,
Carlo di grazia l' avea chiesto prima,
De la qual cosa il popol se ne duole;
Pur lo lasciar con questa condizione,
Che mai più in corte non istia il fellone.

III
Rinaldo malcontento si ritorna
A Montalban con Ricciardetto insieme;
Ma 'l traditor di Gan che non soggiorna,
E sempre inganni de la mente preme;
Cominciò presto a ritrar fuor le corna:
Perchè Rinaldo non v' era, non teme;
E Carlo l' ha salvato da la morte,
Ed or cacciar nol sapeva di corte.

IV
E cominciò di nuovo a far pensiero,
Che Carlo gli credessi al modo antico,
Per distruggere alfin tutto il suo impero;
E Carlo ritornato è già suo amico,
E ciò ch' è bianco gli pareva nero.
Diceva Gano: Intendi com' io dico:
Se viver non vuoi sempre con vergogna,
Rinaldo al tutto spegner ti bisogna.

V
Carlo diceva: A la fine io la lodo;
Perchè tu vedi ben quel che m' ha fatto;
Ma non ci veggo ancor la via nè 'l modo,
E molte cose con meco combatto.
Diceva il traditor pien d' ogni frodo:
Io credo satisfarti a questo tratto:
Come scacciato da te me n' andróe
A Montalbano, e segreto staróe.

VI
E manderotti lettere poi scritte,
Che parrà che sien fatte ne le Mecche:
Dirò che le mie genti sieno afflitte,
E che punite omai sien tante pecche;
E molte altre parole a te diritte;
Ch' io vo' tornar a dir salamalecche,
Peccavi, Domne, miserere mei
De le mie colpe e de' processi rei.

VII
Tu mostrerai le lettere palese:
Rinaldo crederà ch' io sia lontano,
E ch' io non torni più in questo paese:
Un dì ch' egli esca fuor di Montalbano,
Subito insieme saremo a le prese:
E so ch' io l' ucciderò con la mia mano;
E come morto fia, sai che 'l tuo regno
Sicuro è poi, e tu, imperador degno.

VIII

A Carlo piacque al fin questo consiglio,
E fece vista Gan da sè scacciare.
Gan dette presto a suo' arnesi di piglio:
Prima fingeva sè raccomandare.
Carlo mostrava con turbato ciglio,
Che in corte più non lo vuol raccettare,
E che cercando sua ventura vada,
E ritrovassi subito la strada.

IX

Partissi il traditor celatamente,
E presso a Montalban fece un agguato,
E scrisse a Carlo come la sua gente
E lui in paganìa era arrivato;
E mostrava pregare umilemente,
Che perdonar gli debba ogni peccato;
E Carlo aveva le lettere mandate
A Montalbano, e molto palesate.

X

Rinaldo s' era un giorno dipartito
Per passar tempo con un suo falcone;
E Ruinatto con lui era gito
Verso Agrismonte a lor consolazione:
E Ricciardetto un dì ne giva al lito
Del fiume, ove nascoso è Ganellone
In una valle, ov' è certo boschetto
Presso a quel fiume a piè d'un bel poggetto.

XI

E mentre in qua e in là s'andava a spasso
Gan si pensò che Rinaldo quel sia:
Uscì del bosco con molto fracasso,
Ed assaltollo con sua compagnia;
Tanto che preso rimaneva al passo:
La notte inverso Parigi ne gía,
E dette Ricciardetto preso a Carlo;
E ordinorno presto d' impiccarlo.

XII

Orlando, poi che questo fatto ha inteso,
Molto pregato avea lo 'mperadore
Che non guardassi d' aver costui preso,
E non gli facci oltraggio o disonore:
Carlo rispose di grand'ira acceso:
Io vo' impiccarlo come traditore,
Perchè d' Astolfo impedì la giustizia,
Con esso insieme per la sua nequizia.

XIII

Diceva Orlando: E'non è ancora spento
Il fuoco, Carlo, ch' arder potre' ancora:
Se tu l' uccidi, io non sarò contento:
Rinaldo ne verrà sanza dimora:
Vedi che Gan già fatto ha tradimento;
E sanza lui non puoi vivere un' ora.
Carlo dicea: Traditor non fu mai,
E ciò ch' ha fatto è perchè m' ama assai.

XIV

E tu te l' hai recato in su le corna,
Tu e Rinaldo, perch' egli è fedele,
E dì nè notte già mai non soggiorna
Di spegner chi contro a me fu crudele.
Partissi Orlando; e stando un poco torna.
E disse: Io giuro a le sante Vangele,
Che se tu uccidi, Carlo, il mio cugino,
Io ti farò de la vita tapino.

XV

E trasse fuor la spada Durlindana,
E con la punta una croce fe' in terra,
E 'n su la croce poneva la mana,
E dipartissi, ed uscì de la terra:
Ma la regina savia Gallerana
Pregava insieme col sir d' Inghilterra,
E 'l duca Namo, Ulivieri, e 'l Danese,
Ch' almen la morte gl' indugiassi un mese.

XVI

Carlo le forche in sul fiume di Sena
Fece ordinare, e ciò che fa mestiero.
Gan traditor grande allegrezza mena,
Perch' e' pensò riuscissi il pensiero:
Tutta la corte di sdegno era piena.
Rinaldo e Ruinatto il suo scudiero
Intanto a Montalbano era tornato,
E Ricciardetto suo non ha trovato.

XVII

E scrisse a Astolfo come il caso stava
Che l' avvisassi e stesse proveduto,
Però che molta gente ragunava
Per dare a Ricciardetto presto aiuto:
Astolfo d' ogni cosa lo 'nformava,
E come Carlo gli avea conceduto
Un mese tempo a mandarlo a la morte;
Ma duolsi sol ch' Orlando non è in corte.

XVIII

Or questo è quel ch' a Rinaldo dolea,
Che si fussi partito il conte Orlando:
Chè sanza lui di camparlo temea;
Pur la sua gente veniva assettando:
E Gallerana, che glie ne' increscea,
Ogni dì Carlo veniva pregando,
Che Ricciardetto libero lasciassi,
Acciò che Orlando in corte ritornassi.

XIX

E non tentassi tanto la fortuna;
E non credessi tanto al conte Gano:
E se mai grazia far gli debba alcuna,
Che Ricciardetto gli dessi in sua mano:
Ma non poteva ancor per cosa ignuna
Rimuover da l' impresa Carlo Mano.
Rinaldo pur quel che seguissi, aspetta,
E tuttavia la sua brigata assetta.

XX

Era già presso il giorno deputato,
E Smeriglione e Vivian di Maganza,
Come Carlo avea detto, hanno ordinato:
E Ganellone avea tanta arroganza,
Ch' ognun che priega è da lui minacciato.
Lo 'mperador gli avea dato baldanza;
Tanto che Namo per nulla non v' era,
E per isdegno n' era ito in Baviera;

XXI

E Berlinghieri ed Ottone ed Avino,
S' eran partiti, Avolio, e Salamone,
E 'l figliuol del Danese Baldovino,
Veggendo a Gan tanta presunzione.
Erminion, che fu già saracino,
Era con Carlo pien d' afflizione,
E l' amico d' Astolfo Lionfante
Famoso e degno e gentile ammirante.

XXII

Evvi Morgante con la damigella
Meridiana, e con suo concestoro.
Ognun di Ricciardetto assai favella,
Che Carlo a torto gli dava martoro.
Gan da Pontier sua baronia appella,
Quando fu tempo, e comandava loro
Che Ricciardetto subito legassino,
E 'n sul fiume di Sena lo 'mpiccassino.

XXIII

Rinaldo era venuto, come scrisse
Astolfo; e con sue genti stava attento
Aspettar che 'l fratel di fuor venisse:
Vide in un tratto gli stendardi al vento,
Prima che fuor Ricciardetto apparisse,
E Smeriglion, che si facea contento,
E molto a quel mestier pareva destro;
E 'l buon Vivian ch' era l' altro maestro.

XXIV

Non aspettò che, come Astolfo, venga
Fino a le forche; ma tosto si mosse,
Acciò ch' alcuno scherno non sostenga,
Che ne la fronte sputato gli fosse:
Verso la porta par che 'l cammin tenga:
Tra' Maganzesi in un tratto percosse:
E Ricciardetto suo fu sciolto presto,
Che, com'Astolfo, al collo avea il capresto.

XXV

Or qua or là si scaglia con Baiardo,
E fece cose quel dì con Frusberta,
Che chi 'l dicessi fia detto bugiardo.
Ma come fu la novella scoperta,
Ognun fuggiva; in questo tempo Alardo
Ismeriglion con la zucca scoperta
Trovava; e con un colpo, che diè a quello,
Gli partì il capo, e fessegli il cervello.

XXVI

E poi si volse con molta tempesta
Verso Vivian da Pontier ch' era appresso,
E con la spada gli diè in su la testa;
L' elmo e la cuffia insino al mento ha fesso:
Rinaldo a Gan terminò far la festa,
E finalmente s' appicca con esso:
E 'n su 'n braccio un colpo l' ha ferito,
Che cadde in terra pel duol tramortito.

XXVII

E fu portato come morto via;
E Ricciardetto sopra un destrier monta,
Che Smeriglione abbandonato avìa;
E con la spada tra costor s' affronta:
I colpi e le gran cose che facìa,
Per non tediar chi legge, non si conta.
Carlo era corso già insino a la porta;
Vide Rinaldo e molta gente morta;

XXVIII

E disse fra suo core: I' ho mal fatto:
Ecco di nuovo il popol sollevato:
E fuor de la città si fuggì ratto.
Rinaldo drento in Parigi era entrato,
E grida: Popolazzo vile e matto,
Com' hai tu tanto oltraggio comportato?
A sacco, a fuoco, a la morte, a furore;
E misse tutto Parigi a romore.

XXIX

E cominciò in un certo borgo il fuoco
Appiccare, e rubar botteghe e case,
Tanto ch' a' Parigin' non parea giuoco;
Non si facea qui le misure rase.
Così il furor cresceva a poco a poco;
Tanto che pochi drento vi rimase,
Sentendo al fuoco gridar e a la morte;
E per paura uscien fuor de le porte.

XXX

Non rimase un Maganzese solo,
Che non fuggissi per la via più piana;
E molto pianto si sentiva e duolo;
Ma la reina presto Gallerana
Si misse in mezzo di tutto lo stuolo;
E come savia, benigna ed umana,
Pregò Rinaldo che fussi contento,
Che 'l fuoco almen dovessi essere spento.

XXXI

Rinaldo aveva sentito ogni cosa,
Ciò che per Ricciardetto fatto aveva
L' alta reina degna e gloriosa;
Subito un bando per tutto metteva,
Che, poi che piace a la donna famosa,
Ognun si posi, e 'l fuoco si spegneva:
Prese la terra quel giorno a suo agio;
E Gallerana lo menò al palagio.

XXXII

E fu quel dì Rinaldo incoronato;
Che contraddir non gli potè persona;
E ne la sedia di Carlo è posato,
E messogli poi in testa la corona,
E d' una vesta regale addobbato:
E di sua forza ognun quivi ragiona;
Perch' egli aveva quel dì fatte cose,
Ch' a tutto il popol fur maravigliose.

XXXIII

Gano in Maganza si fece ritorno;
Benchè portato vi fu come morto
Da le sue genti che l' accompagnorno.
A Gallerana non fu fatto torto;
Ognun come a reina gli è dintorno:
Così Rinaldo comandava scorto,
Che fatto fussi a la reina onore,
Come se Carlo fusse imperadore.

XXXIV

Vero è ch' un altro, che ne scrive, dice
Che subito ne venne Malagigi,
E menava con seco Beatrice,
Che di Rinaldo madre era a Parigi,
Perch' esser volea lei la 'mperadrice:
Ma 'l prenze si ricorda de' servigi;
E vuol che Gallerana sia in effetto,
Perchè molto aiutato ha Ricciardetto.

XXXV

Tornò a Parigi Namo e Salamone,
E Berlinghier famoso e Baldovino,
Ch' era figliuol del sir de lo Scaglione;
Tornò Gualtieri a corte, tornò Avino,
Tornò con gli altri insieme il franco Ottone,
E tutto quanto il popol parigino:
E i Maganzesi ognun nettò la soglia;
Che non ve ne rimase seme o foglia.

XXXVI

Feciousi fuochi assai per la cittate;
Feciousi giostre e balli e feste e giuochi;
Furon tutte le dame ritrovate,
E gli amador', che non ve n' era pochi:
Tanti strambotti, romanzi e ballate,
Che tutti i canterin' son fatti rochi;
Sentiensi tamburelli e zuffoletti,
Liuti e arpe e cetre e organetti.

XXXVII

Era Rinaldo molto reputato,
E più che fussi mai contento e lieto,
Se non ch' Orlando suo non v' ha trovato;
Dond' egli avea gran duol nel suo segreto:
Orlando con Terigi è cavalcato
Più e più giorni già contraddivieto;
E 'nverso Pagania n' andava forte,
Con intenzion mai più tornare in corte.

XXXVIII

E tuttavolta piangea Ricciardetto,
Dicendo: Io so che Carlo l' arà morto;
Ond' io n' ho tanto dolor nel mio petto,
Ch' io non ispero più trovar conforto:
Il traditor di Gan per mio dispetto
Fia stato il primo a così fatto torto:
E 'l simigliante Terigi dicea,
Chè Ricciardetto troppo gli dolea.

XXXIX

Aveva già cavalcato più d' un mese,
E finalmente in Persia si trovava;
E come fu condotto in quel paese,
Sentì che gran battaglie s' ordinava:
E poi ch' un giorno una montagna scese,
Una città famosa ivi mirava,
Là dov' era assediato l'Amostante
Dal gran Soldano, e da un fer gigante.

XL

Aveva una figliuola molto bella,
Che luce più che stella mattutina,
L'Amostante; chiamata Chiariella,
Tanto leggiadra accorta e peregrina,
Che per amor di lei montato è in sella
Il Soldan con sua gente saracina,
Per acquistar, se può, sì bella cosa:
E 'l gran gigante non trovava posa,

XLI

Ch' era detto per nome Marcovaldo,
Venuto de le parti di Murrocco,
Di gran prodezza e di giudicio saldo;
Ma per amor di lei pareva sciocco,
Come chi sente l' amoroso caldo,
Che solea dare a tutti scaccorocco:
Ma tanto il foco lavorava drento,
Che per costei perduto ha il sentimento.

XLII

Cavalcava un' alfana smisurata
Di pel morello, e stella avea in fronte;
Sol un difetto avea ch' era sboccata;
E pel furor gli par piano ogni monte:
Arebbe corso tutta una giornata;
Tant' eran le sue membra forti e pronte.
Giunse Terigi e 'l figliuol di Milone
Dov' era del gigante il padiglione,

XLIII

Ch' era tutto di cuoio di serpente,
Con certi Macometti messi a oro,
Con gran carbonchi, se Turpin non mente,
Zaffir', balasci; e valeva un tesoro,
Orlando al padiglion poneva mente
Dove il gigante faceva dimoro;
E stava tanto fiso a mirar questo,
Che Marcovaldo s' adirava presto.

XLIV

Perch' e' giucava a scacchi a suo sollazzo,
Sì com' egli è de' gran signor' costume;
Volsesi, e disse con un suo ragazzo:
Chi è quel poltronier che tiene il lume?
Cacciatel via: e' debbe essere un pazzo:
Donde è venuto questo strano agrume?
Fu preso a Vegliantin tosto la briglia,
Ch' Orlando al padiglion tenea le ciglia.

XLV

Terigi quando vide il Saracino,
Ch' avea preso la briglia al conte Orlando,
Come fedele e servo al paladino,
Subito trasse a la testa col brando;
E quel Pagan gittava a capo chino,
Che le cervella fuor vennon balzando.
Ah, disse Orlando, come bene hai fatto
A gastigar, Terigi, questo matto!

XLVI

Marcovaldo colui vide cadere:
Maravigliossi, che non parve appena,
Che Terigi il toccassi: Ah poltroniere,
Gridava forte, matto da catena!
E poi si volse ad un altro scudiere:
Piglia quel, disse, e drento qua lo mena:
Ch' io non intendo sofferir tal torto,
Ch' egli abbi in mia presenzia colui morto.

XLVII

Allora Orlando prese Durlindana,
Che tempo non gli par di stare a bada;
Ed accostossi a la turba pagana:
Terigi s' arrostava con la spada:
Quanti ne giugne, in terra morti spiana;
Tal che non v'è più ignun che innanzi vada:
Orlando a chi non era al fuggir destro,
Facea col brando il segno del maestro.

XLVIII

Maravigliossi tanto il fer gigante
Di quel che vide in un momento fare
Al conte Orlando a' suoi occhi davante,
Che cominciò così seco a parlare:
E' basterebbe al gran signor d' Angrante,
Che in tutto il mondo si fa ricordare,
Quel ch' ha fatto costui qui col suo brando:
De la qual cosa molto rise Orlando.

XLIX

Fate venir, gridò, tosto mie armi,
Ch' i' ho di questo fatto maraviglia:
Io vo' con questo cavalier provarmi,
Che tutta quanta mia gente scompiglia;
Veggiam se ardito sarà d' affrontarmi;
E la sua alfana pigliò per la briglia:
Prese una lancia, e 'nverso Orlando corse;
Ma 'l buon Terigi del fatto s' accorse.

L

A un Pagan di man tolse una lancia,
E disse: Piglia, piglia tosto, conte:
Le gentilezze son rimase in Francia;
Ecco il gigante che ti viene a fronte;
Nè per vergogna arrossita ha la guancia
Di venirti a trovar; che pare un monte:
Tu con la spada, e lui con l'aste in resta:
Vedi che gente, anzi canaglia è questa!

LI

Rispose Orlando: Sia quel ch'esser vuole,
Che in ogni modo non la stimo un fico.
Vero ch'egli è sì grande, che mi duole,
Ch'appena gli porrò l'aste al bellico:
Ma il brando taglia pur com'e'si suole:
Con esso il tratterò come nemico.
Terigi stava a diletto a vederlo;
E Vegliantin ne va com'uno smerlo.

LII

E poi in un tratto la lancia abbassava,
E va inverso il Pagan di buona voglia,
E 'n su lo scudo basso lo trovava:
Questo passò come fussi una foglia,
E la corrazza e lo sbergo passava;
Tanto che Marcovaldo ebbe gran doglia;
E ruppe la sua lancia a mezzo il petto
Al conte, bestemmiando Macometto.

LIII

L'alfana che pel colpo ebbe paura,
Perchè gli parve di molta possanza,
Era di bocca, com'io dissi, dura:
Subito fece col morso l'usanza,
E cominciò a sgomberar la pianura;
Ma 'l conte Orlando seguiva la danza:
Egli e Terigi i cavalli spronorno,
E drieto a Marcovaldo s'avviorno.

LIV

Poi che tutto ebbe attraversato il piano,
Giunse l'alfana appiè de la montagna:
Quivi alfin pur la ritenne il Pagano,
Però che tutta di sudor si bagna.
Orlando grida: Saracin villano,
Ben t'ho seguito per ogni campagna:
Questo è quel dì che ti convien morire;
Vogliti in drieto, tu non puoi fuggire.

LV

Sentendo il Saracin così chiamarsi,
Volsesi in drieto, e trasse il brando fuore,
E disse: Al mondo ignun non può vantarsi,
Ch'io lo fuggissi per viltà di core:
Ma sappi che i rimedii son sì scarsi
Di questa alfana a frenare il furore,
Quand'ella piglia con la bocca il morso,
Che insin dove tu vedi son trascorso.

LVI

Ma tu se'qua condotto dov'io voglio,
E 'l tuo compagno ch'uccise il mio servo:
S'io son quel Marcovaldo ch'esser soglio,
Non lascerò a tagliarti osso nè nervo.
A più di sette abbassato ho l'orgoglio:
E sempre col nemico questo osservo,
Ch'io non mi curo por la lancia in fallo;
Ma con la spada mi serbo ammazzallo.

LVII

Rispose Orlando: Tu il di'per vergogna:
Che tu rompresti un gambo di finocchio
A gran fatica; e scusa or ti bisogna:
Ad io ch'allato a te paio un ranocchio,
So che col ferro ti grattai la rogna,
E corse il sangue più giù che 'l ginocchio:
Così t'avessi veduto la dama,
Che Chiariella per nome si chiama.

LVIII

Disse il Pagano: Or donde hai tu saputo
Chi tenga del mio cor le chiavi e 'l freno?
Sappi che molte volte m'ha veduto
Gittar più cavalier'morti al terreno,
E mai però di me non gli è incresciuto;
Ma pur per compiacergli nondimeno,
S'io gli credessi dar sollazzo e festa,
Di te, poltron, gli manderei la testa.

LIX

Rispose Orlando: E'fia più bel presente
La tua, gigante, ch'è maggiore assai:
Oltre veggiam come sarai valente,
E quel ch'a Chiariella manderai:
E Durlindana alzò subitamente,
Dicendo: Or Macometto chiamerai;
E diegli un colpo in su la destra spalla,
Che 'l fer gigante in qua e 'n là traballa:

LX

E fece lo spallaccio sfavillare;
Ma pure al taglio de la spada resse:
E 'l Saracin si volle vendicare,
E par ch'un gran fendente al conte desse.
Orlando con lo scudo vuol parare;
Ma la pesante spada e dura il fesse,
E due parte ne fe', se 'l dir non erra,
E l'una de le due balzava in terra.

LXI

Orlando per grand'ira l'altra getta,
E battella al gigante nel mostaccio;
Poi Durlindana in pugno si rassetta,
E trasse un colpo al Saracino al braccio,
Che benchè l'arme assai fussi perfetta,
Parve che fussi o di cera o di ghiaccio:
Il braccio gli tagliò presso a la mano;
Tal ch'un gran mugghio metteva il Pagano.

LXII

E la spada e la man vide cadere;
E cadde pel dolor giù de l'alfana;
E disse: Io mi t'arrendo, ch'è dovere,
Ch'io veggo ogni speranza in Macon vana:
Per grazia, non per merto, cavaliere,
Dimmi se se' de la legge cristiana,
Poi che tu m'hai così condotto a morte,
Ch'io non trovai Pagan mai tanto forte.

LXIII

Disse Orlando: Da poi che tu mel chiedi
Per grazia, io userò mia cortesia:
Io sono Orlando, e questo che tu vedi,
È il mio scudier, ch'è meco in compagnia;
Tu se'morto e dannato, s'tu non credi
Presto a colui, che nacque di Maria:
Battèzzati a Gesù, credi al Vangelo,
Acciò che l'alma tua ne vadi in cielo.

LXIV

Macometto t'aspetta ne lo 'nferno
Con gli altri matti che van drieto a lui:
Dove tu arderai nel fuoco eterno,
Giù ne gli abissi dolorosi e bui.
Disse il Pagan: Laudato in sempiterno
Sia Gesù Cristo, e tutti i Santi sui:
Io voglio in ogni modo battezzarmi,
E per tua mano, Orlando, cristian farmi.

LXV

E ringrazio il tuo Dio, poi ch' i' son morto
Per man del più famoso uom che sia al mondo;
S' io mi dolessi, io arei certo il torto:
Battezzami per Dio, baron giocondo:
Ch' io sento già nel cuor tanto conforto,
Ch' esser mi par d' ogni peccato mondo.
Orlando al fiume subito correa;
Trassesi l' elmo, e d' acqua poi l' empiea;

LXVI

E battezzò costui divotamente:
E come morto fu, sentiva un canto,
E Angeli apparir visibilmente,
Che l' anima portar nel regno santo:
E d' aver morto costui fu dolente,
E con Terigi faceva gran pianto:
E feciono una fossa a drento e scura,
E dettono a quel corpo sepoltura.

LXVII

Ma una grazia, prima che morisse,
Al conte chiese quel gigante ancora;
Che se per caso già mai avvenisse,
Che parlasse a colei che lo 'nnamora;
Che gli dicessi come il fatto gisse,
E come sempre insino a l' ultim' ora
Di Chiarella e del suo amor costante
Si ricordò, come fedele amante.

LXVIII

E che per merto di sì degno affetto
Dovessi qualche volta venir quella,
Dove il suo corpo giaceria soletto,
E chiamassi e dicessi: Chiariella
Ti piange, Marcovaldo poveretto,
Qual ti parve nel mondo troppo bella;
Ch' avea speranza, se costei il chiamassi,
Che l' anima nel corpo ritornassi.

LXIX

O come fece a piè del gelso moro
Piramo, quando Tisbe lo chiamóe,
Ch' era già presso a l' ultimo martoro.
Così far egli Orlando il confortóe,
Dicendo: Io lo farò, se pria non moro,
Che a la città son certo ch' io n' andróe:
E così fece a luogo e tempo Orlando,
Per venir sempre la sua fè servando.

LXX

Terigi aveva veduto andar via
L' anima in ciel con molti Angeli santi,
Sempre cantando dolce melodia:
Tutto smarrito par ne' suoi sembianti.
Quando e' sentì dir: Salve, Ave Maria,
Con armonia celeste e dolci canti,
Disse ad Orlando: Io ho invidia a costui,
Che come lui da te morto non fui.

LXXI

Da ora innanzi tra Pagani andiamo,
Ch' io non istimo più di stare in vita,
Purchè per la tua fè, Cristo, mojamo:
Poi che quell' alma vidi a la partita,
Diceva Orlando, al campo ritorniamo:
Questa novella non vi fia sentita:
Non ci dee riconoscer quella gente;
Nè di costui non sapranno niente.

LXXII

Così pel mezzo del campo passaro,
Chè conosciuti non fur da persona;
E 'n verso la città poi sen' andaro,
Dov' era l'Amostante e sua corona;
E del palazzo real domandaro;
Poi inverso quello ognun di loro sprona;
Tanto che sono al palazzo arrivati,
E innanzi a l'Amostante appresentati.

LXXIII

Ad un balcon l'Amostante si posa:
Chiariella veggendo il conte Orlando,
Ch' era più fresca che incarnata rosa,
Molto lo squadra, e venía rimirando:
E disse al padre: Stu guardi ogni cosa,
Quando costor si vennono accostando,
Come stava costui sopra l' arcione,
Tutti i suoi segni son d' un gran barone.

LXXIV

Così fussi egli Orlando quel cristiano,
Ch' ha tanta fama, come e' par qui desso:
Che non saria pien di stendardi il piano:
Non ci starebbe il campo così appresso,
Che non ci arebbe assediati il Soldano.
Orlando udiva e ridea fra sè stesso:
L'Amostante parlò cortesemente;
Ben sia venuto, cavalier possente:

LXXV

Macon sia sempre la vostra difesa:
Se voi cercate da me soldo avere,
Che vedete il mio caso quanto pesa,
Io vel darò, e più che volentiere:
Costor venuti son qua per mia offesa;
Evvi il Soldan con tutte sue bandiere
Venuto qua del corno egiziano:
E cuopre con sue genti il monte e 'l piano.

LXXVI

E raccozzato ha qua tutto il Levante;
E vuol per forza pur questa mia figlia:
E per ventura ci venne un gigante,
Che dà terrore a tutta mia famiglia:
Sopr' una alfana ognun si caccia avante
Molto sboccata, e corre a sciolta briglia,
E già de le mie genti ha strutte molte;
Or va gustando tutte le ricolte.

LXXVII

Orlando disse: Il gigante ch' hai detto,
Non temer più che in su l' alfana vada:
Non ti farà più danno, ti prometto,
Non tornerà in suo regno o in sua contrada;
Appiè de la montagna al dirimpetto
Oggi l' uccisi con questa mia spada:
Io te lo dico, re, per tuo conforto,
Che quel gigante giace in terra morto.

LXXVIII

Non potea l'Amostante creder questo,
E domandava pur per più certezza:
Di' ch' uccidesti il gigante molesto?
Poi l' abbracciò per la molta allegrezza,
Dicendo: Poco mi curo del resto.
La damigella con gran tenerezza
Corse abbracciare Orlando incontanente,
Ch' a dire il ver, non gli spiacque niente.

LXXIX

E men sarìe dispiaciuto a Rinaldo:
Dove se' tu signor di Montalbano?
Diceva Orlando: Tu saresti saldo
S' ancor più oltre stendessi la mano.
Dunque tu di' ch' hai morto Marcovaldo,
Dice la dama, cavalier sovrano?
Sia benedetto chi ti generóe:
E mille volte Macon ringrazióe.

LXXX

Avea già Chiariella posto amore
Al conte Orlando, tanto gli è piaciuto,
E già Cupido la saetta al core.
Or ritorniamo al Soldan ch'ha saputo
Che Marcovaldo è de la vita fore,
E gran dolor n' avea, come è dovuto;
E 'l viso tutto di lacrime bagna,
Quand' e' guardava in verso la montagna.

LXXXI

Ma chi l' uccise saper non potea;
Detto gli fu ch' egli era un viandante,
E questo verisimil non parea,
Sappiendo quanto era fiero il gigante;
E per ventura seco al campo avea
Un savio antico e sottil negromante;
E disse: Fa ch' io sappi per tua arte
Chi è colui ch' uccise il nostro Marte.

LXXXII

Il negromante allor per ubbidire,
Ch' era maestro di somma dottrina,
Subito fece per arte apparire
Quel che bisogna con sua disciplina:
Trovò come un cristiano il fe' morire,
Che si facea di legge saracina;
E come egli era col grande Amostante:
Così trovò chi avea morto il gigante.

LXXXIII

Quando il Soldano il negromante udío,
Dolor sì grande non sentì già mai,
E disse: O Macometto, o pazzo Dio,
A tuo diletto consumato m' hai:
E scrisse a l'Amostante il caso rio,
Dicendo: Re di Persia, tu non sai,
Che quel ch' ha morto il gigante pagano,
È quel ch' è teco; e sappi ch' è cristiano,

LXXXIV

E qualche tradimento farti aspetta:
Da ora innanzi, se questo ti piace,
Io vo' di Marcovaldo far vendetta,
E far con teco a tuo modo la pace.
La lettera suggella e manda in fretta.
A l'Amostante il caso assai dispiace,
Quando sentì come cristiano è quello;
Chiamandol traditor, ribaldo e fello.

LXXXV

E la risposta faceva al Soldano,
Che vuol far pace e triegua a ogni modo,
Pur che punito sia questo cristiano:
Così la pace si metteva in sodo.
Poi prese Orlando un giorno per la mano,
E disse: Cavalier, sappi ch' io godo,
Ch' i' ho col gran Soldan la pace fatta,
E partirassi questa gente matta.

LXXXVI

Orlando non pensava tradimento;
Disse che molto se ne rallegrava,
E di tal pace troppo era contento,
Dicendo: Del tuo caso mi pesava;
Or tutto alleggerito il cor mi sento.
Poi l'Amostante pel Soldan mandava;
E lui vi venne, e montò presto in sella,
Per veder anco la fanciulla bella.

LXXXVII

Segretamente il trattato ordinaro:
Di pigliar il cristian preson partito,
Quando fia al letto e non arà riparo:
E così fu tra loro stabilito.
Venne la notte: e al letto se n' andaro:
Orlando a la sua camera n'è gito
E disarmossi, e crede esser sicuro;
Ma non sapeva del suo mal futuro.

LXXXVIII

Quando più fisso la notte dormìa,
Una brigata s' armar di Pagani,
E un di questi la camera aprìa;
Corsongli addosso come lupi o cani:
Orlando a tempo non si risentìa,
Che finalmente gli legar le mani:
E fu menato subito in prigione
Sanza ascoltarlo o dirgli la cagione.

LXXXIX

E dopo lui Terigi fu menato,
E messi poi nel fondo d'una torre.
Orlando era di questo smemorato:
Per quel che fussi non si sapea apporre
Che l'Amostante l' avesse ingannato;
Ma disse: E' mi vorrà la vita torre,
Come ne l' altro cantar vi fia detto.
L' Angel di Dio vi tenga pel ciuffetto. (1)

CANTO XIII

ARGOMENTO

Riposto a Carlo il diadema in testa,
Partono Ricciardetto ed Ulivieri
Col fier Rinaldo, il qual suona a tempesta
Sopra Marsilio re là tra gli Iberi;
Ma l' un dell' altro buon amico resta,
E a Saragozza spronano i destrieri.
Rinaldo è messo d'amor sulle roste,
E a pro d' Orlando corron per le poste.

I

Vergine sacra d' ogni bontà piena,
Madre di quel per cui si canta Osanna,
Vergine pura, Vergine serena,
Dammi la tua quotidiana manna;
Con la tua mano insino al fin mi mena
Di questa istoria, che 'l tempo c' inganna,
E la vita e la morte e 'l mondo cieco,
Sì ch' io faccia ascoltar ciascun con meco.

II

La damigella con dolci parole
Con motti ben cogitati e soavi
Diceva al padre: Così far si vuole,
E punir sempre i frodolenti e pravi:
Però di questo caso non mi duole,
E vo' che lasci a me tener le chiavi,
E governargli, e serrare ed aprire,
Acciò che non ci possa ignun tradire.

III

Di questo l'Amostante s' allegróe,
Che quell' uficio pigliassi la dama;
E le chiavi a costei raccomandóe:
Or questo è quel che la donzella brama.
Subito al conte Orlando se n' andóe
A la prigione, ed umilmente il chiama,
Dicendo: Cavalier, di te mi pesa;
E ciò che vuoi, farò per tua difesa.

IV

Orlando quanto può costei ringrazia,
E disse: Dimmi, sai tu la cagione,
Perchè il tuo padre in tal modo mi strazia,
E messo m' ha di subito in prigione?
Di questo fa per Dio mia voglia sazia,
Trammi di dubbio e di confusione:
E stu non mi puoi trar di questa torre,
Non mi lasciare almen la vita torre.

V

Rispose Chiariella al paladino:
La cagion che 'l mio padre t'ha qui preso,
È che'l Soldano da un certo indovino,
Come tu sia cristian par ch' abbi inteso,
Benchè tu mostri d' esser saracino;
E perchè del gigante tiensi offeso,
Ha fatto pace col Soldano, e saldo
Di vendicarsi del suo Marcovaldo.

VI

Ogni cristian che uccide un africante,
Secondo nostra legge, morir debbe:
Tu uccidesti adunque quel gigante
La vita al nostro modo te n' andrebbe:
Ma perch' io t' ho già eletto per mio amante,
Tolsi le chiavi, che di te m' increbbe;
E di morir non dubitare omai;
Che tu se' salvo, e libero sarai.

VII

Io ho tanto sentito ricordare
Quel cavalier ch' Orlando è nominato,
Che sue virtù m' han fatta innamorare,
E per suo amor non sarai abbandonato:
Del nome tuo, di me ti puoi fidare,
Dimmel, baron, ch' assai mi sarà grato.
Orlando rispondea: Gentil madama,
Io son colui che Orlando il mondo chiama.

VIII

Guarda dove condotto m' ha fortuna,
Ch' appena crederai ch' io sia quel desso:
Io mi parti', nè di mia gente alcuna
Volli, se non qui il mio scudiere appresso:
Ho cavalcato al sole ed a la luna;
Ora il tuo padre a forza m' ha qui messo:
Ma se pensato avessi tradimento,
Per lo mio Dio non mi mettea qui drento.

IX

A te mi raccomando, poi ch'io sono
Dove tu vedi, e fa che 'l mio destriere
Sia governato; e poi sempre ti dono
L' anima e 'l cuore, e ciò ch'è in mio potere.
E vo' che intenda ancor quel ch' io ragiono;
Se tu potessi questo mio scudiere
In qualche modo di qui liberarlo,
Manderei per soccorso in Francia a Carlo.

X

Non potè sofferir che più parlassi
La damigella udendo ch' era Orlando:
Parve che 'l cor nel petto si schiantassi
Per gran dolcezza; e disse lacrimando:
Io credo che Macon qui ti mandassi
Per mio amor sol; ma non so come o quando:
Che sempre desiato ho di vederti;
Ma in altro modo qui vorrei tenerti.

XI

S' io dovessi il mio padre far morire
Con le mie proprie man, tu non morrai:
Amor comanda, ed io voglio ubbidire,
Che tu sia salvo; e salvo te n' andrai:
Quando fia tempo ti saprò aprire;
E 'l tuo caval, contento ne sarai:
E lo scudier fia franco ad ogni modo;
E che tu il mandi in Francia affermo e lodo.

XII

Poi ch' ebbe Chiariella così detto,
Lasciava Orlando, e vanne al padre tosto,
E dicea: Quel sergente poveretto
Si morrà certo, che mi par disposto
Di non voler mangiar: come folletto
Gittato ha via ciò ch' i' gli ho innanzi posto:
E colpa in ver non ci ha da gnuna banda,
Ch'ubbidir dee quel che 'l signor comanda.

XIII

Rispose l'Amostante: Mandal via:
Se si morisse, e' ci sare' vergogna;
Fa che quell' altro ben guardato sia:
Di questo non aremo altro che rogna.
Disse la dama: Per la fede mia,
Ch'io non so se farnetica o se sogna:
Quand' io domando, e' guata come un matto,
E non risponde; anco sta stupefatto.

XIV

E poi tornava a la prigion ridendo,
E disse come il fatto era fornito.
Diceva Orlando con Terigi: Intendo,
Che presto insino a Carlo ne sia gito,
E che tu meni Vegliantin commendo,
E dica il caso com' io son tradito
Da l'Amostante, e trovomi in prigione;
E quel che stato ne sia la cagione.

XV

Così a Rinaldo mio dirai ancora,
Ad Ulivieri e tutta nostra corte,
Che mi soccorrin prima che qua mora,
Chè tutti so poi piangerien tal morte.
Terigi si partì sanza dimora,
Sella il cavallo, ed uscì de le porte;
E tanto cavalcò per monte e piano,
Che giunse ove non era Carlo Mano:

XVI

Perchè pensava a Parigi trovarlo,
Ma col suo Ganellone era a Pontieri:
Sentì come Rinaldo è fatto Carlo:
A lui n' andava, e così a Ulivieri.
Rinaldo, come giugneva a guardarlo,
Subito pien fu di tristi pensieri;
Perch' e' piangeva sì miseramente,
Che in modo alcun non potea dir niente.

XVII

Gridò Rinaldo: Ch' è del mio cugino?
Tu debbi certo aver mala novella.
Allor Terigi quanto può meschino,
A gran fatica in tal modo favella:
L'Amostante di Persia saracino
L' ha incarcerato, e guardal Chiariella,
Una sua figlia nobile e gradita,
Quale ha promesso campargli la vita.

XVIII

Quest' è perch' egli uccise Marcovaldo:
Onde il Soldano aveva un negromante;
E che cristian quel fusse intese saldo,
Che l' avea morto; e fe' con l'Amostante
La pace e i patti il traditor ribaldo,
Che fussi preso il buon signor d' Angrante.
La notte tutt' a due fummo legati,
E in un fondo di torre incarcerati.

XIX

Orlando s' accomanda a Carlo Magno,
A te, Rinaldo, o ver santa corona,
Al suo cognato, a l' amico, al compagno;
Prima che così perda la persona:
Vedi che di sudor tutto mi bagno:
Volato son, non come fa chi sprona,
Tanto ch' i' son, come tu vedi, giunto:
Or tu se' savio, e 'ntendi il caso appunto.

XX

A la sua vita tanto afflitto e gramo
Non fu Rinaldo, quanto a questa volta,
E disse sospirando: Che di', Namo?
Ch' i' ho già per dolor la mente stolta.
Quel savio vecchio disse: Noi intendiamo;
S' i' ho questa imbasciata ben raccolta,
Ch' aiutar ci bisogna Orlando presto:
Ora dirò com' io farei di questo.

XXI

Ogni altro aiuto, che lo imperadore
E Ulivieri al fin sarebbe vano;
Perchè qui è la forza e 'l grande amore:
Direi che si mandasse a Carlo Mano,
E che ritorni a l' usato signore
Per la salute del popol cristiano:
E ciò che tu vorrai, contento fia;
E voi n' andiate presto in Pagania.

XXII

Astolfo sia gonfaloniere eletto,
Chè so che Carlo fia contento a quello,
Per quel ch' ha fatto a lui e a Ricciardetto:
Gan sia sbandito a l' usato e ribello.
Rinaldo, appena aveva Namo detto,
Che disse: Così posto sia il suggello:
Così da' paladin' fu posto in sodo,
E scrisse un brieve a Carlo in questo modo.

XXIII

Perchè se' vecchio, io t'ho pur riverenzia,
E 'ncrescemi tu sia sì rimbambito,
Che a Gan pur creda e la sua fraudolenzia,
Che mille volte o più t' ha già tradito,
Sanza trovar l' error suo penitenzia,
E per suo amor di corte m' hai sbandito;
Astolfo e Ricciardetto a mille torti
Volesti uccider pe' suoi ma' conforti.

XXIV

Degno saresti d' ogni contumace:
Ma perchè mio signor fusti già tanto,
Io ti perdono, io fo con teco pace,
E 'l tuo pristino imperio giusto e santo
Ti rendo, e la corona, se ti piace,
I tuoi baroni e 'l tuo regale ammanto,
La sedia tua, l' antico e degno scetro,
Sanza più ricercar del tempo addietro.

XXV
Sappi ch' Orlando è preso in Pagania:
Vieni a Parigi tuo liberamente,
Ed Ulivieri ed io in compagnia
Soccorrer lo vogliam subitamente:
Astolfo tuo gonfalonier qui fia:
Quel traditor non vo' qua per niente:
Gallerana reina è riservata
Come fu sempre, e da tutti onorata.

XXVI
La lettera suggella, e manda il messo:
Subito a Carlo Man si rappresenta:
Carlo fu lieto, e in ordine s'è messo:
Gan nel suo petto par ch' assai duol senta:
Tornò a Parigi; e 'ncontro venne ad esso
Tutta la corte, assai di ciò contenta;
E tutti l' abbracciavan lacrimando,
E gran lamento si facea d' Orlando.

XXVII
Quivi piangeva il marchese Ulivieri,
Nè riveder credea più il suo cognato:
Piangeva Astolfo e 'l valoroso Uggieri;
E Salamon pareva smemorato:
Piangeva Baldovino e Berlinghieri;
Ma il savio Namo ognuno ha confortato;
Rinaldo con solenne e degno onore
Ripose in sedia il magno imperadore.

XXVIII
Poi mise al suo cavallo il fornimento,
Ed Ulivier con lui volle partire:
Terigi s' assettava in un momento,
E Ricciardetto disse: Io vo' venire.
Rinaldo, poi che vuol, ne fu contento:
Ognun pur si voleva profferire;
Ma 'l prenze non volle altri per compagno:
Così si dipartir da Carlo Magno.

XXIX
E fecion sopravveste divisate:
E cavalcando per la Spagna, un giorno
Il re Marsilio e certe sue brigate
In un bel piano a cavallo scontrorno,
E con parole saracine ornate,
Come fur presso a lui, lo salutorno.
Disse Marsilio al prenze: Il tuo cavallo
Troppo mi piace, s' a me vuoi donallo.

XXX
Questo mattin mi venne in visione,
Ch' io guadagnavo sì nobil destriere:
Se me lo doni, per lo Iddio Macone
Tu mi trarrai fuor d' uno stran pensiere,
Cioè di non aver meco quistione:
Però fa gentilezza, cavaliere:
Che pur, s' altro rimedio a ciò non veggio,
Combatterollo, e tu n' andrai col peggio.

XXXI
Disse Rinaldo: E' fu già temporale,
Che si fussi il destrier di chi 'l sognava:
Chi possedeva quella cosa tale
Qual fusse, per quel sogno gliel lasciava:
Onde un borghese, non ti dico quale,
Un paio buoi dormendo immaginava
D' un suo vicin, che gli teneva cari,
E volevagli pur sanza danari:

XXXII
Anzi voleva pagarlo di sogni:
Colui dicea: Del mio gli comperai,
E così credo ch' a te far bisogni,
Se non ch' al fin sanz'essi te n' andrai:
Mentre che par che in tal modo rampogni,
Si ragunò dintorno gente assai,
E non sappiendo solver la quistione,
N' andorno di concordia a Salamone.

XXXIII
E Salamone perch' era sapiente,
Con questi due se n' andò sopra un ponte,
E fevvi i buoi passar subitamente,
E poi si volse con allegra fronte
A quel che gli sognò, disse: Pon mente;
Vedi tutte le lor fattezze pronte
Là giù ne l' acque? e l' ombra si vedea
Di que' buoi che colui sognati avea.

XXXIV
Disse colui: E' paion proprio i buoi
Ch' io vidi: e Salamon rispose il saggio:
Tu che sognasti, togli, che son tuoi:
Colui che li pagò, de' aver vantaggio:
Non bisogna sognargli, che son suoi:
Così sta la bilancia di paraggio:
Così dich' io a te, nota, Pagano,
Che il mio cavallo arai sognato invano.

XXXV
Se volessi altro dir del campo piglia:
Questo destrier si sia di chi il guadagna.
Il re Marsilio si fe' maraviglia:
Disse: Questo è da bosco e da campagna:
Non ho nessun qui tra la mia famiglia
Ch' avessi tanto ardir nè in tutta Spagna,
Quanto ha costui; e mostra esser uom forte.
Poi gli rispose: Oltre, io ti sfido a morte.

XXXVI
Rinaldo non istette a parlar troppo,
Le redini girò del palafreno;
Poi ritornava per dargli d' intoppo:
Facea tremare il ciel, non che 'l terreno,
Perchè Baiardo non pareva zoppo.
Diceva alcun di maraviglia pieno:
Sarebbe questo del cristian concilio,
Che così fiero va a trovar Marsilio?

XXXVII
Quando Marsilio vide il cavaliere,
Fra sè diceva: Aiutami Macone,
Che poco val qui contro al suo potere
Allegar Trimegisto, o vuoi Platone:
La lancia abbassa, e pungeva il destriere:
A mezzo 'l petto di Rinaldo pone:
E benchè 'l colpo fusse ostico e crudo,
Ruppesi in pezzi l' aste ne lo scudo.

XXXVIII
Rinaldo a la visiera pose a quello,
E fece fuor balzar tante faville,
Che tante mai non ne fe' Mongibello:
Are' quel colpo gittati giù mille:
L' elmo rimbomba, e 'ntronava il cervello:
E sanza fare al testo altre postille,
Marsilio rovinò giù de l' arcione,
E fu pur sogno il suo, non visione.

XXXIX

E disse: Dimmi per la tua leanza,
Chi tu se', cavalier, per cortesia,
Che mai più vidi a uom tanta possanza.
Disse Rinaldo: Per la testa mia,
Io tel dirò, perch' io non ho dottanza:
Non guarderò s'io sono in Pagania:
Sarà quel ch' esser può: franco Pagano,
Sappi che 'l signor son da Montalbano.

XL

Ed alzò la visiera de l'elmetto,
Per dimostrar che non avea paura.
Disse il Pagano allor: Per Macometto:
Ogni suo sforzo in te mostrò natura.
Dicea Rinaldo: E questo è Ricciardetto:
Andiam cercando la nostra ventura:
Questo è Terigi d' Orlando scudieri,
E questo è il nostro famoso Ulivieri.

XLI

Marsilio guarda questi compagnoni:
Disse: Voi siete così travisati,
Voi mi pareste quattro ragazzoni:
Non vi conobbi, in modo siete armati:
Ben posson sicuri ir questi campioni:
E' ci sarà de gli altri arreticati,
Che rimarranno a questa rete, stimo:
Dimmi s'io son, Rinaldo, stato il primo?

XLII

Disse Rinaldo: Il primo per mia fè,
Da poi che tu domandi, io ti rispondo:
E stato è buon principio un tanto re;
Ma qualcun altro ancor sarà il secondo:
Or se tu vuoi il caval ch' io non ti diè,
Perchè tanto il tuo nome suona al mondo,
Io te 'l darò, magnanima corona;
E poi soggiunse, e l'arme e la persona.

XLIII

Marsilio era uom generoso e discreto:
Molto gentil rispose come saggio:
Io non son ragazzin d'andarti drieto:
S'io lo togliessi, io farei troppo oltraggio;
Però che 'l tuo valor non m'è segreto;
Ch' io n' ho veduto a questa volta il saggio:
Il sogno è ver, ch'acquistato ho il destriere,
Poi che me 'l dai; ma non sognai cadere.

XLIV

E vo', Rinaldo, una grazia mi faccia:
Che venga meco a starti a Siragozza
Co' tuo' compagni, e ciò non ti dispiaccia,
Benchè a te nostra terra parrà sozza:
Nè creder ch' a Parigi si confaccia,
Dove ogni gentilezza si raccozza;
Pur qualche giorno ti darò diletto,
Quant' io potrò, per lo Dio Macometto.

XLV

Rinaldo disse: Tanta cortesia
Per nessun modo, re, confonder voglio;
Ma s'io t' ho fatto al campo villania,
Di questo, quanto posso, or me ne doglio,
E dicone mia colpa o mia pazzia,
Che così far per certo mai non soglio;
Non ti conobbi allor, pel mio Gesùe.
Disse il Pagan: Di ciò non parlar piùe.

XLVI

Non ti bisogna di ciò scusa prendere:
Usanza è di mostrar la sua prodezza,
E sempre non si può di pari offendere:
Bench' io cadessi per la tua fierezza,
Io ne volevo in ogni modo scendere.
Rinaldo rise di tal gentilezza,
E disse: La risposta tua significa
Quanto la tua corona è in sè magnifica.

XLVII

Rimontò a caval Marsilio allora;
Così Rinaldo, perchè n' era sceso,
Come colui ch' i suoi maggiori onora:
Marsilio per la man poi l'ebbe preso,
E Ulivier volea pigliare ancora:
Ma Ulivier s' è scusato e difeso:
E poi che i convenevoli fatti hanno,
Inverso Siragozza se ne vanno.

XLVIII

E dismontati al palazzo reale,
Marsilio sempre tenne per la mana
Rinaldo per le scale e per le sale.
La sua figliuola, detta Luciana,
Ch' ogni altra di bellezza assai prevale,
Fecesi incontro benigna ed umana,
E salutò Marsilio e i suoi compagni
Con atti onesti e graziosi e magni.

XLIX

Nè prima questa Rinaldo vedea,
Che si sentì da uno stral nel core
Esser ferito, e con seco dicea:
Ben m' hai condotto dove vuoi, Amore,
A Siragozza a veder questa Iddea,
Che più che 'l sol m' abbaglia di splendore:
E rispondeva al suo gentil saluto
Quel che gli parve che fussi dovuto.

L

Quivi alcun giorno dimorar contenti:
Non domandar se Cupido galoppa
Di qua di là con suoi nuovi argomenti,
E la fanciulla serviva di coppa:
Rinaldo sempre ebbe gli occhi lucenti:
Alcuna volta con essi rintoppa;
Or questo è quel che come zolfo o esca
Il foco par che rinnalzi ed accresca.

LI

Mentre che sono in tal consolazione,
Un messaggiero al re Marsilio venne,
E gettasegli in terra ginocchione,
E dice, come un gran caso intervenne:
Che morti ha cinquecento o più persone
Un gran caval co' denti e con le penne,
Ch' era sfrenato, e fu già di Gisberto;
E parea un demone in un deserto.

LII

Noi savam cinquecento cavalieri,
Diceva il messo, e giunti a la montagna
Fummo assaliti da questo destrieri:
Non si potea fuggir per la campagna:
Missesi in mezzo fra' tuoi cavalieri:
Non fu mai lupo arrabbiato nè cagna,
Che così morda e divori ed attosche;
Nè anco i calci suoi paion di mosche.

LIII

Io 'l vidi, o re Marsilio, rizzar dianzi,
Ed accostarsi a un Pagano a petto,
E poi menar de le zampe dinanzi,
Che pensi tu, che gli dessi un buffetto,
Da far cadergli del capo due schianzi?
E' gli schiacciò le cervella e l' elmetto,
E balzò il capo più di dieci braccia:
Pensa co' piè di drieto s' egli schiaccia.

LIV

Se dà in quel muro una coppia di calci,
E' farà rovinar questo palagio:
Io feci presto mazzo de' miei salci,
Che lo star quivi mi parve disagio;
Però che contro lui poche arme valci,
Tanto superbo par, bravo e malvagio:
Sanza pietà mi pareva Briusse:
Io mi fuggi', che attorno andavan busse.

LV

Nè credo, che vi sia campato un solo:
E 'l tuo nipote vidi morir io,
Afflitto poveretto con gran duolo.
Quando Marsilio queste cose udío,
Che così tristamente tanto stuolo
Vi fusse morto: O Macon nostro Iddio,
Dicea piangendo, come lo consenti
Che così sien distrutte le tue genti?

LVI

Questi eran pur, Macon, de tuo' Pagani,
Che così morti son come tu vuoi:
Sarestu mai d' accordo co' Cristiani?
Ma se tu se', ch' arai tu fatto, poi
Che tutti sarem morti come cani?
Arai fatti morir gli amici tuoi,
Sarai tenuto al fin pur tu crudele.
Poi che fia spento il popol tuo fedele.

LVII

Rinaldo vide Luciana bella
Dolersi con parole inzuccherate;
Verso Marsilio in tal modo favella:
Manda con meco de le tue brigate
Un, che m' insegni questa bestia fella:
Non ti doler de le cose passate:
Que' che son morti, Dio gli faccia sani:
Vedrai ch' io l' uccidrò con le mie mani.

LVIII

Tra pazzi e pazzi, e bestie e bestie fia,
Chè c' è ben di due gambe bestie ancora;
Forse a qualcuno uscirà la pazzia.
Il re Marsilio consentì allora,
Quantunque fare gli par villania:
Che di Rinaldo suo già s' innamora;
E dettegli a la fine un suo valletto:
E Ulivier volle ire e Ricciardetto.

LIX

Volevalo Marsilio accompagnare:
Rinaldo disse: Io non voglio altro meco;
Se non che ancor Terigi volle andare,
Che sa ch' egli è suo debito esser seco.
Vedevasi Rinaldo sfavillare,
Come volea colui ch' è pinto cieco.
Dicea Marsilio: Io priego il nostro Dio,
Che t' accompagni, car' Rinaldo mio.

LX

Rinaldo se ne va verso il deserto:
E 'l messaggier mostrò dov' e' credea
Che sia il caval, benchè nol sappi certo:
Rinaldo allor di Baiardo scendea:
In questo il gran destrier si fu scoperto,
Che già pel bosco sentiti gli avea:
Ma quel Pagan, come vide il cavallo,
Sopra un gran cerro terminò aspettallo,

LXI

Ed anco s' arrecò su bene in vetta.
Disse Ulivier: Per Dio, tu mi par pratico:
A questo modo ogni animal s' aspetta.
Disse il Pagano: Egli è pazzo e lunatico;
E so quel che sa far con la zampetta;
Questo è colpo di savio e di gramatico:
Saprò me' dire come il fatto è ito
Al mio signor; però son qui salito.

LXII

Ricciardetto, veggendo il Saracino,
Che come il ghiro s' era innalberato,
Diceva: Esser vorrebbe un orsacchino,
Che insin costì t' avesse ritrovato.
Disse il Pagan: Va pure a tuo cammino:
Il giuoco netto piace in ogni lato:
Io temo il danno e 'l pentirsi da sezzo;
De la vergogna, io mi vi sono avvezzo.

LXIII

Come Baiardo il caval bravo vede,
Non l' arebbon tenuto cento corde:
A guisa di battaglia lo richiede:
Corsegli addosso, e tempestava e morde,
E l' uno e l' altro si levava in piede:
Parean le voglie lor del pari ingorde;
Chi annitrisce, chi soffia e chi sbuffa;
E per due ore o più durò la zuffa.

LXIV

Rinaldo un poco si stette a vedere;
Ma poi veggendo che 'l giuoco pur basta,
E che co' morsi quel bravo destriere
E con le zampe Baiardo suo guasta;
Dispose far un colpo a suo piacere:
E mentre che Baiardo pur contrasta,
Dette a quell'altro un pugno tra gli orecchi
Con guanto, tal che non ne vuol parecchi.

LXV

E cadde come fussi tramortito;
Baiardo si scostò, ch' ebbe paura:
Gran pezzo stette il cavallo stordito;
Poi si riebbe, e tutto s' assicura:
Rinaldo verso lui presto fu gito:
Prese la bocca a la mascella dura:
Misségli un morso ch' aveva recato:
E quel cavallo umíle è diventato.

LXVI

Maravigliossi Terigi e 'l Marchese:
Rinaldo sopra Baiardo montava,
Nè per la briglia il caval bravo prese,
Che come un pecorin drieto gli andava:
Il Saracin del cerro allora scese,
Ch' a gran fatica ancor s' assicurava,
Tenendo sempre in cagnesco le ciglia,
E di Rinaldo avea gran maraviglia.

LXVII

Per Siragozza fuggiva la gente,
Come Rinaldo fu drento a la porta;
Ma quel caval se n'andava umilmente:
Fu la novella a Marsilio rapporta:
Venne a vedere; e la dama piacente
Di questo palafren già si conforta:
E domandò con parole leggiadre,
Che gliel donassi Rinaldo e 'l suo padre.

LXVIII

Rinaldo, che gli avea donato il core,
Ben poteva il caval donare a quella.
Trovossi un fornimento al corridore:
Rinaldo addosso gli pose la sella;
E' lasciossi trattar dal suo signore,
Come si mugne una vil pecorella:
Poi vi montava, e preso in man la briglia,
Gli fe' far cose che fu maraviglia.

LXIX

Un giorno ancora insieme dimoraro,
Ch'Amor pur lo tenea legato stretto,
Poi da Marsilion s' accommiataro;
Marsilio consentirgli fu costretto,
Quando sentì d'Orlando il caso amaro;
E ciò ch' aveva gli offerse in effetto.
La damigella sospirò alquanto
Dinanzi al padre; ma poi fe' gran pianto.

LXX

Ed ogni giorno con seco piangea,
Ch' era già tutta di Rinaldo accesa;
Ventimila baron' gli profferea
Dovunque egli volessi a sua difesa;
E ringraziata Rinaldo l'avea;
E nel partir molto il suo cor palesa:
Quando fia tempo, disse, per lor mando;
E sempre, dama, a te mi raccomando.

LXXI

Passaron tutta la Spagna costoro,
E arrivorno un giorno in un gran bosco:
Genti trovorno ch' avean gran martoro:
Dicea Rinaldo: Nessun ci conosco.
A sè chiamava un vecchio barbassoro,
Ch' era tutto turbato in viso e fosco,
E disse: In cortesia di' la cagione,
Che voi parete pien d' afflizione.

LXXII

Rispose il barbassor: Tu lo saprai,
Perchè si fanno qui questi lamenti:
Noi siam d'una città, che tu vedrai
Tosto, chè miglia non c'è lunge venti:
Arna si chiama, come intenderai:
Tutti siamo scacciati e malcontenti,
Sanza sperar che nulla ci conforti;
Se non che insieme piangiam mille torti.

LXXIII

Nostro signor si chiama il re Vergante,
Più crudel uom che forse al mondo sia:
Non crede in Cristo, e meno in Trevigante:
Questo ribaldo per sua tirannia
Le nostre figlie ha tolte tutte quante
Per isforzarle, e noi cacciati via:
Ed ogni dì fa dar aspro martire
A quelle che non voglion consentire.

LXXIV

Rinaldo gli dispiacque tal matera:
Partissi, e seguitò la sua giornata;
E lascia il barbassor, che si dispera
Con l'altra gente così sconsolata;
A la città s'appressa in su la sera;
Verso la porta la briglia ha girata,
E disse: Andiamo a veder questo fatto:
Forse che far si potrebbe un bel tratto.

LXXV

Giunti a la terra, ad un oste n'andorno,
Che tutto pien si mostrava d' affanno;
De la cagion del fatto domandorno:
Costui contò del lor signor lo 'nganno:
Tanto che tutti si maravigliorno,
Come sofferto sia questo tiranno;
Venne la cena, e furono onorati,
E i lor cavalli e lor ben governati.

LXXVI

Parve a Rinaldo l'oste un uom da bene;
E 'ncrebbegli sentendo una sua figlia
Il re Vergante ha tolto a forza e tiene:
E diceva: Oste, sare' maraviglia,
S' io dessi al re Vergante tante pene,
Ch' al popol tutto asciugassi le ciglia?
E cominciava l'oste a confortare,
Com' io dirò ne l'altro mio cantare.

CANTO XIV

ARGOMENTO

Vergante frustator delle donzelle
Resta giù d' un balcon precipitato
Da Rinaldo, che fa cose più belle,
Dopo che tutto un regno ha battezzato.
Un esercito grande è sulle selle
Al soccorso d' Orlando destinato.
Col suo Rinaldo Luciana sciala,
E d' un bel padiglion te lo regala.

I

Padre del cielo, e re de l' universo,
Sanza il qual non si muove in aria foglia;
Non mi lasciar perduto ire a traverso,
Mentre ch' ancora è pronta la mia voglia:
Poi che tu m'hai, cantando a verso a verso,
Condotto insino al mezzo de la soglia;
Con la tua man mi guida a salvamento
Infino al porto con tranquillo vento.

II

L' oste rispose: Chi la mia vendetta
Facessi adorerei sempre per santo.
Disse Rinaldo: Domattina aspetta,
E tutti a riposar ci andiamo intanto:
Come fia giorno, i destrier' nostri assetta:
Vedrai s' io dico il vero, o s' io mi vanto.
Così Rinaldo se n' andava a letto,
E fece, e riuscigli un bel concetto.

III

La mattina per tempo fu levato:
L' oste i cavalli apparecchiati aveva,
E da costor non volle esser pagato:
Ma di sua povertà lor proffereva:
Guata Rinaldo e Ulivieri armato,
E molta ammirazion seco prendeva:
Chè gli pareva ognun fiero e gagliardo,
E Vegliantìn vagheggiava e Baiardo.

IV

Rinaldo se n' andò verso il palazzo:
Al re montava il baron valoroso:
Era a vederlo tutto il popolazzo;
Quivi sentiva un pianto doloroso
De le donzelle. Il re superbo e pazzo
Vide costoro, e tutto disdegnoso:
Chi siete voi, domandav' a Ulivieri,
Così presuntuosi cavalieri?

V

Rinaldo gli rispose: La risposta
Farò io per costui che tu domandi;
E poi che presso a la sella s' accosta,
Disse: Per certo di te fama spandi:
Non so come il ciel facci tanta sosta,
Ch'a Belzebù giù in bocca non ti mandi:
De la tua tirannia, can traditore,
Dieci leghe lontan mi venne odore.

VI

Era la sala piena di Pagani;
Non gli rispose alcun, ch' avieno sdegno,
E divorato l' arien come cani
Quel signor tristo d' ogni morte degno.
Rinaldo seguitò: Con le mie mani
Per gastigarti sol, Vergante, vegno;
Ciriffo sono, e per divino effetto
Mi manda in questa parte Macometto.

VII

Adultero, sfacciato, reo, ribaldo,
Crudo tiranno, iniquo e scellerato,
Nato di tristo e di superchio caldo,
Non può più il ciel patir tanto peccato,
Nel qual tu pure se' ostinato e saldo,
Lussurioso, porco, svergognato,
Poltron, gaglioffo, paltoniere e vile,
Degno di star col ciacco nel porcile.

VIII

Dunque tu porti in testa la corona;
Va, mettiti una mitera, ghiottone,
Nimico d' ogni legge giusta e buona,
In odio a Dio, al mondo, a le persone:
Ben verrà la saetta quando e' tuona:
Perch' e' non paga il sabato Macone,
E 'l fuoco eterno rigido e penace,
Lupo affamato, perfido e rapace.

IX

Non pensi tu che in ciel sia più giustizia,
Malfusso, ladro, strupatore e mecco,
Fornicator, uom pien d' ogni malizia,
Ruffian, briccone e sacrilego e becco?
Non potrebbe scusar la tua tristizia
D' una parola sol la voce d' Ecco:
Tener le nobil' donne saracine
Vergine e 'ntatte per tue concubine!

X

E batterle ogni dì sì aspramente,
Ch' io non so a chi pietà non ne venissi,
S' alcuna pur di lor non ti consente!
E come il centro non s' apre e gli abissi?
Vergante uscito parea de la mente:
Ognun tenea a Rinaldo gli occhi fissi,
E dicien molti: Costui vien dal cielo,
Chè ciò che dice, ogni cosa è il vangelo.

XI

Non sapea che si dir Vergante, e tanto
Multiplicò la furia e la tempesta,
Che Rinaldo lo prese da l' un canto,
E la corona gli strappò di testa,
E tutto gli stracciò il reale ammanto:
Ognuno stava a veder questa festa:
Poi lo portò tra quella gente pazza,
E d' un balcon lo gittò in su la piazza.

XII

Tutti color che l' avevon veduto,
A gran furore sgomberan la sala,
Dicendo: Da Macon questo è venuto;
Beato a chi potea trovar la scala.
Rinaldo, come savio uom ed astuto,
Che le parole e l' opere sue insala,
Subito andò dove le damigelle
Avea sentite batter meschinelle.

XIII

E vide ch' eran dispogliate ancora,
E tutto il dosso vergheggiato avieno;
Partissi, e del palagio usciva fora,
E vide il popol d' allegrezza pieno,
E come volentier ciascun l' onora;
Che tutti riverenzia gli facieno:
Ed accostossi ov' era alcun barone;
Poi cominciò questa degna orazione.

XIV

Quel vero Dio, che fece prima Adamo,
Poi pel peccato suo volle morire,
Perchè a lo 'nferno dannati savamo,
E non si può con ragion contraddire;
(Perchè alcun Saracin mi fe' richiamo
Del vostro re) qui m' ha fatto venire,
Per liberar non sol le figlie vostre;
Ma perchè a gire a lui la via vi mostre;

XV

La qual voi avete per certo smarrita
Per lunghi tempi: e Macon falso e rio
Conoscerete dopo la partita:
Ma 'l mio Gesù benigno e giusto Dio,
Per la sua carità ch' è infinita,
Perch' egli è grazioso e santo e pio,
Alluminar vi manda, e darvi segno,
Ch' al fin v' aspetta nel suo eterno regno.

XVI

Non ha voluto comportar l' oltraggio,
Che vi faceva il signor vostro a torto:
Questo esser debbe ad ogni savio un saggio
Di sua potenzia; poi ch' io l' ho qui morto
Ne la presenzia del suo baronaggio:
Da lui sol venne l' aiuto e 'l conforto:
Lui mi diè forza che così facessi;
E fe' che ignun non si contrapponessi.

XVII

Lui vi spirò, potete intender certo,
Ch' a la giustizia dar dovessi loco,
Però che troppo l' aveva sofferto:
Ed or, per trarvi de l' eterno foco,
Vuol ch' io vi mostri il vostro errore aperto,
Nel qual cresciuti siete a poco a poco:
Però tornate tutti al cristianesimo:
Chè non si può in ciel ir sanza battesimo.

XVIII

Finite le parole, il popol tutto
Cominciava a gridare ad un voce:
Sia benedetto chi il tiranno ha strutto,
Ch' è stato a' suoi suggetti tanto atroce:
E poi che de' seguirne un maggior frutto,
Adoriam tutti quel che morì in croce:
Dicci il tuo nome sol, tutti preghiamo,
E poi per le tue man ci battezziamo.

XIX

Che poi che morto hai 'l traditor ribaldo,
Vogliam per sempiterna tua memoria
Un simulacro farti d' oro saldo,
Dove sia disegnata questa istoria.
Rispose il prenze a tutti: Io son Rinaldo
Da Montalban che v' ho dato vittoria;
Ed or v' arreco l' ulivo e la pace
Dal mio Gesù che d' adorar vi piace.

XX

Allora il popol cominciò a gridare:
Viva Rinaldo, e viva il tuo Gesùe:
Ognun qui t' ha sentito ricordare
Già mille volte per le virtù tue.
E così cominciava a battezzare
Rinaldo alcun baron con le man sue:
Ognuno a' piè suoi ginocchion si getta,
E 'l primo voleva esser per la fretta.

XXI

In pochi dì fur tutti battezzati.
L'albergator, che ritenne costoro,
Quanto poteva più gli ha ringraziati.
Questa novella sentì il barbassoro,
E gli altri che Rinaldo avea trovati;
A la città venìen sanza dimoro:
E 'l barbassoro avea nome Balante;
E molto gaudio avea del re Vergante.

XXII

Or chi vedessi quelle damigelle
Venirsi a battezzar divotamente,
E quanto allegre parevano e belle,
Di lor s' innamorebbe certamente:
Elle parien del ciel le prime stelle:
Le madri e i padri ognun n' era gaudente:
Gran festa si facea per la cittade,
E le castella e l' altre sue contrade.

XXIII

Il barbassoro de la gran foresta
Diceva al prenze: Quanto ti so grado:
Ch' a quel ribaldo rompesti la testa;
Sappi, ch' io son di nobil parentado:
Ogni cosa sia tua ch' è in mia potesta.
Dicea Rinaldo: Intender mi fia a grado,
Questa città quanti uomini farebbe
Da portar arme qual si converrebbe.

XXIV

Rispose il barbassoro: Questa terra
Ha sotto sè cinque altre gran cittate:
Centomila Pagan' faran da guerra,
Sanza molte castella e le villate:
Io so che la mia lingua in ciò non erra;
Ma tu potrai veder le schiere armate.
Rinaldo udendo ciò che quel dicea,
A Gesù Cristo grazie ne rendea.

XXV

E stettesi alcun giorno a riposare
Rinaldo, e i suoi compagni allegramente:
Il popol lo voleva incoronare;
Ma Rinaldo non volle per niente,
Dicendo: In libertà vi vo' lasciare:
Il signor vostro è Cristo onnipotente:
Poi quando un tratto vide tempo ed agio,
Il popol ragunò tutto al palagio.

XXVI

E ragunato, fece parlamento,
E disse: Or che di voi fidar mi posso,
Io vo' che voi intendiate a compimento
Per che cagion di Parigi son mosso,
E perch' io vivo nel cuor malcontento
D' un peso che mi grava insino a l' osso:
L'Amostante di Persia ha imprigionato
Il mio cugin, ch' Orlando è nominato.

XXVII

Vorrei che mi facessi compagnia,
Tanto ch' Orlando mio si riavessi.
Poi che finita fu la diceria,
Fu commesso a Balante che dicessi,
E che per parte de la baronia
Ciò che chiedea Rinaldo gli offeressi:
Allor Balante ritto si levóe,
E come savio a parlar cominciòe:

XXVIII

Rinaldo, poi che liberati ci hai
Da Macon, da Vergante, e da lo 'nferno;
Non pensi tu che noi siam tutti omai
Sempre tuo' servi e schiavi in sempiterno?
Ciò che domandi, a tuo piacere arai,
Ed ora e sempre vivendo in eterno:
Faccisi tosto come vuoi la impresa,
Che di tal cosa a tutti assai ne pesa.

XXIX

Rinaldo ringraziava tutti quanti,
E poi per tutti i paesi mandava
Subitamente messaggieri e fanti,
E molta gente tosto s' ordinava:
Vennono a corte a Rinaldo davanti,
In men di un mese vi si raccozzava
Novantamila cavalieri armati,
E tutti in guerra ben disciplinati.

XXX

E poi vi venner due giganti fieri,
Con diecimila armati in su l' arcione,
In punto ben di ciò che fa mestieri,
Che rinegato avìen tutti Macone,
E servivan Rinaldo volentieri
L' uno e l' altro gigante o torrione;
De' quali aveva l' un nome Corante,
E l' altro s' appellava Liorgante.

XXXI

Costui, che molto amò già il suo signore,
Poi che vide Rinaldo che l' ha morto,
Non potè far non si turbassi il core,
E disse con Balante: E' morì a torto:
E perch' io fui suo amico e servidore,
Mal volentier quest' oltraggio comporto,
Nè posso far ch' io non ne pigli sdegno:
Per la mia nuova fè con voi non vegno.

XXXII

Disse Rinaldo: E' sarà forse il vero,
Che meco non verrai come tu hai detto,
E morto resterai, gigante fiero,
Chè tu non credi in Cristo o in Macometto.
Era il gigante superbo e leggiero,
E disse: S' io ti piglio pel ciuffetto,
Io ti farò sentir ch' io son gigante,
E forse vendicato fia Vergante.

XXXIII

La poca pazienzia s' accozzóe
Di Rinaldo e 'l gigante appunto bene:
Rinaldo la sua spada fuor tiróe,
E d' una punta crivellando viene,
Tanto che in mezzo il petto gliel cacciòe,
E riuscì di drieto per le rene:
Non potè Liorgante alzar la mazza;
Chè come un pollo morto giù stramazza.

XXXIV

E parve che cadesse una gran torre.
La gente corse a sì fatto romore,
E domandava ognun che quivi corre:
Che vol dir questo? e 'nteso poi il tenore,
Dicevan tutti: E' non vi si può apporre;
Poi che Vergante amava il traditore,
E dicea che fu a torto il dì ammazzato:
Così Rinaldo assai fu commendato.

XXXV

Poi col consiglio del savio Balante
Rinaldo a Siragozza un messo manda
A Luciana famosa e prestante;
E quanto più potea si raccomanda,
Che venga presto con sua gente avante;
E di tal cosa romor non ispanda;
Che si ricordi quel ch' ella ha promesso:
E in pochi giorni compariva il messo.

XXXVI

E Luciana il vide volentieri,
E disse al padre quel che scrive il prenze.
Disse Marsilio: Che i tuoi cavalieri
Tu metta in punto e tutte tue potenze;
Ch' io arò sempre in tutti i miei pensieri
Rinaldo nostro e sue magnificenze:
Troppo mi piacquon l' opre sue leggiadre:
E così in punto si misson le squadre.

XXXVII

Diceva Luciana: Io voglio ancora,
Che mi conceda che con essi vada:
E se per me il tuo sangue non si onora,
Non mi lasciar mai più portar la spada:
Ma questa è quella volta che rinflora.
Disse Marsilio: Fa come t' aggrada,
Pur che si faccia piacere a Rinaldo,
Che di servirlo son più di te caldo.

XXXVIII

Diceva la fanciulla a Balugante;
O Balugante, io vo' che meco vegna
Con questa gente ch' io meno in Levante,
Acciò che sia quest' opera più degna.
Egli rispose: Pel mio Trivigante
Volentier ne verrò sotto tua insegna.
Così furno ordinati prestamente
Ventimila a caval di buona gente.

XXXIX

Così la dama di Marsilione
Si dipartì co' cavalieri armati:
E per insegna nel suo gonfalone
Eron due cori insieme incatenati:
E portò seco un ricco padiglione,
Del qual saranno assai maravigliati:
Chè non si vide mai simile a quello;
Tanto era lavorato ricco e bello.

XL

E 'n pochi giorni volava la fama
Al prenze come vien la damigella:
Subitamente molti baron' chiama,
E fece i principal' montare in sella,
E così incontro n' andorno a la dama:
Rinaldo, come appariva la stella,
Dicea: Rinato è Cristo veramente,
Ch' apparita è la stella in Oriente.

XLI

Giunse la donna, e 'n terra è dismontata;
De la qual cosa Rinaldo si duole,
Chè la sua gentilezza è superata:
Dismonta presto, e con destre parole
Si scusa, e parte la fanciulla guata,
Come sta fissa l' aquila nel sole:
E dei pensar che la dama il saluta;
E che rispose: Tu sia ben venuta.

XLII

Rimontati a caval, tutti n' andorno
Ne la città con festa e con onore;
E poi ch' al gran palazzo dismontorno,
Disse la dama: O mio caro signore,
Io t' ho arrecato un padiglione adorno,
Il qual sempre terrai per lo mio amore,
Con le sue man l' ha fatto Luciana
Contesto d' oro e seta soriana.

XLIII

E fecelo spiegare in sua presenzia.
Quando Rinaldo il padiglion vedea,
Maravigliossi di tanta eccellenzia,
E disse: Certo io non so quale Iddea
Avesse fatta tal magnificenzia,
Se fusse Palla, e grazia gli rendea,
Dicendo: Per tuo amor tal padiglione
Sempre terrò: chè così vuol ragione.

XLIV

Egli era in questo modo divisato:
In su la sala magna fu disteso:
In quattro parte, ov' era figurato
Quattro elementi; e 'l primo parea acceso;
Ch' era per modo ad arte lavorato,
Che si sare' per vero foco inteso
Pien di faville e raggi fiammeggianti:
Ch' ognuno abbaglia che gli sta davanti.

XLV

Quivi eran certi carbonchi e rubini,
Che campeggiavan ben con quel colore:
Certi balasci e granati sì fini,
Che in ogni parte rendeva splendore:
Quivi eran cherubini e serafini
Come è nel foco de lo eterno amore:
Quivi è la salamandra ancor nel foco,
Che si godea contenta in festa e 'n gioco.

XLVI

Ne la seconda parte è l' aer puro
Azzurro tutto, e 'l ciel con ogni stella,
La Luna e 'l Sole, e Venere e Mercuro,
E Giove appresso, e Vulcan che martella;
Saturno e Marte in aspetto più duro;
Dodici segni, ed ogni cosa bella,
Chè tutto non è tempo a raccontare:
Poi gli uccei sotto si vedean volare.

XLVII

L' aquila in alto con sue rote andava
Guardando fiso il Sol com' ella è avvezza:
Tanto che il Sol le penne gli abbruciava,
E rovinava in mar giù de l' altezza:
Quivi di nuove penne s' adornava,
E riprendeva poi sua giovinezza:
E la nuova fenice, come suole,
Portava il nido a la casa del Sole.

XLVIII

Ed avea tolto incenso e mirra prima,
E cassia e nardo e balsamo ed amomo,
Ed arsa, e poi rinata in su la cima.
Qui è il falcon salvatico e quel domo;
E l' un par che i colombi molto opprima:
E l' altro fa con l' aghiron giù il tomo.
Quivi è l' astor col fagiano e 'l terzuolo,
Che drieto a la pernice studia il volo.

XLIX

Quivi era lo sparvier, quivi la gazza,
Che par che si volessi innalberare
E mentre che fuggia forte schiamazza:
Quivi è la lodoletta a volteggiare,
E drieto il suo nemico che l' ammazza:
E lo smeriglio si vede squillare
Di cielo in terra, e la rondine ha innanzi,
E par che l' uno a l' altro poco avanzi.

L

Quivi si vede i gru volare a schiera,
E quel che va dinanzi par che gridi:
E l' oche han fatto a la fila bandiera:
E come questi par che l' una guidi:
Quivi è la tortorella a primavera,
E par che in verdi rami non s' annidi,
Più non s' allegri, e più non s' accompagni,
E sol ne l' acqua torbida si bagni.

LI

Quivi si cava il pellican del petto
Il sangue, e rende la vita a' suoi figli:
Evvi lo starno e la starna in sospetto
Ch' ogni uccel che la vede non la pigli:
E 'l nibbio si vagheggia a suo diletto,
Ad ogni mosca chiudendo gli artigli:
E gira l' avvoltoio e l' abuzzago;
E 'l gheppio molto del vento par vago.

LII

Ed anco il milion si va aggirando;
E la ghiandaia va facendo festa;
E la gazza marina vien gridando,
E scende in basso con molta tempesta;
E la cutretta la coda menando
Si vede, e rizza la pupa la cresta:
Quivi si pasce di sogni il moscardo,
Perch' e' non è come il fratel gagliardo.

LIII

Il picchio v' era, e va volando a scosse,
Che 'l comperò tre lire e poco un besso,
Perch' e' pensò ch' un papagallo fosse:
Mandollo a Corsignan; poi non fu desso:
Tanto che Siena ha ancor le gote rosse:
Quivi è il rigogoletto e 'l fico appresso,
E 'l pappagallo, quel ch' è da dovero,
E il verde e'l rosso e'l bigio e'l bianco e'l nero.

LIV

Gli stornelletti in frotta se ne vanno;
E tutti quanti in becco hanno l' uliva:
Le mulacchie un tumulto in aria fanno;
La passer v' è maliziosa e cattiva,
E par sol si diletti di far danno:
E 'l corbo come già de l' arca usciva:
Evvi il fatappio ed evvi la cornacchia
Che garre drieto à gli altri uccelli, e gracchia.

LV

Quivi superbo si mostra il pagone,
E grida come gli occhi in terra abbassa;
Garzetto e l' anitrella e 'l grande ocione;
Quivi la quaglia che pareva lassa,
Volando d' una in altra regione:
Quivi è l' oca marina che 'l mar passa;
L' anitra bianca e 'l maragon calarsi,
Parean che in giù volassin per tuffarsi.

LVI

L' acceggia, la cicogna e 'l pagolino,
La gallinella con variate piume,
L' uccel santamaria v' era e 'l piombino;
E 'l bianco cigno, che dorme in sul fiume,
Parea che fusse a la morte vicino,
Però cantassi, com' è suo costume:
Quivi col gozzo e col gran becco aguzzo
Si vedea l' anitroccolo e lo struzzo.

LVII

Barattole, germani e farciglioni,
Altri uccei d' acqua, io non saprei dir tanti:
Certi uccelletti che si dice alcioni,
Che fanno al mar sentir lor nidi e canti;
Altri uccellacci chiamati griccioni:
Lungo sarebbe a contar tutti quanti,
Che stan per fiumi, per paludi e laghi,
Perchè de' pesci e de l' acqua son vaghi.

LVIII

Il marin tordo, il bottaccio e 'l sassello,
La merla nera e la merla acquajuola,
Poi la tordella e 'l frusone e 'l fanello,
E il lusignol ch' ha sì dolce la gola;
Il zigolo, il bavieri e 'l montanello,
Avelia e capitorza e sepajuola,
Pincione e niteragno e pettirosso,
Il raperugiol che mai intender posso.

LIX

Quivi era la calandra e 'l calderino,
Il monaco ch' è tutto rosso e nero,
E 'l calenzuol dorato e il lucherino,
E 'l ortolano e 'l beccafico vero;
Insino al re de le siepe piccino,
La cingallegra, il lui, il capinero,
Pispola, codirosso e codilungo,
E uno uccel che suol beccare il fungo.

LX

Rondoni e balestrucci eran per l' aria;
Poi in altra parte si vedea soletta
La passer penserosa e solitaria
Che sol con seco starsi si diletta,
A tutte l' altre nature contraria:
Evvi il cuculio con sua malizietta,
Che mette l' uova sue drento a la buca
De la sua balia, ch' è detta curuca.

LXI

Il pipistrello faceva stran volo;
E degli uccei notturni sbandeggiati
L' allocco, il barbaggiani e l' assiuolo,
Civetta e gufo, e gli altri sventurati;
Non ne mancava al padiglione un solo
Di que' che fur ne l' arca numerati:
Ultimamente v' è il cameleone,
Benchè alcun dice vi fussi il grifone.

LXII

Vedeasi in mezzo rilucente e bella
Ne la sua sedia Giunon coronata;
E Dejopeja e l' altre intorno a quella,
E molto da le ninfe era onorata:
Eol parea che tentassi procella,
E che picchiassi la porta serrata:
E Noto ed Aquilon già fuori uscieno,
Ed Orion d' ogni tempesta pieno.

LXIII

Poi si vedeva Dedalo che 'l figlio
Avea smarrito e batteasi la fronte,
Che non credette al suo savio consiglio:
Vedesi il carro abbandonar Fetonte;
E 'l fero scorpio mostrargli l' artiglio;
E com' e' par che in basso giù dismonte,
E la terra apre per l' ardor la bocca,
E Giove il fulminava de la rocca.

LXIV

La terza parte è figurata al mare;
Quivi si vede scoprir la balena,
E far talvolta navilj affondare;
E dolcemente cantar la sirena,
Che i naviganti ha fatti addormentare:
Il delfin v' è che mostrava la schiena,
E par ch' a' marinai con questo insegni,
Che si provegghin di salvar lor legni.

LXV

Il marin vecchio fuor de l' acqua uscía,
E 'l pesce rondin si vedea volare;
Ma 'l pesce tordo così non facía:
Vedeasi il cancro l' ostrica ingannare;
E come il fuscelletto in bocca avía,
E poi che quella vedeva allargare,
E' lo metteva nel fesso del guscio,
E poi v' entrava a mangiarla per l' uscio.

LXVI

Raggiata e rombo, occhiata e pesce cane,
La triglia, il ragno, il corvallo e'l salmone,
Lo scorpio con le punte aspre e villane,
Ligusta e soglia, orata e storione;
E 'l polpo con le membra così strane,
E 'l muggin con la trota e col carpione,
Gambero e nicchio e calcinello e seppia,
E sgombero e morena e scarza e cheppia.

LXVII

E tonni si vedien pigliare a schiere,
E corniolетti e lamprede e sardelle,
E altri pesci di tante maniere,
Che dir non puossi con cento favelle,
Per fiumi e laghi e diverse peschiere:
Però che son più i pesci che le stelle;
Anguille e lucci e tinche e pesci persi:
Pensa, che quivi potevan vedersi.

LXVIII

E che vi fussi boncio e barbio e lasca,
Alefe finalmente v' era scorto,
E come sol de l' acqua quel si pasca,
E tratto fuor di quella parea morto:
Vedevasi la manna che giù casca,
E 'l pesce per pigliarla stare accorto:
E come il pescator molto s' affanni
Con rete ed esca e con mille altri inganni.

LXIX

Poi si vedea Nettuno col tridente
Guardar con' atti ammirativi e schifi,
Quando prima Argo nel suo regno sente,
Che lo voleva a Colchi guidar Tifi:
Scilla abbaiar si sentía crudelmente;
E i mostri suoi digrignavano i grifi:
Vedeasi Teti, e vedevasi Ulisse
Come più là che i sogni d' Ercol gisse.

LXX

Cimoto e Triton placar la tempesta;
Glauco poi si vedeva ondeggiare;
Esaco afflitto con molta molesta
Cercando Esperia ancor sott' acqua andare:
Talvolta Galatea fuor trar la testa,
Che fe' già Polifemo innamorare:
Notavan per lo mar con ambe mane
Converse in ninfe le navi troiane.

LXXI

Poi si vedeva navi in quantitate
Gir sopra l' acqua, e molti legni strani,
Balnieri, grippi e galeazze armate,
E brigantin', carovelle e marrani,
Liuti, saettíe, gonde spalmate,
E sopra fuste menarsi le mani:
Battelli e paliscalmi e schifi e barche
D' uomini e merce e varie cose carche.

LXXII

L' ultima parte toccava a la terra;
Quivi si vede tutte l' erbe e piante;
E come il globo si ristringe e serra;
E le città famose tutte quante;
E gli animali; e come ciascun' erra
Chi qua chi là per Ponente e Levante,
Per Mezzogiorno, e chi per Tramontana:
Ogni fera domestica e silvana.

LXXIII

Il liofante parea molto grande
Calloso e nero, e dinanzi d' un pezzo;
E come quegli orecchi larghi spande,
E stende il grifo lungo, ch' egli ha avvezzo
Pigliar con esso tutte le vivande;
E nol potea toccar se non un ghezzo:
Fuor de la bocca gli uscivan due zanne
Ch' eron d' avorio, e lunghe ben sei spanne.

LXXIV

Evvi il lione, e 'l dippo gli va drieto:
Evvi il caval famoso sanza freno,
E l' asinello, e 'l bue si mansueto,
E 'l mul che tutto par di vizi pieno:
Vedevasi il castor molto discreto,
Che de' suoi danni eletto aveva il meno,
E strappasi le membra genitale,
Veggendo il cacciator, per manco male.

LXV

Il leopardo pareva sdegnato
Perch' e' non prese in tre salti la preda;
E 'l liocorno è in grembo addormentato
D' una fanciulla, e par che egli conceda
Esser da questa tocco e pettinato;
Ma non si fidi a l' acqua e non gli creda,
Se non vi mette il corno prima drento;
E se quel suda sta a vedere attento.

LXVI

Tutto bizzarro e pien di furia l' orso;
E 'l lupo fuor del bosco svergognato,
Gridato da la gente, e da can morso;
E 'l porco che nel fango è imbrodolato:
Quivi era il cavriuol che molto ha corso,
E poi s' è posto a ber tutto affannato:
E 'l cervo che 'l pastor che canta aspetta,
Insin che l' altro intanto lo saetta.

LXXVII

E 'l bufol che ne va preso pel naso;
E la capretta; e l' umil pecorella
Ch' avea le poppe munte e 'l dosso raso:
La lepre paurosa e meschinella
Par che si fugga temendo ogni caso:
Quivi era il dromedario e la cammella,
Che con lo scrigno mansueta e doma
Lasciava ginocchion porsi la soma.

LXXVIII

La volpe maliziosa era a vedere;
E 'l can pareva fedele e leale:
Evvi il coniglio, e scherza a suo piacere:
Molto sentacchio pareva il cinghiale:
Poi si vedeva la damma e 'l cerviere,
Che drieto al monte scorgea l' animale:
Quivi era il tasso porco e 'l tasso cane,
Che si dormien per le lor buche o tane.

LXXIX

E lo spinoso, e l' istrice pennuto;
E sopra il bucolin del topo il gatto
Con molta pazienzia come astuto,
Tanto che netto riuscisse il tratto:
Bevero, e 'l ghir sonnolente e perduto,
E puzzola e faina e lo scoiatto:
Evvi la lontra, e va cercando il pesce,
Ed or sott' acqua ed or sopra riesce.

LXXX

Gatto mammon, bertuccia e babbuino,
Mufo, camoscio, moscado e zibetto,
La donnoletta e 'l pulito ermellino,
Che parea tutto bianco e puro e netto:
La martora si sta col zibellino:
Eravi il vaio, e stavasi soletto;
E molto bello e candido il lattizio;
E altre fiere poi piene di vizio.

LXXXI

La lonza maculata e la pantera,
E 'l drago ch' avea morto il liofante,
E nel cadergli addosso quella fera,
Aveva ucciso lui come ignorante,
Che del futuro accorto già non s'era:
Evvi il serpente superbo arrogante
Che fiammeggiava fuoco per la bocca,
E col suo fiato attosca ciò che tocca.

LXXXII

E 'l coccodrillo avea l'uom prima morto,
Poi lo piangeva, pien d' inganni e froda;
E 'l tir ch' avea lo 'ncantatore scorto,
Acciò che le parole sue non oda:
Aveva l' uno orecchio in terra porto,
E l' altro s' ha turato con la coda;
Poi si vedea col fero sguardo e fischio
Uccider chi il guardava il basalischio.

LXXXIII

Con sette capi l' idra e la cerastra;
La vipera scoppiar nel partorire:
La serpe si vedea prudente e mastra
Tra sasso e sasso de la scoglia uscire:
L' aspido sordo freddo più che lastra,
Che con la coda voleva ferire;
La biscia, la cicigna e poi il ramarro,
E molt' altri serpenti ch' io non narro.

LXXXIV

Jenna vediesi de la sepoltura
Cavare i morti rigida e feroce;
La qual si dice, chi v' ha posto cura,
Ch' ella sa contraffar l' umana voce;
La cientro con la faccia orrida e scura,
E iacul tanto nel corso veloce:
E la farea crudel che per Libia erra;
L' ultima cosa è la talpa sotterra.

LXXXV

Poi si vedeva andar pel mondo errando
Ceres dolente, misera e meschina;
E in ogni parte venía domandando
S' alcun veduto avesse Proserpina,
Dicendo: Io l' ho perduta, e non so quando:
E la fanciulla bella e peregrina
Vedevasi di rose e violette
Contesser vaghe e gentil' grillandette.

LXXXVI

Poi si vedea Pluton che la rapía,
E così stava il padiglione adorno:
I carbonchi e le gemme ch' egli avía,
Facean d' oscura notte parer giorno;
Tal che sì bel mai più vide Soría:
Trecento passi o più girava intorno:
Le corde aveva e gli altri fornimenti
Di seta e d' oro più che 'l Sol lucenti.

LXXXVII

Non si potea saziar di mirar fiso
Rinaldo il padiglion, poi disse: Certo
Questo fe' Luciana in paradiso;
Non fu già Filomena in un deserto:
Nè mai sarà il mio cor da lei diviso:
E so che per me stesso ciò non merto;
Ma minor dono e di manco eccellenzia
Non si conviene a tua magnificenzia.

LXXXVIII

Questo sempre terrò per lo tuo amore:
Questo terrò sopra ogni cosa degno:
Questo terrò con singulare onore:
Questo terrò di tue virtù per segno:
Questo terrò ch' albergherà il mio core:
Questo terrò perchè del tuo sia il pegno:
Questo terrò vivendo in sempiterno:
Questo terrò poi in cielo o ne l' inferno.

LXXXIX

Disse la dama: Ascolta quel ch'io dico:
Io ti vorrei poter donare il Sole;
E non sare' bastante a tanto amico:
Il tuo cor generoso, come suole,
Si mostra pur magnalmo al modo antico:
Ma intender chi l' ha fatto, il ver si vuole:
S' io dissi Luciana, io presi errore:
Con le sue proprie man l' ha fatto Amore.

XC

Or qual sare' quel cor qui d' adamante,
Di porfiro o diaspro o d' altra petra,
Che non s' aprissi o mutassi sembiante?
E' trabocco giù l' arco e la faretra,
E le saette d'Amor tutte quante:
Volea pur dir, ma la voce s' arretra,
Rinaldo qualche cosa a la donzella;
Ma non potè, che manca la favella.

XCI

Ben s' accorse colei, ch' era pur saggia,
Che per soperchio amor non rispondessi;
E disse: Sare' io tanto selvaggia,
Ch'a così degno amante non piacessi,
Purchè mai tempo e luogo e modo accaggia?
E qual sare' colei che nol facessi,
Salvando sempre e l' onore e la fama?
E ingrato è quel che non ama chi l' ama.

XCII

Rinaldo ringraziò pur finalmente
De le parole grate ch' avea dette
Ultimamente la donna piacente;
Bench' egli avessi al cor mille saette.
Fu commendato da tutta la gente
Il padiglione; e 'n camera si mette;
E cominciossi a trattar molte cose,
Che fien ne l' altro dir maravigliose.

CANTO XV

ARGOMENTO

Rinaldo è in Persia con armata schiera,
E disfida a battaglia l'Amostante.
Orlando da quel carcer dov' egli era,
È tratto allor da Chiariella amante;
Egli e Rinaldo dal giorno alla sera
Si dan delle picchiate tante e tante,
E di Copardo per un tradimento
Presa è la terra, e l'Amostante è spento.

I

Benigna maestà, vita superna,
Ch' allumi questo e quell' altro emispero,
Principio d' ogni cosa santa eterna;
Donami grazia, che nel giusto impero
A' tuoi piè santi l' anima discerna
Tanto ch' io riconosca il falso e 'l vero;
E 'nsino al fine il mio debole ingegno,
Ti priego, aiuti, se 'l mio priego è degno.

II

Fecion consiglio Rinaldo e Balante
Che si movessi la gente cristiana,
E che s' andassi a trovar l' Amostante;
E così confermava Luciana.
Fu la novella in Persia in poco stante,
Che ne veniva gran turba pagana:
E l'Amostante ancor non sapea scorto.
Che gente fussi, e che Vergante è morto.

III

Partissi dunque centoventimila
Di gente valorosa e fiera e magna,
Per quello che l' autor nostro compila,
Con que' che Luciana avea di Spagna:
Nè creder ch' egli andassino a la fila;
Coprìeno i monti il piano e la campagna;
Tanto che sono in Persia capitati,
E presso a la città tutti accampati.

IV

Rinaldo, che dì e notte non soggiorna
Per riavere il suo cugin perfetto;
Poi ch' attendata fu la gente adorna,
A l'Amostante mandò Ricciardetto,
Dicendo: A lui va presto, e qui ritorna
Con la risposta, e conchiudi in effetto,
Ch' a corpo a corpo, o pur campal battaglia
Subito fuor ne venghi a la schermaglia.

V

E Ricciardetto andò com' e' gl' impose,
E fece a l'Amostante la 'mbasciata;
Il qual molto superbo a lui rispose,
Che non sa chi si sia questa brigata;
E molta maraviglia ha di tai cose:
Che la corona sua sempre onorata
Combatter non è usa mai in Levante
Con qualche vile arcaito o ammirante.

VI

Che truovi uom simigliante a sua corona,
E poi verrà di fuor comunch' e' vuole
A corpo a corpo a provar sua persona:
Ma di campal battaglia assai si duole
Sanza giusta cagion lecita o buona:
E poi soggiunse ancor queste parole:
Se tu non fussi messaggier mandato,
Con le mie man so ch' io t' arei impiccato.

VII

Non lascio per amor, ma per vergogna,
A quel che t' ha mandato, fa risposta:
Domandal s' egli è desto, o pur se sogna,
Chè molto pazza fu la sua proposta:
Nè d' aspettar qui altro ti bisogna:
Questo ti basti, e vattene a tua posta.
Ma Ricciardetto non fu paziente,
E così disse disdegnosamente:

VIII

Se conoscessi ben chi a te mi manda,
Nol chiameresti arcaito per certo,
E pazza non terresti sua domanda:
Ma si conosce il tuo vil core aperto:
Sappi che stu se're da questa banda,
Quand' io t' avessi pur molto sofferto,
O Amostante vil, superbo e sciocco,
Il mio signore acquistato ha il Murrocco;

IX

E di Carrara e d'Arna è coronato,
E molti altri reami tiene al mondo,
E non sarebbe Marte biasimato
Combatter con tal uom sì rubicondo.
L'Amostante veggendol furiato,
Rispose: In altro modo ti rispondo:
Ritorna al tuo signor che ti mandóe;
E di', ch' un gran baron gli manderóe.

X

Ricciardetto tornò nel campo tosto,
E disse come il fatto era seguito,
E quel che l'Amostante gli ha risposto.
Lasciam costor posarsi un poco al lito,
Chè 'l messo ha fatto quel che gli fu imposto;
Torniamo a l'Amostante sbigottito,
Che non sapea che farsi, e sta sospeso,
E di tal caso avea nel cor gran peso.

XI

Veggendol così afflitto Chiariella,
Diceva: Io ci conosco un buon rimedio:
Tu sai che 'l miglior uom che monti in sella,
Si dice ch' è Orlando; ond' io più a tedio
Non ti terrò, diceva la donzella,
Poi che tu se' condotto a questo assedio:
Sappi che quel, che tu tieni in prigione,
Il conte Orlando è figliuol di Milone.

XII

E credo che farà sol per mio amore
Ciò ch' io vorrò: chè così m' ha promesso
Più e più volte: ch' io gli ho fatto onore
Sempre dal dì che in carcere fu messo.
Subito crebbe a l'Amostante il core:
E disse: Può Macon far che sia desso!
Troppo mi piace tu l' abbi onorato,
Chè 'l ciel per nostro ben l' ha riservato.

XIII

Ma vo' che mi prometta ritornarsi,
Finita la battaglia, poi in prigione,
Che 'l gran Soldan potre' meco adirarsi,
Chè sai ch' io il presi a sua contemplazione;
E qualche modo poi potre' trovarsi
Per questo mezzo a la sua salvazione.
Chiariella ad Orlando n' andò presto,
E d' ogni cosa gli chiosava il testo.

XIV

Se tu volessi per mio amore, Orlando,
Combatter con costui che vuol battaglia,
Questo servigio io lo verrò scultando
Nel cor per sempre, se Macon mi vaglia:
Io te ne priego, io mi ti raccomando:
Un destrier ti darò coperto a maglia.
Rispose Orlando: Sia quel che ti piace:
Meglio è morir, che stare in contumace.

XV

Ah, disse Chiariella, è questo quello,
Ch' io t' ho promesso mille volte e mille?
Tu m' hai passato il cor con un coltello:
Io verrò, dico, queste porte a aprille,
Come a te fia in piacer, signor mio bello:
Ma sol per ricoprir molte faville,
Carlo aspettavo che di qua passassi,
Acciò che più sicuro il fatto andassi.

XVI

Non ti curar prometter ritornarti
Ne la prigion, poi che 'l mio padre vuole,
Ch' io verrò per Macone a liberarti,
Prima che molti dì s' asconda il Sole
Io vo' il destrieri e l' arme apparecchiarti.
Così furon finite le parole:
E di prigione Orlando è liberato,
E innanzi a l'Amostante appresentato.

XVII

L'Amostante l' abbraccia umilemente,
E quanto può del suo fallir si scusa;
E se gli ha fatto oltraggio, che si pente:
Il gran Soldan di ciò ne 'ncolpa e accusa;
E che per far la pace il fe' vilmente,
Come per suo miglior talvolta s' usa;
E lecito operare era ogni ingegno
E tradimento, per salvar sè e 'l regno.

XVIII

Orlando, come savio, fu contento,
E disse: Per amor de la tua figlia
Farò sol quel che ti fia in piacimento,
Chè così Chiariella mi consiglia;
Che so che sanza lei morivo a stento;
E ch' io sia vivo mi par maraviglia:
Armossi tutto innanzi al re pagano,
E Chiariella l' armò di sua mano.

XIX

Come fu armato, saltò in sul destrieri;
E Chiariella gli fe' compagnìa
Armata con trecento cavalieri:
Così da l'Amostante si partía;
Verso de l' oste pigliava il sentieri.
Come Rinaldo apparir lo vedìa,
Che stava attento armato al padiglione,
Subitamente montava in arcione:

XX

E Luciana anche lui avea armato,
E datogli il destrier che gli donóe
A Siragozza, e poi l' ha accompagnato,
E molti cavalier' seco menóe;
Adunque il giuoco è molto pareggiato:
E così inverso Orlando se n' andóe
Rinaldo, e salutò cortesemente;
E la risposta fu similemente.

XXI

Ma l' uno e l'altro quanto può s' ingegna
Non esser a la voce conosciuto,
Acciò ch' al suo disegno ognun pervegna.
Dicea Rinaldo dopo il suo saluto:
Io credo, cavalier, ch' al campo vegna
Per far con l' arme in man quel ch' è dovuto;
Piglia del campo; ognun mostri sua forza:
E volson l' uno a poggia, e l' altro a orza.

XXII

Orlando volse con tanta destrezza
Nel dipartirsi al suo caval la briglia,
Che non si vide mai tal gentilezza;
E Luciana affisava le ciglia:
Parvegli un atto di molta prodezza:
Ma Chiariella con seco bisbiglia:
Questo è pur quel che 'l mondo grida certo
Ne l' arme tanto valoroso e sperto.

XXIII

Rivoltava il destrier Rinaldo prima,
Cominciò al modo usato a furiare:
Orlando che sia vôlto anco si stima;
Subito in drieto lo venne a trovare:
Ma non potre' qui dir prosa nè rima
Qual sia il valor ch' ognuno usa mostrare:
Se Annibal parea l' un, l' altro è Marcello;
Se l' un volava, e l' altro è un uccello.

XXIV

E' si vedea sol polvere e faville:
Non credo ch' a veder fussi più degno
A la città famosa Ettorre e Achille:
Ognun di grande ardir mostrava segno.
Ma che bisogna far tante postille,
O dar per fede a chi nol crede il pegno?
Non son costor de' paladin' di Francia
I miglior cavalier' che portin lancia?

XXV
Le lance si spezzorno parimente
Sopra gli scudi, e i destrier' via passorno,
Come folgore va molto fervente;
Poi con le spade a ferirsi tornorno:
Or quivi s' accostò tutta la gente:
Quivi la zuffa insieme rappiccorno.
Era venuto a vedere il gigante,
Con Luciana, chiamato Corante.

XXVI
E stava in piè come un pilastro saldo
A veder di costor la gran tempesta:
E Luciana avea messo a Rinaldo
In dosso una leggiadra sopravvesta.
Orlando ch' era insuperbito e caldo,
Con Durlindana avea stampata questa:
E Luciana si doleva a morte,
Dicendo: Mai non vidi uom tanto forte.

XXVII
Egli eran l' uno e l' altro sì infiammati
Rinaldo e 'l conte Orlando, che l'un l'altro
Non iscorgea, tant' erano infiammati;
Nè si vedea vantaggio a l' uno o l' altro:
Ferivansi co' brandi sì infiammati,
Che nel colpirsi dicea l' uno a l' altro:
Aiutati da questo, can malfusso;
E detto questo, si sentiva il busso.

XXVIII
Rinaldo dette un colpo al conte Orlando
Sopra il cimier, che gliel fece sentire
Frusberta che ne venne giù fischiando;
Non ebbe a la sua vita un tal martire,
E 'nsino in su la groppa vien piegando,
E disse: Oh Dio, non mi lasciar morire:
Aiutami tu, Vergin benedetta;
E 'l me' che può ne l' arme si rassetta.

XXIX
E trasse con tant' ira Durlindana
Al prenze, che lo giunse in su l' elmetto,
Il qual sonò che parve una campana,
E con fatica a la percossa ha retto;
Ed ogni cosa vide Luciana,
Tanto ch' ell' ebbe del colpo sospetto:
Che 'nsino al collo del destrier piegossi
Rinaldo, tal ch' a gran pena rizzossi.

XXX
Non arebbe però voluti tre,
Che uscito sare' fuor del seminato:
Pur si riebbe, e ritornava in sè,
E 'l brando i crini al cavallo ha trovato;
Sì che due parti del collo gli fe',
E 'nsieme con Rinaldo è rovinato.
Gridò Rinaldo al conte: Traditore,
Tu l' uccidesti per viltà di core.

XXXI
Rispose Orlando: Traditore, o vile
Non fui mai reputato a la mia vita,
Ma sempre in verità baron gentile;
Or se mi venne la mazza fallita,
E' me ne 'ncresce, e però parlo umile;
Ma innanzi che da me facci partita,
Io ti farò disdir quel che tu hai detto,
E poi saltò del suo caval di netto.

XXXII
E cominciorno più aspra battaglia,
Che si vedessi mai tra due baroni:
Lo scudo in pezzi l' uno a l' altro taglia,
Non cavalier' parieno, anzi dragoni:
E benchè regga la piastra e la maglia,
Pe' colpi spesso cadean ginocchioni:
E l' uno e l' altro soffiava e sbuffava,
Come un lione o altra fera brava.

XXXIII
Dànnosi punte, dànnosi fendenti,
Dànnosi stramazzon, danno rovesci,
Fannosi batter drento a l' elmo i denti:
Frugano in modo da sbucare i pesci
Alcuna volta co' brandi taglienti,
Acciò che meglio il disegno riesci:
Raddoppia il colpo l'uno a l'altro e piomba:
E l' aria e 'l cielo e la terra rimbomba.

XXXIV
Rinaldo un tratto Frusberta riserra
Per dare al conte Orlando in su la testa:
Orlando si scostò, donde il brando erra,
E cadde in basso con tanta tempesta,
Che si ficcò più d' un braccio sotterra:
Pensa se fatto gli arebbe la festa,
E se fu grande il furore e la rabbia;
Ch' appena par che la spada riabbia.

XXXV
Orlando allor se gli scagliava addosso,
E grida: Or potre' io, come tu vedi,
Tagliarti con la spada insino a l' osso,
Poi che tu hai confitto il brando a' piedi:
Ma basta che tu intenda sol ch' io posso;
Ch' io non son traditor, come tu credi.
Disse Rinaldo: Ogni ragion hai tue,
E che sia traditor mai dirò piùe.

XXXVI
Era già sera, e 'l Sol verso la Spagna
Ne l'Oceàn tuffava i suoi crin' d'oro;
E Chiariella graziosa e magna
Benignamente parlava a costoro:
Perchè e' si fa già bruna ogni campagna,
Ponete fine a sì fatto martoro;
E per mio amor, così vo' che si segua,
Che venti dì facciate insieme triegua.

XXXVII
E l' uno e l' altro rimase contento:
Diceva Chiariella: Al mio parere,
Non vidi mai più a uom tanto ardimento,
Nè mai più penso a' miei giorni vedere:
Io triemo tutta, quando io mi rammento
De' colpi fatti, e del vostro potere:
E perchè tanta virtù si conservi,
Ho chiesto triegua, e vo' ch' ognun l'osservi.

XXXVIII
Rinaldo si tornò col suo Balante
Al padiglione; e la sua Luciana
Gli trasse l' armi ch' avea messe avante:
Orlando torna a la città pagana;
E Chiariella disse a l'Amostante,
Che gli pareva oltre ogni cosa umana
Quel ch'avea fatto in sua presenzia Orlando;
Dicendo: Quanto so, tel raccomando.

XXXIX

Orlando volle in prigion ritornarsi,
E rende Durlindana e l'armadura,
E sta con Chiariella a ragionarsi.
Or ritorniamo al campo a la pianura.
Corante l'altro giorno fece armarsi,
Dicendo: Io intendo provar mia ventura:
Ed accostossi a le mura, a la terra,
E mandò a dir che cercava di guerra.

XL

Aveva cinquecento scelti quello
De' miglior' ch' egli avessi nel suo campo:
Era montato in su 'n suo morello
Nato d'alfana; e menava gran vampo,
Chiamando l'Amostante tristo e fello,
Dicendo: Contro a me non arai scampo,
Nè triegua o pace o patti nè concordia:
Ch' uom non se' degno di misericordia.

XLI

Erano usciti già certi Pagani
De la città col gigante a la mischia,
Ma tutti gli straziava come cani:
A qual le spalle, a chi il capo cincischia,
Colpi menando sì aspri e villani,
Che per paura nessun più s'arrischia
E dieci braccia accostarsi a la mazza:
E bisognava con sì fatta razza.

XLII

Chiariella sentì che il Saracino
A molti il capo ha schiacciato com' uova,
E fa fuggire il suo popol meschino;
Subito Orlando a la prigion ritruova,
E dice: A questa volta, paladino,
Aiutami, poi ch' altro non mi giova:
Sappi ch' egli è comparito un gigante,
Ch'ammazza ognun che se gli para avante.

XLIII

A te ricorro, come mio rifugio,
Che non mi lasci in questi casi estremi:
E' debbe avere un poco il cervel bugio;
Ch'ognun minaccia, e'l ciel non par che temi:
E' ti convien soccorrer sanza indugio;
Chè tutto il popol nostro par che triemi;
E per paura ognun tornato è drento;
Chè del bastone hanno avuto spavento.

XLIV

E' n' ha già bastonati centinaia;
E trita lor le carni, i nervi e l'ossa.
Rispose Orlando: Sempre ove a te paia,
La mia persona, Chiariella, è mossa:
E so che se m'aspetta a la callaia,
Vedrai che la tua gente fia riscossa.
Fecesi l'arme trovare e'l cavallo;
E Chiariella sua sol volle armallo.

XLV

E fece armare alquanti cavalieri:
Orlando disse volea poca gente:
Che lasci col gigante a lui i pensieri.
Armossi Chiariella incontanente,
E con Orlando montava a destrieri,
Anzi su vi saltò molto attamente:
E 'l suo fratel, ch' era ardito e gagliardo,
N' andò con lei, ch' avea nome Copardo.

XLVI

Era il gigante a la porta a aspettare:
Vide costoro, e innanzi si facea;
Ma Chiariella, che 'l vide accostare:
Io vo' con esso provarmi, dicea:
Se questa grazia, Orlando, mi vuoi fare.
Orlando ch' è contento rispondea.
Allor la dama va inverso il Pagano,
Che se n' avvide, e prese un' asta in mano.

XLVII

Abbassa la sua lancia Chiariella,
E poi nel petto al gigante la spezza;
Ma non si mosse punto de la sella
Per sua gran forza e per la sua grandezza;
E giunse ne lo scudo la donzella
Con l'aste dura e con molta fierezza,
E fecela cader fuor de l'arcione,
Che molto spiacque al figliuol di Milone.

XLVIII

Corante la volea pigliar pel braccio,
E come il lupo portarnela via.
Diceva Orlando: Non gli dare impaccio:
Se tu la tocchi, per la fede mia,
Per mezzo il petto la spada ti caccio:
Oltre, gaglioffo pien di codardia:
De la tua gran viltà, per Dio, m' incresce;
Ed è ben ver ch' ogni trista erba cresce.

XLIX

Non ti vergogni tu donna sì degna
Volerne via portar, can peccatore,
Che in tutte quelle parti ove il Sol regna
Non è donzella degna di più onore?
Nè vo' che il suo cader tuo pregio tegna;
Che fu difetto del suo corridore.
Disse il gigante: Per Macon, ch' io sono
Contento, e per prigione a te la dono.

L

Orlando disse: Tu mi pari or saggio;
Chè quel che non puoi vender,vuoi don farne.
Se tu vedessi costei nel visaggio,
Diresti: Cibo non è da beccarne
Un uom sì rozzo, rustico e selvaggio;
Ch' io so che i denti tuoi non son da starne.
Allor Copardo addosso a quel si getta,
Per far de la sorella sua vendetta.

LI

E l'uno e l'altro una lancia pigliava;
E di concordia insieme si sfidaro;
Ma alfin Copardo in terra si trovava;
E restò prigionier sanza riparo:
Perchè Corante ad Orlando parlava:
Che costui sia prigion, tu intendi chiaro.
Così, per non opporsi a la ragione,
Copardo n' andò preso al padiglione.

LII

Disse il gigante: Ed anco la donzella
È mia prigion; ma non la vo' contendere;
Però ch' io la gittai fuor de la sella;
E s' io volessi, io te la farei rendere;
Che tu dicesti ch' io ti donai quella,
Per questo ch' io non la potevo vendere.
Orlando disse: Sia come si vuole;
Con l'arme arai costei, non con parole.

LIII

Disse il gigante: Disfidato fia,
Da poi che tu m' hai tolto la mia preda;
Poi mi minaccia, e dimmi villania:
E credi per viltà te la conceda?
Io t' ho donato per mia cortesia
Questa donzella, e par che tu nol creda.
Orlando al suo caval la briglia volse,
Ed un' arcata o più del campo tolse.

LIV

Poi ritornava per dargli la mancia;
E 'l Saracin con la lancia s' abbassa:
Ma 'l conte Orlando gli pose a la pancia,
E 'l petto e 'l cuore e le reni gli passa:
Due braccia o più riusciva la lancia,
E parve allor rovinassi una massa;
Perchè Corante abbandonava il freno,
E dette un vecchio colpo in sul terreno.

LV

Rinaldo al padiglione aveva detto,
Quando Copardo prigion fu menato,
Ch' andassi tra le squadre a suo diletto,
Che gl' increscea di tenerlo legato:
E giurato gli avea per Macometto,
Se dal gigante non è liberato,
Rappresentarsi a ogni suo volere;
E va pel campo veggendo le schiere.

LVI

In questo tempo la novella viene,
Come Corante caduto era morto,
E che passato è 'l ferro per le schiene:
Ebbe di questo Rinaldo sconforto,
E volle chi l' uccise intender bene,
Giurando vendicar sì fatto torto;
E minacciava, e facea gran tagliata,
Comunch' e' fussi la triegua spirata.

LVII

Copardo già pel campo aveva inteso,
Come quest' era d' Orlando cugino;
Però veggendo Rinaldo sì acceso,
Rispose: A me perdona, paladino:
Per quel ch' i' ho da tua gente compreso,
La pace si farà con poco vino;
Io t' ho a dir cose che ti piaceranno;
E fia silenzio posto a tanto affanno.

LVIII

Sappi che quel ch' ha combattuto teco,
È il conte Orlando che prese dimora;
E a tua posta il menerò qui meco
Per quello Dio che la mia gente adora.
Rinaldo, il dì che combattè con seco,
Di sua gran forza ammirato era ancora;
E cominciossi tosto a ricordare,
Ch' altri ch' Orlando nol poteva fare.

LIX

E se non fussi la sorella mia,
Dicea Copardo, che s' è innamorata
De la sua fama e di sua gagliardia,
Sarebbe or la sua vita annichilàta,
Perchè il mio padre non lo conoscia;
Ma poi che vide la terra assediata,
Gli dette Chiariella per rimedio
Di liberarlo, per levar l' assedio.

LX

Ma per paura lo tien del Soldano,
E non gli dà di partirsi licenzia;
Ma tu se' qui or con armata mano;
Io ti darò la città in tua potenzia;
Tanto m' incresce di tal caso strano
D' un uom sì degno e di tanta eccellenzia;
La mia sorella tanto amor gli porta,
Ch' a tradimento daremti un porta.

LXI

Rinaldo ch' avea già legato il core
Per gran dolcezza, abbracciava Copardo,
E disse: Io sento già tanto fervore
Del mio cugin, che tutto nel petto ardo;
So che tu parli con perfetto amore,
Se bene a le parole tue riguardo;
E Chiariella per la fede mia
Si loderà de la sua cortesia.

LXII

Al mio parer, ritorna a la cittate,
E dì con Chiariella questo fatto:
Quando fia tempo poi me n' avvisate,
Ch' io so che riuscir ci debbe il tratto:
Ch' io mi confido ne la tua bontate
Sanza far teco altra convegna o patto.
E dettegli il cavallo e l' armi sue;
E presto al padre suo dinanzi fue.

LXIII

L'Amostante dicea: Chi t' ha mandato?
Copardo dice: Da me son fuggito.
Rispose l'Amostante: Tu hai fallato:
Poi disse: Forse è pur miglior partito,
Che non t' avessi un giorno là impiccato.
Copardo a Chiariella sua n' è ito;
E ogni cosa ragionorno insieme:
E la fanciulla d' allegrezza geme.

LXIV

Erasi Orlando tornato in prigione
Quel dì ch' al campo avea morto Corante:
La damigella fe' conclusione
Di tradir la sua patria e l'Amostante,
E rinnegar con questo anco Macone;
Or vedi questo amor quanto è costante!
Lasciò Copardo, e vassene ad Orlando,
Che si vivea a l' usato sospirando.

LXV

E disse: Che diresti tu, barone,
Se fussi il tuo Rinaldo qua venuto,
Per liberarti e trarti di prigione:
E se tu avessi con lui combattuto,
E mortogli già sotto il suo roncione,
Acciò che non ti possi dare aiuto?
Non sarebbe ragion tu confessassi
Essere ingrato a chi ne domandassi?

LXVI

Or oltre io ti vo' dir presto ogni cosa,
E darti una novella che fia buona,
Ch' io veggo la tua vita assai dogliosa:
Sappi, che 'l tuo Rinaldo c' è in persona
Per trarti di prigion sì tenebrosa,
Come colui che 'l grande amore sprona:
Per questo a l'Amostante ha mosso guerra,
E per tuo amor si combatte la terra.

LXVII

Copardo è ritornato, e detto ha questo;
E perch'io t'ho donato il mio amor tutto,
L'anima e 'l cuore, e s'altro c'è di resto,
M'accordo che mio padre sia distrutto,
E dare al tuo cugin la città presto,
Acciò che del mio amor tu vegga il frutto;
Che non ti pasca più di foglie e fiori,
E che tu esca omai di carcer fuori.

LXVIII

Orlando, quando intese Chiariella,
Rispose: Io credo tu fussi mandata
Il primo dì dal cielo un' angiolella,
Ch' a la prigion mi ti fussi mostrata:
E se' sempre poi stata la mia stella,
E la mia calamita a te voltata;
Qual merito, qual fato vuol ch'io sia
In grazia tanto a Chiariella mia?

LXIX

Io ti dono le chiavi in sempiterno
De la mia vita, tien tu il core e l' alma;
Io vo' che 'l nostro amor si facci eterno;
Tu se' colei che l' ulivo e la palma
M' arrechi, e che mi cavi de lo inferno,
E la tempesta mia converti in calma.
E non potè più oltre Orlando dire,
Tanta dolcezza gli parea sentire.

LXX

Chiariella a Copardo ritornava,
E ordinò che la notte seguente
Rinaldo venga, ed Orlando cavava
Di fuor de la prigion segretamente;
Ed a Rinaldo un messaggio mandava;
E scrisse che venisse arditamente;
E soggiugnea queste parole appresso:
Giunta la lettra, sia impiccato il messo.

LXXI

Rinaldo, ch' a quest' opera era attento,
Aveva in punto già le genti armate:
La lettera ubbidiva a compimento:
Al messo sue vivande ebbe ordinate;
E fecegli de' calci dare al vento;
Poi se ne andò a la porta a la cittate;
Quivi trovava insieme armati in sella
Copardo con Orlando e Chiariella.

LXXII

Preso la porta, levorno il romore:
A sacco a sacco, a la morte a la morte,
E muoia l'Amostante traditore,
E i suoi seguaci, e tutta la sua corte:
Il popol si destò tutto a furore:
Vide i nemici già drento a le porte:
E chi fuggiva, e chi per arme è corso,
Chi si nasconde e chi chiama soccorso.

LXXIII

L'Amostante si desta spaventato,
E sente tanta gente e tante grida:
Subito alcun de' servi ha domandato:
Che vuol dir questo che 'l popolo strida?
Il me' che può si lieva, e fussi armato,
E corre come cieco sanza guida;
E non sapea lui stesso ove e' si vada,
Ch' aveva smarrita la mente e la strada.

LXXIV

Pur s' avviava ove c' sentìa gran zuffa,
E riscontrossi appunto in Ulivieri,
Ch' era nel mezzo di quella baruffa;
E de la spada gli dette al cimieri,
Tanto che 'l colpo ne lieva la muffa,
Ma non potè piegarlo in sul destrieri:
Ulivier lo conobbe incontanente,
E trasse de la spada un gran fendente.

LXXV

Un cappelletto avea di cuoio cotto
L'Amostante la notte in testa messo;
Ma Ulivier lo passava di sotto;
E 'l capo e 'l collo al saracino ha fesso;
E fecelo d' arcion giù dare il botto:
La gente si fuggì che gli era appresso
Piena di doglie e terrore e sconforto,
Sì come avvien quando il signore è morto.

LXXVI

Rinaldo avea veduto cader quello:
Benedetta ti sia, gridò, la mano:
Ch' a quel cagnaccio partisti il cervello:
Tu se' pur de' baron' di Carlo Mano.
Or qui comincia avviarsi il macello.
Era venuto un gigante pagano,
Che si chiamava il feroce Grandono,
E gettasi tra questi in abbandono.

LXXVII

Ulivier riscontrò quel maladetto,
E trasselo per forza da cavallo,
Però ch' al colpo suo non ebbe retto;
Poi si gittava in mezzo a questo ballo;
E perchè il popol molto è insieme stretto,
Colpo non mena che giugnessi in fallo:
E spesso dava anch' a' suoi di gran botte,
Chè d' error pieno è il furore e la notte.

LXXVIII

E mentre che 'l gigante pur combatte,
Vi sopraggiunse a caso Luciana:
Ma quel Grandon, com' a costei s' abbatte,
Gli dette una percossa assai villana;
Però che le picchiate sue son matte;
E finalmente in terra giù la spiana,
E non sentìa mai più nè gel nè caldo;
Se non che corse a quel furor Rinaldo,

LXXIX

E ripose a caval questa e 'l Marchese;
E domandò chi l' aveva abbattuto.
Disse Ulivieri: In terra mi distese
Un gran gigante, e poi non l' ho veduto.
Mentre che sono in sì fatte contese,
Orlando a Ricciardetto s' è abbattuto;
E perchè e' nol conobbe ne la stretta
Lui e 'l caval d' un colpo in terra getta.

LXXX

E poi trovò Terigi suo scudiere,
E sopra l' elmo gli appiccava il brando
Per modo che rovina del destriere,
Benchè l' elmetto non venga spezzando.
Quando Terigi si vide cadere,
Dicea fra sè: Dove se' tu, Orlando?
Che stu ci fussi, i' non sarei cascato,
O pur cadendo, io sarei vendicato.

LXXXI
Orlando il riconobbe a le parole:
Dismontò presto, e chiesegli perdono,
Dicendo: Del tuo caso assai mi duole;
Ma che tu monti in sella sarà buono:
Così sempre la notte avvenir suole,
Diceva Orlando: Or gli altri dove sono?
Aresti tu veduto Ricciardetto,
O Ulivier, ch'io ho di lor sospetto?

LXXXII
Disse Terigi: Ulivier vidi dianzi,
Che cacciava una turba di Pagani;
Ma Ricciardetto è in terra qui dinanzi,
E stato sarai tu con le tue mani;
Credo che poco di vita gli avanzi:
Morto l'aranno questi cani alani.
Orlando guarda, e Ricciardetto vede
Che si difende con la spada a piede.

LXXXIII
E grida: Ah Ricciardetto, hai tu paura!
Orlando è teco; tu non puoi perire,
Chè sai ch'io t'ho fatata la ventura:
Quel che t'ha fatto de la sella uscire,
È stato un gran tuo amico, o tua sciagura.
Quando Ricciardo sentì così dire,
Disse: Per certo io mi maravigliai,
Che con un colpo io e 'l caval cascai.

LXXXIV
E dissi fra me stesso: Ecci Pagano,
Il qual dovessi aver tanto valore!
Allora Orlando strigne il brando in mano,
E gettasi là in mezzo del furore,
E grida: Ah traditor popol villano,
Con un soletto acquistar credi onore!
A drieto, Saracin'canaglia, porci,
Che Ricciardetto mio credete torci.

LXXXV
E Ricciardetto in sul caval rimonta;
E di Rinaldo cercan per la terra:
Tanto che Orlando e Rinaldo s'affronta,
E cominciorno a rinforzar la guerra:
E Chiariella i suoi peccati sconta,
Che spesse volte si truova a gran serra:
E con fatica ha salvata la vita,
Che da Copardo e gli altri era smarrita.

LXXXVI
Combatteron costor tutta la notte:
Ma i terrazzani al fin domandon patti,
Ch'avien le membra faticate e rotte,
E dubitavan non esser disfatti:
Era tra lor de le persone dotte:
Poson giù l'arme con questi contratti:
Che la città sia lor liberamente,
Salvando tutta la roba e la gente.

LXXXVII
Era apparito in oriente il giorno:
E Chiariella a Rinaldo ne viene,
E sì diceva: Cavaliere adorno,
Le cose veggo omai che vanno bene:
E tutti insieme al gran palazzo andorno:
Rinaldo per la man Copardo tiene,
E molte cose con esso favella:
Orlando sempre a lato ha Chiariella.

LXXXVIII
Vennevi il popol tutto la mattina
A visitar costor come signori.
Rinaldo parla con molta dottrina:
O Chiariella, quanto m'innamori!
Di questa terra vo'che sia reina
Pe' beneficj e i servigj e gli onori,
Per non parer per nessun modo ingrato;
E 'l tuo Copardo re sia coronato.

LXXXIX
E fe' de l'Amostante ritrovare
Il corpo, e poi gli dette sepoltura
E tutta la città fece ordinare.
Orlando d'ogni cosa gli diè cura,
E sta con Chiariella a motteggiare,
Quando cavalca insin fuor de le mura;
E ogni dì se ne vanno a sollazzo,
Rinaldo governava nel palazzo.

XC
Or ci convien lasciar costoro un poco.
Il Soldan si tornava a Babillona,
Fatta la pace, e messo Orlando in loco,
Che pensò che lasciassi la persona:
Sentì com'era acceso un altro foco,
E come gli era morta la corona
De l'Amostante, e presa la sua terra;
E cominciava a dubitar di guerra.

XCI
In drieto verso Persia ritornava
Col campo tutto per miglior partito,
E presso a poche leghe s'accampava;
E 'ntese meglio il caso com'era ito:
Un suo messaggio a la città mandava,
E duolsi l'Amostante sia perito:
Ma che comunche la cosa si sia,
Che s'appartiene a lui la signoria.

XCII
E se Rinaldo la terra non lascia,
Che s'apparecchi di difender quella,
Se non che gli darà di molta ambascia:
E troppo biasimava Chiariella,
Che come meretrice, anzi bagascia
D'Orlando, il tradimento avea fatt'ella:
Ed era un barbassor molto stimato
Colui che imbasciadore avea mandato.

XCIII
Giunse al palazzo, ove ciascun dimora,
Il barbassoro, espose la 'mbasciata:
Quel Macometto, che per noi s'adora,
Distrugga questa gente battezzata:
E 'l mio signor ch'è nel campo di fuora,
E la sua figlia ch'ha l'arme incantata,
Famosa e forte che si chiama Antea,
Salvi e mantenga: in tal modo dicea.

XCIV
E guardi e salvi ciascun Saracino;
E spezialmente que' del gran Soldano:
E viva Trivigante ed Apollino;
E sia distrutto ogni fedel Cristiano;
E sopra tutti Orlando paladino,
E 'l superbo signor di Montalbano,
Astolfo col Danese e Ulivieri,
E Carlo e Francia e tutti i cavalieri.

XCV

Rinaldo non potè più tanto orgoglio
Sofferir del pagan bestiale e matto,
Che par che gli abbi trovati tra l' oglio,
Disse ad Orlando: Io vo'fare un bel tratto,
Ch'io so punire i pazzi quand' io voglio:
Vedrem come a saltar costui sia adatto,
E com' egli abbi la persona destra:
E 'n piazza lo gittò d' una finestra.

XCVI

La novella al Soldan n' andò di volo:
Onde il Soldan si duol molto aspramente,
E minacciava apparecchiar lo stuolo,
E la città assediar con molta gente.
Veggendol la sua figlia in tanto duolo,
Diceva: La ragiòn ti reco a mente,
Che non dovea però il tuo barbassoro
Parlar come si dice in concistoro.

XCVII

Per quel ch' io intendo, e' disse cose strane:
Se vuoi che la 'mbasciata da tua parte
Udita sia da le genti cristiane,
Non ti bisogna altro messaggio o carte:
Lascia andar me, che con parole umane
Dirò con miglior modo e miglior arte;
E so ch' io tornerò con la risposta.
Donde il Soldan rispose: Va a tua posta.

XCVIII

Questa fanciulla udito avea per fama
Rinaldo nominar molto in Soría;
E perchè le virtù molto quella ama,
S' innamorò de la sua gagliardìa.
Or s' alcun vuol saper come si chiama,
Quantunque il barbassor detto l' avía,
Replicherem ch' ella avea nome Antea,
E tutte sue bellezze eran di Dea.

XCIX

E parevan di Dafne i suoi crin d' oro;
Ella pareva Venere nel volto:
Gli occhi stelle eran de l' eterno coro;
Del naso avea a Giunon l' esempio tolto:
La bocca e i denti d' un celeste avoro:
E 'l mento tondo e fesso e ben raccolto:
La bianca gola, e l' una e l' altra spalla
Si crederia che tolto avesse a Palla:

C

E svelte e destre e spedite le braccia:
Aveva lunga e candida la mana
Da potere sbarrar ben l' arco a caccia,
Tanto che in questo somiglia Diana:
Dunque ogni cosa par che si confaccia:
Dunque non era questa donna umana:
Nel petto larga, quanto vuol misura,
Proserpina parea ne la cintura.

CI

E Dejopeja pareva ne' fianchi,
Da portare il turcasso e le quadrelle;
Mostrava solo i piè piccoli e bianchi:
Pensa che l' altre parti anco eran belle,
Tanto, che nulla cosa a costei manchi:
A questo modo fatte son le stelle:
E vadinsi le ninfe a ripor tutte,
Che certo allato a questa sarian brutte.

CII

Avea certi atti dolci e certi risi,
Certi soavi e leggiadri costumi
Da fare spalancar sei paradisi,
E correr su pe' monti a l' erta i fiumi,
Da fare innamorar cento Narcisi,
Non che Gioseppe per lei si consumi;
Parea ne' passi e l' abito Rachele:
Le sue parole eran zucchero e mele.

CIII

Era tutta cortese, era gentile,
Onesta, savia, pura e vergognosa,
Ne le promesse sue sempre virile:
Alcuna volta un poco disdegnosa
Con un atto magnalmo e signorile:
Ch' era di sangue e di cor generosa:
Eron tante virtù raccolte in lei,
Che più non è nel mondo o fra gli Dei.

CIV

Sapeva tutte l' arti liberali:
Portava spesso il falcon pellegrino:
Feriva a caccia lioni e cinghiali:
Quando cavalca un pulito ronzino,
E correr nol facea, ma metter ali:
Da ogni man lo volgeva latino:
E nel voltar chi vedeva da parte,
Are' giurato poi che fussi Marte.

CV

Questo cavallo al Soldan fu mandato,
Che gliel mandò l'Arcaito Almansore
Di Barberia, e in Arabia era nato;
Nè mai si vide il più bel corridore:
Il padre a questa l' aveva donato,
Però che molto l' aveva nel core:
Tra falago e sdonnino era il mantello;
Nè vedrà mai Soría simile a quello.

CVI

Egli avea tutte le fattezze pronte
Di buon caval, come udirete appresso;
Perchè nato non sia di Chiaramonte:
Piccola testa, e in bocca molto fesso:
Un occhio vivo, una rosetta in fronte,
Lunghe le nari, e 'l labbro arriccia spesso;
Corto l' orecchio, e lungo e forte il collo;
Leggier sì, ch' a la man non dava un crollo.

CVII

Ma una cosa nol faceva brutto:
Ch' egli era largo tre palmi nel petto;
Corto di schiena, e ben quartato tutto;
Grosse le gambe, e d' ogni cosa netto;
Corte le giunte, e'l piè largo, alto, asciutto;
E molto lieto e' grato ne l' aspetto;
Serra la coda, e anitrisce e raspa;
Sempre le zampe palleggiava e inaspa.

CVIII

Il primo dì che Antea volle provallo,
Fe' cosa in Babilonia in su la piazza,
Che fu troppo mirabil sanza fallo.
Quand' ella vide così buona razza,
E le virtù del possente cavallo,
Vennegli voglia portar la corazza;
E da quel tempo cominciò armarsi,
E in giostre e 'n torniamenti a sprimentarsi.

CIX

Poi cominciò in battaglia andare armata,
Come Cammilla o la Pentesilea:
E la sua armadura era incantata,
Che nessun ferro tagliar ne potea:
Era in Damasco stata lavorata,
Fornita d'oro, e più che 'l Sol lucea:
E quanti cavalier giostran con quella,
Tanti gittati avea fuor de la sella.

CX

Eran venuti di tutto Levante,
Di Persia, e di Fenicia, e de lo Egitto;
E alcun cavalier famoso errante;
Ognuno aveva abbattuto e sconfitto:
Nessun baron più gli veniva avante,
Che con la lancia non lo facci al gitto;
E 'nsino al ciel la fama risonava;
E Babilluna e 'l Soldan l'adorava.

CXI

E maraviglia non è che l'adori,
Ch' ogni suo effetto pareva divino,
Al tutto de l'uman costume fuori:
Massime là quel popol saracino,
Ch' era già avvezzo a mille antichi errori,
Come si legge di Belo e di Nino:
Donde e' credevon certo, che costei
Fussi nata del seme de gli Dei.

CXII

E' si potre' mille altre cose ancora
De le virtù di questa donna dire;
Ma perch' e' fugge il tempo, e così l'ora,
La nostra storia ci convien seguire:
E se talvolta un bel canto innamora,
Pure alfin piace nuove cose udire:
Così direm nel bel cantar seguente,
Acciò che a tutti consoli la mente.

CANTO XVI

ARGOMENTO

Viene a Rinaldo Antea, perchè suo padre
L'eredità dell'Amostante chiede;
Rinaldo adocchia le forme leggiadre
Di tal donzella, e più lume non vede.
Con tre campion delle contrarie squadre
Antea combatte, e un solo a lei non cede.
Rinaldo e Orlando, partito il Soldano,
Si trovan tra i giganti a un caso strano.

I

O gloriosa figlia di Davitte,
Ch' ogni emisperio allumi e 'l ciel fai bello.
Per cui salvate fur tante alme afflitte
Quel dì che ti disse Ave Gabriello;
Insino a qui son nostre storie pitte
Col tuo color, tua arte e tuo pennello;
Con la tua grazia abbiam passato il mezzo;
Non lasciar la mia mente al buio e al rezzo.

II

Pareva a Antea mill' anni di vedere
Rinaldo e Ulivieri e 'l conte Orlando,
E Ricciardetto sì buon cavaliere,
E tuttavolta si viene assettando:
De la sua gente ordinava tre schiere
Forniti d'arme e di lancia e di brando;
E dal Soldan facea la dipartita:
E finalmente in Persia ne fu ita.

III

Nè prima giunse in su la piazza questa,
Ch' una lancia pigliò con gran fierezza:
Mosse il cavallo, e poi la pose in resta,
Ruppela in terra con gran gentilezza;
E mentre che 'l caval furia e tempesta,
Volselo in aria con tanta destrezza,
Che non lo volse mai sì destro Ettorre;
E 'l popolo a furor là a veder corre.

IV

Rinaldo, che vedea da la finestra,
Maravigliossi troppo di quell' atto,
E disse: Donna mai vidi sì destra,
Nè cosa più mirabil ch' ella ha fatto:
Questa è pur d' ogni cosa la maestra.
Orlando ne pareva stupefatto:
E vanno tutti incontro a la donzella;
Ed evvi Luciana e Chiariella.

V

E giunti appresso a la gentil Pagana,
Ognun la salutò con grand' onore:
Ella rispose in lingua soriana
Cose, che tutti infiammava nel core:
E in mezzo a Chiariella e Luciana
Menata fu nel palazzo maggiore,
E in una ricca sedia a seder posta:
Poi fece in questo modo la proposta.

VI

Quel primo Dio che fece e cielo e terra,
E la natura e stelle e sole e luna,
Ed a sua posta l' abisso apre e serra,
E fa, quando e' vuol l' aria chiara e bruna,
E ch' è pietoso e giusto, e mai non erra,
Benchè ciascun pur gridi a la fortuna;
Salvi e mantenga il mio padre Soldano,
E 'l buon Rinaldo e 'l Senator romano,

VII

E Uliver, Ricciardetto e Terigi,
E s' alcun c' è de la vostra brigata,
E Carlo imperadore e san Dionigi.
La cagion ch' il Soldan m'ha qui mandata,
Non è per ricercar guerra o litigi;
Ma credo 'ndoviniate la 'mbasciata:
Altro non vuol che quel che vuol ragione,
E conservar la sua giurisdizione.

VIII

Questa città con l' altre tutte quante
Del corno qua di Persia e di Soria,
E di tutto il paese di Levante,
Son sottoposte a nostra monarchia:
Però poi ch' egli è morto l'Amostante,
Ritorna al padre mio la signoria:
Questo si dice, e questo chiar' si mostra,
Che 'n ogni modo questa terra è nostra.

IX

Nè credo che voi siate in quest' errore
Di non sapere a cui ricade il regno:
Ma ogni cosa il roman senatore
Ha fatto per vendetta e per isdegno;
Il quale ha tanta forza in nobil core,
Che fa de la ragion passare il segno:
E così fe' il Soldan (nota, Rinaldo)
Per isdegno anco lui di Marcovaldo.

X

Se voi volete lasciar la cittade
Sanza quistion, contento è il padre mio,
E ritornar ne le vostre contrade:
Se questo non farete, sia con Dio:
Noi proverem se taglian nostre spade,
E così da sua parte vi dich'io;
E vengo a protestarvi nuova guerra,
Se non ci date libera la terra.

XI

Poche parole a chi m' intende basti;
E poi soggiunse: O misero Copardo,
O Chiariella mia, quanto fallasti!
O giudizio del ciel, tu vien sì tardo?
Ma licito ti sia; poi che cavasti,
Se ben col mio giudizio retto guardo,
Di luoghi tenebrosi, oscuri e bui
Sì gentil cavalier quanto è costui.

XII

E volsesi ad Orlando con un riso,
Con un atto benigno e con parole,
Che si vedeva aperto il paradiso,
Che si fermò a udir la luna e 'l sole.
Ma Chiariella diventò nel viso
Del color de le mammole viole:
Così Copardo; e gli occhi giù abbassorno;
Chè del peccato lor si ricordorno.

XIII

Seguì più oltre Antea: Ciò ch'io vi ho detto,
È quel che 'l padre mio da voi sol brama;
Or vi dirò quel ch' io serbo nel petto:
È questo il cavalier ch' ha tanta fama,
La qual già non asconde il suo cospetto?
Se' tu colui che tutto il mondo chiama
Il miglior paladin che abbassi lancia,
Onore e gloria di Carlo e di Francia?

XIV

Se' tu, Rinaldo mio, famoso e bello? (96)
Se' tu colui che ti stai in su quel monte?
Se' tu d' Orlando suo cugin fratello?
Se' tu quel de le gesta di Chiarmonte?
Se' tu colui che uccise Chiariello?
Se' tu quel ch' ammazzasti Brunamonte?
Se' tu il nimico di Gan di Maganza?
Se' tu colui ch' ogni altro al mondo avanza?

XV

Rinaldo sono, o gentil damigella,
Come tu conti, e di quel parentado.
Disse la dama: Di te si favella
Per tutto l' universo; e ciò m' è a grado;
Salvo ch' alcun te mancatore appella
Di gentilezza: ch' udito hai di rado
A imbasciador già mai far villanìa,
Comunch' e' parli, o qualunque e' si sia.

XVI

Tu uccidesti il nostro imbasciadore;
Io non vo' giudicar chi s' abbia il torto;
Se non che mi dispiace per tuo onore,
E per onor di me: poi ch' egli è morto,
Sendo mandato da sì gran signore,
Di far di lui vendetta mi conforto;
Nè sanza giostra in drieto vo' tornarmi;
Così ti sfido, e prenderai tue armi.

XVII

Se tu m' abbatti per tuo valimento,
Ogni cosa sia tuo che tu hai acquistato,
E so che 'l padre mio sarà contento:
Ma s' io t' arò del tuo caval gittato,
Io vo' che i tuoi stendardi spieghi al vento,
E con tua gente in Francia sia tornato;
E che tu lasci in pace i nostri regni;
E contro al padre mio mai più non vegni.

XVIII

Rinaldo disse a la donna famosa:
Perch' io non paia nè muto nè sordo,
Ciò che tu hai detto nel petto ogni cosa
Drento scolpito ho, ch' io me ne ricordo:
Ma tu facesti a la fine tal chiosa,
Che fa che d' ogni cosa siam d' accordo:
Non c' è più giusta cosa che la spada
A assolver nostra lite: e così vada.

XIX

Ma una grazia prima ti domando,
Che con la spada al campo ci troviamo,
Così ti priega il mio cugin Orlando,
Che insieme questo giorno dimoriamo,
Ch' io sento il cor ferito; e non so quando
Io fussi da te preso, o con che amo;
Il terzo dì sopra il mio buon destriere
Verrò in sul campo armato a tuo piacere.

XX

Rispose a le parole presto Antea:
Ciò ch' a te piace a me convien che piaccia.
E mentre che così gli rispondea,
S' accese tutta quanta ne la faccia;
Però ch' un foco sol due cori ardea.
Come anima gentil presto s' allaccia!
Così ferito è l' uno e l' altro amante
Da quello stral che passa ogni adamante.

XXI

E cominciorno insieme a riguardarsi
Ognun più che l' usato intento e fiso:
Rinaldo non potea di lei saziarsi;
Nè crede ch' altro ben sia in paradiso:
E la fanciulla cominciò a pensarsi,
Che così bel già mai fussi Narciso:
Dovunque e' va, gli tenea drieto gli occhi;
E par che fiamme Amor nel suo cor fiocchi.

XXII

E ordinossi un convito sì magno,
Che simil forse non fu ancor veduto.
Disse Rinaldo al suo caro compagno:
O Ulivier, qui bisogna il tuo aiuto:
Vadane Persia e ciò ch' io ci guadagno:
Fa che tu abbi a tutto provveduto;
E vo' che di tua man serva costei
Per lo mio amor, com' io per te farei.

XXIII

E s' io ti fe' mai gentilezza alcuna
Di Forisena e di Meridiana,
Fa che qui cosa non manchi nessuna,
Da onorar questa gentil Pagana.
Disse Ulivier: Così va la fortuna:
Cercati d' altro amante, Luciana:
Da me sarai d' ogni cosa servito:
Ed ordinò di subito il convito.

XXIV

Furno al convito le vivande tutte
Che si potevon dare in quel paese,
Con preziosi vin, confetti e frutte;
Furonvi tutte le dame cortese
De la città; nè creder le più brutte:
E sempre di sua man servì il Marchese,
Massime Antea con molta riverenzia,
Di coppa, di coltello e di credenzia.

XXV

Fatto il convito, vennon molti suoni,
Acciò che meno il giorno lor rincresca,
Trombe e trombette e nacchere e busoni,
Cemboli a staffa e cembanelle in tresca,
Corni, tambur, cornamuse e sveglioni,
E molt' altri stormenti a la moresca,
Liuti e arpe e chitarre e salteri,
Buffoni e giuochi e infiniti piaceri.

XXVI

Così passorno il giorno con gran festa.
Ma poi che 'l Sole in Granata s' accosta,
La gentil donna con voce modesta
Disse, ch' al tutto tornare è disposta,
Benchè tal dipartenza gli è molesta,
Al gran Soldan ch' aspetta la risposta:
E 'l terzo dì, come promesso avea,
Essere armata in sul campo dicea.

XXVII

Così la festa ristette col ballo,
E dipartissi la donna famosa:
Rinaldo compagnia gli fe' a cavallo
Insino a presso ove il Soldan si posa:
E morir si credette sanza fallo,
Quand' e' lasciò questa dama vezzosa:
E con fatica le lacrime tenne,
Infin che pure a casa se ne venne.

XXVIII

Il Soldan domandò quel ch' avea fatto
La gentil figlia in Persia co' Cristiani:
Ella gli disse la convegna e 'l patto,
Che 'l terzo dì debb' essere a le mani;
E che sperava dare scaccomatto
Al buon Rinaldo con l' arme in su' piani,
E racquistar tutte le terre sue:
Donde il Soldan molto contento fue.

XXIX

Però che molto in costei si fidava.
Or ci convien tornare a dar conforto
A Rinaldo ch' a letto se n' andava,
E non pareva già vivo nè morto;
Ma con sospiri Antea sua richiamava,
Dicendo: Lasso, tu m' hai fatto torto,
Avermi dato, e poi furato il core:
E detto questo, si dolea d'Amore.

XXX

Com' hai tu consentito che costei
M' abbi così rubato da me stesso,
E trasformato così tosto in lei,
Tanto che quel ch' io fui non son più desso?
Ella se n' ha portati i pensier' miei:
Questo non è quel che tu m' hai promesso;
E non ti gloriar, se col tuo arco
Per donna sì gentil m'hai preso al varco:

XXXI

Chè non sarebbe ingannata Europia,
Non si sarebbe trasformato in toro
Giove, e mutata la sua forma propia,
Nè Ganimede rapito al suo coro,
S' avessi visto sì leggiadra copia:
E non sarebbe Dafne un verde alloro,
Se Febo avessi veduto il dì Antea,
Che, innamorato, aspetta, pur dicea.

XXXII

Nè fatto servo de' servi Dameto;
Nè tanto tempo Giacobbe fedele,
Che veggendo costei, come discreto,
Serviva per Antea, non per Rachele;
Che col suo viso faria mansueto
Ogni aspro tigre arrabbiato e crudele;
Anzi farebbe il mar pietoso e i venti;
E per vederla, fermi stare attenti.

XXXIII

E non arebbe Andromada Perséo
Combattuta col capo di Medusa;
E fatto un sasso diventar Finéo;
Nè fatto arebbe Ipolito mai scusa:
Nè tanto Euridice chiesto Orféo;
O ver conversa in un fonte Aretusa,
Se stata fussi Antea nel mondo allora,
Che de gli abissi l' anime innamora.

XXXIV

Non bisognava che Venere Iddea
Insegnasse a Ipòmene già come
Gittassi, mentre Atalanta correa,
Come fussi passata innanzi il pome:
Nè nel suo Aconcio Cidippe scrivea,
Veggendo a questa il bel viso e le chiome;
E non sarebbe il convito turbato
Del pome, ch' a Parisse fu mandato,

XXXV

Chè non l' arebbe giudicato a Venere:
Non bisognava far di ciò contesa;
E Troja non saria conversa in cenere,
E tutta Grecia mossa a tanta impresa,
Veggendo nude queste membra tenere,
Che m'han sì il cor ferito e l' alma incesa:
Nè da sè sè per sè stesso diviso
Arebbe questa veggendo Narciso.

XXXVI

E non sarebbe Leandro d'Abido
Portato così misero e meschino,
Come tu sai, fra l' onde già Cupido,
A piè de la sua donna dal delfino,
S' avesse Antea veduta, ond' io pur grido:
Nè Polifemo in sul lito marino
Chiamata Galatea con la zampogna,
Dolendosi che in grembo Ati a lei sogna.

XXXVII

Tu non aresti già, Teséo, menata
Ipolita, del regno già Amazzóne;
Tu non aresti Adriana lasciata
Su l' isoletta in tanta passione;
E non sarebbe Emilia repugnata;
Atene per Arcita e Palamone;
Nè Piramo già morto, e mille amanti,
Ch' or sare' lungo a contar tutti quanti;

XXXVIII

Se fussi al secol lor vivuta questa,
Ch' io pur non vidi mai più bella figlia,
S' io guardo ben la refulgente testa,
E 'l capo suo che Venere simiglia,
La faccia pulcra, angelica e modesta,
I duo begli occhi e l' archeggiate ciglia,
E gli atti e le parole sì soave,
Che mi parea sentir proprio dir Ave.

XXXIX

Ben puoi tu, crudo, per lei saettarmi:
Ben puoi di me vittoria avere, Amore;
Che pensi tu, ch' io apparecchi l' armi
Per passar con la lancia a questa il core.
Che può ferirmi a sua posta e sanarmi,
Come Pelléo? non già tu, traditore,
Queste parole e molte altre dicea;
Ma finalmente richiamava Antéa.

XL

Dove se' tu? perchè m' hai qui lasciato?
Non potesti star meco solo un giorno?
Che pensi tu, che al campo io venga armato?
Aspetta tanto ch' io chiami col corno:
Tu m' hai già preso per modo e legato,
Ch' omai più in Francia al mio signor non torno,
Nè posso in Babillona anco star teco,
Nè poi ch' io vidi te, più star con meco.

XLI

Che debbo far? dove sarà il mio regno?
Dove starà il mio cor così soletto?
Orlando, ch' avea fatto alcun disegno,
La mattina trovò Rinaldo a letto,
E misse a queste parole lo 'ngegno.
Disse: Cugino, aresti tu difetto?
Rinaldo il volea far pur cornamusa:
D' un certo sogno, e trovava sua scusa.

XLII

Rispose Orlando: Noi sarem que' frati,
Che mangiando il migliaccio, l' un si cosse,
L' altro gli vide gli occhi imbambolati,
E domandò quel che la cagion fosse;
Colui rispose: Noi siam due restati
A mensa, e gli altri sono or per le fosse:
Chè trentatrè già fummo, e tu lo sai:
Quand' io vi penso, io piango sempremai.

XLIII

Quell'altro, che vedea che lo 'ngannava,
Finse di pianger mostrando dolore,
E disse a quel che di ciò domandava:
E anco io piango, anzi mi scoppia il core,
Che noi siam due restati; e sospirava;
Ed è già l' uno a l' altro traditore:
Così mi par che facciam noi, Rinaldo;
Che nol di' tu, che 'l migliaccio era caldo?

XLIV

Ma questo è altro caldo veramente.
Rinaldo si volea pur ricoprire:
Per Dio, cugin, ch' i' sognavo al presente
Ch' un gran lion mi veniva assalire;
Ond' io gridavo e chiamavo altra gente;
E con Frusberta il volevo ferire:
Forse che in sogno parlai per ventura:
Tu mi destasti in su questa paura.

XLV

Dond' io ti son, ti prometto, obbligato;
Però che i' ero tanto impaurito,
Che mi par esser di bocca cavato
A l' animal che m' aveva assalito.
Rispose Orlando: Ahi cugino impazzato!
Or fusse sogno quel ch' i' ho udito:
Più su sta mona luna, fratel mio:
Guarda se in sogno dicevi com' io.

XLVI

O vaga Antea, che ti feci io già mai?
Dove m' hai tu lasciato? ove è la fede?
Dove se' ora, e quando tornerai?
E non arai tu mai di me mercede,
Che t' ho pur dato il cuor, come tu sai,
Che son tuo servo pur, come Amor vede;
Che tante volte di me domandasti:
Se' tu colui, che tu m' innamorasti?

XLVII

Tu se' colei ch' ogni altra bella avanza;
Tu se' di nobiltà ricco tesoro:
Tu se' colei che mi dai sol baldanza;
Tu se' la luce de lo eterno coro:
Tu se' colei che m' hai dato speranza:
Tu se' colei per ch' io sol vivo e moro:
Tu se' fontana d' ogni leggiadria:
Tu se 'l mio cor, tu se' l' anima mia.

XLVIII

Nè mica, cugin mio, par che tu sogni,
Non creder da me tu voler celarti:
Pensa ch' un altro trovar ti bisogni:
Dunque tu vieni in Persia a innamorarti
D' una Pagana! or fa che ti vergogni:
Chè questo è poco men che sbattezzarti:
Se' tu sì de la mente fatto cieco?
Guarda che Cristo non s' adiri teco.

XLIX

Ove è, Rinaldo, la tua gagliardia?
Ov' è, Rinaldo, il tuo sommo potere?
Ov' è, Rinaldo, il tuo senno di pria?
Ov' è, Rinaldo, il tuo antivedere?
Ov' è, Rinaldo, la tua fantasia?
Ov' è, Rinaldo, l' arme e 'l tuo destriere?
Ov' è, Rinaldo, la tua gloria e fama?
Ov' è, Rinaldo, il tuo core? a la dama.

L

Parti che 'l tempo sia conforme a questo?
Parti che 'l tempo sia da innamorarsi?
Parti che 'l tempo sia qui lungo o presto?
Parti che 'l tempo sia dover più starsi?
Parti che 'l tempo sia tranquillo o infesto?
Parti che 'l tempo sia da motteggiarsi?
Parti che 'l tempo sia da dama o lancia?
Parti che 'l tempo sia d'andarne in Francia?

LI

A questo modo il regno in pace aremo?
A questo modo acquisterai corona?
A questo modo Antea giù abbatteremo?
A questo modo andrem poi in Babillona?
A questo modo la fede alzeremo?
A questo modo or di te si ragiona?
A questo modo se' fatto discreto?
Misero a me, ch' io non sarò mai lieto.

LII

Lascia questo pensier sì stolto e vano:
Comincia a rassettar la tua armadura:
Che questo nostro Cristo e partigiano
Non so come comporta tua natura:
Vedi ch'addosso ti viene il Soldano;
E se tu abbatti Antea per tua ventura,
Che questo regno e tutte sue contrade
Sicuro abbiam sanza operar più spade.

LIII

Quando Rinaldo si vide scoperto,
E non potè celar quel ch' è palese,
Rispose sospirando: Io veggo certo,
Che queste al nostro Dio son gravi offese,
E molta punizion come dimerto:
Ma se quel Giove Dio non si difese
Di questo amor, nè 'l bellicoso Marte,
Che val qui la mia forza, ingegno o arte?

LIV

Io voglio al campo andar, ch'io l'ho promesso,
E porterò la lancia e 'l brando cinto;
Ma come potrei io ferir me stesso,
O vincer mai colei che m'ha già vinto?
Io ho la mente cieca, io tel confesso;
E anche il mio signor cieco è dipinto:
E guida a questa volta il cieco l' orbo:
Dunque tu bussi a formica di sorbo.

LV

Io non posso voler, perch'io non voglio,
Lasciar costei: dunque io non voglio o posso:
Io non son più il cugin tuo, com'io soglio,
Però che questo è mal che sta ne l' osso:
E s' io sapessi gittar questo scoglio,
Sarebbe Salamon stato un uom grosso,
Aristotile e Socrate e Platone:
Dunque, fratel, non ne facciam quistione;

LVI

Ch' io non vo' disputar d' astrologia
Con quel che non sa ancor che cosa è stella:
Io non vo' disputar di cerusia
Con chi sempre ara o macina o martella:
Io non vo' disputar quel ch' amor sia
Con un che sol conosce Alda la bella:
Ma priego Amor che qualche ingegno trovi,
Acciò che tu mi creda, e che tu 'l provi.

LVII

Rimase Orlando tutto spennacchiato,
Quando e'sentì quel che 'l cugino ha detto,
Perchè conobbe ch' egli era ostinato:
A Ulivier n' andava e Ricciardetto,
E disse: Il nostro Rinaldo è già armato,
Ch' aspetta a la battaglia Antea nel letto:
E raccontò ciò ch' egli avea sentito;
Donde ciascun di lor n' è sbigottito.

LVIII

Ma Ulivier con Orlando dicea:
Io gli hò a cantar poi il vespro, s'io mi cruccio:
Deh taci, Orlando tosto rispondea,
Che ti direbbe: Nettati il cappuccio:
A me ch' ignuno error di ciò sapea,
M' ha rimandato in drieto come un cuccio.
Chi vi cercassi trito a falde a falde,
Nè l' un nè l' altro è farina da cialde.

LIX

Vo' che tu corra, come fe' a furore
Quella badessa, e lievi il romor grande,
Che volle tor la cuffia, e per errore
Si misse de l' abate le mutande:
Perchè la monacella peccatore
Disse: Madonna, il capo vi si spande:
La cuffia prima un poco v' acconciate:
Dond' ella si tornò al suo santo abate.

LX

Qui si bisogna provvedere a noi,
E che noi andiam domani al campo armati:
Io sarò il primo, e poi sarete voi,
Che con Antea ci saremo sfidati:
Io so ch' io l' uccidrò; sia che vuol poi:
Se noi sarem dal Soldano assaltati,
Difenderemci: e Dio ci aiuteràe:
Nè più la dama il mio cugino aràe.

LXI

Ma forse altri pensier potrebbe avere,
Se la fortuna o il peccato volessi
Ch' ella m' abbatta in terra del destriere,
Bench' io mi credo che se ne ridessi.
Ma Cristo mi darà forza e potere,
E con sua man mi sosterrà lui stessi:
E lascerem Rinaldo a riposarsi
Nel letto, insin che potrebbe destarsi.

LXII

Ulivier non rispose nulla a questo;
E diecimila a cavallo ordinorno:
L' altra mattina ognun s' armava presto:
Verso de l' oste del Soldan n' andorno;
Così Rinaldo sanza esser richiesto;
E disse al Conte: Sonerai tu il corno;
Chè sai che poco il sonarlo è mia arte,
E chiama al campo Antea da la mia parte.

LXIII

Ah, disse Orlando, tu non di' davvero:
Io lo farò come persona sciocca,
Che di piacerti ho troppo desidero:
E l' alifante si poneva a bocca:
E sonò tanto forte e tanto altero,
Che come il suon del corno fuori scocca,
Subito venne a gli orecchi d' Antea,
Che fra sè stessa gran dolor n' avea.

LXIV

Dicendo: Io ho qui perduta ogni fama:
Parrà che per viltà nel padiglione
Mi stessi addormentata: e l' arme chiama,
E finalmente saltò in su l' arcione.
Quando Rinaldo scorgeva la dama,
Par che sia tratto il cappello al falcone:
E tutto si rassetta in su la sella;
E in qua e in là con Baiardo saltella.

LXV

Giunta costei, con un gentil saluto
Lo salutò, che in mezzo il cor gli passa;
Poi fece con Orlando il suo dovuto:
Orlando per dolor giù gli occhi abbassa.
Disse la dama: E' vi sarà paruto
Ch' io sia molto per certo pigra o lassa,
Che sto nel letto, e voi siete a aspettarmi:
Veggo che l' arte è pur vostra de l' armi.

LXVI

Prendi del campo tu, Rinaldo mio,
Che so che tu m' aspetti a la battaglia;
E ciò ch' io ti promissi, pel mio Dio
Osserverotti sanza mancar maglia.
Dicea Rinaldo: A combatter vengh' io:
Ma vorrei far con arme che non taglia:
Volse il cavallo, e così la fanciulla.
Disse Ulivieri: E' non ne sarà nulla.

LXVII

E parvegli ch' Antea se ne ridesse,
Quand' ella volse il cavallo arabesco.
Volto Rinaldo, l' aste in resta messe,
E con Baiardo fe' del barberesco:
Ma come e' par ch' a la dama s' appresse,
Un bello scudo ch' aveva moresco
Subito drieto a le spalle gittava;
E gitta via la lancia che portava.

LXVIII

Veggendo questo Antea ch' era gentile,
Subito anch' ella lo scudo volgea,
Per non parer nè villana nè vile.
Orlando troppo di ciò si dolea,
E dice: L' esca riscalda il fucile:
Maladetta sia tu per certo, Antea:
Or vedi, Ricciardetto, ove noi siamo:
Qui si convien che l' arme adoperiamo.

LXIX

Che quando vidi Antea sì larghi patti
Far, se Rinaldo la vinceva in giostra;
Io dissi: Or sono acconci i nostri fatti:
A salvamento omai la terra è nostra;
Ora ho temenza alfin non siam disfatti,
Poi che tanta pazzia Rinaldo mostra:
Parmi ch' uscito sia de lo intelletto:
E così a me, diceva Ricciardetto.

LXX

Accostasi a Rinaldo Orlando allora,
E disse: Dimmi, dove hai tu apparato
Giostrar così, ch' io nol sapevo ancora?
E molto caro ho tu m' abbi insegnato:
Veggo che 'l foco drento ben lavora,
E 'n questo dì riman vituperato.
Disse la dama: Così vuole Amore:
Prendi del campo tu, gentil signore.

LXXI

Allor comincia Ulivieri a pregare:
Per grazia, car' cognato, ti domando
Che tu mi lasci con questa provare.
Io son contento, rispondeva Orlando:
Non che pregarmi, tu puoi comandare.
Ulivier venne il suo destrier voltando,
E quanto gli parea del campo prese:
Così la donna, e volsesi al Marchese.

LXXII

Riscontrò Ulivier la damigella,
E ruppe la sua lancia, e non la mosse,
Nè piegò pure un dito in su la sella;
Ma in su lo scudo in modo lui percosse,
Che cadde per virtù de la donzella,
E bisognóe che prigion suo fosse:
E Ricciardetto gli fe' compagnia,
Acciò che gl' increscessi men la via.

LXXIII

E 'nverso il padiglion furno avviati.
Rinaldo si ridea del suo fratello:
Orlando gli dicea: Pe' tuoi peccati
Credi tu abbi perduto il cervello;
Ma que' che son di sopra coronati,
Ben ti serbano a tempo il tuo flagello.
Rinaldo, ch' avea il cor dato in diposito,
Non rispondeva ad Orlando a proposito.

LXXIV

Per la qual cosa Orlando è insuperbito,
E disse: Io giuro pel nostro Gesù,
Che se 'l peccato tuo non è punito
In qualche modo, io piglierò virtù
Di levarti da' giuoco e da partito,
Che con Antea non giostrerai più tu;
Ch' io gli darò la morte in tua presenzia
Per darti parte di tua penitenzia.

LXXV

E disse: Antea, se vuoi, piglia del campo,
Che fia cagion del tuo morir Rinaldo;
Ch' io ti farò sentir, s' io non inciampo,
D' altro per certo che d' amor pur caldo.
Disse la dama: Non c' è ignuno scampo:
Se fussi, Orlando, più che muro saldo,
Io ti farò cader per tuo dispetto:
Così ti sfido, e così ti prometto.

LXXVI

Orlando con grand' ira il destrier volse,
E va sbuffando, che pareva un toro;
Così del campo la fanciulla tolse,
Poi si voltò, che non fe' ignun dimoro;
Sopra lo scudo del buon Conte colse,
Credendo dargli il suo sezzo martoro:
Ruppe la lancia, e non si mosse il muro,
Come avea detto; tanto è forte e duro.

LXXVII

Maravigliossi di questo la dama,
E disse: Io ero in un pensiero strano
D' abbatter un tal uom ch' ha tanta fama.
Orlando anco la lancia ruppe in vano,
Perchè lo scudo è incantato e la lama:
Dunque le spade pigliavano in mano,
E cominciorno la battaglia insieme
Per modo, che d' Antea Rinaldo teme.

LXXVIII

Are' voluto, tanto è innamorato,
Del suo engin veder la terra rossa:
E come Orlando il colpo aveva dato,
Gli rimbombava nel cuor la percossa,
E par che 'l petto gli resti intronato,
Come avviene a l' infermo per la tossa;
E ogni volta con Cristo si cruccia,
E dice l' orazion de la bertuccia.

LXXIX

Alcuna volta che Antea superava
Un poco Orlando, egli arebbe voluto
Ch' ella il gittassi in terra, e sospirava
Con le sue proprie man porgergli aiuto:
Guarda costui quanto Amor lo 'ngannava!
Ch' era di poco di Francia venuto
Con tanta impresa a trarlo di prigione,
Ed or chiedea la sua distruzione.

LXXX

Or basti questo esemplo a chi m' intende.
Orlando con Antea mirabil pruova
Facea col brando, e costei si difende,
Però che l' arme sua fatata truova,
E spesso a lui simil' derrate rende;
Ma sopra l' arme sua poco ancor giova,
Però ch' Orlando tale avea armadura,
Che regge a tutte botte, in modo è dura.

LXXXI

Durò tutto quel giorno la battaglia,
Sanza avanzar l' un l' altro di niente,
Da poi che l' arme non si rompe o taglia.
Era già il Sol caduto in occidente;
E non restando la fiera puntaglia,
Orlando disse a la dama piacente:
Credo che tempo da ritrarsi sia,
E facendo altro, sare' villania.

LXXXII

Non c'è vergogna, che non c'è vantaggio;
Per istasera la guerra è finita.
Disse la donna: Io ho per grande oltraggio,
Ch' io non t' ho fatto qui lasciar la vita:
Ora a tua posta vanne a tuo viaggio.
E così fecion del campo partita,
E ritornossi Orlando al suo stazzone,
E la fanciulla al padre al padiglione.

LXXXIII

E fra tre dì promisson ritornare
A la battaglia, e far quel ch' è usanza.
Or altra storia ci convien trattare.
Cercato il mondo avea Gan di Maganza,
Com' e' potessi Rinaldo trovare:
Ma dove fussi non avea certanza:
Al campo capitò dove è il Soldano,
E dettesi a conoscer ch' era Gano.

LXXXIV

E disse che di corte era sbandito,
E dava tutte a Rinaldo le colpe;
E che pel mondo alcun tempo era gito
Per fargli al fin lasciar l' ossa e le polpe.
Avea il Soldan di Gan molto sentito
Com' egli è malizioso più che volpe,
E più che Giuda tristo e traditore:
E quanto più potea, gli fece onore.

LXXXV

E raccontò di Persia com' era ito
Il fatto, e come Orlando l' avea presa,
E Chiariella il padre avea tradito,
E per questo mossa ha tale impresa;
Però che 'l regno a lui è stabilito,
Ma nol può racquistar sanza contesa;
Ma tanto tempo è disposto far guerra,
Che torrà loro e la vita e la terra.

LXXXVI

E disse come al campo era venuto
Rinaldo e Ulivieri e 'l conte Orlando,
E come Ricciardetto era caduto,
Ed Ulivier sanza operare il brando;
E la sua figlia l' aveva abbattuto;
E com' egli ha i prigioni a suo comando:
Ebbe di questo Gan molta letizia,
E cominciò a pensar tosto a malizia.

LXXXVII

E dopo molto gran ragionamento
Dicea: Soldano, intendi il mio consiglio:
Combatter con Orlando è fummo al vento,
E' darà alfine a' tuoi prigion' di piglio:
Io cercherei d' avergli a salvamento,
Acciò che non ti fugghin de l' artiglio,
E non farei in su' campi più dimoro;
Ma in Babillona me n' andrei con loro.

LXXXVIII

So che Rinaldo tanto ama il fratello,
E così Orlando il cognato Ulivieri,
Che ciò che tu vorrai, l' arai da quello,
Pur che tu renda lor questi guerrieri:
Io darei presto al vento il mio drappello,
Che non riusciranno qui i pensieri:
E tanto seppe il Soldan confortare,
Che s' accordava il suo campo levare.

LXXXIX

Rinaldo con Orlando era tornato
In Persia, e fatta gran disputazione:
Orlando s' era con lui riscaldato:
Io credo che tu stavi in orazione,
Ch' io fussi da colei preso e legato:
E quando bene a la tua intenzione
Non riusciva il disegno o l' archimia,
Dicevi il paternostro de la scimia:

XC

E forse che di questo era indovino.
Così la sera a posar se n' andorno,
Rimbrottandosi insieme col cugino.
Rinaldo si levò come fu giorno:
Vide levato il campo saracino
Da un balcon dond' e' vedea dintorno:
Maravigliossi, e gran dolor n' avea;
Chè riveder mai più non crede Antea.

XCI

Non si ricorda già di Ricciardetto,
Non si ricorda che Ulivieri è preso,
Ch' egli soleva amar con tanto affetto,
Tanto il foco di amor drento era acceso:
Al conte Orlando presto andava al letto,
E disse: Hai tu del nuovo caso inteso?
Dal mio balcon testè guardando il piano,
Veggo che il campo ha levato il Soldano.

XCII

Ah, disse Orlando, come esser può questo?
Come può farlo altro che solo Dio,
Che sia di qui partito così presto?
O Ulivieri, o Ricciardetto mio,
Forse che avvolto avete ora il capresto:
Or se' contento, cugin pazzo e rio:
Or si vendicherà il Soldan de' torti:
Io ne farò vendetta, se gli ha morti.

XCIII

Qui si bisogna subito riparo,
E tempo non è più d' essere amante:
E finalmente d' accordo ordinaro,
Che Chiariella sposassi Balante,
E 'l regno a questi a governo lasciaro:
E Luciana col suo Balugante
A Saragozza a Marsilio tornassino,
E per lor parte assai lo ringraziassino.

XCIV

E ben conobbe Luciana, e vede
Ch' al suo Rinaldo era uscita del core:
Contenta si partì come ognun crede,
E disse fra sè stessa: Ingrato Amore,
È questo il merto di mia tanta fede?
Così va chi si fida in amadore:
E ritornossi assai dogliosa al padre
Con Balugante e con le loro squadre.

XCV

Ordinato la terra, si partiro
Rinaldo, Orlando e 'l suo caro scudiere,
E per diverse vie cercando giro,
Dove sien del Soldan le sue bandiere:
Una mattina in un bosco appariro,
Dove s' andava per istran sentiere
Per ispelonche e per burroni e balze,
Dove vanno le capre appena scalze.

XCVI

E come furno in mezzo del deserto,
Cinque giganti trovorno assassini,
Che tutto quel paese avien diserto,
Tanto che presso non v' è più vicini:
In una grotta in un luogo coperto
Si riducevan come malandrini,
E una damigella avien con loro
Tutta angosciosa, e con assai martoro.

XCVII

Al re Gostanzo l' avevon rubata,
Ch' era signor de la Bellamarina:
In questa grotta l' avevon legata,
E molto la sua vita era meschina:
E come giunse la nostra brigata,
L' un de' giganti a Rinaldo cammina,
E in ogni modo Baiardo volea,
E minacciaval, se non ne scendea;

XCVIII

E dice: Tu potrai poi starti meco,
E menerotti per queste contrade:
Aiuterami arrecar ciò ch' io reco,
Che ogni giorno rubiam queste strade.
Disse Rinaldo: Dunque starò teco,
Se drieto ti verrò per le masnade?
Tu mi par poco pratico, gigante;
Ch' io non son uom da star teco per fante.

XCIX

E detto questo, Baiardo scostava;
Poi con gli sproni in su' fianchi ferillo
In modo, che tre lanci egli spiccava,
Che gozzivaio non parea nè grillo:
La lancia abbassa, e 'l gigante trovava:
In mezzo il petto col ferro ferillo,
E passò il cuore al gigante gagliardo,
Ed anco d' urto gli diè con Baiardo.

C

Un di quegli altri ad Orlando s' accosta,
E 'n su l' elmetto gli diè sì gran picchio,
Che se non fussi che l' arme fe' sosta,
E' gli levava del capo uno spicchio.
Non si potè riavere a sua posta
Orlando, che pel duol si fece un nicchio,
E tramortito par che giù cascasse;
Ma il fer gigante di sella lo trasse,

CI

E portollo di peso un mezzo miglio
Per gittarlo in un luogo fuor di strada.
Orlando ritornò nel suo consiglio:
Videsi preso; e pigliava la spada,
E ficcolla al gigante in mezzo al ciglio,
Tanto che morto convien che giù vada;
Che per l' orecchio riuscì dal lato,
Sì che pel colpo il gigante è cascato.

CII

Terigi sempre l' aveva seguito.
Or ritorniamo a Rinaldo, che resta
Ne la battaglia da gli altri assalito,
Che forse al fin gli rompevan la testa,
Se non fussi il caval ch' è tanto ardito,
Che morde e trae, e facea gran tempesta;
Tanto che gnun non si vuole accostare;
Donde un gigante cominciò a parlare:

CIII

Chi tu ti sia, cristiano o saracino,
Tu mi par uom da far poco guadagno:
Per mio consiglio piglia il tuo cammino:
Che questo tuo destrieri è buon compagno.
Rinaldo s' avviava: e Vegliantino
Cercato ha tanto del suo signor magno,
Che lo trovava, e su rimonta Orlando,
E molto di Rinaldo andò cercando.

CIV

E Rinaldo di lui cercava ancora:
Non si trovorno, che smarriti sono:
De la foresta cercano uscir fuora.
Orlando sente per la selva un suono:
Ecco apparir quella fanciulla allora,
Che s'inginocchia e domanda perdono,
E disse come ella fussi scampata
Mentre ch'egli era la zuffa appiccata,

CV

E che gli dessi ed aiuto e conforto.
Orlando di Rinaldo suo domanda.
Disse la dama: Io so che non è morto;
Ma dove e' gissi, non so da qual banda:
Andiam cercando per Dio qualche porto.
Allora Orlando a Dio si raccomanda:
E cavalcorno il giorno e poi la notte
Sempre per balzi e per fossati e grotte.

CVI

Rinaldo uscito al giorno d'un burrone,
Comincia del dimestico a trovare:
Truova un pastor che in su 'n un capperone
Certe vivande sue volea mangiare,
E fece insiem con lui colezione:
Mangiato, cominciossi addormentare,
Perchè la notte non avea dormito,
E dal pastor si trovò poi tradito.

CVII

Questo pastor sopra Baiardo arranca,
Come vide Rinaldo addormentato:
Vede Rinaldo che 'l destrier gli manca,
Che si destò perch' egli avea sognato,
Ch' un gran lion l' avea preso per l' anca;
E disse: Or sono io ben male arrivato:
E 'l me' che può soletto ne va a piede,
Perchè Baiardo e 'l pastor non rivede.

CVIII

Questo pastor n'andò a una città,
Dove il Soldan teneva il suo tesoro:
Il mastro giustizier, che quivi sta,
Vide il cavallo a quell'uom grosso e soro,
E quel che ne volea domandato ha:
Costui chiedea trecento dobble d'oro;
Onde e' rispose: Io vo' veder provallo:
E quel pastor di spron dette al cavallo.

CIX

Baiardo conosceva a chi egli è sotto:
Subitamente prese in aria un salto:
Onde il pastor che a l'arte non è dotto,
Si ritrovò di fatto in su lo smalto,
E del petto due costole s'ha rotto.
Il giustizier che 'l vide levar alto,
Disse al pastor: Questo è pel tuo peccato;
Ch'io so che questo cavallo hai imbolato:

CX

Poi gli fece i danari annoverare.
Or ritorniamo a Rinaldo, ch'andava
Sanza veder dov' egli abbi arrivare,
E Ricciardetto e Ulivier chiamava:
A questo modo vi vengo aiutare!
Quando d'Orlando si rammaricava:
Dove lasciato t'ho, cugin mio buono,
Nel bosco, ed io dove arrivato sono?

CXI

O Carlo Magno, ben sarai contento:
O Ganellon, bene arai allegrezza:
O Chiaramonte, il tuo rigoglio è spento:
O Montalban, tu tornerai in bassezza:
O buon Guicciardo, dove è il tuo ardimento?
O donna mia, dov' è tua gentilezza?
O caro Astolfo mio, come farai?
Omè Rinaldo, che via piglierai?

CXII

E così lamentando capitóe
A Babillona per molte contrade:
Essendo presso, un Pagan riscontróe;
E domandollo di quella cittade:
Onde il Pagan ridendo lo beffóe,
Quando lo vide così in povertade:
Tu hai gli spron', dicea, dov' è 'l ronzino?
Tu 'l debbi aver giucato pel cammino.

CXIII

Donde Rinaldo s' adirò con quello;
Disse: Per Dio, tu pagherai lo scotto:
Prese la briglia e colui pel mantello,
E disse: Io vo' l'alfana che tu hai sotto;
E serba tu gli spron', ribaldo e fello:
Poi trasse fuor Frusberta e non fe' motto;
E dettegli un rovescio a la francesca,
Che lo tagliò pel mezzo a la turchesca.

CXIV

Morto costui, innanzi gli venia
Un altro che parea buona persona.
Disse Rinaldo: Dimmi in cortesia,
Questa città com' ella si ragiona?
Colui rispose sanza villania:
Sappi che questa è la gran Babillona;
E Babillona si chiama maggiore;
E 'l Soldan de l' Amecche n' è signore.

CXV

Ed ecci una figliuola del Soldano,
Che molto afflitta mena la sua vita;
Ed èssi innamorata d'un Cristiano,
E duolsi che nol vide a la partita;
Sento ch'egli è non so che Montalbano;
Tant' è che per lui par tutta smarrita;
E tutta solitaria è fatta questa,
Che solea la città tener già in festa.

CXVI

Or io t'ho detto più che non domandi:
S'altro tu vuoi da me, chiedi tu stesso,
Ch' io 'l farò volentier, pur che comandi,
Che certo un uom gentil mi par' da presso.
Disse Rinaldo: Troppo me ne mandi
Contento, se 'l tuo nome mi di' adesso.
Dicea il Pagan: Sia fatto e volentieri
Ciò che tu vuoi; chiamato son Gualtieri;

CXVII

E se ti piace, io vo' teco venire
Dove tu vai, ch' io son uom poveretto;
Non ho faccenda o roba da partire;
E d'esserti fedel giuro e prometto.
Quando Rinaldo così ode dire,
Disse: Gualtier per buon fratel t'accetto;
Come ne l'altro dir vi sarà porto.
Cristo vi guardi, e dia pace e conforto.

CANTO XVII

ARGOMENTO

Ecco Rinaldo a Babillona, ed ecco
Gano attorno al Soldano, acciò disperso
Resti Rinaldo da quel Veglio becco,
Che su in montagna la suona a traverso.
Gano modella poi con altro stecco,
E contra Montalban l' ira ha converso;
Antea l' assedia, allor ch' altrove Orlando
La figlia al re Falcon sta liberando.

I

Vergine innanzi al parto e ora e sempre,
Vergine pura, Vergine beata,
Vergine che 'l tuo figlio in ciel contempre,
Vergine degna, Vergine sacrata,
Vergine ch' ogni cosa guidi e tempre,
Vergine con Gesù nostra avvocata,
Vergine piena di grazia e di gloria,
Vergine eterna, aiuta la mia istoria.

II

Sappi, ch' io son colui per cui sospira
Ne la città la figlia del Soldano;
Ma la fortuna che sue rote gira,
M' ha qui condotto con gli sproni in mano,
E di me fatto il berzaglio e la mira:
Or pur torrai quest' alfana, Pagano,
Che 'l mio cavallo ho perduto Baiardo,
E 'l mio cugin che mai fu più il gagliardo.

III

Ne la città n' andrai subito a quella:
Di' che Rinaldo in sul campo l' aspetta
A la battaglia, armato non in sella,
Che vuol de' suoi prigion' far la vendetta:
Vedrai che gli parrà buona novella.
Gualtier sopra l' alfana si rassetta,
E presto in Babillona andava a Antea,
E quel ch' ha detto Rinaldo, dicea.

IV

Diceva Antea: Può farlo la fortuna,
Che sia Rinaldo, e sia così soletto
Sanza cavallo o compagnia nessuna!
E corse a Ulivieri e Ricciardetto,
E disse: Or non temete cosa alcuna;
Perchè sapea che vivon con sospetto;
E quanto più potea gli confortava;
Che per amor di Rinaldo gli amava.

V

E Ricciardetto avea trattato in modo,
Che mai nessun disagio comportóe;
Tanto la strigne l' amoroso nodo;
Poi fatto questo al Soldan se n' andóe:
Voi non sapete, disse, quel ch' io odo:
Però quel ch' ho sentito, vi diróe:
Rinaldo fuor m' aspetta de le mura,
A piè, soletto, sol con l' armadura.

VI

Il Soldan disse: Molto strano è il caso,
Ch' un cavalier di tanta nominanza
Così sanza caval sia sol rimaso;
E disse: Che di' tu, Gan di Maganza,
Che se' d' ogni scienzia e virtù vaso?
Sai che Rinaldo ha pur molta possanza;
Nè la fortuna ritentar vorrei:
Per tanto il tuo consiglio caro arei.

VII

Forse che Gano ebbe a pensare questo,
Ch' avea di tradimenti pieno il seno;
E la risposta apparecchiata ha presto.
Disse: Soldan, s' a mio modo fareno,
Non metterem così in un tratto il resto,
Ma minor posta ch' Antea mettereno:
Se Rinaldo ama la donna famosa,
Credi per lei che farebbe ogni cosa.

VIII

E' c' è quel Veglio antico maladetto,
Che sta ne la montagna d' Aspracorte,
E tutto il regno tuo tiene in sospetto:
La tua fanciulla con parole accorte
Conchiugga con Rinaldo questo effetto:
Che se a quel Veglio dar crede la morte,
Che riarà i prigioni, e tutti i patti
Gli osserverai che in Persia furon fatti.

IX

Era il Soldan uom molto scozzonato,
E 'ntese ben che lo manda a la mazza;
E fra sè disse: Che uomo scellerato!
Ecco ben traditor di fine razza!
Rispose: Io lódo quel ch' hai consigliato:
Ogni altra cosa sare' forse pazza:
E la sua figlia confortò ch' andassi
Al suo Rinaldo, e questo domandassi.

X

Ella rispose al Soldan ch' era presta,
E quanto più potè si facea bella;
Missesi indosso una leggiadra vesta,
Ove fiammeggia d' oro alcuna stella
Nel campo azzurro, molto ben contesta
Di seta ricca; e poi montava in sella
Con due sergenti; e non volle armadura;
Ed a Rinaldo andò fuor de le mura.

XI

Quando Rinaldo Antea vede venire,
Sente nel cuor di subito un riprezzo
D'amor, che gliel facea per forza aprire:
Ecco il Sol, disse, fra le stelle in mezzo.
Giunse la donna che 'l facca morire;
Vide che s'era a seder posto al rezzo
A piè d'un moro gelso in su la strada,
In su 'l pomo appoggiato de la spada.

XII

E disse: Mille salute a Rinaldo:
Qual fato ingiusto o qual fortuna vuole,
Ch'a piè soletto cammini pel caldo?
Quando Rinaldo sentì le parole,
Non potea il cor nel petto stargli saldo,
E disse: Ben ne venga il mio bel Sole;
Qual grazia qui ti manda a confortarmi?
Ma dimmi, dove hai tu lasciato l'armi?

XIII

Rispose la fanciulla: Ah puro e soro,
A quel che ci bisogna ogni arme è buona;
Ch'io doverei per uscir di martoro,
Far come Tisbe mia di Babillona,
Poi che noi siamo a piè del gelso moro,
De la cui fede ancor la fama suona:
E forse del mio amor costante e degno
In qualche modo il ciel farebbe segno.

XIV

Io son venuta, perchè il padre mio
Vuol ch'io ti dica quel che intenderai,
Ch'un nostro gran nemico antico e rio,
Se tu l'uccidi, i tuoi prigioni arai,
E ciò che in Persia già ti promissi io:
Non so se ricordar sentito l'hai;
Ma molto suona la sua possa magna;
Il Veglio appellato è de la montagna.

XV

E statti d'ogni cosa a la mia fede,
Se tu farai, Rinaldo, quel ch'io dico:
Ma dimmi come sia rimaso a piede;
E ch'io non veggo Orlando qui il tuo amico:
Piglia questo caval, che per mia fede,
Se non l'accetti, sarai mio nimico.
Disse Rinaldo: In un deserto folto
Rimase Orlando, e 'l destrier mi fu tolto.

XVI

Il me' ch'i posso mi son qui condotto:
L'amor ch'io porto a Antea me lo fa fare:
E son venuto a piè più che di trotto,
Nè voglio altro caval mai cavalcare,
Infin che 'l mio Baiardo non m'è sotto:
Or perchè sempre mi puoi comandare,
Colui che di' di montagna o di bosco,
Fammi a saper; ch'io per me nol conosco.

XVII

E s'egli avessi la testa di ferro,
Per lo tuo amor due pezzi ne faróe:
Così ti giuro, e so che mai non erro:
E d'ogni cosa in te mi fideróe
Di ciò che fo ne' patti, s'io l'atterro.
Rispose Antea: Con teco manderóe
Un de' miei mamalucchi che là vegni,
E questo can malfusso te lo 'nsegni.

XVIII

Io mi ritorno drento a la città,
Chè tempo non è or da far soggiorno:
A' tuoi prigioni niente mancherà,
Ch'io gli ho sempre onorati notte e giorno:
E libero ciascun di lor sarà,
Rinaldo, in ciascun modo al tuo ritorno:
Macon fia teco: e poi voltò il cavallo,
Chè 'n volto più non sofferia guardallo.

XIX

E ritornossi sospirando drento,
E ridiceva al Soldano ogni cosa:
Non domandar come Gan fu contento,
De l'allegrezza non trovava posa:
E perch'e' fussi doppio il tradimento,
Disse così: Se tu vuoi còr la rosa
A tempo; o sanza pugnerti la mano,
Un altro bel partito c'è, Soldano.

XX

Rinaldo non arà col Veglio scampo.
Or mi parrebbe la tua figlia andassi
A Montalbano intanto a porre il campo:
E bastere' trentamila menassi
Prima che sia raffreddo questo vampo:
Orlando non v'è or che rimediassi,
Ma sol Guicciardo, Alardo e Malagigi:
E preso Montalban, preso è Parigi.

XXI

Questo Ulivieri e questo Ricciardetto
De' miglior' paladin' son ch'abbi Carlo:
Carlo in Parigi è rimaso soletto,
E per paura attenderà a guardarlo;
Qui è il partito vinto, e 'l giuoco netto,
Pur che tu sappi, signor mio, pigliarlo.
Donde al Soldan troppo la 'mpresa piace;
E ciò ch'ha detto Gan gli fu capace.

XXII

E la figliuola scongiurava e priega,
Che ora è tempo acquistar qualche fama;
Ma la fanciulla al principio ciò niega,
Come colei che Rinaldo molto ama:
E molto saviamente al padre allega,
Che sempre più l'onor che l'util brama;
E che Rinaldo voleva aspettare,
E ciò che aveva promesso osservare.

XXIII

Il padre rispondea: Prima che torni
Dal Veglio, o ch'e' gli dia sì tosto morte,
Saranno trapassati molti giorni:
Tu sarai a Montalban prima a le porte
Co' tuoi stendardi e i tuoi baroni adorni:
E oltre a questo, Orlando or non è in corte,
Nè Ricciardetto, Ulivieri o Rinaldo;
Però battiamo il ferro mentre è caldo.

XXIV

Quando Rinaldo sarà ritornato,
Perch'io m'avveggo tu gli porti amore,
Ciò che promesso gli hai, fia osservato,
E giusta il mio poter faremgli onore,
Tanto ch'in Persia si sia ritornato:
Quivi si poserà, sendo signore:
Direm, che ne la Mecca tu sia andata,
E 'n pochi giorni qui sarai tornata.

XXV

Gano in sul fatto diceva parole,
Ch' eran tutte de' colpi del maestro:
Quando Antea vide che 'l Soldan pur vuole,
Rispose che parata era a suo destro.
Famosi insegne, come far si suole,
E fornimenti pel luogo campestro:
Padiglioni e trabacche s' apparecchia;
E tutta l' arme si ritruova vecchia.

XXVI

Non credo che mai tanto martellassi
In Mongibello il gran fabbro Vulcano,
Quanto per tutta Babillona fassi:
E chi portava l' arco soriano,
Racconcia le saette co' turcassi:
Chi la sua scimitarra piglia in mano,
E vuol veder s' ell' è di tutta pruova:
Chi briglie e selle, e chi staffe rinnuova.

XXVII

In pochi giorni son tutti assettati;
E diè il Soldan le sue benedizioni
A la figliuola, e sono accomiatati,
E dati tutti al vento i lor pennoni.
Guardava Antea que' cavalieri armati,
E tutti gli vagheggia in su gli arcioni,
E dice: Io vedrò pur Cristianitade,
Castella e ville e l' altre sue contrade;

XXVIII

Le sue marine, i boschi, i monti e 'l piano,
E 'l bel castel che guarda Malagigi
Del mio Rinaldo, detto Montalbano:
Vedrò la bella chiesa san Dionigi:
Vedrò il Danese, Astolfo e Carlo Mano,
Quand' io sarò a combatter poi a Parigi;
E s' io torrò a Rinaldo il suo castello,
Potrò ciò ch' io vorrò poi aver da quello.

XXIX

Combatterò co' paladini ancora:
Rinaldo tornerà, così Orlando;
E proverommi con lor forse allora:
La fama insino al ciel n' andrà volando:
Così di queste cose s' innamora,
Mentre che a ciò pensava cavalcando,
Come colei che sol bramava onore,
E molto generoso aveva il core.

XXX

Gan per la via con lei molto parlava,
Ch' era con essa a fargli compagnia;
Così faremo; e molto confortava,
Dicendo spesso: Per la fede mia,
Del traditor Rinaldo non mi grava;
E' non ci va due mesi, che in balìa
Arete tutto il reame di Francia,
Sanza operare molto spada o lancia.

XXXI

Io ho parenti e amici in ogni lato;
E non ha Carlo sì fidata terra,
Ch' io non sappi ordinar qualche trattato,
Com' e' vedranno appiccata la guerra.
Diceva Antea: Guáta nom bene ostinato!
Chi dice traditor, certo non erra:
Che se di questo il mio giudizio è saldo,
Non vidi a la mia vita un tal ribaldo.

XXXII

Così costor ne vanno a Montalbano.(')
Or ritorniamo un poco al suo signore.
Rinaldo, e 'l mamalucco del Soldano
Vanno a quel Veglio crudo e peccatore.
Dicea Rinaldo a lo scudier pagano:
Monta in su quest' alfana per mio amore:
Che insin che 'l mio caval non troveróe,
Altro destrier già mai cavalcheróe.

XXXIII

Non voleva il Pagan per reverenza;
Ma poi per reverenza anco l' accetta.
Vanno parlando de la gran potenza
Di quell' aspra persona e maladetta.
Diceva il mamalucco: Abbi avvertenza,
Che la sua branca addosso non ti metta.
Rinaldo rispondea: Tu riderai;
Chè maggior bestia son di lui assai.

XXXIV

Poi che furono entrati in un gran bosco,
In mezzo a quel trovorno un gran burrone
Diserto, oscuro e tenebroso e fosco:
Disse il Pagan: Qui sta quel can ghiottone
In quel palagio che vedi: io il conosco
Insin di qua, ch' io 'l veggo a un balcone:
E mostra quello a Rinaldo che stava
A la finestra, e pel bosco guardava.

XXXV

Com' e' vide apparir Rinaldo, forte
Gridò da quel balcon: Che gente è questa?
Che andate voi cercando qua la morte?
Venne a la porta con molta tempesta.
Disse Rinaldo: A te sanza altre scorte
Venuti siam per l' oscura foresta;
E vengo a dare a te quel ch' hai tu detto,
Per onta e disonor di Macometto.

XXXVI

So che tu se' del gran Soldan nimico;
E son venuto qui per vendicallo
Di ciò che fatto gli hai pel tempo antico;
Che contro lui commesso hai più d' un fallo.
Rispose il Veglio: Io fui sempre suo amico
Per ogni tempo, e tutto il mondo sallo;
E perchè cavalier mi par' da bene,
Vo' che tu intenda onde tal cosa viene.

XXXVII

Questo Soldan già sendo addormentato,
Una mattina in vision vedea,
Che sendo sopra il suo cavallo armato,
Una montagna addosso gli cadea:
E ha per questo sogno interpretato
Ch' io sia quel desso: e già ci mandò Antea
A combatter con meco; e finalmente
De la battaglia si partì perdente.

XXXVIII

Questo sospetto fa che mi persegua,
E cerchi quanto e' può tormi la vita,
Sanza voler con meco accordo o triegua:
Ma se questa sentenzia è stabilita
In ciel, se innanzi a me non si dilegua;
Convien che finalmente sia esaudita:
Or se te se' venuto qua a sfidarmi,
Aspetta tanto ch' io prenda mie armi.

XXXIX

Disse Rinaldo: In ogni modo voglio,
Che tu ti vesta tutta tua armadura;
Chè altrimenti combatter non soglio:
Vedrem come al mio brando sarà dura:
E forse ti farò giù por l'orgoglio,
E più il Soldan non istarà in paura.
Armossi il Veglio allor di tutta botta
Di pelle di serpente dura e cotta.

XL

E tolse per ispada un mazzafrusto
Con tre palle di piombo incatenate,
Ferrato, nocchieruto grave e giusto,
E ritornò a Rinaldo immediate,
E disse: Io ti farò mutar di gusto,
Come tu assaggi di queste picchiate:
Che s'io t'accocco una palla di piombo,
In Babillona s'udirà il rimbombo.

XLI

Ma vo' che tu mi dica, se ti piace,
Il nome tuo, e se tu se' pagano;
Poi che tu parli sì superbo e audace,
E vuoi far le vendette del Soldano.
Disse Rinaldo: Ciò non mi dispiace:
Io sono il gran signor di Montalbano,
E per amor d'Antea vengo a ammazzarti;
Che lo farò pria che da me ti parti.

XLII

E so che per la gola, Veglio, menti,
Ch'a la battaglia vincessi colei:
Non sette, come te, co' tuoi parenti:
Oltre io ti sfido per amor di lei;
Ed hogli fatti mille sacramenti,
Che sanza il capo tuo non tornerei:
E nel partir mi donò questa stella
D'una sua vesta ch'avea molto bella;

XLIII

Ed io gli donerò per cambio a questo
Il capo tuo, malvagio traditore.
Turbossi il Veglio ne la fronte presto,
Quand'e' sentì chi era quel signore:
E se fussi il partirsi stato onesto,
Si dipartia; sì gli tremava il core:
Ma per vergogna il mazzafrusto alzóe,
E con Rinaldo la zuffa appiccóe.

XLIV

Rinaldo aveva gli occhi a quelle palle,
Ch'un tratto che l'avessin fatto colta,
Gli facevon le gote altro che gialle;
Pur s'appiccorno alcune qualche volta,
Che non potè così netto schifalle;
Tanto che l'elmo sonava a raccolta:
Dunque convien ch'ogni suo ingegno adopre,
E con lo scudo e col brando si cuopre.

XLV

E come e' vede la mazza caduta,
Il me' che può con la spada il punzecchia;
Quando a le gambe, quando a la barbuta:
Con l'altro braccio lo scudo apparecchia
Per riparare: e 'n tal modo s'aiuta,
Che lo schermire era l'arte sua vecchia;
Ma ogni volta riparar non puossi;
E spesso con l'un piede inginocchiossi.

XLVI

Quand'ebbon combattuto un'ora o piùe,
Rinaldo un tratto Frusberta su alza:
Per mostrare a quel colpo sua virtùe;
Un cappellaccio ch'egli avea giù balza
Per la percossa; che sì aspra fue,
Che 'l crudel Veglio la terra rincalza
E cadde come il tordo sbalordito,
Tanto ch'un pezzo stette tramortito;

XLVII

E risentito disse: Cavaliere,
Io mi t'arrendo, e dommi tuo prigione;
Che mi potevi uccidere a giacere:
Da ora innanzi, famoso barone,
Di mia persona fanne il tuo volere.
Disse Rinaldo: Per mio compagnone
T'accetto, e tua persona franca e degna
Con meco in compagnia vo' che ne vegna.

XLVIII

Rispose il Veglio: Io son molto contento
Seguitar cavalier tanto giocondo;
E vo' che sia tuo sempre a tuo talento
Questo palagio, e ciò ch'i' ho nel mondo,
E s'altro c'è che ti sia in piacimento.
Rinaldo disse: A questo sol rispondo,
Che tu ci dessi da far colezione,
Ch'ognun ci piglierebbe oggi al boccone.

XLIX

Noi abbiam per un deserto camminato,
Dove pan non si truova nè farina;
E so che 'l mio compagno anco è affamato,
Ch'era a caval; pensa chi a piè cammina:
Abbiam sanza vigilia digiunato;
Chè ci partim per tempo ier mattina.
Il Veglio apparecchiar facea vivande,
E fece loro onor subito e grande:

L

E stanno così insieme a riposarsi.
Or ritorniamo ov'io lasciai Antea,
Ch'a Montalban cominciava appressarsi,
Tanto che un giorno a le mura giugnea,
E con sua gente comincia accamparsi:
E poi mandò, come Gan gli dicea,
Un messaggier di subito al castello
Al buon Guicciardo e l'altro suo fratello.

LI

Il messo andò con la 'mbasciata in fretta,
E disse come del Soldan la figlia
Era venuta con molta sua setta:
E che non abbin di ciò maraviglia,
Però che questo è fatto per vendetta
Del lor fratel contro a la sua famiglia:
Che mandin giù le chiavi del castello,
O vengan sopra il campo a salvar quello.

LII

Guicciardo a quel messaggio rispondea:
Che non sa che vendetta o che cagione
A quest'impresa commossa abbi Antea;
E che restava pien d'ammirazione;
E che le chiavi ch'ella gli chiedea,
Gli porterebbe lui sopra l'arcione,
Per dargliel con la punta de la lancia,
Chè così era il costume di Francia.

LIII

Torna il messaggio e fece la 'mbasciata;
De la qual cosa Antea seco sorrise.
Guicciardo con Alardo e sua brigata
L'altra mattina ognun l'arme si mise;
E tutta fu la terra rafforzata,
E con le sbarre le strade ricise;
E vennono in sul campo armati in sella,
Dove aspettava la gentil donzella.

LIV

La qual, come costor vide venire,
Fecesi incontro benigna e modesta,
E dicea seco: E'non posson disdire,
Che non sien di Rinaldo e di sua gesta,
Tanto sopra il caval mostran d'ardire:
L'aspetto e 'l modo lor lo manifesta:
E di Rinaldo suo pur si risente,
E salutògli graziosamente;

LV

E disse: Tu che innanzi a gli altri guardo,
Sanza che 'l nome tuo più oltre dica,
Se' quel gentil baron detto Guicciardo,
Dove ogni gentilezza si nutrica:
Quell'altro cavalier chiamato è Alardo,
In cui risurge ogni eccellenzia antica:
Ma dimmi, ove hai tu lasciate le chiavi,
Che in su la lancia dicesti arrecavi?

LVI

Guicciardo gli rispose: O damigella,
Io non so la cagion de la tua impresa:
Ma poi che così è, venuto in sella
Sono in sul campo per la mia difesa:
E certo tu mi par donna sì bella,
Che di combatter con teco mi pesa:
Se ignun de'miei t'ha fatto mancamento,
Per la mia fè ch'io ne son mal contento.

LVII

E arei caro intender qual sia quello
Che t'abbi fatto ingiuria, ove o in qual parte,
Per darti poi le chiavi del castello;
Chè tu mi par, quand'io ti guato, Marte:
Nè altro fuor ch'un mio carnal fratello,
E 'l mio cugin, maestro di quest'arte,
Cioè Orlando e Rinaldo d'Amone
Vidi star meglio armato in su l'arcione.

LVIII

Rispose allora a Guicciardo la dama:
Per gentilezza e non per nimistate,
Per acquistar con teco in arme fama,
Vengo a combatter la vostra cittate.
Disse Guicciardo: Se questa si chiama,
Gentil madonna, come voi parlate;
Forse ch'ell'è gentilezza in Soría;
Ma in Francia nostra mi par villania.

LIX

Pur se con meco volete provarvi,
Contento son; ma facciam questo patto,
Che a Babillona dobbiate tornarvi
Con tutta vostra gente s'io v'abbatto;
Se mi vincete, il castel vo' donarvi.
Rispose Antea: Per Macon ciò sia fatto:
Piglia del campo, gentil mio Guicciardo,
Ch'io proverò come sarai gagliardo.

LX

Preso del campo le lance abbassaro,
E vengonsi a ferir con gran fierezza:
E poi che insieme i destrier s'accostaro,
Il buon Guicciardo la sua lancia spezza,
E molti tronchi per l'aria n'andaro:
Ma la fanciulla il colpo poco apprezza,
E per tal modo Guicciardo ha ferito,
Che di cadere al fin prese partito.

LXI

Disse la dama: Tu se' mio prigione:
Io vo'provarmi con quell'altro ancora:
E mandò via Guicciardo al padiglione,
E 'nverso Alardo s'accostava allora,
E disse: Piglia del campo, barone,
Poi che Guicciardo de la sella è fuora.
Alardo presto allor del campo tolse,
E l'uno incontro a l'altro il destrier volse.

LXII

Vanno più presto ch'uccello o saetta
Di buon balestro o arco disserrata,
E pensa ognun la lancia in resta metta,
Quando fu tempo d'averla abbassata:
E come insieme furono a la stretta,
Tremò la terra, e parve impaurata,
Tanto Antea grida e 'l suo caval conforta,
Che 'l suo signor come un drago ne porta.

LXIII

Alardo ne lo scudo appiccò il ferro,
E fece con la lancia il suo dovuto;
Ma poco valse il colpo, s'io non erro,
Chè nol passò, benchè sia molto acuto;
Perchè non era una foglia di cerro,
E finalmente restava abbattuto:
Ch'al colpo de la donna non s'attenne;
Tanto ch'a lui com'a quell'altro avvenne.

LXIV

E funne al padiglion preso menato.
Quivi allor Ganellon con lei s'accosta:
Disse la dama a Gan: Ch'hai tu pensato
Far di costor? rispondimi a tua posta.
Quel traditor che stava apparecchiato,
Non ebbe troppo a pensar la risposta,
E disse: Dama, a voler giucar netto,
Io gli farei impiccar; questo è in effetto.

LXV

Rispose la figliuola del Soldano:
Non dubitate, cavalier', d'Antea:
Colui per cui tenete Montalbano,
Giostrò con meco; e so che mi potea
Uccider con la lancia ch'avea in mano;
Ma nol sofferse il ben che mi volea:
E per suo amor vo'render guidardone,
E non sarà contento Ganellone.

LXVI

Io giostrai in Persia col vostro Ulivieri,
E vinsilo, e così poi Ricciardetto;
Quantunque io nol facessi volentieri:
E molto duol ne sento, vi prometto;
Però ch'io gli ho lasciati prigionieri
Al padre mio, e stonne con sospetto:
Rinaldo è ito acquistar per suo meglio
De la montagna quell'antico Veglio.

LXVII

E come questo acquistato sarà,
Gli renderà i prigioni il padre mio:
E so che presto ne verranno in qua;
De la qual cosa i' ho troppo disio;
Nè infin che sia tornato il cor mi sta
Contento drento al petto, pel mio Dio:
Or questo traditor can rinegato
Si pentirà di quel ch' ha consigliato.

LXVIII

E fecegli imbottire il giubberello
Da quattro mamalucchi co' bastoni:
Nè mai campana sonò sì a martello,
Quanto e' sonavan le percussioni;
Guicciardo ne godea, così il fratello.
Poi che battuto fu, que' compagnoni
Lo rizzon su, con ischerno e con beffe,
Dicendo tutti: Nasserì bizzeffe.

LXIX

Non intendeva Gan questo linguaggio,
Se non che la fanciulla gliel chiari:
I mamalucchi voglion per vantaggio
Per ogni bastonata un nasserì
Da ogni peccator che fanno oltraggio:
Or vedi, Ganellon, la cosa è qui;
Il tradimento a molti piace assai,
Ma il traditore a gnun non piacque mai.

LXX

Così in parte portò la penitenzia
Il traditor di Gan de' suoi peccati:
Chè per occulta e divina sentenzia
Sono assai volte i nostri error purgati;
Ma voglionsi portar con pazienzia;
Non come Giuda andar tra' disperati:
Dunque e' si vede al fin la sua vendetta
Per qualche via chi luogo e tempo aspetta.

LXXI

Guicciardo ringraziò quanto più puote
La damigella di quel ch' avea fatto:
Ma per dolore il petto si percuote,
Ch' Ulivier di prigion non era tratto,
E Ricciardetto: e bagnava le gote,
Temendo che il Soldan non rompa il patto:
Ma quanto può, dà lor costei conforto,
Che a niun di lor non gli sia fatto torto.

LXXII

Allor pregorno Guicciardo e 'l fratello:
Piacciati, Antea, venire in cortesia
A star del tuo Rinaldo nel castello,
Tanto che torni in qua di Paganìa:
Non ti bisogna omai combatter quello;
Ogni cosa ti diamo in tua balia:
De la qual cosa fu costei contenta:
E Ganellon ne la prigione stenta.

LXXIII

Lasciamo Antea che stava a suo piacere
A Montalbano, e 'l suo Rinaldo aspetta:
E molto onor, secondo il lor potere,
Fanno i Cristiani a questa donna eletta.
Orlando va con molto dispiacere
Con quella sventurata poveretta,
Come dicemmo, che s'era fuggita
Da que' giganti per campar la vita.

LXXIV

Ove se' tu, dicendo, fratel mio?
Ove lasciato m' hai così meschino?
Ove vai tu? perchè non son teco io?
Ove mi guidi, mio buon Vegliantino?
Ove capiterem? questo sa Dio;
Ove, o in qual parte fia nostro cammino?
Ove guido costei per questi boschi?
Ove troviam qualcun che la conoschi?

LXXV

Io maladico la fortuna ria;
Io maladico Persia e l' Amostante:
Io maladico la disgrazia mia:
Io maladico la gente africante:
Io maladico il Soldan di Sorìa;
Io maladico Antea che volle amante;
Io maladico Amor che n' è cagione:
Io maladico il nostro Ganellone.

LXXVI

Sentendo la fanciulla lamentare
Orlando, gran pietà gli venia al core,
Dicendo: Lasso, non ti disperare;
Raccomandati a Dio giusto Signore,
Che non ci voglia così abbandonare.
Orlando disse: Dama, per mio amore
Cavalca innanzi un po' col mio scudiere,
Ch' io vo' soletto alquanto rimanere.

LXXVII

Terigi e la fanciulla s' avvióe.
Orlando allor di Vegliantino scese,
E in terra ne la via s' inginocchióe:
Le braccia al cielo umilmente distese,
E 'l suo Gesùe, come solea, adoróe,
E la sua madre, che in qualche paese
Lo conducessi fuor di quel burrone:
E in questo modo fu la sua orazione:

LXXVIII

O sommo Padre giusto, onnipotente,
O Vergine in cui sol sempre sperai,
O Redentor de la cristiana gente;
Io non mi leverò di terra mai,
Se prima non rallumini la mente
Là dove il mio cugin condotto l' hai,
O s' egli è vivo o morto o incarcerato,
O sano o infermo, o dov' e' sia arrivato.

LXXIX

Io te ne priego per quella virtute
Che donasti a l' angel Gabriello,
Venendo annunziar nostra salute,
Che tu mi guidi dove è il mio fratello;
E perch' io vo per vie non conosciute,
Come a Tobia mi manda Raffaello
Che m' accompagni insin che me lo 'nsegni,
Se i prieghi miei di grazia in te son degni.

LXXX

Per l'amor che portasti al nostro Adamo,
Pel sacrificio che Abram già ti fe',
Per ogni profezia che noi leggiamo,
Pel tuo Davidde e pel tuo Moisè,
Per quella croce onde salvati siamo,
Pel tuo Jacobbe antico e per Noè,
Pel lamento che fece Geremia,
Per Giovacchin, Joseffo e Zaccheria;

LXXXI

Pe' miracoli già che tu facesti;
Concedi tanta grazia a' tuoi fedeli,
Che dove è il mio cugin mi manifesti:
Io te ne priego pe' santi Vangeli.
In questo par ch' una voce si desti
Molto soave che parea da' cieli,
Dicendo: Al tuo cammin va ritto e saldo,
Che sano e salvo troverai Rinaldo.

LXXXII

E troverai il caval ch' egli ha smarrito,
E ch' egli arà acquistato un gran gigante:
Poi fu subito un lampo disparito,
Che prima a gli occhi gli apparve davante.
Orlando sopra il caval fu salito,
E ringraziava le potenzie sante;
E la fanciulla e Terigi trovava,
Che poco a lui dinanzi cavalcava.

LXXXIII

Usciron de la selva, e capitorno
A una gran città che il re Falcone
Signoreggiava; ed a l' oste smontorno:
Appareechiavan certa colezione,
E due donzelli in questo vi passorno:
Questa fanciulla a sua consolazione
A l' uscio corse per voler vedegli;
E l' un di lor la prese pe' capegli.

LXXXIV

Era del re Falcon costui nipote,
E Calandro per nome si diceva;
Le chiome sparse e le pulite gote
Vide, e con seco menar la voleva.
La fanciulla gridava quanto puote:
Terigi presto a le grida correva,
Ed accostossi per torla al Pagano:
Ma fugli dato un colpo assai villano,

LXXXV

Tanto che cadde sbalordito in terra.
Orlando intanto, e l'oste era là corso,
E Durlindana con grand' ira afferra,
Che mai non furiò sì tigre o orso:
Un manrovescio a Calandro disserra,
Che lo tagliò nel mezzo come un torso:
E Macometto nel cader giù chiama;
Così per forza lasciò andar la dama.

LXXXVI

Eran con lui parecchie schiere armate:
Corrono addosso subito ad Orlando;
Ma poi ch' assaggion de le sue derrate,
Ognuno a drieto si viene allargando.
Fur le novelle al re Falcon portate:
Vennene a l' oste; e venìa domandando:
Che cosa è questa? chi Calandro ha morto?
Fugli risposto: E' non gli è fatto torto.

LXXXVII

Orlando al re parlò discretamente:
Sappi ch' io l' uccisi io, santa corona:
Una fanciulla di nobile gente,
Ch' i' ho con meco onesta e cara e buona,
Volea con seco menar quel dolente,
E fargli villania di sua persona;
E strascinava quella a suo dispetto:
Or tu se' savio: il caso in te rimetto.

LXXXVIII

So che sicura vuoi che sia la strada,
E non si sforzi ignun per nessun modo;
Ma che sicuro dì e notte vada.
Rispose il re Falcon: Troppo ne godo:
Rimetti, cavalier, drento la spada:
Di quel ch' hai fatto, io ti ringrazio e lodo:
Giustizia sempre amai sopra ogni cosa:
Questa è nipote mia, figliuola e sposa.

LXXXIX

Vo' che tu venga ne la mia città
Per ristorarti ancor di quest' oltraggio.
Guarda se questo era uom pien di bontà,
Guarda s' egli era un re discreto e saggio!
Rispose Orlando: Ognun di noi verrà:
Ma perchè cavalier siam di passaggio,
Un' altra gentilezza ancor farai,
Che l' oste in cortesia ci accorderai.

XC

Rispose il re Falcon: Ben volentieri:
E subito chiamò lo spenditore,
E fece contentar del suo l' ostieri:
Poi rimontò ciascuno a corridore,
Orlando, la fanciulla e lo scudieri.
Il re Falcone a tutti fece onore:
E mentre che 'l convito era più bello,
Subito venne un messaggiero a quello.

XCI

Era un Pagan che pare un corbacchione,
Molto villan, superbo, strano e nero,
Coperto d' una pelle di dragone:
E giunto con un modo crudo e fiero,
Diceva al re: Distruggati Macone,
E Giuppiter che regge il grande impero:
Tu dei saper che 'l tempo è pur venuto,
Ch' al mio signor tu mandi il suo tributo.

XCII

Turbossi tutto il re Falcone, e disse:
O mia figliuola, lasso, sventurata,
Quanto era meglio assai che tu morisse,
Anzi ch' al mondo mai non fussi nata!
Orlando lo pregò che gli chiarisse
Quel che importar volea quella imbasciata.
Rispose il re Falcon: Tu lo saprai,
E meco insieme so che piangerai.

XCIII

Un' isola è nel mar là de la rena:
Otto giganti son tutti fratelli;
Ognun molt' arroganza e rabbia mena,
Come ha fatto costui ch' è un di quelli:
Hannoci dato per eterna pena,
Ch' ogni anno di noi tristi e meschinelli
Una fanciulla lor tributo sia;
Tocca quest' anno a la figliuola mia.

XCIV

E non potè più oltre dir parola:
Colui la 'nbasciata sua replica:
Il re Falcone abbraccia la figliuola.
Orlando disse: Vuoi tu ch' io gli dica
Quel che mi par per la mia parte sola?
Che di tener le lacrime ho fatica,
Tanto m' incresce di lei e di voi?
Ond' e' rispose: Di' ciò che tu vuoi.

XCV

Orlando disse al superbo gigante:
Non so quel che 'l signor tuo si domanda;
Ma tu mi pari uom crudele arrogante:
La tua imbasciata minaccia e comanda;
Che basterebbe al Soldan del Levante:
Dimmi il tuo nome, e di'quel che ti manda,
Poi ti dirò quel che sarà dovuto,
Come tu abbi a acquistare il tributo.

XCVI

Disse il Pagan: Se pur saper t'aggrada
Il nome mio, chiamato son Dombruno,
E Salincorno il sir de la contrada.
Rispose Orlando: Lecito a ciascuno
È ciò che si guadagna con la spada;
Questo confessi tu? dond'io son uno,
Che vo' questa fanciulla guadagnarmi
Con teco con la spada o con altr'armi.

XCVII

Disse Dombrun: Per Dio contento sono:
Andiam, che noi farem bella la piazza;
E se tu vinci, va, ch'io tel perdono.
Orlando aveva indosso la corazza,
E disse al re Falcone: E' sarà buono
Ch'io ti gastighi così fatta razza:
Levossi ritto, e missesi l'elmetto,
E disse: Andiam, Pagan, ove tu hai detto.

XCVIII

Corsono in piazza ognun subitamente,
E tutto fu conturbato il convito:
Salì Dombrun sopra un suo gran corrente,
Orlando è sopra Vegliantin salito:
Or qui si ragunò di molta gente,
E la donzella col viso pulito
Era a veder la sua redenzione;
E per Orlando faceva orazione.

XCIX

Pure orazion s'intende a la moresca;
Pregava Macon suo che l'aiutasse,
E che di sua virginità gl'incresca,
Che 'l fer gigante non la violasse
Ne la sua pura età fiorita e fresca.
In questo i due baron' le lance basse
Avieno; e tutta la piazza tremava,
Però che Vegliantin folgor menava.

C

Il popol maraviglia avea di quello:
Orlando truova Dombruno a la peccia;
Ma pur lo scudo reggeva al martello,
Ruppe la lancia che parea di feccia,
E tutto si scontorse il Pagan fello:
E la sua aste appiccava a la treccia;
Ma per quel colpo ne fe' tronchi e pezzi:
Dunque lo scudo ad Orlando fe' vezzi.

CI

Prese Dombruno una sua scimitarra,
La qual già disse alcun ch'era incantata,
Benchè 'l nostro autor questa non narra;
Credo più tosto forte temperata;
E par che 'nverso il ciel bestemmi e garra:
Dette ad Orlando una gran tentennata,
Gridando: Se tu puoi, da questa guarti;
E de lo scudo gli fece due parti;

CII

Perchè con esso si volle coprire:
Orlando de l'un pezzo ch'avea in mano,
Dette a Dombrun, tal che gliel fe' sentire,
Perchè nel ceffo giugneva al Pagano,
E fecegli tre denti fuora uscire,
E tramortito rovinò in sul piano:
Onde ciascun maravigliato fue,
Che così presto il torrion va giùe;

CIII

Dicendo: E' basterebbe al conte Orlando:
Quel colpo arebbe atterrato una rocca.
Il Saracin pur venne respirando,
E ritto si mettea la mano in bocca,
E le sue zanne non venìa trovando,
E 'l sangue giù pel petto gli trabocca:
Donde si duol sanza comparazione,
E sol si studia bestemmiar Macone.

CIV

Poi disse al conte Orlando: Assai mi duole
De' denti e de l'onor ch'i' ho perduto;
Pur sempre la sua fe' servar si vuole:
Comanda ciò che vuoi, ch'egli è dovuto.
Rispose Orlando: E' bastan due parole:
Ch'al re Falcon mai più chiegga il tributo:
Ed ogni volta che tu mangerai,
De la promessa ti ricorderai.

CV

E vo' che tu ti facci medicare,
Prima che tu ritorni a Salincorno;
E statti qualche dì qui a riposare:
Così Dombrun si posava alcun giorno:
Alcuna volta che volea mangiare,
Dicieno i servi, che stavan dintorno:
Che farebb'ei co' denti che gli manca?
Di Gramolazzo mangerebbe l'anca.

CVI

Poi nel partir lasciò la fede pegno,
Ch'al re Falcon mai più, come soleva,
Darebbe oppression: ch'aveva il segno,
Come con l'arme perduto lui aveva
Il gran tributo; e tornossi al suo regno:
Il re Falcon contento rimaneva,
E ringraziar non si saziava Orlando,
Dicendo ch'ogni cosa è al suo comando.

CVII

Giunto Dombrun dove la rena aggira
Al vento, e come il mar tempesta mena,
Raccontò tutto, e molto ne sospira,
A Salincorno che n'ebbe gran pena:
E fatto è scilinguato, e con molt'ira
Diceva: A desinar sempre ed a cena
Ricorderommi di quel ch'ho perduto:
Andrai tu Salincorno, pel tributo.

CVIII

Rispose Salincorno: Io v'andrò certo
A dispetto del cielo e di Macone:
Chi è quel cavalier che t'ha diserto?
Non debbe esser di corte di Falcone.
Disse Dombruno: E' non va pel deserto
Di Barberia sì possente lione,
Nè leonfanti, o per Libia serpenti,
Che non traessi a lor come a me i denti.

CIX

Non so ben chi si sia quel cavaliere;
Ma so ch' e' sare' buono erbolaio:
Chè sa cavare i denti, al mio parere:
Questo è il tributo ch' io t' arreco e 'l maio;
E se tu vuogli andar, ti fo a sapere
Che ne trarrà a te anco più d' un paio:
Io gli promissi, se l' osserverai,
Che mai tributo al re tu chiederai.

CX

E per me tanto non vi vo' venire,
Acciò che traditor non mi chiamassi.
Pur Salincorno tanto seppe dire,
Ch' al fin Dombrun dispose che tornassi:
E cinquecento d' arme fe' guernire
Di ciò che gli parea che bisognassi:
In pochi dì ne venne al re Falcone,
Com' uom bestial sanz' altra discrezione.

CXI

Sanza osservare o legge o fede o patto,
Con questa gente intorno s' accampóe,
E manda un suo messaggio drento ratto.
Il messo al re dinanzi se n' andóe,
E dice brevemente appunto il fatto,
Sì come il suo signor gli comandóe,
Che mandi presto al campo a sua difesa
Colui ch' al suo fratel fe' tanta offesa.

CXII

E sta sopra un'alfana, e suona un corno,
E minacciava il cielo e la natura.
Orlando come inteso ha Salincorno,
Fece a Terigi darsi l' armadura:
E la figliuola del re gli è d' intorno,
Dicendo: Dio ti dia, baron, ventura,
E in ogni modo vincitor ti faccia,
Poi che fortuna ancor pur mi minaccia.

CXIII

Diceva Orlando: Non temer, donzella,
Che in ogni modo rimarrem vincenti:
Ch' a Salincorno trarrò la mascella,
S' al suo fratello ho tratto solo i denti;
E con Terigi suo montato è in sella:
Ma la fanciulla e certi suoi sergenti,
Volle con lui sino in sul campo andare,
Che sanza lui non si fidava stare.

CXIV

Disse il gigante: Se' tu quel Pagano,
Ch' al mio Dombruno hai fatto villania?
È questa la tua femmina, ruffiano?
Rispose Orlando: Per la testa mia,
Che gentilezza è teco esser villano:
Così di te, come de l' altro fia:
Quel ch'io gli ho fatto mi pare una zacchera,
Tanto è che preso non fia più a mazzacchera.

CXV

Questa fanciulla ha cento servi e 'l padre,
Che te per servo non vorrebbon, credi:
E le sue membra che son sì leggiadre,
Volevi per tributo ch' ancor chiedi:
E se' venuto qua con queste squadre:
E di' ch' io son ruffian: néttati i piedi:
Chè per voler bagasce e concubine,
Arà il peccato tuo sue discipline.

CXVI

Disse il gigante: E' non son sempre eguali,
Come tu sai, le forze di ciascuno:
I denti miei saranno di cinghiali,
Non ti parranno forse di Dombruno;
Otto giganti siam fratei carnali:
Signor' là de la valle di Malpruno
Cinque ne sono; e noi tre siamo insieme
Dove la rena come il gran mar freme.

CXVII

Rispose Orlando: I cinque pel bollire
Sono scemati, e questo abbi per certo:
Con questa spada un ne feci morire,
E l' altro un mio cugin ch' è molto sperto:
Una fanciulla osoron già rapire
Al re Gostanzo, e stavan nel deserto;
Quale ho con meco molto ornata e bella,
E voglio al padre suo rimenar quella.

CXVIII

E s' io ritorno mai per quel paese,
Ch' io truovi ancor que' tre ne la foresta;
Io non sarò come fui già cortese,
Ch' a tutti e tre dipartirò la testa.
Or Salincorno tant' ira l' accese,
Che cominciava a menar gran tempesta,
Quand' e' sentì ricordar tanti torti,
E come due de' suoi fratei son morti.

CXIX

Traditor, rinnegato, micidiale,
Piglia del campo, con un grido disse.
Orlando a Vegliantin fe' metter ale.
Poi si voltava, e l' aste in basso misse,
Ch' era un abete saldo e naturale,
Qual tolse a la città, prima partisse;
E giunse con la lancia dura e grave
Nel petto a quel che gli parve una trave.

CXX

E disse allor: Che diavol fia, Macone!
Questo mi pare un albero di fusta.
La lancia resse a la percussione,
Perch' era dura e grossa e molto giusta;
Ma regger non potè quel compagnone,
Nè la sua alfana, benchè sia robusta:
Dunque fu il colpo di tanta bontade,
Che Salincorno e l' alfana giù cade.

CXXI

La figliuola del re che vide questo,
Fra sè disse: Un miracolo ho veduto:
E 'l gran gigante feroce e rubesto
Disse ad Orlando: Tu m' hai abbattuto,
(E saltò de la sella in terra presto)
Vedi che staffa non ebbi perduto:
È stato sol difetto de l' alfana,
E la tua lancia fu molto villana.

CXXII

Rispose Orlando: S'tu non se' ben chiaro,
Io ti potrei col brando chiarir tosto:
A ogni cosa troverem riparo.
Disse il Pagan. Per Dio, s'io mi t'accosto,
Io ti farò costar quel colpo caro.
Diceva Orlando: E pagherai tu il costo;
E Durlindana sua fuori ha tirata,
E Salincorno ha la mazza ferrata.

CXXIII

Qui si comincia a sentir vespro e nona:
Qui le dolenti note cominciorno:
Qui innanzi mattutin già terza suona:
Qui non si posan le mosche dintorno:
Qui sanza balenar l'aria rintruona:
Qui purga i suoi peccati Salincorno:
Qui si vedrà chi saprà di schermaglia:
Qui mostra Durlindana s'ella taglia.

CXXIV

Il Saracin talvolta alza la mazza,
E dice: Aspetta ch'io ti forbo il nifo.
Il paladin rispondea: Bestia pazza,
Che dirai tu, se col brando lo schifo?
E ritrovava a costui la corazza,
Tanto che spesso scontorceva il grifo;
Ma non poteva colpirlo a l'elmetto,
Però che allato gli pare un fiaschetto.

CXXV

E Salincorno per la sua grandezza
Alcuna volta la mazza fallava:
Un tratto mena con tanta fierezza,
Che giunto a vôto in terra rovinava.
Orlando volle mostrar gentilezza:
Lieva su, disse: il Pagan si levava,
E disse: Dimmi, cavalier da guerra,
Perchè cagion non mi feristi in terra?

CXXVI

Tu debb'esser per certo un uom gentile
Di nobil sangue, tu non puoi negarlo:
Tu non volesti darmi come vile:
Se lecito, barone, è quel ch'io parlo,
Dimmi il tuo nome. Orlando, come umíle,
Rispose: Io son nipote del re Carlo,
Orlando di Milon figliuol d'Angrante,
Nimico d'Apollino e Trivigante.

CXXVII

Sentendo Salincorno dire Orlando,
Cominciò il cuore a tremargli e la mano,
E disse: Onde venuto, o come o quando
Se', paladino, in questo luogo strano?
Non vo' con teco operar mazza o brando,
Ch'io so che'l mio poter sarebbe vano:
Da ora innanzi sia come tu vuoi;
Che la battaglia è finita tra noi.

CXXVIII

Odo che 'l fior se' di tutti i Cristiani,
E che tu se' fatato per antico:
Io vo' più tosto trovarmi a le mani
Col tuo cugin ch'è molto mio nimico,
E vendicarmi d'assai casi strani:
Io vo' che mi prometta come amico,
Quando col tuo Rinaldo tu sarai,
Per qualche modo me n'avviserai;

CXXIX

Ch'io son disposto rompergli la fronte,
Però che mio nimico è in sempiterno:
E s'egli è de la schiatta di Chiarmonte,
Ed io del sangue son di Salinferno;
E non intendo sofferir tant'onte:
Colui che 'l nome suo risuona eterno,
Mambrin dell'Ulivante, anco era nato
Del sangue mio da ciascuno onorato.

CXXX

Disse Orlando: Io non so dove si sia
Rinaldo ancor; ma s'io lo troveróe,
Subito un messo a te mandato fia,
E 'n questo modo andar ti lasceróe,
Ch'al re Falcon non dia più ricardía;
Benchè malvolentier ti liberóe:
Ma so che tu darai ne l'altra rete,
Se con Rinaldo mio vi proverete.

CXXXI

Il Saracin promise licenziare
Del tributo quel re liberamente,
E fece il campo suo presto levare.
Orlando al re Falcon subitamente
Ne la città tornava a raccontare
Com'egli è salvo, e libera sua gente:
E dopo alquanti dì prese commiato,
E lasciò quello al tutto sconsolato.

CXXXII

E cavalcando va per molte strade
Sanza posarsi mai sera e mattina,
E domandando va per le contrade,
Dove sta il re de la Bellamarina;
Tanto che giunse un giorno a la cittade,
E quella damigella peregrina
Rappresentava al suo doglioso padre,
Che l'ha gran tempo pianta, e la sua madre.

CXXXIII

Era vestita a nero la città,
E 'l re con tutti i suoi con molto affanno;
Nè sopra i campanil' gridando va
Ne' suoi paesi più il talacimanno:
Per le moschee molti uffici si fa
Al modo lor, che di costei non sanno
Dove perduta sia già stata tanto;
Sì che per morta n'avean fatto il pianto.

CXXXIV

La novella n'andò con gran furore
Al re Gostanzo, come la sua figlia
Era venuta, ond'e' gli crebbe il core,
E corse incontro con la sua famiglia:
E tutta la città trasse a romore,
Come avvien sempre d'ogni maraviglia:
Ognun voleva il primo abbracciar questa;
Pensa se 'l padre suo gli fece festa.

CXXXV

Ella gli disse: Questo è il conte Orlando;
E dove e come e' l'aveva trovata,
E da' giganti tolta; e disse quando
E in che modo e' l'avevon rubata;
E tutta la sua vita vien contando;
E come pel cammin l'abbi onorata
Orlando sempre insin che l'ha condotta.
Il re Gostanzo così disse allotta:

CXXXVI

Questo è colui che ti scampò da morte?
Questo è colui che t'ha dunque prosciolta?
Questo è colui ch'è tanto ardito e forte?
Questo è colui ch'a gli altri fama ha tolta?
Questo è colui ch'allegra or la mia corte?
Questo è colui per cui non se' sepolta?
Questo è colui ch'uccise il fier gigante?
Questo è colui ch'è il gran signor d'Angrante?

CXXXVII
Non cavalca caval miglior barone,
Nè miglior cavalier porta elmo in testa:
Non cinse spada mai simil campione:
Nè miglior paladin pon lancia in resta:
Non uom tanto gentil si calza sprone:
Ed abbracciava Orlando con gran festa:
E la reina e lui lo ringraziorno,
E tutto il popol suo che gli è dintorno.

CXXXVIII
Or lasciam questi star così contenti:
Ritorniamo al Soldan di Babillona,
Che non pareva già che si rammenti
Di quel ch'a Antea promise sua corona
De' due prigion'; ma pensava altrimenti
Di tor subito a questi la persona
Prima che sia Rinaldo a lui tornato
Dal Veglio, dov'e' sa che l'ha mandato.

CXXXIX
Mandò pel giustizier quel traditore,
E scrisse un brieve per la gran letizia
Al re Gostanzo, per mostrargli amore,
Che venisse a veder questa giustizia;
Dicendo: Sappi famoso signore,
Ch'io gli ho a punir di più d'una malizia,
Com'io dirò ne l'altro cantar bello.
Guardivi sempre l'agnol Raffaello.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Rinaldo assente, condanna il Soldano
Alla forca Ulivieri e Ricciardetto;
S'arrosta Orlando, e non s'arrosta invano,
Perchè in aria non facciano un balletto.
Rinaldo arriva, ed il Veglio montano
Al Soldan che basisce ammacca il petto.
Morgante s'accompagna con Margutte,
Gran professor di cose inique e brutte.

I
Magnifica, Signor, l'anima mia;
E lo spirito mio di tua salute:
E tu, per cui fu detto Ave Maria,
Esaltata con grazia e con virtute,
O gloriosa Madre o Virgo pia,
Con l'altre grazie che m'hai concedute,
Aiuta ancor con tue virtù divine
La nostra storia infin ch'io giunga al fine.

II
Io dissi che 'l Soldan mandato avea
Al re Gostanzo, e scritto che venisse
A veder la giustizia che facea:
Ma come il messo par che comparisse,
Subito il re la lettera leggea,
E 'ntese quel che 'l traditore scrisse:
La lettera ad Orlando pose in mano,
Dicendo: Questo ha scritto il tuo Soldano.

III
Quando ebbe tutto inteso il conte Orlando,
Si volse al re Gostanzo sbigottito,
E disse: A Dio e a te mi raccomando:
Vedi come il Soldan m'ha qui tradito:
Aiuto in questo caso ti domando.
Rispose il re: Tu non arai servito
A questa volta ingrato, Orlando mio,
Ch'io ti darò soccorso pel mio Dio.

IV
Io farò centomila in un momento
Cavalier' de la tavola ritonda:
E se più ne volessi, anche altri cento:
Gente e tesoro il mio reame abbonda.
Non dubitar, tu sarai ben contento,
E vo' che quel ribaldo si sconfonda:
E mandò bandi e messaggieri e scorte,
Ch'ognun venissi presto armato a corte.

V
In pochi giorni furono a cavallo,
E ordinati stendardi e bandiere:
Il suo bel gonfalone è nero e giallo;
Mai non si vider meglio in punto schiere:
E scrisse al gran Soldan che sanza fallo,
Fra pochi giorni il verrebbe a vedere:
Che l'aspettassi, e i prigion'soprattenga,
Tanto che lui, che già s'è mosso, venga.

VI
Orlando aveva le squadre ordinate
Con le sue mani, e pieno è d'allegrezza,
E'riguardava quelle genti armate,
Che gli parevan di somma prodezza.
Quella fanciulla con parole ornate
Mostrava di ciò aver molta dolcezza,
Ch'Orlando ristorato sia da quella,
E vuol con esso andar la damigella.

VII

Il re Gostanzo anco v' andò in persona:
E vanno giorno e notte cavalcando,
Tanto che son condotti a Babillona:
Quivi di fuor si vennono accampando,
E fingendo amicizia intera e buona,
Il re Gostanzo insieme con Orlando
Vanno al Soldan con molti caporali
Uomini degni, e tutti i principali.

VIII

Quando il Soldan costor vede venire,
E vede tanta gente a la pianura,
Sentì stormenti, sentiva anitrire;
Comincia a sospettar con gran paura,
E come savio nel suo core a dire:
Questa è troppa gran gente a le mie mura:
Pur si mostrava allegro, ch' era saggio,
E manda a Salincorno un suo messaggio,

IX

Quel ch' avea con Orlando combattuto,
E che volea combatter con Rinaldo,
Che venga presto in là ben provveduto;
E Salincorno mai non si fu saldo,
Che diecimila ordinava in suo aiuto;
Ed eran, perch' e' son di luogo caldo,
Uomini neri, e di statura giusti;
E portan per ispade mazzafrusti.

X

Rappresentossi con questi al Soldano.
Or ritorniamo a Rinaldo ch' avea
Già vinto il Veglio. Un giorno quel Pagano:
Ch' avea con lui mandato prima Antea,
Vide venir gran gente per un piano;
E con Rinaldo è col Veglio dicea;
Che gente è questa che di qua ne viene?
Non si conosce a' contrassegni bene.

XI

Rinaldo come e' furono appressati,
S' accosta, e domandava uno scudiere:
Chi son costoro? ove siete avviati?
Costui rispose: E il mastro giustiziere
Ch' a due Cristian, che sono imprigionati
In Babillona, va a fare il dovere:
Son paladini e l' un di lor marchese,
Ch' una figliuola del Soldan già prese.

XII

In questo che Rinaldo domandava,
Giugneva il giustizier sopra Baiardo:
Quando Rinaldo il caval suo guardava,
E diventò come un lion gagliardo,
E 'l giustizier per la briglia pigliava.
Disse il Pagan: Se non ch' io ti riguardo,
Che qualche bestia ne l' aspetto parmi,
T' insegnerei per la briglia pigliarmi.

XIII

Rinaldo trasse Frusberta per dargli;
Poi dubitava a Baiardo non dare:
In questo il Veglio che vide appiccargli,
Subito corre Rinaldo aiutare:
Cominciò con la mazza a tramezzargli.
Il giustizier non si potè parare:
Chè con un colpo la testa gli spezza,
E cascò giù come una pera mezza.

XIV

Allor Rinaldo in su Baiardo salta;
E come fu sopra il caval salito,
Presto levava Frusberta su alta;
E un Pagano in sul capo ha ferito,
Che del suo sangue la terra si smalta,
E morto a piè del cavallo è giù ito:
Il Veglio presto salì in sul destriere
Di quel Pagan, come il vide cadere.

XV

E tra la turba si mette pagana,
Tanto che molto Rinaldo il commenda:
Quanti ne giugne la sua mazza strana,
Tanti convien che morti giù ne scenda.
Il mamalucco, ch'aveva l' alfana,
Non si stava anco; chè v' era faccenda:
E tutta quella gente si sbaraglia,
Che più che gente era o ciurma o canaglia.

XVI

Il Veglio pur con la mazza di ferro
Ritocca e suona e martella e forbotta,
Ch' era più dura che quercia o che cerro:
Alcuna volta n' uccide una frotta:
Rinaldo si scagliava come un verro
Dove e' vedeva la gente ridotta;
E rompe e urta e taglia e straccia e spezza
Ciò che trovava per la sua fierezza.

XVII

Chi fuggì prima, se n' andò col meglio:
Ch' a tutti il segno faceva Frusberta:
E ogni volta con la mazza il Veglio
Diceva a molti che dava l' offerta:
A questo modo chi dormissi sveglio;
E rilevava la mazza su a l'erta:
E tutti in volta rotta si fuggièno;
Anzi sparivan come fa il baleno.

XVIII

Poi cominciò Rinaldo al Veglio a dire:
Io vo' ch' a Babillona presto andiamo,
Perchè il Soldan farà color morire.
Rispose il Veglio: Tuo servo mi chiamo;
Però comanda, ch' io voglio ubbidire,
E vo' che sempre insieme noi viviamo;
Dove tu andrai, io sarò sempre teco;
E basti solo un cenno, o vienne meco.

XIX

Missonsi tutti a tre presto in cammino
Il Veglio con Rinaldo e 'l mamalucco.
Rinaldo come al campo fu vicino,
Dicea: Se del veder non son ristucco,
Io veggo tanto popol saracino,
Che non fu più al tempo di Nabucco;
D' insegne e padiglion coperto è il piano:
Non so se amici si son del Soldano.

XX

Ma 'l campo ch' assediò Troia la grande,
Non ebbe la metà di questa gente,
Tante trabacche e padiglion si spande;
Forse il Soldan vorrà fare al presente
A que' prigion gustar triste vivande;
Ma pel mio Dio ch' io lo farò dolente:
Questa con seco diceva Rinaldo,
E venía tutto furioso e caldo.

XXI

Orlando disse un giorno a Spinellone:
Io vo' che noi veggiamo i prigion nostri;
Ch'era col re Gostanzo un gran barone:
Andiamo e pregherem che ce gli mostri,
Sanza cavargli fuor de la prigione.
Disse il Pagan: Sempre a' comandi vostri
Sarò parato; e se non c'è d'avanzo,
Sarebbe da menarvi il re Gostanzo;

XXII

Chè so che gli fia caro di vedere
Due paladin di tanto pregio e fama.
Orlando disse: Troppo m'è in piacere;
E Spinellone il re Gostanzo chiama:
Ne la città ne vanno a non tenere
Più che bisogni lunga questa trama:
E la licenza lor dette il Soldano;
E pon le chiavi al re Gostanzo in mano.

XXIII

A la prigion se n'andorno costuro.
Come Ulivier sentiva aprir la porta,
A Ricciardetto disse: Ecco coloro
Che vengono a recarci altro che torta,
Questo sarà per l'ultimo martoro:
E molto ognun di lor se ne sconforta.
Orlando, quando Ulivier suo vedea
E Ricciardetto, parlar non potea.

XXIV

Il re Gostanzo disse: Or m'intendete:
Se voi volete adorar Macometto,
De la prigione scampati sarete;
Se non che domattina io vi prometto
Ch'al vento insieme de' calci darete.
Rispose a le parole Ricciardetto:
Se ci darà pur morte il Soldan vostro,
Contenti siam morir pel Signor nostro.

XXV

E se ci fussi il mio caro fratello
Rinaldo, non saremmo a questo porto,
O'l conte Orlando ch'è cugino a quello:
Ma spero, poi ch'ognun di noi fia morto,
Contro a questo crudel signore e fello
Vendicheranno ancor sì fatto torto,
E piangeranne Babillona tutta:
Chè so per le lor man sarà distrutta.

XXVI

Ma ben mi duol ch'innanzi al mio morire
Non vegga il mio fratello e'l cugin mio;
E tuttavolta me gli par sentire,
Come forse spirato dal mio Dio.
Orlando non potè più sofferire,
Che d'abbracciargli avea troppo disio;
E mentre che ciò dice Ricciardetto,
Alzava la visiera de l'elmetto,

XXVII

E disse: Tu di' il ver ch'egli è qui presso
Orlando, che non t'ha mai abbandonato.
Ulivier guarda, e dice: Egli è pur desso
E Ricciardetto l'ha raffigurato:
Subito il braccio al collo gli ebbe messo,
Ed Ulivieri abbraccia il car cognato.
Per tenerezza gran pianto facevano,
E Spinellone e'l re con lor piangevano.

XXVIII

Poi molte cose insieme ragionaro:
Orlando disse, ignun non dubitassi,
Ch'a ogni cosa ordinato ha riparo;
Ch'ognun di buona voglia si posassi:
E così insieme al Soldan riportaro
Le chiavi, chè sospetto non pigliassi:
E ringraziorno la sua signoria
De la sua gentilezza e cortesia.

XXIX

Orlando non avea mai l'elmo tratto;
Onde il Soldano un giorno gli ebbe detto:
Deh dimmi, cavalier, che stai di piatto,
Per che cagion tu tien sempre l'elmetto?
Ch'io non posso comprender questo fatto:
Tu mi faresti pigliarne sospetto:
Io vo' che tu mel dica a ogni modo;
Se non ch'io crederò che ci sia frodo.

XXX

Diceva Orlando: Certa nimicizia
Fa che quest'elmo tengo così in testa,
Acciò che non pigliassi ignun malizia
Di farmi a tradimento un dì la festa.
Disse il Soldano: Qui è sotto tristizia:
Non si riscontra ben la cosa a sesta:
Sempre color che sconosciuti vanno,
O per paura o per malizia il fanno.

XXXI

Io ho disposto in viso di vederti,
Se non che mal te ne potrebbe incorre.
Diceva Orlando: In ciò non vo' piacerti:
D'ogni altra cosa puoi di me disporre.
Disse il Soldano: E' convien ch'io m'accerti;
E vollegli la mano al viso porre.
Orlando gli menava una gotata,
Che in sul viso la man riman segnata.

XXXII

Quivi il Soldan con gran furor si rizza,
E grida a' mamalucchi: Su, poltroni.
Orlando fuor la spada non isguizza,
Che conosciuta non sia da' baroni:
Rivoltossi a costor con molta stizza,
E da lor si difende co' punzoni;
E pesche sanza nocciolo appiccava,
Che si ritrasse ognun che n'assaggiava.

XXXIII

E Spinellon, come fedel compagno,
Subito pose la spada a la mano,
E fe' di sangue con essa un rigagno,
Chè nessun colpo non menava invano;
Ma poi che vide e' non v'era guadagno,
Si fuggì in una camera il Soldano,
E per paura si serrava drento:
Orlando si ritrasse a salvamento.

XXXIV

E Spinellone, e'l re Gostanzo è intorno
Con lui ristretti; e son di fuori usciti
Di Babillona; e nel campo tornorno:
I baron del Soldano sbigottiti,
Chi qua chi là tutti si scompigliorno,
Maravigliati di que' tanto arditi:
E fu per la città molto romore,
Che così fussi fatto al lor signore.

XXXV

Quando il Soldan rassicurato fue,
Fece venir tutta la baronia,
E ne la sedia si levava sue,
Nè mai si fe' sì bella diceria;
E cominciò con le parole sue:
Mai più fu tocca la persona mia:
Ma a ogni cosa apparecchiato sono;
E come piace a voi, così perdono.

XXXVI

Il re Gostanzo ha tanti cavalieri
Che cuopron, voi vedete, il piano e'l monte:
Non so quai si sien drento i suo' pensieri;
Ma per fuggir sospetto e maggior' onte,
Mostrato ho di vederlo volentieri:
Or con colui che mi battè la fronte,
Credo che buon sarà forse far triegua,
Acciò che maggior mal di ciò non segua;

XXXVII

E dare a la giustizia esecuzione
Intanto di quê' due ch' io tengo presi,
Acciò che il re Gostanzo e Spinellone
Ritornin con lor gente in lor paesi:
Morti questi baron ch' abbiam prigione,
Noi sarem poi da tanti meno offesi:
Che s' io mi fo nimico al re Gostanzo,
Per al presente non ci veggo avanzo.

XXXVIII

In questo mezzo Antea potre' pigliare
Quel Montalban che Gano ha consigliato:
Rinaldo so che non dee mai tornare:
Credo che 'l Veglio l' abbia ora ammazzato:
A luogo e tempo si potrà mostrare
Al re Gostanzo che m' abbi ingiuriato:
Ch' io non vo' far vendetta con mio danno,
Ma aspettar tempo come i savi fanno.

XXXIX

Salincorno riprese le parole:
E' non ha tempo mai chi tempo aspetta:
Per nessun modo triegua non si vuole:
Io vo' con queste man farne vendetta,
Prima che molti dì ritorni il Sole:
De la giustizia che in punto si metta,
Questo mi piace; e facciasi pur presto:
E tutti in fine s' accordano a questo.

XL

Al re Gostanzo va tosto una spia,
Il dice ciò ch' ordina il Soldano:
E re Gostanzo ad Orlando il dicia:
Orlando disse: In punto ci mettiano,
Ch' ai prigion fatto non sia villania:
E tutti si schierorno a mano a mano.
In questo tempo il Soldano ordinava
Ciò che bisogna, e 'l giustizier chiamava.

XLI

E misse bandi per le sue città,
Ch' ognun ch' avesse armadura o cavallo,
Venga a veder la giustizia che fa,
Che si farà in tal giorno sanza fallo.
Un giovane ch' avea molta bontà,
Sentendo questo, venne a visitallo,
Chiamato Mariotto, un gran signore,
Ch' era figliuol del loro imperadore:

XLII

Trentamila menò quel Mariotto,
Onde al Soldan fu questo molto caro,
Armati stranamente di cuoio cotto:
Ben centomila a caval ragunaro
In punto a modo lor di tutto botto,
E di mandar la giustizia ordinaro:
Il giustizier con molta gente andóe
A la prigione, e i due baron legóe.

XLIII

Poi gli legò a cavallo in su la sella
Pur sopra i lor destrier con le lor armi;
Perchè il Soldano in tal modo favella:
Che tu gli meni amendue armati, parmi.
Il giustizier, ch' al suo dir non appella,
Rispose: Così avea pensato farmi.
Questo non era il giustiziere usato,
Chè 'l Veglio, com' io dissi, l' ha ammazzato.

XLIV

Di nuovo un' altra spia ne va volando,
Che la giustizia uscirà presto fore:
E Spinellone insieme con Orlando
Rassettan le lor genti a gran furore.
Il re Gostanzo al conte vien parlando:
E' ci sarà fatica, car signore,
Racquistar questi con ispada o lancia,
Tanto in sul crollo son de la bilancia.

XLV

Era a sentir molta compassione
I due baron come ciascun si lagna:
O conte Orlando, o Rinaldo d' Amone,
Dov' è la tua possanza tanto magna?
Non aspettar più, vien col gonfalone;
Però che noi darem tosto a la ragna:
Queste parole van dicendo forte,
Chè gran paura avevan de la morte.

XLVI

Già eran gli stendardi apparecchiati,
E Mariotto è innanzi a la giustizia:
Già fuor de la città son capitati:
Evvi il Soldan ch' avea molta letizia;
E sempre per la via gli ha svergognati;
Ribaldi, traditor, pien di malizia:
Ma Ricciardetto a ogni sua parola
Diceva: Tu ne menti per la gola,

XLVII

Chè tu se' tu ribaldo e traditore:
Ma ne verrà Rinaldo in qualche modo,
E caveratti con sue mani il core:
Che promettesti, e rimanesti in sodo,
Renderci a lui, crudele e peccatore.
Dicea il Soldano: Tu arai presto un nodo,
Che ti richiuderà cotesta strozza;
Ma prima ti sarà la lingua mozza.

XLVIII

Orlando e 'l re Gostanzo hanno veduto
E Spinellon, che la giustizia viene,
E che 'l Soldan con essa è fuor venuto:
Ognun la lancia in su la coscia tiene:
Fannosi incontro; e Spinellon saputo
Verso quel Mariotto: E' non è bene,
Dicea, che questa giustizia si faccia,
Acciò ch' al nostro Dio non si dispiaccia;

XLIX

Perchè il Soldan, secondo intender posso,
Promisse pure a Rinaldo aspettarlo:
E or che così a furia si sia mosso,
Troppo mi par che sia da biasimarlo:
E oltr' a questo e' vi verrà qua addosso,
Come questo saprà, subito Carlo;
E ne verrà Rinaldo e 'l suo fratello;
E gran vendetta far vorrà di quello.

L

Ma pur se non venissi mai persona,
Pàrti che questo al Soldan si convenga?
Dov' è la fede de la sua corona,
Che par che sotto sè qua il mondo tenga?
Ritorna, Mariotto, in Babillona,
Acciò che scandol di ciò non avvenga;
Diceva Spinellone iratamente,
Che 'l re Gostanzo non vuol per niente.

LI

Rispose Mariotto: Tu se' errato:
Se ci fussi presente Carlo Mano,
Orlando e 'l suo cugin ch' hai nominato,
O se ci fussi il grande Ettor troiano,
O con la scure il possente Burrato;
Non s' opporrebbe di questo al Soldano:
E se tu se' in cotesta opinione,
Io ti disfido, e guarti Spinellone.

LII

Ispinellon non istette a dir più,
A drieto col caval presto si scosta;
Poi si rivolge, e l' asta abbassa in giù,
Sì che del petto passava ogni costa
A Mariotto, sì gran colpo fu.
La turba ch' era dal lato si scosta;
E Spinellon cacciava mano al brando:
Allor si mosse il re presto ed Orlando.

LIII

Orlando Vegliantin per modo serra,
Che 'l primo Saracin che vien davante,
Con l' urto e con la lancia abbatte in terra:
Poi misse mano a la spada pesante,
E colpo che menassi mai non erra:
Convien che chi l' aspetta, alzi le piante:
E 'l re Gostanzo è ne la zuffa entrato,
E tutto il campo già s' è sbaragliato.

LIV

Quando il Soldano il romore ha sentito,
Subito disse: Quel ch' io mi pensai,
Sarà pur vero al fin ch' io son tradito
Dal re Gostanzo, com' io dubitai;
Vede già il popol tutto sbigottito:
Di questo caso dubitava assai:
Pur si fe' innanzi, e con la spada in mano
Va confortando ogni suo capitano.

LV

Orlando or qua or là si scaglia e getta:
E dove e' vede la gente calcata,
Subito si metteva in quella stretta,
E con la spada l' aveva allargata:
E tristo a quel che Durlindana aspetta,
Chè gli facea sentir s' ella è affilata:
Quanti ne giugne riscontra o rintoppa,
Faceva a tutti la barba di stoppa.

LVI

Or diciam di Rinaldo ch' è già presso
Al campo, e vede quel rabbaruffato
Per la battaglia e dice fra sè stesso:
O Ricciardetto mio, tu se' spacciato:
Ov' è, Soldan, quel che tu m' hai promesso?
Poi disse al Veglio: Io son stato ingannato:
Io veggo segno assai tristo di questo;
Però quanto possiam corriam là presto.

LVII

Furno in un tratto ne la zuffa questi.
Rinaldo non sapea quel ch' abbia a farsi:
Un Saracin pregò che manifesti
Per che cagione il campo abbia azzuffarsi:
Colui rispose: Il Soldan ci ha richiesti
Per due baron che doven giustiziarsi;
Il re Gostanzo non vuol che gli uccida:
Per questo il campo sol combatte e grida.

LVIII

Intanto Spinellon ch' era caduto
D' un colpo che gli avea dato 'l gigante,
Vede Rinaldo ch' è sopravvenuto,
E che del caso pareva ignorante:
Disse: Baron, come tu hai saputo,
Vedi che va sozzopra qua Levante
Per due Cristian che il gran Soldano a torto
Volea ch' ognun di lor fussi oggi morto.

LIX

Il mio signor Gostanzo re non vuole,
E siam qui tutti a lor difensione,
Perchè di que' baron troppo ci duole,
Chè l' un fratel di Rinaldo è d' Amone:
E perch' io non ti tenga più a parole,
Ne la battaglia è il figliuol di Milone,
E fa gran cose per campar costoro;
Ed io combatto qui pedon per loro.

LX

Nè posso ancor rimontare a cavallo,
Dond' io fu' tratto da un Salincorno:
Tutti color del contrassegno giallo
Pel mio signor combatton questo giorno.
Disse Rinaldo: Io vorrei sanza fallo
Sapere il nome tuo, barone adorno.
Disse il Pagano: Spinellon mi chiamo;
E molto Orlando e Rinaldo suo amo.

LXI

Allor gridò Rinaldo: O Saracino,
Io son Rinaldo; e son qui capitato
Per ritrovare Orlando mio cugino:
Monta a cavallo; e 'l Pagano è montato;
Menami ove còmbatte il paladino:
E Spinellon fu tutto consolato,
E disse: Vincitor saremo omai:
Andianne dove Orlando tuo lasciai.

LXII

E tanto per lo campo insieme vanno,
Che lo condusse ove combatte Orlando,
Ch' era pien tutto di sangue e d' affanno:
Dice Rinaldo: Posa un poco il brando:
Dimmi, i prigion, cugin mio, come stanno?
Allor Orlando il vien raffigurando;
Abbracciò questo, e pianse di letizia;
E del Soldan contòe la sua tristizia.

LXIII

Poi disse: Tempo non è farsi festa:
Qui si conviene i prigioni aiutare.
Non va lion per fame per foresta,
Come Rinaldo cominciò a mugghiare,
A questo e quello spezzando la testa,
Le strette schiere facendo allargare:
Qui il Veglio e Spinellone e'l Conte sono,
E paion tutti a quattro insieme un tuono.

LXIV

Nè prima detton tra le schiere drento,
Che si vedeva sbaragliar la gente,
Ch'egli eran quattro lupi in un armento:
E pur s'alcun non fugge, se ne pente;
Ch'ogni cosa abbattevan come un vento;
E 'nverso il gonfalon subitamente
Dov'è il Soldan con gran furor n'andorno:
Or qui le spade ben s'insanguinorno.

LXV

Era il Soldan sopra un caval morello,
Co' mamalucchi suoi quivi ristretto:
Giunson costoro insieme a un drappello
Gridando: Muoia il Soldan maladetto.
Ma come il Veglio ha conosciuto quello,
Prese una lancia e posesela al petto,
E disse: Io vo' veder se la tua morte
Si serba a me per destino o per sorte.

LXVI

Quando il Soldan vide abbassar la lancia,
Subito anch' egli il suo caval moveva,
Perch' e' vedeva che costui non ciancia,
E ne lo scudo del Veglio giugneva:
Pensò passargli la falda e la pancia:
L'aste si ruppe, come il ciel voleva,
E in molti pezzi per l'aria trovossi;
Chè quel ch'è destinato tor non puossi.

LXVII

Ebbe pur luogo alfin la visione,
Ch'una montagna gli cadeva addosso:
Che come il Veglio a lo scudo gli pone,
Subito lo passò, ch'era pur grosso,
E la corazza e lo sbergo e 'l giubbone
Ch'è di catarzo, e poi la carne e l'osso;
E con la furia del caval l'urtóe
Tanto, ch'addosso al Soldan rovinóe.

LXVIII

Ma 'l caval si rizzò del Veglio tosto:
Quel del Soldan col suo signore è in terra,
E morto l'uno e l'altro a giacer posto:
Così il giudizio del Ciel mai non erra;
Era così provveduto e disposto:
Or qui fu quasi finita la guerra:
Morto il Soldano, ognun verso le porte
Correva sbigottito di tal morte.

LXIX

Rinaldo, che il Soldan vide cadere,
Diceva al Veglio: Per la fede mia,
Che non era di matto il suo temere:
Vedi che luogo ha pur la profezia!
Or oltre in rotta si fuggon le schiere;
Dunque mostriam la nostra gagliardia:
E vanno trascorrendo ove e' vedieno
I Saracin che indrieto si fuggieno.

LXX

Rinaldo il giustizier trasse per morto
Di sella con un colpo con Frusberta;
Ond'egli disse: Tu m'hai fatto torto:
A questo modo il mio ben far non merta,
Ch'ho dato aiuto a' prigioni e conforto.
Disse Rinaldo: Dove e' sien m'accerta.
E in questo modo camperai la vita;
Se no, tu non farai da me partita.

LXXI

Il giustiziere allor Rinaldo mena
Dove i prigion si stavan da l'un canto
Afflitti, dolorosi con gran pena,
Ed avean fatto quel giorno gran pianto;
Tanto che più gli riconosce appena.
Che paghereste voi, ditemi il quanto,
Dicea Rinaldo a lor, chi vi scampassi?
Ed Ulivier, come e' suol, cheto stassi.

LXXII

Ma Ricciardetto rispose: Niente:
Noi non abbiam danar nè cosa alcuna:
Siam qui condotti sì miseramente
Sanza speranza, come vuol fortuna;
Ma se qui fussi Rinaldo al presente,
Non temeremmo di cosa nessuna:
O se ci fussi il conte Orlando appresso,
Che di camparci pur ci avea promesso.

LXXIII

Disse Rinaldo: Siete voi Cristiani?
Rispose Ricciardetto: Sì, messere,
E paladin già fummo alti e sovrani.
Rinaldo più non si potea tenere:
A la visiera si pose le mani,
Acciò che in viso il potessin vedere;
D'onde ciascun lo riconobbe presto;
Ma volendo, abbracciar non posson questo.

LXXIV

Allor Rinaldo gli scioglie ed abbraccia,
E dice: Non sapete voi ch'Orlando
È qui nel campo, e questa gente scaccia,
Per venir voi da morte liberando?
Per mio consiglio mi par che si faccia,
Acciò che vi vegnate riposando,
Col giustizier qui ve n'andrete vostro
Al padiglion del re Gostanzo nostro.

LXXV

E tutti a tre n'andorno al padiglione;
Ma in questo tempo quel gigante forte
Uccise il re Gostanzo in su l'arcione,
Che molto pianse Orlando cotal morte.
Poi abbattè d'un colpo Spinellone:
Qui sopravvenne Orlando a caso e sorte;
E tanto fe', che si fece cristiano;
E battezzollo con sua propria mano.

LXXVI

E fu cosa mirabil quel che disse
Ispinellone in questo suo morire;
Credo che 'l ciel per grazia se gli aprisse,
Dove l'anima presto dovea gire:
Perch' e' teneva in su le luci fisse,
Che gli pareva gli Angioli sentire;
E disse con Orlando: Orlando, certo
Io veggo il paradiso tutto aperto.

LXXVII

Non vedi tu là su quel che vegg'io?
Chi è colui ch'ognuno onora e teme,
In sedia coronato e giusto e pio,
Tra mille lumi e mille diademe?
Rispose Orlando: È Gesù nostro Iddio
Che pasce tutti di gaudio e di speme,
Colui ch'adora ogni fedel cristiano:
Allor gli fe' reverenzia il Pagano.

LXXVIII

Chi è colei che siede a lato a quello,
Che sopra tutte par donna serena,
E presso a lei un Angel così bello?
È la sua madre Vergin Nazzarena;
E l'Angel che gli è presso, è Gabriello,
Colui che gli disse *Ave gratia plena.*
Allor le braccia il Saracino stende,
Ed umilmente grazia a quella rende.

LXXIX

E poi diceva: Io veggo intorno a quella
Dodici in sedia tutti coronati.
Rispose Orlando: Questa brigatella
Son gli Apostoli suoi glorificati.
Quell'altro con la croce in man sì bella,
Che par che molto fisso Gesù guati,
E non si sazia di veder sua vista?
Rispose Orlando: È il suo cugin Battista.

LXXX

Quelle tre donne accosto sì al Signore?
Rispose Orlando: Son le tre Marie
Ch'al suo sepulcro andâr con tanto amore,
Poi che fu crucifisso il terzo die.
Chi è colui che guarda il suo Fattore,
Quasi dicessi: Io ti disubbidie?
Rispose Orlando: Sarà il nostro Adamo
Pel cui peccato dannati savamo.

LXXXI

Chi è quel vecchierel con tanta fede,
Che non si sazia di cantare osanna,
E par che di Maria si goda al piede?
Colui che fu con lei ne la capanna.
Quell'altro vecchio ch'appresso si vede
Con la sua sposa? È Giovacchino ed Anna,
Rispose Orlando, il padre di Maria,
E la sua madre gloriosa e pia.

LXXXII

Color che paion sì giusti e discreti,
Co' libri in man, sai tu quel che si sia?
Rispose Orlando: Saranno i profeti
Che predisson l'annunzio di Maria:
Quivi è Davidde e gli altri sempre lieti,
E Moisè legista e Geremia.
L'altre corone ch'io vi veggo tante?
Rispose Orlando: Gli altri santi e sante,

LXXXIII

E martir patriarchi e confessori.
Tante altre cose ch'io vi veggo belle?
Rispose Orlando: Celesti splendori,
Come i pianeti e sole e luna e stelle.
Que' dolci gaudi e que' soavi odori,
Tante dolci armonie, tante fiammelle?
Rispose Orlando: È il gaudio sempiterno,
E 'l sommo ben di quel Signore eterno.

LXXXIV

Color che cantan che paion di foco,
Con l'alie intorno a la sedia vicini?
Rispose Orlando: Qui ti ferma un poco:
Sono altre spezie di spirti divini;
Ed ha ciascuno ordinato il suo loco:
Que' primi, Cherubini e Serafini,
E gli altri Troni che sì presso stanno;
Sì che tre gerarchie que' cori fanno.

LXXXV

Gli altri che seguon questo primo coro
De' Serafin, Cherubini e de' Troni,
Virtute e Potestà son con costoro;
Ma innanzi a questi le Dominazioni:
Poi Principati, e gli Arcangel con loro
Ed Angel par che d'un canto risuoni.
Disse il Pagan: Come tu m'hai diviso
Costor, così gli veggo in paradiso.

LXXXVI

Ah, disse Orlando, e' non passerà molto,
Che tu gli potrai me' vedere in cielo:
Dirizza i tuoi pensier la mente e 'l volto
A quel Signor con puro amore e zelo,
E 'ncrescati di me che resto involto
In questo cieco mondo al caldo e al gielo:
E poi gli diè la sua benedizione:
E l'anima spirò di Spinellone.

LXXXVII

Rimase Orlando tutto consolato
Del dolce fin che Spinellone ha fatto,
E tutto con lo spirito elevato;
Tanto che Paol pareva al ciel ratto,
Chiamando morto chi in vita è restato.
Intanto Salincorno è quivi tratto,
E scaccia ognun che innanzi se gli affronta:
Orlando in sul caval presto rimonta,

LXXXVIII

E grida: A drieto tornate, canaglia:
È altro che un Pagán quel che vi caccia?
E rispondieno: Egli è ne la battaglia
Questo gigante, che Giove minaccia:
E' ci divora, non ferisce o taglia,
Tanto ch'ognuno ha rivolta la faccia.
Orlando pur gli sgrida e svergognava;
E in questo quivi Rinaldo arrivava.

LXXXIX

E Salincorno avea già domandato:
Dov'è Rinaldo? Io vorrei pur trovarlo.
Orlando, come lo vide appressato,
Diceva: O Salincorno, or puoi provarlo:
Ecco colui ch'hai tanto minacciato:
Questo è Rinaldo tuo col quale io parlo:
E volsesi a Rinaldo, e disse seco:
Questo gigante vuol provarsi teco.

XC

Quando il gigante vedeva Rinaldo;
Parvegli un uom ne l'aspetto gagliardo,
E tutto stupefatto stava saldo:
Guarda il Cristiano, e guardava Baiardo;
E raffreddossi, che parea sì caldo:
Disse: Baron, s'ogni tuo effetto guardo,
Non vidi mai il più bel combattitore;
Ma tu se' il capo d'ogni traditore.

XCI

Tu uccidesti già de' miei consorti
Quel Chiariel che fu tanto nomato:
De' miei fratelli due n' avete morti,
E Brunamonte sai che l' hai ammazzato
Con mille tradimenti e mille torti;
E Mambrin ch' era del mio sangue nato,
E Gostantin con inganno uccidesti,
E meritato hai già mille capresti.

XCII

Noi siam rimasi sei fratei carnali;
Ma punirotti io sol, traditor fello.
Rinaldo stava tuttavia in su l' ali,
Come il terzuol, per dibattersi a quello;
E disse: Badalon, se tanto vali,
Come ti fe' cader qui il mio fratello?
Dunque tu chiami traditor Rinaldo,
Che sai che tu se' il fior d' ogni ribaldo?

XCIII

Disse il gigante: Orlando, io mi ti scuso,
Non può ciò comportar nostra natura:
Costui mi par co' giganti poco uso:
Che s' io comincio per la sua sciagura,
Gli forbirò col mazzafrusto il muso.
Rinaldo, che smarrita ha la paura,
Gli volle dar col guanto nel mostaccio,
Se non che Orlando gli pigliava il braccio.

XCIV

E disse: Fate battaglia reale.
Rispose Salincorno: I' ho combattuto
Tutto dì d' oggi, e fatto tanto male,
E Spinellone e Gostanzo abbattuto,
Che far con esso or battaglia campale,
O in altro modo non sare' dovuto:
Ma domattina in sul campo saremo,
E so che 'l lume e i dadi pagheremo.

XCV

Rinaldo fu contento, e Salincorno
In Babillona si tornava drento;
E così i nostri al padiglion tornorno.
Diceva il Veglio: Ignun mio guernimento
Non mi trarrò, Rinaldo, insino al giorno:
Così ti priego che tu sia contento.
Rispose Orlando: Il tuo consiglio parmi
Di savio, e non si voglion cavar l' armi.

XCVI

Il Veglio, come pratico, in aguato
Con una schiera quella notte sta.
Or Salincorno, come addormentato
Crede sia il campo, uscì de la città:
Verso Rinaldo n' andava affilato,
Chè di tradirlo pensato seco ha;
Ma ne l' uscir ne la schiera scontrossi
Del savio Veglio, e la zuffa appiccossi.

XCVII

E cominciossi la gente a ferire.
Questo romor ne va pel campo presto,
Ma pur Rinaldo si stava a dormire:
Baiardo che la notte stava desto,
Comincia presso a Rinaldo anitrire:
Non si sentendo, spezzava il capresto,
E corse sanza sella così ignudo,
E dettegli del piè drento a lo scudo.

XCVIII

Rinaldo allor si fu pur risentito;
E Ricciardetto e Ulivier destóe:
Ognun s' armava tutto sbalordito:
Orlando in sul caval presto montóe,
Dove combatte il Veglio ne fu ito,
E tutto il campo in là presto n' andóe:
A Salincorno par la cosa guasta,
E pentesi aver messo mano in pasta.

XCIX

Pur con Rinaldo domandò battaglia:
Rinaldo disse, del campo pigliasse;
E par con gran furor l' un l' altro assaglia:
Subito furno le lor lance basse.
Era a veder la pagana canaglia,
Che si pensorno il mondo rovinasse,
Quando Rinaldo s' accosta al gigante;
Perch' e' tremava la terra e le piante.

C

E Salincorno la lancia spezzava;
Così Rinaldo; e i lor destrier passorno:
E quasi il colpo di lor s' aggnagliava;
Sì che di nuovo due lance pigliorno,
E l' uno inverso l' altro ritornava:
Trovò Rinaldo al cimier Salincorno,
E con quel colpo dilacciò l' elmetto,
E 'l suo pennacchio gli spiccò di netto.

CI

Rinaldo ne lo scudo pose a lui
Un colpo ch' egli arebbe traboccato,
Se fussin tutti insieme i frate' sui;
E 'n su la groppa a l' alfana è cascato.
Gridava Salincorno: Mai non fui
A questo modo più vituperato;
O Macometto becco, can, ribaldo,
Tu hai pagata la balia a Rinaldo.

CII

Credo che tu t' intenda co' Cristiani:
E 'l me' che può sopra l' arcion si rizza;
E prese il mazzafrusto con due mani:
Verso Rinaldo va con molta stizza
Gridando: Tu n' andrai con gli altri cani,
Se questa mazza di man non mi schizza:
Che se tu scampi da me questa notte,
Non tornerò mai più ne le mie grotte.

CIII

E d' una punta gli dette nel fianco,
Che gli fe' rimbalzar l' elmetto in testa,
E benchè fussi il paladin sì franco,
Per la percossa ebbe tanta molesta,
Che poco men che non si venne manco,
E non volea la seconda richiesta:
E Frusberta di man gli era caduta;
Se non che la catena l' ha tenuta;

CIV

E l' elmetto pel colpo gli era uscito:
Il Saracin se gli scagliava intanto
Addosso, chè pensò che sia fornito.
Orlando, ch' a vedere era da canto,
Gridò: Pagan, se' tu del senno uscito?
Or che non ha più l' elmo o 'l brando o 'l guanto,
Gli credi addosso andar co' mazzafrusti,
Come un gaglioffo vil che sempre fusti?

CV

E volle dargli un colpo con la spada.
Quando il gigante Orlando irato vide,
Diceva: E' non è buon che innanzi vada:
Chè questa spada il porfiro divide.
Quando Rinaldo a queste cose bada,
Per la vergogna il cuor se gli conquide;
E ripigliato alquanto di vigore,
Verso il Pagano andò con gran furore.

CVI

Rizzossi in su le staffe, e 'l brando strinse,
E Salincorno trovò in sul cappello:
E fu tanta la rabbia che lo vinse,
Che lo tagliò come latte il coltello:
Non domandar quanto sdegno il sospinse:
E spezza il teschio duro, e poi il cervello,
E 'l collo e 'l petto, e fecene due parti,
Che così appunto non tagliano i sarti.

CVII

Cadde il gigante de l' alfana in terra:
Fece un fracasso come quando taglia
Il montanaro, e qualche faggio atterra.
I Saracin che son ne la battaglia,
Chi qua chi là per le fosse al buio erra:
Ognuno inverso le porte si scaglia,
Veggendo Salincorno giù cadere;
Che lo sentì chi nol potea vedere.

CVIII

Combattevan' a lumi di lanterne
Costor la notte, e fiaccole di pino;
Sì che molti restar per le caverne
Chi morto e chi ferito e chi meschino:
Nostri Cristian quanti potien vederne,
Tanti uccidien del popol saracino:
Buon per colui che fu prima a le porte,
Che tutti que' da sezzo ebbon la morte.

CIX

Ne la città chi può si fuggì drento,
E furon presto le porte serrate;
E cominciorno a far provvedimento,
Come le mura lor fussin guardate;
Chè d' uscir fuor non avean più ardimento.
Lasciam costoro e l' altre genti armate:
E' ci convien tornare un poco a Carlo,
Che non si vuol però dimenticarlo.

CX

Carlo in Parigi ne la sua tornata
Meridiana volse rimandare
A Carador che l' ha tanto aspettata:
E lei più in Francia non volea già stare,
Da poi ch' Ulivier suo l' avea lasciata:
Morgante volle questa accompagnare;
E finalmente dopo alcun dimoro
Rappresentolla al gran re Caradoro.

CXI

E pochi giorni con lei dimoróe,
Perch' e' voleva andar verso Soría,
Dov' era Orlando; e licenzia piglióe,
E sol soletto si misse per via:
Meridiana al partir lo pregóe,
Che l' avvisassi d' Ulivier che sia;
E ritornassi qualche volta a quella
Che rimanea scontenta e meschinella.

CXII

Giunto Morgante un dì in su 'n crocicchio,
Uscito d' una valle e d' un gran bosco,
Vide venir di lungi per ispicchio
Un uom che in volto parea tutto fosco:
Dette del capo del battaglio un picchio
In terra, e disse: Costui non conosco;
E posesi a sedere in su 'n sasso,
Tanto che questo capitóe al passo.

CXIII

Morgante guata le sue membra tutte
Più e più volte dal capo a le piante,
Che gli parcano strane, orride e brutte:
Dimmi il tuo nome, dicea, viandante?
Colui rispose: Il mio nome è Margutte;
Ed ebbi voglia anch' io d' esser gigante:
Poi mi pentì, quando a mezzo fu' giunto:
Vedi che sette braccia sono appunto.

CXIV

Disse Morgante: Tu sia il ben venuto:
Ecco ch' io arò pur un fiaschetto allato,
Che da due giorni in qua non ho beuto:
E se con meco sarai accompagnato,
Io ti farò a cammin quel ch' è dovuto:
Dimmi più oltre io non t' ho domandato,
Se se' cristiano, o se se' saracino,
O se tu credi in Cristo, o in Apollino.

CXV

Rispose allor Margutte: A dirtel tosto,
Io non credo più al nero, ch' a l' azzurro;
Ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto;
E credo alcuna volta anco nel burro,
Ne la cervogia, e quand' io n' ho nel mosto,
E molto più ne l' aspro che il mangurro;
Ma sopra tutto del buon vino ho fede;
E credo che sia salvo chi gli crede.

CXVI

E credo ne la torta e nel tortello:
L' uno è la madre, e l' altro è il suo figliuolo.
Il vero paternostro è il fegatello,
E possono esser tre, due, ed un solo;
E diriva dal fegato almen quello:
E perch' io vorrei ber con un ghiacciuolo,
Se Macometto il mosto vieta e biasima,
Credo che sia il sogno o la fantasima.

CXVII

Ed Apollin debb' esser il farnetico,
E Trivigante è forse la tregenda.
La fede è fatta come fa il solletico:
Per discrezion mi credo che tu intenda:
Or tu potresti' dir ch' io fussi eretico,
Acciò che invan parola non ci spenda:
Vedrai che la mia schiatta non traligna:
E ch' io non son terren da porvi vigna.

CXVIII

Questa fede è come l' uom se l' arreca:
Vuoi tu veder che fede sia la mia?
Che nato son d' una monaca greca,
E d' un papasso in Bursia là in Turchia:
E nel principio sonar la ribeca
Mi dilettai; perch' avea fantasia
Cantar di Troia, d' Ettore e d' Achille,
Non una volta già, ma mille e mille.

CXIX

Poi che m' increbbe sonar la chitarra,
Io cominciai portar l' arco e 'l turcasso.
Un dì ch' io fe' ne la moschea poi sciarra,
E ch' io uccisi il mio vecchio papasso,
Mi posi a lato questa scimitarra,
E cominciai pel mondo andare a spasso;
E per compagni ne menai con meco
Tutt' i peccati o di turco o di greco;

CXX

Anzi quanti ne son giù ne lo inferno;
Io n' ho settanta e sette de' mortali,
Che non mi lascian mai la state o 'l verno;
Pensa quanti io n' ho poi de' veniali:
Non credo se durassi il mondo eterno,
Si potessi commetter tanti mali,
Quanti ho commessi io solo a la mia vita;
Ed ho per alfabeto ogni partita.

CXXI

Non ti rincresca l' ascoltarmi un poco:
Tu udirai per òrdine la trama:
Mentre ch' i' ho danar, s'io sono a giuoco,
Rispondo come amico a chiunque chiama,
E giuoco d' ogni tempo e in ogni loco,
Tanto ch' al tutto la roba e la fama,
Io m' ho giucati, e i pèl già de la barba:
Guarda se questo pel primo ti garba.

CXXII

Non domandar quel ch'io so far d'un dado,
O fiamma o traversin, testa o gattuccia,
O lo spuntone: e va per parentado;
Chè tutti siam d' un pelo e d' una buccia:
E forse al camuffare inciampo o bado,
O non so far la berta o la bertuccia,
O in furba o in calca o in bestrica mi lodo:
Io so di questo ogni malizia e frodo.

CXXIII

La gola ne vien poi drieto a quest'arte:
Qui si conviene aver gran discrezione,
Saper tutti i secreti a quante carte
Del fagian, de la starna e del cappone,
Di tutte le vivande a parte a parte,
Dove si truovi morbido il boccone:
E non ti fallirei di ciò parola,
Come tener si debbe unta la gola.

CXXIV

S' io ti dicessi in che modo io pillotto,
O tu vedessi com' io fo col braccio;
Tu mi diresti certo ch' io sia ghiotto:
O quante parte aver vuole un migliaccio,
Che non vuol esser arso, ma ben cotto,
Non molto caldo e non anco di ghiaccio,
Anzi in quel mezzo, e unto, ma non grasso.
Parti che 'l sappi? e non troppo alto o basso.

CXXV

Del fegatel non ti dico niente:
Vuol cinque parti, fa ch' a la man tenga:
Vuol esser tondo, nota sanamente,
Acciò che 'l fuoco egual per tutto venga;
E perchè non ne caggia, tieni a mente,
La gocciola che morbido il mantenga:
Dunque in due parti dividiam la prima,
Che l' una e l'altra si vuol farne stima.

CXXVI

Picciol sia questo, ed è proverbio antico;
E fa che non sia povero di panni;
Però che questo importa ch' io ti dico:
Non molto cotto, guarda non t' inganni:
Chè così verdemezzo come un fico,
Par che si strugga, quando tu l' azzanni:
Fa che sia caldo, e puo'sonar le nacchere:
Poi spezie e melarance e altre zacchere.

CXXVII

Io ti darei qui cento colpi netti;
Ma le cose sottil, vo' che tu creda,
Consiston ne le torte e ne' tortelli:
E ti fare' paura una lampreda,
In quanti modi si fanno i guazzetti:
E pur chi l' ode poi convien che reda:
Perchè la gola ha settantadue punti,
Sanza molt'altri poi ch'io ve n'ho aggiunti.

CXXVIII

Uno che manchi, guasta la cucina;
Non vi potrebbe il ciel poi rimediare.
Quanti segreti insino a domattina
Ti potrei di quest' arte rivelare!
Io fui ostiere alcun tempo in Egina,
E volli queste cose disputare.
Or lasciam questo, e d' udir non t' incresca
Un' altra mia virtù cardinalesca.

CXXIX

Ciò ch' io ti dico, non va insino a l'effe:
Pensa quand' io sarò condotto al rue.
Sappi ch' io aro, e non dico da beffe,
Col cammello e con l' asino e col bue:
E mille capannucci e mille gueffe
Ho meritato già per questo, o piùe:
Dove il capo non va, metto la coda;
E quel che più mi piace è ch' ognun l' oda.

CXXX

Mettimi in ballo, mettimi in convito,
Ch' io fo il dover co' piedi e con le mani:
Io son prosontuoso, impronto, ardito;
Non guardo più i parenti che gli strani:
De la vergogna io n' ho preso partito,
E torno a chi mi caccia come i cani;
E dico ciò ch' io fo, per ognun sette;
E poi v' aggiungo mille novellette.

CXXXI

S' io ho tenute de l' oche in pastura,
Non domandar, ch' io non te lo direi:
S' io ti dicessi mille a la ventura,
Di poche credo ch' io ti fallirei:
S' io uso a munister per isciagura,
S' elle son cinque, io ne traggo fuor sei:
Ch' io le fo in modo diventar galante,
Che non vi campa servigial nè fante.

CXXXII

Or queste son tre virtù cardinale,
La gola, e 'l bere, e 'l dado ch'io t' ho detto:
Odi la quarta ch' è la principale,
Acciò che ben si sgoccioli il barletto,
Non vi bisogna uncin, nè porre scale
Dove con mano aggiungo, ti prometto;
E mitere da papi ho già portate
Col segno in testa, e drieto le granate.

CXXXIII

E trapani e paletti e lime sorde,
E succhi d' ogni fatta, e grimaldelli,
E scale o vuoi di legno, o vuoi di corde,
E levane, e calcetti di feltrelli,
Che fanno, quand'io vo'ch' ognuno assorde,
Lavoro di mia man, puliti e belli;
E fuoco che per sè lume non rende,
Ma con lo sputo a mia posta s' accende.

CXXXIV

Stu mi vedessi in una chiesa solo,
Io son più vago di spogliar gli altari,
Che 'l messo di contado del paiuolo:
Poi corro a la cassetta de' danari,
Ma sempre in sagrestia fo il primo volo;
E se v' è croce o calici, io gli ho cari:
E i Crucifissi scuopro tuttiquanti;
Poi vo spogliando le Nunziate e i Santi.

CXXXV

Io ho scopato già forse un pollaio.
Stu mi vedessi stendere un bucato,
Diresti che non è donna o massaio
Che l' abbi così presto rassettato.
S' io dovessi spiccar, Morgante, il maio,
Io rubo sempre dove io sono usato:
Ch' io non istò a guardar più tuo che mio;
Perchè ogni cosa al principio è di Dio.

CXXXVI

Ma innanzi ch' io rubassi di nascoso,
Io fui prima a le strade malandrino:
Arei spogliato un Santo il più famoso,
Se Santi son nel ciel, per un quattrino:
Ma per istarmi in pace e 'n più riposo,
Non volli poi più essere assassino;
Non che la voglia non vi fussi pronta,
Ma perchè il furto spesso vi si sconta.

CXXXVII

Le virtù teologiche ci resta:
S' io so falsare un libro, Dio tel dica:
D' un iccase farotti un fio che a sesta
Non si farebbe più bello a fatica:
E traggone ogni carta; e poi con questa
Raccordo l' alfabeto e la rubrica:
E scambiereti, e non vedresti come,
Il titol, la coverta, il segno e 'l nome.

CXXXVIII

I sacramenti falsi e gli spergiuri
Mi sdrucciolan giù proprio per la bocca
Come i fichi sampier que' ben maturi,
O le lasagne o qualche cosa sciocca;
Nè vo' che tu credessi ch' io mi curi
Contro a questo o colui, zara a chi tocca:
Ed ho commesso già scompiglio e scandolo:
Che mai non s' è poi ravviato il bandolo.

CXXXIX

Sempre le brighe compero a contanti;
Bestemmiator, non vi fo ignun divario
Di bestemmiar più uomini, che Santi;
E tutto appunto gli ho in sul calendario:
De le bugie ignun non se ne vanti,
Chè ciò ch' io dico, fia sempre il contrario:
Vorrei veder più fuoco ch' acqua o terra:
E 'l mondo e 'l cielo in peste, in fame e 'n guerra.

CXL

E carità, limosina, o digiuno,
O orazion non creder ch' io ne faccia,
Per non parer provano: chieggo a ognuno,
E sempre dico cosa che dispiaccia,
Superbio, invidioso e importuno:
Questo si scrisse ne la prima faccia:
Che i peccati mortal meco eran tutti,
E gli altri vizi scellerati e brutti.

CXLI

Tanto ch'io posso andar per tutto il mondo
Col cappello in su gli occhi com' io voglio;
Com' una schianceria son netto e mondo:
Dovunque io vo, lasciarvi il segno soglio
Come fa la lumaca, e nol nascondo:
E muto fede e legge, amici e scoglio
Di terra in terra, com' io veggo o truovo;
Però ch' io fu' cattivo insin ne l' uovo.

CXLII

Io t'ho lasciato in drieto un gran capitolo
Di mille altri peccati in guazzabuglio:
Che s' io volessi leggerti ogni titolo,
E' ti parebbe troppo gran miscuglio:
E cominciando a sciorre ora il gomitolo,
Ci sarebbe faccenda insino a luglio;
Salvo che questo a la fine udirai,
Che tradimento ignun non feci mai.

CXLIII

Morgante a le parole è stato attento
Un' ora o più, che mai non mosse il volto:
Rispose e disse: In fuor che tradimento,
Per quel ch' i' ho, Margutte mio, raccolto,
Non vidi uom mai più tristo a compimento:
E di' che il sacco non hai tutto sciolto?
Non crederei con ogni sua misura
Ti rifacessi appunto più natura,

CXLIV

Nè tanto accomodato al voler mio:
Noi sarem bene insieme in un guinzaglio;
Di tradimento guardati, perch' io
Vo' che tu creda in questo mio battaglio,
Da poi che tu non credi in cielo a Dio,
Ch' io so domar le bestie nel travaglio:
Del resto come vuoi te ne governa:
Co'Santi in chiesa e co' ghiotti in taverna.

CXLV

Io vo' con meco ne venga, Margutte,
E che di compagnia sempre viviamo:
Io so per ogni parte le vie tutte:
Vero che pochi danar ne portiamo:
Ma mio costume a l' oste è dar le frutte
Sempre al partir, quando il conto facciamo;
E 'nfino a qui sempre a l' oste ov' io fusse,
Io gli ho pagato lo scotto di busse.

CXLVI

Disse Margutte: Tu mi piaci troppo;
Ma resti tu contento a questo solo:
Io rubo sempre ciò ch' i' ho d' intoppo,
S' io ne dovessi portare un orciuolo:
Poi al partir son mutol, ma non zoppo:
Se tu dovessi torre un fusaiuolo,
Dove tu vai, to' sempre qualche cosa;
Ch' io tirerei l' aiuolo a una chiosa.

CXLVII

Io ho cercato diversi paesi,
Io ho solcata tutta la marina,
Ed ho sempre rubato ciò ch' io spesi;
Dunque, Morgante, a tua posta cammina.
Così detton di piglio a' loro arnesi;
Morgante pel battaglio suo si china,
E col compagno suo lieto ne gìa;
E dirizzossi andar verso Soria.

CXLVIII

Margutte aveva una schiavina indosso,
Ed un cappello a spicchi a la turchesca,
Salvo ch' egli era fatto d' un cert' osso,
Che gli spicchi eran d' altro che di pesca;
Ed era molto grave e molto grosso,
Tanto che par che spesso gli rincresca:
Un paio di stivaletti avea in piè gialli,
Ferrati, e con gli spron, come hanno i galli.

CXLIX

Diceva Morgante, quando gli vedea:
Saresti tu di schiatta di galletto?
Tu hai gli spron di drieto; e sorridea.
Disse Margutte: Questo è per rispetto:
Chè spesso alcun che non se n' accorgea,
Se ne trovò ingannato, ti prometto:
Campati ho già con questi molti casi,
E molti a questa pania son rimasi.

CL

Vannosi insieme ragionando il giorno:
La sera capitorno a uno ostiere;
E come e' giunson, costui domandorno:
Aresti tu da mangiare e da bere?
E pàgati in su l' asse, o vuoi nel forno.
L' oste rispose: E' ci fia da godere,
E' c' è avanzato un grosso e bel cappone.
Disse Margutte: Oh, non fia un boccone.

CLI

Qui si conviene avere altre vivande;
Noi siamo usati di far buona cera:
Non vedi tu costui com' egli è grande?
Cotesta è una pillola di pera.
Rispose l' oste: Mangi de le ghiande:
Che vuoi tu ch'io provvegga or ch'egli è sera?
E cominciò a parlar superbamente,
Tal che Morgante non fu paziente.

CLII

Comincial col battaglio a bastonare:
L' oste gridava, e non gli parea giuoco.
Disse Margutte: Lascia un poco stare;
Io vo' per casa cercare ogni loco;
Io vidi dianzi un bufol drento entrare:
E' ti bisogna fare, oste, un gran foco;
E che tu intenda a un fischiar di zufolo;
Poi in qualche modo arrostire quel bufolo.

CLIII

Il fuoco per paura si fe' tosto.
Margutte spicca di sala una stanga:
L'oste borbotta, e Margutte ha risposto:
Tu vai cercando il battaglio t' infranga:
A voler far quell' animale arrosto,
Che vuoi tu tôrre? un manico di vanga?
Lascia ordinare a me, se vuoi, il convito:
E finalmente il bufol fu arrostito.

CLIV

Non creder con la pelle scorticata;
E' lo sparò nel corpo solamente:
Parea di casa più che la granata:
Comanda e grida, e per tutto si sente:
Un' asse molto lunga ha ritrovata,
Apparecchiolla fuor subitamente:
E vino e carne e del pan vi ponea;
Perchè Morgante in casa non capea.

CLV

Quivi mangioron le reliquie tutte
Del bufolo, e tre staia di pan o piùe,
E bevono a bigonce: e poi Margutte
Disse a quell' oste: Dimmi, aresti tue
Da darci del formaggio o de le frutte,
Chè questa è stata poca roba a due,
O s' altra cosa tu ci hai da vantaggio?
Or udirete come andò il formaggio.

CLVI

L' oste una forma di cacio trovóe,
Ch' era sei libbre o poco più o meno:
Un canestretto di mela arrecóe
D' un quarto o manco; e non era anche pieno.
Quando Margutte ogni cosa guardóe,
Disse a quell' oste: Bestia sanza freno,
Ancor s' arà il battaglio adoperare,
S' altro non credi trovar da mangiare.

CLVII

È questo compagnon da fare a once?
Aspetta tanto ch' io torni un miccino,
E servi intanto qui con le bigonce:
Fa che non manchi al gigante del vino,
Che non ti racconciassi l' ossa sconce:
Io fo per casa come il topolino;
Vedrai s' io so ritrovare ogni cosa,
E s' io farò venir giù roba a iosa.

CLVIII

Fece la cerca per tutta la casa
Margutte, e spezza e sconficca ogni cassa,
E rompe e guasta masserizie e vasa;
Ciò che trovava ogni cosa fracassa;
Ch' una pentola sol non v' è rimasa:
Di cacio e frutte raguna una massa,
E portale a Morgante in un gran sacco,
E cominciorno a rimangiare a macco.

CLIX

L' oste co' servi impauriti sono,
E a servire attendon tutti quanti,
E dice fra sè stesso: E' sarà buono,
Non ricettar mai simili briganti;
E' pagheranno domattina al suono
Di quel battaglio; e saranno contanti:
Hanno mangiato tanto, che in un mese
Non mangerà tutto questo paese.

CLX

Morgante, poi che molto ebbe mangiato,
Disse a quell' oste: A dormir ce n' andremo;
E domattina, com' io sono usato,
Sempre a cammino, insieme conteremo;
E d' ogni cosa sarai ben pagato,
Per modo, che d' accordo resteremo.
E l' oste disse, a suo modo pagasse,
Che gli parea mill' anni e' se n' andasse.

CLXI

Morgante andò a trovare un pagliaio,
Ed appoggiossi come il liofante:
Margutte disse: Io spendo il mio danaio:
Io non voglio, oste mio, come il gigante
Far de gli orecchi zufoli a rovaio;
Non so s' io son più pratico o ignorante;
Ma ch' io non sono astrolago so certo:
Io vo' con teco posarmi al coperto.

CLXII

Vorrei prima che i lumi sieno spenti,
Che tu traessi ancora un po' di vino:
Che non par mai la sera io m' addormenti,
S' io non becco in sul legno un ciantellino
Così per risciacquare un poco i denti:
E goderenci in pace un canzoncino:
E' basta un bigonciuol così tra noi,
Or che non c' è il gigante che c' ingoi.

CLXIII

Vedestu mai, Margutte soggiugnea,
Un uom più bello e di tale statura,
E che tanto diluvi e tanto bea?
Non credo e' ne facesse un più natura:
E' vuol, quand' egli è a l' oste, gli dicea,
Che l' oste gli trabocchi la misura;
Ma al pagar poi mai più largo uom vedesti:
Se tu nol provi, tu nol crederesti.

CLXIV

Venne del mosto; e stanno a ragionare;
E l' oste un poco si rassicurava.
Margutte un canzoncin netto a spiccare
Comincia; e poi del cammin domandava,
Dicendo a Babillona volea andare.
L' oste rispose, che non si trovava
Da trenta miglia in là casa nè tetto
Per più giornate, e vassi con sospetto.

CLXV

E disselo a Margutte, e non a sordo,
Che vi pensò di subito malizia;
E disse a l' oste: Questo è buon ricordo,
Poi che tu di' che vi si fa tristizia:
Or oltre al letto; e sarem ben d' accordo,
Ch' io non istò a pagar con masserizia;
Io son lo spenditore; e degli scotti,
Come tu stesso vorrai, pagherotti.

CLXVI

Io ho sempre calcata la scarsella:
Deh dimmi, tu non debbi aver domata,
Per quel ch' io ne comprenda, una cammella
Ch' io vidi ne la stalla tua legata;
Ch' io non vi veggo nè basto nè sella?
Rispose l' oste: Io là tengo appiattata
Una sua bardelletta, ch' io gli caccio,
Ne la camera mia sotto il primaccio.

CLXVII

Per quel ch'io il faccia,credo che tu intenda:
Sai che qui arriva più d' un forestiere
A cena, a desinare ed a merenda.
Disse Margutte: Lasciami vedere
Un poco come sta questa faccenda,
Poi che noi siam per ragionare e bere,
E son le notti un gran cantar di cieco:
E l' oste gli rispose: Io te l' arreco.

CLXVIII

Recò quella bardella il sempliciotto:
Margutte vi fe' su tosto disegno,
Che questo accorderà tutto lo scotto;
E disse a l' oste: E'mi piace il tuo ingegno:
Questo sarà il guancial ch' io terrò sotto;
E dormirommi, qui in su questo legno:
So che letto non hai, dov' io capessi,
Tanto che tutto mi vi distendessi.

CLXIX

Or vo' saper come tu se' chiamato.
Disse l' ostier: Tu saprai tosto, come.
Io sono il Dormi per tutto appellato.
Disse Margutte: Fa come tu hai nome;
Così, fra sè, tu sarai ben destato
Quando fia tempo, o innanzi fien le some.
Com' hai tu brigatella, o vuoi figliuoli?
Disse l' ostier: La donna ed io siam soli.

CLXX

Disse Margutte: Che puoi tu pigliarci
La settimana in questa tua osteria?
Com' arai tu moneta da cambiarci
Qualche dobbra da spender per la via?
Rispose l' oste: Io non vo' molto starci;
Ch' io non ci ho preso per la fede mia
Da quattro mesi in qua venti ducati,
Che sono in quella cassetta serrati.

CLXXI

Disse Margutte: Oh solo in una volta
Con esso noi più danar piglierai:
Tu la tien quivi? s' ella fusse tolta?
Disse l' ostier: Non mi fu tocca mai.
Margutte un occhiolin chiuse, ed ascolta;
E disse: A questa volta lo vedrai:
E per fornire in tutto la campana,
Un' altra malizietta trovò strana.

CLXXII

Perchè persona discreta e benigna,
Dicea con l' oste, troppo a questo tratto
Mi se' paruto; io mi chiamo il Graffigna;
E 'l profferer tra noi per sempre è fatto:
Io sento un poco difetto di tigna,
Ma sotto questo cappel pur l' appiatto:
Io vo' che tu mi doni un po' di burro,
Ed io ti donerò qualche mangurro.

CLXXIII

L' oste rispose: Niente non voglio:
Domanda arditamente il tuo bisogno,
Che di tai cose cortese esser soglio.
Disse Margutte allora: Io mi vergogno:
Sappi che mai la notte non mi spoglio
Per certo vizio ch' io mi lievo in sogno:
Vorrei ch' un paio di fune mi recasse,
E legherommi io stesso in su quest' asse.

CLXXIV

Ma serra l' uscio ben dove tu dormi,
Ch' io non ti dessi qualche sergozzone;
Se tu sentissi per disgrazia sciormi,
E che per casa andassi a processione,
Non uscir fuor. Rispose presto il Dormi,
E disse: Io mi starò sodo al macchione;
Così voglio avvisar la mia brigata;
Che non toccassin qualche tentennata.

CLXXV

Le fune e 'l burro a Margutte giù reca;
E disse a' servi di questo costume:
Ch' ognun si guardi da la fossa cieca,
E non isbuchi ignun fuor de le piume:
Odi ribaldo! odi malizia greca!
Così soletto si restò col lume,
E fece vista di legarsi stretto,
Tanto che 'l Dormi se n' andò al letto.

CLXXVI

Come e' sentì russar ch' ognun dormiva,
E' cominciò per casa a far fardello:
A la cassetta de' danar ne giva;
Ed ogni cosa pose in sul cammello:
E come un uscio o qualche cosa apriva,
Ugneva con quel burro il chiavistello:
E com' egli ebbe fuor la vettovaglia;
Appiccò il fuoco in un monte di paglia.

CLXXVII

E poi n'andava al pagliaio a Morgante;
Non dormir più, dicea, dormito ha' assai:
Non di' tu che volevi ire in Levante?
Io sono ito e tornato: e tu il vedrai:
Non istiam qui: dà in terra de le piante;
Se non che presto il fummo sentirai.
Disse Morgante: Che diavolo è questo?
Tu hai pur fatto, per Dio, netto e presto.

CLXXVIII

Poi s' avviava, che aveva timore,
Perchè quivi era un gran borgo di case,
Che non si levi la gente a romore.
Dicea Margutte: Di ciò che rimase
A l' oste, un birro non are' rossore;
Ch' io non istò a far mai le staia rase:
Ma sempre in ogni parte dov' io fui,
Sono stato cortese de l' altrui.

CLXXIX

Mentre che questi così se ne vanno,
La casa ardeva tutta a poco a poco:
Prima che 'l Dormi s' avvegga del danno,
Era per tutto appiccato già il foco;
E non credea che fussi stato inganno;
Quivi la gente correa d' ogni loco;
Ma con fatica scampò lui e la moglie:
E così spesso de' matti si coglie.

CLXXX

Quando fu giorno che l' alba apparíe,
Morgante vede insino a la grattugia;
E fra sè stesso dicea: Tutto die
De' miglior certo s' impicca ed abbrugia;
Guarda costui quante ciabatte ha quíe!
Per Dio che troppo il capresto s' indugia.
Disse Margutte: E c'è insino a la secchia,
Non dubitar, questa è l' arte mia vecchia.

CLXXXI

Noi abbiamo andar per un certo paese,
Dove da sè non ha chi non vi porta;
E pure arem danar da far le spese;
E tutta la novella dicea scorta
De la cassetta; e come il fuoco accese,
Com' egli ebbe il cammel fuor de la porta:
E come il Dormi se n' andò a dormire;
Ma il fuoco l' arà fatto risentire.

CLXXXII

Morgante le mascella ha sgangherate
Per le risa talvolta che gli abbonda,
E dicea pure: O forche sventurate,
Ecco che boccon ghiotto o pesca monda!
Non vi rincresca s' un poco aspettate:
Costui pur mena almen la mazza tonda.
Quanto piacer n' arà di questo Orlando,
S' io lo vedrò mai più, che non so quando.

CLXXXIII

Dicea Margutte: In questo sta il guadagno:
Quanto tu lasci più il brigante scusso:
Tu puoi cercar per tutto d' un compagno,
Che d' ogni cosa sia, com' io, malfusso;
Nè per ghermire, altro sparvier grifagno
Non ti bisogna, o Zingaro Arbo o Usso:
Quel che si ruba non' s' ha assaper grado,
E sai ch' io comincio ora a trar pel dado.

CLXXXIV

Io chiesi infino al burro; e dissi a quello
Oste, ch' un poco di tigna sentivo,
Per ugner poi gli arpioni e 'l chiavistello,
Che non sentissi quando un uscio aprivo,
Tanto ch' io avessi assettato il cammello;
Ad ogni malizietta io son cattivo:
Del livido mi guardo quant' io posso,
Poi non mi curo più giallo che rosso.

CLXXXV

Or mi piacesti tu, Margutte mio,
Dicea Morgante, e 'ntanto un ch' ha veduta
Quella cammella, diceva: Per Dio,
Ch' ell' è del Dormi ostier quella scrignuta.
Disse Margutte: Il Dormi sarò io:
Non vedi tu, babbion, che si tramuta,
E sgombera qua presso a un castello?
E maggior bestia se' tu, che 'l cammello.

CLXXXVI

Tutto quel giorno e l' altro sono andati
Per paesi dimestichi costoro:
Il terzo dì in un bosco sono entrati,
Dove aspre fere facevan dimoro:
Ed eron pel cammin tutti affannati:
Nè vin nè pan non avean più con loro.
Dicea Morgante: Che farem, Margutte?
Vedi che mancan qui le cose tutte.

CLXXXVII

Cerchiamo almeno a piè là di quel monte,
Se vi surgessi d' acqua alcun rampollo:
Che pur, se noi trovassim qualche fonte,
La sete se n' andrebbe al primo crollo:
Chè le parole più spedite o pronte
Non sento, se la bocca non immollo:
Quel mi par luogo d' esservi de l' acque:
Onde a Margutte il suo consiglio piacque.

CLXXXVIII

Vanno cercando tanto, che trovorno
Una fontana assai nitida e fresca:
Quivi a sedere un poco si posorno,
Perch' e' convien che 'l camminar rincresca:
Ecco apparir di lungi un liocorno
Che va cercando ove la sete gli esca.
Disse Margutte: Se tu guardi bene,
Quel liocorno in qua per ber ne viene.

CLXXXIX

Questo sarà la nostra cena appunto:
E' si consuma di dar ne la rete;
Però t' appiatta, tanto che sia giunto,
Che tragga a noi la fame e a sè la sete.
Il liocorno da la voglia è punto,
E non sapea le trappole segrete:
Venne a la fonte, e 'l corno vi metteva:
E stato un poco, a suo modo beeva.

CXC

Morgante, che da lato era nascoso,
Arrandellò il battaglio ch' egli ha in mano:
Dettegli un colpo tanto grazioso,
Che cadde stramazzato a mano a mano,
E non battè poi piú senso nè poso:
E fu quel colpo sì feroce e strano,
Che di rimbalzo in un masso percosse,
E sfavillò come di fuoco fosse.

CXCI

Quando Margutte il vide sfavillare,
Disse: Morgante, la cosa va gaia;
Forse che cotto lo potrem mangiare,
Per quel che di quel sasso là mi paia:
Noi gli farem del fuoco fuor gittare.
Disse Morgante: Ogni pietra è focaia,
Dove Morgante e 'l battaglio s' accosta;
Sempre con esso ne fo a mia posta.

CXCII

Ma tu che se', Margutte, sì sottile,
Ed hai condotte tante masserizie;
Come non hai tu l' esca col fucile?
Disse Margutte: Tra le mie malizie
Nè cosa virtuosa, nè gentile
Non troverai; ma fraude con tristizie.
Disse Morgante: Piglia del fien secco;
Vienne qua meco; e Margutte disse: Ecco.

CXCIII

Vanno a quel sasso, e Morgante martella,
Ch' arebbe fatto riscaldare il ghiaccio;
Tal ch' a Margutte intruona le cervella,
Sì che quel fien gli cadeva di braccio.
Allor Morgante ridendo favella:
Guarda, se fuor le faville ti caccio.
Margutte il fien per vergogna riprese,
E tennel tanto che 'l fuoco s' accese.

CXCIV

Poi si cavò di dosso la schiavina,
E scaricò la cammella a ghiacere,
E trasse quivi fuori una cucina;
Apparecchiò a le spese de l' ostiere,
Ch' avea recato insino a la salina,
E tazze e altre vasella da bere:
Al liocorno abbruciò le caluggine:
E fece uno schidon d' un gran peruggine.

CXCV

Cosse la bestia, e posonsi poi a cena:
Morgante quasi intera la pilucca,
Sì che Margutte n' assaggiava appena;
E disse: Il sal ci avanza ne la zucca:
Per Dio, tu mangeresti una balena;
Non è cotesta gola mai ristucca:
Io ti vorrei per mio compagno avere
Ad ogni cosa, eccetto ch' al tagliere.

CXCVI

Disse Morgante: Io vedevo la fame
In aria come un nugol d' acqua pregno;
E certo una balena con le squame
Arei mangiato sanza alcun ritegno,
O vero un liofante con lo stame:
Io rido che tu vai leccando il legno.
Disse Margutte: Stu ridi, ed io piango:
Chè con la fame in corpo mi rimango.

CXCVII

Quest' altra volta io ti ristorerò,
Dicea Morgante, per la fede mia.
Dicea Margutte: Anzi ne spiccherò
La parte ch' io vedrò che giusta sia,
E poi l' avanzo innanzi ti porrò,
Sì ch' e' possi durar la compagnia:
Ne l' altre cose io t' arò riverenzia;
Ma de la gola io non v' ho pazienzia.

CXCVIII

Chi mi toglie il boccon, non è mio amico;
Ma ogni volta par mi cavi un occhio:
Per tutte l' altre volte te lo dico,
Ch' io vo' la parte mia insino al finocchio,
S' a divider s' avesse solo un fico,
Una castagna, un topo o un ranocchio.
Morgante rispondea: Tu mi chiarisci
Di bene in meglio, e com' oro affinisci.

CXCIX

Racconcia un poco il fuoco, ch'egli è spento:
Margutte ritagliò di molte legne,
Fece del fuoco, ed uno alloggiamento.
Disse Morgante: Se quel non si spegne
Per istanotte, io mi chiamo contento:
Tu hai qui acconcio mille cose degne:
Tu se' il maestro di color che sanno:
Così la notte a dormir quivi stanno.

CC

E la cammella si pasceva intorno:
Ma poi che l' aurora si dimostra,
Disse Margutte a Morgante: Egli è giorno:
Leviamci, e seguitiam l' andata nostra:
Così tutte lor cose rassettorno.
Or perchè l' un cantar con l' altro giostra,
Quel che seguì, sarà ne l' altro Canto,
E lauderemo il Padre nostro intanto.

CANTO XIX

ARGOMENTO

Di Morgante e Margutte una quistione
Fa tirare il calzino a due giganti,
Che dato avevano in guardia a un lione
Una fanciulla consumata in pianti.
Sì fattamente a sghignazzar si pone
Margutte, ch'a una scimia e' crepa avanti.
Morgante a Babillona capitando,
La sottopone in compagnia d' Orlando.

I

Laudate, parvoletti, il Signor vostro;
Laudate sempre il nome del Signore:
Sia benedetto il nome del Re nostro
Da ora a sempre insino a l' ultim' ore.
Or tu che insino a qui m'hai il cammin mostro,
Del laberinto mi conduci fore,
Sì ch' io ritorni ov' io lasciai Morgante,
Con la virtù de le tue opre sante.

II

Partironsi costoro a la ventura:
Vanno per luoghi solitari e strani
Sanza trovar mai valle nè pianura:
Non senton cantar galli o abbaiar cani;
Pur capitorno in certa valle oscura,
Ove e' sentirno di luoghi lontani
Venir certi lamenti afflitti e lassi,
Che parean d' uom che si rammaricassi.

III

Dicea Morgante a Margutte: Odi tue,
Come fo io, un certo suono spesso
D' una voce che par che innalzi sue,
Poi si racchetì? ella debb' esser presso.
Margutte ascolta e una volta e due;
E poi diceva: Anch' io la sento adesso:
Questi fien malandrin ch' assalteranno
Qualcun che passa, e rubato l' aranno.

IV

Disse Morgante: Studia un poco il passo,
Veggiam che cosa è questa, e chi si duole;
Al mio parere egli è qua giù più basso;
Però per questa via tener si vuole.
Chiunque e' sia, par molto afflitto e lasso,
Quantunque e' non si scorgan le parole;
E se son mascalzon, tu riderai,
Ch' io n' ho de gli altri gastigati assai.

V

Poi che furono scesi una gran balza,
E' cominciorno da presso a sentire;
Però che sempre il lamento rinnalza:
Una fanciulla piena di martire
Vidono al fine scapigliata e scalza,
Ch' a gran fatica poteva coprire
Le belle membra sue, tanto è stracciata,
E con una catena era legata.

VI

E un lione appresso stava a quella,
Che la guardava; e come questi sente,
Fecesi incontro la bestia aspra e fella:
Vanne a Morgante furiosamente,
E cominciava a sbarrar le mascella,
E volere operar l' artiglio e 'l dente:
Morgante un gran susorno gli appiccóe
Col gran battaglio, e 'l capo gli schiacciόe.

VII

E disse: Che credevi tu far, matto?
I granchi credon morder le balene!
Poi verso la fanciulla andò di tratto;
Pargli discreta, nobile e dabbene:
E domandolla come stessi il fatto,
Onde tanta disgrazia a questa avviene.
Costei pur piange; e Morgante domanda;
Ma finalmente se gli raccomanda,

VIII

Dicendo: Non pigliassi ammirazione,
Se prima non risposi a tue parole,
Tanto son vinta da la passione:
Ma se di me pur per pietà ti duole,
Io ti dirò del mal mio la cagione,
Che per dolor vedrai scurare il sole:
Come tu vedi, stata son sett' anni
Con pianti, con angosce e amari affanni.

IX

Il padre mio ha fra gli altri un castello,
Che si chiama Belfior, presso a la riva
Del Nilo; e Filomeno ha nome quello.
Un dì fuor de le mura a spasso giva:
Era tornato il tempo fresco e bello
Di primavera, ogni prato fioriva:
Come fanciulla, m' andavo soletta
Per gran vaghezza d' una grillandetta.

X

Il Sol di Spagna s' appressava a l' onde,
E riscaldava Granata e 'l Murrocco,
Dove poi sotto a l'Ocean s' asconde;
E pur seguendo il mio piacere sciocco,
Un lusignuol sen gía di fronde in fronde,
Che per dolcezza il cor m' aveva tocco,
Pensando come e' fu già Filomena:
Ma del Nil sempre segnavo la rena.

XI

Mentre così lungo la riva andava,
Il lusignuol si fugge in una valle;
Ed io pur drieto a costui seguitava,
Cogliendo violette rosse e gialle:
Ma finalmente in un boschetto entrava,
E' i bei capegli avea drieto a le spalle;
E posta m' ero in su l' erba a sedere,
Chè del suo canto n' avea gran piacere.

XII

Mentre ch' io stavo come Proserpina
Co' fiori in grembo a ascoltare il suo canto,
Giovane bella lieta e peregrina,
Il dolce verso si rivolse in pianto:
Vidi apparire, omè, lassa, tapina!
Un uom pel bosco feroce da canto;
Il lusignuolo e i fior quivi lasciai,
E spaventata a fuggir cominciai.

XIII

E certo io sarei pur da lui scampata:
Ma nel fuggire ad un ramo s' avvolse
La bella treccia; e tutta avviluppata,
Giunse costui, e per forza la svolse:
Quivi mi prese; e così sventurata
In questo modo al mio padre mi tolse,
E strascinommi insino a questa grotta,
Dove tu vedi ch' io son or condotta.

XIV

Credo ch' ancora ogni selva rimbomba
Dov' io passai, quando costui per terra
Mi strascinava insino a questa tomba:
E s' alcun Satir pietoso quivi erra,
Questo peccato so ch' al cor gli piomba,
O se giustizia l' arco più disserra:
Omè, che mi graffiò più d' uno stecco;
Tal che risuona ancor del mio pianto Ecco.

XV

Le belle chiome mie tra mille sterpi
Rimason, de' pensar, tutte stracciate
Tra boschi e tra burrati e lupi e serpi,
Che fur com' Assalon mal fortunate.
Omè, che par che 'l cor da me si scerpi:
Omè, le guance belle e tanto ornate
Furono a' pruni, e credo che tu 'l creda;
Troppo felice ed onorata preda.

XVI

I drappi d' oro, e i vestimenti tutti
Al loto, al fango, a' sassi, a' rami, a' ceppi,
Che solo un bruscolin facea già brutti,
Poi gli vidi stracciar per tanti greppi:
Nè creder ch' io tenessi gli occhi asciutti,
Misera a me, comunque il mio mal seppi;
Ma sempre lacrimosi e meschinelli,
Dovunque io fu', lascioron due ruscelli.

XVII

E fur pur già ne la mia giovinezza
E lume e refrigerio a molti amanti;
Arien giurato e detto per certezza,
Che fussin più che 'l Sol belli e micanti;
E molte volte per lor gentilezza
Venien la notte con suoni e con canti,
E sopra tutto commendavan questi,
Che furon graziosi e insieme onesti.

XVIII

Ed or son fatti, come vedi, scuri;
Così potessi alcun di lor vedegli,
Chè non sarien sì dispietati e duri,
Ch' ancor pietà non avessin di quegli:
Anzi l' arebbon ne gli anni futuri;
Ricorderiensi già che furon begli;
Ma per me più non è persona al mondo,
Cercando l' universo tutto tondo.

XIX

Il padre mio di duol si sarà morto,
Poi ch' alcun tempo arà aspettato invano;
E la mia madre sanza alcun conforto
Non sa ch' io stenti in questo luogo strano,
Nè del gigante che mi facci torto,
E battami ogni dì con la sua mano,
E faccimi a' lion guardar nel bosco,
Tanto ch' io stessa non mi riconosco.

XX

O padre, o madre, o fratelli, o sorelle,
O dolci amiche, o compagne, o parente;
O membra afflitte, lasse e meschinelle;
O vita trista, misera e dolente;
O mondo pazzo, o crude e fere stelle;
O destino aspro e 'ngiusto veramente:
O morte, refrigerio a l' aspra vita,
Perchè non vieni a me? chi t' ha impedita?

XXI

È questa la mia patria dov' io nacqui?
È questo il mio palagio e 'l mio castello?
È questo il nido ov' alcun tempo giacqui?
È questo il padre e 'l mio dolce fratello?
È questo il popol dov' io tanto piacqui?
È questo il regno giusto, antico e bello?
È questo il porto de la mia salute?
È questo il premio d' ogni mia virtute?

XXII

Ove son or le mie purpuree veste?
Ove son or le gemme e le ricchezze?
Ove son or già le notturne feste?
Ove son or le mie delicatezze?
Ove son or le mie compagne oneste?
Ove son or le fuggite dolcezze?
Ove son or le damigelle mie?
Ove son, dico? omè, non son già quie.

XXIII

Ove son or gli amanti miei puliti?
Ove son or le cetre e gli organetti?
Ove son ora i balli e i gran conviti?
Ove son ora i romanzi e i rispetti?
Ove son ora i profferti mariti?
Ove son or mill' altri miei diletti?
Ove son l' aspre selve e i lupi adesso,
E gli orsi e i draghi e i tigri? son qui presso.

XXIV

Che si fa or in corte del mio padre?
Che si fa or ne' templi e in su le piazze?
Fannosi feste a le dame leggiadre,
Provansi lance, e mille buone razze
De' be' corsier tra l' armigere squadre:
Credo ch' ognun s' allegri e si sollazze;
E pur se già di me si pianse alquanto
Per lungo tempo, omai passato è il pianto.

XXV

Misera a me, quanto ho mutato il vezzo!
Esser solevo scalzata ogni sera,
E porpore spogliar di tanto prezzo,
Che rilucien più che del Sol la spera:
Or de' miei panni non si tien più pezzo:
Quante donzelle al servigio mio era!
Che ricche pietre ho portate già in testa!
E stavo sempre in canti, in suoni e in festa.

XXVI

Ed or, come tu vedi, son condotta
Senza veder mai creatura alcuna:
Il mio regal palagio è questa grotta;
Dormo la notte al lume de la luna.
Or chi felice si chiama talotta,
Esemplo pigli de la mia fortuna:
Cascan le rose, e restan poi le spine:
Non giudicate nulla innanzi al fine.

XXVII

Io fui già lieta a mia consolazione,
Ed or con Giòbbe cambierei mie pene:
Ogni dì questo gigante ladrone
Mi batte con un mazzo di catene,
Sanza saper che sia di ciò cagione;
Credo che sia, perchè da cacciar viene
Irato co' lion, serpenti e draghi,
E sopra me de l' ingiurie si paghi.

XXVIII

E vipere e ceraste e strane carne
Convien ch' io mangi, che reca da caccia:
Che mi solieno a schifo esser le starne:
Se non che mi percuote e mi minaccia:
Sì che per forza mi convien mangiarne;
Alcuna volta de gli uomini spaccia,
Poi gli arrostisce e mangiagli il gigante
Col suo fratel che si chiama Sperante,

XXIX

E lui Beltramo: e ogni giorno vanno
Per questi boschi come malandrini:
E molte volte recato qui m' hanno,
Perch' io mi spassi, serpenti piccini,
Come color che i miei pensier non sanno,
Alcuna volta bizzarri orsacchini:
E perchè ignun non mi possi furare,
Da quel lion mi facevon guardare.

XXX

Così di paradiso sono uscita,
E son condotta in queste selve scure:
Già si provò di camparmi la vita
Burrato, e non potè con la sua scure:
E con fatica di qui fe' partita;
E so ch' egli ebbe di vecchie paure:
Tutto facea, perchè di me gl' increbbe;
E anco disse che ritornerebbe.

XXXI

Quand' io ti vidi al principio apparire,
Mi rallegrai, dicendo nel mio core:
E' fia Burrato, che non vuol mentire,
Nè esser di sua fede mancatore,
Per liberarmi da tanto martire,
Già cavalieri erranti per mio amore
Combattuto hanno con questi giganti;
Ma morti son rimasi tutti quanti.

XXXII

Se voi credessi di qui liberarmi,
Il padre mio, se vivo fossi ancora,
Che forse spera pur di ritrovarmi,
Vi darebbe il suo regno ove e' dimora;
Chè so con gran disio debbe aspettarmi:
Però, s' a questo nessun si rincora,
Io ve ne priego, io mi vi raccomando:
Così dicea piangendo e sospirando.

XXXIII

Morgante già voleva confortarla,
Ma non potea, tanta pietà l' assale.
Mentre ch' ancor questa fanciulla parla,
Ecco Beltramo ch' aveva un cinghiale,
E comincia di lungi a minacciarla:
In su la spalla tenea l' animale;
Col braccio destro strascinava un orso;
E sanguinava pe' graffi e pel morso.

XXXIV

Vide costoro, e la testa crollava,
Quasi dicessi a quella: Io te ne pago:
Ecco Sperante che quivi arrivava,
E per la coda strascinava un drago:
Questo era maggior bestia e assai più brava
Del suo fratello, e di far mal più vago:
Giunti a Morgante, a gridar cominciorno,
Tal che le selve intronavan d' intorno.

XXXV

Morgante guata la strana figura
De' due fratelli; e poi li salutòe;
Chè gli detton capriccio di paura;
Ma l' uno e l' altro il saluto accettòe
Pur tal qual concedea la lor natura;
E poi Beltramo a parlar comınciòe:
Che fai tu qui con questo tuo compagno?
Tu ci potresti far tristo guadagno.

XXXVI

Io vo' saper chi quel lione ha morto?
Disse Morgante: Il lione uccisi io,
Che mi voleva, gigante, far torto.
Disse Beltramo: Al nome sia di Dio,
Io tel farò costar, datti conforto:
Tu vai così qua pel paese mio:
E so che quel lion certo uccidesti
Per far poi con costei quel che volesti.

XXXVII

Disse Morgante: Amendue siam giganti,
Da te a me vantaggio veggo poco:
Noi andiam pel mondo cavalieri erranti,
Per amor combattendo in ogni loco;
Questa fanciulla che m' è qui davanti,
Intendo liberar da questo gioco:
Dunque veggiam chi sia di miglior razza;
Io proverò il battaglio, e tu la mazza.

XXXVIII

Non ebbe pazienza a ciò Sperante:
Riprese meglio il drago per la coda,
E una gran dragata diè a Morgante,
E disse: Gaglioffaccio pien di broda,
Tu sarai ben, come dicesti, errante,
Se tu credi acquistar qua fama o loda:
Rechiam per preda serpenti e lioni,
Ed or paura arem di due ghiottoni?

XXXIX

Tu ci minacci, ribaldon, villano;
De gli altri ci hanno ancor lasciato l'ossa.
Gridò Morgante con un mugghio strano,
Quand'è sentì del drago la percossa,
E presto al viso si pose la mano,
Che l'una e l'altra gota aveva rossa:
Gittò il battaglio, tanta ira l'abbaglia,
E con gran furia addosso a quel si scaglia.

XL

Ed abbracciârsi questi compagnoni
Com'i lion s'abbraccian co' serpenti,
Guastandosi co' morsi e con gli unghioni:
Morgante il naso gli strappò co' denti:
Poi fece de gli orecchi due bocconi,
Dicendo: Tu non meriti altrimenti.
Beltramo addosso a Margutte si getta,
E col baston le costure gli assetta.

XLI

Non domandar se le trovava tutte,
O se le spiana me' che 'l farsettaio:
Tocca e ritocca, e forbotta Margutte,
E spesso il volge come un arcolaio,
Tanto ch'al fin gli avanzavan le frutte,
E faceval sudar di bel gennaio:
Saltato aría, per fuggire, ogni sbarra:
Pur s'arrostava con la scimitarra.

XLII

Ma Beltramo era sì fiero e sì alto,
Che quando in giù rovinava il bastone,
Lo disfaceva, e piegava a lo smalto:
Se non che pur, come un gattomammone,
Margutte spicca molte volte un salto
Per ischifar questa maladizione;
Ma finalmente disteso trovossi,
Com'un tappeto che più attar non puossi;

XLIII

Ch'una percossa toccò sì villana,
Che parve una civetta stramazzata:
Alzò le gambe, e in terra si dispiana:
Qui toccò più d'una batacchiata;
Chè 'l baston suona come una campana,
E tutta la schiavina ha scardassata:
Poi che sonata fu ben nona e sesta,
Beltram chinossi a spiccargli la testa.

XLIV

Veggendosi Margutte mal parato,
Posò le mani in terra in un momento
Per trar due calci com'egli era usato,
E giunsel con gli spron di sotto al mento;
E conficcò la lingua nel palato
Al fer gigante; ond'egli ebbe spavento,
E tutto pien d'ammirazion si rizza:
Allor Margutte in piè subito sguizza.

XLV

Vede Beltram che si cerca la bocca,
E 'l sangue che di fuor già zampillava.
Il capo presto tra gambe gli accocca,
Per modo che da terra il sollevava;
E poi in un tratto rovescio il trabocca,
E questo torrion giù rovinava;
E nel cader ciò che truova fracassa,
Come se fussi caduta una massa.

XLVI

Questo galletto gli saltava addosso,
Che par che sia sopra una bica un pollo:
Dunque gli spron Margutte hanno riscosso;
Il capo a questo levava dal collo,
Chè la sua scimitarra taglia l'osso,
E non potè Beltram più dare un crollo,
Chè quando in terra lo pose Margutte,
Si fracassorno le sue membra tutte.

XLVII

Gran festa ne facea quella fanciulla;
Ma in questo tempo che Beltramo è morto,
Morgante con colui non si trastulla,
Chè vendicar volea del drago il torto:
Ma d'atterrarlo ancor non era nulla,
Quantunque molto si fussi scontorto:
E tanto a una balza s'appressorno,
Che insieme giù per quella rovinorno.

XLVIII

E' si sentiva un romore, un fracasso,
Insin che son caduti in un burrone,
Come quando de' monti cade in basso
Qualche rovina o qualche gran cantone.
Non vi rimase nè sterpo nè sasso,
Dove passò questo gran fastellone;
Chè rimondorno insino a le vermene,
E dettono un gran picchio de le schiene.

XLIX

Non si fermoron, che toccorno fondo;
Ma Morgante di sopra rimanea:
Dette del capo in su 'n un sasso tondo
Tanto a Sperante, che morto il vedea:
Poi si tornò su pel bosco rimondo,
E con Margutte gran festa facea,
Dicendo: Io non pensai, Margutte mio,
Trovarti vivo: ond'io ne lodo Iddio.

L

Noi siam qua rovinati in una valle,
Tal ch'io credetti lasciar le cervella,
E tutto il capo ho percosso e le spalle.
Poi si rivolse a quella damigella
Ch'avea le guance ancor pallide e gialle,
Però che in dubbio e sospesa era quella,
Che non sapeva che morto è Sperante,
Se non che presto gliel dice Morgante.

LI

Non dubitar, non ti doler più omai:
Rallegrati, fanciulla, e datti pace:
Con le mie mani il gigante spacciai;
Rimaso è morto a le fiere rapace,
E presto al padre tuo ritornerai,
Che libera se' or come ti piace;
Ed ha pur luogo avuto la giustizia:
E tutti insieme facean gran letizia.

LII

E sciolse a la fanciulla la catena,
E disse: Andianne omai, dama gradita.
Questa fanciulla d'allegrezza è piena,
E spera ancor trovar suo padre in vita:
Morgante per la man sempre la mena;
Però ch'ell'era ancor pure stordita,
E debol pe' disagi e per gli affanni
Ch'avea sofferti misera molt'anni.

LIII

Dicea Margutte: Quel can traditore
Per modo le costure m' ha trovate,
Che non sarebbe cattivo sartore:
Io ho tutte le rene fracassate.
Disse Morgante: S' io non presi errore,
E' ti toccò di vecchie bastonate:
Io ti sentì spianare il giubberello,
Mentre ch' i' ero a le man col fratello.

LIV

Così tutto quel giorno ragionando
Vanno costoro insieme pel deserto,
Ma da mangiar niente mai trovando,
Ognun di lor già fame avea sofferto:
Margutte vede di lungi guardando,
Che il lume de la luna era scoperto,
Una testuggin ch' un monte pareva,
E quel che fussi ancor non iscorgeva.

LV

Ma dubitava s' ella è cosa viva,
O facea caso l' immaginazione:
Nè ancor dirlo a Morgante s' ardiva,
Non si fidando di sua opinione:
Ma poi che presso a questa fera arriva,
Disse a Morgante: Questo compagnone
Non vedi tu che ti vien già da fronte?
Per Dio, ch' io dubitai che fussi un monte.

LVI

Disse Morgante: Ella è una testuggine,
E mi parea di lungi un monticello;
E cominciava spiccargli la ruggine
Col suo battaglio, e spezzargli il cervello.
Non domandar se lieva le caluggine;
Quella fanciulla godeva a vedello.
Rotte le scaglie e fracassate tutte,
Disse: Del fuoco si vuol far, Margutte.

LVII

E fece al modo usato sfavillare
Un sasso, tanto ch' egli ebbe del fuoco.
Quivi Margutte si dava da fare,
Dicendo: L' arte mia fu sempre cuoco:
Comincia la cammella a scaricare,
E la cucina assetta a poco a poco:
Poi s' accostava a un gran cerracchione,
E rimondollo, e fenne uno schidione.

LVIII

E poi ch' egli ebbe assettato l' arrosto,
E 'pien di certe gallozze e di ghiande,
Disse a Morgante: E' ci manca ora il mosto,
Assettati qua a volger così grande:
Io vo' veder come l' acqua è discosto,
E 'ntanto tu arai cura a le vivande.
Morgante rise, e posesi a sedere,
Perchè Margutte arrecassi da bere.

LIX

Margutte uscito un poco de la via,
Un certo calpestìo di lungi sente:
Fecesi innanzi a veder quel che sia;
Ode una bestia, e 'nsieme parlar gente:
Volle assaltargli e far lor villanìa;
Onde costor fuggir subitamente;
Lasciar la bestia e due otri di vino,
Ch' avean pel bosco smarrito il cammino.

LX

Margutte si levò gli otri in ispalla:
Lasciò la bestia andar dove volea;
Torna a Morgante, e d' allegrezza galla,
Però che il mosto a l' odor conoscea:
Comincian la testuggine assaggialla:
Margutte disse ch' arsa gli parea:
Pargli mill' anni d' assaggiare il mosto,
E finalmente cavorno l' arrosto.

LXI

Com' e' furno assettati insieme a desco,
Morgante dette una gran tazza piena
A la fanciulla, ch' ha 'l viso angelesco,
Di vin che gli bastò per la sua cena;
Poi si succiò, che parve un novo fresco,
Quel che rimase in men che non balena;
E non potè Margutte esser sì attento,
Chè si succiò quegli otri in un momento.

LXII

E cominciò a gridare: Oimè l' occhio,
Morgante, tu non bei, anzi tracanni,
Anzi diluvi: ed io sono un capocchio,
Che so che ad ogni giuoco tu m' inganni:
Forse tu stesti aspettare il finocchio:
Un altro arebbe badato mill' anni:
Per Dio che tu se' troppo disonesto:
Noi partirem la compagnia, e presto:

LXIII

Se fussin come te fatti i moscioni,
E' non bisognere' botte nè tino;
E forse tu fai piccoli i bocconi;
Ma questo non importa come il vino.
Tu non se' uom da star tra compagnoni:
Non lasci pel compagno un ciantellino:
Del liocorno mi rimase il torso,
Or di due otri te n' hai fatto un sorso.

LXIV

Morgante avea di Margutte piacere,
E d' ogni cosa con lui si motteggia;
Dunque Margutte cenò sanza bere,
E la fanciulla ridendo il dileggia.
Dicea Margutte: Già di buone pere
Mangiato ha 'l ciacco, e sottecchi vagheggia;
E ciò che dice costei, sogghignava;
Ma con Morgante assai si scorrubbiava.

LXV

Quando egli ebbon cenato, e' s' assettorno
Dintorno al fuoco, e quivi si dormieno
Per aspettar che ritornassi il giorno,
Su certe frasche e sopra un po' di fieno:
L' altra mattina il cammel caricorno,
E pure inverso il cammin lor ne gieno
Sanza trovare o vettovaglia o tetto,
Tanto che pur la fanciulla ha sospetto.

LXVI

E dicea: Questa selva è tanto folta,
Morgante, ch' a guardarla non m' arrischio.
Dicea Margutte: Che sent' io? ascolta:
E' par ch' i' oda di lontano un fischio.
Giunsono appresso ove la strada è volta;
Ecco apparir dinanzi un bavalischio,
E cominciava gli occhi a sfavillare:
Morgante fe' la fanciulla scostare.

LXVII

Arrandellò il battaglio a quella fiera,
E giunse per ventura appunto al collo,
E spiccò il capo che parve di cera,
E più di venti braccia via portollo:
Margutte andò dove e' vide ch' egli era
Caduto, e presto a Morgante recollo:
Dodici braccia misuroron quello
Serpente crudo e velenoso e fello.

LXVIII

Fecion pensier se fussi d' arrostillo.
Diceva la fanciulla: Io ho mangiato
Del tigre, del dragon, del coccodrillo:
Vero è che 'l capo e la coda ho spiccato.
Disse Margutte: E' che bisogna dillo?
Questo è un morselletto ben dorato:
Io taglierò solamente la coda,
E poi l' arrostiremo, ed ognun goda.

LXIX

Così fu arrostito l' animale
Pur con la pelle indosso com' e' nacque,
E divorato sanza pane o sale,
E come un pinocchiato a tutti piacque;
Lucifer non are' pur fatto male.
Eravi appresso pel bosco de l' acque:
Quivi s' andorno la sete a cavare:
Margutte più non si volle fidare,

LXX

E disse: Più da bomba non mi scosto:
Ch' io non mi fiderei di te col pegno,
Morgante, da qui innanzi a dirtel tosto,
Che tu fai sempre sopra me disegno;
Come del vin, faresti de l' arrosto;
Pertanto io non mi vo' scostar da segno.
Morgante ride, e la fanciulla scoppia,
Che par che i denti gli caschino a coppia.

LXXI

Dormiron come soglion quella notte,
E l' altro giorno al lor cammin ne vanno
Per aspre selve e per sì scure grotte,
Che dove e' sia da posarsi non sanno:
Pur la fanciulla si ferma ta' dotte,
Però che 'l camminar gli dava affanno;
Ma di dormire in così strano e scuro
Luogo non parve a Morgante sicuro,

LXXII

Dicendo: Io non ci veggo cosa alcuna
Da ber nè da mangiar nè da dormire;
Acciò che non facessi la fortuna,
Qualch' aspra fera ci avessi assalire:
Camminorono al lume de la luna
Tutta la notte con assai martìre,
E 'nsin che fu fornito l' altro giorno,
Chè da mangiar nè da ber mai trovorno.

LXXIII

Ed erono affamati ed assetati,
E rotti e stracchi pel lungo cammino.
Margutte un tratto gli occhi ha strabuzzati;
Ch' era per certo il diavol Tentennino.
Dice Morgante: Margutte, che guati?
Io veggo che tu affisi l' occhiolino:
Aresti tu appostata la cena?
Disse Margutte: Che ne credi? appena.

LXXIV

Io veggo quivi appoggiato, Morgante,
A un albero un certo compagnone
Che par che dorma, e non muove le piante;
Di questo non faresti tu un boccone?
Morgante guarda: Egli era un liofante
Che si dormiva a sua consolazione,
Ch' era già sera, e appoggiato stava,
Come si dice, e col grifo russava.

LXXV

Disse Morgante: Dammi un poco in mano,
Margutte, presto la tua scimitarra:
Poi s' accostava a l' albero pian piano:
Ma non arebbe sentito le carra,
Sì forte dorme l' animale strano.
Morgante allor ne le braccia si sbarra,
E l' arbor sotto a la bestia tagliòe,
Che sbalordita rovescio cascóe.

LXXVI

E cominciava a rugghiar tanto forte,
Che rimbombava per tutto il paese:
Dette a le gambe a Morgante due torte
Col grifo lungo: Morgante gliel prese,
E con la spada gli dette la morte,
Tanto che tutto in terra si distese.
Dicea Margutte: Questa è sì gran fiera,
Ch' io cenerò pure a macca stasera.

LXXVII

E cominciò assettarsi a cucinare;
Morgante intanto del fuoco facea,
E la fanciulla l' aiuta acconciare,
Però che in aria la fame vedea.
Margutte uno schidion voleva fare;
Guardando presso, due pin si vedea,
Ch' erono insieme in un ceppo binati:
Disse Morgante: Dio ce gli ha mandati.

LXXVIII

E fece l' un con un colpo cadere,
Dicendo: Uno schidon farai di questo:
Quest' altro ne faremo un candelliere;
E rimarrassi ritto qui in sul cesto:
Alzò la spada, e tagliògli il cimiere,
E fece giù la ciocca cader presto:
Poi fece in quattro il gambo a poco a poco,
E appiccògli in su la vetta il fuoco.

LXXIX

Disse Margutte: Noi trionferemo:
Veggo la cosa stasera va a gala,
Poi ch' al lume di torchio ceneremo;
Intorno a questo pin sarà la sala;
E sotto a questo lume mangeremo:
Ma perch' io non v' aggiungo con la scala,
Morgante, e tu v' aggiugni sanza zoccoli,
E' converrà stasera che tu smoccoli.

LXXX

Disse Morgante: Col nome di Dio
Attendi pur, Margutte, che sia cotto,
Ch' io vo' che questo sia l' uficio mio.
Margutte acconcia l' arrosto di botto;
Poi disse: Volgi; e' sarà pur buon ch' io
Cerchi de l' acqua, se c' è ignun ridotto;
Questo, se io, tu non trangugerai,
Ch' a tuo dispetto me ne serberai.

LXXXI

Morgante disse arditamente: Và,
Che insin che tu ritorni aspetterò.
Il liofante intero ci sarà;
Ma non gli disse: In corpo il serberò.
Margutte in giù e 'n su, di qua di là,
De l' acqua va cercando il me' che può;
Tanto che pur trovava un fossatello,
E d' acqua presto n' empieva il cappello.

LXXXII

Ma non fu prima dal fuoco partito,
Che Morgante a spiccar comincia un pezzo
Del liofante, e disse: Egli è arrostito:
E tutto il mangia così verdemezzo.
Dicendo a la fanciulla: Il mio appetito
Non può più sofferir, ch' è male avvezzo:
E diegli la sua parte finalmente,
Come si convenia discretamente.

LXXXIII

Margutte torna, e Morgante trovava
Che s' avea trangugiato insino a l' osse
Del liofante, e i denti stuzzicava
Con lo schidion del pino ove e' si cosse;
Tra le gengíe con esso si cercava,
Come s' un gambo di finocchio fosse:
Le zampe sol vi restava e la testa:
D' ogni altra cosa era fatta la festa.

LXXXIV

Disse Margutte: Dov' è il liofante
Che tu dicesti di serbare intero?
Egli è qui presso, rispose Morgante.
Diceva la fanciulla: E' dice il vero:
E' l' ha mangiato dal capo a le piante:
E non è stato, al suo parere, un zero.
Disse Morgante: Io non ti fallo verbo,
Margutte, poi che in corpo te lo serbo.

LXXXV

Tu non hai ben in loica studiato:
Io dissi il ver; ma tu non m' intendesti.
Margutte stava come trasognato,
E dice: Io penso come tu facesti:
Può fare il ciel tu l' abbi trangugiato!
Io credo ch' ancor me mangiato aresti:
Forse fu buon ch' io non ci fussi dianzi;
Ch' io mi levai da la furia dinanzi.

LXXXVI

Tu m'hai a mangiare un dì poi come l'Orco;
Questa è stata una cosa troppo strana,
Un atto proprio di ghiotto e di porco,
Quel ch' ha fatto la gola tua ruffiana:
Tu non sai forse com' io mi scontorco
A comportar tua natura villana:
Pensi ch' io facci gelatina o solci,
Che 'l capo drento o le zampe esser vuolci?

LXXXVII

Noi regnerem, Morgante, insieme poco:
Da ora innanzi tra noi sia divisa
La compagnia, se tu non muti giuoco.
Morgante smascellava de le risa:
Bevve de l'acqua, e poi se n'andò al fuoco.
Margutte gli occhi e quella testa affisa,
Perchè la fame non sentiva stucca,
E 'l me' che può come 'l can la pilucca.

LXXXVIII

E borbottando s' acconcia a dormire:
Così Morgante, insin che in oriente
Il Sole e 'l giorno comincia apparire;
E vannosene insieme finalmente:
Margutte si volea da lui partire,
Ma la fanciulla lo fe' paziente:
Non ci lasciar, dicea, tra questi boschi,
Tanto che almen qualcun uom riconoschi.

LXXXIX

Dicea Margutte: Io ho sempre mai inteso,
Che gnun non si vorrebbe mai beffare:
Io mi vedea schernito e vilipeso,
E costui stava il dente a stuzzicare,
Come se proprio e' non m' avessi offeso;
Questo non posso mai dimenticare:
E' si poteva pur fare altrimenti,
Che sogghignare, e stuzzicarsi i denti.

XC

Questo faceva e' sol per più dispetto,
Ch' era proprio il boccon rimproverarmi,
Come se fussi stato mio il difetto:
Pensa che conto e' facea d' aspettarmi.
Dicea quella fanciulla: Io ti prometto,
Se infino al padre mio vuoi accompagnarmi,
Io ti ristorerò per certo ancora:
Margutte pur si racchetava allora.

XCI

A questo modo andati son più giorni
Sanza trovare o case o mai persona;
Ma finalmente un dì busoni e corni
Senton sonar sanza saper chi suona:
Eran certe casette come forni,
Dov' era una villetta ch' è assai buona,
A l' uscir proprio de le selve fore;
E Filomen tenevon per signore.

XCII

Sentendo la fanciulla allor sonare,
Subitamente al ciel levò le mani;
Comincia Macometto a ringraziare;
Conobbe che que' suon poco lontani
Erano, e gente vi debbe abitare;
Perchè sapea i costumi de' Pagani;
Laudato sia Macone in sempiterno,
Dicea, che tratti omai siam de lo inferno.

XCIII

Morgante ne facea con lei gran festa,
Per venirla al suo padre rimenando;
Però che molto gl' increscea di questa;
E perchè spera veder tosto Orlando;
A poco a poco uscir de la foresta,
E vengono il dimestico trovando:
E finalmente a le case arrivorno,
Dove sentito avean sonare il corno.

XCIV

Ma la fanciulla non sapea che quello
Luogo il suo padre già signoreggiassi:
Eravi un oste vecchio e poverello,
Non avea tanto, Morgante cenassi.
Disse Margutte: Togliamo il cammello;
E ordinò che questo si mangiassi;
E arrostillo com' egli era usato,
E innanzi al gran Morgante l' ha portato.

XCV
Morgante diè di morso ne lo scrigno,
E tutto lo spiccò con un boccone;
Margutte gli faceva un viso arcigno,
Dicendo: Tu fai scorgerti un briccone,
Ed ogni volta mi pagli di ghigno,
E fai, Morgante, dosso di buffone,
Pur che tu empia ben cotesta gola;
E mai non fai a tavola parola.

XCVI
Poi ne spiccò di quel cammello un quarto,
E disse: Io intendo il mio conto vedere:
Guarda s'io taglio appunto come il sarto:
Tegnamo in man, ch'io veggo il cavaliere;
Ma pur dal giuoco però non mi parto;
Ch'io so che l'ossa non ci ha a rimanere;
E non è cosa da star teco a scotto,
Tu se' villano e disonesto e ghiotto.

XCVII
L'oste rideva, e la fanciulla ride;
Margutte, che fu tristo ne le fasce,
Col piè sotto la tavola l'uccide,
E con l'occhietto disopra si pasce.
Morgante un tratto di questo s'avvide,
E disse: Tu se' uso con bagasce:
Quella fanciulla onesta e virtuosa
Si ristrignea ne' panni vergognosa.

XCVIII
Dicea Morgante: Tu se' pur cattivo,
Come tu mi dicevi, in detti e 'n fatti:
Io credo che tu abbi argento vivo,
Margutte, ne' calcetti e ne gli usatti:
Da questa sera in là, se a l'oste arrivo,
Acciò che non facessi più quest' atti,
Farotti i piè tener ne la bigoncia,
Ch'io veggo che la cosa sare' acconcia.

XCIX
Disse Margutte: Hai tu per cosa nuova,
Ch'io sia cattivo con tutti i peccati,
Al fuoco, al paragone, a tutta prova
Un oro più che fino di carati?
Io non fu' appena uscito fuor de l'uova,
Ch'io ero il caffo de gli sciagurati,
Anzi la schiuma di tutti i ribaldi;
E tu credevi io tenessi i piè saldi?

C
Non vedi tu, Margutte, quanto onore,
Dicea Morgante, pel cammin gli ho fatto,
Per rimenarla al padre ch'è signore?
Guarda che più non t'avvenga quest' atto.
Disse Margutte: A ogni peccatore
Si debbe perdonar pel primo tratto:
S'io ho fallato, perdonanza chieggio;
Quest' altra volta so ch'io farò peggio.

CI
Disse Morgante: E peggio troverai:
Guarda ch'io non adoperi il battaglio;
Forse, Margutte, tu mi crederai,
Se un tratto le costure ti ragguaglio.
Dicea Margutte: Stu non mi terrai
Legato sempre stretto col guinzaglio,
Prima che tu, vedrai, Morgante, ch'io
Adoprerò forse il battaglio mio:

CII
Or oltre, su govérnati a tuo modo,
Rispose allor Morgante d'ira pieno;
Io so che 'l mio battaglio fia più sodo,
E non bisognerà guinzaglio o freno.
Intanto la fanciulla disse: Io odo
Alcun qua che ricorda Filomeno:
Conoscilo tu, oste, o sai chi e' sia,
E 'n qual paese egli abbi signoria?

CIII
Rispose l'oste: Quel che tu domandi,
Io intendo Filomen sir del Belfiore:
Acciò che più parole non ispandi,
Sappi che Filomeno è qui signore:
E siam tutti parati a' suoi comandi
Per lunga fede e per antico amore,
E regge il popol suo tranquillo e lieto,
Come giusto signor, savio e discreto.

CIV
Vero è che lungo tempo è stato in pianto,
Però che gli fu tolta una sua figlia,
Nè sa chi la togliessi; ed è già tanto,
Che ritrovarla sarìa maraviglia:
Poi che l'ebbe cercata indarno alquanto,
Vestissi a brun lui e la sua famiglia;
E non ci grìdan poi talacimanni;
E così son passati già sett' anni.

CV
Questa fanciulla diventò nel viso
Subitamente piena di dolcezza,
E parve il cor da lei fusse diviso,
E pianse quasi di gran tenerezza,
Dicendo: Or son tornata in paradiso,
Dove solea gioir mia giovinezza:
Pensò di troppo gaudio venir meno
Quando sentì che vivo è Filomeno.

CVI
Morgante molto allegro fu di questo,
E disse: Io son sì contento stasera,
Che s'io morissi, non mi fia molesto:
Margutte mio, noi farem buona cera,
Ed è pur buon ch'io t'abbi fatto onesto.
Disse Margutte, che malcontento era:
Se tanta coscienzia pur ti tocca,
Ricuciti una spanna de la bocca.

CVII
Non volle la fanciulla palesarsi:
Domanda de la madre e de' parenti,
E d'ogni cosa voleva accertarsi,
Di fratelli e sorelle e di sue genti:
Quivi la notte stanno a riposarsi,
Poi si partirno da l'oste contenti:
Non parve tempo a rubare a Margutte,
Che non gli dessi Morgante le frutte.

CVIII
E del cammin l'ostier ne l'avvisava,
Se capitar volevono a Belfiore,
Che sempre lungo la riva s'andava
Del Nilo, e non potean pigliare errore.
Morgante mentre la rena pestava,
Un coccodrillo de l'acqua esce fore,
La bocca aperse e credette inghiottillo:
Disse Margutte: Che fia coccodrillo?

CIX

Cotesto è troppo gran boccon da te.
Morgante in bocca il battaglio gli porse:
Il coccodrillo una stretta gli diè,
E i denti vi ficcò, sì forte il morse.
Allor Morgante ritirava a sè
Presto il battaglio, e 'n bocca glielo storse;
E spezza i denti l' uno e l' altro filo;
Poi prese questo e scagliollo nel Nilo.

CX

Un miglio o più drento al fiume gittollo,
Come un certo autor, che 'l vide, ha scritto:
E se l' avessi preso me' pel collo,
Credo gittato l' arebbe in Egitto;
E nel cader morì sanza dar crollo:
Il gran battaglio da' denti è trafitto.
Disse Margutte: Io lo vedevo scorto
Ch' egli scoppiava, se non fussi morto.

CXI

Era già vespro, e son presso a quel bosco
Dove fu presa già questa fanciulla:
E disse con Morgante: Io riconosco
Il luogo ov' io fu' sciocca più che in culla,
Sanza pensar che dopo il mele è 'l tosco:
Così va chi sè stesso pur trastulla;
Ed è ragion s' al fin mal gliene incoglie,
Chi vuol cavarsi tutte le sue voglie.

CXII

O maladetto o sventurato loco!
Quivi sentì', Morgante, il lusignuolo;
Colà fu' trasportata a poco a poco
Dal suo canto d' uno in altro volo:
A me pareva a sentirlo un bel giuoco:
Vedi che ne seguì poi tanto duolo:
Ringrazio te che m' hai qui ricondotta,
E sarò savia, s' io non fui allotta.

CXIII

E mostrerotti ch' io non sono ingrata;
Ed arò sempre scritto nel mio core
Come tu m' abbi prima liberata,
E con quanta onestà con quanto amore
Tu m' abbi per la via poi accompagnata,
Che non è stato il servigio minore.
Come fratel, come gentil gigante
Ti se' portato, e non come mio amante.

CXIV

Potevi di me far come Beltramo;
Non hai voluto, ond' io come fratello
Come tu ami me certo te amo;
Così ti tratterò nel mio castello,
Così Margutte vo' che noi trattiamo,
Bench' e' fussi a le volte tristerello.
Disse Margutte: S' io feci tristizia,
Tu de' pensar ch' io nol feci a malizia.

CXV

Ecco ch' egli eron già presso a le mura
Di Filomeno: or ecco che son drento;
E 'l popol guarda la grande statura
Di quel gigante che dava spavento:
Ma la fanciulla ignun non raffigura.
O padre suo, quanto sarai contento!
Ch' ogni improvviso ben più piacer suole,
Come il mal non pensato anco più duole.

CXVI

Filomen che venir sente il gigante
Con la fanciulla e con un suo compagno,
E ch' e' si fa verso il palazzo avante,
E che parea molto famoso e magno;
In questo mezzo appariva Morgante,
Filomen disse: Iddio ci dia guadagno;
Chi fia costui, e che fanciulla è questa?
Non mi trarrò però la bruna vesta:

CXVII

Non riarò però la mia figliuola,
Dicea fra sè, che non la conoscia;
Maravigliossi ch' ella sia sì sola,
Dicendo: Questa è strana compagnia:
Poi fermò gli occhi ove il desio pur vola;
E gridò: Questa è Florinetta mia:
Ma la fanciulla che di ciò s' accorse,
A abbracciar Filomen subito corse.

CXVIII

Or pensi ognun questo misero padre
Quanto in quel punto fussi consolato;
A questo grido correva la madre;
E benchè Florinetta abbi mutato
Il viso molto e sue membra leggiadre,
Al primo tratto l' ha raffigurato;
Ed abbracciò costei pietosamente,
E per dolcezza par fuor de la mente.

CXIX

Il popol tutto con festa correva,
Però che molto amato è Filomeno:
Così in un tratto la sala s' empieva;
Morgante ch' era d' allegrezza pieno,
A Filomeno in tal modo diceva:
Ecco la figlia tua ch' io ti rimeno,
E son contento più ch' io fussi ancora;
Il perchè Filomen l' abbraccia allora.

CXX

Ma Florinetta postasi a sedere
A lato al padre, e riposata alquanto,
Diceva: O Filomen, stu voi sapere
Del lungo errore e del mio grave pianto,
E come io sia vivuta, e 'n qual sentiere,
E perchè il mio tornar tardato è tanto;
Io ti dirò la mia disavventura
Ch' ancor pensando mi mette paura.

CXXI

E cominciò dal dì ch' ell' era uscita
De la città, quand' ella andò soletta,
A contar come ella fussi rapita
E strascinata trista e meschinetta;
E quanto è stata afflitta la sua vita;
E la catena che la tenea stretta,
E com' ell' era dal lion guardata:
Tanto che piange ognun che l' ha ascoltata.

CXXII

E tutto il popol se ne maraviglia:
Ognun verso Macon le mani alzava:
La madre e 'l padre e l' altra sua famiglia
D' orror ciascuno e capriccio tremava.
Seguì più oltre la leggiadra figlia,
E 'nverso il suo Morgante si voltava;
E ogni cosa narrava costei
Ciò che Morgante avea fatto per lei.

CXXIII

Come al principio e' l' avea liberata
Da quel gigante crudel malandrino,
E come sempre l'aveva onorata
E vezzeggiata per tutto il cammino,
E sempre per la man l' avea menata
Sì come padre o fratello o cugino,
E che tanta onestà servata avea,
Che 'l nome suo non ch' altro non sapea.

CXXIV

E tante cose dicea di Morgante,
Che 'l popol tutto correva a furore
A abbracciar questo e baciargli le piante ;
E Filomen gli pose tanto amore,
Che in ogni modo volea che 'l gigante
Con lui vivessi e morissi signore.
Morgante Filomen ringrazia assai,
Dicendo : Sempre tuo servo m' arai.

CXXV

E sempre sarò teco vivo e morto,
Con l'anima e col corpo, pur ch' io possi :
Io voglio a Babillona esser di corto ;
E sol per questo di Francia mi mossi :
Ch' al conte Orlando farei troppo torto ;
Ma sempre mi comanda dov' io fossi :
E pur se Florinetta m' ama seco,
Io mi starò due giorni ancor con teco.

CXXVI

Diceva Florinetta : Almeno un anno
Con meco ti starai, Morgante mio ;
E così tutti grande onor gli fanno,
Anzi adorato è da lor come Dio.
Margutte e Florinetta il gusto sanno ;
E perch' ell' ha di piacergli disio,
Disse a Margutte : Attendi a la cucina
Che sia provvisto ben sera e mattina.

CXXVII

Non domandar se Margutte s'affanna,
E se parea di casa più che 'l gatto :
E dice : Corpo mio fàtti capanna,
Ch' io t'ho a disfar le grinze a questo tratto :
Vedi che qui dal ciel piove la manna ;
E salta per letizia com' un matto,
E stava sempre pinzo e grasso e unto,
E de la gola ritruova ogni punto.

CXXVIII

Mentre ch' io era, diceva, in Egina,
Non soleva quest' esser la mia arte :
Così ci fussi la mia concubina,
Ch' io gli porrei de le cose da parte :
Ma come il cuoco lascia la cucina,
Così da la ragion certo si parte ;
Così come Margutte di qui esce,
Sarà come cavar de l' acqua un pesce.

CXXIX

E finalmente e' provvedeva bene
La mensa di vivande di vantaggio ;
E d' ogni cosa che in tavola viene
Sempre faceva la credenza e 'l saggio ;
E qualche buon boccon per sè ritiene
E 'n corbona metteva come saggio :
Alcuna volta ne la cella andava,
E pel cocchiume la botte assaggiava.

CXXX

E sapea sopra ciò mille malizie :
Per casa ciò che truova mal riposto,
E' rassettava con sue masserizie
In un fardel che teneva nascosto :
In pochi dì vi fe' cento tristizie ;
E più facea se non partìa sì tosto ;
Contaminò con lusinghe e con prezzi
Ischiave e more e moricini e ghezzi.

CXXXI

A ogni cosa tirava l' ajuolo,
E faceva ogni cosa a la moresca :
La notte al capezzal sempre ha l' orciuolo
E pane e carne in gozzoviglia e 'n tresca :
Poi rimbeccava un tratto il lusignuolo ;
E ritrovava, acciò che 'l sonno gli esca,
Tutti peccati suoi di grado in grado ;
E sempre in mano avea il bicchiere o 'l dado,

CXXXII

O broda, che succiava come il ciacco ;
Poi si cacciava qualche penna in bocca
Per vomitar, quand' egli ha pieno il sacco ;
Poi lo riempie e poi di nuovo accocca :
Ma finalmente, quando egli era stracco,
E che pel naso la schiuma trabocca ;
E' conficcava il capo in sul primaccio
Unto e bisunto come un berlingaccio.

CXXXIII

E sapeva di vin come un arlotto ;
Che de' pensar che n' appiatta Margutte ;
E quando egli era ubbriaco e ben cotto,
E' cicalava per dodici putte ;
Poi ribaciava di nuovo il barlotto ;
E conta del cammin le trame tutte ;
E diceva bugie sì smisurate ;
Che le tre eran sette carrettate.

CXXXIV

Or pur Morgante si volea partire,
Quantunque Florinetta assai pregassi ;
E cominciò con Filomeno a dire
Che la licenzia oramai gli donassi :
Chè di vedere Orlando ha gran desire :
Subitamente un gran convito fassi
Per dimostrar maggior magnificenzia
Al gran Morgante in questa dipartenzia.

CXXXV

E poi che egli hanno tutti desinato,
E ragionato insieme molte cose,
E la fanciulla a Morgante ha donato
Di molte gioie ricche e preziose,
E moltò Filomen l' ha ringraziato :
Morgante come savio anco rispose,
Che accettava l' offerte e 'l tesoro
Per ricordarsi ove e' fussi di loro.

CXXXVI

Margutte, quando udì questa novella,
Diceva : Io voglio andar per qualche ingoffo ;
E tolse uno schidione e la padella,
Tinsesi il viso e fecesi ben goffo,
E corse ove sedeva la donzella,
E fece de lo impronto e del gaglioffo,
E disse : Il cuoco anco lui vuol la mancia,
O io ti tignerò tutta la guancia.

CXXXVII

Florinetta una gemma, ch' avea in testa
Gittò ne la padella a mano a mano;
Margutte ciuffa e la mano ebbe presta,
E disse: Io fo per non parer provano.
Morgante fatta gli arebbe la festa,
S' avessi avuta qualche cosa in mano;
E vergognossi de l' atto sì brutto,
Dicendo: Tu m' hai pur chiarito in tutto.

CXXXVIII

Margutte si tornò in cucina tosto,
E cominciò assettare un suo fardello
Di ciò ch' aveva rubato e nascosto,
E quel che solea por già in sul cammello;
E perch' e' vide Morgante disposto
Di dipartirsi, si pensò ancor quello,
Ch' e' fussi da fornirsi drento il seno
Di ghiottornie per due giornate almeno.

CXXXIX

E mangia e bee e 'nsacca per due erri,
Dicendo: E' non si truova cotti i tordi,
Quand' io sarò per le selve tra' cerri.
Morgante intanto al partir par s' accordi,
E Florinetta con lui era a' ferri
A pregar sempre di lei si ricordi;
E che tornassi a rivederla presto,
E non si parta che prometta questo.

CXL

Morgante rispondea ch' era contento,
E in ogni modo per sè tornerebbe,
E fecene ogni giuro e sacramento;
Non potre' dir quanto il partir gl' increbbe;
E abbracciava cento volte e cento
Quella fanciulla, e non si crederebbe
La tenerezza che gli venne al core,
E quanto Filomen gli ha posto amore.

CXLI

Margutte disse solamente: Addio;
Però ch' egli era più cotto che crudo.
Morgante poi che del castello uscío,
Disse a Margutte: Assettati lo scudo,
Ch' io vo' sfogarmi, poltroniere e rio:
Chè tu se' il cuoco mio per certo e 'l drudo:
Può far' Iddio tu sia sì sciagurato!
Tu m' hai chiarito, anzi vituperato.

CXLII

Tu m' hai pur fatte tutte le vergogne:
Io mi credevo ben tu fussi tristo,
E ladro e ghiotto e padre di menzogne;
Ma non tanto però quanto n' ho visto:
Tu nascesti tra mitere e tra gogne,
Come tra 'l bue e l' asin nacque Cristo.
Margutte gli rispose: E tra' capresti,
E tra le scope: tu non t' apponesti.

CXLIII

Io credevo, Morgante, tu 'l sapessi
Ch' io abbi tutti i peccati mortali:
Il primo dì, perchè mi conoscessi,
Tel dissi pure a lettre di speziali:
Puomi tu altro appor ch' io ti dicessi?
Questi son peccatuzzi veniali:
Lascia ch' io vegga da fare un bel tratto
In qualche modo, e chiarirotti affatto.

CXLIV

Morgante finalmente convenia
Che in riso e in gioco s' arrechi ogni cosa,
E vanno seguitando la lor via.
Erano un dì per una selva ombrosa;
E perchè pure il cammino increscia,
A una fonte Morgante si posa:
Margutte ch' avea ancor ben pieno il sacco,
S' addormentò come affannato e stracco.

CXLV

Morgante come lo vede a giacere,
Gli stivaletti di gamba gli trasse,
E appiattògli, per aver piacere,
Un po' discosto, quando e' si destasse.
Margutte russa, e costui sta a vedere;
Poi lo destava, perch' e' s' adirasse.
Margutte si rizzò, come e' fu desto,
E de gli usatti s' accorgeva presto.

CXLVI

E disse: Tu se' pur, Morgante, strano;
Io veggo che tu m' hai tolti gli usatti,
E fusti sempre mai sconcio e villano.
Disse Morgante: Apponti ov' io gli ho piatti:
E' son qui intorno poco di lontano:
Questo è per mille oltraggi tu m' hai fatti.
Margutte guata e non gli ritrovava,
E cerca pure e seco borbottava.

CXLVII

Ridea Morgante, sentendo e' si cruccia:
Margutte pure al fin gli ha ritrovati:
E vede che gli ha presi una bertuccia;
E prima se gli ha messi e poi cavati:
Non domandar se le risa gli smuccia,
Tanto che gli occhi son tutti gonfiati,
E par gli schizzassin fuor di testa,
E stava pure a veder questa festa.

CXLVIII

A poco a poco si fu intabaccato
A questo giuoco, e le risa cresceva;
Tanto che 'l petto avea tanto serrato,
Che si volea sfibbiar, ma non poteva,
Per modo egli par essere impacciato:
Questa bertuccia se gli rimetteva:
Allor le risa Margutte raddoppia,
E finalmente per la pena scoppia.

CXLIX

E parve che gli uscissi una bombarda,
Tanto fu grande de lo scoppio il tuono.
Morgante corse, e di Margutte guarda
Dov' egli aveva sentito quel suono;
E duolsi assai che gli ha fatta la giarda:
Perchè lo vide in terra in abbandono:
E poi che fu de la bertuccia accorto,
Vide ch' egli era per le risa morto.

CL

Non potè far che non piangessi allotta;
E parvegli sì sol di lui restare,
Ch' ogni sua impresa gli par guasta e rotta:
E cominciò col battaglio a cavare,
E sotterrò Margutte in una grotta,
Perchè le fiere nol possin mangiare;
E scrisse sopra un sasso il caso appunto,
Come le risa l' avean quivi giunto.

CLI

E tolse sol la gemma che gli dette
Florinetta al partir: l'altro fardello
Con esso ne la fossa insieme mette,
E con gran pianto si partì da quello;
E per più dì come smarrito stette
D'aver perduto un sì caro fratello;
E 'n questo modo ne' boschi lasciarlo,
E non potere ad Orlando menarlo.

CLII

Or ecci uno autor che dice qui,
Che si condusse pur dov' era Orlando;
Ma poi di Babillona si partì,
E venne in questo modo capitando;
Tanto è che la sua morte fu così;
Di questo ognun s' accorda; ma del quando,
O prima o poi c' è varie opinioni,
E molti dubbi e gran disputazioni.

CLIII

Tanto è ch'io voglio andar pel solco ritto,
Che in sul cantar d'Orlando non si truova
Di questo fatto di Margutte scritto;
Ed ecci aggiunto, come cosa nuova,
Che un certo libro si trovò in Egitto,
Che questa storia di Morgante appruova;
E l' autor si chiama Alfamenonne
Che fece gli statuti de le donne,

CLIV

E fu trovato in lingua persiana,
Tradutto poi in arabica e 'n caldea:
Poi fu recato in lingua soriana,
E dipoi in lingua greca e poi in ebrea,
Poi ne l'antica famosa romana;
Finalmente vulgar si riducea:
Dunque e' cercò la torre di Nembrotto
Tanto, ch' egli è pur fiorentin ridotto,

CLV

Quel ch' e' si sia, e' seppe ogni malizia,
E fu prima cattivo assai che grande;
Però che cominciò da puerizia
Ad esser vago de l' altrui vivande;
E fece abito sì d' ogni tristizia,
Ch' ancor la fama per tutto si spande;
E furon le sue opre e le sue colpe,
Non creder leonine, ma di volpe.

CLVI

Or lasciam questo con buona ventura,
Chè la giustizia ha in fin sempre suo loco.
Morgante attraversando una pianura
S' appressa a Babillona a poco a poco
Tanto, che già si scorgevan le mura;
Ed arde tutto come il zolfo al foco
De la gran voglia di vedere Orlando,
Che non credea già mai trovare il quando.

CLVII

Era già presso al campo a poche miglia,
E fu veduto questo compagnone
Come un alber di nave di caniglia,
E dava a tutto il campo ammirazione:
Ma quando Orlando vi volse le ciglia,
Questo è Morgante per lo Dio Macone,
Se ben le membra di questo ragguaglio,
Dicea fra sè, che io conosco il battaglio.

CLVIII

Feceşi presto menar Vegliantino,
E nondimen la lancia tolse in mano,
Che non fussi gigante saracino,
Perchè la vista inganna di lontano:
Morgante, come vide il paladino,
Gli fece il cenno usato a mano a mano;
Gittò il battaglio cento braccia in alto,
Poi lo riprese in aria con un salto.

CLIX

E come al conte Orlando fu più presso,
Subitamente ginocchione è posto:
Orlando smonta e 'ncontro ne va ad esso,
E cominciò le braccia aprir discosto:
Chè si conosce un grand' amore espresso,
E disse: Lieva, Morgante, su tosto:
E missegli le braccia strette al collo,
E mille volte e poi mille baciollo.

CLX

Non si saziava a Morgante far festa:
Tanto che 'l collo ancor non abbandona,
Dicendo: Che ventura è stata questa?
Morgante, poi che c' è la tua persona,
Io non temo più scogli nè tempesta:
Le mura triemon già di Babillona;
Anzi tremare il ciel sento e la terra,
Tanto ch' omai terminata è la guerra.

CLXI

Io non farei con Alessandro Magno
Con Cesar, con Annibal, con Marcello,
O patti, o pace, o triegua con guadagno,
Da poi che tu se' qui, caro fratello;
Ch' io pur non ebbi mai miglior compagno:
Io crederei con tu pigliar Babello
E Troia un' altra volta e Roma antica:
Or vo' che mille cose oggi mi dica.

CLXII

Che è d' Astolfo mio, d'Arnaldo, Uggieri,
D' Angiolin di Baiona, e del mio Namo?
Ch' è del mio caro e gentil Berlinghieri?
Ch' è di Salamon mio ch' io tanto amo?
Che è d' Ottone, Avolio, Avin, Gualtieri?
Che è de' miei fratei, che noi lasciamo,
Ricciardo con Alardo a Montalbano?
Ch' è di quel traditor del conte Gano?

CLXIII

Quant' è che tu ti partisti da Carlo?
Dimmi se Gano è tornato a Parigi,
E s' egli attende al modo usato a farlo
Seguire i suoi consigli e suoi vestigi,
Tanto che possi a la mazza guidarlo?
Ha fatto l'arte il nostro Malagigi
A questi tempi? e detto dov' io sia,
E com' io abbia qua gran signorìa?

CLXIV

E come Persia ho presa e l' Amostante
Dopo pur molta fatica ed affanno?
Allor si rizza e risponde Morgante,
Che Carlo e i paladin' ben tutti stanno;
E Malagigi come negromante
Detto gli aveva come le cose vanno:
E che Gano era scacciato in esilio
Che Carlo nol vuol più nel suo concilio.

CLXV

E come la figliuola del Soldano,
Che si chiamava la famosa Antea,
Si stava con Ricciardo a Montalbano,
E grande onore il popol le facea:
E quel ch'ella avea fatto fare a Gano;
De la qual cosa Orlando si ridea:
E così inverso il padiglione andorno,
E molte cose ragionaro il giorno.

CLXVI

Quivi Rinaldo, Ulivier, Ricciardetto
Abbraccian tutti Morgante lor caro:
Morgante nuove di Francia ha lor detto;
Poi di Margutte molto ragionaro,
Come e' morì ridendo il poveretto,
E come insieme pria s' accompagnaro:
E conta d'ogni sua piacevolezza,
E lacrimava ancor di tenerezza.

CLXVII

Quivi fecion consiglio di pigliare
La città, poi che Morgante è venuto;
Comincion la battaglia apparecchiare,
Ed ogni cosa che fanno è veduto.
Que' de la terra cominciorno armare
Le mura, e ordinar quel ch'è dovuto;
E cominciossi una fiera battaglia,
E per due ore durò la puntaglia.

CLXVIII

Morgante pur verso la porta andava,
Ch'era tutta di ferro e molto forte;
I Saracini ognun forte gittava
E sassi e dardi, per dargli la morte;
Ma 'l fer gigante tanto s' accostava,
Che col battaglio bussava le porte;
Ma non poteva spezzarle a gnun modo,
Benchè questo battaglio è duro e sodo.

CLXIX

Più e più volte percuote e martella;
Ma poi che vide che poco valeva,
E' s' appiccava a una campanella,
E con gran forza la porta scoteva:
Ma i sassi gl' intronavan le cervella,
Che in sul cappel di sopra gli pioveva:
E sente or questo or quell' altro percuotere;
Allor più volte cominciava a scuotere.

CLXX

Era una torre di mura sì grossa
Sopra la porta, ch' un gran pezzo resse;
Ma quando e' dava Morgante una scossa,
Non è tremuoto che tanto scotesse;
Tanto che l' ha tutta intronata e mossa;
E finalmente in più parti si fesse,
Ch'era tenuta cosa inespugnabile,
E parve a tutti una cosa mirabile.

CLXXI

Orlando stupefatto era a vedello
Alcuna volta sue forze raccorre,
Ch' arebbe fatto cader Mongibello:
E dette un tratto una scossa a la torre,
Che mai Sanson non la diè come quello;
Il campo tutto a veder questo corre,
E fella rovinar giù d' alto in basso,
Che mai non si sentì sì gran fracasso;

CLXXII

E 'l polverío n' andò insino a le stelle;
Morgante con la porta si copria,
Come si fa con palvesi o rotelle,
Che i sassi non gli faccin villania.
Quelle genti di sopra meschinelle,
Chi morto e chi percosso si vedia;
Chi rotto il braccio e chi il teschio ave' aperto:
E chi da' calcinacci è ricoperto.

CLXXIII

Chi mostra il piè scoperto e chi gambetta,
Chi con le gambe a l' erta è sotterrato;
Chi ha tra sasso e sasso qualche stretta
Avuto, e come morto è rovesciato;
Chi 'l sangue fuor per gli occhi e 'l naso getta:
Chi zoppo resta e chi monco e sciancato:
Era a veder sotto questa rovina
Morti costor com' una gelatina.

CLXXIV

I terrazzan' che difendon le mura,
Maravigliati fuggon tutti quanti,
E paion tutti morti di paura;
Nostri Cristian' si fecion tutti avanti:
Ognun dicea: Può far questo natura?
Morgante non si muta ne' sembianti;
E perch' e' fussi la strada spedita,
Certi canton' col suo battaglio trita.

CLXXV

E grida al conte Orlando: Andianne drento,
Seguite me, non abbiate sospetto,
Che Babillona è nostra a salvamento
Per onta e disonor di Macometto.
I Saracin' fuggien pien' di spavento
Dinanzi a quel diavol maladetto:
Orlando e tutti gl' altri drento entrorno,
E tutti inverso la piazza n' andorno.

CLXXVI

Era a l' entrare un gran borgo di case:
Vero è che tutte son di terra e d' asse:
Di queste ignuna non ve ne rimase,
Che 'l gran Morgante non le fracassasse;
Or pensa a quanti le zucche abbi rase,
Prima che tante case rovinasse:
Di qua di là la mazza mena tonda:
Dovunque e' passa ogni cosa rimonda.

CLXXVII

I cittadini alfin s' accordâr tutti,
Che piglin la città sanza contesa,
Pur che non sien da Morgante distrutti:
E così resta Babillona presa,
E fu posto silenzio a molti lutti;
Però ch' egli era già la fiamma accesa,
E stavano i Pagani a veder poco,
Che col battaglio morieno e col fuoco.

CLXXVIII

Orlando nel palazzo fu menato,
E posto in una sedia a grand' onore,
E quivi al modo lor fu coronato
Di Babillona e Soldano e signore;
E molto il Veglio suo ebbe onorato,
Però che gli portava troppo amore;
E fecel grande Arcaito in Soría,
E governava lui la signoria.

CLXXIX

Un dì ch' a spasso per la terra vanno,
Era salito in su 'n torrione,
Com' è usanza, un buon talacimanno:
Disse Morgante: Udite il corbacchione,
Che serra l' uscio ricevuto il danno,
E viene a ringraziar testè Macone!
Non domandate, com' io mi colleppolo
Di farlo venir giù sanza saeppolo.

CLXXX

E detto questo il battaglio gittava,
E pose appunto la mira a la testa;
E pure il corbacchion là su gridava:
Ecco il battaglio con molta tempesta,
Che 'l capo inverso gli orecchi pigliava,
Come Morgante disegnóe a sesta;
E mentre che gridava glie ne schiaccia,
E portollo alto più di cento braccia.

CLXXXI

Or lasciam questi in Babillona stare,
E ritorniamo un poco a Montalbano,
Dov' era Antea, ch' ha fatto imprigionare,
Come in altri cantar' dicemmo, Gano:
Ma per poter meglio il dir seguitare,
Preghiamo il ciel ci tenga la sua mano,
E direm tutto nel cantar futuro.
Guardivi il figlio di Gioseppe puro.

CANTO XX

ARGOMENTO

Non sono i furbi mai sanza fortuna:
La cosa è chiara in Gano imprigionato;
Orlando in liberarlo uomini aduna,
E in mar viaggia alle procelle allato.
Di Morgante più star non vuol digiuna
La morte, sicchè un granchio l' ha ammazzato.
Liopante muor, chè Aldinghier lo stiaccia,
Con cui ognun s' allegra, e te lo abbraccia.

I

Magnifica il Signor l' anima mia;
E rallegrato è ne la sua salute
Lo spirito di quel ben ch' ognun desìa;
Perch' e' conobbe tra le mie virtute
L' umiltà di sua ancilla giusta e pia,
Eternalmente da lui prevedute;
Così com' in te fu sempre umiltade,
Aiuta or me per tua somma pietade.

II

Era tanto la mente mia legata
Dal bel cantar dinanzi, ch' io trascorsi
Alquanto fuor de la via prima usata;
Or de l' error commesso mi rimorsi:
Torno a laudar te, Vergine beata,
Con la cui grazia sol la penna porsi
A questa storia, e tu m' aiuterai,
E 'nsino al fin non m' abbandonerai.

III

Gano scriveva un giorno a Malagigi,
Che prieghi Antea che debba liberarlo:
Che sa che più tornar non può in Parigi,
Però che sbandeggiato era da Carlo,
E che Rinaldo è in guerra e 'n gran litigi,
E grande amor lo sforza ire aiutarlo:
E se dovessi lasciar ben la pelle,
Gli arrecherà di lui buone novelle.

IV

Malgigi poi che la lettera lesse,
La stracciò prima, e beffe ne faceà,
Poi gl'increbbe che in carcer tanto stesse;
E finalmente un dì pregava Antea
Che Ganellon liberar gli piacesse,
E per suo amore Antea gliel concedea:
E così Gan di prigion fu cavato,
E' nverso Paganìa presto n' è andato.

V

Va discorrendo per molti paesi,
E cerca pur d' Orlando investigare;
Orlando e tutti gli altri erano attesi
Di Spinellone il corpo a onorare;
E rimandato l' ha con ricchi arnesi
Ne la sua patria e fatto imbalsimare;
E da quattro destrier' bianchi è portato
A la sorella, ov' egli era aspettato.

VI

Al re Gostanzo ha fatto similmente,
Che si ricorda de' suoi benefici,
Ed onorata tutta la sua gente,
E dato a chi volea di loro ufici:
In questo mezzo il traditor dolente,
Ch' era il padre di tutti i malefici,
Per tutta Paganìa ne va cercando;
Ma non poteva ancor trovare Orlando.

VII

Piangendo va la sua disavventura
Per molti mesi e per paesi strani;
Entrato un dì per una valle oscura,
Quivi trovò certi pastor' pagani,
Che si dolean d'una loro sciagura,
Perch' eran sassinati come cani,
Rubati a forza da un gran pastore,
Ch' era tra lor quasi fatto signore.

VIII

Gan domandò chi questo pastor sia;
Essi risposon: Un ch' è sì arricchito,
Che si fa spesso mala compagnia;
Perchè un Cristian fu già da lui tradito,
E tolsegli un caval quando e' dormia;
Poi lo vendè, dond' egli è insuperbito,
Che ne toccò dal mastro giustiziere
Tanto, che sempre potrà ben godere.

IX

Il cavallo era d'un certo Rinaldo
De' paladin' di Francia del re Carlo:
E' lo 'nvitò a mangiar questo ribaldo,
E non si vergognò poi di rubarlo:
Per questo egli è di que' danari or caldo,
Che si vorre' altrettanto comperarlo
Per impiccarlo poi. Gano ascoltava,
E domandò dove il pastore stava.

X

E' gli mostrorno ove abitava questo.
Diceva Gan: Con meco ne verrete:
Non si potrebbe trovare un capresto?
Ch' io vo' impiccarlo, e voi m' aiuterete.
Un de' pastor' gli rispondeva presto:
Noi torrem la maestra de la rete;
E finalmente trovorno il pastore:
Gan lo minaccia e chiama traditore.

XI

Dicea il pastor: Traditor non fu' mai;
Sare' io forse mai Gan di Maganza?
Che t' ho io fatto, o chi cercando vai?
Non è d'ignun de' miei tradire usanza.
Rispose Ganellon: Tu lo vedrai,
Poi che tu parli con tanta arroganza:
Tu se' colui che rubasti il cavallo;
Per tanto io ti farò caro costallo.

XII

Tu lo vendesti al mastro giustiziere.
Disse il pastor: Cotesto non si nega,
Io l' allevai puledro quel corsiere;
E 'l me' che sa le sue ragione allega.
Gan finalmente lo fece tenere
Da due pastori, e 'l capresto gli lega,
E sopra un alto sughero impiccollo,
E lascial quivi appiccato pel collo.

XIII

Dette di piede al suo Mattafellone,
E ritornossi in su la mastra strada;
Trovò certi giganti in un vallone,
E vollongli la man porre a la spada:
Gan si scontò: diceva un compagnone:
Noi vorremmo saper dove tu vada,
E se tu se' Saracino o Cristiano;
Tanto che 'l nome suo disse allor Gano.

XIV

Un di questi giganti gli rispose:
Tu suogli essere il fior de' traditori:
Tu hai già fatte tante laide cose,
Che fia mercè punirti de' tuo' errori.
Gan presto la sua lancia in resta pose,
E per disdegno par che si rincuori;
E 'l primo de' giganti ch' egli afferra
Lo traboccava morto in su la terra.

XV

Gli altri gli son con mazzafrusti addosso;
Gan con la spada da lor si difende,
E taglia a uno il naso insino a l' osso;
Ma intanto l' altro di drieto lo prende,
E finalmente de l' arcion l' ha mosso,
Tanto che Gan per forza se gli arrende,
E portalo di peso in un palagio
Per istraziarlo al lor modo per agio.

XVI

E dicean tutti: Stu vuoi dire il vero,
Rinaldo qua ti manda per ispia,
Ma non è riuscito il suo pensiero:
Noi vogliam' or saper dove quel sia;
Perchè passando per questo sentiero
A un nostro fratel fe' villania,
E ammazzollo per uno stran modo:
Ma d' ogni cosa pagherai tu il frodo.

XVII

Ganellon, ch' era malizioso e tristo,
Diceva: Io son suo capital nimico,
Ed è gran tempo già ch' io non l' ho visto:
Di Carlo ha fatto ch' io non sia più amico;
Io lo perseguo come Pavol Cristo;
Però che 'l nostro sdegno è molto antico:
Dunque io mi dolgo se t' ha fatto torto,
E molto più del tuo fratel ch' ho morto.

XVIII

Ma ciò ch' uom fa per difender la vita,
È lecito, e d' averne discrezione;
Perch' io mi vidi la strada impedita,
Io feci sol per mia defensione;
E sì ben ebbe questa tela ordita,
Che gli mutò di loro opinione,
Ed accordârsi di conducer quello
Dov' era la lor madre in un castello.

XIX

Era chiamata la madre Creonta,
E Ganellone innanzi gli è menato,
E ciò ch' è stato ogni cosa si conta,
E com' egli abbi il figliuolo ammazzato:
E mentre ch' ogni cosa si raffronta,
Evvi un pastore a caso capitato,
Quel che provvide sì tosto al capresto,
E riconobbe ben chi fussi questo.

XX

Quand'egli ha inteso ciò che si ragiona,
Che Ganellone in carcer fussi messo;
Sapeva come Orlando è in Babillona,
Ed accostossi quanto potè appresso,
E disse: Io vo' camparti la persona:
Sappi ch' Orlando è in Babillona; adesso
Io vo a trovarlo, e sarò presto seco,
E son colui che impiccai colui teco.

XXI

Gan fece vista non l' avere inteso,
Perchè del suo parlar nessun s' accorse:
E fu menato a la prigion di peso,
Perchè la donna era rimasa in forse
D' ucciderlo o tenerlo così preso.
Questo pastor la notte e 'l giorno corse
Tanto, ch' a Babillona trovò Orlando,
E del suo Ganellon gli vien contando.

XXII

E dice con Rinaldo: Egli è dovuto,
Al mio parer, tu cerchi d' aiutallo;
Che per mio mezzo a le man gli è venuto
Colui che ti rubò già il tuo cavallo:
E per tuo amore anch' io gli detti aiuto,
E con lui insieme mi trovai a 'mpiccallo:
E di questi giganti n' ha morto uno,
Che son pur tuoi nimici, e sallo ognuno.

XXIII

Per molte vie qui la ragion vi chiama
Di non dover costui lasciar morire,
Che pare un cavalier di molta fama,
Ed ha mostrato d' aver grande ardire:
Dunque il pastor ben ordina la trama,
Bench' e' sia uso gli armenti a servire,
E star co' tori e co' porci in pastura;
Che tor non puossi quel che dà natura.

XXIV

E molto piacque il suo dire a' baroni,
E feciongli accoglienza grata e festa,
E dettongli cavallo e altri doni,
Massimamente una leggiadra vesta:
E disson che tornassi a' suoi stazzoni
A dir che la brigata fia là presta;
E confortassi da lor parte Gano,
Che presto sare' liber, lieto e sano.

XXV

Fecion costoro insieme parlamento,
Che si dovessi pur Gano aiutare:
E la città tutta ordinoron drento,
Chè si dovessi a governo lasciare:
Poi furono a cavallo in un momento,
E parve loro il meglio andar per mare:
E vannosene inverso la marina,
E il gran Morgante a le staffe cammina,

XXVI

E portano un lion nel campo nero
Ne lo stendardo e in ogni loro arnese:
Questo fu di Rinaldo un suo pensiero,
Per esser là a l' usanza del paese:
Arrivorno ad un porto forestiero:
Evvi una nave stata forse un mese
Che non voleva in mar mettersi drento,
Perchè 'l nocchier ch' è savio aspetta il vento.

XXVII

L' un de' padron si chiamava Scirocco,
E l' altro Greco di buona dottrina:
Questo era tanto dolce, ch' egli è sciocco;
Quell' altro è tristo e di mala cucina;
Rinaldo a quel ch' è tristo dava un tocco:
Lievaci tosto e pàgati e cammina.
Costui levar non gli vuol per niente,
Dicendo: Il tempo reo non lo consente.

XXVIII

E poi salvum me facche vuol far, prima
Ch' egli entrin drento, insino a un quattrino:
Morgante gli rispose per la rima:
Io metterò la nave e te a bottino.
Questo Scirocco non ne facea stima;
Ma 'l buono e 'l bel come Pavol Benino
Disse a Scirocco: Di levargli è buono,
Ch' io so che cavalier discreti sono.

XXIX

Morgante fu per traboccar la nave,
Quando il piè pose a l' una de le bande,
Tanto era smisurato e sconcio e grave.
Disse Scirocco: Tu se' tanto grande,
Che non ti sosterrebbe dieci trave.
Disse Morgante: Aspetta a le vivande:
Che dirai tu, se mi vedi a scotto?
E' converrà che ci sia del biscotto.

XXX

Come il Sol sotto a l'Ocean si cela,
Parve a Scirocco che buon vento sia,
E finalmente la nave fa vela,
E Greco intanto comanda la via;
Lucea la luna come una candela;
Un nugoluzzo sol non si vedia:
Con gran diletto quella notte vanno,
Chè del futuro miseri non sanno.

XXXI

L' altra mattina il vento traditore
Salta in un punto a la nave per prua;
Caricon l' orza con molto furore,
E vanno volteggiando un' ora o dua;
Il vento cresce e ripiglia vigore,
E 'l mar comincia a mostrar l' ira sua:
Cominciano apparir baleni e gruppi,
E par che l'aria e 'l ciel ci ravviluppi.

XXXII

Il mar pur gonfia, e con l'onde rinnalza,
E spesso l' una con l' altra s' intoppa,
Tanto che l' acqua in coverta su balza,
Ed or saltava da prora, or da poppa.
La nave è vecchia, e pur l' onda la scalza,
Tal che comincia ad uscirne la stoppa:
Le grida e 'l mare ogni cosa rimbomba;
Morgante aggotta ed ha tolta la tromba.

XXXIII

I marinai chi qua chi là si scaglia,
Però che tempo non è da star fermo.
Mentre che 'l legno in tal modo travaglia,
I Cristian forte chiamavan sant' Ermo,
Pregando tutti che 'l priego lor vaglia,
Che debba a la tempesta essere schermo;
Ma nè santo nè diavol non accenna,
E 'n questo l' arbor si fiacca e l' antenna.

XXXIV

Gridò Scirocco: Aiutaci, Macone;
Ed albera l' antenna di rispetto,
Ed a mezzo asse una cocchina pone,
E per antenna è l' arbor del trinchetto;
Intanto un colpo ne porta il timone,
E quel ch' osserva percuote nel petto,
Tanto ch' egli ha la nave abbandonata,
E portai morto via la mareggiata.

XXXV

Non si può più la cocchina tenere,
Ch' un altro gruppo ogni cosa fracassa,
E la mezzana ne porta giù a bere,
Bench' ella fusse temperata bassa:
Subito misson per poppa due spere,
E 'l mar pur sempre di sopra su passa;
E non s' osserva del nocchier più il fischio,
Come avvien sempre in un estremo rischio.

XXXVI

Era cosa crudel vedere il mare:
Alzava spesso, ch' un monte parea
Che si volessi a' nugoli agguagliare:
La nave ritta levar si vedea,
E poi sott' acqua la prora ficcare:
Talvolta un' onda si forte scotea,
Che sgretolar si sentia la carena,
E cigola e sospira per la pena.

XXXVII

Come un infermo si rammaricava;
E 'l mar pur rugghia, e i delfin si vedieno
Ch' alcun talvolta la schiena mostrava;
E tutto il prato di pecore è pieno.
Morgante pur con la tromba aggottava,
E non temeva nè tuon nè baleno,
E non si vuol per nulla al mare arrendere,
Chè non credea che 'l ciel lo possi offendere.

XXXVIII

Orlando s' era in terra inginocchiato,
Rinaldo e Ulivier piangevon forte,
Il Veglio e Ricciardetto s' è botato,
Che se scampar potran sì crudel sorte,
Ognun presto al sepolcro ne fia andato;
E stavano in cagnesco con la morte:
Ma non valeva ancor prieghi nè voti,
Tanto il mar par che la nave percuoti.

XXXIX

Sentì Scirocco Vergine Maria
Un tratto ricordare a giunte mani,
E disse a Greco una gran villania,
Dicendo: Adunque questi son Cristiani?
Però non va questa tempesta via,
Mentre che ci saran su questi cani;
Questo miracol sol Macon ci mostra
Per dimostrarci la 'gnoranzia nostra.

XL

Non domandar, quand' e' l' udì Rinaldo,
Se gli montò in sul naso il moscherino;
E preselo, dicendo: Sta qui saldo,
Vedrem chi può più, Cristo, o Apollino,
O Macometto, pezzo di rubaldo:
Tu dei saper nòtar com' un delfino:
O da te stesso fuor de la nave esci,
O io ti gitterò nel mare a' pesci.

XLI

Disse Scirocco: Questa nave è mia.
Disse Morgante a Rinaldo: Ch' aspetti?
Costui si vuol cavargli la pazzia:
Io il gitterò ben io, se tu nol getti.
Rinaldo gli montò la bizzarria
E dettegli nel capo due buffetti,
E fecelo balzar di netto in mare,
E la tempesta cominciò a quetare.

XLII

Non vi fu marinaio nè ignun ch' ardisse
Volger verso Rinaldo sol la faccia;
E per paura il mar parve ubbidisse,
Perchè in un tratto si fece bonaccia.
Morgante a prua del trinchetto si misse,
E fece come antenna de le braccia,
Ed appiccovvi la spazzacoverta;
Ed è sì forte, che la tiene aperta.

XLIII

Greco ridea quand' e' vedeva questo,
E tosto inverso la prua se ne venne,
E acconciò se nulla v' è di resto;
E dice: Qui non bisogna altre antenne;
E forse tu non fai il servigio lesto?
Nè anco Orlando le risa sostenne,
E dice: Porti chi vuol per rispetto,
Chè c' è l' antenna e l' arbor del trinchetto.

XLIV

Dove è Morgante non si può perire:
Morgante tanto la vela portóe,
E 'l vento è buono che volea servire,
Che finalmente la nave guidóe,
Tanto che 'l porto comincia apparire:
Vero è ch' alcuna volta si posóe:
E son tutti condotti a salvamento,
Perch' era poco mare e fresco vento.

XLV

Ma la fortuna ch' è troppo invidiosa,
Fece che mentre che Morgante mena
A salvamento il legno ed ogni cosa,
Subito si scoperse una balena,
E viene verso la nave furiosa,
E cominciò a levarla con la schiena:
E finalmente l' are' traboccata,
Se non l' avessi Morgante ammazzata.

XLVI

Eravi alcun che bombarde gli scocca;
Ma non potevon da lei ripararsi.
Greco diceva: La nave trabocca,
E credo che i rimedi sieno scarsi:
E pur la bestia una scossa raccocca,
Tanto che più non sapevon che farsi,
Perchè la nave levava su alta:
Se non che addosso Morgante gli salta.

XLVII

E perch' egli era molto presso al porto,
Diceva: Poi che la nave ho condotta
Infino a qui, s' io restassi ben morto,
Io non intendo ch' ella sia qui rotta.
Allor Rinaldo il battaglio gli ha porto:
Morgante su per la schiena gli trotta;
E col battaglio gli dà in su la testa,
Ed ogni volta la 'ncartava a sesta.

XLVIII

E tanto e tanto in sul capo percosse,
Che glie l' ha tutto sfracellato e trito;
Donde la bestia di quivi si smosse,
E come un barbio boccheggia stordito,
E morta si rovescia in poche scosse:
Morgante prese per miglior partito
Saltar ne l' acqua, e irsene a la riva,
Però che l' acqua non lo ricopriva.

XLIX

Greco surgeva e varava la barca:
Orlando lo pagò cortesemente
Tanto che Greco non se ne rammarca;
E ritornossi in drieto prestamente
Tra pochi giorni d' altre merci carca
La nave: intanto Morgante possente
A poco a poco a la riva s' appressa,
Tanto che i pesci non gli fan più ressa.

L

Ma non potea fuggir suo reo destino:
E' si scalzò, quando uccise il gran pesce:
Era presso a la riva un granchiolino,
E morsegli il tallon; costui fuor esce,
Vede che stato era un granchio marino;
Non se ne cura: e questo duol pur cresce;
E cominciava con Orlando a ridere,
Dicendo: Un granchio m'ha voluto uccidere,

LI

Forse volea vendicar la balena,
Tanto ch' io ebbi una vecchia paura.
Guarda dove fortuna costui mena!
Rimmollasi più volte e non si cura,
Ed ogni giorno cresceva la pena,
Perchè la corda del nervo s' indura;
E tanta doglia e spasimo v' accolse,
Che questo granchio la vita gli tolse.

LII

E così morto è il possente gigante:
E tanto al conte Orlando n' è increscinto,
Che non facea se non pianger Morgante.
E dice con Rinaldo: Hai tu veduto
Costui ch' ha fatto tremar già Levante?
Aresti tu però già mai creduto
Che così strano il fin fussi e sì subito?
Dicea Rinaldo: Io stesso ancor ne dubito.

LIII

E' mi ricorda, sendo a Montalbano,
Quel dì che noi vincemmo Erminione,
Che fece cóse col battaglio in mano
Ch' erano al tutto fuor d' ogni ragione:
Di Manfredonio sai ch' ancor ridiano,
Quando e' v' andò per riaver Dodone;
E che ravvolse Manfredonio e quello
Nel padiglion, che parve un fegatello.

LIV

Il dì che difendea Meridiana,
Gli vidi tanta gente intorno morta,
Che non fu cosa al mio parere umana:
Ma dimmi, a Babillona a quella porta
Vedestu mai però cosa sì strana?
Pensavi tu sua vita così corta?
E' mi fe' ricordar quel dì di Giove,
Quando i giganti fer l' antiche pruove.

LV

E dissi: Certo, se Morgante v' era,
Tu ti saresti ancor, Giove, in Egitto
Con Bacco trasformato in qualche fera,
Che costui certo t' arebbe sconfitto:
Ma non sarà tenuta cosa vera
Da chi lo troverà in futuro scritto;
Chè io che 'l vidi non lo credo appena
Di questo, nè d' uccider la balena.

LVI

Che maladetto sia tanta sciagura:
O vita nostra debole e fallace!
Così piangea la sua disavventura:
Ma sopra tutto ad Orlando dispiace:
Ed ordinò di dargli sepoltura,
Chè spera che nel ciel l' alma abbi pace;
E terminò mandarlo a Babillona,
Ma prima imbalsimar la sua persona.

LVII

Ed ebbe tanto mezzo con l' ostiere,
Dove e' si son più giorni riposati,
Che gli faceva del balsimo avere,
Ed ha tutti i suoi membri imbalsimati:
E fecelo secreto a quel tenere,
E diegli al modo lor cento ducati;
Tanto ch' a luogo e tempo e' lo mandóe
A Babillona, e quivi l' onoróe.

LVIII

E' si chiamava Monaca ov' è il porto,
Dove Orlando e costoro alcun dì stanno:
E l' oste dice: Per un che fu morto,
Vedi che qui grandi armate si fanno:
In verità che gli fu fatto torto;
Ma penso le vendette si faranno:
Lo 'mperador di Mezza è qui signore,
E veste il popol nero per suo amore.

LIX

Un suo figliuol chiamato Mariotto
Era andato in aiuto del Soldano;
E come a Babillona fu condotto,
L' uccise Spinellone un gran pagano,
E fassi per costui tanto corrotto;
Vero è che 'l gran signor di Montalbano
V' era ed Orlando ed altri di sua setta;
E sopra questi si cerca vendetta.

LX

Mentre che l' oste così ragionava,
Vi capitò colui che fa l' armata,
Can di Gattaia un giovan si chiamava,
E domandò chi sia questa brigata:
Orlando disse a Can che domandava,
Ch' eran di Persia, e gente disperata
Ch' amico non conoscon nè compagno,
Ma van cercando ventura e guadagno.

LXI

Diceva Can: Quanto soldo volete?
Disse Rinaldo: Per cento baroni
Ognun di noi, se contento sarete.
Rispose Can: Per cento gran poltroni:
Per Dio che 'l soldo che voi mi chiedete,
Che mi parete cinque mascalzoni,
Sarebbe troppo a Rinaldo ed al Conte
Che sono il fior del sangue di Chiarmonte.

LXII

Disse Rinaldo: Solda chi ti pare;
E torna con l' ostessa a ragionarsi,
Però ch' ell' era bella, e fassi amare,
E stava con lui molto a motteggiarsi:
E fece un suo stendardo sciorinare
Dove il lion ch' io dissi può mirarsi:
Questo lion fu veduto in effetto,
Ed allo 'mperador presto fu detto.

LXIII

A casa un oste, detto Chiarione,
Sono arrivati cinque viandanti,
E portan per insegna il tuo lione,
E non sappiam se si sono africanti.
Lo 'mperadore a certi servi impone:
Menategli qui presi tutti quanti:
E chi non vuol di lor venirne preso,
Recatenelo a forza qui di peso.

LXIV

Giunsono a l' oste questi Saracini,
E credonsi legar cinque cavretti,
O pigliar questi come pecorini
Sanza arme con le punte de gli aghetti:
Volle a Rinaldo un por le mani a' crini,
E crede che costui il cappello aspetti:
Rinaldo si disserra ne le braccia,
E con un pugno morto appiè sel caccia.

LXV

L'altro che aveva una bacchetta in mano,
Dette con essa a Rinaldo in sul volto,
Dicendo: Che fai tu poltron villano?
Adunque tu non credi, matto e stolto,
Ubbidir qui lo 'mperador pagano?
Rinaldo presto a costui si fu volto,
E ciuffalo per modo ne la gola,
Che l' affogò senza dir mai parola.

LXVI

Eravene un che pon le mani addosso
Al conte Orlando: Orlando un poco il guata,
E poi in un tratto da costui s' è scosso,
E dettegli nel viso una guanciata
Che gli bruciò la carne insino a l' osso,
E cerca se la sala è ammattonata:
Intanto Ricciardetto, ch' a ciò bada,
E Ulivier tirorno fuor la spada.

LXVII

Il Veglio il mazzafrusto adoperava,
E non ischiaccia l' ossa, anzi le 'nfrange:
Orlando Durlindana alfin pigliava,
Tanto ch' ognun che l' aspetta ne piagne:
L' un sopra l'altro morto giù balzava:
Beato a chi mostrava le calcagne:
Che tutti gli affettavan come rape,
Tal che più morti in sala non ne cape.

LXVIII

Lo 'mperador sentì come va il giuoco:
Subito venne bene accompagnato.
Rinaldo ritornato s' era al fuoco:
Orlando sta a la porta giù appoggiato:
E perch' egli era pur ferito un poco
Rinaldo, tutto pareva turbato,
Chè non son usi esser lor tocco il naso,
E minacciava e sbuffava del caso.

LXIX

Ecco il signor con molta sua famiglia:
Orlando non si muove da la porta:
Subitamente un de'Pagan' bisbiglia:
Vedi colui che la tua gente ha morta.
Orlando al Saracin volge le ciglia
Con una guatatura strana e torta,
Tal che lo 'mperador n' ebbe paura,
Che gli pareva un uom sopra natura.

LXX

E rimutossi di sua opinione;
Ch' Orlando molto ne gli occhi era fiero;
Tanto ch' alcun autore dice e pone,
Ch' egli era un poco guercio, a dire il vero:
E salutollo e dissegli: Barone,
Qual fantasia t' ha mosso o qual pensiero
Venire a far la mia gente morire,
E non voler chi governa ubbidire?

LXXI

Se tu se' com' hai detto Persiano,
Tu dei venire a far qua tradimento;
O veramente se' qualche Cristiano,
(E forse qualche cosa già ne sento)
Tu potevi venir con oro in mano
A ubbidire, e restavo contento:
Se tu venissi qua per farci inganno,
Fa che tu pensi alfin che fia tuo il danno.

LXXII

Quel che tu hai fatto io me ne dolgo forte,
E forse punirotti del tuo errore
Di que'Pagani a chi data hai la morte.
Rispose Orlando: Famoso signore,
Tutti saremmo venuti a la corte
Per fare il nostro debito e 'l tuo onore,
A visitar la tua magnificenzia,
Se avessi avuto tanta pazienzia.

LXXIII

Ma tu ci mandi a l' albergo a pigliare
Come ladron' ch' hanno con loro i furti:
Non ci lasci due dì sol riposare,
Ch' appena nel tuo porto savan surti:
Se Macon certo ciò veniva a fare,
Morto l' aremmo co' morsi e con gli urti,
Più tosto che venir come ladroni
A corte in mezzo di cinque ghiottoni.

LXXIV

Che noi siam Persiani abbi per certo:
Cercando andiam de la ventura nostra,
E non sapiam s' ella è più in un deserto,
Che in un giardino o ne la terra vostra:
E già molto disagio abbiam sofferto,
Andiam per quella via che 'l ciel ci mostra,
Nè tradimento facciamo a persona:
Io lascio or giudicare a tua corona.

LXXV

Lo 'mperador gli piacque Orlando tanto
Quanto e' sentissi uom mai parlar discreto,
E disse: Io so ch' i' ho trascorso alquanto:
Ma se voi andate a la ventura drieto,
Io vo cercando doglia angoscia e pianto,
E non ispero mai d' esser più lieto:
Io ho perduto tutto il mio conforto
D' allora in qua che 'l mio figliuol fu morto.

LXXVI

E benchè tutto il mondo qua in aiuto,
Come tu vedi, venga a mia vendetta,
Chè vedi il popol già che c' è venuto,
E tante navi in punto qua si metta;
Non riarò però quel ch' ho perduto
Con tutto il mio tesoro e la mia setta;
E vestirò pur sempre oscuro e negro,
Come tu vedi, e mai più sarò allegro.

LXXVII

Salvo s'io sarò mai di tanto sazio,
Ch'io possa al conte Orlando trarre il core,
Io ne farò per certo tale strazio,
Ch'esemplo fia d'ogni altro peccatore,
Se mi darà Macon tanto di spazio:
Che sento che si sta quel traditore
In Babillona in gran trionfo e festa,
Ed io pur piango in questa scura vesta.

LXXVIII

Or lasciam questo: se tu vuoi venire
A corte tu con la tua compagnia
A starti meco insino al tuo partire,
Io ti farò per Macon cortesia,
E ciò ch'ho sia tuo, sanza più dire;
Forse che quivi tua ventura fia.
Orlando il ringraziò di quel ch'ha detto,
E tornasi a Rinaldo e Ricciardetto.

LXXIX

Una fanciulla, che il lor oste aveva,
Medicava Rinaldo; e perch'ell'era
Molto gentil, Rinaldo gli diceva
Che la voleva tor per sua mogliera.
Di giorno in giorno l'armata cresceva:
Re di Murrocco con sua gente fera,
Vestiti di catarzo duro e grosso,
Era venuto e pareva Minosso.

LXXX

E di Caveria un feroce Amostante,
Ch'aveva molta turba e gran canaglia,
Chiamato da la gente Leopante:
E tutti i cavalier' suoi da battaglia
Eran coperti d'osso d'elefante,
Ch'era più duro che piastra o che maglia;
Ed un lion rampante molto fiero,
Come Rinaldo, avea nel campo nero.

LXXXI

E per ventura passò per la strada
Di Chiarion dove dimora Orlando,
Ed alcun par che dinanzi gli vada
Certi stormenti al lor modo sonando:
A lo stendardo di Rinaldo bada,
E di chi e' fussi venìa domandando;
E 'n su 'n carro da quattro destrieri
Facea tirarsi più che i corbi neri.

LXXXII

E disse: Chiarion, dimmi chi sia
Colui che porta così il mio stendardo?
Orlando gli rispose: Se tuo fia,
Io tel darò, se tu sarai gagliardo.
Disse il Pagan: Tu mi di' villania:
Egli è pur gentilezza aver riguardo
A queste cose, e tu il debbi sapere,
E che porti ciascun le sue bandiere.

LXXXIII

Io vo' saper donde tu l'abbi avuto
Questo stendardo; e stu l'hai guadagnato,
Tu puoi portarlo, che questo è dovuto:
Ma tu m'hai viso d'averlo rubato
Più tosto che d'averlo combattuto.
Orlando disse: In Persia l'ho acquistato:
Or ti rispondo a quell'altra parola,
Ch'io non son ladro, e menti per la gola.

LXXXIV

Rispose Leopante: Ed io rispondo
Che tu se' ladro e tristo, e ch'io non mento;
Ed Amostante son degno e giocondo,
E miglior uom di te per ogni cento:
E non fare' Macon nè tutto il mondo
Che tu spiegassi il mio stendardo al vento:
Io vo' che tu il guadagni con la lancia
Stu fussi ben de' paladin' di Francia.

LXXXV

Orlando non are' temuto il cielo,
Nè Giuppiter, quand' egli era bizzarro;
Rispose: Egli è ben ver più che 'l Vangelo
Che' pazzi come te vanno in sul carro:
Io vo' che chi mi morde lasci il pelo;
Ed oltre a questo la bocca gli sbarro:
Esci del carro, e monterai in arcione,
E proverem di chi sarà il lione.

LXXXVI

Dismontò con grand'ira il Saracino,
E montò presto sopra un gran cavallo:
Orlando fece sellar Vegliantino,
E non istette pel freno a pigliallo;
Anzi saltò di terra il paladino,
Tanto ch'ognun correva là a guardallo:
E Leopante ammirato ne resta,
E posono amendue la lancia in resta.

LXXXVII

Ricciardetto e Rinaldo e Ulivieri
E 'l Veglio tutti intorno sono armati:
Ognun guardava questi cavalieri
Per maraviglia e stavan trasognati.
L'Amostante ed Orlando co' destrieri
In questo tempo si sono accostati:
Le lance parvon due trombe di vetro;
Poi si rivolson con le spade addietro.

LXXXVIII

Lo 'mperadore avea questo sentito,
E per veder costor provarsi venne;
E sopra un bel giannetto era salito,
Che non correva, anzi batte le penne:
Orlando Leopante ha già ferito
Tanto, che spesso gran doglia sostenne;
Pur nondimen tuttavolta s'arrosta,
E con la spada facea la risposta.

LXXXIX

Rinaldo ch'era un diavolo incantato,
E vuol sempre veder cose terribile,
Diceva: Pure tu non se' adirato,
Al conte Orlando, o far non vuoi il possibile.
Orlando s'era per questo infocato,
E facea cose che non son credibile,
Dando al Pagan con sì fatta tempesta,
Che in su l'arcion gli batteva la testa.

XC

Leopante era tra cattive mani:
Non sa che quella spada è Durlindana,
Che tanti n'ha già morti de' Pagani;
E' si pentea de la sua impresa strana:
E dopo molti colpi assai villani,
Volle veder come la strada è piana;
E cadde tra sue genti in terra morto;
E così ebbe del lione il torto.

XCI

Così vinse la forza la ragione,
Chè ogni volta non si vuol difendere:
Il savio sempre fugge la quistione;
Ed è pur bella cosa il mondo intendere.
Ecco che Leopante ora ha il lione,
Che con la lancia lo volle contendere:
La lancia è rotta, e la vita gli costa;
Chi cerca briga, ne truova a sua posta.

XCII

E' si levò tra'Saracin' gran pianto
Veggendo così morto il lor signore,
E fu portato a seppellire: e 'ntanto
Un giovinetto ch' avea gran valore
Fra tutti i Saracini, esce da canto,
E dice: Perch' io fui suo servidore,
Da poi che non c' è ignun che qua si metta,
Io vo' del mio signor far la vendetta.

XCIII

Io ti disfido, tu che l' uccidesti.
Orlando disse: La battaglia accetto:
Ma perchè meco giovine saresti,
Combatterai con questo giovinetto,
Bench' io mi credo tu m'avanzaresti;
E disse: Fâtti innanzi, Ricciardetto.
E Ricciardetto accettò volentieri,
E sanza altro parlar volse il destrieri.

XCIV

E l' uno e l'altro insieme riscontrarsi:
Ma Ricciardetto al fin la sella vòta,
Che non potè dal colpo fiero atarsi,
Sì forte par che lo scudo percuota:
I Pagan' cominciorno a rallegrarsi:
Ma Ulivieri si batte la gota,
E volle vendicar lui Ricciardetto,
E disfidava questo giovanetto:

XCV

E ritrovossi in fin fuor di Rondello.
Armossi il Veglio allor de la montagna,
E con la lancia si scontrò con quello:
Tanto ch' al fin la morte vi guadagna;
Però che 'l Saracin pose a pennello,
E passò l' arme che parve una ragna:
Non si poteva por quel colpo meglio,
Poi ch' egli uccise un sì famoso Veglio.

XCVI

Quando Rinaldo cadere ha veduto
Il Veglio suo che tanto amava in vita,
Parve del petto il cuor gli sia caduto:
L' anima sua nel ciel si rimarita:
Al conte Orlando egli è tanto doluto,
Che per più di parea cosa smarrita:
E fu mandato a Babillona questo
A seppellir, come Morgante, presto.

XCVII

Rinaldo si sfidò col giovinetto,
Che 'l Veglio aveva morto a mano a mano
Con tanto sdegno e con tanto dispetto,
Che giurò d' ammazzar questo Pagano:
Ruppon le lance l' uno a l' altro al petto,
Poi s' affrontorno con la spada in mano,
E tutto il popol ragunato s' era
A veder la battaglia acerba e fera.

XCVIII

Il Saracino era molto gagliardo;
E sopra l' elmo percosse Rinaldo
Tal, che in sul collo cadde di Baiardo,
E con fatica si sostenne saldo.
Orlando, quando al colpo ebbe riguardo,
Sudò più volte, e non gli facea caldo:
Rinaldo si rizzò pur finalmente,
E bestemmiava il ciel devotamente.

XCIX

E trasse con tant' ira allor Frusberta,
Che se non che 'l Pagan lo scudo alzava,
Quando vide la spada andare a l' erta,
E conobbe il furor che la portava,
Rinaldo gli are' allor la testa aperta:
Trovò lo scudo e netto lo tagliava:
L' elmo sonò com' una cemmamella,
E come morto uscì fuor de la sella.

C

E gran romor tra' Saracin' si leva.
Rinaldo, poi che gli passò il furore,
Di questo giovinetto gl' incresceva,
Perchè conobbe in lui molto valore,
E che quel fussi morto si credeva:
Subito salta fuor del corridore:
Lo 'mperador gridò: Non gli far torto,
Non lo toccare; e' basta ch' egli è morto.

CI

Disse Rinaldo: Per lo Dio Macone,
Ch' assai m' increscce costui morto sia,
Che mai non monterà forse in arcione
Un uom sì degno in tutta Pagania:
Io vo' cercar per la sua salvazione
Qualche rimedio s' alcun ce ne fia:
Ed abbracciollo, ch' era in terra steso,
Poi nel portava a l' osteria di peso.

CII

E fu da tutto il popol commendato:
Quivi lo pose a giacere in sul letto,
E il polso in ogni parte ha stropicciato;
E così fa il Marchese e Ricciardetto,
Tanto ch' alfin s' è tutto risvegliato
A poco a poco questo giovinetto;
E risentito, caramente abbraccia
Rinaldo, e 'nsieme si baciorno in faccia;

CIII

E chieson l' uno a l' altro perdonanza.
Orlando pone mente una sua spada,
Come di cor magnalmo è sempre usanza,
Veder com' ella pesa o s' ella rada:
Pargli che sia da uom d' alta possanza,
E di vedere il pome poi gli aggrada:
Guardando il pome, letter vi vedea,
E per diletto quelle ancor leggea.

CIV

Le lettere dicien come costui
Era nato del sangue di Chiarmonte:
Il perchè Orlando ritornava a lui
Al letto, e domandò con umil fronte,
Se si ricorda degli antichi sui,
Come dicevon le lettere pronte:
Che gliel dicessi, se 'l priego era onesto,
Chè sol pel ben di lui vuol saper questo.

CV

Egli rispose: Gentil cavalieri,
La madre mia chiamata è Rosaspina,
Ed io mi chiamo per nome Aldinghieri,
E generommi, dice, a la marina;
Del padre mio non ho i termini interi,
Perchè non fu di stirpe saracina;
Ma quel che inteso n' ho da la mia madre,
Da Rossiglion Gherardo fu il mio padre.

CVI

Per che cagion tu vuoi ch'io te lo dica,
Non vo' cercar, ma parmi un uom gentile;
Nè per piacerti mai mi fia fatica
Esaudire il tuo priego tanto umile:
Di Chiaramonte è la mia schiatta antica,
E non è sangue che sia punto vile,
Ma forse il più gentil ch' al mondo sia,
E tiene in Francia regno e monarchia.

CVII

Rinaldo quel gran sir di Montalbano
Di questo è nato, e quel famoso Orlando
Di cui fa tanta stima Carlo Mano,
Ch' altro pel mondo non si va parlando;
E lungo tempo n' ho cercato in vano
Di questi due baroni, e vo cercando:
E tanto in ogni parte cercheróe,
Che innanzi la mia morte io gli vedróe.

CVIII

E se ci fussi ignun di loro stato,
Quando tu mi gittasti del cavallo,
So che m' arebbon di te vendicato.
Orlando non poteva più ascoltallo,
Per tenerezza è tutto travagliato;
E tutti cominciavono abbracciallo:
Perchè 'l Pagan veggendosi abbracciare,
Quel che ciò fussi gliel parea sognare.

CIX

E disse: In cortesia ditemi tosto,
Per che cagion sia tanto abbracciamento?
Orlando innanzi a tutti gli ha risposto:
O Aldinghier, quanto son io contento!
In quanta pace ogni mio affanno è posto!
Quanta dolcezza drento al petto sento!
Ecco color di chi tu vai cercando:
Questo è Rinaldo nostro, io sono Orlando;

CX

E questo è Ulivier nostro parente,
Quest' altro è Ricciardetto tuo cugino.
Quando Aldinghier queste parole sente,
Dicea fra sè: Qual grazia o qual distino
D' aver costor trovati qui consente!
Abbraccia Orlando degno paladino,
E Ulivier, Rinaldo e Ricciardetto,
E per letizia fuor salta del letto.

CXI

Comincia a ragionar di Carlo Mano,
E del Danese quanto sia gagliardo,
Chè lo conobbe quando era pagano:
Comincia a ragionar del suo Gherardo,
E dice: Io intendo al tutto esser Cristiano,
E rinnegar Macon nostro bugiardo;
E in Francia bella con voi vo' venire,
E così sempre vivere e morire:

CXII

Egli è qui tra costor di mia brigata
Dieci mila a caval sotto mio segno:
Lo 'mperadore apparecchia l' armata
Per vendicar del suo figliuol lo sdegno;
E contro a voi la furia è apparecchiata;
Io mi parti' con questi del mio regno,
Perchè senti' savate a Babillona,
Per ritrovarmi là con voi in persona.

CXIII

Ed ho mandate lettere segrete
A dirvi come qua si fa apparecchio;
Non so se voi ricevute l' avete,
O se ciò pervenuto v' è a l' orecchio;
Costor minaccian, come voi vedete,
Come involti v' avessin tra 'l capecchio:
Se noi vogliam, questa città fia nostra
Con la mia gente e con la virtù vostra.

CXIV

Rinaldo, e tu per tutta Paganìa
Sete tanto temuti e nominati,
Che come il grido tra la turba fia,
E' fuggiranno tutti spaventati;
Non son costor guerrier', ma son genía:
Sempre al principio assai si son vantati,
E hannovi in un solcio i paladini,
Poi fuggon tutti come i spelazzini.

CXV

Rinaldo gli piacea questa pensata,
Ed Aldinghier vien sua gente assettando:
In questo tempo giunse un' ambasciata,
Come lo 'mperador mandato ha il bando,
Che tutta in piazza sia la gente armata,
E tutto il popol si veniva armando,
Come ne l' altro dir vi sarà detto:
Di mal vi guardi Gesù benedetto.

CANTO XXI

ARGOMENTO

Muore per man d'Orlando il re Murrocco,
Si corona Aldinghieri imperadore;
Partono a salvar Gano, e dan di brocco
'N un castel, che Creonta ha per signore;
E le sue guardie e i figli in gran trabocco
Muoion di stragi e sangue; ella non muore,
E nel castel gli chiude, ma frattanto
Malagigi disfà lei e l'incanto.

I

Dio ti salvi, Maria, di grazia piena;
Il Signor teco in sempiterno sia,
O benedetta, o santa, o Nazzarena,
Fra tutte l'altre donne tu Maria,
Sanza la qual la mia barchetta arrena,
Se non aiuti nostra fantasia,
Che insino a qui fatta hai tanto veloce:
Non mi lasciar, ch'io veggo omai la foce.

II

I forestieri e tutti i terrazzani
Ognun si rappresenta in su la piazza:
Era a veder la ciurma de' Pagani
Cosa parte mirabil, parte pazza:
Mai non si vider tanti uomini strani
Di tante lingue e d'ogni nuova razza.
Disse Rinaldo: In piazza ce n'andiamo,
E tutta questa gente sbaragliamo.

III

Mettono in punto l'arme e i lor destrieri:
Lo 'mperador fa intanto diceria:
Chi si vanta di voi, buon' cavalieri,
Di vendicarmi da la ingiuria mia,
Io gli darò città che fieno imperi,
E sempre arà di qua gran signoria,
Gente e tesoro, a tutte le sue voglie,
E la mia figlia sposerà per moglie.

IV

Levossi ritto il gran Can di Gattaja,
E disse: Io sarò quello, imperadore;
Che s'io dovessi ucciderne a migliaja,
Al conte Orlando vo' cavare il cuore:
E così gli altri ognun si vanta e abbaja
Uccider pure Orlando il traditore;
E alza il sangue in parole due braccia,
E chi più teme è quel che più minaccia.

V

Rinaldo in su la piazza il primo viene.
Can di Gattaja come l'ha veduto,
Disse: Baron, s'io ti conosco bene,
Ch'al soprassegno t'ho riconosciuto;
Per Macometto, ancor rider mi tiene,
Che tu credevi e' ti fussi creduto
A chieder soldo con quattro poltroni
A misura di crusca o di carboni.

VI

Disse Rinaldo: S'io chiesi per cento,
A questa volta io ne vo' due contanti:
E s'egli è ver quel che da molti sento,
Tu se' fra questi il primo che ti vanti
Di far tante vendette, o fummo, o vento:
Se vuoi giostrar con meco, fatti avanti.
Can di Gattaja come questo intese,
Turbato tutto una gran lancia prese,

VII

E va inverso Rinaldo acceso d'ira.
Rinaldo riscontrò questo arrabbiato:
Al gorzaretto gli pose la mira,
E 'l collo con la lancia gli ha infilzato
Sì, che pel gorgozzul l'anima spira.
Lo 'mperador di ciò molto è crucciato,
E dice: Troppe volte offeso m'hai,
Ma d'ogni cosa te ne pentirai.

VIII

Disse Rinaldo: A non tenerti a tedio,
Io son Rinaldo quel di Chiaramonte,
Venuto per tuo danno e per tuo assedio:
E quest'è quel famoso Orlando conte,
Contra al qual sai che non arai rimedio;
E questo è Ulivier che t'è qui a fronte;
E questo è Ricciardetto mio fratello;
E Aldinghieri è a me cugino e a quello.

IX

Tutti sarete morti a questo tratto:
Nè prima ebbe Rinaldo così detto,
Che cominciò a fuggir quel popol matto.
Lo 'mperador sentendo tale effetto,
Subito disse come stupefatto:
Può far questo fortuna o Macometto?
Piglia del campo come reo nimico,
Ch'i' ho a purgar più d'un peccato antico.

X

Rinaldo si voltò pien di furore,
E ritornato a drieto assai più fiero,
Si riscontrò col detto imperadore,
Che non istima più vita nè impero;
E con la lancia gli passava il cuore;
E ritrovò il gran Can poi in cimitero:
Or qui tutta la turba si sbaraglia,
E cominciossi una crudel battaglia.

XI

E Aldinghier con sua gente dà drento;
E 'l conte Orlando fa incredibil cose,
E Ulivier non serba il suo ardimento;
Nè Ricciardetto il suo certo nascose:
Ma in piccol tempo il gran furor fu spento.
Chè veggendo tant' armi sanguinose,
E ricordare Orlando e Ulivieri
E 'l prenze, ognun si fugge volentieri.

XII

E per arroto Orlando aveva morto
Ne la battaglia il gran re di Murrocco:
Questo fu quel che diè tanto sconforto,
Che 'l popol si fuggì bestiale e sciocco.
Ognun la nave sua ritruova al porto,
Sanza aspettar più greco, che scirocco;
E 'n questo modo finiva la guerra;
E i Cristian nostri piglioron la terra.

XIII

E nel palazzo ove lo 'mperio stava
Vanno Rinaldo, Orlando e Aldinghieri
E Ricciardetto e Ulivier v' andava,
E di Rinaldo un gentile scudieri
Il qual con Aldinghier si battezzava,
E da costoro è chiamato Rinieri:
E battezzati questi hanno ordinato
Che Aldinghier sia imperador chiamato:

XIV

Benchè Aldinghier per nulla non voleva.
Poi battezzar quell' oste Chiarione,
E una bella figlia ch' egli aveva,
Che medicò con tanta affezione
Rinaldo, e ristorar costei voleva;
E per ventura Greco il lor padrone
Che gli condusse già per la marina,
Vi capitò, quel dì buona dottrina.

XV

E come e' fu dismontato di nave,
Sentì come costor son coronati,
E che tenien de l' imperio le chiave:
Non si pentì che gli aveva onorati;
E con parole benigne e soave
Umilemente gli ebbe vicitati,
Dicendo, come savio uomo e discreto,
Di lor prosperità troppo esser lieto.

XVI

E abbracciato fu sì allegramente,
Come se fussi lor carnal fratello:
Rinaldo presto gli corse a la mente
Di dar la figlia del lor oste a quello,
E dissegli: Fanciulla mia piacente,
Ascolta e 'ntendi ben quel ch' io favello:
Io ti promessi di tor per isposa,
Questa sarebbe a me impossibil cosa,

XVII

Ch' i' ho lasciato altra mogliera in Francia,
Ma voi che Greco qui tuo sposo sia;
E darotti tal dota e sì gran mancia,
Che sempre ognun di voi contento fia.
Un poco rossa si fece la guancia
Quella fanciulla, poi gli rispondia
Ch' era contenta a le sue giuste voglie:
E così Greco la tolse per moglie.

XVIII

Ma innanzi che la tolga è battezzato:
Rinaldo gli donò poi tanto avere,
Che del servigio l' ha ben meritato.
E sanza navigar potrà godere.
Però questo proverbio è pur provato,
Che non si perde mai nessun piacere;
E bench' a molti uom serva sanza frutto,
Per mille ingrati un sol ristora il tutto.

XIX

Poi ferion Chiarion governatore
Di tutto il regno, che si ricordorno
Che di sua povertà fe' loro onore:
E riposati in Monaca alcun giorno,
Per aiutare in fin quel traditore
Del conte Gan, da lui s' accommiatorno:
E non potrebbe lingua o penna dire
Qual fussi il pianto in questo lor partire.

XX

Piangea il padron che pareva battuto;
Piangea la dama dolorosamente;
Piangea l'ostier, ch'assai glie n'è incresciuto;
Piangeva 'l popol tutto unitamente:
Piangea Rinaldo, e non sare' creduto:
Piangeva Orlando e 'l Marchese possente;
Piangeva Ricciardetto e Aldinghieri;
Piangeva insino al povero Rinieri.

XXI

Ma gli autor si scordan qui con meco:
Chi vuol che Greco al governo restassi,
Chi dice Chiarione e Greco seco,
E l' uno e l' altro insieme governassi:
Ma a mio parere è Chiarion, non Greco,
Acciò ch' ognun Rinaldo ristorassi,
E perch' egli era de la città nato,
E de' costumi lor più ammaestrato.

XXII

Orlando e gli altri insieme se ne vanno
Tanto, che son presso a Castelfalcòne,
E due pastori appresso trovati hanno:
L' uno era quel che mandò Ganellone
A Babillona, e gran festa gli fanno:
E domandar se Gan vivo è in prigione,
O s' egli è morto, o quel ch' era seguito,
Se lo sapeva, o quel che n' ha sentito.

XXIII

Il pastor disse ch' egli è vivo e sano
Ne la prigion, ma con assai disagio;
Poi prese del caval la briglia in mano
D' Orlando, e tutti gli mena al palagio
Dove stava il pastor che impiccò Gano,
Dicendo: Qui solea star quel malvagio
Ch' avea il corsier di Rinaldo imbolato:
Noi c' imbucammo com' e' fu impiccato.

XXIV

Quivi son tutti i Cristiani smontati:
E i pastor certi capretti uccidiéno,
E certi lor lattonzi hanno infilzati,
Del latte v' è da versarsi pel seno:
I destrier son come lor vezzeggiati;
Gran sacca d' orzo e gran fasci di fieno.
Rinaldo disse: Al mio date orzo e paglia;
E poi si dice caval da battaglia.

XXV

Quivi mangiorno e riposârsi alquanto.
Orlando que' pastor vien domandando
Come il castel pigliar si possi intanto.
I pastor tutto venien disegnando
Come guardato sia da ogni canto,
E per sei porte vi si viene entrando,
E ogni porta a sua difensione
Aveva un fiero e selvaggio lione.

XXVI

E la lor madre, chiamata Creonta,
Com'un dragon gli unghioni avea affilati,
Barbuta e guercia e maliziosa e pronta:
E sempre aveva spiriti incantati.
E par piena di rabbia, d'ira e d'onta;
E per paura non è chi la guati,
Pilosa e nera, arricciata e crinuta,
Gli occhi di fuoco e la testa cornuta.

XXVII

Mai non si vide più sozza figura,
Tanto ch'ella pareva la versiera,
E Satanasso n'arebbe paura,
E Tesifone ed Aletto e Megera:
E gran fatica fia drento a le mura
Entrar, per questa spaventevol fiera:
E de' giganti ogni cosa contavano,
Di lor costumi, e quel che in man portavano.

XXVIII

Or questo è quel ch'a Rinaldo piaceva;
Quanto e' sentia più cose oscure e sozze,
E dove far qualche mischia credeva,
E' gli pareva proprio andare a nozze:
Non domandar come il cuor gli cresceva,
E dice: Se le man non mi son mozze,
Io ne farò come torso di cavolo;
Vedrem chi fia di noi maggior diavolo.

XXIX

Non mangia a mezzo, che sellò Baiardo.
Orlando e gli altri seguitavan quello:
Rinaldo se ne va sanza riguardo
Subito a una porta del castello.
Fecesi incontro un fier lion gagliardo
Che si pensava abboccare uno agnello.
Rinaldo e gli altri eran tutti smontati,
E i cavalli a Rinieri avevon dati.

XXX

Questo lion di terra un salto spicca,
E a Rinaldo si scagliava addosso;
I fieri artigli ne lo scudo ficca,
La bocca aperse, e'l capo un tratto ha scosso:
Rinaldo un colpo a le zampe gli appicca,
E tagliagli la carne, il nervo e l'osso;
Donde il lion diè in terra de la bocca:
Allor Rinaldo a la testa raccocca,

XXXI

E spiccò il capo de lo 'mbusto a questo,
E morto si rimase in su la soglia.
Disse Aldinghieri: Io mi ti manifesto:
Uccider vo' quest' altro, ch'io n'ho voglia.
Rinaldo gli rispose: Uccidil presto,
Acciò che non ti dessi affanno e doglia.
Dunque Aldinghier non dicea più parola,
Ma missegli la spada ne la gola;

XXXII

E riuscì la punta ne le rene.
Orlando disse: Il terzo uccidrò io.
Ecco il lion che inverso lui ne viene,
E 'nginocchiossi mansueto e pio:
Orlando Durlindana sua ritiene,
E disse: Questo è misterio di Dio;
Seguite me, che 'l ciel ci spigne drento,
E non arem da gli altri impedimento.

XXXIII

E così fu, che il lion si rizzava,
E tutti gli altri detton lor la via,
E questo come scorta innanzi andava.
Orlando inverso i giganti ne gia:
Maravigliârsi: e l'un di lor parlava:
Che gente è questa, e donde entrata fia?
Può fare il ciel ch'i lion non gli udissino,
E tutt' a sei ad un'otta dormissino!

XXXIV

Questo mi par pure il più nuovo caso.
Subitamente uscir fuor del palazzo:
Fecesi innanzi l'un ch'è sanza naso,
E va inverso Rinaldo come un pazzo.
La barba lunga aveva e 'l capo raso:
Rinaldo guarda quel viso cagnazzo,
Che non parea nè d'uom nè d'animali,
E disse: Dove appicchi tu gli occhiali?

XXXV

O con che finti tu l'anno le rose?
Tu par bestia domestica a vedere.
Questo gigante a Rinaldo rispose:
Io tel farò, ghiotton, tosto sapere.
Rinaldo un colpo a la zucca gli pose
Ch'arebbe ben dimezzate le pere:
E cacciagli Frusberta insino a gli occhi,
Tanto che morto convien che trabocchi.

XXXVI

Come e' fu in terra questo fastellaccio,
L'altro s'avventa addosso ad Aldinghieri:
Volle menargli d'un suo bastonaccio;
Ma e' prese un salto che parve un levrieri,
E schifa il colpo, e menavagli al braccio,
Tal che se sa schermir gli fa mestieri;
E netto lo tagliò come mellone,
E cadde in terra il braccio col bastone;

XXXVII

E anche poi il gigante per la pena.
Aldinghier quando lo vide caduto,
Subitamente un gran colpo gli mena:
Al collo del gigante s'è abbattuto,
E con la spada tagliente lo svena.
L'altro fratel come questo ha veduto,
Si scaglia a Ulivier di furia acceso,
E abbracciollo, e portanel di peso,

XXXVIII

Come farebbe il lupo un pecorino:
Ma 'l buon pastore Orlando lo soccorse,
E disse: Posa, posa, Saracino,
Posalo giù: tu non credevi forse
Che fussi presso il guardian nè 'l mastino?
Di che il gigante per ira si morse,
Che 'l sangue a Ulivier voleva bere;
Ma per paura sel lascia cadere.

XXXIX

Ulivier ritto si levò di terra,
E trasse a quel Pagan con Altachiara,
E ne la trippa una punta disserra,
Dicendo: Tu berai la morte amara:
E con quel colpo morto giù l' atterra;
E bisognò che trovassi la bara.
Eran già morti tre, restavane uno
Ch' era più fiero e forte che nessuno.

XL

Orlando disse: La battaglia è mia,
E tocca a me quest' altro che ci resta:
E 'l fer gigante pien di bizzarria
D' un mazzafrusto gli diè in su la testa,
Che poco men ch' Orlando non cadia.
Gridò Rinaldo: E anco tua fia questa
Picchiata, com' hai detto la battaglia:
Non se' tu Orlando, o 'l brando più non taglia?

XLI

Allora Orlando lo scudo abbandona,
E 'l pome de la spada appoggia al petto,
E 'nverso il Saracin sè stesso sprona,
Quando e' sentì quel che 'l cugino ha detto,
E terminò passargli la persona:
Giunse la punta al bellico al farsetto
Ch' era di ferro, e ogni cosa infilza;
E passò il ventre e 'l fegato e la milza;

XLII

E riuscì di drieto un braccio o piùe
Il brando che di sangue è fatto rosso,
E questo pilastron rovina giùe,
E mancò poco non gli cadde addosso:
Se non ch' Orlando molto destro fue,
E parve che 'l terren si sia riscosso:
De la qual cosa in gran superbia monta
La fiera madre incantata Creonta.

XLIII

Corse al romor com' una spiritata:
Prese Aldinghieri, e tutto lo deserta
Con gli unghion, come una bestia arrabbiata:
Travolge gli occhi, e la bocca avea aperta
Non fu tanto Eriton mai infuriata:
Rinaldo l' aiutava con Frusberta;
Ma di tagliarla la spada s' infigne:
Allor Rinaldo la gola gli strigne.

XLIV

Ella aveva Aldinghier ghermito in modo,
Che sare' me' abbracciare un orsacchino,
E portanelo a forza, e tiello sodo:
Orlando gli ponea le mani al crino,
Ma non poteva ignun disfar tal nodo:
E Aldinghier gridava pur meschino;
Io credo che 'l diavol m' abbi preso,
E ne lo inferno mi porti di peso.

XLV

Orlando allor gli mena de la spada,
Ma indrieto si ritorna Durlindana,
Quantunque ella sia forte, e ch' ella rada.
Dicea ridendo la donna pagana:
Voi date al vento i colpi, o la rugiada,
A ferir me, ch' ogni fatica è vana:
Non ne potete aver di questo vello
Per nessun modo o uscir fuor del castello.

XLVI

Orlando tutto allor si raccapriccia,
E vede che costei gli dice il vero:
A tutti in capo ogni capel s' arriccia,
Veggendo quel demon cotanto fiero,
La faccia brutta affumicata arsiccia:
Non si dipigne tanto il diavol nero,
Quanto ha Creonta la lana e la pelle:
E più terribil voce che Smaelle.

XLVII

Ella vedeva innanzi i figliuol morti:
Pensa quanto dolor la misera abbia,
E come questo in pace mai comporti,
Massime avendo i suoi nimici in gabbia:
Poi si ricorda di mille altri torti
Pur de' suoi figli, e per grand' ira arrabbia,
Come fa Salaì del cadimento,
Ch' udendol ricordar par sì contento.

XLVIII

Poi diventò più che Niel gentile:
Non parve più Beritte o Saliasse
O Squarciaferro: anzi si fece umìle:
Nè creder come Bocco tartagliasse:
Che come Nillo parlava sottile:
Non par Sottin che in francioso parlasse:
Non Obisin per certo a la favella,
O Rugiadan che ne porta l' anella.

XLIX

E non parea nel suo parlar Bilette,
Che violò il mandal con certe chiocciole;
O Astarot che nel cavallo stette,
E sotto un besso gittò tante gocciole:
Non Oratas, quel che i pippion ci dette,
Tanto ben par che sue parole snocciole;
E Aldinghier lasciò tutto dolente,
E cominciò a parlar discretamente.

L

Io vi perdono, io vo' con tutti pace,
Tanto m' aggrada vostra gagliardia,
E libero sia Gan come vi piace;
Disposta son non vi far villania:
De' miei figliuol quantunque e' mi dispiace,
Altra vendetta non vo' che ne sia,
Se non che mai di qui non uscirete,
E fate tutti ciò che far sapete.

LI

Era ciascun tutto maravigliato,
E trasson di prigion subito Gano,
Ch' era in una cisterna incarcerato
Ne l' acqua in luogo molto oscuro e strano:
E come e' fu di prigion liberato,
E' pose presto a la spada la mano,
E vuol Creonta a ogni modo uccidere,
E finalmente e' la vedeva ridere.

LII

Orlando e Ulivier si riprovorno,
E gli altri se potessino ammazzalla;
E molti colpi a la donna menorno:
Ella rideva, e i lor pensier pur falla:
Alcuna volta a la porta n' andorno;
Quivi persona non era a guardalla,
Ma per sè stessa come ignun s' accosta,
Si riserrava ed apriva a sua posta.

LIII

Dunque e' si reston pur drento al castello
Ognun da questo error molto confuso.
Intanto Malagigi lor fratello,
Gittando l'arte un giorno com'era uso,
Vide e conobbe finalmente quello,
Come Rinaldo suo si sta rinchiuso,
E che questo è per forza di malia;
E subito a Guicciardo lo dicia.

LIV

Ed a Parigi presto a Astolfo scrisse
Che subito venissi a Montalbano:
Astolfo per cammin tosto si misse,
Tanto che tocca a Malgigi la mano:
Quale ogni cosa di punto gli disse,
Ed accordârsi tutti a mano a mano.
Guicciardo, Alardo ire a trovar costoro;
Per la qual cosa Antea volle ir con loro,

LV

Dicendo: Io rivedrò Rinaldo mio.
E poi che molti giorni sono andati,
Anzi volati come fa il disio,
Tre cavalier Pagani hanno scontrati,
E salutarsi nel nome di Dio.
L'un di costor com'e' si son trovati,
Guardava pur d'Astolfo il suo cavallo,
E non si vergognò di domandallo.

LVI

Era chiamato il Saracin Liombruno,
Nipote di Marsilio re di Spagna:
E dice: Mai caval non vidi alcuno
Che non avessi in sè qualche magagna,
Salvo ch'io n'ho pur oggi veduto uno,
E 'ntendo che con meco si rimagna.
Diceva Astolfo: Odi pensier fallace!
Quanto più il lodi, tanto più mi piace:

LVII

Ecco ch' ognun questo caval vorrebbe.
Ah disse Liombrun: Tu non vuoi intendere.
Diceva Astolfo: E chi t'intenderebbe?
Disse il Pagan: Chi ti facessi scendere?
Rispose Astolfo: Più di me potrebbe;
O stu nol vuoi giucar, donar nè vendere,
Vo' che tu l'abbi con la lancia in mano.
Prendi del campo, allor disse il Pagano.

LVIII

Sanza più dir, rivoltati i cavalli,
Abbassaron le lance con gran fretta;
Ma perchè la sua regola non falli,
Astolfo si trovò sopra l'erbetta
Tra mille odori e fior vermigli e gialli.
Alardo che 'l vedea: Sia maladetta,
Diceva, Astolfo, la tua codardia:
Mai più cadesti, per la fede mia.

LIX

Liombrun il caval voleva allora.
Alardo disse: Io credo tu il torresti:
E' c'è di molto via sassosa ancora:
Vedi che non se' oca, e beccheresti:
E' ti convien con meco giostrar ora:
E stu m'abbatti vo' che tuo si resti;
Ma non istimo come lui cadere,
Ch'io non ismonto prima ch'a l'ostiere.

LX

Liombruno disse: Tu fai villania;
Ma non la stimo, perch'io non ti prezzo:
Veggiam come tu smonti a l'osteria:
Tu ne potresti scender prima un pezzo:
Piglia del campo e disfidato sia,
Ch'io so di chi sarà il caval da sezzo.
Alardo si voltò si destro e snello.
Che ben parea di Rinaldo fratello.

LXI

Ah, disse Antea, e'si conosce bene
La prodezza del sangue di Chiarmonte.
Or ecco Liombrun che innanzi viene,
E con le lance si trovono a fronte:
Ma il Saracin d'Alardo non sostiene
Il colpo, ch'egli aria passato un monte:
La lancia gli trapassa il cor pel mezzo,
E morto cadde tra'fioretti al rezzo.

LXII

Diceva l'un con l'altro suo compagno:
Questo sarebbe troppo a' paladini:
Qui è poca civanza e men guadagno;
Costor non son per certo Saracini;
E sarà buon mostrar loro il calcagno;
E ritornarci ne' nostri confini;
Feciono, come e' disson, tosto e netto;
Però che tolson su presto il sacchetto.

LXIII

Astolfo si tenea vituperato,
Massimamente perch'e' v'era Antea;
E 'l me' che può del cader s'è scusato;
Questo destrier ch'io cavalco, dicea,
Da poco in qua restio è diventato;
Mentre la lancia correr mi credea,
Mi dibattè perch'e' giucò di schiena:
Io mi lasciai cader giù per la pena.

LXIV

Diceva Antea: che ti bisogna scusa?
Non ho io bene ogni cosa veduto?
E se tu fussi pur cascato e' s'usa.
Guicciardo, poi che molto ebbe taciuto,
Non potè più tener la bocca chiusa,
E disse: Mai più, Astolfo, se' caduto?
Questo caval si vorrebbe impiccare,
Che mille volte t'ha fatto cascare.

LXV

Malagigi tagliava le parole:
Astolfo sopra il suo caval rimonta.
Cavalcono a la luna tanto e al sole,
Che capitorno al castel di Creonta.
Malgigi certo incanto, come e' suole,
Fece a l'entrar, chè l'arte aveva pronta;
E innanzi a tutti gli altri fa la scorta,
E dove e' giugne s'apriva ogni porta.

LXVI

Giunsono in piazza, e l'abbracciate fanno.
Non conosceva Aldinghier Malagigi;
E' gli dicien come trovato l'hanno,
E che volevon menarlo a Parigi;
Poi di Creonta tutto ciò che sanno.
Malgigi guarda i sui brutti vestigi,
E lei pur lui, e par piena d'angosce;
Chè l'un diavol ben l'altro conosce.

LXVII

Dicea Malgigi: Io ero a Montalbano,
E vidivi qua tutti in gran periglio,
E mandai per Astolfo a mano a mano,
E d' aiutarvi facemmo consiglio:
Rinaldo intanto tenea per la mano
Antea, che 'l volto avea tutto vermiglio,
E sente amaro e dolce, e freddo e caldo,
E non si sazia di guatar Rinaldo.

LXVIII

Perchè intendiate, seguitava poi
Malgigi, e' ci sarà da far pur molto,
Disse colui che non serrava i buoi,
Ma l' oche, e già lo 'ncastro aveva tolto:
Questa crudel con certi incanti suoi
(Diciam più pian ch'io la veggo in ascolto)
Ha fatta certa immagine di cera,
Come colei ch' ha l' arte tutta intera:

LXIX

E 'n certa parte sta di quel palagio,
E un dragone appresso v' è a guardalla:
Tanto è, che più di lei sarò malvagio:
Ma questa donna bisogna piglialla
E tenerla qui tanto, ch' a bell' agio
Io possa quest' immagine guastalla:
E nel guastar questa figura orribile
Vedrete a costei far cose terribile.

LXX

Rinaldo sol con meco ne verrà,
Chè mi bisogna un compagno menare,
E con la spada il dragone ucciderà:
Or oltre, tempo non è qui da stare.
Orlando inverso Creonta ne va,
Che cominciava gli occhi a sfavillare,
E far certi caratteri già in terra;
E Ulivieri e gli altri ognun l' afferra.

LXXI

A gran fatica tener la potiéno.
Ella mettea talvolta certe strida,
Che par che de lo inferno proprio siéno.
Malgigi intanto Rinaldo su guida,
Dove getta il dragon fuoco e veleno,
E dice: Quanto può presto l' uccida.
Rinaldo, sanza fargli altra risposta,
A quel dragon con Frusberta s' accosta.

LXXII

Non domandar come il drago si cruccia:
E come e' vide Rinaldo, si rizza:
Rinaldo trasse, e la spada gli smuccia
Al collo, tal che gli cava la stizza;
Ch' appena sol si teneva la buccia;
Tanto che poco la coda più guizza;
Dunque Rinaldo è quel ch' uccise il drago,
E fe' di sangue e di veleno un lago.

LXXIII

Malgigi a quella immagine s'accosta,
Ch' era fatta di cera pura e bella
De le prime ape, molto ben composta
Sotto costellazion d' alcuna stella,
Con tutti i membri insino a una costa;
E sopra il destro piè si posa quella,
Sospesa avendo la sinistra gamba
Di scorcio, strana, orribil, torta e stramba.

LXXIV

La faccia aveva soprattutto fiera.
Malgigi che sapea di punto il giuoco,
Fece per arte, che l' aveva vera,
Presto apparire un gran lampo di fuoco,
Che s' appiccò di tratto a quella cera,
E struggela e consuma a poco a poco:
E mentre che così la cera scema,
L' aria e la terra e ogni cosa triema.

LXXV

Rinaldo più d' un tratto s' è riscosso
Per la paura che gli entrò nel cuore:
Malgigi gli facea sigilli addosso,
E disse: Non aver di ciò timore:
Fa che per nulla tu non ti sia mosso:
Vedrai che presto cesserà il furore.
Ma in questo che l' immagin si struggea,
Mirabil cose la donna facea.

LXXVI

Ella si storce, rannicchia e raggruppa;
Poi si distende come serpe o bisce;
Poi si raccoglie e tutta s' avviluppa:
Ella si graffia e percuote e stridisce,
E tutta l' aria in un tratto s' insuppa
Di pioggie e venti, e co'tuoni squittisce:
E grandine e tempeste e 'ncendio e furie
Cominciano apparir con triste agurie.

LXXVII

Orlando, benchè ognuno abbi paura,
E Ulivieri e gli altri tenien forte
Colei che si divora per l' arsura
Che a poco a poco la conduce a morte,
Come si distruggea quella figura,
Tanto che tosto aperte fien le porte:
Parea ch' a forza l' anima si svella,
E come Meleagro ardessi quella.

LXXVIII

E finalmente morta si distende,
Come fu quella immagine distrutta:
Allor Malgigi del palagio scende;
E l' aria rischiarata era già tutta:
E ciascun grazia a Malagigi rende,
Che spenta ha questa cosa così brutta,
E liberati da tormento e affanno:
Ed alcun giorno a riposarsi stanno.

LXXIX

Un dì non si potè tenere Alardo,
Che non dicessi come il fatto era ito
D'Astolfo, che facea sì del gagliardo:
Rinaldo, quando questo ebbe sentito,
Lo dileggiava e chiamaval codardo:
Tanto ch' Astolfo si tenne schernito,
E per isdegno e per grand' ira caldo,
Trasse la spada per dare a Rinaldo.

LXXX

Rinaldo si scostò, dicendo: Matto,
Che vuoi tu fare? io intendo riguardarti
Com' io t' ho riguardato più d' un tratto;
Ma da qui innanzi da questo atto guarti.
Orlando gli dispiacque questo fatto,
E disse con Rinaldo: Tu ti parti,
Per Dio, da la ragion; ch' Astolfo nostro,
Più che fratello, amor sempre ci ha mostro.

LXXXI

E mancò poco che non l' appiccava
Orlando con Rinaldo la schermaglia;
Se non che pur Rinaldo si chetava,
Chè sa, quand' e' s' adira, quel che vaglia.
Astolfo tanto di ciò s' infiammava,
Che in qua, in là come un lion si scaglia;
E dipartissi la seguente notte,
E tutte loro imprese ha guaste e rotte.

LXXXII

Però non facciam mai ignun disegno,
Ch' un altro non ne faccia la fortuna,
E dà sempre di brocco a mezzo il segno
Sanza pietà, sanza ragione alcuna:
Questa persegue i buon, perchè gli ha a sdegno,
Infin che v' è de le barbe sol' una;
E fa de' matti savi e i savi matti;
E chi prestar vorrebbe, ch' egli accatti.

LXXXIII

Astolfo va per un luogo deserto
Di qua di là, come avvien gli smarriti.
Era di notte: un lume s' è scoperto,
Dove abitavan tre santi romiti
Ch' avien più tempo disagio sofferto
Per riposarsi a gli eterni conviti.
Astolfo come vide il lumicino,
Subito inverso quel prese il cammino.

LXXXIV

Giunto a' romiti, la porta bussava;
E ricettato fu nel romitoro.
La notte certi Pagan v' arrivava,
E' imbavagliorno e ruborno costoro:
E perchè pure il bottin magro andava,
D' Astolfo anco il caval vollon con loro.
Astolfo si destava: e sendo desto,
Di questo caso s' accorgeva presto.

LXXXV

E sciolti que' romiti e sbavagliati,
E' domandò donde e' preson la via
Color che gli hanno così maltrattati:
Un di costoro a Astolfo rispondia:
Lasciagli andar, che saran ben pagati
De' lor peccati e d' ogni colpa ria
Da quel Signor ch' eterno ha stabilito
Che 'l ben sia ristorato, e 'l mal punito.

LXXXVI

Questi son rubator che sempre stanno
Per questi boschi, e son gente bestiale;
E altra volta già rubati ci hanno;
Ma non ci manca il pan celestiale,
E sempre ci ristora d' ogni danno:
Se gli trovassi e' ti potrien far male:
Lasciagli andar, chè Dio ragguaglia tutto,
E rende a' servi suoi merito e frutto.

LXXXVII

Rispose Astolfo: A cotesta mercede
Non intend' io di star del mio destriere,
Ch' io so ch' io me n' andrei sanz' esso a piede,
E 'l Signor vostro si starìa a vedere:
Questa vostra speranza e questa fede
A me non dette mai mangiar nè bere:
Io intendo ritrovare il mio cavallo,
E farò forse lor caro costallo.

LXXXVIII

E missesi a cercar tanto, che pure
Gli ritrovò, che sono in su d' un prato,
E stanno a riposarsi a le verzure,
E 'l caval si pascea così sellato:
Avean chi lance, chi spade e chi scure:
Astolfo a un di lor si fu accostato,
Gridando: Traditor, ladron di strada;
E 'nsino al mento gli cacciò la spada.

LXXXIX

L' altro gli mena con una giannetta:
Astolfo vede la punta venire,
E con un colpo tagliò l' aste netta,
Poi con un altro lo fece morire:
Addosso a gli altri compagni si getta,
Tanto che tutti gli ha fatti stordire.
Quattro n' uccide di dieci Pagani;
A gli altri il collo legava e le mani.

XC

E rimontò sopra al suo palafreno,
E 'nverso il romitoro si tornava:
Quando i romiti i mascalzon vedieno,
Ognun d' Astolfo si maravigliava,
E ringraziorno lo Dio Nazzareno.
Astolfo a questi romiti parlava:
Io vo' che voi impicchiate a ogni modo
Questi ladron pien di malizia e frodo.

XCI

Dicevano i romiti: Fratel nostro,
Iddio non vuol che giustizia si faccia;
Per tanto questo uficio si fia vostro.
Diceva Astolfo: Io credo ch' a Dio piaccia
Più questo assai, che dire il paternostro,
Se vero è che i cattivi gli dispiaccia;
Cavate fuor le cappe e fate presto,
E tutti gli appiccate a un capresto.

XCII

Questi romiti fanno del vezzoso,
E par ch' ognun di lor si raccapricci:
Astolfo ch' era irato e dispettoso,
Comincia a bastonargli come micci,
Dicendo: Al cul l' arà chi fia sghignoso:
Tanto che fuor sbalzorono i cilicci
Sentendo fra Mazzon che scuote i panni,
E parean tutti a l' arte usi cent' anni.

XCIII

Astolfo se ne va pur poi soletto
Per questa selva, ove la via lo porta,
Sanza certo proposito o concetto:
Lasciallo andar, che l' angiol gli sia scorta.
Orlando si recò questo in dispetto,
E una notte uscì fuor de la porta,
E vassene soletto di nascosto,
Che ritrovare Astolfo avea disposto.

XCIV

Rinaldo a la sua vita mai non fue
Peggio contento, quanto a questa volta.
Diceva Antea: Che facciam noi qui piùe?
Ogni nostra speranza veggo tolta:
Io v' accomando al vostro Dio Gesùe.
E 'nverso Babillona darò volta.
Rinaldo e gli altri ognun presto dicia
Che gli volean far tutti compagnia.

XCV

E piangon tutti quanti il conte Orlando;
E ne 'ncresceva insino al traditore
Di Ganellone; e sempre lacrimando:
Dove se' tu, dicea, caro signore?
E così giorno e notte cavalcando,
Avendo Orlando pur fitto nel core,
A Babillona condotta hanno Antea
Che del suo mal più da presso piangea.

XCVI

Non v' ha trovato il suo misero padre
Che lo lasciò contento e sì felice;
Non vi rivede più l' usate squadre;
E molte cose lamentabil dice.
Rinaldo con parole assai leggiadre
Diceva: Qui regina e imperatrice
Ti lascerò de la tua patria antica,
E so che Orlando vuol che così dica.

XCVII

Adunque in Babillona Antea si resta:
E fu da tutto il popol vicitata;
E non si potre' dir con quanta festa
Da' cittadin costei fussi onorata:
E la corona regal tiene in testa:
E la città parea risuscitata.
Rinaldo si posò quivi alcun giorno,
E tutti insieme poi s' accommiatorno.

XCVIII

E con molti sospir cercando vanno,
Se potessin trovar per Pagania
Orlando; e dove e' cerchin già non sanno:
A Monaca n' andâr di compagnia;
E Greco e Chiarion qui trovato hanno,
E domandar quel che d' Orlando sia.
Rinaldo rispondea che 'l suo fratello
Si partì per disdegno del castello.

XCIX

Molto di questo Greco e Chiarione
Si dolsono, e così la damigella,
E mandano spiando assai persone
Per la città, per ville e per castella,
Se si trovassi il figliuol di Milone:
Nè altro mai che di lui si favella:
E Greco e Chiarion molto onoravano
Rinaldo e gli altri, perchè assai gli amavano.

C

Così con Chiarion lasciamo un poco
In Monaca costoro a riposare.
Astolfo andava d' uno in altro loco
Sanza saper dov' egli abbia arrivare,
Come falcon che s' è levato a giuoco,
Ed ha disposto paese vagare,
E non tornare al suo signor più a segno,
Come spesso adivien per qualche sdegno.

CI

Così faceva il nostro paladino,
Tanto che in Barberìa già si ritruova,
Dov' era una città d' un Saracino
Ch' avea trovata una sua fede nuova:
Non crede in Cristo, non in Apollino,
Non Macometto o Trivigante appruova;
Anzi adorar fa sè, ch' era gigante
Molto superbo, e detto è Chiaristante.

CII

E la città Corniglia si dicea;
E Filiberta si chiama la moglie.
Dipinti questi due ne la moschea
Erano Iddii, e 'l popol quivi accoglie;
E per paura adorar si facea:
Volea cavarsi tutte le sue voglie:
E vergine ogni dì per forza prende;
Poi le metteva ove il buon vin si vende.

CIII

Avea già fatte tante crudeltade,
Che tutto il regno suo l' odiava a morte.
Astolfo capitando a la cittade,
Dismonta ad un ostier fuor de le porte,
E 'ntese da costui la veritade,
Come il signor governava sua corte,
Con tanta infamia, ingiustizia e vergogna;
E riposossi, perchè gli bisogna.

CIV

Or non lasciam però per sempre Orlando:
E' si partì donde morì Creonta;
A que' romiti venia capitando,
Dove alcun ghiotto i buon bocconi sconta:
Un de' romiti gli vien raccontando
Di que' ladroni, e la storia avea pronta,
Come impiccar gli fece un cavaliere,
Perchè gli avevon rubato il destriere.

CV

Ma e' si dolieno ancor de le mazzate;
Ch' Astolfo aveva lor le stiene rotte;
Un poco le schiavine rassettate:
Ma de' ladron che rimisson le dotte,
Lo ringraziavan per la sua bontate.
Orlando si posò quivi la notte,
E fece carità di quel che v' era
Il me' che può co' romiti la sera.

CVI

E poi ch'ognun di lor fu addormentato,
L'Angiol di Dio apparve in visione
A un romito, a hallo salutato,
Dicendo: Sappi che questo barone
È il conte Orlando ch' avete albergato;
Fategli onor, ch' egli è il nostro campione:
Quel ch' impiccò color, fu il suo cugino
Chiamato Astolfo, un altro paladino.

CVII

E 'l simigliante ad Orlando apparì
L'Angiol, dicendo: Orlando, che farai?
Sappi che Astolfo tuo capitò qui,
E presto sano e salvo il troverai;
Non passerà da ora il sesto dì;
Che domattina di qui partirai;
Non ti dolere, o baron giusto e pio,
Come tu fai, chè ciò non piace a Dio.

CVIII

Orlando la mattina risentito,
Subito a Vegliantin mette la sella:
Intanto a lui ne veniva il romito,
E dicegli de l'Angiol la novella,
Sì come in vision gli era apparito,
Mentre che si dormìa ne la sua cella:
E molta riverenzia gli faccia.
Orlando l' abbracciò, poi si partìa.

CIX

E dirizzossi giù per un vallone
Dove ha trovato un orribil serpente
Che s'azzuffava con un bel grifone.
Orlando a questo fatto pose mente,
E piacegli veder la lor quistione:
Ma quel grifone al fin resta perdente,
Perchè il serpente gli avvolge la coda
Un tratto al collo, e con esso l'annoda.

CX

Parve il grifone ad Orlando sì bello,
E mai più forse non avea veduto,
Che terminò d'aiutar questo uccello;
E con un ramo di faggio fronduto
Dette al serpente. e liberato ha quello,
E 'l suo nimico giù morto è caduto:
Donde il grifon ne va per l'aria a volo;
Orlando al suo cammin pensoso e solo.

CXI

Poco più oltre quattro gran lioni
Trovava, e Vegliantin tutto è aombrato
Quando ha veduto questi compagnoni:
L'uno ad Orlando ne vien difilato,
Apre la bocca e distende gli unghioni:
Orlando Durlindana nel costato
Gli cacciò tutta, fuor che l'elsa e 'l pome:
Gli altri l'assalton, non ti dico come.

CXII

Orlando i colpi allor misura e 'nsala,
Però che a mal partito si vedea;
Ecco il grifon che per l'aria giù cala
Con tal furor, che non si conoscea,
Se fussi un vento o pure uccel con l'ala;
E un lion che più ressa facea
Al conte Orlando, con gli unghion ghermìa
A gli occhi, tal che schizzar gliel facìa.

CXIII

Questo lion da la zuffa si spicca:
Orlando un altro col brando n'uccide;
E poi col quarto il grifon si rappicca
Per aiutare Orlando, e in aria stride:
E poi in un tratto gli artigli gli ficca
Nel capo, e strinse, insin che morto il vide;
Chè gli cacciò gli unghion fino al cervello:
Adunque buono amico è questo uccello.

CXIV

Non si perdè servigio mai nessuno:
Servi qualunque, e non guardar chi sia;
Dice il proverbio: e stu diservi alcuno,
Pensa ch'a tempo la vendetta fia:
Ma semina tra' sassi e sotto il pruno,
Sempre germoglia al fin la cortesia:
E noti ognun la favola d'Isopo,
Che il lion ebbe bisogno d'un topo.

CXV

Vuolsi servire insino a gli animali:
Chè qualche volta merito si rende,
Come dicono i detti de' morali,
E fassi schiavo chi il servigio prende;
E tanto è degno più, quanto più vali:
Sempre il servigio il cuor d'amor raccende,
E vien da generoso animo e magno,
E torna al fine a casa con guadagno.

CXVI

Quel lion cieco il grifon nun l'offese
Per gentilezza, e così fece Orlando:
E finalmente le grandi ale stese,
E dipartissi per l'aria volando:
E così il suo cammino Orlando prese,
Astolfo pure a l'usato cercando:
E cavalcando giorno e notte questo,
Giunse a Corniglia, abbreviando il testo.

CXVII

E dismontato ad un oste pagano,
Attese Vegliantino a ristorare,
Ch'era più giorni per coste e per piano
Andato, ed apparato a digiunare:
Or lasciam riposarlo lieto e sano,
A Astolfo ci bisogna ritornare,
Che col suo oste fuor de la cittate
Si stava, e molte cose ha ragionate.

CXVIII

Videl turbato un dì tutto nel volto,
E la cagion di ciò volle sapere:
E' glie ne disse sanza pregar molto,
Che 'l signor vuol la sua figlia tenere,
Se non che gli sarà l'albergo tolto
Con essa insieme, e la vita e l'avere:
Ma che piuttosto morire è contento,
Che ubbidir questo comandamento.

CXIX

E la figliuola di sua mano uccidere,
Innanzi che veder tanta vergogna:
Che si sente di duolo il cor dividere.
Astolfo disse: Questo non bisogna,
Forse ch'ancor di ciò potresti ridere:
Or manda a Chiaristante a dir se sogna:
O se ci manda più suo messaggiero,
Fa ch'io lo vegga, e lascia a me il pensiero.

CXX

Ben sai che Chiaristante non soggiorna:
A mano a mano un messo gli raccocca.
Disse l'ostiere: Il messaggier ritorna.
Rispose Astolfo: Non ci aprir tu bocca.
Costui dicea che la fanciulla adorna
Si mandi a corte presto, e pur ritocca.
Astolfo a lo scudier quivi s'accosta,
E disse: Io ti farò per lui risposta.

CXXI

Rispondi in questo modo a Chiaristante,
Che 'l popol suo l'ha troppo comportato;
Ma ch'e' potrebbe farne tante e tante,
Che d'ogni cosa sarà poi purgato:
Non si dice altro per tutto Levante,
Se non di questo tristo scellerato:
Guarda con quanta faccia pur sollecita,
Come se fussi qualche cosa lecita!

CXXII

Quel messaggio le stimite faceva,
E dice: Tu debbi esser qualche pazzo.
Astolfo un'altra volta gli diceva:
Ritornati al signor, dico, al palazzo.
L'oste si tacque, e nulla rispondeva.
Disse colui: La cosa va di guazzo:
Questo poltron riprende il signor nostro!
Lascia ch'io torni, e fiagli l'error mostro.

CXXIII

Vanne al signor com' un gatto arrostito
Subito, e 'nginocchiossi il damigello,
E dice ciò ch' egli aveva sentito.
Disse il signor: Chi fia quel ladroncello?
E' sarà qualche matto ch' è smarrito:
Ma l' oste non rispose nulla a quello?
Disse il sergente: E' s' intendea con lui:
E non mi pare un matto anco costui.

CXXIV

Rispose Chiaristante: Or torna tosto,
Digli che venghin lui e l' oste a me;
Ma e' si sarà o fuggito o nascosto.
Dicea il messaggio: Non fia per mia fè
Fuggito; in modo, ti dico, ha risposto.
Astolfo stava armato, e sopra sè,
E disperato va cercando guerra:
E 'ntanto il messo torna da la terra,

CXXV

E dice: Tu che rispondesti dianzi,
Dice il signor che l' oste e tu vegnate
A corte presto: avviatevi innanzi;
E vuolvi mandar fuor con le granate.
Rispose Astolfo: Acciò che tempo avanzi,
Dì' al signor m' aspetti a la cittate,
Se meco vuol provarsi; e digli, come,
Se nol sapessi, Galliano ho nome.

CXXVI

E ch' io farò forse costargli caro
Questa imbasciata, e vengo ora a trovallo.
Il messo torna con un viso amaro,
E disse: E' viene a trovarvi a cavallo;
E dice è Gallian, per farti chiaro:
E' mi faceva paura a guardallo:
E che se voi volete la donzella,
La vuol con voi giostrar sopra la sella.

CXXVII

A Chiaristante parve il caso strano,
E disse: Dì' che venga in su la piazza
A ritrovarmi questo Galliano,
O vuol con lancia, o con ispada, o mazza:
Vedrem chi sia questo poltron villano:
Ch' io non intendo questa cosa pazza.
Il messo a Astolfo, a l' ostier ritornóe,
Astolfo armato a la terra n' andóe.

CXXVIII

L' oste gli pare Astolfo uom molto degno;
E dice: Forse Dio l' ha qui mandato;
Ma sia che vuol, ch' io vo' con questo sdegno
Morir più tosto, ch' essere sforzato:
E disse: Va, Macon sia tuo sostegno.
Astolfo in su la piazza è capitato,
E ognun corre a vedere il giostrante:
In questo tempo s' arma Chiaristante.

CXXIX

Orlando, che sentito ha già il romore,
Com' in piazza era venuto un guerriere
Il qual provar si volea col signore,
Presto s' armò per andare a vedere:
Ma l' ostier suo, per non pigliare errore
Volle che pegno lasciassi il destriere;
Che non istà de gli scotti a la fede:
Poi gne ne 'ncrebbe veggendolo a piede,

CXXX

E disse: Torna, e 'l caval tuo ne mena,
Come persona libera e discreta.
Orlando scoppia di duolo e di pena,
Chè da pagar non aveva moneta;
E Vegliantin non si reggeva appena:
Questo gli fa tener la bocca cheta;
Non gli par tempo a contender gli scotti,
E disse: Per Macon, ristorerotti.

CXXXI

Che solea sempre dar bastoni o spade
A l' oste quando i danar gli mancavano.
Mentre ch' Orlando va per la cittade,
I fanciulli a diletto il dileggiavano,
Chè Vegliantino a ogni passo cade,
E le risa ogni volta si levavano,
Dicendo infin che in su la piazza è giunto:
Chi è questo uccellaccio così smunto?

CXXXII

Questo caval bisogno are' d'un maggio
Che fussi almeno un anno, non un mese.
Orlando se n' andava a suo viaggio,
E ciò che si dicea per tutto intese,
Però ch' e' sapea bene ogni linguaggio;
Un Saracin per la briglia lo prese,
Come alcun si diletta di far male,
E sfibbia a Vegliantino il barbazzale;

CXXXIII

E per ischerno gli trasse la briglia.
Orlando non potè sofferir più;
E con un pugno la gota e le ciglia,
Il naso e gli occhi gli cacciava giù:
Ognun che 'l vide n' avea maraviglia:
Chè mai tal pugno veduto non fu:
Poi scese in terra di disdegno pieno,
E racconciava a Vegliantino il freno.

CXXXIV

Colui ch' avea del viso forse il terzo,
Trasse la spada ch' aveva a' galloni;
Però che questo non gli pare scherzo:
Orlando lo diserta co' punzoni;
Pensa che s' egli avessi avuto il berzo,
Morto l' arebbe con due rugioloni:
Un tratto ne la tempia un gnen' accocca
Che gli facea il cervello uscir per bocca.

CXXXV

E risaltò di netto in sul cavallo,
Sanza staffa operar, con l' armadura,
Tanto ch' ognuno stupiva a guardallo,
E scostasi da lato per paura.
Intanto Chiaristante viene al ballo,
E se saprà ballar, porrenvi cura:
Astolfo lo minaccia e svergognava,
E poi si scosta, e del campo pigliava.

CXXXVI

E l' uno e l' altro sollecita e sprona.
Il Saracino Astolfo riscontrava:
L' aste non resse, benchè fossi buona;
Quella d' Astolfo non si dicollava,
E tutto il petto al Saracino intruona;
Tanto che nulla lo scudo approdava:
E pose lui e 'l cavallo a giacere,
Ed una staffa perdè nel cadere;

CXXXVII

Poi si rizzò lui e 'l destrier su presto.
Diceva Astolfo: Tu se' mio prigione.
Disse il Pagano: E' non sarebbe onesto,
Chè fu difetto del caval rozzone.
Rispose Astolfo: E chi giudica questo?
Colui ch' uccise un qui con un punzone,
Disse 'l Pagan, ch' Orlando avea veduto,
E molto gli era quell' atto piaciuto.

CXXXVIII

Rispose Astolfo: Sia quel de la pugna.
Orlando dette a Chiaristante il torto.
Disse il Pagan: Tedesco pien di sugna,
Vedi tu ch' io non t' avea bene scorto,
Che dei succiar più vin, ch'acqua la spugna:
Io veggo ben che tu mi guati torto:
Non fu mai guercio di malizia netto,
Ch' io ti conosco insin drènto a l'elmetto.

CXXXIX

Rispose Orlando: Tu mi domandasti;
Non vuoi tu ch' io risponda al parer mio?
Tu sai che l' una staffa abbandonasti;
Ognun giudicherà come ho fatt' io:
Ma s' a tuo modo, Pagan, non cascasti,
E di cader di nuovo hai pur disio:
Così cattivo e guercio, come hai detto,
Con teco giostrerò, per Macometto.

CXL

Vero è che'l mio caval, come ognun vede,
È molto magro e stracco e ricaduto:
Ma noi possiam provar le spade a piede.
Rispose Astolfo: Questo è ben dovuto:
E che quel fussi Orlando mai non crede.
Orlando avea ben lui già conosciuto;
Ma perchè e' parla come Saracino,
Non si conosce lui nè Vegliantino.

CXLI

E se tu vuoi ch' io ti presti il cavallo,
Diceva Astolfo, io son molto contento.
Rispose il Saracin: Se voi accettallo,
Noi proveremo questo tuo ardimento,
Da poi che m' ha invitato un vil vassallo:
Che de' tuoi par ne vo' d' intorno cento.
Rispose Orlando: E' basterà forse uno;
Tanto che e' preson del campo ciascuno.

CXLII

Chiaristante credette un uom di paglia
Trovar che si lasciassi il mantel tòrre,
E con gran furia par ch' Orlando assaglia,
E ruppe la sua lancia in una torre.
Orlando gli passò corazza e maglia
D' un colpo, che non fe' mai tale Ettorre,
Ch' arebbe ben passata una giraffa:
E non si disputò più de la staffa.

CXLIII

Come caduto fu giù Chiaristante,
Disse: Baron, per grazia ti domando,
Chi tu ti sia, cristiano o africante,
Il nome tuo mi venga palesando:
Io tolsi a un signor qua di Levante,
Ch' andato è per lo mar poi tapinando,
Greco appellato di buona dottrina,
Questa città per forza e per rapina.

CXLIV

Credo ch' io muoia per questo peccato,
Chè così vuol la divina giustizia;
E Macometto è quel che t' ha mandato
Per punir questo ed ogni mia tristizia.
Orlando del cavallo è dismontato,
E 'l popol pieno intorno è di letizia:
E disse ne l' orecchio al Saracino:
Sappi ch' io sono Orlando paladino.

CXLV

Rispose Chiaristante: Io ti perdono,
Da poi che s' io doveva pur morire,
Dal più franco guerrier del mondo sono
Ucciso; e non potè più oltre dire.
Il popol si levò tutto ad un tuono,
Com' e' fu morto, quel corpo a schernire:
E non pareva ignun contento, o sazio,
Se non facevan di lui qualche strazio.

CXLVI

Chi gli mordeva il braccio e chi le mani:
Chi lo pelava, chi 'l petto gli straccia:
Pareva una lepretta in mezzo a' cani,
Come veggiam talvolta, presa a caccia:
Così mordean costui questi Pagani.
Chi lo calpesta e chi gli sputa in faccia,
Dicendo: Ora è venuto l' ora e 'l punto
Che 'l tuo peccato t' ha, traditor, giunto.

CXLVII

Ecco che tu non hai goduto il regno
Che tu togliesti al signor nostro antico
Ch' andato è per lo mar con un sol legno
Già tanto tempo povero e mendico:
Or vedi quanta forza ha il giusto sdegno!
Guardisi ognun dal popol suo nimico:
Ch' io credo che sia pur più su che 'l tetto,
Chi vede e 'ntende ogni nostro concetto.

CXLVIII

Poi si levò fra tutti un gran romore;
E fu levato da caval di peso
Orlando, e volean pur farlo signore.
Orlando quanto può s' è vilipeso,
Dicendo: Io non son uom da tanto onore,
E questo cavalier v' ha lui difeso,
Che venne il primo a combattere al campo,
Poi mi prestò il caval per vostro scampo.

CXLIX

Io non gli sarei buon drieto ragazzo.
Adunque il duca Astolfo fu menato.
E fatto lor signor drento al palazzo:
E vuol con seco Orlando sempre allato:
E tutto lieto è questo popol pazzo,
E Astolfo è da tutti molto amato:
Un' altra volta il crucifigeranno,
E chiameran crudel questo e tiranno.

CL

Tanto che spesso è util disperarsi;
E farsi per isdegno di gran cose:
Astolfo si sta ora a riposarsi;
Non va più per le selve aspre e nascose;
E non potea con Orlando saziarsi
Di commendar sue opre alte e famose:
E non conosce ancor chi sia costui,
E parla tuttavia con esso lui.

CLI

Diceva Orlando: Io voglio in cortesia
Che tu mi dica se tu se' Pagano,
E 'l nome tuo: Astolfo rispondia:
Chiamar mi fo per tutto Galliano,
E nacqui di buon sangue in Barberia:
Cercato ho tutto il mondo il poggio e'l piano:
E 'nsino a qui poca ventura ho avuto,
Se non che tu vedi or quel ch'è accaduto.

CLII

Orlando d' uno in altro ragionare
Riesce finalmente dove e' vuole;
Comincia molto Orlando a biasimare,
Dicendo: E' non è uom più sotto il sole
Che come lui cercassi rovinare.
Astolfo si turbava a le parole,
E finalmente gli conchiuse questo,
Che si partissi di sua corte presto.

CLIII

Orlando seguitò pure il suo detto,
Tanto ch' Astolfo tutto furiava:
Per la qual cosa e' si cavò l' elmetto.
Astolfo d' allegrezza lacrimava:
E disson l' uno a l' altro ogni suo effetto
Dal dì ch'Astolfo con lor s' adirava,
Com' eran capitati quivi e quando,
Baciando mille volte Astolfo Orlando.

CLIV

Orlando mandò poi per quell' ostiere
Che gli rendè il caval cortesemente:
Di Chiaristante gli donò il destriere.
Astolfo a l' oste suo similemente
E a la fanciulla donò molto avere;
Ch' onorato l' avevan lietamente;
E ringraziavan tutti di buon cuore,
Che Chiaristante è morto, il lor signore.

CLV

Astolfo facea lor larga l' offerta.
Or lasceremo Astolfo e 'l suo fratello,
E ritorniamo un poco a Filiberta,
Ch' era fuggita ad un certo castello:
Essendo un dì la porta in bando aperta,
Due pellegrini entrati sono in quello,
E dicon ch' a costei voglion parlare,
E vanno Filiberta a visitare.

CLVI

E disson: Donna, fa che tu sia saggia,
E quel che ti fia detto intendi bene,
Ch' una parola in terra non ne caggia:
A tutti incresce di tue tante pene,
E piangonne le fiere in ogni piaggia:
Ma tutto questo in tuo aiuto non viene:
Per non tenerti, Filiberta, a tedio,
Pensato abbiam solamente un rimedio.

CLVII

Rinaldo, quel Cristian ch'ha tanta fama,
Con Ulivieri, Alardo e Ricciardetto,
E Gan, cui traditore il mondo chiama,
Guicciardo, Malagigi e un valletto,
Come e' si sia noi non sappiam la trama,
A Monaca si trovano in effetto:
Vanno pel mondo; e sai quanto sien forti;
E soglion dirizzar sempre ta' torti.

CLVIII

Forse conoscon questo Galliano:
Io me n' andrei a Rinaldo, e ginocchione
Direi di dargli la città in sua mano,
Se venissi a punir questo ghiottone:
Egli è tanto gentil, benigno, umano,
E molto partigian de la ragione,
Che ne verrà con la sua compagnia,
E renderatti la tua signoria.

CLIX

E se bisogna, accoccala a Apollino
E Macometto: e quel che noi diciamo,
Che ogni cosa è per voler divino:
Pensa, sanza cagion non lo facciamo:
Non guardar più scudier che pellegrino:
Amici antichi di tua stirpe siamo,
Forse Ciriffi ch' andiam ne la Mecche:
Questo ti dee bastar, salamelecche.

CLX

E dipartirsi, anzi spariti sono.
Filiberta restò maravigliata,
E parvegli il consiglio di lor buono,
Tanto che infino a Monaca n'è andata:
Ch'ogni speranza ha messo in abbandono;
E gioveragli d' esser disperata,
Come avvien sempre; e che pensar bisogna,
Chi cerca truova, e chi si dorme sogna.

CLXI

E la fortuna volentieri aiuta,
Come dice un proverbio ch' ognun sa,
Gli arditi sempre, e i timidi rifiuta.
Filiberta a Rinaldo se ne va,
E volentier da tutti fu veduta,
E raccontò la sua calamità:
E 'ncrebbe tanto di questa a Rinaldo,
Che de la impresa par più di lei caldo.

CLXII

Greco, guardando Filiberta in volto,
Subitamente conosciuta ha quella,
E grida: Il regno mio, che mi fu tolto,
Vedi che più nol tieni, o meschinella;
Nè Chiaristante l' ha tenuto molto.
Andato son con la mia navicella
Per molti mar, per lunghi e gravi errori,
Da poi ch' io son de la mia patria fuori.

CLXIII

E la ragione avuto ha poi pur loco.
Questo già non credette il tuo marito,
Di dimorar nel regno mio sì poco;
Che si pensò quando e' l' ebbe rapito,
Signoreggiar la terra e l' aria e 'l fuoco
Con sua superbia, e del mare ogni lito;
Tanto che sai ch' adorar si facea,
E 'l simulacro fe' ne la moschea.

CLXIV

E' si pensò di far come fe' Belo:
E' si pensò per sempre essere Iddeo;
E' si pensò pigliar su Giove in cielo;
E' si pensò aver fatto Prometèo;
E' si pensò poter far caldo e gielo;
E' si pensò tor fama a Capaneo;
E' si pensò di vincer la fortuna,
E far tremare il sol non che la luna.

CLXV

La spada di là su vedi che taglia,
Ma sempre a luogo e tempo e con misura:
Ogni cosa di sopra si ragguaglia.
Ecco ch'io piansi de la mia sciagura,
Ed or fortuna il tuo legno travaglia:
Dunque cosa non c'è che sia sicura:
Però non si vorria mai nulla a torto,
Massimamente in questo viver corto.

CLXVI

La giustizia di Dio non può fallire:
Dove tu vai ti verrà sempre appresso:
Non l'hai potuto, misera, fuggire:
Dov'è il tuo scettro e la corona adesso?
Rinaldo stupefatto sta a udire,
E maraviglia n'avea seco stesso:
E Filiberta non risponde a Greco,
Ma del peccato antico piange seco.

CLXVII

Rinaldo non avea più questo inteso,
Che Greco fu di Corniglia signore:
Non gli rispose, mentre il vide acceso,
Perch'e' potessi sfogar tutto il core;
Poi disse a Greco: Chi t'ha tanto offeso,
Che si rinnuova tanto il tuo dolore?
Greco gli disse: Io vo' che tu lo 'ntenda,
Acciò ch' ancor pietà di me ti prenda.

CLXVIII

E dal principio ogni cosa dicea.
Disse Rinaldo: Perchè non l'hai detto
Il primo giorno? E costui rispondea:
Non volli rinnovar tanto dispetto,
Che la fortuna ingiuriosa e rea
Non avessi di me questo diletto.
Disse Rinaldo: Or che la cosa ho intesa,
Tanto più volentier farò la 'mpresa.

CLXIX

Vedi che per tu non degeneravi,
Chè non si perdon gli antichi costumi:
E' si conosce i modi onesti e gravi,
Benchè fortuna la roba consumi,
Che non ha questi sotto le sue chiavi,
E non gli spegne il vento questi lumi:
Per mille vie in ogni opera nostra
Dove sia gentilezza al fin si mostra.

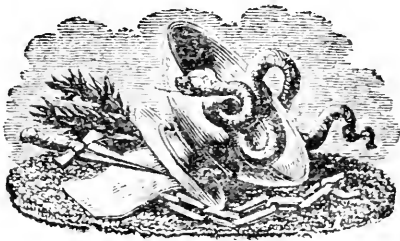
CLXX

E rispondeva a Filiberta allora,
Che subito verrà verso Corniglia,
E che di lui si loderà ancora;
E con Gano e con gli altri si consiglia,
Che vi si debba andar sanza dimora;
E finalmente e' si truova la briglia,
E tutti in compagnia sono a cavallo;
Che non ci misson di tempo intervallo.

CLXXI

E cavalcorno tanto abbreviando,
Chè sono un giorno a Corniglia arrivati,
E mandon così a dir pur minacciando
A Astolfo, come e' son deliberati
Di render questa terra a suo comando
A Filiberta, come e' son pregati;
E mille cavalieri hanno da guerra,
Che in ogni modo volevon la terra.

CLXXII

Astolfo e 'l conte Orlando rispondevano,
Che non avien di lor gente paura,
E che con giusto titol possedevano,
E che verrebbon fuor de le lor mura
A provarsi con lor; che non temevano
Di lor minacce, o di maschera scura;
Come ne l'altro cantar vi riserbo.
Guardivi quello a chi presso era il Verbo.

CANTO XXII

ARGOMENTO

Del Veglio ucciso piglia la vendetta
Calavrione, e già Parigi assedia;
A soccorrerlo va con gente eletta
Orlando, e vuol provar s' e' vi rimedia.
Con un lïon Rinaldo entra in Saetta,
E in dargli busse e morte non s' attedia.
Ammazzato è Aldinghier. Rinaldo abbatte
Le Amazzoni, e le manda per le fratte.

I

Sia benedetto il figliuol d' Israelle,
Che fece e cielo e terra e luna e sole,
E poi mandò giù in terra Gabrielle,
Tanto gl' increbbe de l' umana prole;
D' intorno al quale è sempre Micaelle,
E canta fra l' angeliche carole;
Così per grazia, eterno e giusto e santo,
Aiuta, Padre, il mio futuro canto.

II

Era già il carro di Febo fra l'onde
De l'Oceáno, e va verso altra gente,
Se vero è pure, quando a noi s' asconde,
E gía la notte fuor ne l'Oriente;
Quand' io lasciai Astolfo che risponde
Al messo di Rinaldo iratamente,
O ver pur finse per aver diletto;
Poi se n' andorno Orlando e lui al letto.

III

L' altra mattina Astolfo s' è armato,
E dice con Orlando: A spasso andiamo,
Dove Rinaldo fuori s' è accampato,
E vo' con lui quattro lance rompiamo.
Orlando disse: Io son sempre sellato:
Parmi mill' anni Rinaldo veggiamo:
Usciron fuor de la città armati,
Dove sapean color sono alloggiati.

IV

Rinaldo disse col suo Aldinghieri:
Colui che vien dinanzi, è Galliano:
Quell'altro ch'ha sì magro il suo destrieri,
Non so chi sia: incontro loro andiano:
Vanno costoro, Alardo e Ulivieri,
Guicciardo e Malagigi e Greco e Gano;
E salutato in linguaggio francesco,
Astolfo e 'l Conte risposon moresco.

V

Rinaldo cominciò prima a parlare:
Se tu se' Gallian com' io mi stimo,
Che Chiaristante facesti ammazzare;
Perchè io domando; a parlar sono il primo: (1)
Con che ragion puoi tu giustificare,
E cominciam da sommo o vuoi da imo,
Che Chiaristante a ragion fusse morto?
Chi non conosce, tu gli hai fatto torto?

VI

Ma lasciam questo: La sua meschinella
Filiberta pel mondo spersa mandi;
Dimmi, ch' ha fatto o meritato quella?
Or vo' che sappi pria che tu domandi,
Che la città con tutte sue castella,
Se tu non vuoi che questa lor comandi,
Anticamente son qui di costui,
Ed ogni cosa s' appartiene a lui.

VII

Da tutte parti tu non puoi tenere
Questa città, che la ragion non vuole:
E bench' io sia Cristian, pur pel dovere
Mi muovo a questa impresa che mi duole:
Piglia del campo a tutto tuo piacere,
E così sien finite le parole.
Astolfo gli rispose: Aspetta un poco;
Non ti partir sì presto ancor da giuoco.

VIII

Non si dic' egli: Ascolta l' altra parte?
Rinaldo, tu de' aver poca faccenda;
E vien' con certa astuzia e con certa arte,
Che tu non credi Galliano intenda:
La lancia suol valer più che le carte:
Questa pietà non so donde ti prenda:
Se ciò non fusse per amor di dama:
Questa fia la cagion che qua ti chiama.

IX

Tu non guardi cristiana o saracina;
E Filiberta ha l' occhio del ramarro:
E stata è sempre di buona cucina;
E basta solo un cenno a far bazzarro:
Noi non temiam tua gente malandrina,
Benchè tu faccia viso di bizzarro:
Costui che Chiaristante uccise, or vedi,
Con teco giostrerà; forse nol credi?

X

Rispose Orlando: Anzi di mezza notte
Del letto n' uscirei, dico, ben caldo:
Parole assai, ma poche lance rotte:
Non credi tu ch' io conosca Rinaldo.
E queste genti ch' egli ha qui condotte?
Ch' a Monaca ha raccolto ogni ribaldo,
E stato là con Filiberta in tresca;
Or vuol mostrar de la ragion gl' incresca.

XI

Or chi avesse Rinaldo veduto,
E' non capea ne l' arme per la stizza:
Più volte inverso lor s' è dibattuto,
Come sparvier se la merla fuor guizza:
E rivoltò Baiardo, e fece il muto,
Che gli occhi in testa per rabbia gli schizza:
Non può parlar per l' ira che l' affolta,
Orlando a Vegliantin dette la volta,

XII

E con le lance a ferir si tornorno:
Non domandar con che furia venia
Rinaldo; e l' aste a gli scudi appiccorno;
Ma non pensar che vantaggio vi sia:
Rupponsi tutte: e i destrier' via volorno:
Rinaldo non potè la bizzarria
Disfogar con la lancia; prese il brando,
E ritornò per assalire Orlando.

XIII

Orlando trasse Durlindana, e grida:
Può far però Macon che Filiberta
Ami tanto, cugin, che tu m' uccida?
Rinaldo presto ritenne Frusberta,
Perchè e' conobbe la voce a le strida,
E Durlindana, come e' l' ha scoperta:
E a abbracciar correan l' un l' altro presto:
Rinaldo dicea pur: Può esser questo?

XIV

Subito tutti vanno a la cittate;
Astolfo nel palagio gli menava;
E molte cose insieme hanno trattate;
E quel che sia da far si disputava:
Così son trapassate più giornate.
Ecco Dodon ch' un dì quivi arrivava,
E dette a tutti presto ammirazione,
Dicendo: Che novelle hai tu, Dodone?

XV

Disse Dodon: Cattive e dolorose;
E posesi a seder; poi lacrimando
Diceva: La fortuna in tutte cose,
Poi che di corte ti partisti, Orlando,
Con mille ingiurie palesi e nascose
Troppo vien Carlo tuo perseguitando;
Ed ha scoccato a tempo or più che mai
La trappola; ogni cosa sentirai.

XVI

Il gran Calavrion de la montagna,
Fratel del Veglio il qual si dice è morto,
Passato è in Francia pel mezzo di Spagna,
E dice, che 'l fratel l' uccise a torto
Un cavalier, ch' è or di tua compagna:
Ma che farà le vendette di corto:
Cento quaranta mila numerati
Sono i pagan' che con seco ha menati.

XVII

Ed ha menato un altro suo fratello,
Quale Archilagio si fa nominare;
E molto conto là si fa di quello:
Pensa che Carlo non sa che si fare:
E' ti convien volar com' uno uccello;
E Montalban bisogna anco aiutare;
Che e' v' è sessantamila cavalieri,
E tutti Maganzesi e da Pontieri.

XVIII

Il capitan di tutti a Montalbano
Al tuo piacer, Rinaldo, è Grifonetto:
Disse Rinaldo: A la barba mia, Gano,
Tu hai pur fatto a questa volta netto.
Disse Dodone: E' v' è drento Viviano.
Rinaldo disse: E' non v' è Ricciardetto?
Dodon soggiunse: E' v' è il franco Danese.
Gan si turbò quando tal cosa intese;

XIX

E rispose: Di questo menti tu,
Rinaldo, ch' io son nuovo a questo fatto:
Quanto è che di prigion cavato fu?
Disse Rinaldo: Tu non parli a matto;
Tu te 'l vorresti un giorno beccar su
Quel Montalbano, e faravi un bel tratto;
Ma sia che vuole, al dito legherati,
Ch' io nacqui per punire i tuoi peccati.

XX

Io vo' giucar più oltre ch' uno scotto,
Che la venuta di Calavrione
Ogni cosa ha questo fellon condotto,
Non che di Montalbano e di Grifone.
Diceva Orlando: Tu se' troppo rotto:
E' non si vuol così chiamar fellone:
Tu non sai ancor come la cosa stia:
E siam pur tutti insieme in compagnia.

XXI

Gan s' appiccava a le parole allora,
E diceva: Rinaldo, tu se' uomo,
Ch' io non ti posso conoscere ancora;
Ma 'l tempo ti farà con gli altri domo:
Di ciò che contro a me tu ti dica ora,
Io non te ne farei in su l' erba un tomo:
So che tu parli quel che ti vien detto:
E basta solo a me di viver retto.

XXII

Se i Maganzesi a Montalban saranno,
Io sarò il primo che gli vo' punire:
E Grifonetto s' egli ha fatto inganno,
Con le mie mani il cuor gli vo' partire;
Però ch' a me questa vergogna fanno:
E ho disposto insino al mio morire
Esserti amico fedel, giusto e buono:
Che tu sai ben se obbligato ti sono.

XXIII

Non son più Gan che pel passato fui:
Che 'l tempo m' ha tarpato in modo l' ale,
Ch' io mi comincio accordare or con lui,
Però ch' io sono ogni giorno mortale:
E che poi altro se ne porta altrui
Di questa vita, se non bene e male?
Bene è cattiva frutta acerba e dura,
Quella che 'l tempo mai non la matura.

XXIV

Per quel ch' io ci abbi a star dicea il fellone,
Io lo vo' consumar quasi in viaggi:
Io ho al sepolcro andar, poi al gran barone,
E così fare altri peregrinaggi:
Io mi votai quand' io ero in prigione:
Ben so ch' a Cristo ho fatto de gli oltraggi,
E sopra il capo m' è la penitenzia;
Dond' io n' ho in me vergogna e conscienzia.

XXV

Disse Rinaldo: Sì, che tu hai vergogna!
Questo a gnun modo più tacer non posso:
Deh dimmi s' ella è cosa che si sogna:
Vedi come tu se' nel viso rosso:
Con meco questo spender non bisogna:
Tu m'hai ben, Gano, scorto per uom grosso;
E così m' hai trattato sempremai:
Io ti conosco, mio ser Bellesai.

XXVI

Io gli ho per alfabeto i tuoi difetti;
Guarda chi ciurma con meco e miagola!
Non ti bisogna meco bossoletti;
Ch' io non ne comprerei cento una fragola;
E veggo tuttavia tu ti rassetti.
Che, pensi tu mostrarmi la mandragola?
Io ciurmerei più, Gan, con un sermento,
Che tu con le tue serpi: or sia contento.

XXVII

Diceva Astolfo: Io non ti credo, Gano,
Ch' io so pur tu nascesti traditore:
E' non s' accorda il contro col sovrano
E molto più si discorda il tenore:
Lascia pur dire a lui di mano in mano,
Chi vuol corre il bugiardo e 'l peccatore:
Ecco costui che teme la vergogna;
Che salterebbe in aria a una gogna.

XXVIII

Ecco la coscienza di Gioseffe,
D' Abraam, colà di Isacche e di Giacobbe:
Ha fatto a Carlo mille inganni e beffe,
Tanto ch' egli è condotto un altro Giobbe;
Ed or che trae pel dado, e dice aleffe,
Dice ch' ancor Rinaldo mai cognobbe:
Fatto starebbe cognoscer te, tristo,
Distruggitor de la fede di Cristo.

XXIX

Tu l' hai più volte che Giuda tradito;
Ecco chi vuol parer buona persona!
Di Carlo non m' incresce rimbambito,
Che sempre ogni segreto ti ragiona,
E non s' accorge di essere schernito,
Mentre che sente in capo la corona;
E non si crede al cacio rimanere,
Se non sente la trappola cadere;

XXX

Ma m' incresce d' Orlando mio cugino,
E d' Ulivier che ti credon ciascuno,
Che il lupo voglia andar per pellegrino,
Che di' ch' hai fatto de' boti forse uno:
Se tu trovassi a caso un pecorino,
Torrestil tu? sì forse per digiuno;
Tanto t' aiuti Iddio, quant' io tel credo:
Io non ti crederei stu fussi il Credo.

XXXI

Così sie tu tagliato a pezzo a pezzo,
Come tu hai fatto questo tradimento:
E non è il primo, e sarà forse il sezzo.
Tu di' che se' maturo un poco a stento,
Tu fusti il primo dì fracido e mezzo
Di tradimenti: e stu se' malcontento
Di questo fatto; io credo, che tu scoppi
Non esser là per farla in cento doppi.

XXXII

Che dich' io cento? in più di centomila:
Non ti par forse a tuo modo ordinata?
Ma se vi manca a questa tela fila,
Tu n' hai pien la scarsella e la farsata,
E tuttavia la mente ne compila,
Insin che sia fornita la ballata;
Vedrai che questo ancor ricorderotti:
Andiamo in Francia, e là gastigherotti.

XXXIII

Io t' ho a impiccar, ribaldo, rinnegato,
Come tu sai che me impiccar volesti.
Orlando, poi che molto ebbe ascoltato,
Diceva a Astolfo: Ve' che lo dicesti:
Tu ti se' pure a tuo modo sfogato.
Io vo' che la quistione omai qui resti.
Gan si doleva, e non gli parea giuoco;
Ma ciò che dice, è stuzzicare il fuoco.

XXXIV

Fecion consiglio tutti di partire;
Rinaldo volle Filiberta sia
Reina, e 'l popol la debba ubbidire,
E tenga in vita sua la signoria,
Poi sia di Greco dopo il suo morire.
Greco partì con la sua compagnia,
E fu contento; e Filiberta resta
Con la corona del marito in testa.

XXXV

Rinaldo mai si vide sbigottito
A la sua vita, quanto a questa volta;
E dice pur che Gan l' avea tradito,
Per fare, or che non v' era Orlando, colta:
E così tutti hanno preso partito
Pigliare inverso Parigi la volta:
E vanno giorno e notte a la stagliata,
Non creder sempre per la calpestata:

XXXVI

Per boschi e selve, a la ricisa, a stracca:
Donde e' credien raccortare il cammino.
Come fa spesso la dolente vacca
Ch' ode di lungi smarrito il boccino,
E rami e sterpi ed ogni cosa fiacca,
E mugghia insin che lo vede vicino;
Così facien costoro per valle e piano,
E sempre traditor gridano a Gano.

XXXVII

Ma non si sono apposti già di questo,
Che colpa non ci avea ser Tuttesalle;
E Malagigi il dicea manifesto;
Aspetta pur che sieno in Roncisvalle,
Quantunque il tradimento fia per resto,
Perchè la penitenzia arà a le spalle;
E Carlo, come i buon' tre volte sciocchi,
Quando fia più che morto, aprirà gli occhi.

XXXVIII

Piangerà tardi il suo caro nipote,
E penterassi aver sempre creduto
A Ganellon, graffiandosi le gote:
Ma che val tardi l' essersi pentuto?
Lascia pur volger le volubil' rote
A quella che nel ciel tutto ha veduto,
Ed anco al traditor d' ogni fallenzia
Serberà a tempo la sua penitenzia.

XXXIX

Una città chiamata Villafranca
Vidon costor che parea molto bella:
Attraversorno, ch' era a la man manca,
E finalmente passavan per quella:
Gente parevan valorosa e franca;
E quel signor Diliante s' appella;
Vide costor per la piazza passare,
E fecegli invitar seco a mangiare,

XL

Perchè brigata gli parea pur magna.
Rinaldo non volea rifiutar posta;
Tanto che tutti appanuorno a la ragna;
Feccion in sala a costui la risposta;
Nipote del Veglio è de la montagna,
Ardito e franco per piano e per costa:
E rispondeva a questi a' lor saluti:
Voi siate in ogni modo i benvenuti.

XLI

Chi siete voi? dove siete avviati?
Orlando rispondea: Degna corona,
Noi siam di nostra terra bandeggiati,
Poi che 'l Soldan morì di Babillona;
Che cavalier' suoi fummo: Or siam cacciati;
E l' arme ne portiamo e la persona.
Diceva Diliante: E' mi dispiace:
Ma d' ogni cosa al fin si vuol dar pace.

XLII

Posonsi insieme tutti a desinare:
Quivi era un buffoncello, un tale ignocco;
Comincia con Rinaldo a motteggiare:
Rinaldo gli parea buffone sciocco,
Ed attendeva pure a pettinare:
Il signor ride di questo balocco:
Tanto è che d' una in un' altra novella,
Ei chiede di Rinaldo la scodella.

XLIII

Rinaldo la scodella per sè vuole,
E disse con Orlando: Odi capocchio!
Sempre in ogni buon luogo aver si suole
Questi buffoni a l' ultimo al finocchio:
Poi volse a Diliante le parole:
E pure a la scodella aveva l' occhio:
Disse: Io diceva in linguaggio tedesco
Chi mi ragioni sparecchiato il desco.

XLIV

Mangiava una scodella di tartufi
Rinaldo ben acconcia in un guazzetto:
Non si pensò che costui gli la grufi:
Questo buffon glie la ciuffò di netto,
E non si vuol calar perch' egli strufi,
E succiala, e la broda va in sul petto:
Rinaldo si crucciò con questo matto
Di perder la profenda, e di quell' atto.

XLV

Corsegli addosso come un bertuccione,
E disse: Io ti farò schizzar la micca:
Tu se' pazzo malvagio, e non buffone;
Ed una pesca nel capo gli appicca
Per modo, che sel pose a piè boccone:
Che con l' orecchio una tempia gli spicca.
Donde il signor rizzossi iratamente,
Che come savio non fu paziente.

XLVI

E disse: Ch' hai tu fatto, poltroniere?
Dunque tu batti la famiglia mia!
E questa usanza di buon cavaliere?
Tu mi ristori de la cortesia.
Disse Rinaldo: Io gli ho fatto il dovere.
Orlando disse al fratel villania.
Rinaldo aveva alzata già la mano
Per far come al buffone al re pagano.

XLVII

Diliante ebbe in fine pazienzia,
E disse: Io vo' che in pace desiniamo,
Poi desinato per magnificenzia,
Che insieme in su la piazza ci proviamo,
Poi che tu m' hai sì poca reverenzia,
E la pazzia del capo ci caviamo.
Rinaldo rispondea: Pur tosto a l' aste:
Ch' aspettiam noi più qui? le pere guaste?

XLVIII

Disse il pagano: Ogni volta fia tosto:
Basta che di giostrar tu se' contento:
E' ci ha forse a venire ancor l' arrosto:
Vo' che 'l convito anco abbi compimento
Per reverenzia di que' ch' io ci ho posto.
Diceva Orlando: A la giostra io consento:
Ch' io so che tu se' uom possente e magno:
Nè anco spiaceratti il mio compagno.

XLIX

Come egli hanno mangiato, Diliante
Subito a lo scudier suo fece cenno,
E tutte l' arme sue vennono avante:
E poi ch' armato si vide a suo senno,
E' montò sopra un feroce afferrante,
Dicendo: Sia mio il danno s' io mi spenno.
Rinaldo in su Baiardo in piazza è armato;
E Diliante a morte l' ha sfidato.

L

Preso del campo, e ritornati in drieto,
Rinaldo e Diliante si rintoppa,
E nel colpirsi ognun parve discreto:
Ma la potenzia di Rinaldo è troppa;
E parragli più forte che l' aceto
Al saracin, però che in su la groppa
Si ritrovò rovescio in sul destriere,
E fece di stran' cenni di cadere.

LI

Rinaldo staffeggiò del piè sinestro;
E le lancie per l' aria vanno in pezzi:
E passan via i destrier' come un balestro,
Come color ch' a l' arte sono avvezzi:
Rizzossi Diliante al fin pur destro,
E parvegli del caso anco aver vezzi;
E ritornato a Rinaldo di subito,
Disse: Baron, che tu sia Marte dubito.

LII

Io non vidi mai uom correr me' lancia:
Io non trovai mai uom tanto possente:
E' non si fe' mai colpo tale in Francia:
Deh dimmi il nome tuo cortesemente:
Che stu mi dessi omai ne l' una guancia;
Io volgerò poi l' altra allegramente:
Di tua prodezza innamorato sono:
E ciò ch' è stato tra noi, ti perdono.

LIII

Disse Rinaldo: E più che volentieri:
Sappi ch' io son Rinaldo, e questo Orlando;
Questo è Guicciardo, Alardo, e Ulivieri
E questo è Ricciardetto al tuo comando;
Questo è quel traditor Gan da Pontieri:
Io vo talvolta la lingua accoccando:
Questo è Dodon, quest' altro è Malagigi,
E questo è Astolfo; e torniànci a Parigi.

LIV

Quest' altro giovinetto è mio cugino,
Ed èssi nuovamente battezzato:
Non lo conosci? egli era saracino
Ed Aldinghier non ebbe ricordato:
Gan traditor vi pose l' occhiolino,
Ed ebbe il tradimento già pensato.
Diceva Diliante: A ogni modo
D' avervi fatto onor, per Dio, ne godo.

LV

Ma s' io non erro, non se' tu colui,
Che uccidesti il gran Veglio mio zio?
Disse Rinaldo: Io fui mandato a lui
Dal gran Soldan: ma poi non piacque a Dio
Ch' io l' uccidessi: e gran suo amico fui,
E battezzailo, e vendicai poi io:
Uccisi chi l' uccise, un gran gigante:
Dunque tu di' il contrario, Diliante:

LVI

Rispose Diliante: Assai m' incresce
Che questo caso è stato male inteso;
E veggo quanto mal di ciò riesce,
Però che molto fuoco è in Francia acceso
Per questo fatto, e tuttavolta cresce:
Calavrion di voi si tiene offeso;
E con gran gente a Parigi n' è ito,
Com' io son certo ch' avete sentito.

LVII

In questo tempo si lieva un romore,
Che tutta la città sozzopra va,
E tutto il popol fuggiva a furore:
Diceva Orlando: Questo che sarà?
Disse il pagan: Non abbiate timore:
Un lione è che spesso così fa,
E molta gente in questa terra ha morta;
E spesso se ne vien drento a la porta.

LVIII

E duolmi ch'io ci ho colpa in questo fatto;
Tanto ch' io n' ho grand' odio con costoro:
Io allevai un lion bianco un tratto
Che mi parea gentil benigno e soro:
E' si fuggì; dond' io ne son disfatto,
Però ch' e' ci ha poi dato assai martoro:
A poco a poco la mia gente manca;
E son segnato ancor de la sua branca.

LIX

Rinaldo si vantò d' uccider questo:
Che di vedere ognun fuggir gl' increbbe:
Disse il Pagan: Se tu farai cotesto,
Questa città per Dio t' adorerebbe.
Rinaldo raffermò di farlo e presto;
Se non che mai caval cavalcherebbe:
Era il lion già de la terra uscito,
E 'n certo bosco, ove e' si stava, è ito.

LX

Rinaldo a questo bosco se n' andava,
E molta gente drieto se gli avvia;
Ma poi come Zaccheo s' innalberava
Ognun, come al lion presto giugnia:
Vede Rinaldo questa fiera brava:
Vennegli addosso a fargli villania:
Rinaldo del caval giù presto smonta,
E con la spada col lion s' affronta.

LXI

Questo lione a Baiardo si getta:
Rinaldo volle Baiardo aiutare:
Ma quella bestia il colpo non aspetta;
E poi in un tratto si vede scagliare,
Rinaldo abbraccia, e dà sì grande stretta,
Che non si può con la spada aiutare:
Allor Rinaldo Frusberta ricaccia
Subito drento, e quel lione abbraccia.

LXII

Ed abbracciato l' un l' altro scoteva:
Questo lion gli dette in terra un botto,
E sopra l' arme graffiava e mordeva:
Rinaldo un tratto ricaccia lui sotto,
E per la gola il lione strigneva:
Il popol tutto a vederlo è ridotto,
E son di saracin pien gli arbuscelli,
Tal che parevon mulacchie e stornelli.

LXIII

Rinaldo si scarmiglia col lione;
Ma poi che molto si fu voltolato,
Un tratto gli menò sì gran punzone,
Che 'l guanto tutto in man s' ha sgretolato;
Pensa se 'l pugno leverà il moscone!
Il capo a questa bestia ha sfracellato;
Tanto che morto le gambe distese,
E tutto il popol con gran festa scese.

LXIV

Ritornossi Rinaldo a la cittate,
E ha drieto la ciurma de' pagani;
Fino a le donne in terra inginocchiate:
Benedette ti sien, dicien, le mani:
Eran per tutto le strade calcate;
Era adorato da que' terrazzani,
Come Davitte Golia abbi morto;
Così di quel lion preson conforto.

LXV

Diliante ringrazia il paladino,
Dicendo: Schiavo eterno ti saróe:
Benedicati il nostro Dio Apollino:
Quando tu sai che il romor si levóe,
Diceva questo savio Saracino,
Quel ch' io ti dissi, ti replicheróe,
Che mi doleva che in Francia sia guerra,
Poi che Calavrion questo caso erra.

LXVI

Calavrion si crede che 'l fratello
Tu l' uccidessi, o tenessi al trattato;
E' sol per questo vendicar vuol quello;
E non sa ben che tu l' hai vendicato:
S' io gli scrivessi, e' parre' tutto orpello:
Guarda se quel ch' io dico è ben pensato:
Io ti darò trentamila baroni
Ne le battaglie ammaestrati e buoni.

LXVII

Altro non ho se non la mia persona:
Or odi un poco un altro mio disegno:
Il re Gostanzo morì a Babillona:
A la figliuola sua rimase il regno,
Ed ha gran gente sotto sua corona,
Che si son ritornati per disdegno
Da Babillona, poi ch'a Antea la desti,
Però che molto maltrattava questi.

LXVIII

E tutti soldo so cercando vanno:
Uliva la fanciulla è mia parente;
Credo che tutti a mio modo faranno:
E s'tu non hai danar da soldar gente,
Io n'arò tanti, che si pagheranno:
Che centomila son, s'i' ho bene a mente:
E so che il re Gostanzo v'era amico,
Che col Soldano avea grand' odio antico.

LXIX

Rinaldo assaporava le parole
Del Saracin, che una non ne cade;
E disse: Diliante, a me sol duole,
Ch'a ringraziar tua tanta umanitade
Sare' prima da noi sparito il sole:
Ciò che tu di', mi par la veritade:
E tempo è d'accettar quel ch'hai promesso,
E di mandar presto ad Uliva un messo.

LXX

Diceva Orlando a Diliante allora:
Questa fanciulla che Uliva è chiamata,
Credo di noi ben si ricorda ancora.
Perchè tu intenda, ella fu via menata,
Uscendo un dì de la sua terra fuora;
Certi giganti l'avean trafugata,
Noi gli uccidemmo, e liberammo quella,
Ch'era condotta mal la meschinella;

LXXI

E poi la rimenammo a casa al padre;
E'l re Gostanzo ne venne per questo
A Babillona con tutte sue squadre,
Come tu sai; che so ch'hai inteso il resto;
E quanto le sue opre fur leggiadre,
Credo ch'a tutto il mondo è manifesto:
E la sua morte più che Uliva piansi;
E quel ch'io fe'ne la penna rimansi.

LXXII

Io rimandai il suo corpo imbalsimato
Con grande onor; così di Spinellone
Non volli a' benefici essere ingrato;
E anche uccisi il gigante ghiottone
Ch'uccise lui; sì ch'io l'ho vendicato;
Mettasi al tuo consiglio esecuzione,
E mandisi a Uliva adunque il messo.
Disse Rinaldo: Ed io sarò quel desso.

LXXIII

Intanto qui la gente ordinerete:
E tu, Orlando, a Parigi n'andrai
Per ispaniar qui di Gano ogni rete.
Rispose Orlando: A tuo senno farai:
Credo per mar più presto vi sarete.
Aldinghier disse: Anco me menerai:
Rinaldo disse: Io vo' sol Ricciardetto,
Guicciardo, Alardo; e missesi in assetto,

LXXIV

E avviossi inverso la marina.
Lasciamlo andar, che Dio gli dia buon vento.
Orlando adopra ogni sua disciplina
Di dare intanto al fatto compimento,
E ordina la gente saracina,
E di partirsi fa provvedimento:
Gano avea fisso nel mezzo del cuore
Di far quel che poi fece, il traditore.

LXXV

E come vide Rinaldo partito,
Un dì ch'Orlando da lui si dismaga,
Vedesi il campo libero e spedito
Di tradimenti, anzi nel mar dibaga:
A Diliante in camera n'è ito,
E di parole cortesi l'allaga:
Disse: Pagan, chi mi fa cortesia,
Non gli farei mai inganno o villania.

LXXVI

Perchè da te ben servito mi tegno,
Non posso far ch'io non ti dica il vero;
E anco parte il farò per isdegno:
Ch'i' voglio aprirti tutto il mio pensiero:
Ma la tua fede mi darai per pegno,
Se vuoi ch'io dica il fatto tutto intero:
Tu giurerai nol dir per Macometto.
Disse il pagano: E così ti prometto.

LXXVII

Or nota quel ch'io dico, Diliante:
Calavrione in Francia è ito in fretta;
E va sozzopra il ponente e'l levante
Per far del Veglio vostro la vendetta;
Al qual, se amico fui, sa Trevigante;
E tal ch'ha il fico in man, ne cerca in vetta,
E porteranne di questo fatto pena
Molti che ricordar l'udirno appena.

LXXVIII

E chi l'uccise, bee col tuo bicchiere,
E mangia sempre e dorme e parla teco,
E come Giuda è teco a un tagliere,
E nel catin tuo intigne, e tu se' cieco:
Pensai che tu fingessi non sapere:
Quel cavalier ch'Orlando ha qui con seco,
Conoscil tu ancora, o sai il suo nome,
O volleti Rinaldo mai dir come?

LXXIX

Di tutti gli altri sai ti disse appunto:
Di costui tacque, e trovò certa scusa:
Tu nol conosci? disse, è mio congiunto:
Ed ebbesi la bocca così chiusa.
E' mi dispiace tu resti qui giunto,
Gonfiato come palla o cornamusa,
E che tu creda così a Rinaldo,
E non t'avvegga e t'inganna il ribaldo.

LXXX

Or sappi ch'Aldinghier costui si chiama;
Essendo un giorno a Monaca giostrando,
Uccise il Veglio tuo di tanta fama;
Poi disse ch'era parente d'Orlando;
E ordinorno la più sciocca trama,
Di legger certe lettere nel brando,
Le qual dicieno in parlar saracino,
Come d'Orlando e Rinaldo è cugino.

LXXXI

Questo cred'io che sia la verità;
Tanto è che questo inganno v'andò sotto
E battezzossi, e dette la città,
Che tutto avean per lettere condotto,
Mostrando di venir, come si fa,
Per la vendetta far di Mariotto:
Ed avean prima questa tela ordita;
Sì che il tuo Veglio vi misse la vita.

LXXXII

Prima fece giostrar questo fellone
Di Rinaldo il fratello e Ulivieri,
E lasciaron cadersi de l'arcione;
Che non soglion cader ta' cavalieri;
Tanto che 'l Veglio fu preso al boccone,
E disfidossi con questo Aldinghieri:
Non lo stimò veggendol giovinetto;
Tanto che questo l'uccise in effetto.

LXXXIII

Rinaldo fu cattivo insino in fascia;
E già per ammazzarlo andò in persona,
E fello a petizion d'una bagascia,
Antea ch'egli ha lasciata a Babillona,
Perch'e' non crede chi vi sia più grascia;
Guarda chi tien del Soldan la corona!
Ma nol potè uccider con sua mano,
Però che 'l Veglio si fece cristiano.

LXXXIV

La nostra legge ciò non ci consente,
Che quando un si volesse battezzare,
Noi lo dobbiamo uccider per niente.
Non sel potendo dinanzi levare
Per questo, ch'io ti dico, onestamente,
E pure Antea volendo satisfare,
Condusselo a la mazza a questo inganno,
E i pesciolini a Monaca lo sanno.

LXXXV

Però troppo mi son maravigliato,
Come voi siate stato in tanto errore
A creder ciò che Rinaldo ha parlato.
Or non bisogna insegnare al signore,
Massime avendo il nimico ingabbiato:
Io vi conforto a tutti fare onore;
E sopra tutto a questo esser discreto,
Che ciò ch'io ho detto tra noi sia segreto.

LXXXVI

E dipartissi questo maladetto,
E disse fra suo cuor: S'io non son matto,
Credo che sgocciolato sia il barletto.
Diliante rimase stupefatto,
E fece sopra ciò più d'un concetto,
Come più netto riuscisse il tratto,
Che rimanesse a la lasca la lontra:
Che ciò che Gan gli ha detto, si riscontra.

LXXXVII

E come savio, una sera cenando,
Disse così: Ch'è malizioso e tristo:
Questo baron come si chiama, Orlando?
Forse che 'l nome ha ancor Maumettisto?
E poi più oltre venia seguitando;
Non disse ne la cena il vostro Cristo:
Colui che meco nel catino intigne,
Mi de' tradire, anzi ha tradito e figne?

LXXXVIII

Rispose Orlando: Questo che vuol dire?
Disse il Pagan: Sanza cagion nol dico:
Colui ch'ha a far non suol molto dormire;
Ma sempre investigar del suo nimico:
Ben sapea ben chi ci dovea venire,
Ch'a Monaca e Corniglia ho qualche amico:
Colui ch'uccise il Veglio, quel gigante,
Mi par poco maggior che Diliante.

LXXXIX

Ah credi tu, Orlando, ch'io non sappi
Per che cagione io v'abbi qui invitati,
E quel che disse Rinaldo mi cappi?
E se di qui voi non fussi passati,
Egli eron ben più là tesi i calappi:
Voi siete ne la trappola ingabbiati:
Non uscirete mai di queste porte,
Se a tutto il popol mio non date morte.

XC

E so che Gano è un, quel ch'ha tradito
Tra questi il Veglio mio de le montagna:
E s'alcun tordo da me s'è fuggito
Quando e' son troppo, egli sforzan la ragna:
Lascia pure ir, Rinaldo se n'è ito:
Io vo' che qualcun preso ne rimagna;
Questo è Aldinghier che'l mio parente uccise;
E so che Gano ogn'ingegno vi mise.

XCI

Come colui che n'ha un sol già fatto
De' tradimenti e 'nganni a la sua vita;
Ma per tornar sì spesso al lardo il gatto,
La penitenzia sua non ha fuggita:
Guarda se questo colpo fu di matto,
E se Gan ben la tela aveva ordita!
Orlando si turbò quando udì questo,
E giudicò di Gan nel suo cor presto.

XCII

E volle al Saracin far la risposta:
Ma Aldinghier rispose innanzi a lui,
E disse: Diliante, la proposta
Perchè a me si dirizza, io son colui,
Ch'uccisi il tuo parente; e a tua posta
Ti proverò che traditor mai fui:
Uccisil con la lancia, e realmente:
E chi dice altro per la canna mente.

XCIII

Da ora innanzi, Diliante mio,
Come col Veglio a Monaca giostrai,
Che fu sanza peccato, e sallo Dio,
Io giostrerò ancor teco, stu vorrai.
Rispose Diliante: Quel voglio io;
E stu m'abbatti, libero sarai;
E tutti in pace di qui ve n'andrete,
E anco le mie genti menerete.

XCIV

Ah, disse Orlando: Così far mi piace,
Ma che tu ci facessi alcuno oltraggio
In altro modo, il pensier tuo fallace
Sarebbe, e poco onor del tuo legnaggio:
A questo modo si farà la pace:
E parli, Diliante, or come saggio:
Che Aldinghieri è ver ch'uccise il Veglio;
Ma la battaglia non potè andar meglio.

XCV
Non vi fu inganno ignun nè tradimento;
E vendicato fu per Macometto.
Disse Aldinghieri: Io il so che me ne sento,
Che fui portato per morto in sul letto.
Adunque, Diliante, sia contento,
Diceva Orlando, far come tu hai detto:
E 'n questo modo sarai commendato;
Però che 'l Veglio ci resta obbligato:

XCVI
Ed ebbe in Babillona sepoltura,
Come e' fu certo, al mio parer, nom degno;
E piango ancor la sua disavventura.
Io ho cercato del mondo ogni regno
Per mar, per terra; e spesso l'armadura,
Per non aver danar, lasciato pegno:
Ma tradimenti mai, nè inganni o frodo
Non troverai ch' io facessi a gnun modo.

XCVII
Non si costuma tradimenti in Francia:
Come Aldinghièr t'ha detto, è proprio il vero;
E chi dice altro, di' che sogna o ciancia:
Costui vi venne come forestiero,
Nol conosceva, uccisel con la lancia
A corpo a corpo come buon guerriero;
Ed era saracino, e lui cristiano:
Dunque Aldinghier non ci ha colpa nè Gano.

XCVIII
Domattina provate insieme l'armi,
Se pure alcuna ruggine ci resta.
Rispose il Saracin: Mille anni parmi
Che noi siam con la lancia in su la resta:
A questo modo almen potrò sfogarmi.
Diceva Gano, e crollava la testa:
Tu mi di' traditor; ma sia in buon' ora:
Forse con meco giostrerai ancora.

XCIX
Disse il Pagano: E teco giostreróe:
Io ti senti' chiamar così a Rinaldo.
Gan traditor col capo minacciòe;
Non domandar se finger sa il ribaldo.
Ognun la sera al letto se n'andóe,
E in questo modo l'accordo fu saldo:
E come sono in camera serrati,
Addosso a Gan si son tutti voltati.

C
Diceva Orlando: Onde a questo segreto
Costui che par gittato proprio in forma
Appunto a quante carte ha l'alfabeto?
Questo è pur lupo de la nostra torma:
Qui si bisogna, Astolfo, esser discreto:
Io vo' ch' ognun con l'armi indosso dorma;
Un occhio a la padella, uno a la gatta:
Ch' io so che qualche trappola c'è fatta.

CI
Rispose Astolfo: Tanti billi billi,
Che nol di' tu che Gan l'ha imburiassato?
Perchè pur trarci il vin con questi spilli?
Un tratto il zaffo avessi tu cavato.
Rispose Gan: Tu hai il capo pien di grilli,
E fusti sempre pazzo e sbardellato.
Diceva Astolfo a Malagigi allora:
Deh fa che questa lepre balzi fuora.

CII
Malagigi non volle gittar l'arte,
Però che ne facea gran conscienzia,
E non si può far sempre in ogni parte:
Convien ch' a molte cose abbi avvertenzia,
E veste consecrate, e certe carte
Esorcizzate con gran diligenzia,
Pentacol, candarie, sigilli e lumi
E spade e sangue e pentole e profumi.

CIII
Questo dich'io, ch'io so ch'alcun direbbe:
Quando costoro avevon Malagigi,
D'ogni cosa avvisar gli doverebbe;
Così fa il tal; così Carlo in Parigi.
Dunque costui, come un Iddio sarebbe,
Se sapesse d'ognun sempre i vestigi:
I negromanti rade volte fanno
L'arte; e non dicon ciò che sempre sanno.

CIV
Tutta la notte vi si borbottava:
Ognun volea pur Gano in gelatina;
Ma sopra tutti Astolfo vel tuffava.
Diliante si lieva la mattina,
E 'n su la piazza armato se n'andava;
E Aldinghier, che questo s' indovina,
Venne in sul campo, e non si salutorno;
Ma come e' giunse del campo pigliorno.

CV
Quivi era Orlando e i suoi compagni armati.
Diliante rivolse il suo cavallo,
E ha tutti gli sproni insanguinati:
Come un cerviatto faceva saltallo;
E quando insieme si son riscontrati,
Ognun pareva un Marte sanza fallo:
La lancia del Pagan par che si cionchi,
E quella d' Aldinghier va in aria in tronchi.

CVI
Ritornan con le spade a la battaglia:
Dunque costor non facean per motteggio:
Lo scudo l'uno a l'altro assai frastaglia;
Ma veramente ognun non avea il peggio:
Due ore o più la zuffa si raggoaglia.
Diceva Orlando: Ond' io lievi, non veggio,
O dove io ponga in su questa bilancia,
O vuoi col brando, Astolfo, o con la lancia.

CVII
Io giurerei ch' ognun fusse uno Achille:
Odi la spada d'Aldinghier che fischia?
Guarda il Pagan se raccende faville!
Ma poi che molto è durata la mischia,
Trasse Aldinghieri un colpo, e valse mille;
Che la fortuna crudel non cincischia:
Due parti al saracin del capo fece,
Che non si rappiccò poi con la pece.

CVIII
Ecco che tu se' morto, Diliante:
Ch' era pur buono a Rinaldo credessi
Che morto avesse il tuo Veglio il gigante,
E Ganellon discacciato l'avessi:
Tu fosti come giovane ignorante
E furioso; or lo piangi tu stessi:
Aspetta luogo e tempo a la vendetta;
Che non si fa mai nulla bene in fretta.

CIX

I terrazzan tra lor son consigliati,
E poi facien questa conclusione:
Da poi che voi ci avete liberati
Da quel malvagio e superbo lione
Che tanti e tanti n' avea divorati,
E tratti de le man di Faraone;
Del signor tristo obbligati vi siamo:
E tutti in Francia con voi ne vegnamo.

CX

E finalmente ordinate le schiere
In pochi dì con Orlando ne vanno,
Con quel lion ne le bianche bandiere
Che insin da Babillona arrecato hanno;
Tanto che presto potranno vedere
Calavrione e i suoi che ciò non sanno,
Il qual Parigi faceva tremare,
E vuol suggetto il ciel, la terra e'l mare.

CXI

Già era Orlando sopra una montagna
Dove si vede il campo de' Pagani
Che cuopre le pendici e la campagna,
E pien di padiglion veggono i piani:
Diceva Orlando con la sua compagna:
Tosto con questi saremo a le mani:
E Aldinghier parea troppo contento;
Pensa quando in Parigi sarà drento.

CXII

Carlo la notte dinanzi sognava,
Ch' un gran lione in Parigi era entrato
Per una porta, e per l' altra passava,
E tutto il campo aveva scompigliato.
Orlando già a le mura s' accostava:
Carlo si stava tutto addolorato:
Sentì che nuova gente ne venìa,
E per dolor non sa dove e' si sia.

CXIII

E' diceva al suo Namo: Più non posso;
A questa volta so ch' io son deserto;
Credo che 'l mondo ci verrà qua addosso:
In questo tempo Orlando ha già scoperto
Il segno del quartier suo bianco e rosso,
E conosciuto da tutti fu certo:
E tutto il popol corre con gran festa,
Ch' un testimone in Parigi non resta.

CXIV

Tutta la corte con lo 'mperadore
Incontro va, come Orlando fu visto:
Parea, veggendo la furia e 'l romore,
Quel dì ch' a Jerosolima andò Cristo,
Ch' ognun correva a vederlo a furore:
Ah popol così presto ingrato e tristo!
Così correva il dì questo gridando:
Non dubitate omai, che torna Orlando.

CXV

Orlando al modo usato umilemente
A piè di Carlo Man s' è inginocchiato.
E fece l' abbracciate: e finalmente
Nel gran palazzo il popol tutto è andato:
Lo 'mperadore a Aldinghier pose mente,
E domandò chi fusse, e donde è nato.
Orlando disse, come di Gherardo
Era figliuolo, e quanto e' sia gagliardo.

CXVI

Poi domandò quel ch' era di Rinaldo:
Orlando gli dicea com' egli era ito,
Come colui ch' a questa impresa è caldo,
Per gente e presto sarà comparito.
Poi domandava del suo Gan ribaldo.
Disse Orlando: Dinanzi m' è sparito:
A Montalban disse oggi voleva ire
Per far di là Grifonetto partire.

CXVII

Carlo rispose: Questo fia ben fatto:
Forse Grifon fu pur contro a sua voglia:
Astolfo rispondeva al primo tratto:
O Carlo, tu mi fai morir di doglia,
A creder Ganellon si sia ritratto
Da' tradimenti, e non sia quel ch' e' soglia:
Fa che tu creda a Gano insino a morte,
E scaccia pure Orlando di tua corte.

CXVIII

Vuoi ch'io ti dica quel tristo del vero?
Io tel dirò: ma egli è un ladroncello,
E fassi malvolere al forestiero,
Al terrazzano, a l' amico, al fratello:
Tu non se'uom da regger, Carlo, impero:
E fai, come si dice, l' asinello,
Che sempre par che la coda conosche,
Quando e'non l'ha, che sel mangian le mosche.

CXIX

Mentre che in corte è il tuo caro nipote,
Tu pensi qualche ingegno di cacciarlo;
Com' e' non c' è, tu ti graffi le gote:
Che doveresti per certo adorarlo,
Sappiendo quanto e' t'ama e quanto e' puote:
Io vo' che tu mi creda questo, Carlo,
Che se ci fusse stato il nostro Conte,
Questi pagan non passavano il monte.

CXX

Mentre che molte cose ognun ragiona,
Calavrion nel campo aveva inteso
Ch' Orlando in Parigi è con la corona;
E bestemmiava il ciel di rabbia acceso:
Sentia che la città tutta risuona,
Che si pensava aver già Carlo preso:
Subito fece il campo rafforzare,
Ed Archilagio a consiglio chiamare.

CXXI

Non si vantava più questo Archilagio,
Come prima ogni giorno far soleva,
Di pigliar Carlo insin drento al palagio,
Ognun d' un altro paese pareva,
E cominciava a far le cose adagio;
Ognun d' Orlando paura già aveva:
Sempre chi piglia i lioni in assenzia
Vedrai che teme d' un topo in presenzia.

CXXII

Dunque Archilagio non è quel che suole:
Or ritorniànci in Parigi ad Orlando:
Diceva Orlando: Carlo, qui si vuole
Presto ogni cosa venir disegnando,
Ch' egli è tempo a far fatti, e non parole:
Questo Aldinghier va il suo padre cercando:
Con dieci mila a Montalban ne vada,
E Berlinghier gli mostrerà la strada.

CXXIII

Tu di' che v' è Gherardo il padre drento.
Subito in punto si misse Aldinghieri,
E fu di quest' andata assai contento:
Era con esso il gentil Berlinghieri.
Ben sai che detto e fatto un tradimento
Aveva in punto già Gan da Pontieri:
A Montalban di tratto si difila
Con forse de' suoi amici ventimila.

CXXIV

E sconosciuto ne va con costoro:
Evvi Beltramo un de' suoi di Maganza,
E di Lusanna il conte Pulidoro:
Di prender Montalbano avea speranza,
E d' ingannar Gherardo come soro,
Il Danese e Vivian sotto amistanza:
E Berlinghier di lunge l' ha veduto,
E 'l segno del falcon riconosciuto.

CXXV

E 'ndovinossi: ch' era scozzonato,
E le malizie conosce di Gano;
Che questo traditor ne va affilato
Per far qualche trattato a Montalbano:
E ha tanto il cammin sollecitato,
Che costor raggiungeva in un gran piano:
E domandò chi sia questa brigata,
E chi sia il capitan di tale armata;

CXXVI

E s'egli è Gan con loro, e dove e'vanno.
Beltramo una risposta gli fe' strana:
Chi e' si sien, nol dicon; che nol sanno;
Ma vanno per la via, perch' ell' è piana.
In questo Ganellon conosciuto hanno
Che faceva le mummie anzi befana;
E Aldinghier gridò: S' io ben ti squadro,
Non se' tu Ganellon, traditor ladro?

CXXVII

Traditor doloroso, can ribaldo,
Traditor padre e capo d' ogni male,
Traditor nato per tradir Rinaldo,
Traditor frodolente e micidiale,
Traditor degno de lo eterno caldo,
Traditor crudo, iniquo e disleale,
Traditor falso scacciato da corte,
Traditor falso, io ti disfido a morte.

CXXVIII

E abbassò la lancia con gran fretta.
Gan gli rispose: Aldinghier, tu ne menti;
Che traditor se' tu con la tua setta,
E fusti sempre, e tutti i tuoi parenti.
Beltramo e Pulidor quivi si getta:
Feriron tutti con ferri pungenti
Aldinghier, tal che gli fororno il petto;
Perch' eran tre, e lui sol giovinetto:

CXXIX

E uccisongli sotto il suo cavallo.
Intanto Berlinghier la lancia abbassa:
Vede Beltramo che venia a trovallo,
E con un colpo l'arme e'l cuor gli passa:
Polidor quando vedeva cascallo
Disteso a piombo che parve una massa,
Addosso ad Aldinghier si scaglia presto:
Perchè e' conobbe ben che morto è questo.

CXXX

Aldinghier così in terra poveretto
Gli misse tutta ne' fianchi la spada,
E morto il fece cadere in effetto:
E Berlinghier gentile anco non bada:
Parea di diaccio a' suoi colpi ogni elmetto;
Ed ha calcata di morti la strada;
E tutto sanguinoso in mano ha il brando:
Tanto che parve a questa volta Orlando.

CXXXI

Credo ch' egli ebbe Berlinghier vergogna
Di sè medesmo, ed altro spron non volle,
Siccome a gentil cor già non bisogna,
Quando e' giostrò quel dì con Mattafolle,
Che gli grattò dove non fu mai rogna;
Ed oggi a tutti gli altri fama tolle:
Ognun che tocca, a la terra giù balza
Morto: che in fallo la spada mai alza.

CXXXII

Qual Cesar, qual Annibal, qual Marcello,
Quale African, qual Paul, qual Cammillo,
Quale Ettor comparar potriesi a quello?
Quanti ne pugne, par ch' abbi l' assillo:
Ha fatto un lago di sangue, un fragello
Di cavalier, ch' io mi vergogno a dillo:
Sempre il balen si vide, e 'l tuono scoppia;
E tuttavolta la furia raddoppia.

CXXXIII

Pareva questo giorno lui il falcone
E peregrino, e non parea il colombo;
Che quanti ne feriva con l' unghione,
Tanti giù morti ne caggiono a piombo:
Talvolta si chiudea come un rondone,
Tanto ch' ognun si sbaraglia a quel rombo:
Come il lion tra gli armenti si scaglia,
E pare a' colpi suoi rete ogni maglia.

CXXXIV

Anzi parea de le tele d'aragne:
Guardisi ognun dove col brando aggiunga:
Che le corazze parevon lasagne:
Guarda che questa pecchia non ti punga:
Lo scudo e l' arme tue sien le calcagne:
Che non varrà qui incanto, o che tu unga:
Fuggitevi, ranocchi, ecco la biscia
Che fischia forte quando il brando striscia.

CXXXV

Avea lui sol tenuto, come Orazio
Al ponte, Berlinghier la pugna il giorno;
E non si potre' dir qual sia lo strazio
De' morti già ch' egli aveva d'intorno.
Io non sarei per me mai stanco o sazio
A dir di questo paladino adorno:
Tanto mi son sempre di lui piaciute
Tutte sue opre colme di virtute.

CXXXVI

Mentre che Berlinghier questo facea,
Ecco Gherardo, il Danese e Viviano,
Che con tremila a caval vi giugnea,
E tutt' a tre venien da Montalbano,
Che Grifonetto ogni dì lo strignea,
E vanno per aiuto a Carlo Mano:
Giunto Gherardo, Berlinghier conosce,
E domandò donde sien tante angosce.

CXXXVII

Berlinghier disse ogni cosa a Gherardo,
Come quel traditor gli avea ingannati:
Diceva il sir da Rossiglione: Io guardo
Colui che intorno a sè tanti ha ammazzati
Così pedon, che par baron gagliardo.
Rispose Berlinghier: Fa che tu guati
Come scacciar si possa questa gente,
E ammazzar quel traditor dolente.

CXXXVIII

Gherardo allor la sua lancia abbassava
Subitamente, e Viviano e 'l Danese:
Così questa battaglia rinforzava:
Ma Ganellon che 'l giuoco presto intese,
Veduto Uggier, a fuggir comincava,
E di ritrarsi per partito prese:
Così tutta sua gente in poca dotta
Si misse in fuga sbaragliata e rotta.

CXXXIX

Poi che partiti i maganzesi sono,
Aldinghier nostro si venia già manco,
Ed avea dato a Berlinghieri un suono,
Dicendo: Io ho passato tutto il fianco:
Aiutami, fratel discreto e buono.
Gherardo dicea pur: Chi è il giovan franco?
Il perchè Berlinghier con molto duolo
Rispose: È Aldinghier ch' è tuo figliuolo.

CXL

Gherardo, quando questo ebbe sentito,
Iscese in terra, e vanne al giovinetto:
E Aldinghier ch' ha Berlinghieri udito,
S' inginocchiò, e trassesi l' elmetto,
E sforzasi il meschin così ferito
D' abbracciare il suo padre poveretto:
E mille volte gli baciò la fronte;
E ha fatto di lacrime una fonte.

CXLI

Gherardo anco piangea d' affezione:
Domandò de la madre Rosaspina:
Disse Aldinghier: Ne la sua regione
Lasciata l' ho tra' Saracin reina:
Sappi che m' ha ferito Ganellone:
L' anima mia al suo regno cammina:
E non potè parlar più oltre scorto,
E cadde a piè del padre in terra morto.

CXLII

O padre al tutto misero in eterno;
O padre afflitto, o padre sconsolato;
O padre in paradiso, e poi in inferno;
O padre che già tanto l' hai bramato;
O padre, or l' hai perduto in sempiterno;
O padre, ecco il figliuol che tu hai trovato:
O padre che mai più ti darai pace,
Ecco Aldinghier che morto a' tuo' piè giace.

CXLIII

Tu non sarai più lieto a la tua vita.
Gherardo tramortì sopra il suo figlio,
Come vide quell' anima partita;
E risentito, e volto intorno il ciglio,
Una cosa parea pazza e smarrita,
Un uom perduto fuor d' ogni consiglio:
Uggier molto e Vivian lo confortorno,
E giusto il poter lor racconsolorno.

CXLIV

E ordinorno in su quattro destrieri
Un cataletto, dove portan quello,
Ed a Parigi van con Aldinghieri:
Il padre suo sì tristo e tapinello
Lo fa portare innanzi a lo imperieri,
E tutto il popol corre là a vedello:
Dicea Gherardo innanzi a Carlo Mano:
Quest' è Aldinghier ch' ucciso m' ha il tuo Gano.

CXLV

Quivi piangeva amaramente Carlo:
Quivi piangeva tutta la sua corte:
Quivi Gherardo ignun può consolarlo:
Quivi si duole ognun de la sua morte:
Quivi pur Gano ognun volea squartarlo:
Quivi bestemmia alcun sì crudel sorte:
Quivi l' esequie s' ordina e 'l mortoro,
Quivi piangeva tutto il concestoro.

CXLVI

Quivi Aldinghier nel trionfal palagio
Di porpora coperto è riccamente
Di drappi d' oro ornati di doagio.
Calavrion questa novella sente
Subito in campo, e 'l fratello Archilagio,
E molto fu di tal caso dolente:
Perch' e' sapea de la sua gagliardia,
Che l' avea conosciuto in Pagania.

CXLVII

E' non sapeva che 'l Veglio uccidesse:
Amava questo assai già per antico;
Ma che dich' io? quando ben lo sapesse,
Le virtù l' ama a forza ogni nimico:
E scrisse a Carlo Man, che gli piacesse,
Per vedere Aldinghier morto suo amico,
Conceder la venuta e la partita,
Però ch' amato assai l' aveva in vita.

CXLVIII

Carlo rispose molto grazioso,
Che tutto il campo e lui libero vegna,
Come degno signor magno e famoso,
In cui molta eccellenzia sa che regna.
Calavrion con volto assai doglioso,
Con certi principal de la sua insegna,
E Archilagio suo tanto stimato,
Venne a Parigi, e fu molto onorato.

CXLIX

E pianse molto, e confortò Gherardo;
E dette questo vanto ad Aldinghieri,
Che se viveva il giovine gagliardo,
Non fu mai al mondo miglior cavalieri:
Non so se questo vanto fu bugiardo,
Perch' e' si dice di Risa' Riccieri:
Dunque Aldinghier piangevano i Cristiani
Per le sue gran virtù, così i Pagani.

CL

Carlo di questo caso assai si duole:
Non vi rimase un sol non lacrimassi:
Il vecchio padre diceva parole
Da far pianger le fiere, i monti e i sassi,
E per pietà fermar la luna e 'l sole:
Non è sì duro cor non si schiantassi,
Tanto commiserevol cosa e scura
Era a vederlo in questa sua sciagura.

CLI

E seppellito fu con tanto onore,
Che tanto mai non ebbe Ettor troiano:
Poi nel palazzo il magno imperadore
Calavrion menò sempre per mano:
E volle Carlo Man ch' un tal signore
Andasse da man destra; ma il Pagano
Non volle in modo alcuno accettar questo,
Ch' era gentile, costumato e onesto.

CLII

Posti a sedere, Orlando cominciòe
Innanzi a tutti una bella orazione:
E tanto ben le parole acconciòe,
Che fece amico suo Calavrione,
E ogni suo proposito mutòe
Come fa il savio udendo la ragione:
E d' ogni cosa lo facea capace:
E abbracciarsi, e fu fatta la pace.

CLIII

Non bisogna che venga quel d' Arpina,
Quintilian, Demostene o nessuno
Per insegnare ad Orlando dottrina:
E contro a Ganellon si volse ognuno.
Calavrion sua gente saracina
Offerse: e molto giuravan ciascuno
Di far aspra vendetta d' Aldinghieri,
E che si debba a campo ire a Pontieri.

CLIV

Ognuno a questa impresa s' accordava:
Gan, come questo sentiva il fellone,
Subito verso Pontieri arrancava,
E fe' da Montalban levar Grifone,
E quanto può la sua terra afforzava:
Carlo giugnendo con Calavrione,
Sentì che 'l traditor di Gano è drento,
E che faceva gran provvedimento.

CLV

Con tutta questa gente vi pose oste:
Da ogni porta una parte ne caccia;
E piglion tutti i pian, montagne e coste:
Ognuno il traditor pigliar minaccia,
E stano tutti co' cani a le poste:
Ognun vuol questa lepre, ognun la traccia,
E sanno dove ell' è posta a giacere,
E non si curan pertica o levriere.

CLVI

Lasciam costoro intorno, e in mezzo Gano:
Rinaldo nostro seguita il suo corso;
E per fortuna in un paese strano
S' avvide il padron suo ch' era trascorso,
E disse: Malcondotti un giorno siano:
E' ci convien pigliare o 'l graffio, o 'l morso;
Noi ci troviam sotto il segno di Marte,
Dove val poco del nocchier qui l' arte.

CLVII

O e' ci bisogna correr per perduti,
O e' ci bisogna afferrar questo porto:
Se noi surgiam, come noi siam veduti,
Ecci un signor, ch' ognun si può dir morto:
Non credo di natura si rimuti.
Vive di ratto e di rapina a torto,
Di naufragi e d' ogni cosa trista;
E chiamasi per nome l' Arpalista.

CLVIII

Quella città si chiama Saliscaglia:
Di sopra a la città sta in un castello
Donne che son tutte use ire in battaglia,
E stanno tutte al servizio di quello:
Come quelle Amazzone veston maglia:
Son per natura coperte di vello,
Pilose, setolute, strane e brutte;
Ma molto fiere per combatter tutte.

CLIX

Rinaldo rispondea: Tu mi solletichi,
Padrone appunto dove me ne giova;
Ch' io so guarire i pazzi de' farnetichi:
Parmi mill' anni d' essere a la pruova:
E molti che non credon come eretichi,
Hanno spesso veduto cosa nuova:
Surgiam pur presto, e fuggiam via fortuna;
Poi non temer più di cosa nessuna.

CLX

L' ira del mare è d' averne paura,
Però che contro a lei forza non vale;
Ma di combatter poi con l' armadura
Con quel signor crudele e micidiale,
Io lo farò saltar per quelle mura,
E proverò se sa volar sanz' ale:
E confortò il padron tanto, e minaccia,
Che surse finalmente, e 'l ferro spaccia.

CLXI

Era quella città sopra una ripa
Che soprastà da la banda del mare,
Piena di scogli e di rocce e di stipa,
Che non vi posson le caprette andare;
Tanto che 'l cuore al padron se gli scipa.
Rinaldo dicea pur: Non dubitare:
Io voglio andar, padrone, in Saliscaglia,
Ed arrecar giù roba e vettovaglia.

CLXII

Manda con meco qualche marinaio,
Disse il padron: Cotesto son contento:
E' ne verrà con teco qualche paio.
Rinaldo a la città se ne va drento,
E ruba il cuoco, e saccheggia il fornaio,
E sgombera, e ritrassi a salvamento:
E ne l' uscir fu la spada la chiave;
E ritornossi al padrone a la nave.

CLXIII

E disse: Come il becco un poco immollo,
Sicuro vo per boschi e per padule;
Il monte Sinai porterei in collo,
Come e' trabocca il vin fuor pel mezzule:
Io intendo di voler morir satollo;
E cominciò a grattarsi il gorgozzule;
E pettina, e sollecita il barlotto;
Tanto che fece di prete lo scotto.

CLXIV

A l' Arpalista vanno le novelle,
Ch' un forestier la terra ha saccheggiata;
Subito fece armar quelle donzelle,
E ordinò la porta abbin guardata:
E la capitanessa fu di quelle
Una qual' era Arcalida chiamata:
Rinaldo a la città già tornato era,
E sfuma fuori il vin per la visiera.

CLXV

Arcalida si fe' innanzi a la porta,
E disse: Dove vai tu, cavaliere,
Che par' così sicuro sanza scorta?
Disse Rinaldo: Io tel farò sapere:
Aspetta ch' io t' infilzo, tu se' morta.
Alardo intanto spronava il destriere,
E 'nfilza presto un' altra damigella,
E posela a giacer giù de la sella.

CLXVI

Guicciardo un' altra di queste rintoppa,
E una lancia arrestata gli accocca,
E tutta la forò sotto la poppa,
E come Alardo a giacer la rimbocca.
Ricciardetto una ne punse a la groppa,
Che non portò mai più spada nè rocca;
Così tra queste donzelle e i Cristiani
Si cominciò a menare altro che mani.

CLXVII

Arcalida s' appicca con Guicciardo,
E finalmente sotto se lo caccia;
Volle veder com' egli era gagliardo,
Quantunque poco mal costei gli faccia:
Subito addosso a lei correva Alardo;
Tanto ch' al fin questa donzella spaccia;
Però che la passò nel pettignone,
Ch' arme ch' avesse non valse un mellone.

CLXVIII

Le porte d' ogni parte fur serrate,
Tanto ch' al buio in mezzo combattevano,
E tutte le donzelle hanno spacciate
Che a una a una in terra le ponevano;
E le porte hanno rotte e sgangherate,
E 'l borgo a saccomanno poi correvano.
Rinaldo è stato a diletto a vedere
Quelle fanciulle a rovescio cadere.

CLXIX

E Ricciardetto e Guicciardo dileggia:
Io non pensai che voi fornissi mai
Di spacciar quattro femmine; e motteggia.
Alardo disse: Provato non hai:
Non si conosce ogni volta l' acceggia
Al becco lungo, non so se tu il sai;
Tu noi sai ben com' elle s' aiutavano:
Co' colpi in aria, per Dio, ci levavano.

CLXX

Elle son tutte ammaestrate al giuoco:
E bisognò molt' acqua si versasse
Prima che fusse spento questo fuoco:
Basta che netto ciascun si ritrasse:
Tu porteresti, stu provassi un poco,
Le lance a le bandiere poi più basse:
Una di lor ti parrebbe bastante,
Non ch' aversi a provar con tutte quante.

CLXXI

Ma l' Arpalista, inteso tutto il fatto,
Un suo cugino Archilesse là manda:
E disse come e' giunse questo matto;
Apollin vi sconfonda d' ogni banda;
E con Guicciardo si sfidò di tratto.
Guicciardo al suo Gesù si raccomanda,
E bisognava; che non priega in vano:
Ch' erano in monte, e ritrovossi al piano.

CLXXII

E Archilesse nel portava via;
E come il lupo al bosco, la dà a l' erta:
Rinaldo, come lo vide, dicìa:
Aspetta, che la guardia s' è scoperta:
E finalmente Archilesse giugnia,
E minacciò di dargli con Frusberta;
Donde il Pagan: Tu mi fai torto, grida:
Lasciò Guicciardo, e con lui si disfida:

CLXXIII

Abbassaron le lance, e furon rotte:
E con le spade a ferirsi tornaro
Dandosi insieme di villane botte:
Il Saracin non veggendo riparo,
Volle Baiardo guarir de le gotte:
Dettegli un colpo che gli parve amaro;
Che s' egli avesse preso meglio il collo,
Credo che forse non dava più crollo.

CLXXIV

Gridò Rinaldo: Omè, Baiardo mio,
E' sare' meglio esser con quelle dame,
Che con questo Pagan crudele e rio,
Che così scardassato t' ha lo stame:
Io ti vendicherò, pel nostro Iddio.
Baiardo il ciuffò presto con le squame:
Rinaldo un colpo gli diè in su la testa,
Che gliel partì pel mezzo appunto a sesta.

CLXXV

Dunque convien che l' Arpalista sbuchi:
Venne coperto d' arme, e poi di seta
La sopravvesta, che par che riluchi
Come il sol fra le stelle, o la cometa:
Rinaldo, quando vide tanti bruchi,
Disse: Costui persona par discreta:
Recato ha questa per sua cortesia,
Ch' al mio padron de la nave la dia.

CLXXVI

Poi disse a l' Arpalista: Io son venuto
Per purgarti d' ogni opra tua cattiva:
Che sempre se' di tirannia vivuto,
O s' alcun legno si rompe a la riva
Per tutti questi mar, detto m' è suto;
Ch' io me n' andavo ove si posa Uliva;
Ma volsi in questa parte il mio cammino
Per gastigar sì ingiusto Saracino.

CLXXVII

Che so ch' ella fia opera famosa,
E piacerà a Macon nel ciel per certo.
Il Saracino, ascoltato ogni cosa,
Disse: Ribaldo, io t' ho troppo sofferto;
Che d' impiccarti più tosto pietosa
Sarebbe opera suta e giusto merto;
Come si fa a' tuo' par corsar che vanno
Facendo prede e ruberie e danno.

CLXXVIII

Disse Rinaldo: Io non fu' mai pirato;
E dette presto al caval de gli sproni,
E l' uno e l' altro si fu discostato,
E tornonsi a ferir con due stangoni.
Che l' Arpalista uno abete ha recato,
Dicendo: Questa svegliar fa i poltroni:
Con essa n' ho già desti più d' un paio:
E tu sarai per questo dì il sezzaio.

CLXXIX

Rinaldo al Saracino aveva detto:
Cotesta lancia mi par troppo grave;
E pur si debbe aver qualche rispetto
Di non giostrar però con una trave:
Se tu ti pon cotesta lancia al petto,
Io torrò qua giù l'arbor de la nave:
Ma poi che vide il Pagan così volse,
Un'altra simigliante a quella tolse.

CLXXX

Questi stangon nel petto si percossono,
Tanto che tutto lo scudo intronorno,
E l'uno e l'altro di sella si mossono,
Perchè le lance sol non si piegorno,
E sofferire il colpo ben non possono:
Vero è che in su la terra non cascorno;
Il Saracin rovescio in su la groppa
Si ritrovò, quando il colpo rintoppa.

CLXXXI

Rinaldo si piegò tutto e scontorse,
E del sinistro piè gli uscì la staffa,
E quasi di cader lo misse in forse;
Pur si sostenne, e d'arcion non iscaffa,
Poi presto in su la spada la man porse;
Il Saracin la sua dal fianco arraffa;
E per un'ora o più gran colpi ferno;
Ma l'Arpalista regge a ogni scherno.

CLXXXII

Pure a la fin volendo riparare
Un colpo, un tratto lo scudo su alza.
Rinaldo vide un bel colpo da fare,
E che scoperta avea la mano e scalza;
Un colpo trasse; e quella ebbe a trovare,
E con lo scudo a la terra giù balza:
Donde un gran mugghio metteva il Pagano,
Quando e' si vide tagliata la mano;

CLXXXIII

E disse: Io mi t'arrendo; or mi perdona:
Io ho perduto ogni cosa ad un colpo:
Tu m'hai ferita e guasta la persona;
E fu il difetto mio; così m'incolpo:
Dimmi, baron, come il tuo nome suona;
Ch'omai d'ogni peccato a te mi scolpo:
Io son prigion tuo vero, anzi son morto:
Non mi toccar, poi ch'io m'arrendo a torto.

CLXXXIV

Disse Rinaldo: Io son cugin del conte
Orlando il qual sentito hai nominare:
Rinaldo son chiamato di Chiarmonte.
L'Arpalista sentendol nominare,
Con l'altra man si percosse la fronte:
O Macon, disse, ben ti puoi sfamare:
Dunque tu m'hai condotto, can ribaldo,
Traditore, a combatter con Rinaldo?

CLXXXV

Sia maladetto ch'io t'ho mai creduto:
Sia maladetto la tua deità:
Sia maladetto chi t'ha mai piaciuto:
Sia maladetto chi t'adorerà:
Sia maladetto il ciel, ch'io lo rifiuto;
Sia maladetto la tua crudeltà:
Sia maladetto chi il tuo nome onora:
Sia maladetto il dì ch'io nacqui e l'ora:

CLXXXVI

Sia maladetta la disgrazia mia,
Ch'io non conobbi te, Rinaldo, prima
Che la fortuna truculente e ria
Mi cacciasse nel fondo da la cima;
Io ti do la mia terra in tua balia:
Di me, come tu vuoi, puoi fare stima:
Lasciami andar meschino e sventurato,
Ch'io vo' cercar la morte in altro lato.

CLXXXVII

E non arà Macon questo piacere,
Ch'io muoia in Pagania sotto suo regno.
Disse Rinaldo: Io non ti vo' tenere
A forza con dispetto e con isdegno;
Ma vo' che ti rassegni, ch'è dovere,
Al mio cugin famoso Orlando degno:
Così la fede or mi prometterai;
Ed a tua posta libero n andrai.

CLXXXVIII

Rispose l'Arpalista: E così giuro:
Io ho sempre bramato di vedello:
Di questo in ogni modo sta sicuro;
E così si partì quel meschinello:
Pensa quanto il partir gli fusse duro.
Rinaldo la città prese e 'l castello:
Il suo signor ne va peregrinando
Per ritrovar, come e' giuróe, Orlando.

CLXXXIX

E così vuol la giustizia divina;
Così tutte le cose al mondo vanno,
Chi vive con tristizia e con rapina:
Avea sognato il suo futuro danno
La notte costui presso a la mattina,
Come l'anime nostre spesso fanno,
Che in Saliscaglia un serpente veniva,
E per paura di lui si fuggiva.

CXC

Andò questo Arpalista assai cercando
La morte; e prima a Parigi arrivò:
Carlo non v'era, e non vi truova Orlando:
Per la qual cosa a Pontier se n'andò:
Gano ha trovato che 'l vien domandando:
Dimmi chi sia, e soldo ti darò.
E' gli diceva di sua crudel sorte:
E come andava cercando la morte.

CXCI

Rispose Gan: Tu debbi esser mandato
Da Carlo o da Orlando per ispia;
E perch'io son più di te disperato,
Tra disperato e disperato fia:
Piglia del campo, ed arai qui trovato
La morte che tu cerchi tuttavia:
E dette volta al suo Mattafellone,
E minacciava, e chiamalo spione.

CXCII

L'Arpalista toccava il cielo col dito,
Poi ch'ei trovato avea con chi contendere:
Subitamente a trovarlo n'è ito;
Tanto che Gan non si può al fin difendere,
E cadde del caval tutto stordito:
Che non volea forse ancora scendere:
Sì forte colpo gli diè l'Arpalista,
Che gli appiccò la lancia ne la vista.

CXCIII

Molti baron di Gan che sono in piazza,
Volson tutti le punte al Saracino;
Ma perch' egli è di più che buona razza,
Si difendea così col moncherino,
Tanto ch' a molti frappò la corazza:
Ma Ganellon tornando in suo dimino,
Gridò che i cavalier suoi si scostassino,
E più col Saracin non contrastassino.

CXCIV

E parvegli dover, ch' era malvagio,
Operar col pagano un altro unguento:
E con parole cortesi al palagio
Lo 'nvita, e l' Arpalista fu contento,
Dicendo che parlar gli vuole adagio,
E cominciò con lui ragionamento:
Che tu ti sia, pagano, o di qual banda,
Non vo' cercare, o se Carlo ti manda.

CXCV

Ma perchè mi par' uom discreto e forte,
Mi fiderò di te liberamente:
Benchè tu dica che cerchi la morte,
So che cerchi altro, e fai come prudente:
Carlo, sbandito m'ha de la sua corte;
Ed è qui il campo che vedi al presente;
Fu sempre ingratitudin ne' signori,
E 'nvidia, come sai, tra' servidori.

CXCVI

S' i' non fuss' io, e' non terrebbe il regno
Carlo, e perduto ho infin ciò ch' i' gli ho fatto:
Come e' non m' è riuscito un disegno,
Chiamato traditor son tristo e matto:
Tanto che per invidia m' ha in disdegno:
Che si dà ben di gran colpi di piatto:
Per troppo amor ch' i' ho portato a quello,
A torto sono scacciato e rubello.

CXCVII

Egli ha con seco certi susurroni
Che penson contro a me sempre lacciuoli:
Vogliensi tutti per loro i bocconi:
Questi sono i fedel, questi i figliuoli:
Certi buffon fraschier, certi ignatoni
Dipinti in mille logge e mille orciuoli,
Questi governan Carlo imperadore:
Io sono il ladro, il tristo e 'l traditore.

CXCVIII

Hannol condotto qua come un bambino;
Ed è venuto drieto a' lor consigli,
Come al pane insalato il pecorino:
Vero è ch' un savio ha sol fra molti figli:
Questo è Orlando degno paladino;
Ma poco il suo parer par che si pigli;
E come me lo discaccia ogni giorno,
Tanto che sempre va pel mondo attorno.

CXCIX

Io sono un uom ch'ho in sommo de la bocca
Un poco troppo il vero alcuna volta;
E dicolo; e non guardo a chi ciò tocca:
Tu sai che 'l ver malvolentier s' ascolta;
Non domandar se la 'nvidia trabocca,
E se il suo stral contro a me poi fa colta:
Io vo' più oltre dirti ogni mio effetto;
Che insino a qui non par nulla abbi detto.

CC

Tu sai che come l' uom s'arreca a noia,
Non può mai più far cosa che ti piaccia:
Se dice il ver, tu di' che dà la soia:
Se ti lusinga, tu di' che minaccia:
I suoi cagnetti gridon tutti: Muoia:
Così fanno anche i can che vanno a caccia;
Percuotine un, come tu l' hai percosso,
Gli altri gli corron tutti quanti addosso,

CCI

E tutto fanno per parer fedeli:
E torna prima a te chi l' ha più morso,
Perchè tu vegga ch' egli ha in bocca i peli:
Per me non è nè scusa nè soccorso
Con questi non fedeli, anzi crudeli:
E son più di mille oche in su 'n torso;
E se trovassin miglior patto altrove,
Tu lascerieno in sul terzo di nove.

CCII

Dico così, che quanto io facci bene,
Convien che interpretato sia al fin male,
E portone assai volte ingiuste pene:
Guarda quest' odio e 'nvidia quanto vale!
Certo Aldinghieri a questi giorni avviene,
Ch' andando a Montalban, per via m' assale,
E dice: Io ti conosco, sconosciuto;
Come se mai non m' avesse veduto.

CCIII

E vuolsi vendicar d' una novella
Che mi levorno con un Diliante:
Che me n' aveva tenuta favella
Sempre a cammin costui come ignorante:
La lancia abbassa, ch' era armato in sella
Quand' io mi vidi venirlo davante,
Tu sai ch' ognun la morte va schifando,
Uccisi lui, che se l' andò cercando.

CCIV

Ogni animal per non morir s' aiuta:
Per questo Carlo m' ha posto l' assedio;
Per questo tanta gente è qua venuta;
Io non vo' più, pagan, tenerti a tedio:
Credo che sia di Dio volontà suta,
Che tu venissi qua per mio rimedio:
Vo' che tu vadi insino a la corona,
Per far opera giusta e santa e buona.

CCV

E riconoscer la vita da te;
E di ch' io vo' venir con la coreggia
Al collo, e ginocchion chieder merzè,
Come fanciul talvolta che scioccheggia:
E se mai cosa per lui grata fe',
Che di levar questa gente provveggia:
E vo' che mi perdoni sol la morte;
E mai più poi non mi vedrà in sua corte.

CCVI

Quando ebbe così detto il traditore,
A l' Arpalista par la impresa giusta;
E per andare a Carlo imperadore,
Pargli mill' anni in punto aver la fusta;
E sella immediate il corridore:
Diceva Gano: Il savio intende e gusta:
E però sempre il sapiente manda:
Al conte Orlando mio mi raccomanda;

CCVII

Che ti parrà un uom ch' ogni altro ecceda:
Questo è colui ch' è buon, discreto e degno
E de la gloria del suo sangue ereda,
E sol per lui tien Carlo scettro e regno;
E suo patrigno son, vo' che tu creda.
Guarda se misse qui tutto il suo ingegno!
Tutto facea perchè gli ridicesse;
Acciò ch' Orlando a pietà si movesse.

CCVIII

L' Arpalista n' andava imburiassato,
Che la camicia non gli tocca l' anche:
Dinanzi a Carlo Man s' è inginocchiato;
E dice come Gan le carte bianche
Gli manda: e ciò che gli avea ragionato;
E ch' esser gli parea tra male branche:
E replicava appunto ciò che disse
D' Orlando, acciò che 'l fatto riuscisse.

CCIX

E seppe tanto ben ciaramellare,
Che Carlo gli perdona, e così Orlando,
Con questo che Rinaldo perdonare
Gli voglia, e che ne debba andar cercando
Tanto, ch' a lui si possi appresentare:
Poi l' Arpalista veniva narrando
Come è prigion di Rinaldo mandato
Al conte Orlando, e ciò che gli è incontrato.

CCX

E mostrò a tutti il caso de la mano,
Che gran compassion ne venia loro:
E ritornossi di subito a Gano.
Ganellon venne innanzi al concistoro:
S' inginocchiò piangendo a Carlo Mano;
E disse: Io troverò, s' anzi non moro,
Rinaldo, e purgherò gli sdegni e l' onte:
Così tu, Carlo, mi perdoni, e 'l Conte;

CCXI

S' io dovessi cercar per tutto il mondo.
Io troverò dove che sia Rinaldo:
Così fu liberato e netto e mondo.
Calavrione inteso il patto e 'l saldo,
Diceva a Carlo Man: Nulla rispondo;
Ma te gastigherò, monco ribaldo,
Che detto hai qui la tua santa parola;
Che si vorre' impiccarti per la gola.

CCXII

Venuto son da Parigi volando
Con tanta gente, e con tanto furore,
Lasciato ogni mio sdegno con Orlando,
Per trovarmi a punir quel traditore,
Che ne venivo al ciel le mani alzando:
Piglia del campo, Pagan peccatore,
Ischiavo, ragazzon, prigione e monco,
Ch' io vo' che l' altro braccio anco sia cionco.

CCXIII

L' Arpalista una lancia ch' avea, abbassa:
Or guarda se fortuna lavoróe!
Ognun col suo cavallo oltre trapassa:
Ognun l' un l' altro a lo scudo trovóe;
Ognuno il petto a l' uno a l' altro passa:
Ognun giù de la sella rovinóe:
Ognun di questi moriva ad un tratto;
Che mai si vide un colpo così fatto.

CCXIV

Calavrione a contanti la briga
Comperò dunque, che non gli toccava;
Ecco che la giustizia lo gastiga:
L' Arpalista trovò quel che cercava:
Pel fil de la sinopia e per la riga
A questa volta questa cosa andava:
Ed Archilagio per partito prese
Di rimenar sue genti in suo paese.

CCXV

Carlo tornò con la corte a Parigi:
Gan per lo mondo in cammin si mettea:
Dov' e' sentiva o discordia, o litigi,
O guerre, quivi è Rinaldo, dicea:
Così cercava l' orme e i suoi vestigi.
Or ritorniamo a Rinaldo ch' avea
Ridotto Saliscaglia a divozione
Di Cristo, e rinnegato ognun Macone.

CCXVI

Poi che son battezzati i Saracini,
E statosi alcun tempo a dimorare,
E grande onor gli fanno i cittadini;
In visione una notte gli appare
Un Angelo che fu de' Cherubini,
E disse: Qui, Rinaldo, non puoi stare:
A' pellegrini impedito è il passaggio;
Non posson far del sepolcro il viaggio.

CCXVII

Quel che tu hai fatto, molto a Dio su piace;
Ma fa ch' a questa impresa non sia molle:
Sappi ch' egli è un uom molto rapace,
Che nel deserto sta di Caprafolle,
Non lascia i pellegrini andare in pace:
Fa che tu vadi a piè di colle in colle,
Finchè tu trovi questo fiero matto,
Che fa di là chiamarsi Fuligatto.

CCXVIII

Rinaldo la mattina risentito,
Subito a Ricciardetto e gli altri disse,
Come l' Angiol di Dio gli era apparito,
E quel che gli avea detto, e dove e' gisse:
Ognun di lor n' è molto sbigottito:
Non che non dichin che Dio s' ubbidisse;
Ma che di questo sol sentivan duolo,
Che l' Angel gli comanda e' vadi solo:

CCXIX

Rinaldo il me' che sa dà lor conforto
Dicendo: Abbiate a la terra riguardo,
E dirizzate a ragione ogni torto,
E raccomando a tutti il mio Baiardo;
E presto tornerò, s' io non son morto,
Che d' ubbidire Iddio nel cuor tutto ardo:
Sievi raccomandata la giustizia:
Tenete in pace la terra e 'n dovizia.

CCXX

E fece apparecchiar presto la nave;
Che quel padron con Rinaldo si stava;
E d' ogni cosa gli fida la chiave;
E per ventura Romei v' arrivava:
E benchè la partenza fusse grave,
Con questi finalmente s' avviava:
E tutti prima in bocca si baciorno,
Di stare al bene e al mal la notte e 'l giorno.

CCXXI
E così si commette a la marina,
E l'armadura tien sotto coperta;
Disopra si vedeva una schiavina;
E non dimenticò però Frusberta:
Il vento è buono, e la nave cammina
Tanto, che Barberìa hanno scoperta;
E dirizzarsi verso una cittade
Donde saran per terra poi le strade.

CCXXII
E come drento al porto surti sono,
Rinaldo dal padron fa dipartita,
E dice: Fra un mese c'sarà buono
Che questa nave in qua sia comparita:
E 'ntanto io tornerò dal mio perdono:
Cristo t'aiti e la tua calamita,
Che non val men che la stoppa o la pece:
Donde il padron con lui gran pianto fece.

CCXXIII
E disse: Il dì ch'io me n'andrò sotterra,
Non sentirò nel cuor la metà pena:
Dico in quel punto che l'alma si sferra:
Vattene in pace ove il cammin ti mena:
Aiutiti il tuo Dio, se tu vai in guerra:
Aiutiti Maria di grazia piena;
Io tornerò qui con la nave presto.
E non potè più oltre dir, che questo;

CCXXIV
E inginocchiossi e baciògli le piante.
Rinaldo co' compagni se ne vanno
Ne la città che vi sta l'Ammirante,
E giostre e feste a la piazza si fanno:
E molto ben si portava un amante
D'una fanciulla: a veder quivi stanno:
Questa era molto bianca e molto bella,
E molto bruna un'altra sua sorella.

CCXXV
E come bruna, si chiama Brunetta;
Adunque il nome suo non si disdice;
Quell'altra è Bianca, e pare un'angioletta,
E molto il dì si chiamava felice,
Perchè il suo amante ognun per terra getta;
E a la sorella ricorreva, e dice:
Non c'è per te chi rompa due finocchi;
E 'l drudo mio d'ogni lancia fa rocchi.

CCXXVI
Diceva la Brunetta sventurata:
Che colpa ho io di quel che fe' natura,
E s'io non nacqui bella e fortunata?
S'io avessi avuto a far questa figura,
Io mi sarei per modo disegnata,
Che scultor nol farebbe o dipintura:
Ringrazia Dio che de gli amanti truovi,
E presso ch'io non dissi, anco gli pruovi.

CCXXVII
Io vi conforto de la giostra, amanti,
E la Brunetta vi torni a memoria:
Io vi ricordo e dico a tutti quanti,
Che con la lancia s'acquista vittoria,
E fassi spesso colpi di giganti,
E ch'ogni dama del suo drudo ha boria:
E piace insin da Campi a monna Onesta,
Ch'e' tenga ben la lancia in su la resta.

CCXXVIII
E detto questo, gittava il falcone
Verso Rinaldo; e pargli molto bello;
E ricordossi d'una visione
Che fatta avea, ch'un peregrin novello
Ognun quel giorno abbatteva d'arcione:
E disse fra suo cor: Costui fia quello:
A un suo balio lo fece chiamare:
Dì a quel peregrin ch'io gli ho a parlare.

CCXXIX
Rinaldo andò, ma non sapea la trama;
Ella gli disse con destre parole
Del sogno, e la cagion per ch'ella il chiama.
Rinaldo disse far ciò ch'ella vuole:
Che ciò ch'uom facci per amor di dama,
È gentilezza ch'osservar si suole;
Che si voleva armar segretamente,
Dove piacesse a la dama piacente.

CCXXX
Brunetta gli ordinò dove e' s'armassi;
E 'mpose al balio ch'un destrier gli mostri:
E la sorella di lei beffe fassi,
E dice: Che vuoi tu che costui giostri?
E ridea, quasi in suo lingua parlassi:
Costui t'arrecherà de' paternostri
Dal suo perdon, quando e' sarà tornato.
Rinaldo al campo n'è venuto armato.

CCXXXI
Disse l'amante di quella più bella:
Hai tu veduto qua questo uccellaccio?
Che dirai tu s'io il traggo de la sella?
Al primo colpo in terra te lo caccio.
Rispose la Brunetta meschinella:
Sì, se tu stimi ch'un uom sia di ghiaccio.
Rinaldo le parole appunto intese,
E tutto quanto di sdegno s'accese;

CCXXXII
E disfidossi con questo saccente.
La Bianca e bella confortava il drudo,
E la Brunetta facea similmente:
E l'uno e l'altro si truova lo scudo;
Ma il Saracin pel gran colpo possente
Alzò le gambe, e cadde a culo ignudo
Quanto potea, con ogni sua vergogna;
E fu pur ver quel che Brunetta sogna.

CCXXXIII
Quivi le grida intorno si levorno:
Non domandar se la dama galluzza;
E dice a la sorella per iscorno:
Truova de l'acqua, e nel viso la spruzza,
Che la mia visïon fu presso al giorno.
La Bianca addolorata si raggruzza,
Però ch'un braccio il suo amante si spezza:
Non domandar se Brunetta la sprezza.

CCXXXIV
Vollonsi alcun con Rinaldo provare,
Ognuno in terra a la fine è caduto:
Il padre di costor si fece armare,
E venne sopra il campo sconosciuto:
Rinaldo il gittò in terra; e nel cascare,
L'elmo gli usciva; ond'e' fu conosciuto:
E come fatta è la festa, a bell'agio
Rinaldo ne menò seco al palagio;

CCXXXV

Che di sua forza si maravigliava;
I suoi compagni con lui fe' venire,
E un convito solenne ordinava,
E le fanciulle stavano a servire,
E l' una e l' altra Rinaldo guardava,
Innamorate del suo grande ardire:
E poi mangiato, in una zambra vanno,
E le fanciulle gran disputa fanno.

CCXXXVI

E dice ognuna ch' era la più bella;
E che Rinaldo giudicasse questo,
Contente son l' una e l' altra sorella.
Rinaldo a la Brunetta disse presto,
E ch' avea il suo amor donato a quella:
Il che fu tanto a la Bianca molesto,
Ch' ad un balcon con un laccio di seta
S' impiccò in una camera segreta.

CCXXXVII

De la qual cosa ciascun si lamenta:
Rinaldo co' compagni si partia,
E la Brunetta riman malcontenta,
Macon, dicendo, ti mostri la via:
Dove tu sia, peregrin, ti rammenta
De la Brunetta che tua sempre fia:
E dettegli il fermaglio la Brunetta
Per ricordanza di lei meschinetta:

CCXXXVIII

E volle prima il suo nome sapere.
Quando sentì com' egli era Rinaldo,
S' accese tanto del suo gran potere,
Che non si spense mai poi questo caldo,
Benchè mai più nol dovea rivedere;
Pur sì rimase nel suo petto saldo:
Rinaldo al suo viaggio ne va ratto
Per essere a le man con Fuligatto.

CCXXXIX

Già era capitato nel deserto.
Ecco apparire un cavaliere armato:
Il caval tutto di piastre ha coperto,
Col falcon ne lo scudo e in ogni lato,
Tal che Rinaldo il conobbe di certo;
Questo era Gan che l' ha tanto cercato:
E 'nginocchiossi, e perdon gli chiedeva;
E d' Aldinghier con gran pianto diceva.

CCXL

Rinaldo d' Aldinghier gl' increbbe tanto,
Che non potea sua morte perdonare:
A la risposta soprastette alquanto:
I peregrin cominciorno a pregare:
Poi che tu vedi, barone, il suo pianto,
Piacciati il cuor volere umiliare,
Veggendo quanto umil si raccomanda,
Per quello Dio che peregrin ti manda.

CCXLI

Tanto ch' alfin Rinaldo gli perdona.
Gan si tornò per la via ch' è venuto.
Ecco un romor che per l' aria risuona,
Gente che fuggon, domandando aiuto:
E innanzi a tutti un cavaliere sprona:
E come egli ebbe Rinaldo veduto,
Gridava: Peregrin, fuggite a drieto,
Però che in qua si va contro a divieto.

CCXLII

A gran fatica noi scampati siano
De le man di quel diavol maladetto:
Ed io che innanzi fuggo, son Cristiano,
E son ferito a morte drento al petto.
Disse Rinaldo: Cavalier sovrano,
Chi è questo diavol che tu hai detto?
È Fuligatto, rispondeva quello:
Se vai più oltre, potresti sapello.

CCXLIII

Egli ha fatto oggi cose troppo strane:
E' porta sotto un cuoio serpentino,
E una spada ch' è più ch' a due mane,
Lo scudo d' osso, questo malandrino,
E dà picchiate, ti so dir, villane;
E ha già morto forse un peregrino;
Un baston porta che pare una trave,
Che dicon trentacinque libbre è grave.

CCXLIV

Poco più disse, che si venne meno,
E cadde, come morto in terra cade.
Rinaldo monta in sul suo palafreno,
Perchè e' conobbe ch' egli avea bontade,
E disse a' suoi compagni: Che fareno?
Io veggo poco innanzi una cittade:
Andiamo a quella, e 'ntenderemo il vero,
Dove è questo arrabbiato uom tanto fiero.

CCXLV

Questa città Sardoma si chiamava.
E d' un bel fiume è circondata intorno:
Rinaldo a questa a la porta arrivava;
E poi che in alto le mura mirorno,
A ogni merlo due impiccati stava;
E finalmente la porta bussorno:
Rispose una fanciulla, e 'l caval vede,
E che sia forse Fuligatto crede.

CCXLVI

Se' tu quel Fuligatto ladroncello?
Se' tu quel Fuligatto micidiale?
Se' tu colui che di noi fai macello?
Se' tu colui ch' hai fatto tanto male?
Se' tu quel lupo a cui non campa agnello?
Se' tu colui che i peregrini assale?
Se' tu quel traditor che se' a cavallo?
Se' tu venuto di sangue a 'ngrassallo?

CCXLVII

Disse Rinaldo: No, non son quel desso:
Non vedi tu che noi siam pellegrini?
Tu doveresti conoscere appresso,
Che lupo non va mai con gli agnellini:
Aprici adunque, damigella, adesso,
Che stanchi siam per più lunghi cammini.
Questa fanciulla del ver fatta certa,
Venne a la porta, ed a tutti l' ha aperta.

CCXLVIII

E disse: Peregrin, Dio vi dia pace,
E guardi da le man di quel tiranno
Che tanto è sopra noi fatto rapace,
E per cui morti color quivi stanno:
Venite a la reina, se vi piace;
E mentre per la terra costor vanno,
Altro che donne non veggono in quella;
E domandorno questa damigella:

CCXLIX

Dove sono i mariti e fratei vostri,
I padri, i figli, i servi e l'altre genti?
Ed ella: Or che bisogna io ve gli mostri?
Vedetegli là su così dolenti;
Vedetegli i mariti e fratei nostri,
E i padri e i figli e i servi e poi i parenti:
Quivi staranno morti in sempiterno:
E' gl'impiccò quel diavol de lo inferno.

CCL

Non domandate, che non è possibile,
Quanto e' sia mala bestia Fuligatto:
Pure a dir Fuligatto è cosa orribile:
Non si potrebbe dir quel ch'egli ha fatto;
E s'io il dicessi, e' non sare' credibile;
Tanto è che questo paese ha disfatto:
Prese la terra, e fe' impiccare a' merli
Tutti color che potè vivi averli.

CCLI

Io vidi qui pigliargli un giovinetto,
Che nol potre' mai più rifar natura,
E con sua mano il cuor trargli del petto,
Poi lo fece impiccar sopra le mura:
Vedete il mio marito poveretto,
Ch'a riguardarlo mi mette paura;
Qui vidi il sangue alzar di sopra al ciglio,
Tanto che 'l fiume diventò vermiglio.

CCLII

Quando ripenso a tanta crudeltate
De' pianti e de' lamenti e de le strida,
Le donne e le fanciulle scapigliate
Percuotersi e graffiarsi con gran grida,
E chi per terra morte e strascinate;
E' par che 'l cuor pel mezzo si divida:
Era cosa crudele e paurosa
Veder tutta la terra sanguinosa.

CCLIII

Mentre così la donzella dicea,
Giunsono in piazza ov'era un uomo armato,
Ch'era di bronzo, ma vivo parea,
Sopra un caval ch'è tutto covertato,
Ed una lancia in su la coscia avea.
Rinaldo chi sia questo ha domandato.
Disse la dama: La scrittura il dice:
Questa città per lui fu già felice.

CCLIV

E fu di Chiaramonte il cavaliere.
Rinaldo legge, e diceva: D' Angrante
Orlando nel tal tempo quel guerriere
Ci liberò del gran re Galigante,
Che in campo d'oro portava un cerviere:
E per memoria de l'opre sue sante
D'uccider quel crudel nimico ed acro,
Gli fece il popol questo simulacro.

CCLV

Rinaldo lacrimò, veggendo Orlando,
Per tenerezza: e con lui si ragiona,
Dicendo: Ovunque io vo peregrinando,
Per tutto il mondo la tua fama suona:
E dipartissi da lui lacrimando:
Rappresentossi innanzi a la corona:
Questa reina è bella e giovinetta,
E chiamasi per nome Filisetta.

CCLVI

Vide Rinaldo: e dopo le salute,
Lo domandò dove il cammin suo tiene;
Che così peregrino uom di virtute
Giudicò questo, e parvegli uom dabbene.
Rinaldo rispondea le cagion sute
Del suo venire, e di che parte viene;
E com'egli è Rinaldo ch'è mandato
Da l'Angel, che così gli ha comandato.

CCLVII

Filisetta sapea la sua prodezza:
Veggendolo, stupìa di maraviglia
De l'atto fiero e de la sua grandezza;
E disse: Orlando tuo ben ti simiglia;
Re Galigante per la sua fierezza,
Come tu vedi, abbandonò la briglia:
Che so che in piazza la statua vedesti
Di bronzo, e quelle lettere leggesti.

CCLVIII

Questa città da lui fu liberata;
Ed a perpetuo di questa memoria
L'immagine sua qui vedi scultata,
Che fia del vostro sangue eternal gloria:
Ma Fuligatto m'ha ben ristorata,
Che tutto questo paese martoria:
Non vuol che ignun si spicchi di coloro;
Ed evvi il mio marito tra costoro.

CCLIX

Che s'io il potessi almen pur seppellire,
Io gli perdono il resto a Fuligatto;
Ha fatto a strazio il mio popol morire:
Guardi ch'a lui non vadi come matto.
Disse Rinaldo: Non ti dar martire,
E spicca il tuo marito innanzi tratto:
I miei compagni teco rimarranno;
E poi vedrai come le cose andranno.

CCLX

Non dubitar, che quel che vuole Iddio,
Non può fallir per accidente alcuno:
Di mangiar, Filisetta, abbiam disio,
Però ch'ognun di noi so ch'è digiuno:
E poi ch'io partirò, per amor mio
Ti raccomando di costor ciascuno:
E la reina lietamente onore
A tutti fece con aperto amore.

CCLXI

Rinaldo solo un giorno riposossi,
Poi fece da costor la dipartenza,
E non sanza gran pianto accommiatossi,
Perch'ubbidir di Dio volea la intenza;
E pel deserto soletto avviossi:
Ma Filisetta per magnificenza
La lancia che fu già del suo marito
Gli dette, e uno scudo assai pulito.

CCLXII

E disse: Questo per amor mio porta,
Poi che portar non lo può più colui
Che sospeso è tra la sua gente morta;
Dio t'accompagni con gli angioli sui;
E così spera, e così ti conforta.
Lasciamo andare al suo cammin costui:
Ne l'altro vi dirò quel ch'arà fatto.
Cristo vi scampi da quel Fuligatto.

CANTO XXIII

ARGOMENTO

È conquistato Fuligatto il fiero
Boia del viril sesso da Rinaldo,
Che de' centauri manda al cimitero
Il frombolier Spinardo caldo caldo.
Fuligatto si fa-cristian davvero,
È ucciso Dulivante, è lieto e baldo.
Smarritisi Rinaldo e Fuligatto,
Han da certi romiti ospizio e piatto.

I

Deus in adiutorium meum intende,
Che sofferisti per noi dura croce,
Che la tua grazia e 'l tuo regno ci rende:
Non mi lassar perir presso a la foce,
Poi che noi siamo al levar de le tende:
Io te ne priego con sommessa voce,
Che tutto loda il fin d' opera nostra:
Dunque il cammino insino al fin mi mostra.

II

Rinaldo pel deserto se n' andava;
Aveva il sol coverto il marin suolo;
La luna il lume suo tutto mostrava;
Cedevon gli squadranti a l' oriuolo;
Quando Rinaldo la notte trovava
Dove si sta quel Fuligatto solo;
E picchiò l' uscio d' un suo stran palagio,
Fin che rispose il traditor malvagio.

III

E disse: Chi se' tu? che vai cercando?
Disse Rinaldo: A te mandato sono.
Fuligatto gli aperse minacciando,
Dicendo: Se tu vai qui pel perdono,
Io tel darò con la croce del brando.
Dicea Rinaldo: Dirti il vero è buono:
Sappi, ladron, che fuor di queste porte
Non uscirai, ch' io ti darò la morte.

IV

Io vengo per provar mia forza teco.
Rispose Fuligatto: Tu n' andrai,
S' io ti do qualche mazzata di cieco;
Ecco, per Dio, la serpe ch' io sognai,
Che mi parea s' avviluppasse meco,
E per paura di ciò mi destai:
Non mi parea poterla sviluppare:
Tu se' la serpe che non vuoi sbucare.

V

Disse Rinaldo: Pel contrario fia:
Che tu sarai la serpe, io lo spinoso,
Che 'l misse un tratto per la sua follia
Ne la sua buca, chiedendo riposo:
Poi lo voleva costei cacciar via,
Perch' e' si voltolava il doloroso:
Ond' e' rispose: A non tenerti a bada,
Chi non ci può star, serpe, se ne vada.

VI

Fuligatto era tutto maraviglia:
Chi fia costui, dicea; che cosa è questa!
Prese al caval di subito la briglia,
E mena un colpo a Rinaldo a la testa.
Rinaldo un salto de la sella piglia,
Quando e' sentiva toccarsi la cresta:
Dettegli un colpo, e sbrucagli l' orecchio,
E fe' di sangue un lago di Fucecchio:

VII

E Fuligatto balza giù stordito.
Rinaldo nol toccò che s' è levato:
E come e' fu tutto in sè risentito,
Diceva: Io credo che tu sia incantato,
O qualche diavol de l' abisso uscito:
Io son per questo pugno smemorato.
Per questa notte vo' che ci posiamo,
E domattina insieme combattiamo.

VIII

Non dubitar di tradimento o inganno,
Disse Rinaldo: Non temer pur tu,
Così la notte in cagnesco si stanno;
E come il giorno in Oriente fu,
Armati fuori a campo se ne vanno;
E disfidati, sanza parlar più,
Ognun del campo a suo senno si tolse,
E con la lancia al nimico si volse.

IX

E riscontrati, le lance volorno
In pezzi in aria, e 'l caval di Rinaldo
Non resse: i piè dinanzi sinistrorno,
Quantunque in sella si tenesse saldo:
Sì che d' accordo pedon s' affrontorno:
Perchè Rinaldo per la stizza caldo
Diceva: Scendi in su la terra piana,
O io t' ammazzerò sotto l' alfana.

X

Fuligatto smontò subitamente:
Quivi si danno colpi di maestro:
Rinaldo per un colpo che si sente,
S' inginocchiava dal lato sinestro;
Poi si rizzò: Fuligatto pon mente;
Parvegli tanto nel rizzarsi destro,
E ne' suoi colpi sì fiero e sì forte,
Che cominciò a dubitar de la morte.

XI

E quando egli ebbe un pezzo combattuto,
Disse: Baron, l' un di noi dee morire:
Dimmi il tuo nome, ch' almen conosciuto
T' abbi, s' io debbo a la fine perire.
Disse Rinaldo: Questo par dovuto:
Da Montalban Rinaldo mi fo dire,
Ah, disse Fuligatto, se' tu desso
Colui ch' ha tutto il mondo è noto espresso!

XII

Odo che se' di casa di Chiarmonte;
Odo che hai tre buon' fratei carnali;
Odo che tu uccidesti Fieramonte;
Odo se' il fior de' guerrier' naturali:
Odo se' nievo a Buovo d' Agrismonte;
Odo in battaglia più che gli altri vali:
Odo che hai Frusberta il nobil brando:
Odo che sei cugin del conte Orlando.

XIII

Io son de la tua fama innamorato.
E disse tanto, che Rinaldo va
Amico, suo fratello, e congiurato
Drento al palazzo, e grande onor gli fa;
Poi s' accordono mutar luogo e fato,
E Fuligatto il suo palagio arso ha,
Dicendo: Mai più uom vo' che qui vegna
Dove stata è la tua persona degna:

XIV

Andianne ove ti piace a la ventura.
In questo un gran serpente ch' era piatto,
Si scuopre, quando al cul sente l' arsura:
Aggraticciossi al collo a Fuligatto
Tanto, che tramortì per la paura.
Rinaldo con la spada tanto ha fatto,
Che finalmente gliel levò da dosso;
Ma prima gli tagliò la carne e l' osso;

XV

Ed anco poi con la coda pur guizza.
Fuligatto parea che fusse morto:
Donde Rinaldo avea gran duolo e stizza
Restar soletto, e dolevasi a torto,
Che Fuligatto a la fine si rizza:
E risentito, e ripreso conforto,
E rigraziando que' che in cielo stanno,
Pel gran deserto a la lor via ne vanno.

XVI

E poi che molto furon cavalcati,
Due lion' morti in un luogo foresto
Nel mezzo de la strada hanno trovati.
Disse Rinaldo: Che vorrà dir questo?
Questi lion' chi ha così ammazzati?
Ma Fuligatto se n' accorse presto,
E disse: E' fia Spinardo sanza fallo,
Che dicon ch' è mezz' uom, mezzo cavallo.

XVII

Nel monte periglioso suole stare:
Per certo noi dobbiamo esservi presso,
Una fromba e tre dardi suol portare.
Disse Rinaldo: E' sarà stato desso:
Non si potre' questa bestia trovare?
Rispose Fuligatto: E' suole spesso
Tra questi boschi andar cercando prede;
E intanto una bandiera appresso vede,

XVIII

Con certi macometti molto strana.
Cominciono a studiare allora il passo:
Questo Spinardo stava in una tana
Nascoso come l' orso, o come il tasso;
Sente venire il cavallo e l' alfana;
Subito misse ne la fromba un sasso,
E prese i dardi, ed assaltò costoro,
E mugghia e soffia che pareva un toro.

XIX

L' alfana per le mugghia è spaventata:
Non la potea Fuligatto tenere;
Poi disse, quando e' l' ha rassicurata:
Io vo', Rinaldo, mi facci un piacere:
S' io ucciderò questa bestia sfrenata,
Tu creda in Macometto, ch' è dovere:
Se tu l' uccidi, la tua fede vaglia;
Ma che mi doni la prima battaglia.

XX

Rinaldo rispondea ch' era contento;
Ma ogni cosa ha sentito Spinardo:
Rise tra sè di tal ragionamento,
E dette a Fuligatto con un dardo:
Nel braccio tutto gliel ficcava drento.
Rinaldo s' arrecava a bello sguardo,
E vide Fuligatto sbigottito
Cader giù de l' alfana tramortito.

XXI

Gridò: Pagan traditor, ch' hai tu fatto?
Tu se' bestia per certo e traditore;
Ma per Dio, che se morto è Fuligatto,
Io ti trarrò con le mie mani il core.
Non gli rispose Spinardo a quel tratto:
Disserra un dardo con molto furore,
E tra le gambe passa di Rinaldo,
E fischia come serpe quando è in caldo.

XXII

Rinaldo grida: Io ne farò vendetta:
Se tu se' pazzo, io non son Salamone.
Questo Spinardo il terzo dardo getta:
Rinaldo trasse d' uno stramazzone;
E poi che l' aste taglia con gran fretta,
Si difilava a lui come falcone
Quando ha veduto il colombo o lo starne,
O ver come il lion che vuol far carne.

XXIII

E fu tanto il furore e la tempesta,
Che 'l porfiro affettato arebbe allora;
E con la spada gli fesse la testa,
Perchè la furia e la rabbia lavora:
E anco quivi Frusberta non resta:
Fessegli il collo e tutto il busto ancora,
Dove la bestia è congiunta con l' uomo;
E morto fece in su la terra un tomo.

XXIV

E nel cader, con ira molto acerba
Gridò: Macon, s' io non son vendicato,
Lucifero il suo luogo giù ti serba.
Rinaldo a Fuligatto è ritornato,
E la ferita gli sanò con l' erba,
Come piacque a colui che gli ha insegnato:
Ma Fuligatto come fu guarito
Era a veder com' un cieco smarrito.

XXV

E come pazzo a Rinaldo n' andava,
E con la spada lo vuol ristorare
Del beneficio; e un colpo menava.
Rinaldo il colpo non istà aspettare,
Perchè e' conobbe colui vagillava;
E lascialu a suo modo disfogare:
Ma Fuligatto si ravvide presto,
E chiese perdonanza assai di questo.

XXVI

Disse Rinaldo: Chiedi pur merzede
A quel Signor che t' ha la grazia fatto;
E cominciogli a predicar la fede,
Tanto che fu contento Fuligatto,
E disse che in Gesù si fida e crede,
Ed osservò come promisse il patto.
Rinaldo ad una fonte lo battezza,
E quivi co' dottor' si scandalezza.

XXVII

E disse d' uno, e tre, e Padre e Verbo,
E lo Spirito Santo poi incarnato,
E prese, come noi, carne osso e nerbo,
E crucifisso e poi nel Limbo entrato
Per liberarci dal peccato acerbo
Del primo padre pel pome vietato:
E disse di Gioseffo e di Maria;
E fece un lago di teologia:

XXVIII

Poi rimontorno a cavallo e ad alfana.
Ora è qui stato alcun ch' ebbe credenzia,
Che Rinaldo il gittò ne la fontana
Disavveduto per la gran potenzia,
Che non potè ritener ben la mana:
Non so s' io me l' approvo per sentenzia;
Che dicon che vi bevve più d' un sorso,
Se non che fu da Rinaldo soccorso.

XXIX

Lasciali pure andare al lor cammino:
Avevon già passata una montagna
Di notte; e come apparve poi il mattino,
Vidon molti pagan' per la campagna.
Disse Rinaldo: O giusto Iddio divino,
Che gente è questa sì feroce e magna?
Or ti conosco, car' mio Fuligatto,
Non mi lasciar, fratello, a questo tratto.

XXX

Disse colui: Non creder ch' io ti manchi:
Morte da te mi può divider solo,
Dove tu andrai sarotti sempre a' fianchi:
Andiam pur presto assaltar questo stuolo,
Che io per me gli stimo men che i granchi.
Ecco il signor che innanzi viene a volo:
Fannosi incontro a questo capitano,
E salutorno, e così fe' il Pagano.

XXXI

Dimandorno al Pagan com' egli ha nome,
Rispose: Io son Dulivante Pilagi:
A Saliscaglia vo a posar le some,
Perchè Rinaldo e i suoi fratei malvagi
Offeso m' hanno; non ti dico come
Datoci morte, e tormenti e disagi;
Ed or si vanno con le dame a spasso:
Ma in fin di qua si sentirà il fracasso.

XXXII

Cotesta alfana, per Macon, m' attaglia.
Disse Rinaldo. E a me il tuo cavallo.
Disse il pagan: Proviamgli a la battaglia.
Disse Rinaldo: Suona pur, ch' io ballo.
Io vo' ch' ella mi porti a Saliscaglia.
Tu farai, innanzi vi sia, più d' un callo.
Io vi sarò, e farò mia vendetta,
Disse Rinaldo: Come n' hai tu fretta?

XXXIII

E' fu sempre un ribaldo, un traditore.
Disse Rinaldo: Io me ne maraviglio:
Sentito ho ragionar del suo valore:
Non gli saresti, Pilagi, famiglio.
Dunque tu vuoi pigliarla per suo amore?
Disse Rinaldo: E per suo amor la piglio.
Piglia del campo, rispose il Pagano;
E volse un suo morel tutto balzano.

XXXIV

Rinaldo non istette a pigliar lucciole:
Voltò il cavallo in aria con un salto
Per dare al Saracino altro che succiole;
Ma com' e' giunse in sul bel de l' assalto,
O che 'l destriere inciampi o ch' egli sdrucciole,
Si ritrovò con esso in su lo smalto:
E quando e' vide pur che non si rizza,
L' uccise con un pugno per istizza.

XXXV

Maladetto sia tu, dicea, rozzone:
Maladetto sia l' orzo ch' io ti ho dato:
Maladetto sia il fien, caval poltrone:
Maladetto sia io che t' ho stregghiato:
Maladetto sia il tuo primo padrone:
Maladetto sia mai chi t' ha allattato:
Maladetto sia l' erba ch' hai pasciuto:
Maladetto sia il dì ch' io t' ebbi avuto.

XXXVI

Intanto Fuligatto grida forte,
E con la lancia in su la resta viene,
E disfidato avea Pilagi a morte,
E con gli spron' sollecitava bene:
E come dato era per fato e sorte,
La lancia gli cacciava per le rene,
E traboccato morto è in su la terra;
Donde per questo appiccata è la guerra.

XXXVII

Egli avea diecimila combattenti;
Addosso a Fuligatto ognun si volse:
Rinaldo d' ira diruggina i denti,
E di Pilagi il balzan presto tolse;
E come l' orso irato tra gli armenti,
Il sacco in tutto di sua furia sciolse:
E mai non fu quanto quel dì gagliardo;
Ma e' si dolea che non avea Baiardo.

XXXVIII

Dove se' tu, Baiardo mio? diceva:
E sempre tonda menava Frusberta:
A mosca cieca quel tratto faceva:
Tristo a colui ch' aspettava l' offerta:
E braccia e capi balzar si vedeva:
Tutta la terra pareva coperta
Di gente smozzicata saracina,
Da poter far mortito o gelantina.

XXXIX

L' un sopra l' altro a traverso giù balza:
Non si fe' mai di bestie tanto strazio,
Tanto che 'l sangue a le cinghie quivi alza;
E per Rinaldo non pare ancor sazio:
Già per fuggire era piano ogni balza,
Ma non avevon con lui tanto spazio;
E Fuligatto assai n' avea distrutti;
Tanto che morti e fuggiti son tutti.

XL

E poi che fu la battaglia finita,
E Fuligatto una veste vedia,
Ch' avea Pilagi, ed halla a sè vestita,
Che in campo bianco un lion nero avia;
Rinaldo tanto gli parve pulita,
Ch' un' altra presto per sè ne volia;
E lascian questa gente morta e afflitta,
E ritornorno a la lor via diritta.

XLI

Tutto quel giorno cavalcato aviéno
Per boschi, per burron', per mille chiane,
E non s' avevon messo nulla in seno:
Saltato in aria arebbono ad un pane,
Che vi vedean come l' arco baleno
La fame; in questo e' senton due campane,
E scorson da la lunga un romitoro,
Che non facea mai festa sanza alloro;

XLII

Più tosto sanza pane, o cacio o carne:
De' pesci avea, ch' egli sta sopra un fiume:
Al romitoro si studiano andarne,
Che per la fame non veggon già lume:
Parranno loro i pesci più che starne.
La porta bussan come era costume:
Venne un romito, e disse: Ave Maria.
Disse Rinaldo: Se del pan ci sia;

XLIII

Se non, lodato sia quell' agnol nero.
Disse il romito: Siete voi cristiani?
Disse Rinaldo: Questo abbi per vero:
Aresti tu da darci almen due pani?
Per Dio, romito, ch' abbiamo il sentiero
Per questi boschi smarrito sì strani.
Disse il romito: Di voi assai m' incresce,
Ch' io non ci ho pan, ma e' ci sarà del pesce.

XLIV

E poi toglieva una sua rete in collo,
E disse: Intanto qui vi poserete,
E fate il fuoco, mentre ch' io m' immollo;
So che de' pesci n' empierò la rete,
Tanto ch' ognun di voi sarà satollo;
E de' sermenti pe' cavalli arete;
Così smontorno e dettono a' cavalli
Certi sermenti dur' più che coralli.

XLV

Questo romito molti pesci prese,
Ed empienne la zucca e 'l pellicino:
Rinaldo e Fuligatto il fuoco accese.
Torna il romito e va per trar del vino.
Un Angel presto dal ciel giù discese,
E disse: Porterai su al paladino,
Quale è Rinaldo, questa mia vivanda,
E di che il suo Gesù dal ciel la manda.

XLVI

Torna il romito, e presenta a costoro
Questa vivanda piena di dolcezza,
E dice come Iddio la manda loro;
Donde ciascun ripien fu di allegrezza:
Ben parea certo de l' eterno coro:
Vedi che Cristo i suoi fedeli apprezza,
Dicea il romito: Statevi a vostro agio;
Ma, a mio parer, vi sarà assai disagio.

XLVII

La casa cosa parea bretta e brutta,
Vinta dal vento; e la natta e la notte
Stilla le stelle, ch' a tetto era tutta,
Del pane appena ne dette ta' dotte:
Pere avea pure, e qualche fratta frutta;
E svina e svena di botto una botte:
Poscia per pesci lasche prese a l' esca;
Ma il letto allotta a la frasca fu fresca.

XLVIII

Lasciangli come il bruco in su le frasche
Rinaldo e Fuligatto insino al giorno;
Che a questo modo smaltiran le lasche,
E il mosto, e ciò che la sera mangiorno;
Perch' altra fantasia par che mi nasche:
Sento di lunge chiamarmi col corno;
E suona quel che chiama, quanto e' puote;
Che qui comincian le dolenti note.

XLIX

O Ricciardetto, ove t' ho io lasciato?
Tu non sai, lasso del futuro ancora:
Omè ch' io veggo il mondo avviluppato:
Un serpente esce de la terra fora
Con sette bocche; e fuoco arà gittato;
E molta gente con esse divora:
Farà tremar le mura di Parigi,
E Montalban, che v' è sol Malagigi.

L

Non creder vendicato il Veglio sia;
Ben surgerà di lui qualche rampollo;
E tanta gente per lui morta fia,
Ch ognun di sangue si vedrà satollo:
Andrà sozzopra tutta Pagania:
Io sento già de la rovina il crollo;
E fia sentito insin giù d' Acheronte;
Perchè spianiar si vedrà più d' un monte.

LI

Parrà che in Giusaffà dica la tromba:
Venite tutti a l' eterno giudicio:
Uscite del sepolcro e de la tomba:
Recate il bene scritto e 'l maleficio.
Omè, già ne gli orecchi mi rimbomba;
Io veggo rovinare ogni edificio;
Nè pietra sopra pietra rimanere;
Tanto che Giove potrebbe temere.

LII

Veggo i lioni uscir de le spilonche,
E i tigri e l' altre fiere aspre, arrabbiate;
E tante lance andar per l' aria tronche,
E pianger le fanciulle scapigliate;
Uscir gli spirti de le infernal' conche.
E de gli abissi l' anime mal nate.
Tu ti dirai ancor pace, omè meschina
Gerusalem, se 'l tuo Sion rovina.

LIII

Io veggo tutta in arme Babillona,
E gli stendardi già levati al vento;
Non è contenta Antea de la corona;
Non è del padre suo lo sdegno spento.
Già mosso è il campo, e la tuba risuona;
O Carlo, presto sarai in gran tormento:
O Dio, la terra già triema e l'abisso;
Credo tu sia di nuovo crucifisso.

LIV

Io veggo il sole oscurare e la luna;
E come a Gesuè fermarsi accenna:
O quanta gente in Francia si raguna!
Correrà sangue il gran fiume di Senna.
Ben si sfoga a suo modo la fortuna,
E fiacca in terra e in mar più d'un' antenna.
Direm quel che seguì nel nuovo canto,
Con la virtù del Santo Santo Santo.

CANTO XXIV

ARGOMENTO

Trecento mila e più persone andranno
Sopra Parigi, e le conduce Antea;
Cagione di tal guerra e del gran danno
È Ganellon, che il tradimento crea.
Impaniati, i giganti in fumo vanno;
E Orlando a Antea dà la battaglia rea.
Di finta pace Falserone ha l'arte;
Ma pacifica in fine Antea si parte.

I

Non chi comincia ha meritato, è scritto
Nel tuo santo Evangel, benigno Padre:
Convien che tu mi tragga fuor d'Egitto,
Per gire in parte di salute madre:
Il popol de' Cristian' fia presto afflitto:
Aiuta tu le tue fedeli squadre,
Ch'io non posso altro far, che la mia penna
Tosto non bagni nel sangue di Senna.

II

E benchè il ver mal volentier qui scriva,
Convien ch'io scriva pur come altri scrisse,
Per non far come a l'alta storia Argiva
Omer troppo esaltò gli error' d'Ulisse,
E del figliuol famoso de la diva:
Non so se il vero appunto anche si disse:
Accetta il savio in fin la vera gloria;
E così seguirem la nostra storia.

III

Rinaldo e Fuligatto e Ricciardetto,
Guicciardo, Alardo si ritroveranno,
Nè so quando si fia, non l'ho ancor detto:
Per molti error' pel mondo insieme andranno:
Non fu questo al principio mio concetto:
Per tanto a Montalban si torneranno.
E quivi finiran gli ultimi giorni;
E chi non vuol tornar di lor, non torni.

IV

Non so se Fuligatto, Montalbano
Vedrà, che pel cammin forse fia morto:
Io cominciai a cantar di Carlo Mano;
Convien che 'l mio cantar pur torni a porto,
E ch'io punisca il traditor di Gano
D'un tradimento già ch'io veggo scorto
Con gli occhi de la mente in uno specchio;
E increscemi di Carlo ch'è pur vecchio.

V

O Carlo avventurato presto in cielo,
Tu sarai tribulato al mondo ancora;
Che pur pensando, al cor mi nasce un gelo:
Tornato è Gano, e notte e dì lavora;
Che 'l mal del traditor ne va col pelo;
E Carlo al modo usato crede e ignora,
Che il traditor si stia maggese o sodo,
E non pensasse ogni malizia e frodo.

VI

Del Veglio il gran sir già de la montagna
Rimase un figliuol detto Buiaforte,
E per paura si fuggì in Ispagna,
E il re Marsilio lo tenne in sua corte;
Perchè l'alta regina egregia e magna
Antea cercava di dargli la morte,
E molto il persegui con le sue squadre,
Ricordata de l'odio del suo padre.

VII

Venne costui ne l'arme valoroso,
Ma molto fu superbo e arrogante,
E in picciol tempo diventò famoso,
E fece assai per la fede africante:
Portava un baston duro e ponderoso,
Ed avea membra quasi di gigante;
E molto amava il re Marsilio questo,
Come altra volta fia più chiaro il testo.

VIII

Intanto la gran fama in tutto suona
De la reina gloriosa Antea,
Che adorar si facea in Babillona;
Nè più Semiramisse si dicea:
Ella tenea lo scettro e la corona
De l'Oriente; e pur nel core avea
La morte del suo padre; e tempo a petta
Contro a' Cristian' per far crudel vendetta.

IX

Ed ogni volta ch'ella andava a mensa,
Gli era il pan sottosopra innanzi volto,
Che denotava del Soldan l'offensa,
E l'odio che nel petto avea sepolto:
Proverbio è, chi ben siede, al fin mal pensa:
Ebbe pur loro il suo pensiero stolto,
Che nel cor femminil può molto sdegno;
E Ganellon vi misse ogni suo ingegno.

X

Era tornato com' io dissi Gano;
E molte volte lettere avea scritto,
E rinnovato l'odio del Soldano;
E che Rinaldo si sta per lo Egitto;
E come molto vecchio è Carlo Mano,
Ch'omai si potea dir per gli anni afflitto;
Che dirizzasse sua famosa insegna
In Francia, e presto con sua gente vegna.

XI

Teneva Antea gran corte e baronia;
E chi più crede poi poter, più erra:
Chi una cosa e chi altra dicia,
Che si dovesse a' Cristian' muover guerra:
E ricordava ognun la villania,
Come Morgante avea guasta la terra,
E come Orlando pose il campo a torto,
E fu cagion che il lor signor sia morto.

XII

E tutti infine un dì fecion concilio,
Dove l'alta reina ad ognun disse;
Ed accordarsi scrivere a Marsilio,
Che inverso Francia con gente venisse;
Apparecchiasse tutto il suo navilio,
E da la parte di Spagna assalisse;
Intanto Antea a Parigi verrebbe,
E gran vendette ognun di lor farebbe.

XIII

A Siragozza questa impresa piace;
E perch' egli era in Francia imbasciadore
Re Bianciardino, e trattava la pace
Fra re Marsilio, e Carlo imperadore:
Poi che quest' altro parer fu capace,
Fu rimandato per esso a furore,
E che tornasse battendo le penne;
E con le trombe nel sacco ne venne.

XIV

E ordinò gran popol saracino
Il re Marsilio e per terra e per mare;
Ma ritornato il savio Bianciardino,
Cominciò questa impresa a sconfortare:
E seppe insino ai tempi di Pipino
Tante cose a Marsilio ricordare,
Che gli mostrò la guerra assai dubbiosa,
E consigliollo al fin di stare in posa.

XV

Era pur savio il re Marsilione,
E molto a Bianciardin prestava fede;
E raffreddossi, intese le ragione,
E scrisse a Antea che 'l tempo nol concede;
Ch' avea da Carlo Man buona intenzione:
E così Bianciardin diceva e crede,
Che in picciol tempo sua corona magna
Fare' la pace, e renderà la Spagna.

XVI

Avea Carlo la Spagna racquistata
Per coronarne il suo nipote e conte,
E di tutta Raona e di Granata;
E Ferraù morto era già in sul ponte:
Ma perchè questa è cosa assai vulgata,
E tante lunghe storie ne son conte;
Ritorneremo a la reina Antea,
Che di nuovo a Marsilio riscrivea.

XVII

Ma poi che in mezzo di tutto il consilio
Aperte e lette le lettere furno,
Fu la risposta fatta da Marsilio,
Che teneva e di piombo e di coturno,
E molto piacque a tutto il suo concilio,
E disse, come Diomede a Turno:
Che si pentiva del tempo passato:
Che poco aveva con Carlo acquistato.

XVIII

Iscrisse adunque la reina a Gano,
Che dovesse aguzzar tutti i suoi ferri;
E come il re Marsilio spera invano,
E Bianciardin gli par di lunga l'erri,
Che rendesse la Spagna Carlo Mano,
E mostragli per datter men che cerri:
Che il confortassi a dargli aiuto e presto,
Che il tempo accomodato proprio è questo.

XIX

Or chi vorrà insegnare al traditore
Commetter qualche scandol, qualche frodo
Sarà come chi insegna al buon sartore
Tener l'anello in dito, o fare il nodo;
Non è guarito Gan del peccatore;
E scrisse al re Marsilio in questo modo;
Salute in prima al gran signor Ispano
Manda il suo caro umil servitor Gano.

XX

Tu vuoi, Marsilio, far come fa quello
Che giuoca a scacchi, e pensa d'un bel tratto,
E poi che l'ha veduto, d'un più bello
Ricerca, e non gli basta scaccomatto.
Il lupo vuol' far pace con l'agnello;
E che si scriva per suo dato e fatto;
E statico il monton sia dato e i cani:
E tu sarai quel desso, e i tuoi pagani.

XXI

Loica non è questa: ognun la intende,
Salvo che Bianciardin che tu mandasti,
Il qual forse costì del senno vende;
Ma qui non arrecò tanto che basti:
Non so come le cetere or distende;
Ma perchè molto me lo commendasti,
Io feci più che tu non hai richiesto,
E conferì quel che non era onesto.

XXII

E dissi pur che non credesse a Namo:
E molto meno al duca di Brettagna,
Ch'ognuno ha sotto l'esca, il fuoco e l'amo:
E' si pensò recarne in man la Spagna:
E' m' incresce che qua noi ne ridiamo,
E presto arai la pace a le calcagna;
Cioè Orlando il nipote di Carlo,
Che tutti siam d'accordo a coronarlo.

XXIII

Tu hai pur tanto tempo combattuto
Con Carlo, che oramai debbi sapere
Che vorrebbe dal ciel qualche tributo,
Poi che Fiovo suo ebbe le bandiere:
O forse Bianciardino è troppo astuto,
E non si lascia ogni cosa vedere:
Però se appresso a' te quel savio tiensi,
Fa che tu anche come savio pensi;

XXIV

Ch'io non ho Bianciardin per uom sì grosso,
Che e' creda che la Spagna si rendesse,
E però il capo ritrovar non posso
Del filo a' questa tela che si tesse:
Ma so che presto Orlando ti fia addosso:
Che molto son qua larghe le promesse
Di dargli in ogni modo la corona
Di Granata e di Spagna e di Raona.

XXV

Vero è che a questi giorni io intesi cosa,
Che allor te giudicavo più che saggio;
E come Antea la reina famosa
Con molta gente in qua facea passaggio;
Ed era il tempo a voler cor la rosa,
Appunto come al principio di maggio;
E credo ancor tu sentirai lo scoppio;
Pensa col tuo favor s' egli era a doppio.

XXVI

Tanto è, che Carlo non fu poi più lieto,
E credo ancor ch' Orlando abbi paura.
Ma e' sa simular come discreto,
E tuttavolta rimedi procura:
E se vuoi pur ch' io dica ogni secreto,
E' triemon qua di Parigi le mura,
Ed ognun già se gli arriccia la chioma;
Che 'l barbaro Annibal par vada a Roma.

XXVII

Or non bisogna al prudente consiglio:
Io so che tu cognosci il Mainetto:
Tu lo tenesti in corte come figlio,
E riscaldasti la serpe nel petto:
Io veggo il regno tuo con gran periglio;
Ed arai presto a pigliar pel ciuffetto
Un gran lion che ti parrà rapace;
Questo fia forse e la Spagna e la pace.

XXVIII

Or dì a Bianciardin dunque a tua posta,
Ch' io non so ben se ti consiglia o sogna;
E non mandare in drieto altra risposta;
E iscrivi a Antea che so che ti bisogna:
E pensa ben che se Orlando s' accosta,
La sua corona è tua mitera e gogna,
E tutto il popol tuo veggo in esilio:
Or io t' ho detto il mio parer, Marsilio.

XXIX

La lettera a Marsilio porta un messo
Il qual trovò dov' era a Siragozza;
Baciò la mano in terra genuflesso,
Che presto gli vorrebbe veder mozza.
Marsilio conoscea il sigillo impresso,
E lesse, e il messo impicca per la strozza:
E intese, come pratico e discreto,
Quel non mandare altra risposta indrieto.

XXX

E scrisse a Babillona a la reina,
Ch' avea mutata nuova opinione,
E tutta la sua gente saracina
Apparecchiava sotto il gonfalone,
E parte ne fia presto a la marina,
E centomila o più sopra l' arcione;
E Balugante fia suo capitano;
E mandogli la lettera di Gano.

XXXI

Ah, disse Antea, tu se' pure il maestro
De' tradimenti, Gan, ma s' io ritorno
In Francia, più t' appiccherò, il capestro:
E tutte le sue genti s' assettorno,
Sicchè gli arcier' sanza numero equestro,
Dugentomila o più si rassegnorno
Di Persia, e quasi di tutta Soría,
D' una bella e forbita compagnia.

XXXII

Non si ricorda Antea più di Rinaldo:
Sapea che per lo Egitto era già vecchio:
Era passato quel sì ardente caldo;
E tuttavolta attende al suo apparecchio:
Intanto Gano ostinato e ribaldo
Attento sempre teneva l' orecchio,
E dubitava di ciò che gli è detto,
Che non è traditor sanza sospetto.

XXXIII

E ordinava ogni dì festa e giostra,
Acciò che ognuno attenda a sollazzare;
E sempre il primo caldo si dimostra,
Ch' Orlando si dovesse coronare:
Questo è pure il campion de la fè nostra,
Dicea con Carlo; e sapea simulare:
E ciò ch' e' dice in mezzo il cor gli tocca,
Che par che gli esca san Matteo di bocca,

XXXIV

E Luca e Marco e Giovanni e poi Cristo.
O traditor malvagio, o Scariotto,
Tu n'hai pur fatte più che Giuda a Cristo;
Ma non sanza cagion si dice un motto:
Che 'l sabato non paga sempre Cristo;
E non vi fia poi in fine un quattrin rotto:
Non è del pagamento il tempo giunto:
Colui che 'l tempo fe', fa il tempo appunto.

XXXV

Carlo si stava in Parigi contento:
Era già vecchio, e pur canuto e bianco:
Pensa che in Gano il mal seme sia spento,
E pur, se non è sazio, almen sia stanco:
Ma egli aveva a ogni piaga unguento,
E 'l coltel tossicato sempre al fianco,
E lascerà la pelle omai col vezzo;
E non è peggior mal che quel da sezzo.

XXXVI
Intanto le novelle son venute,
Come Marsilio raguna gran gente;
E molte navi in mar già son vedute,
Che s'apparecchion continovamente:
Ma non son le malizie conosciute
Di Gano ancora, ignun non sa niente:
Vero è che la partita così subita
Di Bianciardin fa, che ogni savio dubita.

XXXVII
Carlo fe' tutto il consiglio chiamare,
E Ganellone il primo fu in bigoncia,
E seppe come e' suol ciaramellare;
E le sue maliziette in modo acconcia,
Che Carlo ancor se ne lascia menare;
Ma Turpin savio la ballata sconcia,
E disse: Gan, tu puoi dire a tuo senno,
Che non s'accordan le parole e 'l cenno.

XXXVIII
Riprese adunque Namo le parole:
Andrò per molte vie girando quello,
E riuscì poi in fine dove e' vuole;
E rovesciogli in capo un gran cappello.
Il duca Astolfo fece come e' suole:
Non aspettò che si tocchi il zimbello;
E disse: Ganellon, tu ne fai troppe:
E non sai ben che le bugie son zoppe;

XXXIX
E però si conosce a quelle il vero.
Ma dopo Astolfo il conte Orlando disse:
O Gan, questo ermellin sarà poi nero:
Meglio era il primo dì che tu morisse;
Anzi nato non fussi al nostro impero:
Quanto mal, quante guerre, quante risse
Son per te seguitate, orrendo mostro,
Nimico a Dio, infamia al secol nostro!

XL
Aveva il signor prima di Brettagna
Consigliato: A me par che innanzi tratto,
Sanza saper se ci è dolo o magagna,
S'impicchi Ganellon, che fia pur fatto:
Noi daremo un dì tutti in una ragna,
Come stornegli in qualche luogo piatto;
Ma non fu ben questa parola intesa,
Che presto in Roncisvalle sarà tesa.

XLI
Rizzossi, dopo Salamone, Avino,
Perchè Gan si scusava, e disse: Aspetta:
Non ti vidi io parlar con Bianciardino
Ne l'orto, e in qua e in là far la civetta?
Che dicevi tu, i salmi o il mattutino?
Va, impiccati tu stesso a la giubbetta;
Ch'io non so come la terra sostienti:
Non se' tu sazio ancor di tradimenti?

XLII
Disse il Danese: Ascolta un poco, Gano:
Quel dì che Bianciardin ti disse: Taci,
E strinseti, io ti vidi, pur la mano;
Per certo tu trattavi altro che paci:
E' m' incresce tu ciurmi Carlo Mano,
E non cognosce ancor di Giuda i baci:
Ed io già veggo le lanterne e i fusti,
Come reo traditor che sempre fusti.

XLIII
Gan pur al fine al Danese rispose:
Io son sempre il berzaglio a ogni mira:
Ognun fa sopra me sue belle chiose;
Non mi riprenda il mio signor con ira:
Con Bianciardino io dissi molte cose,
Come l'una parola un'altra tira,
E balza a' testamenti nuovi e vecchi:
Tu ci sentisti, perchè avevi orecchi.

XLIV
E nel giardino un dì sendo rimasi,
Dove Avin m' ha veduto civettare,
Mi conferì suoi fatti, e certi casi,
Come suol l'uno amico a l'altro fare
Per consigliarsi, e non vi stemmo quasi:
Colui ch' è giusto, non suol dubitare:
Al peccator suol ben parer l'un due,
E ch'ogni mosca sia per l'aria un grue.

XLV
Io mi son, Carlo, a sofferire avvezzo,
Ed ho fatto buon gusto e buono orecchio:
E quando il falso attorno è ito un pezzo,
Convien che il vero appaia in ogni specchio:
Così fusse quel giorno stato il sezzo
Ch' i' venni in corte, ov' io mi trovo vecchio
Lasciata la mia patria e qualche regno,
Per riportarne ingratitudo e sdegno.

XLVI
Io me n' andrò così vecchio in Maganza:
E qualche volta poi ch' io sarò morto,
Conosciuta sarà quest' arroganza,
Che mille volte m' ha incolpato a torto:
Tu hai dato a costor troppa baldanza,
O Carlo, o Carlo: e la pena io ne porto:
Ma in fin tra' can' si resterà la rabbia;
Ch' io farò ben, chi pensa mal, mal abbia.

XLVII
Disse Ulivieri: Ah traditor ribaldo,
Io scoppio, Carlo, io non posso tacere:
E' si par ben che non c' è più Rinaldo,
Ch' e' ti farebbe ancor l' olio tenere:
E non potè per ira star più saldo;
E levossi turbato da sedere,
E dette al conte Gano una guanciata,
Che nel viso e nel cor riman segnata.

XLVIII
Ah Ulivier, tu piangerai ancora
In Roncisvalle, e sarai malcontento;
Questo è quel dì che Maddalena adora,
E sparga a' piedi il prezioso unguento:
Questa ceffata è fuoco che lavora,
Che fia col sangue de' Cristiani spento;
Vedrai che in Ganellon può questo sdegno
Tanto, che 'l cielo ancor ne farà segno.

XLIX
Era Ulivieri a le volte superbo;
Gan bisognò ch' avesse pazienzia,
E disse: Va pur là, ch' io te la serbo:
Carlo, questo m' è fatto in tua presenzia:
E dipartissi sanza dir più verbo.
Carlo gridava: Ah poca riverenzia,
Superbo, arrogànton, bestiale e matto,
Io ti farò quel che tu cerchi, un tratto.

L

Disse Ulivieri: A te si vorre' dare
Tanto in sul col che diventasse rosso,
E farti a Gano il tuo mignon frustare,
Che t'ha sempre trattato come uom grosso.
Carlo si volle di sedia levare,
E trasse il pugnal fuor per irgli addosso;
Se non che Orlando al Marchese di Vienna,
Che si levasse da la furia accenna.

LI

Poi disse a Carlo Magno il suo parere,
Che tempo non gli par da perder tempo;
Ma che si debbe al caso provvedere,
Acciò che i lor rimedi sieno a tempo;
E che il consiglio dovesse assedere
L'altra mattina, e ritornar per tempo,
Da poi ch'egli era la sera adirato:
Che chi s'adira non è consigliato.

LII

E perchè molti autor hanno qui detto
Che Ulivier diè la ceffata a Gano,
Quando e' fu poi con Bianciardino eletto;
Parmi che il lor giudicio sia assai strano,
A mandar con isdegno e con dispetto
A trattar pace col gran sire Ispano
Un traditor, com'era Ganellone:
E scambian Bianciardin da Falserone.

LIII

In questo tempo arrivava a Marsilia
Una nave trascorsa per fortuna,
E raccontava una trista vigilia
Di mala festa che non si diginna:
E come Antea gia ben trecentomilia
A Babillona e per tutto rauna;
E come in Francia la guerra è giurata;
E tuttavia s'apparecchia l'armata.

LIV

Il perchè Carlo il consiglio chiamóe
E i paladini, e il lor parere intese;
E parve a tutti, e così si fermóe,
Che si mandasse in Ispagna il Danese,
Perchè già Macometto là adoróe,
E sapeva il costume del paese;
E che menasse per ogni rispetto
Astolfo e Berlinghieri e Sansonetto.

LV

Ed ordinò per tutta Francia Orlando
Le città, le fortezze e le castella,
Infino a la marina capitando,
Acciò che fusse preparata quella;
E fece in ogni parte andare il bando,
Ch'ognun presto sia in punto in su la sella;
E tutti i franchi arcier sieno a Parigi
Dinanzi a Carlo il dì di san Dionigi.

LVI

E in poco tempo raccozzato fue
De la Franca Contea, di Normandia
Silanda, Irlanda e l'altre isole sue,
Da Rossiglion, Navarra e Piccardia,
E d'altri luoghi centomila o piùe:
Giunse a Parigi questa compagnia
Di molte lingue e di molti paesi,
Conti, principi assai, duchi e marchesi.

LVII

Ma innanzi che i cristian sieno assembrati,
Arrivata è la gente saracina
In molti porti, e per forza smontati,
Ed occupavan tutta la marina:
Verso Parigi si son dirizzati
Sotto le insegne de la lor reina;
E cuopron le montagne, i colli e i piani,
Guastando tutti i paesi cristiani.

LVIII

Aveva Antea menati due giganti
Ch'eran venuti del mar de la rena,
Che non si vide mai maggior briganti:
Dodici braccia lunga era la schiena;
Pensa che il resto poi sia due cotanti:
E portavan due coste di balena;
E dove e' giungon dinanzi o di dietro,
Ogni arme sgretolavan come vetro.

LIX

Eran questi giganti molto fieri;
Cattabriga chiamati e Fallalbacchio,
Gli uomin parean fantaccini di ceri,
E tristo a quel ch'aspetterà il batacchio,
Ch'e' leverà la mosca di leggieri,
E sopra l'elmo schiaccerà il pistacchio;
E innanzi a tutta la turba veniéno,
E par che triemi lor sotto il terreno.

LX

Vengon costor saccheggiando e scorrendo
Verso Parigi, ogni cosa rubando,
Castelli e ville e borghi e case ardendo,
Come è usanza, e le donne sforzando,
Uomini e bestie e fanciulli uccidendo:
De la qual cosa è malcontento Orlando,
Quando sentì la lor bestiale ingiuria,
E rassettava le sue genti a furia.

LXI

Diceva Gano: Or non son io quel desso
Ch'ho fatto a questa volta i tradimenti:
Fa sempre bene, e giudica te stesso.
Ah traditor, tu sai che tu ne menti!
E sempre intorno a Carlo era il più presso,
Dicendo: Imperador, di che spaventi?
Non dubitar, quando e' c'è il conte nostro:
E più fedel parea che il paternostro.

LXII

Già eron presso a quattro leghe o manco
I saracini, e i giganti con loro:
Il capitano innanzi ardito e franco,
Che si faceva chiamar Sicumoro;
E gli stendardi il campo avevon bianco,
Dov'era un Macometto in alto d'oro:
E Antea lieta si venia appressando;
Ch'avea gran voglia rivedere Orlando.

LXIII

Era apparito in que' dì gran prodigi,
Portenti, augurii e segni e casi strani;
Piovuto sangue per tutto Parigi;
Urlavan giorno e notte tutti i cani.
Intanto a Montalbano è Malagigi,
E vide in gran pericolo i cristiani:
Venne Orlando, e l'arte sua gittorno,
E tutte queste cose interpretorno.

LXIV

E ben cognobbon come Gano è quello
Ch' ha fatto questa volta al modo antico.
Per vedere a suo modo un bel macello;
Ma non è tempo farselo nimico:
Intanto Antea s' appressa e 'l suo drappello
Che non aggiugne a' giganti al bellico;
Ma sopra gli stendardi son veduti,
E da la lunga due monti tenuti.

LXV

Diceva Orlando: Questi gigantacci,
Può far cose sì grandi la natura!
Per Dio, Malgigi, fa che tu gli spacci,
Perch' e' non son, come gli altri, a misura.
Disse Malgigi: Che vuoi tu ch' io facci?
Or non aver de' giganti paura:
Che dirai tu s' io gli piglio a la pania?
E tutto il campo per le risa smania.

LXVI

Manda Ulivieri incontro a la reina
A saper la cagion del suo venire,
E perchè tanta gente saracina
Condotta ha in Francia per farla morire:
Che così mostra la nostra dottrina,
E non potersi a sua posta partire:
Ma serba ne la mente, Orlando, questo,
E fa pur ch' Ulivier cavalchi presto.

LXVII

Ulivier, come Orlando disse, andóe
Dov' era Antea, e scese di Rondello,
E inginocchiossi, e poi la salutóe,
E così fece la reina a quello:
E poi che si fu ritto, l' abbracciòe,
Perchè Ulivieri ancor gli par pur bello,
E disse, poi che per la mano il prese:
Ben sia venuto il mio gentil Marchese.

LXVIII

O Ulivier, tu non invecchi mai:
Ancor dipinta par questa persona:
Non ti ricorda quand' io ti lasciai
Malcontento una volta in Babillona,
E molte volte di te sospirai,
Benchè il Soldan nè perdè la corona,
E seguitò, come tu sai, la guerra,
E guasta è ancor per Morgante la terra?

LXIX

Così va questo mondo, Ulivier mio:
Or la vendetta d' un tanto signore
Lecito e giusto par ch' io la facc' io:
Per la giustizia, e pel debito amore
Combatto, per la fede e pel mio Dio,
Per cercar fama, e riportare onore;
Poi mi ricordo di Semiramisse
Di cui tante gran cose il mondo scrisse.

LXX

Or lasciam questo. Ch'è del nostro Orlando?
Ch' io non credo, Ulivier, veder quell' ora
Ch' io sia con seco un poco ragionando,
Tanto ancor sua prodezza m' innamora:
Rinaldo per lo Egitto tapinando
Sento sen' va, che mi dispiace ancora:
Che s' io l' avessi ritrovato in Francia,
Forse che più non gittavo la lancia,

LXXI

Come quel dì che tu n' avesti sdegno,
E tanto spiacque al figlinol di Milone:
E s' io potessi acquistar questo regno,
Io lo farò, che così vuol ragione:
Ma sempre Carlo col suo titol degno
Istarà in sedia con reputazione:
Però che questa al fin non è mia opra;
Ma così dato, Ulivieri, è di sopra.

LXXII

Prima che noi giù combattiamo in terra,
È fatta su nel ciel questa battaglia,
E già fra lor terminata la guerra,
Dove tutto in un tempo si ragguaglia;
Che il futuro e 'l preterito non erra:
E 'ncrescemi, Ulivier, se Dio mi vaglia,
D' aver fatto a cammin pure assai danno;
Ma tu sai ben come le guerre fanno.

LXXIII

Io ho di tanti paesi e sì strani
Gente, ch' Annibal non ne menò tante,
Quando e' venne a la guerra de'Romani:
Qui son linguaggi di tutto Levante,
Sanza intender l' un l' altro come cani:
Ma se ci fusse, Ulivieri, or Morgante,
Noi proveremmo questi compagnoni
Con quel battaglio e con questi bastoni.

LXXIV

E disse lor che toccassin la mano
A Ulivier, perch' egli è buon compagno;
E com' egli era un famoso cristiano
De' primi paladin di Carlo Magno:
Ma l' uno e l' altro gigante villano
Gli fece prima uno sguardo grifagno,
E con un atto superbo piegossi,
E con fatica a la mano accostossi.

LXXV

Ulivier rise, e guardò in viso Antea,
E alzò quanto può la mano in suso,
Acciò che Fallalbacchio non sel bea,
S' egli avesse più giù chinato il muso,
Perchè la bocca d' un forno parea:
E disse: Io son co' giganti pur uso;
Ma questi sono, Antea, sì smisurati,
Che non mi paion bacalar da frati.

LXXVI

Non bisognava con questi Nembrotto
Facesse, per toccare il ciel, la torre,
Che bastava l' un sopra e l' altro sotto,
Se si potesse in su le spalle porre;
Ma non l' arebbe un argano condotto:
E perchè insieme ragionare occorre,
Se vuoi ch' io dica, mandagli via tosto,
Che bestiame mi par da star discosto.

LXXVII

E poi che molte cose furon dette,
E partiti costor, disse il Marchese:
Dunque tu vieni in fin per far vendette
Del gran Soldan, se le parole ho intese:
Io non voglio allegarti un ben gli stette,
Che in vero a tutto il mondo fu palese;
Perch' e' m' increbbe di vederlo morto,
Ma sai ch' egli ebbe de la guerra il torto.

LXXVIII

E Ricciardetto ed io mancò per poco
Che da lui non avemmo ingiusta pena:
Tu eri a Montalbano in festa e 'n gioco,
E noi stavamo in carcere e in catena,
Sanza speranza, in tenebroso loco,
Dove lume non vien se non balena:
Non parve opera degna del Soldano,
Sendo pur paladin di Carlo Mano.

LXXIX

Lasciam la storia star di Marcovaldo,
E il tradimento che fe' l'Amostante,
Che sai ben come la notte il ribaldo
A torto prese il tuo signor d' Angrante;
Se non che venne il suo fratel Rinaldo:
Or perchè di' da le potenzie sante
Procedon nostre risse al mondo giùe;
Così la morte del Soldan tuo fue.

LXXX

Tu sai che il Veglio fu vostro nimico:
Rinaldo per tuo amore andò ammazzallo,
Ma non potè che a Cristo si fe' amico:
Poi fu quella montagna egli e 'l cavallo,
Che predetto al Soldan fu per antico
Che l' uccidrebbe, e tutto il mondo sallo,
Però che così dato era per sorte;
Incolpa i fati e 'l ciel de la sua morte.

LXXXI

Pur, se tu se' così deliberata
Di voler del tuo padre vendicarti,
Non fia la nostra eccellenzia mancata:
E se vuoi con Orlando riprovarti,
Ti manderò del guanto la giornata,
E credo a questa parte satisfarti:
E per tua parte lo saluteróe,
E a tua posta mi dipartiróe.

LXXXII

Rispose Antea: In ogni modo io voglio
Di nuovo con Orlando riprovarmi;
E so ch'io perderò pur come io soglio:
E del Soldano io intendo vendicarmi:
Non so se a torto o ragion me ne doglio;
Ma sia che vuol, che debito mio parmi
Che qualche lancia pur per lui sia rotta
Da poi che tanta gente ho qua condotta.

LXXXIII

Pertanto al tuo signor farai ritorno:
Saluta per mia parte tutti quanti,
Massime Orlando; e dì ch' elegga il giorno
De la battaglia, e noi verremo avanti:
E di nuovo l' un l' altro rabbracciorno;
Ma nel partire, i superbi giganti
Usoron molto i cristian minacciare,
E che volevon Parigi spianare.

LXXXIV

Ulivier ritornò con la risposta,
E riferì ogni cosa ad Orlando,
E come Antea è parata a sua posta;
E de' giganti venia disegnando,
Ch' ognuno avea di balena una costa:
E quel ch' al partir disson minacciando;
E che a natura gli avanzò matera,
Quand' ella fece questa tantafera.

LXXXV

E come egli ebbe ogni cosa contato,
Orlando conferì con Malagigi.
Disse Malgigi: Fa che al tempo dato
In punto sien le genti di Parigi:
E la battaglia si facci in sul prato,
Come altra volta già, di san Dionigi:
Ch' io so che Antea con la gente pagana
Vorrà far alto presso a la fiumana.

LXXXVI

E de' giganti tu ne riderai:
Tu gli vedrai impaniati come tordi;
Cosa che più non si vedde ancor mai:
Fa che in sul fatto tu me lo ricordi,
Che certo so ti maraviglierai:
Un' altra cosa fa che non ti scordi;
Che con Gan nulla non ne ragionassi;
Che qualche malizietta non pensassi.

LXXXVII

Il campo a san Dionigi diputossi:
E il dì che la battaglia era futura,
Con que' giganti Antea rappresentossi,
Ch' a Marte e gli uomin facevon paura:
Carlo si fece la croce, e segnossi,
E disse: Questo non può far natura:
Questi son mostri sì feroci e strani,
Che poco val qui gli argomenti umani.

LXXXVIII

Così diceva Salamone e Namo:
Io credo che gli mandi Satanasso:
Per mio consiglio drento ci torniamo,
Che non facessin d' uomini un fracasso;
Facciam che con Orlando noi intendiamo:
Ch' a lasciar que' baston cader giù basso,
Chi sarà quel che sotto a lor si ficchi,
Se fussi bene Atlante, o Stamberoicchi?

LXXXIX

Carlo fe' presto il nipote chiamare,
E disse: A que' giganti hai tu pensato?
Che l' uno e l' altro, a vederlo, mi pare
Qualche corpo fantastico incantato.
Rispose Orlando: Non ne dubitare,
Che Malagigi ha due volte affermato
Ch' io lasci a lui de' giganti la briga:
E l' un diavol sai l' altro gastiga:

XC

Carlo pur gli occhi a' giganti tenea,
E volentier tornerebbe in Parigi;
E per paura ognun si ristrignea;
Che sopra il prato già di san Dionigi
Vengono innanzi a la gente d' Antea:
Orlando s' accostava a Malagigi:
Vede che quello incantava e borbotta,
Perch' e' voleva gittar l' arte allotta.

XCI

Disse Malgigi: Aspetta un poco, Orlando:
Tirati a drieto: Orlando si scostava:
Allor Malgigi venia disegnando
Carattere e sigilli, e preparava
Le candarie e i pentacoli: ma quando
Vennon gli spirti ch' egli scongiurava,
Tremò la terra, come vento fossi,
E l' aer tutto in un punto turbossi.

XCII

In questo in mezzo il prato hanno veduto
Un uom che parea stran più che Margutte,
E zoppo e guercio e travolto e scrignuto;
E di giganti avea le membra tutte,
Salvo che 'l capo era a doppio e cornuto:
Saltella in qua e in là come le putte;
E scherza e ride, e più giuochi fa quello,
Ch' un Fraccurrado o uno Arrigo bello:

XCIII

E suona una zampogna, o zufolino;
E accostossi a quei giganti, e tresca;
E fa certi atti come Succobrino;
E intorno a lor la più strana moresca;
E spesso toma come un babbuino,
O come scimia fa la schiavonesca:
Sì ch' e' guardava questa maraviglia
L' un campo e l'altro, e ritenea la briglia.

XCIV

A poco a poco questa filastroccola
Questi giganti traboccava e sdrucciola:
E quel fantin, come chi spesso smoccola,
Si vede or sì or no come la lucciola;
Sì che comincia girar lor la coccola;
Che non parea che gli stimi una succiola:
E ognun ride a veder questa chiappola,
Quantunque ancor non s'intendea la trappola.

XCV

Hai tu veduto il can con la cornacchia,
Come spesso beffato indarno corre?
Ella si posa, e poi si lieva e gracchia;
Così costor non si poteano apporre:
Dunque Malgigi ne trarrà la macchia:
E ogni volta che gli volean porre
Le mani addosso, egli spariva, o sguizza;
Tal che i giganti scoppion per la stizza.

XCVI

Ma come Antea questo vide di botto,
Fra suo cor disse: Que' giganti matti
Non intendon l' inganno che v' è sotto.
Questo è di Malagigi de' suoi tratti;
Che certo il mio disegno m' arà rotto:
Intanto colui pur facea certi atti;
E per tentargli ne la pazienzia,
Le chiappe squadernò con reverenzia.

XCVII

Guarda, se vuole il Marguttin la baja:
E' va lor tra le gambe per dispetto,
Impronto più ch' una mosca culaja;
Ecco apparire intanto un bel boschetto
Tondo impaniato com' una uccellaja,
Non falsa illusion, ma con effetto
Le frasche natural, la pania e 'l vischio,
E la civetta e gli schiamazzi e 'l fischio.

XCVIII

Il gigantin nel boschetto si tuffa,
Come il tordo talvolta o altro uccello;
Poi gli dileggia, e fa coppino e struffa:
E faceva con bocca e con l' anello:
Questi giganti irati per la buffa,
Come sparvier si chiuson drieto a quello;
E in qua e in là pel boschetto si volsono,
Tanto che tutte le frasche raccolsono.

XCIX

E diventoron due gran cerracchioni
Co' rami intorno dal vento fiaccati:
Or fate lima lima a' mocciconi,
Che così tosto si sono impaniati:
E volevon menar pure i bastoni,
Ma non potean, che sono avviluppati;
Gridando forte con urla feroce,
Che tutto il campo stordiva a la voce.

C

Disse Malgigi: Andate loro addosso,
Ch' io non posso altro far con la mia arte:
Il perchè Orlando il primo si fu mosso,
E drieto a lui molta gente si parte:
Ed accostarsi al macchion folto e grosso
Con lance e dardi; e frugavan da parte:
E ognun par che si studi e punzecchi;
Ma bisognava turarsi gli orecchi.

CI

Già era tutto il popol di Parigi
Corso di fuori al rumore a vedere:
Ma poi che pure a la fine Terigi
Questi giganti non vede cadere,
Fe' come savio e corse in san Dionigi;
E sanza in terra scender del destriere,
Calò giù presto una lampana, e prese
Un torchio, e 'l fuoco in un tratto v'accese.

CII

Or chi sentisse mugghiare i giganti,
Giurato arebbe, tanto erano in cruccio,
Che fussin quivi i demon tutti quanti:
Ma ritornato Terigi in un succio
Col torchio, ognun s' allargava davanti;
Ed accostato come al capannuccio,
Il fuoco a questi appiccava dintorno:
E così in fummo in un punto n' andorno.

CIII

Questi non furon Sidracche o Misacche,
Al mio parere al tempo di Nabucco:
Che 'l fuoco al cul non risparmiò le lacche,
Come Dio volse; e non parve ristucco
Da portar l' acqua con le salimbacche:
Dunque Terigi è de' cristiani il cucco;
Che se i giganti rovinavan giùe,
Arebbon morti cento uomini o piùe.

CIV

Or ecci un punto qui, che mi bisogna
Allegar forte il verso del poeta:
Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna,
E più senno tener la lingua cheta:
Che spesso sanza colpa fa vergogna:
Ma s' io non ho gabbato il bel pianeta,
Come Cassandra già, non è dovuto
Che il ver per certo non mi sia creduto.

CV

Io veggo tuttavia questi giganti
Con gli occhi de la mente; e so ch'i'ho scritto
Appunto i loro effetti e i lor sembianti;
Sì ch' io non parlo simulato o fitto:
Venga chi vuol con sue ragioni avanti,
Ch' io lo farò poi al fin contento e zitto;
E dirà: Ciò che l' autor qui scrisse,
Par che sia tratto de l' Apocalisse.

CVI

Chi mi dicesse: Or qui rispondi un poco:
Se Malagigi avea quest' arte intera,
Potea pur far, come il boschetto, il foco,
E strugger que' giganti come cera.
Nota che l' arte ha modo e tempo e loco;
Che se l' opinion qui fusse vera,
Sare' troppo felice un negromante,
Anzi signor dal Ponente al Levante.

CVII

Ma quello Dio che impera a tutti i regi,
Ha dato termine, ordine e misura;
E non si può passar più là che i fregi,
Però che a ogni cosa egli ebbe cura:
E fatture, auruspi e sortilegi
Non posson far quel che non può natura:
E le immagin più oltre son di ghiaccio,
Perchè e' fe' la potenzia nel suo braccio.

CVIII

E se Paulo già vide arcana Dei,
Fu per grazia concesso a qualche fine,
Acciò che quel potesse i farisei
Confonder con le sue sante dottrine:
Ma gli spirti infernal malvagi e rei
Privati son de le virtù divine:
Ma perchè pur molti segreti sanno,
Per virtù natural gran cose fanno.

CIX

Vanno per l' aer come uccel vagando
Altre spezie di spiriti folletti
Che non furon fedel nè rei già quando
Fu stabilito il numer de gli eletti:
Non so se 'l mio Palmier qui venne errando,
Che par di corpo in corpo ancor gli metti:
Ond' e' punge la mente con mill' agora,
Essere prima Euforbio e poi Pittagora.

CX

E forse qui s' inganna il Tianeo,
Che si ricorda, dice, esser pirato,
E come e' prese un altro in mar più reo,
E come gentilezza gli ebbe usato.
Or tu potresti dir qui d' Asmodeo;
Ed io ti rispondo ch' egli è figurato
Il detto de la Bibbia, dove e' narra,
Come egli uccise que' mariti a Sarra.

CXI

Dunque Malgigi e gli altri negromanti
Ci posson con gli spiriti tentare,
Ma non poteva uccidere i giganti
Per arte, o il fuoco i demoni appiccare:
Potea ben fare apparir lor davanti
Il bosco, e lor vi potevano entrare
E non entrar; ch' a nessuno è negato
Libero arbitrio che da Dio c' è dato.

CXII

Potean gli spirti ben portare il fuoco,
Ma non potean accenderne favilla:
Così vo discoprendo a poco a poco
Ch' io sono stato al monte di Sibilla,
Che mi pareva alcun tempo un bel giuoco.
Ancor resta nel cuor qualche scintilla
Di riveder le tante incantate acque,
Dove già l'Ascolan Cecco mi piacque.

CXIII

E Moco e Scarbo e Marmores allora,
E l' osso biforcato che si chiuse
Cercavo, come fa chi s' innamora:
Questo era il mio Parnaso e le mie muse:
E dicone mia colpa, e so che ancora
Convien ch' al gran Minos io me ne scuse,
E riconosca il ver con gli altri erranti
Piromanti, Idromanti e Geomanti.

CXIV

Or ritorniamo a' pagan che stupiti
Per maraviglia tenean gli occhi a l' erta:
Diceva Antea: Costor dove son iti?
Che la fiamma dal fummo era coperta:
Son così tosto duo monti spariti!
E non poteva ignuna cosa certa
Sapere ancor de la lor morte subita,
Se non che pur di Malagigi dubita.

CXV

Ma poi che vide il segno del quartiere,
E intese ben che 'l conte Orlando è questo,
E riconobbe l' elmetto e 'l cimiere;
Fecesi innanzi con sua gente presto:
E dismontata in terra del destriere,
Abbracciò Orlando quanto parve onesto;
Che già di Vegliantino smontato era,
Ed alzato de l' elmo la visiera.

CXVI

Poi gli diceva con destre parole:
Che caso è questo de' giganti strano?
Malagigi può tanto quanto e' vuole:
Non so se s' è in Parigi o in Montalbano
E fa fermare il ciel, la luna e 'l sole:
Ma questo è poco onor di Carlo Mano.
Io mi credea co' paladin di Francia
Combatter con la spada e con la lancia.

CXVII

Non son venuta qua come Michele
A combattere, Orlando, con gli spirti:
Che se col fuoco infernale e crudele
Ci struggi, a me conviene acconsentirti,
Calar le sarte, e raccoglier le vele:
Ma non è certo di lauro e mirti
Questa corona che tu metti a Carlo,
Che si vuol d' altra gloria coronarlo.

CXVIII

Rispose Orlando: Il Marchese di Vienna
Mi salutò per tua parte, madama;
E che tu se' ritornata m' accenna
Per acquistare in Francia onore e fama,
E far che corra di sangue ancor la Senna:
Veggiam se giusta cagion qua ti chiama:
Io so che del Soldan mi dolse e duole:
Ma voler si convien quel che 'l ciel vuole.

CXIX

Tu sai ch' io ti condussi a Babillona,
E rende' del tuo padre in man lo scettro,
E di mia man ti missi la corona
Che si soleva dar pel tempo addietro
A chi con l' arme l' acquista in persona;
Però le ragion tue son qui di vetro,
Sendo per me reina coronata,
Dond' io pensai tu mi fussi obbligato.

CXX

Se Malagigi come negromante
Ucciso ha Fallalbacchio e Cattabriga,
Uccider gli poteva anche in Levante,
Se avessin come qua cercato briga:
E non avevon forma di gigante:
Così matto con matto si gastiga:
Ed è ragion che 'l giuoco qui s' intavoli;
Perch' egli uccise diavoli co' diavoli.

CXXI

Or ti dirò quel ch' Ulivier m' ha detto,
Che meco terminar vuoi questa guerra;
E che combatte Cristo e Macometto
Prima su 'n cielo, e noi qua giù poi 'n terra:
Per tanto io son parato; e ti prometto
Per quello Dio ch' è giusto, e mai non erra,
Se tu m' abbatti per forza di lancia,
Tu arai tutto il reame di Francia.

CXXII

Rispose Antea: E così ti giuro io
Inverso Babillona far ritorno,
Se tu se' vincitore; e sallo Dio,
Quant' io ho desiato questo giorno
Per veder tua prodezza, Orlando mio:
E l' uno e l' altro a caval rimontorno;
E rimontati e girato la briglia,
Del prato ognuno a suo modo ne piglia.

CXXIII

Non è spento il valor certo d' Antea,
Ma molto men d' Orlando è la fierezza:
Rivoltato il caval ciascuno avea,
E ne lo scudo la lancia giù spezza;
Ma l' uno e l' altro una torre parea
Che folgor non che forza umana sprezza:
Così la lancia pareggiata fue
Da ogni parte per la lor virtùe.

CXXIV

Trasson le spade, e dettonsi ben mille
Colpi in su l' arme, e fer mirabil prove;
E non si vide mai se non faville
Che volavan talvolta insino a Giove:
Ma la battaglia è fra 'l Trojano e Achille;
Che l uno e l'altro d arcion non si muove;
Sì che laudar si potea questo e quello,
Che molto è pareggiato il lor duello.

CXXV

Intanto tutto il campo s' abbaruffa:
Comincia d' ogni parte la battaglia:
E bisognò che lasciasse la zuffa,
Che già tutta la gente si travaglia:
Orlando allor fra le squadre si tuffa
De' saracini, e chi frappa e chi taglia;
Tanto ch' ognun gli volgerà le chiappe,
Però che il cul gli facea lappe lappe.

CXXVI

Già era Antea ne la battaglia entrata,
Lasciato Orlando, e trovato Ulivieri;
Ed avea seco la mischia appiccata;
Ma sempre non si cade de' destrieri:
E benchè l' arme sua abbi incantata,
Si spiccò da la zuffa volentieri,
E riscontrossi con Gan di Maganza,
Che fece il tristo e 'l cagnaccio a l' usanza,

CXXVII

E lasciossi cader come un ribaldo:
Guarda se sa ancor far la bagattella;
O se questo è ben serpe di ceraldo,
Ma presto fu riposto in su la sella:
Gualtier da Mulion, Avolio, Arnaldo,
Angiolin tra' Pagani ognun martella:
Avino, Ottone, e 'l signor di Brettagna,
Ognun nel sangue volentier si bagna.

CXXVIII

E chi creduto arebbe che 'l vecchione
Carlo tener non si potesse in posa?
Credo che da Dio fusse spirazione:
La bella spada chiamata Gioiosa
Tanti ne fesse il dì sopra l' arcione,
Che la terra e sè fece sanguinosa:
E da quel giorno poi lo imperadore
Questa spada mai più non trasse fore.

CXXIX

Era stato un uom Carlo molto degno;
Natura intese un uom pien di virtute,
Di gran fortezza, e di predito ingegno:
Avea molte gran cose già vedute;
Di nobil sangue tenuto gran regno;
Ma non fur le sue opre cognosciute,
E non ebbe la tuba di Lucano:
Che sarebbe una Roma, un Carlo Mano.

CXXX

Così faceva il duca di Baviera
A cui l' ultimo giorno è pur vicino:
Ma perchè il suo valore a lo stremo era,
Facea come fa lume a mattutino,
E rompe e urta e sbaraglia ogni schiera:
Insino a l' arcivescovo Turpino
Uccide anch' egli, e faceva ogni male
Pur con la spada, non col pasturale.

CXXXI

Orlando, poi che si partì da Antea,
Avea pel sangue de' pagani un guazzo
Fatto, che già verso il fiume correa,
Tanti n' uccide di quel popol pazzo:
Sempre in alto la spada si vedea;
Sì che di morti copriva lo spazzo:
E Vegliantino a le volte si serra,
E urta e caccia assai gente per terra.

CXXXII

Bene è questo caval quel Vegliantino,
Acciò che error non pigli chi m' ascolta,
Che fu di Almonte degno saracino:
Così quando Baiardo alcuna volta
Si dice, non è falso il mio latino,
Che fia col signor lor la vita tolta:
Ed è ragion che la grazia del cielo
Conservi ognun che conserva il Vangelo.

CXXXIII

Gran cose il dì faceva Sicumoro
Il capitano ch' avea lo stendardo;
Ch' era fra tutti il primo barbassoro:
E grida a' Saracin: Popol gagliardo,
Morte, sangue, vendetta, carne a loro,
Fatevi innanzi, ignun non sia codardo,
Tagliate tutti costor come cani;
E così rincorava i suoi pagani.

CXXXIV

E' si vedeva in alto tante spade
Rosse, che l'aria anche pareva rossa:
E come spesso ne' campi le biade
Si piegano a quel vento ch'ha più possa,
Poi rinforza più l'altro, e quel giù cade:
Così par sempre la battaglia mossa;
Ma insino a qui la prefata battaglia
Egualmente fortuna ancor travaglia.

CXXXV

Feciono in fine i pagan tanto assalto,
Che i cristian non poteron sostenere:
Tanto che il sangue due braccia fu alto,
E fecion Carlo per forza cadere;
E ritrovossi nel sangue a lo smalto:
E corrono infin sotto a le bandiere:
E quivi in modo la zuffa appiccorno,
Che ogni cosa per terra gittorno.

CXXXVI

Baldovino il figliuol di Ganellone,
Ch'avea ben l'occhio per tutto tenuto,
Poi che vide per terra il gonfalone,
E come Carlo di sella è caduto:
Cercando va del figliuol di Milone,
E domandava chi l'abbi veduto:
E tanto in qua e in là s'andò aggirando,
Ch'ei ritrovò ne la battaglia Orlando.

CXXXVII

E cominciò di lunge a gridar forte:
E' ti convien soccorrere i cristiani,
O ritornarci di drento a le porte:
Noi siam qua minuzzati come cani,
Ed ognun fugge dinanzi a la morte,
E corron verso Parigi i pagani,
E tutte le bandiere son per terra;
Caduto è Carlo, e perduta è la guerra.

CXXXVIII

Non altrimenti il fer lion si scaglia
Ch' ha veduto di nuovo qualche armento,
Ch' Orlando si gittò per la battaglia
Inverso gli stendardi come un vento:
Or se qui Durlindana punge e taglia
Tosto vedrassi, o se bisogna unguento:
I paladini eran per terra tutti
Nel sangue imbrodolati strani e brutti.

CXXXIX

Avea già Sicumoro il capitano
Il bel vessillo, e voleva fuggire:
Orlando gli tagliò netta la mano,
Che per la pena credette morire;
E ritrovossi disteso in sul piano,
Sì che Zaccheo vi potea ben salire:
Poi si rivolse a quella gente pazza,
Tanto che presto la campagna spazza.

CXL

Credo che Marte il dì dicesse a Giove:
Tu non avevi questo paladino,
Quando i giganti fer l'ultime prove;
Ch' e' non tremava lo scettro e 'l dimino.
Orlando a Baldovin disse poi: Dove
Di' che lasciasti il figliuol di Pipino?
Baldovin lo menò dove era Carlo,
E fecion sopra il caval rimontarlo.

CXLI

Ulivieri era in una pressa stretta
Di Mammalucchi, e fatto gli hanno cerchio;
Ma tristo a quel che non fa la civetta,
Che non valeva di scrima coperchio:
L'un sopra l'altro attraversato getta:
Qui si nuota nel sangue e non nel Serchio:
E tanto adoperò con la sua possa,
Ch'a più di cento la barba fe' rossa.

CXLII

Aveva Orlando a caval già rimesso
Namo, e molti altri che smontati sono,
Sanza aver quivi lo staffiere appresso:
I pagan cominciorno in abbandono
A fuggir come uccelli in aria spesso
Per vento o grandin, per folgore o tuono;
E non diciено l'un a l'altro: Vienne;
Che per paura mettevon le penne.

CXLIII

E tanto fu per l'aiuto d'Orlando
De' cristian nostri il furore e la rabbia,
Che si vennon le squadre rassettando,
Ed ognun par che gli spirti riabbia,
Da ogni parte i pagan ributtando:
E spesso Antea si trovò quasi in gabbia:
E così fecion queste bestie matte
I tafani ingrassare e le mignatte.

CXLIV

E se non fosse venuta la notte,
Non fu mai de' pagan sì gran macello:
Eran tutte le squadre in fuga rotte;
Orlando insieme col suo colonnello
Gl'infilza per le fosse e per le grotte:
Ma il sol l'altro emisperio facea bello;
E bisognò per forza a questa volta
Da ogni parte sonare a raccolta.

CXLV

Chiese Antea triegua la sera ad Orlando
Per venti dì, per seppellire i morti;
Ma e' converrà col fuoco ire abbruciando,
O che il fiume, o il diavol ne gli porti;
E per venir la storia abbreviando,
Orlando si tornò drento a le porti:
E sopra tutto Gan non è contento,
Se non iscambia questo tradimento.

CXLVI

Or chi vedesse il sanguinoso agone
Dove fu la battaglia presso a Senna,
Se avesse un cor di pietra o di lione,
Gli tremerebbe come a me la penna:
Sepolte eran nel sangue le persone.
Or hai tu, Antea, dato in Francia la strenna
A la tua gente ch' hai fatta morire;
E non sai quel che ti dee seguire.

CXLVII

Lasciamo Orlando in Parigi tornato,
E ritorniamo a Marsilio in Ispagna,
Che poi che v'era il Danese arrivato,
E cognosceva sua prodezza magna,
Pargli che 'l vento gli avesse spannato
E spinto sopra la siepe la ragna;
E aspettava le nuove di Francia,
Come Antea abbi provata sua lancia.

CXLVIII

Perchè e'conobbe del suo stato il rischio:
E intanto spacciò il fante Ganellone,
E bisognò che dicesse che il vischio
D'Orlando non temeva l'acquazzone;
E che i giganti si calorno al fischio:
E Antea quasi scoperto ha il groppone,
Come e' si fa quando e' casca giù il tordo,
Che il cul si pela fra morto e balordo.

CXLIX

E rimandò di nuovo imbasciadore
In Francia a Carlo a ritentar la pace,
E dir che Bianciardin non fece errore
Del suo partir; ma la cagion si tace:
E mandò Falseron uom di gran core,
Prudente, e molto nel parlare audace:
Giunse a Parigi, e fu dinanzi a Carlo,
E cominciò in tal modo a salutarlo.

CL

Quello Dio grande che ciascuno adora,
Il qual fe' le sustanzie separate
Che volgon sopra noi questi segni ora;
Salvi e mantenga l'alta maestate
Di Carlo Magno, e chi suo scettro onora,
Orlando e gli altri in gran felicitate:
Marsilione il mio signor ti manda
Salute, e molto ti si raccomanda.

CLI

La cagion perchè a te m'ha qui mandato,
Illustrissimo erede di Pipino,
Dal qual tu non se' già degenerato,
E perch' e' crede che re Bianciardino
Nel suo partir ti lasciasse ammirato,
E così presto si misse a cammino,
E non ti fece la ragion capace,
Mentre ch' egli era in sul bel de la pace.

CLII

Or nota, imperador, come discreto:
Bianciardin si partì per buon rispetto;
Ma non importa or dir questo secreto,
Che parrebbe difforme al nostro effetto;
Basta che ancor tu ne sarai ben lieto,
E tutto a luogo e tempo ti fia detto:
Sai ch'ogni cosa vuol principio e norma,
Accordar la materia con la forma.

CLIII

Ma questo un'altra volta com'io dissi
Sarà con altra tuba manifesto:
Però non pensar più perchè e' partissi,
Ch'un dì ti sarà poi chiosato il testo:
Tant' è, ch'io vengo a dir quod scripsi scrissi;
Però che 'l mio signor m'impose questo
Per confermar con la tua Maestate
Pace che sia di buona voluntate.

CLIV

E non bisogna replicare adesso
La Spagna: che Marsilio dice e crede
Che ciò che Carlo gli avesse promesso
Ne la selva Ida, osserverà la fede:
E perchè intenda, in ordin s'era messo
Centomila a caval con molti a piede
Per dar soccorso a tua degna corona,
Poichè e' venne il furor di Babillona.

CLV

Ma perchè il re Marsilio intanto intese,
Com' egli era venuto Sansonetto
Inverso Spagna, e il possente Danese,
Astolfo e Berlinghier quasi a diletto,
Per discrezione ognun di noi comprese;
E basta solo Orlando a tutti a petto;
E vo' che questo si resti fra noi,
Antea mal consigliata fu da' suoi.

CLVI

Credo tu sappi come Buiaforte,
Figliuol del Veglio già de la montagna,
A Siragozza è con Marsilio in corte:
E molto in verità d'Antea si lagna:
Che se il suo padre al Soldan diè la morte,
L'uccise con la lancia a la campagna,
Come dato era da l'eterne rote;
E non ci ha colpa lui, nè il tuo nipote.

CLVII

Or lasciam questo: se tu intendi, Carlo,
Come vero e magnalmo imperadore,
Voler Marsilio, come e' t'ama, amarlo;
La prima pace fa che sia nel core:
E se vi fusse restato alcun tarlo,
Ognun con carità lo sbuchi fore;
E ciò ch'io dico è del suo petto propio;
Che le parole formate qui copio.

CLVIII

Arebbe Bianciardino, ogni altro ch'io
Saputo meglio orar, che Falserone;
Ma ciò ch'io t'ho narrato, sallo Dio,
Che tutto è stato con affezione:
E sai ch'io ho perduto il figlio mio,
Quantunque e' non morì come un poltrone,
Ma con la spada rinchiuso in sul ponte;
Sì ch'io perdono ogni mia ingiuria al Conte.

CLIX

E non potè più dir; ma lacrimando
Si levò in piè; tanto il dolor l'assalse;
Ed abbracciò più volte e strinse Orlando:
Non so se queste lagrime son false.
Carlo nel volto si venne cambiando,
Tanto il savio parlar co' gesti valse.
Orlando ginocchione e reverente
Gli domandò perdon molto umilmente.

CLX

Poi disse Carlo: Savio imbasciadore,
Tu sia per molte cose il benvenuto:
Del re Marsilio l'offerte e l'amore
Accetto, e grazie rendo al suo saluto:
E Bianciardin, se si partì a furore
Per obbedire, ha fatto il suo dovuto:
E non ricerco la cagion di questo,
Con ciò sia cosa che non pare onesto.

CLXI

Di quel che molte volte ragionamo,
Credo tu il sappi, ed io me ne ricordo
De la pace, e di Spagna; e sa qui Namo
Che mai da quel ch'è giusto non mi scordo:
E' si partì; tu se' venuto; e siamo
Orlando e gli altri paladin d'accordo,
Che voi tegnate tutti i regni ispani,
Non come mori, ma come cristiani.

CLXII

E la cagion per ch'e' venne il Danese,
Non fu nè per Antea nè per sospetto;
E altra volta fien le cose intese,
Come tu ancor di Bianciardino hai detto:
E so che il re Marsilio a le mie imprese
Aiuto darà sempre con effetto:
Che la salute di Spagna e di Francia
Credo che sia la pace, e non la lancia.

CLXIII

E manderò qui il mio caro nipote
A Siragozza se bisogna, o Gano;
Quantunque egli è contento come e' puote
Di dar la Spagna; anzi gli pare strano:
E so che queste cose ti son note,
Ch' acquistata l' avea con la sua mano:
Ma voglio al re Marsilio esser fratello,
Che sai che in corte sua m' allevò quello.

CLXIV

Io non vo' ragionar d' Antea per ora:
Il fin gli mostrerà quel ch' ella ha fatto;
E piangeranno Babillona ancora:
Che certo il suo consiglio fu di matto;
Ognun che nasce, sai, convien che mora:
E se 'l suo padre fu morto e disfatto,
Come tu di', dal ciel venne sua morte;
E non si dolga Antea di Buiaforte.

CLXV

Di Ferraù so che m' increbbe tanto,
Ch' ancor, siccome tu, ne son dolente;
Ma io ti so ben confortar di tanto,
Che l' anima sua in ciel visibilmente
Fu portata da gli Angel' con gran canto,
E come e' si morì com' uom valente:
Or non tocchiam più là, dove ci duole:
Sia fatto in fin ciò che Marsilio vuole.

CLXVI

Tu te n' andrai con Gano a riposare,
E altra volta insieme parleremo;
Parmi tempo il consiglio a licenziare;
E so che in un parer ci accorderemo;
E fecelo da tutti accompagnare.
O Carlo, a questa volta, o Carlo, io temo,
Che, amice, non sia detto, ad quid venisti?
Ricordati, ovem lupo commisisti.

CLXVII

Orlando e tutti i baron' son dintorno
A Falseron, ch' era uom molto stimato,
Ed al palazzo di Gan lo menorno,
E Carlo par la man l' ha accompagnato:
E giostre e feste si fece ogni giorno,
Acciò che quel se n' andasse onorato:
Che così piacque a ciascun d' onorarlo,
Perch' e' vedesse la gloria di Carlo.

CLXVIII

Or se qui Ganellon nel lardo nuota,
E 'l zucchero trabocca a la caldaia:
Per discrezion, lettore, intendi e nota,
E se parea nel letto una ghiandaia;
Egli avea rossa ancor tutta la gota;
Ma il can quando e' vuol morder non abbaia:
Sì che e' non parla di questo il ribaldo;
Ma frappava altre cose di Rinaldo;

CLXIX

E Malagigi avea di nuovo fatto
L' arte, e sapea ciò che diceva Gano;
E dicea con Orlando: O Carlo Matto,
Che non si può più chiamar Carlo Mano;
Tutti sarete malcontenti un tratto:
E così fu de lo imperio troiano,
Poi che l' ultimo termin fu venuto;
Che non era a Cassandra il ver creduto.

CLXX

Orlando aveva nel suo petto sdegno,
Che Carlo mille volte gli ha promesso
Di coronarlo, e dargli stato e regno:
Ma come Ganellon gli stava appresso,
Così sempre era rotto ogni disegno,
E non pareva che fusse quel desso:
Sì che e' non val Malagigi riveli,
Che tutti siam governati da' cieli.

CLXXI

Falseron con Orlando un giorno disse,
Ch' avea pur voglia rivedere Antea,
E 'l campo, pria che di Francia partisse,
E che con seco pensato già avea,
Che sare' ben che con esso lui gisse,
E 'l conte Gan, se così gli parea,
E Ulivieri; e così s' accordorno,
E tutti inverso del campo n' andorno.

CLXXII

Venne Antea incontro come questo intese;
Che Falserone era uom d' alta eccellenzia;
E salutollo, e del cavallo scese:
E rimontata con gran reverenzia
Saluta Gano ed Orlando e 'l Marchese:
Poi gli menò con più magnificenzia
Pel campo a spasso a lor consolazione;
Poi a vedere un ricco padiglione.

CLXXIII

Il padiglione era una cosa magna;
E drento v' era il caso storiato
Del Veglio, come e' fu quella montagna
Che addosso al padre è col caval cascato;
E come Babillona ancor si lagna;
E come e' v' era Morgante arrivato,
E col battaglio guastava la terra:
E come Orlando gli mosse la guerra.

CLXXIV

Tutto facea per conservar costei
La vendetta del padre a la memoria:
Ma Falseron ch' è falso più di lei,
Poi ch' egli ebbe notata ben la storia,
Gli disse: Stu volessi, io ti direi
Che questo è in verità poca tua gloria:
La prima cosa, s' io non son ben cieco,
Tu porti, Antea, la tua vergogna teco;

CLXXV

E portila di seta e d' oro ornata:
Or fa che tu dipinga la vendetta,
Se mai vien tempo tu sia vendicata;
Ma il tempo non vien mai chi non l' aspetta;
Rade volte la cosa non pensata
Riesce a chi la vuol pur fare in fretta:
Ma certo onor cercar non ti bisogna,
Da poi ch' egli è sì bella la vergogna.

CLXXVI

Non so se le parole ognuno intende
Che Falseron come malvagio ha dette;
Però che da l' un lato Antea riprende,
E par che la conforti a sue vendette;
O se pur questa cetera si stende,
Che come amico in mezzo quel si mette
A trattar pace a qualche suo disegno;
Ma so che in altra parte va il mio ingegno.

CLXXVII

Rimase tutta spennacchiata Antea,
E confirmò il suo dir, perch' ella tace;
Però che in questo modo lo intendea,
Che si vuol ricordar di quel che piace:
E perchè generoso core avea,
Determinò di far con Carlo pace,
E ritornarsi inverso Babillona;
Che gentil' alma volentier perdona.

CLXXVIII

Falseron seguitò le sue parole:
Non so se volea far pur come e' disse,
O se sarà poi falso come e' suole;
Tant' è che Antea, innanzi che partisse,
Venne in Parigi, e fece ciò ch' e' vuole,
E Carlo con sua man la benedisse;
Ed ognun fu de la pace contento,
E dette alfin le sue bandiere al vento.

CLXXIX

Io lascio Antea da Parigi partire
Sì tosto; e par ch' io gli tolga di fama;
Che mi bisogna un' altra tela ordire
Tanto sottil, che par grossa la trama:
Che poi che Falseron si vuol partire,
A Siragozza altra tuba mi chiama:
Com' io dirò ne l' altro afflitto Canto,
Dove fia pe' Cristian' sol doglia e pianto.

CANTO XXV

ARGOMENTO

Si manda Gano plenipotenziario
Da Carlo Magno al re Marsilione,
Per trattar pace, ma tratta al contrario,
Per sempre mantenersi un gran briccone.
De' segni apparsi in ciel si fa lunario,
E Malagigi a scongiurar si pone,
Perchè tornin Rinaldo e Ricciardetto
De' nemici a sfondar le rene e 'l petto.

I

Insino a qui la tua destra, Signore,
Assai mi fu sanza altro filo o ingegno
A uscir d' ogni laberinto fore;
Ma ora in parte tanto oscura vegno,
Che convien che qui mostri il tuo splendore
Il modo a colorir nostro disegno:
Per tanto i tuoi Cristian' ti raccomando;
Ma sopra tutto il tuo campione Orlando.

II

O Carlo, tu se' pur deliberato
Di mandar con disdegno al tuo nimico
Un traditor che t' ha sempre ingannato:
Non sai tu quanto possi un vizio antico
In un cor traditor sempre ostinato:
Tu pensi il re Marsilio fare amico.
La pace fia col sangue e con la lancia;
E piangerà tutto il regno di Francia.

III

Falserone avea già chiesto licenzia,
E Ganellon con lui dovea partire;
E inginocchiossi a la magnificenzia
Di Carlo, e dimandò s' altro vuol dire:
Carlo rispose: Ne la tua prudenzia
Mi fido; e so ch' io non posso perire:
Tu sai il proverbio, e puoi insegnare altrui:
Commetti al savio, e lascia fare a lui.

IV

Abbraccia Orlando poi quel frodolente,
E innanzi che la pace si conchiuda,
Lo domandò se gli avea a dir niente,
Che gli scrivesse: e trafelava e suda,
Tante abbracciate fa viziatamente;
Poi baciò Ulivier come fe' Giuda,
Ed appiccossi come una mignatta,
E disse: Questa sia per pace fatta.

V

Sorrise, e disse fra sè il Borgognone:
O rabi, o ave, io so che tu ne menti.
Il duca Namo e 'l savio Salamone,
Ottone e gli altri parean malcontenti;
Ed ebbon sempre ferma opinione,
Che Gan pensasse a nuovi tradimenti:
Ed avean detto il lor parere a Carlo,
Che non dovesse a gnun modo mandarlo.

VI

Ma benchè questa andata ognun pur danni,
Lo imperator non vi ponea l'orecchio:
Che quando egli è barbato per molti anni,
Convien che molto possi un error vecchio;
E par di sè medesimo s'inganni,
Chi s'è sempre veduto in uno specchio:
Era il tempo venuto al tristo pianto,
Che Malagigi avea predetto tanto.

VII

Pareva a Carlo a suo modo dipingere
Un uom, come era Gan, da queste pratiche,
Da saper ben dissimulare e fingere,
Dove a trattar s'avea come rematiche:
E 'l traditor si faceva sospingere,
Mostrando omai che gli pesi le natiche;
Ch'era pur vecchio e molto cagionevole:
Sì che la scusa parea ragionevole.

VIII

E dicea: Manda il figliuol di Milone
A trattar queste cose de la Spagna,
Ch' a lui più crederà Marsilione;
E non dicea dove sta la magagna:
Che questo tordo avea bianco il groppone
Da rimanere a la pania o la ragna,
Cioè prigion, da non lasciare in fretta:
E mostrogli più volte la civetta.

IX

Perchè e' pensava, se costui vi resta,
Marsilio arà ciò che vuole a sua posta,
Sanza metter più lancia in su la resta,
E dirà a questa ch'ella è buona posta:
E conosceva la spiga a la resta:
Che Falserone ha veduto a la posta,
E le sue maliziette avea ben conte;
E consigliava che v'andasse il Conte,

X

Dicendo a Carlo: Il re Marsilio sa
Ch' Orlando è malcontento, perchè e' fu
Colui che in ver la Spagna acquistata ha,
E morto Serpentino e Ferraù:
Io ti dirò la pura verità:
Io il manderei sanza pensarvi più;
E basti: io dico: io so: tu intendi: mandalo:
Che potrebbe pur nascer qualche scandalo.

XI

E nel partire avea detto ad Orlando:
Io so che 'l mio Signor qualche giannetto
Ci manderà in qua presto, perchè quando
Io mi parti', già me l'aveva detto.
Così di giorno in giorno cavalcando
Sen va con Falseron quel maladetto:
Ed avea l'arco e l'archetto parato;
E aspettava d'esser domandato.

XII

Domandò Falseron più volte, come
E' s'intendea con Orlando il Marchese:
E quando e' crede averlo per le chiome,
La nebbia strinse, e fummo e vento prese;
Ch' a Siragozza vuol condur le some.
Gano e' rispose: Messere Albanese;
E salta pur di Bacchillone in Arno:
E il Bacchillone è chi teneva indarno.

XIII

Intese Falseron, come discreto,
Che Ganellon con Marsilio riserba
A scoprir de la mente il suo segreto;
E ruminava altro che fieno o erba:
Sì che forse meglio era starsi cheto,
Perchè e' vedeva ancor la sorba acerba:
Ed avea d'Ulivier notato il motto,
E 'l bacio dato come Scariotto.

XIV

E scrisse al re Marsilio che veniva
Imbasciadore il signor di Maganza,
Che porterà la pace con l'uliva,
Che l'onorasse più su che l'usanza;
Che forse i suoi pensier' verranno a riva,
E insino a qui n'avea buona speranza,
Se si mettesse diligenzia a questo:
Ch'a bocca poi gli chioserebbe il testo.

XV

Quando Marsilio intese come Gano
Era mandato come falsa rozza;
Per onorarlo ogni signor pagano
E tutta la sua corte insieme accozza;
Intanto trapassando un colle, un piano,
S'appressa Ganellone a Siragozza;
Sì che Marsilio si partì in persona,
Ed ognun seguitava la corona.

XVI

Quindici miglia fuor de la cittate
Venne Marsilio incontro a Ganellone
Con tutte le sue genti ammaestrate,
Che giunti, ognuno smontì de l'arcione;
E molte cerimonie ebbe ordinate,
Ed acconciossi in bocca Cicerone;
E scesce in terra, come appresso è giunto;
Ma Ganellon sapea la soja appunto.

XVII

E disse: Che vuoi tu, Marsilio, fare?
Non debbe al servo far per certo questo
Il mio signor che mi dee comandare;
E dismontato de la sella, presto
Si volle al re Marsilio inginocchiare,
Se non ch'e' disse: E' non sarebbe onesto,
Sendo mandato dal tuo imperadore:
Ed abbracciarsi con sincero amore.

XVIII

Tutti i baroni in terra inginocchiati
Ganellone abbraccioron con gran festa;
E poi ch'e' furon tutti rimontati,
Si trasse il re Marsilio una sua vesta,
Dove eran certi falcon' ricamati,
E misse al conte Gano indosso questa
Con le sue man con gran magnificenzia,
Per dimostrar maggior benevolenzia.

XIX

Poi gli dicea pel cammin ragionando:
Come sta Carlo? ch'è del duca Namo?
Ch'è d' Ulivier? ch' è del mio caro Orlando?
Or ecco il nostro Gan ch' io tanto amo;
Ecco il tuo Bianciardino; e cavalcando
Avea sempre a la bocca o l'esca o l'amo:
E 'l traditor gli ride l'occhiolino:
Ed abbracciò più volte Bianciardino.

XX
Ma poi che furon presso a la città,
L'alta reina, e molte damigelle,
Incontro venne, e grande onor gli fa:
E saltan tutte de la sella quelle;
E Ganellon dicea ser Benlesà:
Cadute in terra qua mi par le stelle,
O le ninfe fuggite di Diana.
Disse la dama: Ch' è di Gallerana?

XXI
Rispose il conte Gan: Magna regina,
Gallerana m' impose una imbasciata;
Che bench' ella sia fatta parigina,
Non ha la patria sua dimenticata;
E forse assalteravvi una mattina
A Siragozza, e non sarà aspettata:
Ch' ogni uccello abborrisce il suo nimico,
E riveder s' allegra il nido antico.

XXII
E nel partir mi diè questo gioiello;
Ma maggior' cose, disse, arrecherebbe.
Rispose presto la reina a quello:
Gallerana farà quel ch' ella debbe,
Di riveder la patria e 'l suo fratello,
Che so che poi contento si morrebbe:
E ciò che manda lei sia il benvenuto;
E così quel da ch' io l' ho ricevuto.

XXIII
Per Siragozza si facevan balli
E giuochi e personaggi e fuochi e tresche;
E chi correva dinanzi a' cavalli:
Buffoni e soccobrin' fanno moresche:
E gettan da' balcon' fior bianchi e gialli
Le dame addosso a le genti francesche:
E tutti i moricin' gridan per ciancia
Mongioja e Carlo e san Dionigi e Francia.

XXIV
E pareva quel giorno veramente,
Che tornò Furio a la città degna alma;
Che correva a veder tutta la gente:
E non mancò se non gittar la palma:
Ma così tosto sarà ancor dolente
Questa città ch' oggi parea sì in calma,
E reputava il suo salvator Gano,
Che dovesse portar la pace in mano.

XXV
Era il palazzo del re Bianciardino
Presso a la corte di Marsilione:
Il re con tutto il popol saracino
Accompagnorno quivi Ganellone,
Acciò un qualche diavol tentennino
Tentasse Gan, ch' era la tentazione:
E così va Furcifer con Furcifero:
Poi che 'l diavolo vuol tentar Lucifero.

XXVI
L' altra mattina il consiglio adunato,
Marsilio fece una sedia parare
D' incontra a sè, perchè il sinistro lato
Non si potesse dal destro notare:
E Gan con grande onor fu accompagnato:
E tutto il popol veniva ascoltare
Lo imbasciador che di Francia è venuto:
Ch' ognun s' avea de la pace creduto.

XXVII.
Posti a sedere il re Marsilio e Gano,
Quivi era Falserone e Balugante,
E Bianciardino appresso, e Gallerano,
E lo Arcaliffa, e alcuno Ammirante:
Guardato un tratto il gran popol pagano
Quel traditor, che le sa tutte quante,
Rivolse il viso al re Marsilione:
Poi cominciò la sua degna orazione.

XXVIII
Quel vero Dio che fece la natura,
E dette prima a le angeliche squadre
La forma, il loco, il moto e la misura,
Poi nel campo Amascen fe' il nostro padre,
Che creato non fu, ma creatura,
Onde tutti dannò la prima madre;
Salvi e mantenga il bel vessillo e degno
Del re Marsilio in grande stato e regno.

XXIX
Del mio signor l' alta corona magna
Mi manda a te, famoso saracino,
A far la pace, e renderti la Spagna,
Come trattato fu con Bianciardino;
Cioè sotto tua insegna si rimagna:
E giura a te per l' ossa di Pipino,
Che vuol che questa sia, poi che ti piace,
Ultima vera e intemerata pace.

XXX
Ma perchè i saracin' vengon da Sarra
Che non tenne la legge di Macone,
Come la vostra bibbia e nostra narra;
Vuol che tu abbi la juridizione;
Cioè, che tu comandi, imperi e garra;
Ma che più oltre non sare' ragione
Che chi è battezzato si sbattezzi,
Acciò che Cristo non si scandalezzi.

XXXI
E perchè al conte Orlando fu promesso
Di coronarlo di questo paese,
Sappi ch' Orlando il primo m'ha commesso,
E mostro il petto aperto e 'l cor palese,
Che vuol che sia tutto tuo regno espresso:
E non guardar che giurasse al Marchese
Non menar la sua sposa Alda la bella,
Se già non fusse coronata quella.

XXXII
Dunque, Marsilio, tu non hai perduto
D' avere il Mainetto tuo allevato,
Che si ricorda ben, come è dovuto,
Quanto in tua corte tu l' abbi onorato,
E pentesi aver teco combattuto;
Se non ch' e' dice: Il tempo è pur passato
Con fama, infin che l'uno e l'altro è Veglio;
Ed ogni cosa reputa pel meglio.

XXXIII
Da ogni parte che tu vuoi, Marsilio,
Ti proverò che Carlo t' ama e stima;
Perchè molto conforme è il tuo ausilio;
E per l' altra ragion ch' io dissi prima,
Quando tu l' allevasti come filio:
E se tu ti levassi troppo in cima
Tra le guerre di Francia e de la Spagna;
Quando si perde, e quando si guadagna.

XXXIV

Ma sempre assai s'acquista d'ogni parte;
Cioè che vi s'acquista esperienzia:
Carlo ha ben letto ne le antiche carte;
Ed Alcuin fatta ha la sapienzia,
E legge in ogni facultate ed arte.
Per tanto io fermerò questa sentenzia:
Che non s'acquista sanza ostacol fama;
Perchè l'una virtù l'altra a sè chiama.

XXXV

E però consigliava Scipione,
Che si dovesse conservar Cartagine,
Acciò che Roma avesse oppugnazione
In terra, e così in mar qualche voragine,
Per non istare in ozio le persone,
Se surgesse d'Annibal qualche immagine;
Perchè e' sapea ch' ogni virtù quel doma;
E che doveva ancor far cader Roma.

XXXVI

Dico così, che il tuo certame o gara
Con Carlo, l'uno e l'altro ha fatto degno:
Che combattendo e vivendo s'appara;
E intanto onor s'acquista, fama e regno:
Però la tua grandezza gli fia cara;
Poi che tutto riesce al suo disegno:
Vera cosa è, che pel regno di Francia
Più sicura è la pace, che la lancia.

XXXVII

E perchè Falseron detto ci avea
Come tu avevi già le genti armate
In punto, poi che sentisti d'Antea;
E la ragion che non furon mandate,
Fu ch' ognun già del Danese sapea;
Carlo ringrazia la tua maestate,
Ed offerisce a te, quando e' bisogna,
La Francia, la Brettagna e la Borgogna,

XXXVIII

Inghilterra, la Fiandra e sua possanza,
I paladini, e tutta la sua corte
E tutte le mie forze di Maganza.
E in un corpo due alme consorte,
Pace, lega, amicizia e fratellanza,
Che divider non possi altro che morte,
Alter alterius onera portando:
E così confirmato ha il nostro Orlando.

XXXIX

Molte altre cose ancor Ganellon disse,
Che fe' maravigliar chi intorno ascolta,
E replicò tutte le guerre o risse,
Che Demostene parve a quella volta,
E donde prima l'origin venisse;
Tanto che fu questa orazion raccolta,
E scritta; e molto commendato quello
Che gl' intese la lingua nel cervello.

XL

E tentò insin de la fede Marsilio,
Dicendo: A te solo una cosa or manca;
Perchè l'anima tua ne va in esilio
Giù ne l'inferno, dove è Malabranca;
Ricognoscere il padre vero e 'l filio:
Guarda se potea poi ciurmare in panca!
Che se tu confessassi il ver Vangelo,
Tu saresti felice al mondo e in cielo.

XLI

Tutto faceva il traditor con arte;
Ch' un certo Santafiecca parer vuole:
Marsilio, come venne a questa parte,
Mostrò che l'avea tocco dove e' duole,
E disse: Ognun si legga le sue carte:
Che cognobbe di Gan ben le parole;
E fece la risposta egregia e magna
Di Carlo e de la pace e de la Spagna.

XLII

Poi finse una sua certa novelletta:
In una selva presso a Siragozza,
Per quel ch' io udi' già dir sendo in Tolletta
Dove ogni negromante si raccozza,
È una buca ne lo entrare stretta,
Ma poi sotterra molto spazio ingozza;
Dove stanno a guardar sei gran colonne
Certi spirti gentil con varie gonne.

XLIII

L'una colonna, dicon, che par d'oro,
L'altra d'argento, e poi rame, e poi ferro,
L'altra è di stagno tutto puro e soro,
E l'ultima di piombo, s'io non erro.
Io non credetti alcun tempo a costoro,
Però che il ver con la ragion l'afferro;
Sì che già molti vi mandai in effetto;
E ritornati, così m'hanno detto:

XLIV

Queste colonne son significate
Per le sei fedi; e quella d'oro è prima:
L'altre, secondo poi le qualitate,
Di grado in grado più e men si stima:
Quivi son di carattere segnate
Di cui convien ch' ogni anima s'imprima,
E la fede sua elegga in questo chiostro,
Prima che infusa sia nel corpo nostro.

XLV

Gli spiriti che guardan questo loco.
Mentre l'anime passano ognun priega:
Elle sen vanno come uccello a giuoco;
Volgonsi a quella ove il desio le piega;
Perchè ancor semplicette sanno poco;
Ma pur libero arbitrio non si niega:
Quella che abbraccion, poi la fede è loro;
Beato a quel ch' abbracciato arà l'oro.

XLVI

Io parlo per paraboli a chi intende;
Ch' io so che tu se' pur quel Gano antico
A cui bianco per nero non si vende,
E non si scambia il dattero col fico:
Ma soprattutto un giusto amor raccende
Di riveder sì caro e vero amico;
E ringrazio colui che t' ha mandato,
Non so se Carlo, o dal cielo ordinato.

XLVII

Poi che il parlar tra costor fu finito,
E partito il gran popol saracino;
Il conte Gan con gran corte n' è ito
Al bel palazzo del re Bianciardino:
Marsilio fece un solenne convito
L'altra mattina ordinar nel giardino;
E Gan si venne, e portò quella vesta
Che gli donò per far più allegra festa.

XLVIII

Ma dentro ne la mente sua lavora
Un pensier ch' era amaro oscuro e fosco;
E diceva: Che farò? pentomi io ancora?
Questo peccato, poi ch' io lo conosco,
Tanto è più grave; e già s' appressa l' ora:
Ma l' anima avea già bevuto il tosco:
E non isperi ignun con Dio concordia,
Passato il segno di misericordia.

XLIX

O sodalizio, o maladetto loco
Dove fu perpetrato tanto male!
Venon quante vivande e feste e giuoco
Richiedeva il convito trionfale;
E ciò ch' io ne dicessi sare' poco:
Il traditor crudele e micidiale,
Benchè tutto turbato è in suo segreto,
Si dimostrava il dì più che mai lieto.

L

Avea da Falseron Marsilio inteso
Ciò che Gan pel cammino aveva fatto,
E che nel parlar suo poco ha compreso;
Se non che tanto n' aveva ritratto,
Che gli pareva vederlo sospeso,
E non mostrasse quel che drento è piatto;
E che volesse a lui dir qualche cosa,
Che ancor ne la sua mente era dubbiosa.

LI

E Bianciardin ch'era con Gan molto uso,
Provato avea per iscalzargli il dente
Tutti i suoi ferri, e poi del tarabuso
Gli artigli, e non avea fatto niente:
Sì che Marsilio restava confuso,
Che interpretar nol potea facilmente;
E cognosceva che v' è macchia e dolo;
Ed accordarsi ch' e' tentasse solo.

LII

Dopo molti piacer, solazzi e balli,
Canti giuochi buffon, come è usanza,
E corso cervi, alepardi e cavalli
Per onorare il signor di Maganza;
Marsilio chiamò a sè certi vassalli,
Perchè s' aveva a ballare altra danza,
E finse che la festa omai rincresca;
Ed ordinò ch' ognun fuor del parco esca.

LIII

Rimase sol Marsilione e Gano:
Il re si volse con allegra fronte,
E disse: Imbasciador, presa la mano,
Tu sai il proverbio: la mattina il monte
Vicitare a le volte è grato e sano,
Poi verso sera vicitar la fonte:
Era già vespro e più che mezzo il giorno;
E così inverso una fonte n' andorno.

LIV

Posti a sedere, e riguardato un poco,
Laudò la fonte Gan, ch' assai gli piacque;
Però che tutto è circondato il loco
Di pomi, e fresche e cristalline l' acque;
Ma non poteron spegnere il gran foco
Onde principio al gran peccato nacque;
Poi cominciò Marsilio come amico
A ragionar con Gan del tempo antico.

LV

E cominciossi insin dal Mainetto;
E come Gallerana amasse quello,
Mentre ch' egli era in corte giovinetto
Molto pronto, leggiadro e savio e bello;
E come prima s' avvide, nel petto
Ardea di questi amanti Mongibello;
E che per gentilezza tacer volse
Di quel che in verità spesso gli dolse.

LVI

E che pensava d' aversi allevato
Non altrimenti che 'l suo Zambugeri,
Un altro figlio di lui proprio nato;
Perchè lo tenne in corte volentieri,
E molto fu alcun tempo onorato;
E che fatti gli avea mille piaceri:
Poi gli volse la punta de la lancia,
Come in mano ebbe lo scettro di Francia.

LVII

E disse poi de le guerre passate;
E quante ingiurie gli avea fatte Carlo
Onestamente furon ricordate;
Dicendo: A sicurtà con teco parlo;
Con parole pur destre accomodate,
Per mostrar come al cor gli rode un tarlo,
A ricordarsi del tempo preterito;
E ch' aveva da lui cattivo merito.

LVIII

E che gli avea tre volte la Spagna
Tolta, e volea pur coronarne il Conte;
E ricordava al signor di Magagna,
Non di Maganza, tutte le sue onte;
Che per veder se Marsilio si lagna
Da beffe, gli occhi affisóe ne la fonte;
E non guardava sè, come Narciso,
Ma gli atti e i gesti di Marsilio al viso.

LIX

E Marsilio anche poi che vide attento
Gano in su questo, riprese speranza,
E le vele adattò secondo il vento,
E mutò presto nuovo suono e danza,
E mostrò che il valor suo non è spento,
Ch' avea tesoro ancor molto e possanza;
E come e' fusse Orlando un giorno morto,
Che mostrerebbe a Carlo egli avea il torto.

LX

Questo dicea come prudente quello
Per veder se a la trappola guidarlo
Volea quel traditor malvagio e fello:
Che poco poi si curava di Carlo:
Ma come egli ebbe tocco quel zimbello,
Non bisognò più Gano stuzzicarlo,
Nè tirar sì, che si spicchi la coda;
E il capo alzò pien di malizia e froda.

LXI

Quest' ultimo parlar fu quella chiave
La qual con mille ingegni aperse il core
A Ganellon, tanto volse soave:
E sospirò più volte il traditore,
Come chi cosa dir vuol dura e grave;
Poi disse: O savio, astuto tentatore
Che mi costringi a scoprir le mie colpe;
Noi sarem, veggo, in un sacco due volpe.

LXII

Tu vuoi che muoia Orlando, e così sia,
E Ulivieri, e sai de la guanciata
Che mi diè in corte, e de la ingiuria mia,
Che nel core e nel volto è ancor segnata:
E Falseron credette per la via
Avermi; e Bianciardin qui la ballata
Più volte ha ribeccata; e 'l suo palagio
Mi desti, che a tentar quello avessi agio.

LXIII

E Falseron fe' in Francia l' abbracciate
Col conte Orlando: e del suo Ferraùe
Furon tutte le ingiurie perdonate;
Non so se con la lingua o col cor fue:
Tutte le vostre astuzie ho ben notate:
E ritentò più d' una volta e due,
Se ti potea in qua guidare Orlando;
Però il venne co' baci sciloppando.

LXIV

Ma perchè formicon vecchio è di sorbo
Che non sbuca 'a l' accetta o al martello:
Tu potresti aspettar, Marsilio, il corbo,
Che sai ch' egli è molto malvagio uccello:
Ed ha con teco l' animo sì torbo,
Ch' a Siragozza non verrebbe quello,
Che si tien de la Spagna ingiuriato,
Donde e' pensava d' esser coronato.

LXV

Ma s' io te 'l conducessi in Roncisvalle,
Io non ti chieggo, come Giuda, argento;
Ma vuolsi queste cose ben pensalle,
E misurar non che una volta cento;
Che questo è grave peso a le mie spalle:
Nè vo' che sia chiamato tradimento,
Ch' io porto d' Ulivier nel viso il segno:
E lecito ogni cosa è per isdegno.

LXVI

Quando Marsilio intese Ganellone
Che va su per la fratta a buon cammino,
Parvegli tempo a metter l' artimone,
E non calare or più il timon latino:
E va per Bianciardino e Falserone
Per un uscio segreto del giardino;
E ritornò dove il malvagio conte
Ganellone aspettava a quella fonte.

LXVII

E replicò ciò che gli aveva detto;
Però che a questi nulla era segreto;
E come egli avea aperto il core e 'l petto:
E molto ognun di lor si fece lieto.
O traditor ribaldo e maladetto,
Che non cura più Dio nè suo decreto!
E disse: Tante te n' ho fatte omai,
Cristo, che questa mi perdonerai.

LXVIII

L' anima mia, dov' ella debbe gire,
Credo che sia l' alloggiamento or preso;
E non può la sentenzia preterire:
Ulivier tante volte m' ha offeso,
Ch' io non intendo viver nè morire:
Che merito per merito fia reso:
E s' io non porto questa ingiuria meco,
Contento me ne vo nel mondo cieco.

LXIX

Era Gan traditor di sua natura
Prescito più che Giuda Scariotto;
Ma non offenda ignun sanza paura
De la vendetta, e noti bene il motto:
Che per disperazion l' uom s' assicura,
E dice: Se il disegno fia pur rotto,
Come fortuna a le volte ingarbuglia,
Che fia? mort'io, morta una mosca in Puglia.

LXX

Il tradimento Gano ha disegnato,
Ch' Orlando in Roncisvalle venir debbe
A ricevere un don che fia mandato
Il qual sempre tributo poi sarebbe;
E Carlo appiè di Porto abbi aspettato;
E che quivi la pace si farebbe,
Dove Marsilio andar vuole in persona,
E inginocchiarsi a sua santa corona.

LXXI

E che voleva insin baciargli il piede,
E far con lui sincera e vera pace:
E che, se il Mainetto suo rivede,
Dirà qual Simeon: come a te piace,
L' anima mia omai, Signor, recede;
E tutte cose che parran capace,
Digeste, esaminate a parte a parte
Con mille scaltrimenti e con mill' arte.

LXXII

Orlando in Roncisvalle, com' io dico,
Per fare al re Marsilio compagnia,
Che paresse deposto ogni odio antico,
E il tributo ricevere; il qual fia
Le frutte amare di frate Alberico:
Ma mentre Ganellon questo dicia,
Cadde la sedia ove Marsilio siede,
E la cagion non s' intendeva o vede.

LXXIII

Ma miracol non è quel che il ciel vuole.
Poi appariron gran prodigii e segni,
E si turbò in un tratto in aria il sole,
E i nugoli che d'acqua eran già pregni,
Cominciorno a tonar, come far suole
Quando par Giove più crucciato sdegni;
E vento e furia e grandine e tempesta
Subito apparve: o Dio, gran cosa è questa!

LXXIV

E mentre spaventati eran costoro,
Venne una folgor che cadde lor presso,
La qual percosse di cima un alloro,
E abbruciollo, e insino in terra è fesso.
O Febo, come hai tu quel bel crin d' oro
Così lasciato fulminare adesso!
Dunque i suoi privilegi il lauro or perde,
Che per ogni stagion suol parer verde?

LXXV

Disse Marsilio: O Macon, che fia questo?
Che certo esser non può sanza misterio.
O Bianciardino, io ti dirò il ver presto:
Questo è cattivo augurio al nostro imperio.
Intanto venne un tremuoto rubesto
Che scosse questo e quell' altro emisperio:
Falseron si turbò tutto nel volto;
E anco a Bianciardin non piacque molto;

LXXVI

Ma per paura nessun non si mosse.
In questo mezzo sopra lor apparse
Un vampo che parea di fuoco fosse;
E l' acque vidon traboccate e sparse
Fuor de la fonte, che parevon rosse;
E ciò che quelle toccorno, tutto arse:
Sì che d' intorno abbruciò la gramigna,
Che l' acqua bolle, e pareva sanguigna.

LXXVII

Era di sopra a la fonte un carrubbio,
L' arbor, si dice, ove s' impiccò Giuda:
Questo più ch' altro misse Gano in dubbio,
Perchè di sangue gocciolava e suda:
Poi si seccò in un punto i rami e 'l subbio,
Sì che di foglie si spogliava e muda;
E cascò in capo a Ganellone un pome
Che tutte quante gli arriccia le chiome.

LXXVIII

Gli animal che nel parco eran rinchiusi,
Comincioron tra lor tutti ad urlare,
Poi si rivolson musi contra musi,
E insieme comincioronsi a cozzare:
E così stetton gran pezzo confusi
Marsilio e gli altri le cose a mirare:
E non sapeva ignun quel che si facci,
Tanto l' ira del ciel par che minacci.

LXXIX

Ma benchè nel giardin le triste aguria
Apparissin, di fuor non fu sentito
Per la città, nè da' baroni in curia;
Onde Marsilio è poi più sbigottito:
E poi che fu passata questa furia,
E ognuno era attonito e smarrito;
Cominciò Bianciardino a confortargli,
E a suo modo i segni a interpretargli.

LXXX

E mostrò con sua arte e sua dottrina,
Che questi segni appariti sì strani
Denotavan l' incendio e la ruina
E 'l sangue che fia sparto de' cristiani;
Ma Ganellone altrimenti indovina,
E ben conobbe gli argumenti vani;
E tutta quella notte insino al giorno
Varie cose a la mente ebbe dintorno.

LXXXI

E combattè col senso la ragione;
Poi vinse sua natura maladetta:
L' altra mattina il re Marsilione
Mandò per tutti i savi di Tolletta,
Come colui ch' è in gran confusione,
Che dovessino a lui venire in fretta;
E non si fida a Bianciardin di questo,
Che non s' accorda ben la chiosa e 'l testo.

LXXXII

A Siragozza vennon tutti quanti
A disputar sopra questa matera
Magi, astrolagi e molti negromanti,
Vaticini e aurispici; che n' era
Gran copia allora, e famosi e prestanti:
Marsilio contò lor la cosa intera,
E comandò che debbin dire a quello
Il ver come a Nabucco Daniello.

LXXXIII

Furono insieme adunque gl' indovini,
E disson dopo molto disputare,
Che si potea per Carlo e i paladini
Il sangue e queste cose interpretare,
Come contro a Marsilio e i saracini:
E d' alcun caso poi particolare
Ebbon tra lor diverse opinione;
Pur fecion tutti una conclusione.

LXXXIV

La folgor che l' alloro avea percosso,
Interpretar si potea facilmente;
Che Cesare o poeta e non uom grosso
Si solea coronarne anticamente:
Però sarebbe un imperio rimosso:
Poi disse un vecchio ch' era sapiente,
Che del carrubbio il caso era sì strano,
Che lo lasciava interpretare a Gano.

LXXXV

Questa parola a Gan dette terrore
Più che non fece il fatto per sè stesso:
Non so se pur questo indovinatore
Sì disse a caso, come avviene spesso,
O cognosceva Gan per traditore.
Gan gli rispose: Egli è più tuo interesso,
Che ogni cosa a Marsilio distingua:
Che si vorrebbe cavarti la lingua.

LXXXVI

Riprese il re Marsilio il negromante,
E dette a tutti a la fine licenzia;
Ed accordarsi e' si traesse avante
Il tradimento con gran diligenzia,
E che si metta la gente africante
In punto, e tutta la lor gran potenzia;
E soprattutto ognun di loro intese,
Che si levasse di Spagna il Danese.

LXXXVII

Intanto Ganellone a Carlo scrisse,
Com' egli aveva la pace ordinata;
E bisognava che Orlando venisse
In Roncisvalle con la sua brigata;
E del tributo e d' ogni cosa disse:
E replicò tutta la intemerata;
E che venisse appiè di Porto presto,
Dove aspettar Marsilio pare onesto.

LXXXVIII

E disse: Il re Marsilion ti manda
Un don che sare' degno in cielo a Giove:
Una ricca corona, una grillanda,
Con un carbonchio mai più visto altrove,
Che riluce la notte d' ogni banda
Quand'ella è bene oscura, e quando e' piove;
E oltre a questo una ricca collana
Di pietre preziose a Gallerana:

LXXXIX

Mandagli un vel ch' è tutto lavorato
D' oro e di seta, e drento al foco imbianca;
E però Salamandra è appellato:
Dove alcuno scrittor forse qui manca,
Un dente d' elefante smisurato,
E di serpente un corno e una branca,
Due selvaggi lion fuor di misura,
Che a ognun fanno a vedergli paura.

XC

Pel parco ancor molti destri alepardi
Che in pochi salti raggiungon le fere,
E tigri e cefi e bissonti gagliardi,
E coccodrilli e giraffe e pantere:
Mandati tanti stambecchini e dardi,
Turcassi e archi di mille maniere,
Brenuzzi e cinti e molti cordovani,
Falcon, grifalchi e ghezzi e cani alani.

XCI

E poi che fur caricati i cammelli
Di ricche merci e d'ogni arnese vario,
Bertucce e babbuini e soprasselli;
V'aggiunse il re Marsilio un dromedario
Il qual t'arrecherà tanti gioielli,
Che non avea tanto tesoro Dario:
E s'io il dicessi e' non sare' creduto:
E questo fia poi sempre il tuo tributo.

XCII

Mandati ancor due spiriti folletti,
Floro e Faresse: e parlerai con loro
In uno specchio dove e' son costretti:
E molte cose degne dirà Floro:
Cento bianchi destrier, cento giannetti
Con tutte le lor selle e briglie d'oro
Al conte Orlando, e molte carovane
Di drappi arnesi e cose soriane.

XCIII

A Ulivier una leggiadra vesta
La qual tutta di gemme è ricamata:
Dieci mila seraffi o più val questa;
E poi che fu la pace divulgata,
Per Siragozza si fa fuochi e festa;
E tutti i gran signor de la Granata
Vengono a corte a Marsilio adorarlo;
E non si grida se non pace e Carlo.

XCIV

Credo per grazia il ciel m'ha riserbato
A tanto bene innanzi ch'io sia morto:
E parmi il luogo che s'è disegnato
Di venir a san Gianni piè di Porto,
Che sia proprio al bisogno accomodato;
Ma io sarò costà, credo, di corto:
Intanto fa che la tua corte adorni,
E che tu scriva al Danese che torni.

XCV

La lettera il messaggio appresentóe
A Carlo, e mai non si vide più lieto;
E nel consiglio a tutti la mostróe,
E chiama Ganellon savio e discreto:
Ma Namo già non se ne rallegróe;
E giudicava ognun nel suo segreto,
Che Ganellon gittasse il giacchio tondo
A questa volta, e che toccasse fondo.

XCVI

E perchè Orlando andato era in Guascogna,
E non voleva a Parigi più stare,
Ed avea seco il duca di Borgogna;
Carlo gli scrisse ch'e' dovesse andare
In Roncisvalle presto, ove bisogna
Il re Marsilio e 'l tributo aspettare:
E che e' dovesse deporre ogni sdegno:
Che non gli mancherebbe stato e regno.

XCVII

E mandogli la lettera che scrisse
Gano, e giurava per la sua corona,
Poi che son terminate l'aspre risse,
Ed Antea ritornata a Babillona,
Benchè d'accordo di Francia partisse,
Che gli voleva ritorre in persona
E Babillonia e Persia e Soria,
E dar di tutto a lui la signoria.

XCVIII

Che poi ch'egli era il campion ver di Cristo,
Volea che 'l suo sepulcro lui guardasse,
Che tolto aveva a' nimici di Cristo:
Per tanto al tutto in Roncisvalle andasse;
E perchè tanto umiliossi Cristo,
A Marsilio ancor lui si umiliasse:
Vedi s'egli era a l'usato pur cieco!
E che menasse il conte Anselmo seco.

XCIX

Questo è quel conte Anselmo che si dice
Che in Roncisvalle fe' mirabil cose,
Donde l'anima in ciel n'andò felice.
Orlando in man la lettera gli pose.
Ulivier questa andata contraddice;
Ma poi seguire Olando si dispose,
Perchè pur era una volta cognato,
E lungo tempo l'avea seguitato.

C

Or oltre in Roncisvalle Orlando va
Per obbedir come fe' sempre Carlo;
Non so se Rafael con lui sarà:
Credo che sì: che non dovea lasciarlo;
Forse che no; ma più tosto verrà
Con gli altri in paradiso accompagnarlo,
Dove l'anima giusta e benedetta
Ne la gloria de' martiri s'aspetta.

CI

Rispose a Gan lo imperador, ch'avea
Ogni cosa ordinato: e la partenzia
Il tal dì di Parigi esser dovea;
E commendava la sua diligenzia:
Or come il traditor questo intendea,
Dal re Marsilio pigliava licenzia:
E nel partire ordinava ogni cosa,
Acciò che a tempo fiorisca la rosa.

CII

E reputava Gan tanto gagliardo
Orlando, chè gli pare e' bisognasse
Cento mila pagan nel primo sguardo:
Ne la seconda schiera ne cacciasse
Dugento mila; e poi nel retroguardo
Altrettanta di tutti non mancasse;
Che il terzo dì, se la battaglia dura,
Ognuno arebbe d'Orlando paura.

CIII

E disse: Intendi ben quel ch'io ti dico,
Marsilio; a questa parte abbi rispetto,
Però che e' fu fatato per antico;
Che il terzo dì nessun gli regge a petto;
E so che prezza poco ogni nimico:
E Carlo molte volte me l'ha detto,
Ch'e' fu fatato insino in Aspramonte
Al tempo d'Agolante e del re Almonte.

CIV
E che con le sue man l'Angiol Michele
Gli cinse quella spada Durlindana,
E fecel cavalier di Dio fedele,
Che difendesse la fede cristiana:
Benchè alcun dica più dolce che mele,
Che fu san Giorgio e la fata Morgana:
Ma credi qualche cosa sia di questo,
Perchè la pruova lo fa manifesto.

CV
Orlando è uom che non are' paura
Di Marte se venisse con sua insegna;
E farà cose il dì sopra natura,
Che almo Cesareo nel suo core regna:
E anche ci bisogna aver qui cura
A Ulivier ch' io credo con lui vegna;
E arà forse seco il conte Anselmo,
Che miglior cavalier non s'allaccia elmo.

CVI
Però secentomila combattenti
De' miglior de la Spagna ti bisogna;
E non sia ignun che consigli altrimenti;
Ch' Orlando so ti farebbe vergogna:
Parmi di far certi provvedimenti,
E non ti paia cosa che si sogna:
Che chi vuol quelle genti pigliar tosto,
Come le pecchie gli pigli col mosto.

CVII
Però si mandi innanzi caricati
Di vino e vettovaglia assai cammelli:
Che come e' sieno un poco riscaldati,
Al primo assalto vinceranno quelli,
Tanto che i primi pagan fien tagliati,
Poi torneranno di lioni agnelli:
Pur la seconda schiera fia ancor rotta;
La terza no: tu vincerai allotta.

CVIII
Ma fa che in Roncisvalle sien per tempo,
Prima che ignun la corazza s' affibbi;
Che non aran così d' armarsi tempo,
E sconteranno i datteri e i zibibbi;
Che se le cose si faranno a tempo,
Gli uomini son sanza arme come i nibbi:
Salvo che Orlando e i paladin faranno
Cose che scritte non si crederanno.

CIX
Poi disse Gano: Una cosa ci resta;
Baldovin mio figliuol vi raccomando,
Il qual verrà con la cristiana gesta,
Però ch' e' vuol sempr' esser con Orlando.
Disse Marsilio: La mia sopravvesta
Gli porta, e di' così, ch' io glie la mando,
E vo' che sempre per mio amor la tenga,
E che con questa in Roncisvalle venga.

CX
Poi che fu ordinato il tradimento,
E recato la Bibbia e l'Alcorano,
E dato a tutti quanti il sacramento,
Da Siragozza si partiva Gano:
Marsilio volea dargli oro ed argento,
Ma Ganellon non vi porse la mano,
E fece un ben che sarà il primo e 'l sezzo,
Che ricever non vuol di sangue prezzo.

CXI
E tanto ha cavalcato il traditore,
Che in pochi giorni a Parigi arrivava;
E come e' giunse ov' è lo imperatore,
Carlo l' abbraccia, e quasi lacrimava
Di tenerezza che gli venne al core:
E Gan poi questo e quell'altro abbracciava:
Par che venga da far qualche sant' opra;
E tutta quella corte va sozzopra.

CXII
Pensa, lettor, che il traditor rassetti
Tutte sue bagatelle e sue bugie;
E mandragole e serpi e bossoletti,
E polvere e cartocci e ciurmerie
Mostrasse, e tutti sciogliesse i sacchetti:
E lo stagnon de l' utriaca aprie,
Ma non mostrò, che l' ha nascoso, e sallo,
L' arsenico, il nappello e il risagallo.

CXIII
E poi con Gallerana cicalava,
E disse come la reina Blanda
A Siragozza un giorno l' aspettava,
E però molte cose non gli manda:
Poi Carlo tuttavia sollecitava;
E sempre l' onor suo gli raccomanda;
E ch' e' menasse la sua corte adorna;
E pure al fatto d' Orlando ritorna.

CXIV
Carlo si studia che par che trafeli:
Non dice come a Giuda; ad quid venisti:
Che Ganellon gli a portati i Vangeli:
E son proprio di man de' Vangelisti:
E non pensava a tanti amari feli,
Insin che gli sia detto dirupisti:
Morto è Orlando e la sua gente tutta,
E la tua Francia bella omai distrutta.

CXV
Io avevo pensato abbreviare
La storia; e non sapevo che Rinaldo
In Roncisvalle potrebbe arrivare:
Un Angel poi dal ciel m'ha mostro Arnaldo,
Che certo uno autor degno mi pare,
E dice: Aspetta, Luigi, sta saldo,
Che fia forse Rinaldo a tempo giunto:
Sì ch' io dirò come egli scrive appunto.

CXVI
E so che andar diritto mi bisogna,
Ch' io non ci mescolassi una bugia,
Che questa non è storia da menzogna:
Che come io esco un passo de la via,
Chi gracchia, chi riprende e chi rampogna;
Ognun poi mi riesce la pazzia;
Tanto ch' eletto ho solitaria vita;
Che la turba di questi è infinita.

CXVII
La mia accademia un tempo o mia ginnasia,
È stata volentier ne' miei boschetti;
E puossi ben veder l' Africa e l'Asia;
Vengon le ninfe con lor canestretti,
E portanmi o narciso, o colocasia;
E così fuggo mille urban dispetti:
Sì ch'io non torno a' vostri areopaghi,
Gente pur sempre di mal dicer vaghi.

CXVIII

Poi che Malgigi vide Carlo Mano
Che come un bufol drieto al suo disegno
Si lasciava guidar pel naso a Gano;
Si partì da Parigi per isdegno,
E fece l'arte usata a Montalbano
Per saper dove, in qual paese o regno
Si ritrova Rinaldo e i suoi fratelli,
Che lungo tempo non sapea di quelli.

CXIX

Uno spirto chiamato è Astarotte,
Molto savio, terribil, molto fero.
Questo si sta giù ne l'infernal grotte:
Non è spirto folletto; egli è più nero:
Malgigi scongiurò quello una notte,
E disse: Dimmi di Rinaldo il vero,
Poi ti dirò quel che mi par tu faccia:
Ma non guardar con sì terribil faccia;

CXX

Se questo tu farai io ti prometto
Ch'a forza mai più non ti chiamo o invoco,
E d'ardere a la morte un mio libretto
Che ti può sol costringer d'ogni loco;
Sì che poi tu non sarai più costretto:
Perchè lo spirto braveggiato un poco,
Istava pure a vedere a la dura,
Se far potesse al maestro paura.

CXXI

Ma poi che vide Malgigi turbato,
Che voleva mostrar l'anel de l'arte,
E in qualche tomba l'arebbe cacciato;
Volentier sotto si misse le carte,
E disse: Ancor tu non hai comandato.
E Malagigi rispose: In qual parte
Si ritruovi Rinaldo e Ricciardetto
Fa che tu dica, e d'ogni loro effetto.

CXXII

Rinaldo le piramide a vedere
È andato di Egitto, gli rispose
Questo demone: e se tu vuoi sapere
Tutti i suoi fatti io t'ho a dir tante cose,
Che 'l sonno so non potresti tenere.
Disse Malgigi: De le più famose
Notizia voglio; e però non t'incresca;
Ma di' più forte, acciò che 'l sonno m'esca.

CXXIII

Rinaldo Fuligatto aveva seco,
Disse Astarotte, insino a quel t'ho detto,
Quando altra volta ne parlai già teco;
Guicciardo suo, Alardo e Ricciardetto
Vollon veder tutto il paese Greco,
E poi passar d'Ellesponto lo stretto;
Perch'e' sapevon per antica fama
Del monte eccelso che Olimpo si chiama.

CXXIV

E poi che e' furon tre giorni montati,
Perchè pure a salir si suda e spasima,
Sendo in alto una notte addormentati,
Uccise Fuligatto la fantasima:
Credo ch'egli eran tanto affaticati,
Che per l'affanno venisse quest'asima:
Che il sangue al cor per le vene s'accolse;
E così mal de la impresa gli colse.

CXXV

Rinaldo il seppellì come e' potea,
E terminò pur di veder la cima:
Vide che sotto le nugole avea,
E lettere gran tempo scritte prima
In su la terra scolpite leggea,
Che vento o pioggia non par che l'opprima:
Ma poi trovò ne lo scendere il monte
Una strana chimera a una fonte.

CXXVI

Uccise questa, che fu maraviglia:
Che mai nessun più non v'era arrivato;
Ch'affisar sol questo mostro le ciglia,
Col guardo suo non l'avesse ammazzato;
Poi verso il Cair rivolse la briglia,
Poi ver Damasco; e al Giaffo arrivato,
Volle vedere il sepolcro di Cristo,
Benchè il diavol non dicesse Cristo.

CXXVII

Disse il sepulcro del monte Calvario.
Poi lasciar quivi ciascuno il destriere.
E tolson chi cammel chi dromedario.
E'l monte Sinai vollon vedere;
E perchè il vento si misse contrario,
Furno a pericol di non rimanere
Tutti annegati in quel mar de la rena,
E con fatica lo passorno appena.

CXXVIII

E sopra a Sinai saliti, e scesi
Da quella parte ove il gran fiume corre,
Vollon vedere anche molti paesi,
E dove fu di Nembrotte la torre:
Poi ritornati, e i lor destrier ripresi,
Saliti prima al bel monte Taborre,
Trascorson sino in India al prete Janni,
E combatteron là molti e molt'anni.

CXXIX

Tanto che sol v'era un signor rimaso
Il qual non si voleva battezzare,
E ridurre a la fede di Tommaso:
Ma perchè più non vollon soggiornare,
Rinaldo se n'andò verso l'Occaso,
E volle il grande Atlante superare,
Sanza curarsi o di fatica o gielo,
Forse per torgli da le spalle il cielo.

CXXX

Poi vide i segni che Ercol già pose,
Acciò che i navicanti sieno accorti
Di non passar più oltre, e molte cose
Andò veggendo per tutti que' porti;
E quanto ell'eran più maravigliose,
Tanto pareva più che si conforti;
E soprattutto commendava Ulisse,
Che per veder ne l'altro mondo gisse.

CXXXI

Or finalmente ritornò in Egitto,
E ha molte provincie battezzate:
Credo che egli abbi l'animo diritto
Di non tornar mai più in cristianitate,
E so che molte volte v'ha qua scritto,
Ma non ci son la lettere arrivate,
Che s'egli avesse seco avuto Orlando,
Sarebbe mezzo il mondo a suo comando.

CXXXII

Già era Malagigi stato attento
Tre ore o più che quel demone ha detto;
E disse: Non dir più, ch' i' m' addormento;
Chiamato t' ho sol per questo rispetto,
Che tu vadi a Rinaldo in un momento,
E che tu porti lui con Ricciardetto
In Roncisvalle, dove aspetta Orlando;
E so che intendi: io te gli raccomando.

CXXXIII

Disse Astarotte: E' non si fideranno.
Rispose Malagigi: Entra in Baiardo.
Rinaldo e Ricciardetto vi saranno:
Guicciardo non importa, e così Alardo;
E inverso Montalban si torneranno:
Ma fa che a questo tu abbi riguardo,
Che non rincresca a Rinaldo la via,
E che in tre giorni in Roncisvalle sia.

CXXXIV

Un' altra cosa ti bisogna dire,
Ch' io sono da un pensier tutto smarrito,
E non posso la mente mia chiarire:
Tu sai che Carlo di Francia è partito:
Di questa andata che debbe seguire;
Se Orlando in Roncisvalle fia tradito;
E quel che fece il traditor di Gano
A Siragozza col gran re pagano.

CXXXV

Disse Astarotte: A giudicare è scuro,
S' io non pensassi tutta questa notte:
E non sarebbe il giudicio sicuro,
Che le strade del ciel son per noi rotte;
Noi veggiam come astrologi il futuro,
Come tra voi molte persone dotte:
Che non camperebbe uom nè animale;
Se non che corte abbiam tarpate l' ale.

CXXXVI

Dir ti potrei del testamento vecchio,
E ciò ch' è stato per lo antecedente;
Ma non viene ogni cosa al nostro orecchio
Perch' egli è solo un primo onnipotente,
Dove sempre ogni cosa in uno specchio
Il futuro e 'l preterito è presente:
Colui che tutto fe', fa il tutto solo;
E non sa ogni cosa il suo figliuolo.

CXXXVII

Però dir non ti posso, s' io non penso,
Quel che debbe seguir di Carlo Mano:
Sappi che tutto questo aere è denso
Di spirti, ognun con l' astrolabio in mano,
E 'l calcol tutto, e 'l taccuin remenso:
Minaccia il ciel di qualche caso strano,
E sangue tradimento guerra e storpio:
Però che Marte angulare è in Scorpio.

CXXXVIII

E perchè meglio intenda, in ascendente
Si ritrova congiunto con Saturno
Ne la revoluzion tanto potente
Che non fu tanto a le guerre di Turno;
Questo dimostra occision di gente,
E quanti casi terribil mai furno,
E mutazion di stati e di gran regni,
E non soglion mentir mai questi segni.

CXXXIX

Non so se a questi dì tu hai ben notate
Quelle comete che sono apparite,
Veru e Dominus, Ascone appellate,
Che mostran tradimenti e guerre e lite,
E morte di gran principi e magnate.
E anche queste mai non son mentite.
Sì che a me par, per quel ch' io intendo e veggio
Che s' apparecchi quel ch' io dico, e peggio.

CXL

Quel che Gan con Marsilio abbi trattato,
Non so, ch' io non v' avea la mente volta:
Credo che sia quel ch' egli è sempre stato;
Però questa fatica mi sia tolta;
E so che un seggio è per lui preparato:
E s' io ho la sua vita ben raccolta,
Piangerà le sue colpe in sempiterno
Tosto l' anima trista ne lo inferno.

CXLI

Diceva Malagigi: Tu m' hai detto
Un punto che mi tien tutto confuso;
Che il figliuol tutto non sappi in effetto:
Io non intendo il tuo parlar qui chiuso.
Disse Astarotte: Tu non hai ben letto
La Bibbia, e parmi con essa poco uso:
Che interrogato del gran dì il figliuolo,
Disse che il padre lo sapeva solo.

CXLII

Or nota, Malagigi, se tu vuoi
Ch' io dica pur la mia diffinizione,
E domanda i teologi tuoi poi:
Voi dite in una essenzia tre persone,
Ovvero una sustanzia; e così noi;
Uno atto puro sanza ammistione,
Però che questo è di necessitate,
Convien che sia quel che tutti adorate.

CXLIII

Un motor donde ogni moto deriva;
Un ordin donde ogni ordin sia costrutto;
Una causa a tutte primitiva;
Un poter donde ogni poter vien tutto;
Un foco donde ogni splendor s' avviva;
Un principio onde ogni principio è indotto;
Un saper donde ogni sapere è dato;
Un bene donde ogni bene è causato.

CXLIV

Questo è quel padre, e quel monarca antico
Ch' ha fatto tutto, e può tutto sapere;
E non può preterir l' ordin ch' io dico,
Che 'l cielo e 'l mondo vedresti cadere:
Or s' io non son com' io solea già amico,
Non posso in quello specchio più vedere,
Dove apparisce or forse i nostri guai,
Benchè il futuro io nol sapessi mai.

CXLV

E se Lucifer l' avese saputo,
E' non avea tanta presunzione,
E non sarebbe nel centro caduto
Per voler la sua sede in Acquilone:
Ma non aveva ogni cosa veduto;
Onde e' seguì la nostra dannazione:
E perchè il primo lui fu in questa pecca,
Caduto è il primo lui ne la Giudecca.

CXLVI

E non aremmo invan tentati tanti,
Che tutti son felicitati in cielo;
Se non che, come io dico, tutti quanti,
A gli occhi de la mente abbiamo un velo;
E non arebbe il gran Santo de' Santi
Satan, come voi dite nel Vangelo,
Tentato, e poi portato in sul pinacolo,
Infin che pur cognobbe il suo miracolo.

CXLVII

E perchè tutto fa perfettamente,
E tutto ha circonscritto e terminato,
E ciò che fece gli è sempre presente,
Perch' e' fu con giustizia esaminato;
Nota, che mai questo Signor si pente:
E se alcun dice che e' s' è rimutato,
Dico che il falso qui pel ver si stima:
Che così era ne l' ordine prima.

CXLVIII

Dimmi, rispose Malagigi, ancora,
Che tu mi pari qualche angel discreto,
Se quel primo Motor ch' ognuno adora,
Cognosceva il mal vostro in suo segreto,
E vedeva presente il punto e l' ora:
E' par che e' sia qui ingiusto il suo decreto:
E la sua carità qui non sarebbe;
Perchè creati, e dannati v' arebbe,

CXLIX

E presciti imperfetti e con peccati:
E tu di' ch' egli è giusto e tanto pio;
E non ci è spazio a esservi emendati;
E par che partigian si mostri Dio
De gli Angeli che son là su restati,
Che cognobbon il ver dal falso e 'l rio,
E se il fine era o tristo, o salutifero,
E non seguiron, come voi, Lucifero.

CL

Crucciossi com' un diavolo Astarotte;
Poi disse: E' non amò più Micaelle,
Che Lucifer, quel giusto Sabaotte;
E non creò Cain peggior che Abelle:
Se l' un superbo è poi più che Nembrotte,
L' altro è tutto difforme a Gabrielle,
E non si pente, e non esclama Osanna;
Libero arbitrio l' uno e l' altro danna.

CLI

Questo fu quel che ci ha dannati tutti;
E lungo tempo per la sua clemenzia
Ci comportò, per non ci far sì brutti,
Insino al termin de la penitenzia;
E non possiam più in grazia esser redutti,
Che giusta è data la nostra sentenzia;
E non ci tolse il provveder suo il tempo;
Che la grazia al ben far fu sempre a tempo.

CLII

Giusto è il Padre, e 'l Figliuolo, e giusto il Verbo,
E fu con gran pietà la sua giustizia;
E non fu men d' ingrato che superbo
Il peccato di tutti e la malizia;
E non si pente il nostro animo acerbo;
Però che ciò che dal volere inizia,
Conosciuto il ver prima pur sè stesso,
Non tentato d' alcun, mai fu dimesso.

CLIII

Non cognobbe Adam vostro il suo peccato;
Però dimessa fu questa fallenzia,
Perchè il serpente l' aveva tentato:
Dispiacque sol la sua disobbedienzia;
Però di paradiso fu cacciato,
E riservato de la penitenzia
La grazia, e pace de la sua discordia,
E l' olio ancor de la misericordia.

CLIV

Ma la natura angelica corrotta
Non può più ritornar perfetta e intera,
La qual peccò come natura dotta;
E per questa cagion poi si dispera:
Che se quel savio non rispose allotta,
Quando Pilato domandò quel ch' era
La verità, fu che l' aveva appresso;
Sì che questo ignorar gli fu dimesso.

CLV

Se non che nel ben far perseverato
Non ha costui, quando le man s' imbianca:
E non sarebbe anche Giuda dannato,
Che si pentì; ma la speranza manca,
Sanza la qual nessun mai fia salvato:
E 'l detto d' Origen non lo rinfranca:
Nè sia chi l' altra opinion concluda,
In diebus illis salvabitur Juda.

CLVI

Dunque un primo è nel ciel che tutto intese,
Da cui tutte le cose son create,
E creando e dannando non ci offese,
Ma fe' tutte in iustizia e in veritate:
Il futuro e 'l preterito ha palese;
Che, come io dissi, è di necessitate
Che tutto appaia a quel signor davante,
Da cui procede ogni virtù informante.

CLVII

E poi che del mio mal pur la cagione,
Come maestro, m' hai costretto io dica;
Tu vorresti sapere or la ragione,
Perchè e' durasse invan questa fatica,
Poi che vedea la nostra dannazione:
Sappi che segnata è questa rubrica,
E riservata a quel Signor giocondo;
Sì ch' io nol so, però non ti rispondo.

CLVIII

Nè detto l'ho per metterti alcun dubbio;
Ma perchè io veggo che l' umana gente
Di molti errori avvolge a questo subbio,
E vuol saper sanza saper niente
Onde esca il Nil, non pur solo il Danubbio:
Basta che tutto ha fatto giustamente;
E giusto e vero è quel signor di sopra;
Come dice il Salmista, in ciascun' opra.

CLIX

E poeti e filosofi e morali
Queste cose ch' io dico anche non sanno:
Ma la presunzion vuol de' mortali
Saper le gerarchie come elle stanno;
Io ero serafin de' principali, (209)
E non sapea quel che qua giù detto hanno
Dionisio e Gregorio; ch' ognuno erra
A voler giudicare il ciel di terra.

CLX

E soprattutto a questo ti bisogna:
Non ti fidar di spiriti folletti,
Che non ti dicon mai se non menzogna,
E metton ne la mente assai sospetti,
E farebbon più danno che vergogna;
E perchè intenda, e' non vengon costretti
Ne l'acqua o ne lo specchio; e in aria stanno
Mostrando sempre falsitate e inganno.

CLXI

Vannosi l'un con l'altro poi vantando
D'aver fatto parer quel che non sia;
Chi si diletta ir gli uomini gabbando,
Chi si diletta di filosofia,
Chi venire i tesori rivelando,
Chi del futuro dir qualche bugia;
Sì ch'io l'ho letto in gentil mio quaderno;
Che gentilezza è bene anche in inferno.

CLXII

Or basti, disse Malagigi, questo:
Dimmi al presente quel che fa Marsilio.
Disse Astarotte: Io tel dirò, e presto:
A Siragozza ha chiamato a concilio
Il popol tutto: e veggo manifesto
Gran gente d'arme, e di molto navilio
Apparecchiarsi; e lui nel volto lieto;
Ma non dice a persona il suo segreto.

CLXIII

Potresti tu ritrar qualche parola
Di Falserone, o del re Bianciardino?
Disse Astarotte: E' basta questa sola,
Che qualche tradimento m'indovino.
Or non più, disse Malagigi: Vola,
E piglia inverso Rinaldo il cammino;
E porta in Roncisvalle, ov'io t'ho detto,
Quanto più presto lui con Ricciardetto.

CLXIV

Rispose il diavol: Ricciardetto ha seco,
Per quel ch'io veggo, un leggiadro cavallo,
Che gliel donòe lo imperador là Greco,
E non vorrebbe a gnun modo lasciallo:
Però se in groppa a Baiardo lui reco,
Questo destrier non potre' seguitallo;
Tanto che troppo ci terrebbe a tedio;
Ma per servirti ho pensato un rimedio.

CLXV

Io dirò per tua parte a Rubicante,
Che porti Ricciardetto, o a Farferello,
Che tentano un signor là di Levante,
Perchè e' voleva battezzarsi quello:
Tu se' tanto famoso nigromante,
Che sanza mostrar libro o altro anello,
Per compiacerti de lo infernal chiostro
Verrebbe Belzebù principe nostro.

CLXVI

Disse Malgigi: Se non vien costretto,
Potrebbe questo spirito ingannarmi,
E gittare in un fiume Ricciardetto:
Dimmi, Astarotte, s'io posso fidarmi.
Disse Astarotte: Non aver sospetto:
Non ti bisogna adoperare altr' armi;
E nota una parola che ignun saggio
Non fa mai cosa a suo disavvantaggio.

CLXVII

Tu potresti cacciarlo in qualche tomba;
Ma non bisogna che ti stima ed ama,
Tanto il tuo nome giù fra noi rimbomba;
E vuolsi in ogni loco amici e fama.
Poi si partì, che parve d'una fromba
Quando il sasso esce che per l'aria esclama;
Anzi folgore proprio par che fosse;
E la terra tremò quando e' si mosse.

CLXVIII

Or lasciamo Astarotte andar per l'aria,
Che questa notte troverà Rinaldo.
Ma nostra istoria è sì fiorita e vària,
Ch' i' non posso in un luogo star mai saldo:
E non sia altra opinion contraria
Che troppo belle cose dice Arnaldo;
E ciò che dice, il ver con man si tocca:
Ch' una bugia mai non gli esce di bocca.

CLXIX

E ne ringrazio il mio car Angiolino,
Sanza il qual molto laboravo invano;
Fida scorta m'è stato al mio cammino,
Onore e gloria di Montepulciano,
Che mi dette d'Arnaldo e d'Alcuino
Notizia, e lume del mio Carlo Mano;
Ch' io ero entrato in uno oscuro bosco;
Or la strada e 'l sentier del ver conosco.

CLXX

E bisognava che Rinaldo vegna;
Se non che Carlo non avea rimedio:
Che se non fusse sua potenzia degna,
Che molto tenne la battaglia a tedio;
Marsilio ne venia con la sua insegna,
E posto arebbe a la fine l'assedio
Dove era Carlo a san Gianni di Porto;
E forse Gan non sarebbe al fin morto.

CLXXI

Era il Danese di Spagna tornato,
E Berlinghieri, Astolfo e Sansonetto,
E Carlo appiè di Porto hanno trovato;
E molto di Marsilio avevon detto,
Che Ganellone avea tanto onorato,
Che parea lor da pigliarne sospetto:
E come e' fece nel parco il convito:
Ognun dicea quel ch' egli avea sentito.

CLXXII

Carlo pure a l'usato si credea;
Il perchè Astolfo e Berlinghier partissi;
E Sansonetto, ch' ognun Gan vedea
Sempre con Carlo, che fa pissi pissi;
E 'l traditor che la birba sapea,
Volle con lor Baldovino anche gissi
Per orpellare e coprir le sue colpe:
Guarda se questo fu tratto di volpe!

CLXXIII

E nel partir sopra l'arme la vesta
Gli misse che Marsilio avea mandata,
Dicendo: Omai la tua divisa è questa,
Tanto è degno colui che l'ha donata:
E vo' che tu la porti in guerra e in festa;
Saluta Orlando e tutta la brigata,
E di' che facci al re Marsilio onore,
Che così piace al nostro imperadore.

CLXXIV

In questo il re Marsilio ne venia
Con le sue genti per trovare Orlando;
E ognuno si vantava per la via
D' uccidere il nimico minacciando:
Diceva un certo Arlotto di Soria:
La testa d' Ulivieri al tuo comando,
Che sai ben quanto m' è stato nimico,
Vi porterò, Marsilio, come io il dico.

CLXXV

E Falseron volea cavare il core
Al conte Orlando che il suo figlio uccise:
Non si ricorda in Francia il traditore,
Che l' abbracciò più volte, e pianse e rise.
Marsilion che desiava onore,
In questo modo le schiere divise,
E ricordossi ben di mano in mano
Di tutto l' ordin ch' avea dato Gano.

CLXXVI

Però la prima schiera centomila
Volle che fosse sotto Falserone;
E missevi di satrapi una fila,
Gente di pregio e d' alta condizione:
Come colui che l' opera compila,
Sì come savio, con gran discrezione:
Fra gli altri un re di fama e gagliardia,
Ch' io dissi appresso Arlotto di Soria.

CLXXVII

Turchion, Fidasso, e Finadusso nero
Ch' era ben sette braccia per lunghezza,
E porta un bastonaccio sodo e fiero
Il qual tant' arme quante e' truova spezza:
Non basta a questo il giorno un cimitero;
Tanti n' uccide per la sua fierezza:
Il re Malprimo, e Malducco di Frasse,
Credo che ancora in questa schiera entrasse.

CLXXVIII

Dico ch' io credo di questo Malducco,
Che ne la terza lo mette Turpino,
Acciò che ignun non mi ponga al bauco,
Che mi sia riprovato un bruscolino:
Che il popol ne fa poi suo badalucco:
Ma ne la schiera del re Bianciardino
Dugentomila cavalier vi misse
Marsilio avvegnachè di più si disse:

CLXXIX

Ed evvi un re chiamato Chiariello
Di Portogallo, e 'l re Margaritonne,
Balsimin, Fieramonte e 'l re Fiorello,
E Buiaforte e il gran re Sirionne,
E tanti altri signori in un drappello,
Che tanti mai non ne vide Ilionne:
L' ultima schiera fu di Balugante,
Col resto de le genti tutte quante.

CLXXX

Io chiamo qui Turpin mio testimonio:
Trecentomila è questa schiera terza;
Quivi era l'Arcaliffa, e 'l re Grandonio,
Che portava un baston come una sferza
Con certe palle, e pareva un demonio
Nero; e con questo baston non ischerza:
E chi 'l vedeva sanza l' elmo in faccia,
Dicea: Quel garre e bestiammia e minaccia.

CLXXXI

Orlando in Roncisvalle era venuto
Con la sua schiera usata anticamente,
Ed aspettava Marsilio e 'l tributo,
Che verrà presto sì miseramente:
Il campo in ogni parte è sprovveduto,
E già per tutto era sparta la gente:
Orlando a spasso per darsi diletto
Ispesso andava col suo Sansonetto.

CLXXXII

E Sansonetto figliuol del Soldano
Era del conte Orlando innamorato,
Che per suo amore era fatto cristiano,
Allor che ne la Mecca fu arrivato;
E sempre lo seguia per monte e piano,
Tanto che spesso il Soldan fu ammirato;
Ma Ulivier pur malcontento stassi,
E confortava il campo s' afforzassi.

CLXXXIII

Aveva il re Marsilio già mandato
Molti cammelli innanzi e vettovaglia;
E Bianciardin con essi era arrivato
Appunto il dì dinanzi a la battaglia;
E molto aveva Orlando confortato
Di pace; e d'ogni cosa lo ragguaglia;
E che volesse il re Marsilio amico,
E lasciar questa volta ogni odio antico.

CLXXXIV

Poi finse insino a Carlo dover ire,
Con certi scaltrimenti suo' malvagi;
E seppe al re Marsilio riuscire,
Per altra via tornato come i Magi:
E d' Orlando e del campo a referire,
Ch' alloggiato era con assai disagi;
Di guardie ascolte, e d' ogni cosa narra,
Che non vi si vedea solo una sbarra.

CLXXXV

Fece Marsilio una bella orazione
La notte a tutti dove e' fecion alto,
E cominciò: Laudato sia Macone;
Che sempre quello invoco, onoro, esalto:
E' convien pur ch' io dica la cagione,
Prima noi siam co' cristiani a l' assalto,
Per quel ch' io v' ho condotti in questo loco;
E vorrei molto dir, ma il tempo è poco.

CLXXXVI

Ognun sa quanto tempo combattuto
Io ho con Carlo Magno e co' cristiani,
Tanto che vecchio son fatto canuto,
E quanto sangue sparto è de' pagani;
E non ho con Orlando mai potuto
Essere un tratto in su' campi a le mani;
Ch' io sarei forse fuor d' un lungo affanno
Che s' apparecchia o con salute o danno.

CLXXXVII

Tre volte m' ha la Spagna ribellata,
Come sapete, e parte di Raona:
Appena Siragozza m' è restata;
Ed or pensava mettersi corona
Di tutti i nostri regni e di Granata;
E in Roncisvalle si trova in persona:
E Macon credo che dal ciel lo mandi,
E che la fede sua ci raccomandi.

CLXXXVIII

Io mandai Bianciardin, poi Falserone
In Francia a Carlo a domandargli pace,
Poi ch' io vidi la mia distruzione;
Ma so ch' al nostro Dio questo non piace:
E la risposta fu per Ganellone,
Come sapete, superba ed audace:
Che non volea che torni al paganesimo
La Spagna, o sbattezzar chi avea battesimo.

CLXXXIX

Cesare disse, che se jusjurando,
Cioè la fede che è data e accetta,
Romper si debba, lecito era quando
Si fa per tener regno o per vendetta:
Sì ch' io non curo di tradire Orlando:
E lecito fu ancor a vedovetta
Per tradimento a lume di lanterne
Riportarne la testa d' Oloferne.

CXC

Non so se ignun di voi s'ha bene inteso
Del miracolo stato ne la Mecche:
Questo è che 'l nostro Dio si tiene offeso:
Credo che fu di maggio al primo alecche,
Ch' egli apparì ne l' aria un vampo acceso,
E fu sentito dir salamalecche;
E l' arca santa di sangue sudare:
Non so se questo gran segno vi pare.

CXCI

Sì ch'io non veggo quel che far più deggio,
Da poi che Macometto è in ciel crucciato,
Tanto che sempre andiam di male in peggio;
E non m' è tanto di spazio restato:
Ch' io possi appena più locarvi il seggio,
Ch' era pur già sopra ogni altro onorato:
E so che presto verrà ne le mani
E l' arca, e quel de' ribaldi cristiani.

CXCII

Io v' ho per tanti paesi menati,
Per tanti error, tante fatiche, affanni;
Tutti siam per morir nel mondo nati:
Venite a onorar quest' ultimi anni:
Voi sarete nel ciel ben ristorati:
Ben si ricorda de' suoi Mussulmanni
Macone, e serba a chi sia suo fedele
Le fonti e i fiumi di latte e di mele.

CXCIII

Però, militi miei, se voi sarete
Quel ch' io v' ho lungo tempo cognosciuti,
Questo è quel dì che voi vittoria arete;
Orlando sanguinosi i suoi tributi,
Ch' aspetta in Roncisvalle, voi il sapete,
Come se schiavi ci avesse venduti;
Ma se ancor taglian pur le nostre spade,
Noi piglierem tutta cristianitade.

CXCIV

Noi piglierem la Francia e la Borgogna,
Inghilterra la Fiandra e la Brettagna,
La Normandia, Navarra e la Guascogna,
La Piccardia, Provenza e poi Lamagna;
E basta solo a me quel che bisogna,
Conservar la mia sedia antica e magna:
Il resto imperi e regni si sia vostro.
Che sanza voi son nulla, e tutto è nostro,

CXCV

E manderò poi Bianciardino a Roma
Al gran Papasso a comandar che vegna
A Siragozza a pena de la chioma;
Se non ch' io volgerò là la mia insegna;
E in su l' altar che di Pietro si noma,
Per mostrar più la mia grandezza degna,
E come il ver profeta è Macometto,
Mangeranno i cavalli a suo dispetto.

CXCVI

Pertanto ognun si metta l' elmo in testa,
La lancia in mano, e segua il suo stendardo:
Non so se a ricordarvi altro mi resta:
Penso che sì, ch' ognuno abbi riguardo,
Se voi vedessi la mia sopravvesta,
Che porta un giovinetto assai gagliardo,
Fate che questo sia salvato solo,
Però ch' egli è di Ganellon figliuolo.

CXCVII

Poi ch' egli ebbe finita l' orazione
E tutti i cavalieri ammaestrati,
Rimontò a caval Marsilione,
E furon gli stendardi in alto dati:
E ne la prima schiera è Falserone
Con le sue genti, tutti bene armati:
E Belfagorre avea ne lo stendardo
Di color nero, e 'l campo era leardo.

CXCVIII

Ne la seconda schiera è Bianciardino,
Ed occupava tutta una montagna;
Però che molto popol saracino
Avea con seco menato di Spagna;
E diguazzava il vento un Apollino
Ne la ricca bandiera azzurra e magna:
Questo Apollino offende più d' un testo:
E dice alcun che Trevigante è questo.

CXCIX

La terza schiera guida Balugante,
E pare un nuovo Marte in su l' arcione:
Pensa che v' era più d' un Amostante,
Però che in questa vien Marsilione,
E lo stendardo suo venia davante,
Dove era figurato il lor Macone
Nel campo rosso con due ale d' oro:
E in questo modo si schierar costoro.

CC

Or mi convien lasciar Marsilio il quale
Inverso Roncisvalle s' è diritto;
Perchè Astarotte anco avea seco l' ale,
E già Rinaldo ha trovato in Egitto,
Ch' ancor bisogno non avea d' occhiale;
E lesse ciò che Malagigi ha scritto:
Poi dimandò quel messaggier chi sia,
Che così tosto ha spacciata la via.

CCI

E poi che l' ebbe da presso veduto,
Perchè gli fece molto fiero sguardo,
Sorrise, e disse: Tu sia il ben venuto:
E poi chiamava Guicciardo ed Alardo,
E domandò se l' avean conosciuto:
Ma Farfarel che non v' ebbe riguardo,
Apparì loro in una forma oscura,
Tanto che a tutti faceva paura.

CCII

Ricciardetto era a contemplar rimaso
Una certa piramida ch'avea
Un cerchio d'oro, e nol fe' Chemi a caso,
Che tutto il corso del ciel vi vedea:
L'altra di Mucerin di Armeo Damaso
Non così bella o degna gli parea;
Forse la prima gli pareva brutta,
Da que' dodici satrapi costrutta.

CCIII

Ma poi che tutto da Rinaldo intese,
Pargli mill'anni di vedere Orlando;
E così tosto il partito si prese,
Guicciardo, Alardo ne vadin trottando
A Montalban per qualche altro paese:
E poi Rinaldo venia domandando:
Sarebbe, dimmi, Astarotte, possibile,
Che pel cammin tu ci porti invisibile?

CCIV

Disse Astarotte, e' fia per certo: aspetta
Tanto ch'io mandi insino in Etiopia,
E porteratti uno spirto un'erbetta
Che può far questo, e non pure elitropia:
E basta sol ch'addosso te la metta,
Che così è la sua natura propia:
Che dove manca ragione o scienzia,
Basta al savio veder la sperienzia.

CCV

E poi si volse ad un certo scudiere,
E disse: Va per questa erba, Milusse.
Rinaldo guarda, e non seppe vedere
Con chi quel parli e paura gl'indusse.
Disse Astarotte: Io intendo il tuo tacere:
Non chiamerei, se qualcun non ci fusse,
Sappi ch'io ho mille demon qui intorno
Che m'accompagnon di notte e di giorno.

CCVI

Disse Rinaldo: Adunque io son nel gagno
De' diavoli! or su, qui siam, che fia?
Disse Astarotte: Ognun fia buon compagno
O buon briccon, tu il vedrai per la via;
Ed ogni di qualche convito magno
Vedrai sempre, e parata osteria;
E chiederai tu stesso le vivande;
Ch'io ti darò mangiare altro che ghiande.

CCVII

Noi abbiam come voi principe e duce
Giù ne l'inferno; e 'l primo è Belzebùe:
Chi una cosa, e chi altra conduce;
Ognun attende a le faccende sue;
Ma tutto a Belzebù poi si riduce:
Perchè Lucifer relegato fue
Ultimo a tutti, e nel centro più imo,
Poi ch'egli intese esser nel ciel su primo.

CCVIII

E se vuoi pur che il ver presto ti dica,
Non ti fidar di noi se non col pegno;
Perchè a la vostra natura è nimica
La nostra per invidia e per isdegno:
Tu mi dai di portar questa fatica:
Io fui già Serafin più di te degno;
Or per piacere al nostro Malagigi,
Vedi ch'io fo di bastagio i servigi.

CCIX

Ma perch'io so che tu farai macello
In Roncisvalle, volentier ti porto;
E così Ricciardetto, Farferello:
Ch'io vedrò certo molto popol morto,
E correrà di sangue ogni ruscello:
Che sai ch'egli è de' miseri conforto
Di veder come lor qualche altro afflitto;
Però ti traggo volentier d'Egitto.

CCX

Venne Milusse, e portò l'erba seco,
E dettela a Rinaldo in un sacchetto,
E disse: Da gli Antipodi la reco.
Disse Astarotte: Dàlla a Ricciardetto.
Rinaldo guarda, e rimase al fin cieco,
E disse: Il vero, Astarotte, m'hai detto:
Per tanto andianne; e saltò in su Baiardo,
Che questa volta gli parrà gagliardo.

CCXI

Quando Baiardo il diavolo sentiva,
Perch'altra volta di questi alloggiòe:
Intese ben come la cosa giva,
E come un drago a soffiar cominciòe:
E così l'altro cavallo anitriva;
E raspa, e salta, e 'l cammin suo pigliòe
Con tanta furia, e così Astarotte,
Che l'uno e l'altro non sente di gotte.

CCXII

Lasciate le piramide, accadea
Di Miride passar la gran palude,
Perchè Astarotte a Rinaldo dicea:
Che vuoi ch'io facci? e Rinaldo conclude;
Parmi tu salti; e così si facea:
Ma Ricciardetto pur gli occhi si chiude
Per non veder quanto il caval vadi alto:
Tanto che questa si spiaccia in un salto.

CCXIII

Poi cavalcando, e già per Libia entrato,
Trovato ha il fiume o ver palude o lago,
Il qual Triton da Tritonia è chiamato;
E poi più oltre lasciata Cartago,
A destra il fiume Bagrade ha trovato,
Dove uccise il serpente Attilio o 'l drago
Onde e' si dice ancor tante novelle,
E come a Roma quel mandò la pelle.

CCXIV

Ma vogliam noi che Rinaldo cavalchi,
E non si facci però colezione,
Benchè la fretta del cammin c'incalchi?
Ben sai che no; che non sare' ragione.
Disse Astarotte: Or su, qua tutti i scalchi,
Apparecchiate la nostra magione.
Disse Rinaldo: Che il becco s'immolli,
E poi cantando ce n'andrem satolli.

CCXV

In questo in su 'n prato è apparito
Un padiglion che parea tutto d'oro,
E ordinato subito un convito:
Dunque da beffe non fanno costoro:
Le mense acconci, e chi abbi servito,
E tanti camerieri intorno loro
Con reverenzia, e abiti sì destri,
Che parean tutti di nozze maestri.

CCXVI

Chi butta a la lombarda il pannicello,
E acqua lanfa è trovata a le mani:
Posti a sedere; ecco giunto un piattello
Di beccafichi e di grassi ortolani:
Vedi che anticamente questo uccello
Era, e non pur ne' paesi toscani;
E perchè qui non se ne crede altrove,
Ambrosia, o nettar non s' invidia a Giove.

CCXVII

E come un dice gli ortolan, di botto
Par che si lievi in tanta boria Prato,
Che però disse già il piovano Arlotto,
Ch'avea più volte in su questo pensato,
Perchè e' sapeva e' v'è misterio sotto:
E finalmente or l' avea ritrovato:
Cioè che Cristo a Maddalena apparve
In ortolan, che buon sozio gli parve.

CCXVIII

Vennon tante vivande in un baleno,
Che mai convito si fe' più solenne;
E d'ogni cosa si missono in seno;
E vi fu insino a'pavon con le penne:
I cavalli hanno de l'orzo e del fieno.
Rinaldo quasi per le risa svenne,
E disse: Questi mi paion miracoli;
Facciam qui sei, non che tre tabernacoli.

CCXIX

E Ricciardetto diceva: Fratello,
A me par che noi siam bene alloggiati,
Da poi che c'è buon oste e buon piattello
E vernacce e razzesi delicati;
E Astarotte è intorno e Farferello
Col grembiul come l' oste apparecchiati,
E dicean pur così piacevolmente:
Messer, che dite, mancavi niente?

CCXX

Disse Rinaldo: Qui sta buono ostiere:
Venghin poi le vivande de l'inferno,
Ch' io avea voglia di mangiare e bere;
E so che per un tratto io mi governo,
Ch' io potrò cavalcare a mio piacere.
E finalmente buono scotto ferno:
Poi domandorno onde l' oste abbia avute
Queste vivande che son lor venute.

CCXXI

Rispose il diavol: Questa colezione,
E le vivande che mangiato avete,
Apparecchiava il re Marsilione;
E giunto in Roncisvalle lo saprete,
Che i servi insieme ne fecion quistione:
E se del vostro imperador volete
Ch'io facci qui venir lesso, o arrosto,
Comanda pur, che ci sarà tantosto.

CCXXII

Andiam via presto pel nostro cammino,
Dicea Rinaldo, che il desio mi sprona
Di rivedere il mio gentil cugino:
Ogni cosa, Astarotte, è stata buona.
E mentre questo dice il paladino,
Il padiglion non veggon nè persona:
Per la qual cosa a caval rimontorno,
Ch'era passato più che mezzo il giorno.

CCXXIII

E perchè il fiume Bagrade è pur grande,
E per la pioggia sette rami avea
Fatti, e per tutto il paese si spande;
Con Ricciardetto Rinaldo dicea:
Noi smaltirem qui forse le vivande?
Però che il mar questo fiume parea:
E' ci convien saltar, questo è l' effetto;
Saltiam pur tosto, dicea Ricciardetto.

CCXXIV

Disse Rinaldo: O mio gentil Baiardo,
Tu non avesti ancor giammai vergogna:
Or ti conosco se sarai gagliardo:
O Astarotte, andar qui ci bisogna
Di salto in salto come il leopardo;
Che forse ancor fia scritto per menzogna.
Disse Astarotte: Non temer, Rinaldo,
Attienti in su la sella, e sta pur saldo.

CCXXV

Era Baiardo fier di sua natura;
E se non fusse anco Astarotte in quello,
Saltato arebbe, e non are'paura
A trottar l' aria come lieve uccello;
E cominciò quanto la terra è dura,
Come gru per levarsi o altro uccello,
A trottar; poi si chiudea di gualoppo;
Poi si levò, che non pareva zoppo.

CCXXVI

Vedestu mai, lettor, di salto in salto
Il pesce in mar per ischifare il gurro?
Così questo caval; ma va su alto,
Da dir: Fetonte più basso ebbe il curro:
Da creder prima che torni a lo smalto,
Che tocchi l' aer dove e'pare azzurro:
Credo che Giuno ebbe paura e sdegno,
E dubitasse del suo scettro o regno.

CCXXVII

Passato il fiume Bagrade ch' io dico,
Presso a lo stretto son di Giubilterra,
Dove pose i suoi segni il Greco antico
Abila e Calpe, a dimostrar ch' egli erra
Non per iscogli o per vento nimico,
Ma perchè il globo cala de la terra
Chi va più oltre, e non truova poi fondo,
Tanto che cade giù nel basso mondo.

CCXXVIII

Rinaldo allor riconosciuto il loco,
Perchè altra volta l'aveva veduto;
Dicea con Astarotte: Dimmi un poco,
A quel che questo segno ha provveduto?
Disse Astarotte: Un error lungo e fioco
Per molti secol non ben conosciuto,
Fa che si dice d'Ercol le colonne,
E che più là molti periti sonne.

CCXXIX

Sappi che questa opinione è vana;
Perchè più oltre navicar si puote,
Però chè l'acqua in ogni parte è piana,
Benchè la terra abbi forma di ruote:
Era più grossa allor la gente umana;
Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercule ancor d'aver posti que' segni,
Perchè più oltre passeranno i legni.

CCXXX

E puossi andar giù ne l'altro emisperio,
Però ch' al centro ogni cosa reprime;
Sì che la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime,
E là giù son città, castella e imperio:
Ma nol cognobbon quelle genti prime;
Vedi che il sol di camminar s' affretta,
Dove io ti dico che là giù s' aspetta.

CCXXXI

E come un segno surge in Oriente,
Un altro cade con mirabil' arte,
Come si vede qua ne l' occidente,
Però che il ciel giustamente comparte:
Antipodi appellata è quella gente;
Adora il sole e Juppiterre e Marte,
E piante e animal come voi hanno,
E spesso insieme gran battaglia fanno.

CCXXXII

Disse Rinaldo: Poi che a questo siamo,
Dimmi, Astarotte, un' altra cosa ancora:
Se questi son de la stirpe d' Adamo,
E perchè varie cose vi s' adora,
Se si posson salvar qual noi possiamo.
Disse Astarotte: Non tentar più ora,
Perchè più oltre dichiarar non posso;
E par che tu domandi come uom grosso.

CCXXXIII

Dunque sarebbe partigiano stato
In questa parte il vostro Redentore,
Che Adam per voi qua su fosse formato,
E crucifisso lui per vostro amore:
Sappi ch' ognun per la croce è salvato:
Forse che 'l vero dopo lungo errore
Adorerete tutti di concordia,
E troverete ognun misericordia.

CCXXXIV

Basta che sol la vostra fede è certa,
E la Vergine in ciel glorificata:
Ma nota che la porta è sempre aperta,
E insino a quel gran dì non fia serrata;
E chi farà col cor giusta l' offerta,
Sarà questa olocausta accettata;
Che molto piace al ciel la obbedienzia,
E timore, osservanzia e reverenzia.

CCXXXV

Mentre lor ceremonie e divozione
Con timore osservarono i romani,
Benchè Marte adorassino e Junone
E Giuppiterre e gli altri idoli vanni:
Piaceva al ciel questa religione
Che discerne le bestie da gli umani:
Tanto che sempre alcun tempo innalzorno,
E così pel contrario rovinorno.

CCXXXVI

Dico così che quella gente crede,
Adorando pianeti, adorar bene;
E la giustizia sai così concede
Al buon remuneratio, al tristo pene:
Sì che non debbe disperar mercede
Chi rettamente la sua legge tiene:
La mente è quella che vi salva e danna;
Se la troppa ignoranzia non v' inganna.

CCXXXVII

Nota ch' egli è certa ignoranzia ottosa,
O crassa, o pigra, accidiosa e trista,
Che la porta al veder tenendo chiusa,
Ricevette invan l' anima e la vista;
Però questa nel ciel non truova scusa:
Noluit intelligere, il salmista
Dice d' alcun tanto ignorante e folle,
Che per bene operar saper non volle.

CCXXXVIII

Tanto è, chi serverà ben la sua legge,
Potrebbe ancora aver redenzione,
Come de' padri del limbo si legge;
E che nulla non fe' sanza cagione
Quel primo padre ch' ogni cosa regge:
Sì che il mondo non fe' sanza persone,
Dove tu vedi andar là giù le stelle,
Pianeti, segni, e tante cose belle.

CCXXXIX

Non fu quello emisperio fatto a caso,
Nè il sol tanta fatica indarno dura
La notte, il dì da l' uno a l' altro occaso:
Che il sommo Giove non arebbe cura,
Se fosse colà giù voto rimaso:
E nota che l' angelica natura,
Poi ch' a te piace di saper più a dentro,
Da quella parte rovinò nel centro.

CCXL

Vera è la fede sol de' cristiani,
E giusta legge e ben fondata e santa:
Tutti vostri dottor son giusti e piani,
E ciò che appunto la scrittura canta:
E tutti i Giudei perfidi e i pagani,
Se la grazia del ciel qui nòn rammanta,
Dannati sono, e le lor leggi tutte
De l' Alcoran de' matti, e del Talmutte.

CCXLI

Vedi quanto gridato hanno i profeti
De la Vergin, de l' alto Emanuello;
E da quel tempo in qua son tutti cheti,
Che il Verbo santo si congiunse a quello:
Tante Sibille, insin vostri poeti
Disson che il secol si dovea far bello:
Leggi Eritrea, del signor Nazzareno
Che dice infin ch' e' giacerà nel fieno.

CCXLII

E se la prava opinion de' matti
Aspetta altro Messia che 'l vostro ancora,
E confessa i miracol ch' egli ha fatti,
E come e' disse a Lazzer: Veni fora:
E muti e ciechi sanava ed attratti,
Che negar non si può; certo ella ignora
Che liberasse gli uomini e le donne
Per la virtù del Tetragramatonne.

CCXLIII

E altro argumentar non vi bisogna
Contra a' Giudei d' Eliseo o d' Elia;
Che s' egli avesse detto in ciò menzogna,
Com' egli era mandato il ver Messia
Dal Padre il qual sol veritate agogna,
Perch' egli è vita e verità e via;
Potestà non arebbe in quella vece
Di far le cose mirabil ch' e' fece.

CCXLIV

Io ho queste parole ritrattate
Ch'io dissi; e forse Malgigi m'appunta;
Che molte cose non son rivelate
Al Figliuol quanto a la natura assunta:
Sì ch'io parlavo de la umanitate:
Ma la natura divina congiunta,
Perch'ella è sol la somma sapienzia,
Ogni cosa ab initio ha in sua presenzia.

CCXLV

Disse Rinaldo: Orsù troviamo Orlando;
Poi, perchè di colà giù si fa guerra,
Io voglio andar que' paesi cercando;
E passar questo mar, dov' Ercol erra,
Che vivere e morir vuolsi apparando;
Ma or passar ci convien Giubilterra;
Lasciami un poco smontar de l'arcione:
Poi scese, e fe' questa breve orazione.

CCXLVI

Se tu se', Signor mio, deliberato,
Ch'io vadi in Roncisvalle, abbi merzè
Di me che son da' nimici portato
Per soccorrere Orlando e la tua fè:
Ricordati che il mar fu allargato
Per salvar la tua gente a Moisè:
Spira in me quel ch'io per me non intendo,
In manus tuas me valde commendo.

CCXLVII

Come Baiardo a la riva fu presso,
Parve che tutto di fuoco sfavilli,
Poi prese un salto, e in aer si fu messo;
Ma così alto non saltano i grilli:
E non è tempo di segnarsi adesso,
Che non piace al demon nostri sigilli:
O potenzia del ciel, poi ch'a te piacque,
Maraviglia non sia saltar quest'acque.

CCXLVIII

Ricciardetto ebbe paura e riprezzo,
Perchè tanto alto si vide di botto,
Che si trovò con Farferello al rezzo,
E dubitò, che si vide il sol sotto,
Come se fusse tra 'l cielo e lui in mezzo;
E ricordossi d'Icaro del botto
Per confidarsi a le incerate penne:
E con fatica a la sella s'attenne.

CCXLIX

Rinaldo arebbe voluto in quel salto
Potere al sole aggiugnere a la chioma;
Ma non potea, che si truova più alto;
Perchè quel già sotto l'acque giù toma;
Baiardo, quando e' cascò in su lo smalto,
Anche non parve la sua forza doma;
E poco cura il salto ch'egli ha fatto:
E cadde in terra lieve come un gatto.

CCL

Dicea Ricciardetto a Farferello,
Come e' giunse a la riva: Io ti confesso,
Che questa volta io non son buono uccello,
Però che il sol non mi parea più desso,
Quand'io mi vedi volar sopra quello:
Credo ch'io ero al Zodiaco appresso:
Troppo gran salto a questa volta fue:
Io non mi vanterai di farne piùe.

CCLI

Il caval si sentì di Ricciardetto
In un modo anitrir, che par che rida:
Perchè quel diavol ne prese diletto
De le parole che colui si sfida:
E poi diceva: Non aver sospetto,
O Ricciardetto: tu hai buona guida.
Dicea Rinaldo: Facciam questo patto,
Che in Roncisvalle si salti in un tratto.

CCLII

Rispose Ricciardetto: Adagio un poco,
Volgi pur largo, Farferello, a' canti:
Tu non ti curi come vadi il giuoco,
O drento o fuor, poi te ne ridi e vanti:
Io sono ancor per la paura fioco,
E sento i sensi tremar tutti quanti:
E parmi i panni in capo aver rovesci,
E cader giù ne l'acqua in bocca a' pesci.

CCLIII

Era la notte appunto cominciata,
Quando costoro hanno passato Calpe,
E poi la Spagna Betica trovata;
E vanno attraversando i piani e l'alpe:
E così costeggiando la Granata
Si ritrovano al buio come talpe;
E di dormir per certo avean bisogno;
Ma non è tempo a camminare in sogno.

CCLIV

E capitorno al fiume detto Beti
Presso a Corduba antica in un momento,
Ove, dicon gli storici e i poeti,
Nacque Avicenna, quel che il sentimento
Intese di Aristotile e i segreti,
Averrois che fece il gran comento:
Ma questo a l'uno ed a l'altro cavallo
Credo che fusse un saltellin da ballo.

CCLV

Egli avevon disposto di saltare:
Orsù noi salteremo anche Guadiana,
Un altro fiume che s'avea a passare,
Che da gli antichi appellato fu Ana;
La dove Castulon posson mirare,
Città famosa in quel tempo pagana:
E anche il Tago più oltre saltorno
Presso a Tolleto al cominciar del giorno.

CCLVI

Che dirai tu, lettor, che un negromante,
Sendo in Tolleto, avea chiamato a caso
Quello spirto ch'io dissi, Rubicante,
Il qual verso lo Egitto era rimaso
A tentar quel signore o Ammirante;
E sendo dal maestro persuaso
Di saper quel che Marsilio facea,
Molte cose di lui dette gli avea.

CCLVII

E mentre col maestro suo favella,
Vede Rinaldo e vede Ricciardetto,
Che fuor de la città passano in quella:
E perchè e' sa di costoro ogni effetto,
Disse: Marsilio arà trista novella;
Tanto ch'io ho del suo regno sospetto;
Che di qua passa, mentre io ti rispondo
Il miglior paladin ch'abbi oggi il mondo.

CCLVIII

Ed ha con seco un suo gentil fratello
Che Ricciardetto per nome è chiamato,
E portagli Astarotte e Farferello;
Che così Malagigi ha ordinato:
Rinaldo il paladin ch' io dico è quello
Che in Roncisvalle ne va difilato;
E farà de' pagan crudel governo;
Sì che doman trionferà lo 'nferno.

CCLIX

Questa città di Tolleto solea
Tenere studio di negromanzia:
Quivi di magica arte si leggea
Pubblicamente e di piromanzia;
E molti geomanti sempre avea,
E sperimenti assai d' idromanzia,
E d' altre false opinion di sciocchi,
Come è fatture o spesso batter gli occhi.

CCLX

Dicea quel negromante: Sai tu chiaro,
Che questo sia il signor di Montalbano?
Se così fusse, e' non ci fia riparo.
Disse lo spirto: Egli attraversa il piano:
Che que' diavoli ne'cavalli entraro,
E van per brieche, e d' ogni luogo strano
Sempre a traverso, e folgor par che sieno,
Domattina in Roncisvalle sieno.

CCLXI

Disse il maestro: Sai tu ignun rimedio,
Che si potesse impedire il cammino
In qualche modo, e di tenergli a tedio?
Rispose Rubicante: Io m' indovino
Che presto aranno da la sete assedio
I lor cavalli a un certo confino,
Dove bisogna attraversare un monte,
Sopra il qual ne la cima è una fonte.

CCLXII

Credo che a questa si riposeranno,
Ed aran voglia di mangiare e bere,
Però che molto affannati saranno:
Io posso adunque loro persuadere
Di dar bere a' cavalli: e se beranno,
Quasi a piè questi vedrai rimanere,
E non saranno in Roncisvalle a tempo,
Che la battaglia fia doman per tempo.

CCLXIII

Perchè quel Santo che Galizia onora,
Arrivò una volta a quella fonte
Tutto affannato, come fien questi ora,
E riposossi e lavossi la fronte;
Onde un pastor che nol conosce e ignora,
Che guardava le capre in su quel monte,
Gli disse, peregrin, mal se' venuto
A questa fonte, se tu v' hai beuto.

CCLXIV

Sappi ch' ognuno che v' ha beuto mai,
Subito par che spiritato sia;
Però se tu bevesti, in corpo l' hai.
Rispose il Santo: Per la fede mia,
Che questa volta tu non t' apporrai:
Perch' io farò che pel contrario fia:
Che quanti indemoniati qua beranno,
Gli spiriti d' addosso fuggiranno.

CCLXV

E però, bestia, ritorna nel gagno;
E così doppia grazia render volle.
Io manderò là presto un mio compagno,
Pria che sieno montati in su quel colle,
Squarciaferro, uno spirito mascagno:
Vedrem, se ignun di lor fia tanto folle,
Ch' e' creda a questo a l' abito e la voce:
Tu sai il proverbio che il tentar non nuoce.

CCLXVI

Rispose il nigromante: Or ferma il punto,
Pensa ch' ognuno abbi la sua malizia:
Questo Astarotte sa la birba appunto
De la fonte e del Santo di Galizia:
Guarda che qui tu non resti poi giunto;
Perchè e' c' è de' cattivi dovizia:
Grattugia con grattugia non guadagna:
Altro cacio bisogna a tal lasagna.

CCLXVII

Non so quel che Astarotte o Farferello,
Rispose Rubicante, facci o dica;
Ma spesso par serrato un chiavistello
Il qual tu non tentasti per fatica,
Che non era chiavato il boncinello:
E così per non legger la rubrica,
La poca diligenzia paga il fiodo:
Perde il punto il sartor che non fa il nodo.

CCLXVIII

Solo una cosa contrappesa qui;
Che se Rinaldo in Roncisvalle va,
Molti pagan per lui morranno il dì;
Sì che lo 'nferno in gran festa sarà,
Però che verisimil par così;
Ed Astarotte il suo conto farà,
Che Belzebù non lo possi riprendere:
E so ch' egli ha del cattivo da vendere.

CCLXIX

Or io t' ho detto d' ogni cosa il vero:
Lasciami andare a la faccenda mia,
Ch' io non posso chiarirti il suo pensiero;
Ma sì o no tutto il suo arbitrio fia:
Ecco qui in punto un gentil messaggiero;
Nota che il tempo fugge tuttavia:
In tanto Squarciaferro si dimostra,
Per non tediar tanto la storia nostra.

CCLXX

Or oltre, Squarciaferro, e' ti bisogna
Adoperar qui tutte le tue arti,
Disse il maestro, e dir qualche menzogna;
Io posso in molti modi ristorarti:
So che tu sai quel che 'l mio core agogna:
Non bisogna le cose replicarti;
Se non che una parola sol ti dico,
Ch' io ti sarò ancor forse buono amico.

CCLXXI

Già era al monte Rinaldo salito,
E l' uno e l' altro cavallo affannato:
E 'l messaggiero è a tempo apparito
A lato a l' acque; ed aresti giurato
Che fusse un santo e devoto eremito,
Che un baston, con un viso intagliato,
La barba, i Paternostri, col mantello
Di frate lupo, ma parea d' agnello.

CCLXXII

E' stava a lato a la fonte a sedere,
E facea bao bao, e pissi pissi;
Che par che venga da un miserere,
O che dal vespro di poco partissi:
E poi dicea: Ben vegnate, messere:
Per carità vi ricordo non gissi
Più oltre un passo a cavarvi la sete,
Perchè più acqua oggi non troverete.

CCLXXIII

Questa è la miglior acqua che sia al mondo,
E non fa male a bestie nè persone:
Questi cavalli ognun par sitibondo:
Pigliate alquanto di refezione;
Ed accostossi frate Ciullo Biondo
A l'acqua, che parea la devozione:
E guazza quella come uno anitrino:
E faceva a' cavalli il zufolino.

CCLXXIV

Or gusta qui, lettor, ben quel ch'io dico
Che sempre in ogni parte si vorrebbe
Aver giusta sua possa ognuno amico,
Che nessun sa dove capitar debbe:
Parea questo eremito un uomo antico,
Tal che Rinaldo creduto gli arebbe;
E più ch' io credo Rinaldo credesse,
Che sol per santità colui il vedesse;

CCLXXV

Perch' egli era invisibil, come è detto:
Pertanto, uditor mio, ti dico, nota
Che Astarotte non era costretto
Di scoprire a Rinaldo questa nota,
E non sia ignun che si fidi in effetto,
Quando egli è bene in colmo de la ruota,
Di non condursi a ogni cosa estrema,
Ed ognun prezzi, e d'ogni cosa tema.

CCLXXVI

Ognun sa quasi sempre dove e' nasce,
Ma nessun sa dove e' debbe morire:
Quanti son già felici morti in fasce
Pe' casi avversi che posson venire;
Quanti n' uccide la speranza e pasce:
Quanti gran legni si vede perire,
Disse il poeta, a l'entrar de la foce,
Benchè fuoco nè ferro a virtù nuoce.

CCLXXVII

Talvolta a discrizion d' un zolfanello
Si ritruova in un bosco, e di poca esca;
E spesso un uom mendico e poverello
Ti può salvar, per che di te gl' incresca:
Potea dunque Astarotte, come fello,
Lasciar Baiardo andar per l'acqua fresca;
Ma perchè gli era Rinaldo piaciuto,
L' ammaestrò che non abbi beuto.

CCLXXVIII

E disse: Posa, posa, Squarciaferro:
Non ti bisogna l' acque diguazzalle,
Che le tue maliziette sai non erro:
E Malagigi, perchè tutte salle,
Ti metterà la coda in qualche cerro:
Ma se tu vuoi venire in Roncisvalle,
Vienne con meco, e vedremo un bel fiocco;
O tu ritorni al tuo maestro sciocco,

CCLXXIX

E di ch' io fui cattivo insin nel cielo:
Pensi quel ch' io son fatto ne gli abissi;
E che m' avea molto tondo di pelo
A creder che il suo inganno riuscissi;
E tu credevi abbagliarmi col velo,
E che Baiardo al tuo fischio venissi.
Tra furbo e furbo sai non si camuffa:
Vienne tu, dico, a veder questa zuffa.

CCLXXX

Rinaldo, quando intese il parlar, subito
Si fermò col caval turbato e presto,
Ch' era presso a la fonte a men d' un cubito;
E disse: Dimmi quel che vol dir questo,
O Astarotte; a questa volta io dubito;
E non intendo la chiosa nè il testo:
E perch' io so che l' uno e l'altro io erro,
Vorrei saper che cosa è Squarciaferro.

CCLXXXI

Disse Astarotte: Or vuoi tu confessarti?
Sappi che questo è un romito santo
Che veniva la sete a ricordarti,
Come tu vedi; e quel devoto ammanto
Non è fatto per man de' vostri sarti.
Rinaldo lo squadrava tutto quanto;
Poi disse, frate, tu se' pur de' nostri;
Chi non ti crederebbe a' Paternostri?

CCLXXXII

E poi ch' egli ebbe ogni cosa saputo,
Disse: Astarotte, tu se' pure amico;
Ed io ti son veramente tenuto;
E tanto in verità t' affermo e dico:
Se mai per grazia sarà conceduto
Che il ciel rimuti il suo decreto antico,
Sua legge, sua sentenzia o suo giudizio;
Ricorderommi d' un tal benefizio.

CCLXXXIII

Altro certo offerir non ti posso ora:
L' anima chi la diè credo sua fia;
Il resto tutto sai, convien che mora:
O sommo amore, o nuova cortesia!
Vedi che forse ognun si crede ancora,
Che questo verso del Petrarca sia;
Ed è già tanto, e' lo disse Rinaldo;
Ma chi non ruba è chiamato rubaldo.

CCLXXXIV

Disse Astarotte: Il buon volere accetto:
Per noi fien sempre perdute le chiavi:
Maestà lesa infinito è il difetto:
O felici cristian, voi par che lavi
Una lacrima, sol col pugno al petto,
E dir: Signor, tibi soli peccavi:
Noi peccammo una volta: e in sempiterno
Religati siam tutti ne lo inferno.

CCLXXXV

Che pur se dopo un milione e mille
Di secol noi sperassim rivedere
Di quello amor le minime faville;
Ancor sarebbe ogni peso leggiere:
Ma che bisogna far queste postille?
Se non si può, non si debbe volere:
Ond' io ti priego che tu sia contento
Che noi mutiamo altro ragionamento.

CCLXXXVI

Or oltre, padre santo, non bisogna,
Disse Rinaldo, arrossir però in volto.
Rispose Squarciaferro in la vergogna:
Non t' accostar; ma s' io t' avessi colto?
Disse Astarotte: O Malagigi in gogna
Ti metterà prima che passi molto,
O tutti in Roncisvalle insieme andremo;
Poi ne lo inferno ci ritorneremo.

CCLXXXVII

E so che vi sarà faccenda assai
Per la virtù di questi paladini;
E come ghezzo staffier ne verrai:
E fa che allato a Rinaldo cammini.
Rispose Squarciaferro: Or lo vedrai:
E poi in un tratto apparirono i crini
Neri arricciati, e gli occhi come fuoco,
E trasmutossi in ghezzo a poco a poco.

CCLXXXVIII

E poi rivolse a Rinaldo lo sguardo,
E disse: Andianne, ch' io sono indiano.
E non son più quel romito bugiardo:
La pace è fatta; e toccogli la mano.
Allor Rinaldo moveva Baiardo,
E monti e balzi ogni cosa era piano;
Sì che di poco si mostrava il giorno,
Che presso a Siragozza capitorno.

CCLXXXIX

Rinaldo, quando vede Siragozza
E 'l fiume Iber, pargli una cosa strana;
Che così tosto la via fusse mozza;
E ricordossi pur di Luciana:
Non so se questa volta parrà sozza:
E come e' giunse sopra a la fiumana,
Disse: Astarotte, poi che presso siamo,
Io vo' per mezzo la terra passiamo,

CCXC

E squadrar le fortezze d' ogni banda:
Però di questo mi contenterai;
E quel che facci la reina Blanda,
Dimmi, ti priego, ch' ogni cosa sai.
Disse Astarotte: In punto è la vivanda;
E se con essa desinar vorrai,
A piè de la sua mensa ci porremo;
Non domandar se noi trionferemo.

CCXCI

Or m'ha' tu il gorgozzul grattato e l'occhio:
Disse Rinaldo: ch' io veggo la fame;
E non è tempo a indugiarsi il finocchio:
Noi ci staremo un poco con le dame,
E gratterem col piè loro il ginocchio,
E udirem dir mille belle trame
Di Roncisvalle, e forse il tradimento.
Rispose il diavol: Tu sarai contento.

CCXCII

E come e' furno in Siragozza entrati,
Non vi si vede bestie nè persone:
Che solo i moricini eron restati;
E non si truova uom per testimone,
Che tutti a la battaglia sono andati
In Roncisvalle con Marsilione:
Dunque al palagio in corte dismontorno:
La prima cosa i destrier governorno.

CCXCIII

E Farfarello il famiglio facea;
E orzo e fieno trabocca a' cavalli:
Perchè il maestro di stalla dicea:
Chi è costui? a certi suoi vassalli:
Ognun risponde che nol cognoscea;
Ma Farferel due occhi rossi e gialli
Gli strabuzzò; poi gli fece paura
Con un baston ch' è di lunga misura;

CCXCIV

E disse: L' arcifanfan di Baldacco
È venuto madonna a vicitare:
Questo baston se addosso te l' attacco,
Ti farà d' altro linguaggio parlare:
E attendeva a dar de l' orzo a macco,
Sì che faceva colui disperare:
E perchè ignun non uscisse del guscio;
E' s' arrecava col bastone a l' uscio.

CCXCV

Rinaldo e Ricciardetto in su la sala,
E Astarotte intanto è comparito;
Vede che quivi si fa buona gala;
E non è nè veduto nè sentito,
Perchè la turba d' intorno cicala,
E cominciava a bollire il convito:
E Luciana ancor parea pur bella,
Però ch' allato a la reina è quella.

CCXCVI

Posonsi a piè de la mensa a sedere:
Ecco un piattello: Astarotte lo ciuffa;
Onde e' si volge ad un altro scudiere
Colui che il porta, e con esso s' azzuffa:
Intanto la reina volea bere,
Mentre che sono in su questa baruffa;
E Ricciardetto s' accosta pian piano,
E poi gli lieva la tazza di mano.

CCXCVII

Rinaldo intanto attende a pettinarsi;
E d' ogni cosa che lo scalco manda,
E' faceva la parte sua recarsi:
I servi a chi tolta era la vivanda,
Cominciavon tra lor tutti azzuffarsi:
E intanto grida la reina Blanda:
Che cosa è questa? dove è la mia tazza?
Voi mi parete qualche ciurma pazza.

CCXCVIII

Ognun con la reina facea scusa,
Tanto che in fine ella si maraviglia:
Rinaldo star non voleva a la musa,
E del taglier di Luciana piglia:
E Luciana pareva confusa,
E in qua e in là rivolgea le ciglia,
E non sapeva fra sè che si dire,
Che la vivanda vedeva sparire.

CCXCIX

Egli era il dì dinanzi un lupo entrato
Ne la città per mezzo de la turba;
E fu per male augurio interpretato;
Che non sanza cagion lupo s' inurba:
E la reina la notte ha sognato
Che un gran lion la sua casa conturba;
E non sapea che 'l lione era presso;
Cioè che quel di Rinaldo era desso.

CCC

Sì ch' ella aveva questo sogno detto;
E poi veggendo questi effetti strani,
Conturbati gli avien la mente e 'l petto,
Dicendo: Egli è mal segno de' pagani:
E certo qualche spirito folletto,
Da poi che son con Orlando a le mani,
Annunziar ci vien trista novella:
E così tutta avviluppata è quella.

CCCI

E Squarciaferro per piacevolezza
Tra le gambe per sala s' attraversa
A questo e quello; onde e' cadeva e spezza
O vetro o vaso, e qualche cosa versa:
E tutto la reina raccapezza,
E dubitava d' ogni cosa avversa:
E così tutti i baron suoi d' intorno
Di questi casi si maravigliorno.

CCCII

Rinaldo un pomo che si chiama musa,
A un buffon che gli pareva sciocco,
Trasse, e con esso la bocca gli ha chiusa;
Onde e' si volge d' intorno lo ignocco,
E la reina e Luciana accusa;
Ma Ricciardetto gli dette un barnocco
Nel capo, e come una pera è caduto;
Ma ogni cosa guastò lo starnuto.

CCCIII

Che mentre scompigliato era il convito,
Non si potè Ricciardetto tenere,
Ch' un tratto due e tre ha starnutito;
E non potendo chi fusse vedere,
Comunque questo romor fu sentito,
A furia ognun si lieva da sedere;
Sì che in un punto si vota la sala;
E beato è chi ritruova la scala.

CCCIV

Rinaldo tempo gli parve accostarsi
A Luciana che volea fuggire,
E fu tentato a costei palesarsi;
Ma dubitò di non farla stupire;
Ella gridava, e voleva levarsi,
Ma non potè tanto destro partire,
Che gli appiccò due baci a la franciosa,
Ed ogni volta rimanea la rosa.

CCCV

Già erano i cavalli apparecchiati;
E lo staffiere è ritornato ghezzo:
Rinaldo e Ricciardetto rimontati,
Si dipartiron trastullati un pezzo,
E lascion color tutti spaventati:
Che per fuggir non s' aspettava il sezzo:
E tutti quanti d' accordo diciéno,
Come il palagio di spiriti è pieno.

CCCVI

Rinaldo pel cammin poi ragionando
Dicea: Ancora è Luciana bella:
O Astarotte, io mi ricordo quando
Giovane un tratto innamorai di quella
A Siragozza per caso arrivando:
Questa fu alcun tempo la mia stella:
E venne insino in Persia a ritrovarmi
Con Balugante e con gran gente d' armi,

CCCVII

Ed arrecommi un padiglion sì bello,
Che sempre per suo amor l' ho riservato;
Però che molto artificioso è quello:
Il foco è da una banda figurato;
Da l' altra l' aria con ciascuno uccello;
Poi ne la terra ogni animal notato;
Ne l'acqua i pesci; ma qui dei comprendere,
Che il ver di tutti non si possi intendere.

CCCVIII

Disse Astarotte: Questo padiglione
Io il veggo come e' mi fusse presente;
Però che al nostro veder non si oppone
O monti, o mura; lo spirto è una mente,
Che vede ove e' rivolge sua intenzione:
Tu hai cercato il Levante e 'l Ponente;
Ora a l' occhio mentale è conceduto
Di riveder ciò che tu hai veduto.

CCCIX

Ma perchè di' che tutti gli animali
Vi si veggon de l' aria e de la terra,
Sappi che manca assai de' principali
Di que' che l' emisperio vostro serra;
Però fia buon rimettersi gli occhiali:
E perchè vegga, Astarotte non erra,
A Montalban ne la tua zambra è quello
Padiglion, certo, come hai detto, bello.

CCCX

Disse Rinaldo: Tu m' hai punto il core,
O Astarotte, con sì dolce ortica,
Che se pur Luciana prese errore
Nel padiglione, io vo' che tu mel dica;
Ed io v' aggiugnerò per lo suo amore;
Ch' io sento ancor de la mia fiamma antica:
E ragionar di qualche bella cosa
Fa la via breve piana e men sassosa.

CCCXI

Disse Astarotte: La gran Libia mena
Molti animali incogniti a le genti,
De' quali alcun si dice anfisibena:
E innanzi o indrieto van questi serpenti,
Che in mezzo di due capi hanno la schiena;
Altri in bocca hanno tre filar di denti,
Con volto d' uom, manticore appellati;
Poi son pegasi cornuti ed alati.

CCCXII

Da questi è detto il fonte di Pegaso:
Un altro il qual rinoceronte è detto,
Offende con un corno ch' egli ha al naso,
Perchè molto ha l' elefante in dispetto:
E se con esso si riscontra a caso,
Convien che l' un resti morto in effetto;
E callirafio il dosso ha maculato:
E crocuta è di lupo e di can nato.

CCCXIII

Leucrocuta è un altro animale;
Groppa ha di cervo, e collo e petto e coda
Di lion tutto, e bocca da far male,
Che fessa insino a gli orecchi la snoda:
E contraffà la voce naturale
Alcuna volta per malizia e froda:
E assi un' altra fera è nominata,
Molto crudel di bianco indanaiata.

CCCXIV

E un serpente è detto catoblepa
Che va col capo in terra e con la bocca
Per sua pigrizia, e par col corpo repa;
Secca le biade e l'erbe e ciò che tocca:
Tal che col fiato il sasso scoppia e crepa,
Tanto caldo velen da questo fiocca:
Col guardo uccide periglioso e fello;
Ma poi la donnoletta uccide quello.

CCCXV

Icneumone, poco animal noto,
Con l'aspido combatte; e l'armadura
Prima si fa tuffandosi nel loto:
Dormendo il coccodrillo, il tempo fura,
E in corpo gli entra come in vaso voto;
Però che tiene aperta per natura
La bocca, quando di sonno ha capriccio;
E lascia addormentarsi da lo scriccio.

CCCXVI

Un'altra bestia che si chiama eale,
La coda ha d'elefante, e nero e giallo
Il dosso tutto, e dente di cinghiale:
Il resto è quasi forma di cavallo:
E ha due corni, e non par naturale,
Che può qual vuole a sua posta piegallo:
Come ogni fera talvolta dirizza
Gli orecchi, e piega per paura, o stizza.

CCCXVII

Ippotamo animal molto discreto,
Quasi cavallo di mare, o di fiume,
Entra ne' campi per malizia a drieto;
E se di sangue superchio presume
Cercando va dove fusse canneto
Tagliato, e pugne, come è suo costume,
La vena, e purga l'umor tristo allotta;
Poi risalda con loto ov'ella è rotta.

CCCXVIII

E non ti paia opinion qui folle,
Che da quel tratto è la flobotomia;
Perchè natura benigna ci volle
Insegnar tutto per sua cortesia;
Non si passa da questo se non molle
Il cuoio, tanto duro par che sia:
Co' denti quasi di vetro ferisce,
E con la lingua forcuta anitrisce.

CCCCXIX

Liontofono è poco conosciuto,
Che del lione è pasto venenoso;
Tragelafo è come becco barbuto;
Toos, il qual non è sempre piloso,
La state è nudo, e di verno velluto;
Licaon è come lupo famoso;
Altri animali appellati son alci,
Caval' silvestri, e traggon di gran calci.

CCCXX

Poi son bissonti, buoi silvestri ancora
Che nascon molto in Scitia e in Germania;
E un serpente che si chiama bora;
E madi è bestia, ch'a dir pare insania,
Che con le giunte niente lavora,
Sì che dormendo rimane a la pania;
Perchè appoggiato a un albor s'accosta,
E chi quel taglia lo piglia a sua posta.

CCCXXI

E così sono altri animali strani
Che nascon ne le parti d'Etiopia,
Ch'hanno le gambe di drieto, e le mani
Dinanzi come forma umana propia:
Questi vide ne' giuochi Pompeani
Prima già Roma, e poi non ebbe copia:
E Gano questi giorni a Carlo scrisse,
E come falso di questi promisse.

CCCXXII

E una fera tarando è chiamata,
La qual dov'ella giace il color piglia
Di quella cosa ch'ella è circundata,
Sì che a vedella la vista assottiglia:
Un'altra ancora è salpiga appellata,
Che nuoce assai sanza mover le ciglia;
E spettafico, arunduco e molti angue,
Che pur Medusa non creò col sangue.

CCCXXIII

Poi son chelidri serpenti famosi,
E dipsa, emorrois e caferaco,
Saure e prester, tutti velenosi;
E non pur nota una spezie di draco;
E animali incogniti e nascosi,
Che stanno in mare, e chi in palude o laco:
E molti nomi stran' di basilischi
Si trova ancor con varii effetti e fischi.

CCCXXIV

Dracopopode, armene e calcatrice,
Irundo, assordio, arache, altinanite,
Centupede, e cornude, e rimatrice.
Naderos molto è solitario immite,
Beruse, e boe, e passer, e natrice,
Che Luciana non avea sentite,
E andrio, ed isimon e arbatraffa;
E non si ricordò de la giraffa.

CCCXXV

E de gli uccelli ibis, che par cicogna,
Perchè si pasce d'uova di serpente;
Fassi il cristeo al tempo che bisogna
Con l'acqua salsa, chi v'ha posto mente,
Rivolto al culo il becco per zampogna;
Che la natura sagace e prudente
Intese, mediante questo uccello,
Apparar poi i fisici da quello.

CCCXXVI

Agotile, appellato caprimulgo,
Poppa le capre sì che il latte secca:
E chite, uccello ignorato dal vulgo,
La madre e 'l padre in senettute imbecca:
Un altro è appellato cinamulgo,
Del qual chi mangia, le dita si lecca:
E non ispari il ghiotto questo uccello,
Perchè di spezierie si pasce quello.

CCCXXVII

Meonide ancor son famosi uccelli
Che fanno appena creder quel ch'è scritto;
Però ch'ogni cinque anni vengon quelli
Di Meone al sepulcro infin d'Egitto;
Combatton quivi, o gran misteri e belli!
Mostrando pianto naturale afflitto,
Come facessin l'esequie e 'l mortoro,
Poi si ritornon nel paese loro.

CCCXXVIII
Ed Ardea quasi l' aghiron simiglia
Che fugge sopra i nugol' la tempesta;
Goredul ciò che per ventura piglia,
Del cor si pasce, e l' avanzo si resta:
Carita vola, e parrà maraviglia,
Per mezzo il foco, e non incende questa:
Nè so se ancora uno uccel conoscete,
Nimico al corbo, appellato corete.

CCCXXIX
E uno uccel che di state si vede
Dopo la pioggia, che si chiama driaca,
Che la natura creò senza piede:
E atilon che gridando s' indraca
Drieto a la volpe, se l' asino vede,
Amico il segue, e con esso si placa:
Bistarda è grave, e dir non ne bisogna,
Che come vil si pasce di carogna.

CCCXXX
Non so se del calandro udito hai dire
Il qual posto a l' infermo per obbietto
Si volge indrieto se quel dee morire;
Così al contrario pel contrario effetto:
Ibor come caval s' ode anitrire:
Luce licidia, un pulito uccelletto,
Tanto che quasi carbonchio par sia;
Sì che di notte dimostra la via.

CCCXXXI
Incendola col gufo combattendo
Vince il dì lei, e il gufo poi la notte:
Ma soprattutto porfirio commendo,
Un certo uccel che non teme di gotte,
Che ciò che piglia lo mangia bevendo,
Sì ch' e' vuol presso la madia e la botte;
L'un piè par d' oca, perch' e' nuota spesso,
E l' altro con ch' e' mangia, è tutto fesso.

CCCXXXII
Or chi volesse de' pesci contare,
E tante forme diverse narralle,
Sarebbe come in Puglia a numerare
Le mosche, le zanzare e le farfalle:
Io veggo la battaglia apparecchiare;
E non saremo a tempo in Roncisvalle;
Or lasciam questi così ragionando:
Cristo ci scampi, se si può, Orlando.

CANTO XXVI

ARGOMENTO

All'armata di Francia in Roncisvalle,
Con tal forza s' oppongono i pagani,
Che i paladini voltano le spalle,
E molti e molti son tagliati a brani
Scorre nel monte e scorre per la valle
De' Saracini il sangue e de' Cristiani:
Arrivano Rinaldo e Ricciardetto,
E non fanno sperar cattivo effetto.

I
Benigno Padre, a questa volta sia
La tua somma pietà più che mai fosse:
Manda il tuo Arcangel con sua compagnia,
Che le spade del ciel sien fatte rosse;
Che tanto sangue in Roncisvalle fia,
Che correrà pe' fiumi e per le fosse;
Poi che l' ultimo giorno è pur venuto,
Che Malagigi ha più tempo temuto.

II
O Carlo, omè, quanto sarai meschino,
Quando vedrai de' nuovi casi acerbi,
E morto il tuo nipote e paladino!
O tristi afflitti o lamentabil' versi!
O traditor Marsilio saracino,
Or potranno i tuo' inganni al fin vedersi:
O Ganellon, tosto sarai contento
D' aver condotto il sezzo tradimento.

III
Avea colui ch' ancor Prometeo piange,
Cavato il capo fuor de l' orizzonte
Di fuoco e sangue; onde e' parea che Gange
Mostrasse de' cristian' le future onte;
Quando appresso si scuopron le falange
Del re Marsilio e de' pagan' già a fronte;
E apparivan sopra una montagna
A poco a poco le turbe di Spagna.

IV
Or chi vedesse al vento gli stendardi
Bianchi, azzurri, vermigli e neri e gialli
E serpenti e lion', cervieri e pardi,
E sentisse il tumulto de' cavalli,
E l' anitrir per le turbe gagliardi;
Istupefatto sarebbe a guardalli,
Tanti strumenti, e varii segni e strani
Si sentiva e scorgeva de' pagani.

V

Ma Guottibuoffi che ne dubitava,
Che era famoso vecchio borgognone,
Ogni dì con Orlando ricordava
Che si facesse altra provvisione;
E tuttavolta il campo rafforzava:
Orlando, qual si fusse la cagione,
A questa volta non ci ponea cura,
E non parea che conosca paura.

VI

Ulivieri avea il dì dinanzi detto
Che fatto aveva molto terribil sogno,
Tanto che messo gli aveva sospetto,
Perchè di Daniello avea bisogno:
Orlando disse: Chi fa col barletto,
Pensa quel che farebbe con un cogno;
Ed avea detto in suo linguaggio e tosto
Onestamente, che sognava il mosto.

VII

Credo che Orlando come antico e saggio
Conosceva il suo mal già presso al fine:
Ma non mostrava nel volto il coraggio;
Ed aspettava corona di spine
Omai di Spagna, e 'l tributo e l'omaggio:
E poco vaglion le nostre dottrine;
Però che quanto un gran periglio è presso:
Difficil molto è consigliar sè stesso.

VIII

La mattina Ulivier per tempo è ito
In su d'un monte, e Guottibuoffi v'era,
Che sempre stava la notte assentito,
E ordinava le guardie ogni sera.
Intanto, com'io dissi, è comparito
Del re Marsilio già la prima schiera;
E cognobbe gl'inganni de' pagani
Che cominciavon già a calare a' piani;

IX

E disse: O Guottibuoffi, egli è venuto
L'ultimo dì per la gloria di Carlo;
Il Conte nostro non t'ha mai creduto;
Che si voleva il campo rafforzarlo;
Questo è Marsilio traditore astuto,
Ch'a tradimento viene a ritrovarlo;
Però che segno di pace non parmi;
Ch'io veggo a tutti rilucer qua l'armi.

X

Or son le profezie di Malagigi
Adempiute per sempre a questa volta:
Io sento infin di qua tremar Parigi;
O Ganellon, tu hai pur fatto colta;
E ristorato Carlo de' servigi.
E detto questo, al caval dette volta,
E scese presto gualoppando il monte,
E ritrovò dove lasciato ha il Conte.

XI

Aveva Orlando strana fantasia
Quella mattina: e veggendo venire
Ulivier che correva tuttavia,
Gridò da lungi: Questo che vol dire?
Disse Ulivier: Mal per la fede mia;
Non volesti iersera appena udire;
Marsilio è qua che t'arreca il tributo
Con l'arme, e 'l mondo con esso è venuto.

XII

Tutti i baroni ad Orlando d'intorno
Furno in un tratto, e ognun confortava
Che si dovesse sonar presto il corno;
Orlando presto in sul caval montava
E Sansonetto, e in sul monte n'andorno;
E come e' giunse, d'intorno guardava;
E ben conobbe che Marsilio viene
Par dar tributo di future pene.

XIII

E poi si volse verso Roncisvalle,
E pianse la sua gente dolorosa,
E disse: O trista o infortunata valle!
Oggi sarai per sempre sanguinosa.
Quivi eran molti già intorno a le spalle,
E tutti consigliavano una cosa,
Da poi che pure il caso è qui trascorso,
Che si chiamasse col corno soccorso.

XIV

Era salito in su questa montagna
Astolfo, Berlinghier presto ed Avino;
E riguardando ognun per la campagna,
Veggendo tanto popol saracino:
Abbi pietà de la tua gente magna,
Dicevan tutti, o franco paladino
Va, suona il corno quanto puoi più forte,
Ch'ogni cosa è men dura che la morte.

XV

Rispose Orlando: Se venisse adesso
Cesare, Scipio, Annibale e Marcello,
E Dario e Serse e Alessandro appresso,
E Nabucco con tutto il suo drappello,
E vedesse la morte innanzi espresso
Con la falce affilata e col coltello;
Non sonerò perchè e' m'aiuti Carlo;
Che per viltà mai non volli sonarlo.

XVI

Tornossi adunque con sue genti Orlando,
E 'l campo fece con gran furia armare:
Per tutto Roncisvalle è ito il bando,
Ch'ognun presto a caval debbi montare:
E Turpin va con la croce segnando,
E cominciava tutti a confortare,
Ch'ognun morisse volentier per Cristo,
E ricordar la passion di Cristo.

XVII

Or chi vedesse il campo armare in fretta,
Certo pietà gnene verebbe al core;
Come ogni cosa, a chi il contrario aspetta,
Par che più porti dolcezza o terrore:
E risonava più d'una trombetta
Per Roncisvalle con certo clangore,
Che parea proprio al giudicio chiamasse
In Giusaffà, sì che i morti destasse.

XVIII

Pensa ch'ognun con gran furore assetti
Quivi i cavalli e sue arme raggruppi;
E chi gridava e batteva i paggetti,
E tutti sieno occupati i galuppi;
E alcun l'armi al contrario si metti,
E le parole co' fatti avviluppi,
Sì come avvien ne le gran cose spesso,
Gridando: Arme, arme, i nimici son presso.

XIX

Già eran tutti i paladini insieme
Ristretti con Orlando a consigliare
De la battaglia, che ciascun qui teme,
Come si debba la gente ordinare:
Orlando per dolor sospira e geme,
E non poteva a gnun modo parlare,
D' aver condotto sì miseramente
In Roncisvalle a morir la sua gente.

XX

E Ulivier dicea: Caro cognato,
Meglio era, omè, tu m' avessi creduto:
Già è più tempo ch' io t' ho predicato,
Ch' io avevo Marsilio conosciuto
Traditor, prima che fussi creato;
E tu credevi c' mandasse il tributo;
E Carlo aspetta le mummie a san Gianni:
Di Gan non credo che nessun s' inganni,

XXI

Salvo che lui, poi che gli crede ancora;
E ha condotti a questa morte tutti;
Ma quel Marsilio se nessun lo ignora
Tra molti vizi tutti osceni e brutti,
Un' invidia ha ne l' ossa, che 'l divora,
Che si conosce finalmente a' frutti:
Io l' ho sempre veduto in uno specchio
Un tristo, un doppio, un vil traditor vecchio.

XXII

Malgigi è quel che lo conosce appunto;
E mille volte pur te l' ha già detto;
E ch' e' dovesse il campo stare in punto
Gridato ho tanto, ch' io n' avea sospetto:
Non m' hai creduto; ora è quel tempo giunto
Che tanti annunzi tristi hanno predetto:
Or hai tanto bramato, or mi perdona,
Come nespola in capo la corona.

XXIII

Orlando non rispose a quel che disse
Ulivier, perchè il ver non ha risposta;
E benchè la risposta pur venisse,
Le parole non vengono a sua posta:
Il campo intanto a ordine si misse,
E per far alto a Orlando s' accosta:
Che fece a tutti ordinar colezione:
Poi disse pur quest' ultima orazione.

XXIV

S' io avessi pensato il traditore
Marsilio in questo modo a vicitarmi
Venisse come ingiusto e peccatore;
Io arei preparato i cori e l' armi;
Ma perchè sempre gli portai amore,
Credea che così lui dovesse amarmi,
E che fusse sepolto ogni odio antico;
Che qualche volta ognun pur torna amico.

XXV

Salvo che lui che per viltà perdona,
E resta pur la mente acerba e cruda;
Per tanto io gli confermo la corona
De' traditori, e scuso or Gano e Giuda,
Ch' io non truovo in lui cosa che sia buona,
Ma fa come sparvier che in selva muda,
Che t' assicura, e par ch' e' sia la fede,
Poi se tu il lasci un tratto, mai non riede.

XXVI

Ecco la fede or di Melchisedecche,
Un uom ch' è di più lingue che Babelle,
Da dirgli alecsalam salamalecche,
Proprio un altro Cain che invidia Abelle;
Ma forse sarò io nuovo Lamecche;
Forse lo spirto è quel d' Achitofelle:
Forse di Marsia che s' asconde al cielo
Di corpo in corpo, anzi al signor di Delo.

XXVII

Or più chi inganna ognun, anche sè inganna,
E non fia ignun ch' a sè stesso si celi,
Perchè pur sè medesimo alfin danna.
Se voi sarete a la morte fedeli,
Ristoreravvi con la dolce manna
Il Signor vostro de gli amari feli:
E se il pan del dolor mangiato avete,
Stasera in paradiso cenerete.

XXVIII

Come disse quel greco anticamente
Lieto a' suoi già, ma disse ne lo inferno:
Vedete in su la grata paziente
Lorenzo per fruir quel gaudio eterno:
Volgi quest' altro: o giusto amor fervente!
Che non sentia d' altro foco lo scherno:
Che dolce cosa è volontaria morte,
Quando l' anima è in Dio costante e forte.

XXIX

Quant' io per me, qual mansueto agnello
Me ne vo come Isacche al sacrifizio,
Bench' io vegga già fuor tutto il coltello;
Ch' io sento già quell' eterno giudicio,
Dove fia giudicato il buono e il fello,
Tosto fia ministrato il grande oficio:
Venite benedicti Patris mei,
E ne l' inferno discacciati i rei.

XXX

Però mentre di vita ancor ci avanza,
Perchè il fine è quel ch' ogni cosa onora,
Ognun di paladin mostri possanza,
Acciò che 'l corpo solamente mora.
Ed abbiate buon cor sanza speranza,
Perch' io non so quel che si fia ancora;
E spesso ove i rimedii sono scarsi,
Fu a molti salute il disperarsi.

XXXI

E' m' incresce che Carlo in sua vecchiezza
Vedrà forse pur fin posto al suo regno
Di Francia bella, e di sua gentilezza,
Perch' egli è stato imperador pur degno;
Ma ciò che sale, alfin vien poi in bassezza;
Tutte cose mortal' vanno ad un segno,
Mentre l' una sormonta e l' altra cade:
Così fia forse di cristianitade.

XXXII

E increscemi del mio fratel Rinaldo,
Ch' io non lo vegga innanzi a la mia morte
A punir questo traditor ribaldo;
E come cosa immaginata forte,
Non posso in un proposito star saldo:
E par che ne la mente mi conforte
Un pensier che mi dica; egli è qui presso:
E guardo ognun ch' io veggo, s' egli è desso.

XXXIII

La cagion perchè il corno io non sonai,
E per veder quel che sa far fortuna;
Non vo' che ignun se ne vanti già mai
Ch' io lo sonassi per viltà nessuna:
Prima sien tenebrosi in cielo i rai;
Prima il sole arà lume da la luna;
Forse a Marsilio pria trarrò l' orgoglio;
E con questo pensier sol morir voglio.

XXXIV

E oltre a questo e' nol concede il loco,
Perchè da noi a Carlo è tanto spazio,
Che il suo soccorso gioverebbe poco;
Io vo' che Ganellon si facci sazio;
Ma innanzi che partiti siam da giuoco,
Noi farem di costor sì fatto strazio,
Ch' esemplo sarà al mondo quanto e' dura;
Sì ch' io non ho de la morte paura.

XXXV

La morte è da temere o la partita,
Quando l' anima e 'l corpo muore insieme;
Ma se da cosa finita a infinita
Si va qui in ciel fra tante diademe:
Questo è cambiar la vita a miglior vita:
Or abbiate in Gesù perfetta speme,
E vita e morte rimettete in quello,
Che salvò da' lion' già Daniello.

XXXVI

Un filosofo antico, detto Tale,
La prima cosa ringraziava Iddio,
Che fatto l' avea uom, non animale:
Però se così fosti e voi ed io,
Consegue or che l' effetto sia mortale:
Dunque è proprio de l' uom, al parer mio,
Amar quanto conviensi il breve mondo;
Ma soprattutto il suo Signor giocondo.

XXXVII

Ricordatevi ognun di que' buon Deci
Ch' hanno sol per la patria fatto tanto,
E molti altri Roman famosi, e Greci,
Per lasciar poi nel mondo un picciol vanto,
Del qual fo poco conto, e sempre feci,
Rispetto a conseguir quel regno santo
Dove è colui che sparse il giusto sangue
Per liberarci dal mortifero angue.

XXXVIII

Non crediate d' Orazio o Curzio sia
Felice il nome come il vostro certo;
Perchè quello a salute al mondo fia,
Ma l' anima non ha qui premio o merto.
Mentre ch' io parlo con voi, tuttavia
Mi par tutto veder già il cielo aperto,
E gli Angeli apparar su con gran fretta
Il loco che perdè la ingrata setta.

XXXIX

Io veggo un nugoletto in aria, un nembo
Che certo vien per voi di Paradiso;
E già di Micael si scuopre un lembo
Tal ch' io non posso contemplarlo fiso.
Parmi vedervi giubilare in grembo
Di quello amor che tutto applaude in riso,
Come que' padri giù nel sen d' Abramo,
E che tutti già in ciel felici siamo.

XL

Però vi do la mia benedizione,
E come tutti assolverà Turpino,
È fatta in ciel la nostra assoluzione.
E detto questo, pigliò Vegliantino,
E saltò de la terra in su l' arcione,
E disse: Andianne al popol saracino:
E pianse in sul cavallo amaramente,
Quando e' rivide tutta la sua gente.

XLI

E disse un' altra volta: O dolorosa
Valle che presto i nostri casi avversi
Faran per molti secoli famosa,
Tanto sangue convien sopra te versi;
Tu sarai ricordata in rima e in prosa;
Ma se prieghi mortal mai giusti fersi,
Vergine, i servi tuoi ti raccomando,
E non guardare al peccatore Orlando.

XLII

Intanto l' arcivescovo segnava,
E tutta quella gente benedisse;
E dice: Io vi perdono; e confortava
Ch' ognun per suo Gesù lieto morisse.
Così piangendo l' un l' altro abbracciava,
E poi la lancia a la coscia si misse;
E la bandiera innanzi era di Almonte
La qual fu acquistata in Aspramonte.

XLIII

Or ecco la gran ciurma de' pagani,
Che Falserone ha presso i suoi stendardi,
Ch' eran tutti calati giù ne' piani;
E dicea: Questi Franciosi e Piccardi,
Quando in su campi saremo a le mani,
Tosto vedrem se saranno gagliardi;
Oggi fia vendicato il mio figliuolo;
E minacciava il conte Orlando solo.

XLIV

Io v' ho pur, cavalieri, a tutti detto,
Ognun di questo ammaestrato sia,
Che come Orlando si muove in effetto,
E' non sia ignun che mi tagli la via.
Io gli trarrò per forza il cuor del petto
Ognun si scosti, la vendetta è mia:
Che Ferraù, s' io non ne sono errato,
Certo fu degno d' esser vendicato.

XLV

E' si sentiva i più stran naccheroni,
E tante busne e corni a la moresca,
Che rimbombava per tutti i valloni,
E par che de gli abissi quel suon esca,
Tanti pennacchi, tanti stran pennoni,
Tante divise, la più nuova tresca
Era cosa a veder per certo oscura,
E fatto arebbe a Alessandro paura.

XLVI

L' anitrir de' cavalli, e il mormorare
De' pagan che venivan minacciando,
Ch' ognun voleva i cristian trangugiare,
E soprattutto Falserone Orlando;
Parea quando più forte freme il mare,
Scilla e Cariddi co' mostri abbaiando:
E tutta l' aria di polvere è piena,
Come si dice nel mar de la rena.

XLVII

Quivi eran Zingani, Arbi e Soriani,
De lo Egitto e de l'India e d'Etiopia,
E soprattutto di molti Marrani
Che non avevon fede ignuna propia,
Di Barberia, d'altri luoghi lontani:
E Alcuin che questa storia copia,
Dice che gente di Guascogna v'era:
Pensa che ciurma è questa prima schiera!

XLVIII

Ed avean pur le più strane armadure,
E più stran cappellacci quelle genti;
Certe pellacce sopra il dosso dure
Di pesci, coccodrilli e di serpenti,
E mazzafrusti e gravi accette e scure:
E molti colpi commettono a' venti
Con dardi ed archi e spuntoni e stambecchi,
E catapulte che cavon gli stecchi.

XLIX

Quivi già i campi l'uno a l'altro accosto,
Da ogni parte si gridava forte:
Chi vuol lesso Macon, chi l'altro arrosto;
Ognun volea del nimico far torte:
Dunque vegnamo a la battaglia tosto,
Sì ch'io non tenga in disagio la morte,
Che con la falce minaccia ed accenna
Ch'io muova presto le lance e la penna.

L

Orlando aveva a la sua gente detto:
De la battaglia ognun libero sia:
Qui non è cavalier se non perfetto:
E Micaèl vi farà compagnia:
Astolfo il primo si mosse in effetto:
Vennegli incontro Arlotto di Soria,
E l'uno e l'altro abbassò la sua lancia;
E Siragozza si sentiva e Francia.

LI

Or non ci far questa volta vergogna;
Portati, Astolfo, come paladino;
Attienti al legno forte, e se bisogna,
Abbraccia quel come un tuo nipotino;
Però che Arlotto Sorian non sogna,
Che vien di verso il campo saracino:
E con sopportazion tutto sia detto:
Che in vero Astolfo n'aveva difetto.

LII

Tanto che come la lancia ebbe in resta,
E Ulivieri ad Orlando dicea:
Che sì che Astolfo farà bella festa?
In questo tempo a lo scudo giugnea
Il Saracin con sì fatta tempesta,
Che mancò poco che non s'apponea
A questa volta d'Astolfo il Marchese;
Se non che a sghembo la lancia lo prese.

LIII

Astolfo ferì lui discretamente,
Perchè la lancia a la vista gli appicca;
E fu quel colpo per modo possente,
Ch'un palmo e mezzo di ferro gli ficca,
E mandò presto fra la morta gente
L'anima, e 'l corpo di sella gli spicca:
Adunque Astolfo ha fatto il suo dovuto,
Poichè il pagano e non lui è caduto.

LIV

Allora il franco Angiolin di Baiona
Diceva: Orlando, io vo' il colpo secondo:
E detto questo, un suo giannetto sprona,
Che miglior corridor non avea il mondo;
Vennegli a petto un gran sir di corona
Molto crudel, di sangue sitibondo,
Malducco detto del regno di Frasse;
E caloron le lance ambo giù basse.

LV

E l'uno e l'altro poneva al baucco:
Che l'uno e l'altro di porre è maestro;
Ed Angiolin pel colpo di Malducco
Se n'andò quasi in sul lato sinestro;
Ma non per tanto è il suo valor ristucco:
E perch' e' pose al pagan molto destro,
Gli fe' toccar con l'elmetto la groppa,
Tanto che ruppe del cimier la coppa.

LVI

E se non fusse che trasse il cavallo,
Quando e' sentì che 'l pennacchio lo tocca,
Sì che traendo aiutava rizzallo;
Era la corda rasente a la cocca.
Avino intanto saltava nel ballo:
La lancia abbassa, e 'l corridor suo brocca:
Chi meco vuol giostrar, gridando forte,
Venga a trovarmi, e troverà la morte.

LVII

Partissi da la schiera de' pagani
Re Mazzarigi, un uom molto superbo
Che confessò la legge de' cristiani,
E rinnegò poi Cristo e 'l Padre e 'l Verbo:
E come e' furno ristretti a le mani,
Il colpo del pagan fu molto acerbo:
Pure Avin gli rispose con la lancia;
Ma questa volta de la morte ciancia.

LVIII

Ulivier si fe' innanzi con Rondello;
Che non potea più star saldo a le mosse:
Il re Malprimo come vide quello,
Da l'altra parte al rincontro si mosse:
Or qui sanza operare altro pennello,
Si cominciano a far le lance rosse,
E gli scudi e le falde e le corazze,
E le barde a dipinger paonazze.

LIX

Il Saracin percoteva il Marchese,
E ne lo scudo la lancia gli attacca;
Tal che più oltre la punta si stese,
E una costa del petto gli ammacca,
Che la corazza e il giubbon nol difese:
Ma pur la lancia a la fine si fiacca;
E Ulivier di cader consigliossi,
E in qua e in là molte volte piegossi.

LX

Pur la sua gagliardia, la sua fierezza
Non si nascose a questa volta certo;
Che la sua lancia non si piega o spezza;
Ma tutto quanto lo scudo gli ha aperto,
E la corazza gli parve una rezza;
Sì che Malprimo si truova deserto,
Che gli misse nel cor proprio la lancia,
E mostrò pur le prodezze di Francia

LXI

Falseron, quando ha veduto cadere
Così subito morto del cavallo
Un tal campion, cominciava a temere:
Questo è, disse, un miracol sanza fallo;
Qui non si giostra a dimino o viere:
O Macon, come lasciasti cascallo!
E molto fu di tal caso turbato,
Perchè Malprimo era il primo stimato.

LXII

Ulivier non si misse ne la pressa
De' saracin, ch' ancor gli duole il petto:
Intanto in resta la lancia avea messa
Turpino, e salta che pare un capretto,
Che non è tempo a cantare or la messa:
Vennegli incontro Turchion maladetto
Con la sua lancia, con superba furia
Per vendicar di Malprimo la ingiuria.

LXIII

E ne lo scudo a la treccia gli colse,
E ruppel come bambola di specchio,
Sì che dal petto fatica gli tolse:
Ma Turpin sa ancor l' arte così vecchio;
E perchè il Saracin civettar volse,
E' gli accoccòe la lancia in uno orecchio,
E shiacciò l'elmo e 'l capo come al tordo,
E in questo modo lo guarì del sordo.

LXIV

Orlando aveva nel suo colonnello
Di Normandia quel possente Riccardo,
E Guottibuoffi, e 'l conte Anselmo, quello
Che tanto fu questo giorno gagliardo;
Avolio, Avin, Berlinghieri e 'l fratello,
E Sansonetto e 'l buon duca Egibardo,
E tutti gli altri paladin di Francia;
Gente ch' ognun porterà ben sua lancia.

LXV

Or quando Orlando e la schiera si mosse,
Pensa chi legge, che il furore e 'l rombo
Di Vulcan parve la fucina fosse;
Tanto ch' a Giove n' andò su il rimbombo,
E Marte credo nel ciel si riscosse:
E tante lance si calorno a piombo,
Ch' un vento par ch' ogni cosa abbattesse,
E il cielo e 'l mondo e l' abisso cadesse.

LXVI

Falseron ch' avea tanto desiato
Di ritrovarsi a le man con Orlando,
Fu d' un altro proposito mutato,
Quando e' lo vide venir furiando,
Che Lucifer pareva scatenato:
Apollin, disse, io mi ti raccomando:
Non mi lasciar così morire in fretta:
Lasciami far del mio figliuol vendetta.

LXVII

Ma come Orlando a Falseron fu presso,
O traditor, gridò di lunge forte,
Questo non è quel che mi fu promesso,
Di perdonar di Ferraù la morte:
Or si conosce traditore espressso
Il tuo Marsilio e tutta la sua corte:
Che si vorrebbe con teco impiccarlo:
Questo è il tributo che s' aspetta a Carlo?

LXVIII

Non ti vergogni d' avermi tradito,
E dato il bacio come Scariotto,
Quando di Francia ti fusti partito?
E non si vide mai crucciato o rotto
Orlando, quanto quel dì fu sentito,
Poi lasciava la lancia andar di botto,
E prese Falserone appunto al petto,
Gridando: Or chiama il tuo can Macometto.

LXIX

Maraviglia fu grande, al parer mio;
Che gli passò lo scudo ch' era d' osso
D' un certo pesce, come piacque a Dio,
E 'l piastron sotto molto duro e grosso:
E benchè Falseron presto morìo,
Niente de la sella si fu mosso;
Tanto che ignun del suo caso s' accorse:
Orlando col cavallo oltre trascorse.

LXX

Poi ritornò, che volea pur vedere
Di Falseron come la cosa vada,
Chè nel passar non lo vide cadere;
Ma come questo toccò con la spada,
Subito cadde fra i morti a giacere:
E maraviglia non fu perch' e' cada;
Ma perchè come a la terra fu giunto,
Dicon che il corpo disparì in un punto.

LXXI

Or hai tu, Falseron, la tua vendetta
Fatta, e condotto a Siragozza Gano.
La gente sua vi corse con gran fretta;
E scesi in terra, e distesa la mano,
L' arme trovoron, come quando getta
Il guscio il granchio, che drento era vano.
O nuovo caso o segno o gran portento,
Quanto Dio abbi in odio il tradimento!

LXXII

Quando i pagan Falseron vidon morto,
Ognuno spazzerebbe la campagna,
Tanto ne preson terrore e sconforto:
Ma d' ogni parte era tesa la ragna:
Che il re Marsilio per veder più scorto
Recato s' era in su l' alta montagna,
E circundava tutta quella valle;
Sì che voltar non potevon le spalle.

LXXIII

Fecesi innanzi quel corbacchion nero,
Che si chiamava tra lor Finadusto,
Con un baston che non era leggiero;
E sette braccia il pagano era giusto:
Berlinghier vide venir questo cero,
E non guardò perch' ei fusse gran fusto,
E 'l baston grave e mazzocchiuto e grosso;
Ma con la lancia gli correva addosso.

LXXIV

Egli aveva una scoglia di testudo
Questo ghiottone adattato a suo modo,
E porta quella al petto per iscudo:
La lancia il passa, benchè fusse sodo:
E tanto è il ferro temperato e crudo,
Che gli sbarrò de la piastra ogni nodo,
E un giubbon sì grosso di catarzo,
Che non pareva per quello anche scarzo,

LXXV

E cacciogli nel petto più che mezzo
Il ferro; benchè e' non fusse mortale
Il colpo, pure e' gli dette riprezzo;
E se non fusse che il caval misse ale,
E' non sentia mai più caldo nè rezzo:
Ma così tosto non fugge uno strale
Che si diparta da corda di noce,
Come quel presto il portò via veloce.

LXXVI

Era venuto intanto Gallerano
Con molta gente, ed ha seco Fidasso:
Or qui comincia a 'nsanguinar più il piano,
E muove lance rovinano in basso,
E fassi innanzi ogni buon capitano:
Orlando fa come un vento fracasso;
Ed avea sempre appresso il conte Anselmo
Che facea spesso risuonar qualch' elmo.

LXXVII

Ulivieri Altachiara avea ristretta,
E ritornato è già ne la battaglia;
Gualtier d' Amulion quivi si getta.
E Baldovin come un lion si scaglia:
Avino, Avolio, Ottone ognun affetta,
Come le rape di questa canaglia;
Angiolin di Bellanda e Guottibuolfi,
Dando e togliendo di maturi ingolfi.

LXXVIII

Marco e Matteo, ch'ognun dice del piano
Di san Michele, ed io truovo del monte,
Per Roncisvalle con la spada in mano
A molti avevon frappata la fronte:
Il duca Astolfo anco non mena invano;
E Turpin caccia le pecore al monte;
Angiolin di Bordea solo era morto
De' paladin; ma gli fu fatto torto.

LXXIX

Or lasciam così il campo insieme stretto.
Non vogliamo noi che ne venga Rinaldo
A la battaglia col suo Ricciardetto?
Che ne venia con un desío sì caldo,
Ch' a ogni passo ha domandato e detto
Quel che facea Marsilio il ribaldo;
E Astarotte ogni cosa dicea,
Che la battaglia tuttavia vedea.

LXXX

E Ricciardetto si consuma e rode,
Quando sentia la battaglia rinforza,
E d' Ulivieri e d' Orlando alte lode,
E come il campo de' pagan va ad orza,
E benchè pur da l' un canto ne gode,
Pargli mill' anni mostrar la sua forza,
E ritrovarsi nel mezzo a le busse;
E gittò l' erba che dette Milusse.

LXXXI

E come presso a Roncisvalle sono
Calati giù da' monti Pirenei
Ove e' s' udia de la battaglia il tuono,
Del suon de l' arme e de gli spessi omei;
Dicea Rinaldo: Io credo che sia buono,
(Dico così quel ch' io per me farei)
Che s' assaltasse il campo saracino
In mezzo, dove è qua giù Bianciardino.

LXXXII

Disse Astarotte: Bianciardino è quello,
Ch' attorno va con quella sopravvesta:
Noi ce n' andremo or io e Farferello
Tra le campane, e soneremo a festa,
Quando vedrem che tu farai macello;
E Squarciaferro ti si manifesta,
(Rogatus rogo, intendi quel ch' io dico)
Che in ogni modo vuole esser tuo amico.

LXXXIII

Non creder ne lo inferno anche fra noi
Gentilezza non sia: sai che si dice,
Che in qualche modo, un proverbio fra voi,
Serba ogni pianta de la sua radice,
Benchè sia tralignato il frutto poi;
Or non parliam qui del tempo felice:
Qui è Marsilio, e qua combatte Orlando;
Valete in pace, a te mi raccomando.

LXXXIV

Rinaldo non sapea formar parole
A la risposta accomodate a quello;
E ringraziare Astarotte suo vuole;
E così Squarciaferro e Farferello:
Poi gli rispose: Astarotte, e' mi duole
Il tuo partir, quanto fussi fratello:
E ne l' inferno ti credo che sia
Gentilezza, amicizia e cortesia.

LXXXV

E se lecito t' è quel ch' io dico ora,
Qualche volta mi torna a rivedere;
E Squarciaferro e Farferello ancora;
Ch' io penso sol di potervi piacere;
E quel Signor che la mia legge adora,
Prego, se 'l prego dovesse valere,
Che vi perdoni, e che ciascun si penti:
Che ristorar non vi posso altrimenti.

LXXXVI

Disse Astarotte: Se vuoi ch'io domandi,
Una grazia sol chieggio, qual puoi farmi,
E poi contento da te me ne mandi;
Tu facci a Malagigi liberarmi,
E in qualche modo me gli raccomandi;
Però che sempre potrai comandarmi;
Che di servirti non mi fia fatica;
E basta solo, Astarotte, tu dica,

LXXXVII

Ed io ti sentirò fin de lo inferno;
E verrà per mio amor qui Farferello.
Io ti sono obbligato in sempiterno,
Disse Rinaldo: e così il mio fratello;
Però non che una lettera, un quaderno
Iscriverò di buono inchiostro a quello,
E farà ciò che vorrai, Malagigi:
Pensa s' io posso farti altri servigi.

LXXXVIII

E manderogli un messaggier volando,
E scriverò de la tua cortesia;
E così farò scrivere a Orlando,
Sì dolce è stata la tua compagnia.
Disse Astarotte: A te mi raccomando:
E disparì co' suoi compagni via,
Che parve proprio un baleno sparissi,
E che la terra d' intorno s' aprissi.

LXXXIX

In Roncisvalle una certa chiesetta
Era in quel tempo ch' avea due campane;
Quivi stetton coloro a la veletta
Per ciuffar di quell' anime pagane,
Come sparvier tra ramo e ramo aspetta;
E bisognò che menassin le mane,
E che e' battessin tutto il giorno l' ali,
A presentarle a' giudici infernali.

XC

Pensa quel dì se menoron la coda
Eaco, il gran Minosse, e Radamanta;
E quel Satan se tu credi ch' e' goda;
E se Caron ne la sua cimba canta,
Rassetta i remi, e la vela rannoda
Col mataffione, e le vele rammanta;
E se si fece più d' una moresca
Giù ne lo inferno e taferugia e tresca.

XCI

E così in ciel si faceva apparecchio
D' ambrosia e nettar con celeste manna:
E perchè Pietro a la porta è pur vecchio,
Credo che molto quel giorno s' affanna:
E converrà ch' egli abbi buono orecchio,
Tanto gridavan quelle anime osanna,
Ch' eran portate da gli Angeli in cielo:
Sì che la barba gli sudava e 'l pelo.

XCII

Or ritorniamo a Rinaldo che assalta
Il campo in mezzo: e come e' dette drento;
Subito rossa si fece la malta,
E arà fatto buono scaltrimento:
Che non sapendo Marsilio la falta,
Dubitò nel suo cor di tradimento,
Che non fusse tra lor congiura o setta:
Che non si può sempre esser savio in fretta.

XCIII

Avea Marsilio il suo popol pagano
E 'l campo ben diviso e ordinato,
Chi dovesse ferir di mano in mano:
Rinaldo ch' ancor questo avea pensato,
Sapea il pericol d' ogni capitano,
Che guasto non gli sia l' ordine dato:
Perchè e' si vede per esperienza,
Che la battaglia è solo obbedienza.

XCIV

Non ti partir di qui se a te non torno,
Cioè ch' io ci ti truovi o vivo o morto;
Fa che tu sia a la bocca del corno,
La tramontana o nave surta in porto;
E perchè molti già prevaricorno,
L' un più che l' altro capitano accorto
Cognobbe del nimico qui il periglio;
E come savio fe' nuovo consiglio.

XCV

Parve a Marsilio che stava a vedere,
Che i pagan combattessin co' pagani,
Che non volea di Rinaldo sapere;
E bisognò che calasse giù a' piani,
Perchè e' vedeva abbaruffar le schiere,
E non v' è contrassegni di cristiani;
E disse: Gano è un malvagio gatto,
E Bianciardin chi sa quel che s' ha fatto.

XCVI

E dubitò che non sonasse a doppio,
Perchè pur era stato in Francia a Carlo,
Che non avesse arrecato qualche oppio,
E volesse con esso addormentarlo;
E già sentir gli pareva lo scoppio,
Tanto forte comincia a immaginarlo,
Che tradimento nel campo non fosse:
Per la qual cosa a gran furia si mosse.

XCVII

Rinaldo, quando Marsilio ha veduto,
Diceva a Ricciardetto: E' cala il monte:
Lo star qui tutto sarebbe perduto:
Tempo fia ora a ritrovare il Conte;
E perchè egli era molto combattuto
Da ogni parte, e di drieto e da fronte;
E Ricciardetto in qua e in là si scaglia,
E urta e rompe la calca e sbaraglia.

XCVIII

Rinaldo aspetta che 'l cerchio sia fatto;
E come e vide tondo il rigoletto,
Baiardo fece girare in un tratto
Per poter fare un colpo a suo diletto;
E trasse in modo un rovescio di piatto,
Che il capo spicca dal busto di netto
A venti o più, se chi scrive non erra,
E cadon tutti i mozziconi in terra.

XCIX

E quando e' furon veduti cadere,
Ognun si scosta per la maraviglia;
E dicevano, alzate le visiere:
Chi è costui ch' ogni cosa scompiglia?
Rinaldo Orlando voleva vedere,
E inverso il campo girava la briglia,
Dove combatte la gente di Francia,
E tolse a un ch' era appresso la lancia.

C

Orlando quando lo vide venire
Con tanta furia come e' fu più presso,
Giurato arebbe al cavallo e lo ardire,
Che fusse certo, come egli era, desso;
Intanto vede il lione scoprire,
E non capea d' allegrezza in sè stesso:
E fu tanto il desio che il cor gli serra,
Che cadde quasi del cavallo in terra.

CI

E Ricciardetto il suo segno ha scoperto,
E Ulivieri intanto è quivi giunto:
E poi che questi ha cognosciuti certo,
Tanto gaudio nel cor sente in un punto,
Che gli spirti vital, quel sendo aperto,
E già per l' arteria di sangue munto,
Usciron quasi de la rocca fora;
Che spesso avvien ch' uom d'allegrezza mora.

CII

Gran festa Orlando a la fine facea,
Ritornato in sè stesso, al suo cugino:
E domandava, e Rinaldo dicea
De' suoi processi e del lungo cammino,
E ciò che Malagigi fatto avea:
E Ulivier tornato in suo domino,
Istupefatto ancor, tutto smarrito,
Lazzer pareva del sepulcro uscito.

CIII

Il campo de' pagan s'era scostato,
Che i paladin ristretti erano insieme,
E molto avevon questo danneggiato,
Tanto ch' ognun di lor forza pur teme:
Orlando mille volte ha rabbracciato
Rinaldo pure, e d'allegrezza geme:
E spera ancor di salvar la sua gente;
Quando e' riguarda il suo cugin possente.

CIV

E fece il campo rinfrescare intanto,
E rassettar, che n' aveva bisogno;
E poi dicea con Rinaldo da canto:
O fratel mio, tanto vederti agogno,
Che quando io t' ho ben rimirato alquanto,
Io penso pur s' io ti parlo qui in sogno:
Ringrazio il cielo, e più altro non chieggio:
Ch' innanzi a la mia morte io ti riveggio.

CV

Vorrei che tu m' avessi in altro modo
Trovato a venir qua fin de lo Egitto;
Pur tuttavolta di vederti godo,
E par ch' e' fugga ogni pensiero afflitto:
E bench' io non mi dolga, anche non lodo
Che tu non m' abbi, è tanto tempo, scritto;
Quantunque doppio sia questo conforto,
Vederti vivo, ov' io pensava morto.

CVI

Sappi ch' io t' ho più lettere mandate,
Disse Rinaldo, e così Ricciardetto,
Ma non sono a buon porto capitate;
Ed ogni cosa quel demone ha detto:
Or lasciam le parole addentellate,
Che tutto il mondo qua ti veggo a petto:
Dimmi, cugin, quel che tu vuoi ch' io faccia,
Che 'l tempo è breve, e fortuna minaccia.

CVII

Quel traditor, non dico di Maganza,
Anzi Marsilio, anzi altro Scariotto,
Rispose Orlando, ci dette speranza
Di far la pace; e inganno v' era sotto:
Così con questa pitetta leanza,
Carlo aspetta a San Gianni, il sempliciotto;
Ed io qui venni per certo tributo
Il qual tu vedi in che modo è venuto.

CVIII

Poichè tu ti partisti, ed io rimasi,
Par che il ciel sopra me disfoghi ogni ira;
E mi sono avvenuti i più stran casi;
Che la fortuna che in più modi gira,
Tanti non credo che ne intenda quasi;
Onde l' anima mia sempre sospira,
Ch' io so che mi persegue un gran peccato
Del qual più tempo è ch'io ho dubitato.

CIX

Da poi in qua ch' io uccisi Donchiaro,
Non mi potè mai più bene incontrare;
Nè creder tu che mi fusse già caro;
Ma il mio signor mi potea comandare:
Forse quel sangue innocente sì claro
Vendetta debbe or nel cielo esclamare:
Il qual con Carlo ha conceputo sdegno,
Che assai dato gli avea d' onore e regno.

CX

Credo, Rinaldo mio, s'io non m' inganno
Ch' oggi tutti morremo in questa valle;
Benchè tanti pagan prima morranno,
Che sempre si dirà di Roncisvalle.
Disse Rinaldo: Non ti dar più affanno;
Ecco Marsilio che t' è già a le spalle
Con tutto il popol di Serse e di Dario:
Non c' è più tempo a tanto corollario.

CXI

Marsilio a Bianciardino aveva detto,
Poi ch' egli scese con gran gente al piano:
O Bianciardin, tu m' hai messo sospetto:
Io non lo intendo questo caso strano:
Orlando è là con la mia gente a petto:
Rinaldo so ch' è in paese lontano,
E al presente si truova in Egitto
Con Ricciardetto; così Gan m' ha scritto.

CXII

Rispose Bianciardin: Qua son venuti
Due cavalier valenti e bene armati;
E benchè molto gli abbiam combattuti,
Per forza son tra le schiere passati,
E dispariti; e poi non gli ho veduti:
Credo che sieno diavoli incantati:
Che l' uno e l' altro è paruto invisibile,
E fatto han quel che non parea possibile.

CXIII

E' si vedea sempre in alto le mane,
E in modo le percosse spesseggiare,
Che sonavano a doppio due campane:
Io vidi intorno a questi un cerchio fare,
E seguir cose che non sono umane:
Che si sentì una spada fischiare
D' un certo manrovescio tondo e giusto,
Che a venti il capo levò da l' imbusto.

CXIV

Perchè Marsilio rispondeva allotta:
Questi son masnadier di Malagigi:
Parmi la nostra schiera malcondotta:
Che innanzi vien la gente di Parigi;
Veggo che il campo fugge in volta rotta:
Intanto vien gridando Mazzarigi:
Aiuto presto, noi siamo a mal porto;
Il campo è rotto, e Falserone è morto.

CXV

Quando Marsilio udì queste parole,
Ci fece a Mazzarigi incontro presto,
Perchè di Falseron troppo gli duole:
E domandava pur: Che vol dir questo?
Rispose Mazzarigi: Così vuole
Macon che a questa volta è disonesto:
E per tagliar più le parole corte,
Sappi ch' io fuggo, ed ho drieto la morte.

CXVI

Orlando a Falseron tolse la vita:
E Ricciardetto è venuto e Rinaldo,
E spezza il ferro e l' ossa, e i nervi trita:
Pensa se 'l campo si può tener saldo:
Però tutta la gente s' è fuggita.
Disse Marsilio: Becco, can ribaldo,
O Macon crudelaccio e sanza fede,
Maladetto sia tu, e chi ti crede.

CXVII

Io non ti adorerò più in Pagania,
Traditor ghiotto pien d' ogni magagna:
Può fare il ciel che qua Rinaldo sia?
Tu se' venuto per ogni campagna
Accompagnarlo come quel Tobia:
Ora arem noi riavuta la Spagna?
Or sarà vendicato Ferraùe?
Maladetto sia egli e 'l cielo e tue.

CXVIII

Era Marsilio un uom che in suo segreto
Credea manco nel ciel che ne gli abissi;
Bestemmiator, ma bestemmiava cheto;
Pur questa volta volle ognuno udissi:
E se fu anche gentile e discreto,
Come in altro cantar già dissi e scrissi,
Io il dico un' altra volta e parlo retto,
Che questo non emenda altro difetto.

CXIX

Ch' e' sapeva anche simulare e fingere
Castità, santimonia e devozione;
E la sua vita per modo dipingere,
Che il popol n' ebbe un tempo espettazione;
Ma perch' io sento la battaglia stringere,
Diciam che si dolea di Falserone,
E bestemmiava il ciel devotamente,
Pur com' io disse, in modo ch' ognun sente.

CXX

Sia maladetto il dì che 'l conte Gano
A Siragozza quel malvagio venne,
Che mi mostrò di porre il cielo in mano;
Dov' io credetti volar sanza penne;
Che mi rendea la Spagna Carlo Mano
D' accordo in pace: o quante volte avvenne,
Che si ricorda un detto savio antico:
Che l' uomo ha solo il meglio per nimico.

CXXI

O Bianciardin, tu mi dicesti tanto,
Allor ch' io vidi la fonte turbare,
Ch' io mi dovessi confortare alquanto,
Però che quel dovea significare
De' cristian solo il loro ultimo pianto:
Dicesti ch' era il sangue che versare
E sparger si dovea de' cor cristiani;
Ma pure al fin sarà quel de' pagani.

CXXII

Ed io pur semplicetto fui e folle,
E non credetti a tanti strani auguri:
Che qualche deità benigna volle
Ammaestrarmi de' casi futuri,
Sanza chiamar gli spirti nè le ampolle,
E i negromanti a interpretare oscuri:
Omè, che 'l ver m'apparve in chiaro specchio!
Ma troppo a quel ch' i' volli posi orecchio.

CXXIII

Ed or tra male branche son condotto,
E Falserone è morto, e più non posso:
Il campo al primo assalto è quasi rotto:
E so che Carlo a furia sarà mosso,
Che il tradimento sentirà di botto;
Tanto che tosto Ibero sarà rosso:
Ch' e' mi par già veder di sangue sozza
E in pianti e strida e urla Saragozza.

CXXIV

Intanto il gran tumulto de' cristiani
Innanzi s' avea messo a saccomanno
Il campo che fuggiva de' pagani,
Come innanzi i lion gli armenti fanno,
O spesso in parco i cavrioli o i dani;
Tal che le grida a' nugoli su vanno:
E soprattutto Rinaldo gli caccia:
E mentre uccide l' un, l' altro minaccia.

CXXV

Quando Marsilio ha veduto venire
Il campo suo così miseramente,
Riprese come disperato ardire,
E innanzi pinse tutta la sua gente,
E disse: Io so che mi convien morire;
Ma qualcun altro ancor sarà dolente:
Sì che le schiere ambo scontrate sono,
E rimbombava in ogni parte il suono.

CXXVI

Rinaldo quando e' fu ne la battaglia,
Gli parve essere in ciel tra' cherubini
Tra suoni e canti; e nel mezzo si scaglia,
E minacciava que' can saracini:
Tutti sarete straziati, canaglia;
E cominciava a far de' moncherini,
E mozziconi e uomini da sarti,
E spesso appunto faceva due parti.

CXXVII

E così da la parte de' pagani
Eran venuti con Marsilio innanzi
Uomini degni e tanti capitani,
Ch' io non credo con lor molto s' avanzi;
E faranno ben contro a' lor sovrani,
E insegneranno a' Franciosi i romanzi;
Forse la solfa de la Margherita;
Ch' ognuno al fin ci lascerà la vita.

CXXVIII

Bianciardino avea seco Chiariello
Di Portogallo, un re famoso e forte,
Fieramonte di Balzia, e il re Fiorello,
E Balsamin ch' è peggio che la morte,
Che sarà pe' cristian mortal flagello;
E s' io non l' ho più detto Bujaforte
V' era figliuol già del famoso Veglio,
Che facea forse a non venirvi il meglio.

CXXIX

Brusbacca v' era, il re Margheritonne,
E Mattafirro un feroce pagano:
Che non si fe' più strazio d'Ateonne,
Quanto costui farà d' ogni cristiano;
E non si lasci indrieto Sirionne,
Che porta un bastonaccio sconcio in mano:
Questi eran tutti sotto una bandiera
Di Bianciardin ne la seconda schiera.

CXXX

E ne la terza schiera vien davante
Sotto l' insegna de lo Iddio Macone
Grandonio, l'Arcaliffe, e Balugante,
In compagnia del re Marsilione;
E Zambuger che ancora è piccol fante,
E vuol trovarsi al marziale agone;
E molti gran baron là de la Spagna:
Tanto che molto è questa schiera magna.

CXXXI

E' si vedeva in manco d'un baleno
Tante lance abbassate, ch'e' parea
Ch'e' triemi sotto a' cavalli il terreno;
Tanta gente in un tratto si movea:
Taccio chi scrisse Canni o Transimeno;
Che Marte credo paura n'avea:
E Giuppiterre a la rocca sua cresca
A questa volta più d'una bertesca.

CXXXII

Orlando disse: Con Marsilione
Lasciate a me la battaglia, perch'io
Lo tratterò come il suo Falserone,
E pagherà de'suoi peccati il fio:
Che non crede il ribaldo anche in Macone,
E spergiurato ha nel cielo ogni Iddio,
Come vero marran, malvagio e fello:
E tuttavolta va cercando quello.

CXXXIII

Baldovin che di Gano era figliuolo,
Ne la battaglia è con la spada entrato,
E trascorreva a suo modo lo stuolo
De' saracin ch'ognun s'era allargato,
Tanto che spesso si ritruova solo;
De la qual cosa e' s'è maravigliato,
E non sapeva interpretare il testo,
Che sua prodezza non dovea far questo.

CXXXIV

Or chi vedesse il conte Anselmo il giorno,
Cose vedrebbe inaudite e nuove:
Egli avea sempre assai pagan d'intorno:
Ma poi in un tratto gli mandava altrove;
E Sansonetto si faceva adorno
Per la battaglia di mirabil pruove:
E Terigi anche venia punzecchiando,
Che si pascea de' rilievi d'Orlando.

CXXXV

Ulivier con la spada suona spesso
Qualche bacino o qualche cemmamella;
E quanti saracin vengono appresso,
Non portavan più oltre le cervella,
Che tutte saltan fuor del capo fesso:
Tanto ch'a molti avanza briglie e sella;
E ognun fugge la furia di Vienna,
Che con la spada quel dì non accenna.

CXXXVI

Il valoroso duca d'Inghilterra
Fece quel dì quel che in molti anni ferno
Già molti cavalier mastri di guerra:
O quanti saracin manda a l'inferno!
Le strette schiere a sua posta disserra:
Non si fe' mai di bestie tanto scherno:
E Berlinghier ritrovò Finadusto
Con quel bastone a l'usato pur giusto.

CXXXVII

E benchè molto con lui sia pitetto,
Si ricordò de la eccellenzia antica;
E non potendo ferirlo a l'elmetto,
Perchè egli aggiugne a lo scudo a fatica,
Alzò la spada insino al gorzaretto:
E se tu vuo', lettor, che il ver ti dica,
Vedrai che non ci lievo, e non ci abborro:
E' levò il capo che parve d'un porro.

CXXXVIII

Era il sangue alto insino a le ginocchia,
Che correa giù per la valle meschina:
E Ricciardetto col brando non crocchia,
E molte volte a traverso sciorina;
E spicca i capi come una pannocchia
Di panico, o di miglio, o di saggina:
E non poteva a gnun modo star saldo:
Pensa quel dì quel che facea Rinaldo.

CXXXIX

Del monte a san Michel pose Matteo
La lancia a la visiera al re Fiorello,
E prese appunto ove egli aveva un neo,
E riuscì di drieto pel cervello:
Are' quel colpo atterrato anche Antèo;
Pensa se cadde in su la terra quello.
Non si poteva por più appunto a sesta,
Benchè a molti altri forerà la testa.

CXL

Aveva il conte Anselmo il giorno seco
Appresso sempre il buon duca Egibardo,
Che a molti dette percosse di cieco,
E spesso corse insino a lo stendardo;
E disse: Che di' tu s'io te lo reco?
E molto fu reputato gagliardo;
Tanto che il campo in modo spaventava,
Ch'ognun lo fugge come fera brava.

CXLI

E' si vedea dove combatte Orlando,
Prima che il busso a gli orecchi pervegna
De la percossa, in su tornato il brando,
Come avvien de l'accetta a qualche legna:
E Turpin più non veniva seguando
Col granchio in man, ma con la spada segna:
Che non è tempo la croce or si mostri,
E infilza saracin per paternostri.

CXLII

Gualtier da Mulion pareva un drago:
E Guottibuoffi non volea fuggire;
Ma con la spada va crescendo il lago;
E cerca sol come e' possi morire:
Ognun più che 'l tafan di sangue è vago;
Sì che quel verso si poteva dire
Per la battaglia e pel crudele scempio:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.

CXLIII

Angiolin di Bajona e di Bellanda
Ognun feriva molto ardito e franco:
Ottone il campo scorrea d'ogni banda:
Avin non si tenea la spada al fianco:
Rinaldo tanti a Astarotte ne manda,
Ch'egli è già tutto trafelato e stanco:
Avolio e Marco e 'l possente Riccardo,
Ognun parea com' egli era gagliardo.

CXLIV

La battaglia veniva rinforzando,
E in ogni parte apparisce la morte:
E mentre in qua e in là combatte Orlando,
Un tratto a caso trovò Bujaforte,
E in su la testa gli dette col brando:
E perchè l'elmo è temperato e forte,
O forse incantato era, al colpo ha retto:
Ma de la testa gli balzò di netto.

CXLV

Orlando prese costui per le chiome,
E disse: Dimmi, se non ch' io t' uccido,
Di questo tradimento appunto e come:
E se tu il di', de la morte ti fido:
E' vo' che tu mi dica presto il nome.
Onde il pagan rispose con gran grido:
Aspetta: Bujaforte, io te lo dico,
De la montagna del Veglio tuo amico.

CXLVI

Orlando quando intese il giovinetto,
Subito al padre suo raffigurollo:
Lasciò la chioma, e poi l' abbracciò stretto
Per tenerezza, e con l' elmo baciollo:
E disse: O Bujaforte, il vero hai detto,
Il Veglio mio; e da canto tirollo:
Di questo tradimento dimmi appunto,
Poi che così la fortuna m' ha giunto.

CXLVII

Ma ben ti dico per la fede mia,
Che di combatter con mie genti hai torto;
E so che 'l padre tuo dovunque e' sia,
Non ti perdona questo, così morto.
Bujaforte piangeva tuttavia;
Poi disse: Orlando mio, datti conforto:
Il mio signore a forza qua mi manda;
E obbedir convien quel che comanda.

CXLVIII

Io son de la mia patria sbandeggiato:
Marsilio in corte sua m' ha ritenuto;
E promesso rimettermi in istato:
Io vo cercando consiglio ed aiuto,
Poi ch' io son da ognuno abbandonato;
E per questa cagion qua son venuto,
E bench' i' mostri far grande schermaglia,
Non ho morto nessun ne la battaglia.

CXLIX

Io t' ho tanto per fama ricordare
Sentito a tutto il mondo, che nel core
Sempre poi t' ebbi; e mi puoi comandare;
E so del padre mio l' antico amore:
Del tradimento, tu tel puoi pensare:
Sai che Gano e Marsilio è traditore:
E so per discrezion tu intendi bene,
Che tanta gente per tua morte viene.

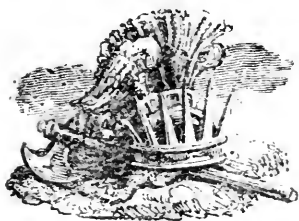
CL

E Baldovin di Marsilio ha la vesta,
Che così il vostro Gano ha ordinato:
Vedi che ignun non gli pon lancia in resta;
Che 'l signor nostro ce l' ha comandato.
Disse Orlando: Rimetti l' elmo in testa,
E torna a la battaglia al modo usato:
Vedrem che seguirà: tanto ti dico,
Ch' io t' arò sempre come il Veglio amico.

CLI

Poi disse: Aspetta un poco, intendi saldo,
Che non ti punga qualche strana ortica:
Sappi ch' egli è ne la zuffa Rinaldo:
Guarda che il nome per nulla non dica;
Che non dicessi in quella furia caldo:
Dunque tu se' da la parte nimica?
Sì che tu giuochi netto, destro e largo:
Che ti bisogna aver qui gli occhi d'Argo.

CLII

Rispose Bujaforte: Bene hai detto:
Se la battaglia passerà a tuo modo.
Ti mostrerò che amico son perfetto,
Come fu il padre mio, ch' ancor ne godo.
Ma perchè il tempo a tante cose è stretto,
Noi farem punto a la materia e nodo,
Che sarà piena d' angoscia e di pianto,
Con l' aiuto del ciel ne l' altro Canto.

CANTO XXVII

ARGOMENTO

Bolle di Roncisvalle il gran conflitto;
Si discosta dal campo il conte Orlando
Che tre volte in sua bocca un corno ha fitto,
Soccorso al suo morir alto chiamando;
Pieno d' anni e gloria ritto ritto
Spira, come si legge, al ciel volando:
Carlo e Rinaldo in Siragozza entrati,
Marsilio e Biancardin sono impiccati.

I

Come poss' io cantar più rime o versi,
Signor, che m' hai condotto a scriver cose,
Che 'l sol par per pietà lacrime versi,
E già son le sue luci tenebrose?
Tu vedrai tutti i tuoi Cristian' dispersi,
E tante lance e spade sanguinose,
Che s' altro aiuto qui non si dimostra,
Sarà pur tragedía la istoria nostra.

II

Ed io pur commedía pensato avea
Iscriver del mio Carlo finalmente;
Ed Alcuin così mi promettea;
Ma la battaglia crudele al presente
Che s' apparecchia impetuosa e rea,
Mi fa pur dubitar drento a la mente;
E vo con la ragion qui dubitando,
Perch' io non veggo da salvare Orlando.

III

E bench' e' sia sopraggiunto Rinaldo
E Ricciardetto, tuttavolta io temo;
Nè posso ancor giudicio dar qui saldo,
Che non si vuol conducer mai in estremo;
Marsilio è tanto cattivo e ribaldo,
Ch' e' farà forza di vela e di remo;
Che vincere, o morir qui gli bisogna;
Se non che il danno abbraccia la vergogna.

IV

Orlando, poi che lasciò Bujaforte,
Pargli mill' anni trovar Baldovino,
Che cerca pure e non truova la morte;
E riconobbe il caval Vegliantino
Per la battaglia, e va correndo forte
Dov' era Orlando, e diceva il meschino:
Sappi ch' io ho fatto oggi il mio dovuto;
E contra me nessun mai è venuto.

V

Molti pagan ho pur fatti morire;
Però quel che ciò sia pensar non posso,
Se non ch' io veggo la gente fuggire.
Rispose Orlando: Tu ti fai ben grosso;
Di questo fatto stu ti vuoi chiarire,
La sopravvesta ti cava di dosso:
Vedrai che Gan, come tu te la cavi,
Ci ha venduti a Marsilio per ischiavi.

VI

Rispose Baldovin: Se il padre mio
Ci ha qui condotti come traditore,
S' i' posso oggi campar, pel nostro Iddio,
Con questa spada passerogli il core:
Ma traditore, Orlando, non son io,
Ch' io t' ho seguito con perfetto amore:
Non mi potresti dir maggiore ingiuria;
Poi si stracciò la vesta con gran furia,

VII

E disse: Io tornerò ne la battaglia,
Poi che tu m' hai per traditore scorto:
Io non son traditor, se Dio mi vaglia;
Non mi vedrai più oggi se non morto:
E inverso l' oste de' pagan' si scaglia,
Dicendo sempre: Tu m' hai fatto torto,
Orlando si pentea d' aver ciò detto,
Che disperato vide il giovinetto.

VIII

Per la battaglia correa Baldovino,
E riscontrò quel crudel Mazzarigi,
E disse: Tu se' qui, can saracino,
Per distrugger la gente di Parigi?
O marran, rinnegato, paterino,
Tu sarai presto giù ne' bassi Stigi;
E trasse con la spada in modo a questo,
Che lo mandò dov' egli disse presto.

IX

Fece Marsilio, come dotto e saggio,
Uno squadron ristretto di pagani,
Uomini tutti ch' avevan coraggio,
E cominciorno a stringere i cristiani,
Sì che del campo piglioron vantaggio:
Quivi eran tutti quanti i capitani;
E sopra tutti un infernal demonio,
Ch' io dissi prima, appellato Grandonio.

X

E per ventura trovò Sansonetto
Che combatteva al conte Orlando appresso,
E cavogli la muffa de l' elmetto,
Che il capo gli ha come una zucca fesso:
E come e' cadde in terra il giovinetto,
Gualtier da Mulion quivi s' è messo
Per vendicar, se potea la sua morte;
Ma non potea, che non è tanto forte.

XI

Ulivier s'accostò con Altachiara,
E trasse al saracin di molte botte,
Che col bastone ogni cosa ripara,
Ed aveva a Gualtier le spalle rotte,
Tanto che cadde per la pena amara,
E innanzi vespro gli parve di notte;
Sì che Grandonio col baston fa fiacco,
Che par quel d'Ercol, quando uccise Cacco.

XII

Orlando in altra parte combatteva,
E Sansonetto non avea veduto;
E Ulivieri a la fine ne lieva;
Tal che bisogna a questa volta aiuto,
Perchè la scrima niente valeva:
Intanto quivi Marsilio è venuto;
E mentre innanzi il suo cavallo sprona,
Si riscontrò col signor di Bajona.

XIII

Angiolin non avea in man la lancia;
Sì che Marsiglio a lo scudo gli porse
Un colpo tal che gli passa la pancia.
Orlando, poi che in più luoghi soccorse
Di qua di là la sua gente di Francia,
Di Sansonetto a la fine s'accorse,
E domandò Terigi ove sia quello,
Nè sa ch'è morto questo meschinello.

XIV

Disse Terigi: E' combatteva dianzi
Dove tu vedi quella gente stretta.
Orlando sprona Vegliantino innanzi,
E dove e' vede il Marchese, si getta,
Ch'era già al resto a gli ultimi e gli avanzi;
Però che v'era corso con gran fretta
Marsilio, l'Arcaliffa e Zambugeri;
E tutti son d'intorno a Ulivieri.

XV

Quando Orlando Ulivier vide soletto,
Maravigliossi ch'e' si difendea;
E Vegliantin gli metteva sospetto,
Perchè più oltre passar non volea
Per non porre i piè addosso a Sansonetto:
Ma quando Orlando lo ricognoscea,
Gridò: Fortuna, tu m'hai fatto torto.
Disse Ulivier: Questo ghiotton l'ha morto.

XVI

Quando Grandonio questo gergo intese,
E' si fuggì che non fuggì mai vento:
Marsiglio e gli altri lasciorno il Marchese,
Perchè tutti d'Orlando hanno spavento.
Orlando poi che del cavallo scese
Di Sansonetto facea gran lamento;
Poi lo cavò tra quella gente morta;
Sì che Terigi al padiglion nel porta.

XVII

Astolfo andava pel campo scorrendo,
E riscontrossi col re Balsamino:
E finalmente l'un l'altro ferendo,
Un colpo trasse quel can saracino
Un tratto a Astolfo, non se n'avvedendo,
Che la spada gli entrò nel gorzarino,
E riuscì di dietro per la nuca;
Tanto che morto lo mandò a la buca.

XVIII

Poi riscontrò quel pagan maladetto
Ne la battaglia Angiolin di Bellanda,
E con un colpo gl'intronò l'elmetto,
E come morto per terra lo manda:
Intanto quivi giugnea Ricciardetto,
E Angiolino a lui si raccomanda,
E per l'angoscia a fatica favella;
E Ricciardetto lo rimise in sella.

XIX

Orlando aveva morto Chiariello
In questo tempo il re di Portogallo:
E Fieramonte accompagnato ha quello;
E in quella parte rivolse il cavallo:
Astolfo giace morto il meschinello.
Avino avea veduto cascallo,
E veniva a cercar di far vendetta;
Ma non poteva aprir la calca stretta.

XX

Orlando giunse e con gran furia aprilla,
E fe' de' saracin' di sangue un golfo;
Che Durlindana ogni volta sfavilla
Tanto, ch'acceso si sarebbe il zolfo,
E parve un toro bravo quando assilla,
Quando e' vedeva in su la terra Astolfo:
Che sempre amato assai l'aveva in vita;
E pensa pur come la cosa è ita.

XXI

E ben cognobbe come Balsamino
Ucciso aveva il duca d'Inghilterra
Intanto si fe' incontro il saracino,
E una punta per modo disserra,
Ch'egli arebbe forato il serpentino:
Ma questa volta la scrima sua erra;
Però che Orlando ne la prima giunta
Con Durlindana gli levò la punta.

XXII

E non gli aveva Chirone insegnato
Tanto che basti; ch'ogni scrima è invano:
Orlando aveva l'occhio in ogni lato,
E terminò di tagliargli la mano;
E trasse un colpo in modo misurato,
Che Balsamin non se lo truova sano,
Perchè le dita gli tagliava tutte,
Salvo che al primo resta il gammautte.

XXIII

E non potrà, se volesse far ora
Levar più d'un con la mano, o dir sette
Al gioco de le corna o de la mora,
O nasconder più in quella le buschette:
Avin soggiunse, e con la spada ancora
Un vecchio colpo a l'elmetto gli dette;
Tanto che in terra se n'andò cadavero:
Che 'l capo gli spiccò come un papavero.

XXIV

Rinaldo ritrovò quel Bujaforte,
Al mio parer, che sarebbe scoppiato,
Se non avesse trovato la morte:
E come egli ebbe a parlar cominciato
Del re Marsilio, e di stare in sua corte,
Rinaldo gli rispose infuriato:
Chi non è meco, avverso me sia detto;
E cominciogli a trassinar l'elmetto.

XXV
E trasse un mandiritto e due e tre
Con tanta furia, e quattro e cinque e sei,
Che non ebbe agio a domandar merzè,
E morto cadde sanza dire omei;
E così Bujaforte il peggio fe';
E Squarciaferro co' suoi Farisei
Come l' anima uscì del corpo fore,
Parve che un pollo ciuffasse uno astore.

XXVI
Ricciardetto era a Rinaldo da canto,
E non si potre' dir quel ch' egli ha fatto;
E dove e' crede acquistar gloria o vanto,
E' si chiudeva come uccel di ratto;
Benchè le starne gli danno nel guanto:
E Turpino ancor salta come un gatto,
E non si può tener con cento strambe;
E spicca nasi, orecchi e mani e gambe.

XXVII
Grandonio aveva trovato un bel giuoco;
Egli aveva un baston com una trave;
Tanto che l' arme e' le stimava poco:
E chi l' aspetta, per natura grave,
Un vespro canta che rimane fioco
E muto e sordo, e smarrisce la chiave;
Ma tanto in fin poi s' andò aggirando,
Ch' un tratto pur l' ha ritrovato Orlando.

XXVIII
E gridò: Guarti, ghiotton maladetto,
Che d' aver morto non ti vanterai
Il mio più caro amico Sansonetto,
Ma ne lo inferno la istoria dirai:
Non mi potevi far maggior dispetto;
Can, fi' di can, tu te ne pentirai:
Volgiti a me; dunque tu vuoi fuggire?
Cocchin, pagliardo, e' ti convien morire.

XXIX
Grandonio, perchè Orlando avea veduto,
Volle fuggir, che morto giudicossi;
E per paura ogni orgoglio è caduto:
Ma innanzi a Vegliantin fuggir non puossi,
Che tigre o pardo, anzi uno uccel pennuto,
Non credo a tempo a questa volta fossi:
Parea che 'l suo signor quello intendesse,
Che Sansonetto vendicar volesse.

XXX
E se fusse in quel punto lo Dio Marte
Per aiutar Grandonio in terra sceso,
Armato in sul caval da ogni parte,
E' non l' arebbe a la fine difeso,
Nè per sua deità o forza o arte;
Tanto si tien di Sansonetto offeso
Orlando, che la spada aveva stretta,
Gridando forte ancor: Malfusso, aspetta.

XXXI
E come il saracin fermo si volse.
Alzò la spada in alto quanto e' puote,
E sopra l' elmo a traverso gli colse:
Tanto che tutte divise le gote,
Il petto e 'l corpo, onde l' anima sciolse;
E poi la spada la sella percuote
Sì che pel mezzo ricise il cavallo:
Ma Vegliantin fe' questa volta fallo;

XXXII
Perchè la spada con tal forza viene,
Che bisogna per forza inginocchiarsi;
Tanto che quasi si roppe le rene,
E non poteva a la fine rizzarsi,
Che Durlindana confitta lo tiene,
Che un braccio e mezzo si vide ficcarsi
In su 'n un sasso che sotterra trova:
Per la qual cosa Vagliantin giù cova.

XXXIII
E con fatica Orlando la ritrasse,
E gridò: Vegliantin, che hai tu fatto?
Tal che parve il caval si vergognasse,
E saltò in quattro destro come un gatto:
Credo che 'l cielo Orlando suo aiutasse
Per grazia, come e' fe' già più d' un tratto;
Ch' aiuta sempre i buon' quando e' bisogna:
Però non fia quel ch' io dico menzogna.

XXXIV
Orlando fe' da Grandonio partita,
Per la battaglia sospirando forte;
Che non avendo renduto la vita
A Sansonetto, però la sua morte,
E' parea quando l' orsacchia accanita
Abbatte i rami, e spezza le ritorte,
E ogni cosa si reca in dispetto;
E gran vendetta fe' di Sansonetto.

XXXV
E per ventura Marsilio vedea,
E una lancia ad un pagano arrappa;
Che il cor con essa passar gli volea;
Ma intanto un altro dinanzi gl' incappa,
Sì che la lancia nel petto giugnea:
Tal che di dietro riesce la nappa,
E passa il corpo ad un altro e la milza:
E così fece di due una filza.

XXXVI
Poi disse al re Marsilio: Il tempo è giunto
A punir te de l' opere tue ladre;
Perchè tu meritasti un capresto unto,
Mentre tu eri in corpo di tua madre;
Ma Zambuger, che intese il caso appunto,
Volle coprir con lo scudo suo padre;
Ma Durlindana il trattò come ghiaccio:
Sì che lo scudo gli tagliava e 'l braccio.

XXXVII
Zambuger cadde per la pena in terra,
E calpestato fu poi meschinello,
Il qual nuovo Tiron questa volta erra;
Però ch' egli era un semplicetto agnello
Con un bravo lion che ognuno atterra:
Marsilio sparì via come un uccello,
O come cervio spaventato in caccia:
E Zambuger non farà più a le braccia.

XXXVIII
Fece Marsilio del braccio cercare,
Acciò che questa reliquia devota
Per le moschee si potesse mostrare:
Non so s' ognun che legge, intende e nota;
E comincia fortuna a bestemmiare,
Che non volgeva a suo modo la ruota,
Apollin, Belfagorre, e la sua setta;
E minacciava di farne vendetta.

XXXIX

Ma non so come e' sarà vendicato,
Che poco il dì si partì poi da bomba,
Tanto era ancor d' Orlando impaurato:
Credo piuttosto vorrebbe una fromba,
Come disse Trason già col suo Gnato,
Per trar discosto al sicuro la romba:
Perchè quant' è più il traditor sottile,
Tanto più sempre per natura è vile.

XL

Un cerchio immaginato ci bisogna,
A voler ben la spera contemplare:
Così chi intender questa storia agogna,
Conviensi altro per altro immaginare:
Perchè qui non si canta e finge e sogna:
Venuto è il tempo da filosofare:
Non passerà la mia barchetta Lete,
Che forse su Misen vi sentirete.

XLI

Ma perchè e' c' è d' una ragion cicale,
Ch' io l' ho proprio agguagliate a l' indiane,
Che cantan d' ogni tempo, e dicon male;
Voi che leggete queste cose strane,
Andate drieto al senso litterale,
E troveretel per le strade piane:
Ch' io non m' intendo di vostro anagogico,
O morale, o le more, o tropologico.

XLII

In questo tempo il re Margheritonne
Con la sua scimitarra non ischerza,
Ed avea seco quel gran Sirionne
Con un baston ch' ognun fugge a la terza;
Perchè i Cristiani impauriti sonne,
Come il cane al sonaglio de la sferza;
Che si sentia e le catene e le palle
Sempre quel dì sopra gli elmi sonalle.

XLIII

Uccise questo Angiolin di Bellanda
D' una percossa che fu sì crudele,
Che il capo gli schiacciò come una ghianda;
E Marco e 'l suo fratel di san Michele;
Rinaldo è capitato in quella banda
Per aiutare il suo popol fedele:
Vede costui che menava la mazza,
E molta gente crudelmente ammazza.

XLIV

E grida: Ah saracin, che vuoi tu fare?
Se' tu venuto qua con un' antenna
Per voler nostre genti mazzicare?
Volgiti a me, che la morte t' accenna:
Poi lasciava Frusberta scaricare,
E spezza l' elmo, e truova la cotenna,
E parte il teschio e 'l collo, e passa l' omero,
E divise costui come un cocomero.

XLV

Margheriton con gran furor si getta
Addosso al prenze, e credette aiutallo;
Rinaldo il capo pel mezzo gli affetta,
Come si parte una noce col mallo;
Poi rovina la spada con gran fretta,
E trovava la testa del cavallo;
Tanto che morto col suo signor cade;
Perchè Frusberta non taglia, anzi rade.

XLVI

Bianciardin con gran gente venne avante,
E Galleran, Mattafirro e Fidasso,
L' Arcaliffa famoso e Balugante,
Brusbacca il sire e Maldacco di Frasso,
Ed alcun capitano e Ammirante:
E cominciossi avviare un fracasso,
Che par che caggi o rovini la torre
Di Babel già; sì che ognun quivi corre.

XLVII

Orlando corre a le grida e 'l romore,
E trovò Baldovino il poveretto
Ch' era già presso a l' ultime sue ore,
E da due lance avea passato il petto;
E disse: Or non son io più traditore,
E cadde in terra morto così detto;
De la qual cosa duolsi Orlando forte,
E pianse esser cagion de la sua morte.

XLVIII

E fece al padiglion portarlo via;
Poi si scagliò dove Rinaldo vide,
Che con la spada gran cose facía,
E dove il popol de' pagan più stride
Per la battaglia sanguinosa e ria:
Benchè la parte de' cristian non ride:
Chi grida carne e chi grida vendetta:
Verso questo tumulto ognun si getta.

XLIX

Quivi correva il buon duca Egibardo,
Anselmo, Avino, Avolio e Guottibuoffi,
E Berlinghieri ed Ottone e Riccardo;
Ognun vuol la sua parte degli 'ngoffi;
E Ricciardetto par tanto gagliardo,
Che i miglior cavalier parevan goffi:
E sopra tutto il buon Turpin di Rana
I saracin come i mattoni spiana.

L

E' si vedeva tante spade e mane,
Tante lance cader sopra la testa;
E' si sentia tanti urli e cose strane,
Che si poteva il mar dire in tempesta:
Tutto il dì tempellоron le campane
Sanza saper chi suoni a morto o sesta;
Sempre tuon sordi con baleni a secco;
E per le selve rimbombar poi Ecco.

LI

E' si sentiva in terra e in aria zuffa,
Perchè Astarotte, non ti dico come,
E Farferello ognun l' anima ciuffa,
E n' avean sempre un mazzo per le chiome,
E facean pur la più strana baruffa:
E spesso fu d' alcun sentito il nome:
Lascia a me il tale; a Belzebù lo porto:
L' altro diceva: È Marsilio ancor morto?

LII

E' ci farà stentar prima che muoia:
Non gli ha Rinaldo ancor forbito il muso,
Che noi portiam giù l' anima e le cuoia?
O ciel, tu par questa volta confuso!
O battaglia crudel, qual Roma o Troia!
Questa è certo più là ch' al mondano uso:
Il sol pareva di fuoco sanguigno;
E così l' aria d' un color maligno.

LIII

Credo ch' egli era più bello a vedere
Certo gli abissi il dì, che Roncisvalle:
Che i saracin cadevon come pere:
E Squarciaferro gli portava a balle;
Tanto che tutte le infernal bufere
Occupan questi, ogni roccia, ogni calle,
E le bolge e gli spaldi e le meschite;
E tutta in festa è la città di Dite.

LIV

Lucifero avea aperte tante bocche,
Che pareva quel giorno i corbacchini
A l' imbeccata, e trangugiava a ciocche
L' anime che piovean de' saracini;
Che par che neve monachina fiocche,
Come cade la manna a' pesciolini:
Non domandar se raccoglieva i bioccoli,
E se ne fece gozzi d' anitroccoli.

LV

E' si faceva tante chiarentane,
Che ciò ch'io dico è di sopra una zacchera:
E non dura la festa mademane,
Crai e poscrai e poscrigno e posqnacchera,
Come spesso a la vigna le romane;
E chi sonava tamburo e chi nacchera,
Baldosa e cicutrenna e zufoletti,
E tutti affusolati gli scambietti.

LVI

E Roncisvalle pareva un tegame,
Dove fusse di sangue un gran mortito,
Di capi e di peducci e d' altro ossame
Un certo guazzabuglio ribollito;
Che pareva d' inferno il bulicame,
Che innanzi a Nesso non fusse sparito:
Il vento par certi sprazzi avviluppi
Di sangue in aria con nodi e con gruppi.

LVII

La battaglia era tutta paonazza,
Sì che il mar rosso pareva in travaglio,
Ch' ognun per parer vivo si diguazza:
E' si poteva gittar lo scandaglio
Per tutto, in modo nel sangue si guazza,
E poi guardar come suol l' ammiraglio,
Ovver nocchier, se conosce la fonda:
Che de la valle trabocca ogni sponda.

LVIII

Credo che Marte di sangue ristucco
A questa volta chiamar si potea;
E soprattutto Rinaldo era il cucco
Che con la spada a suo modo facea:
Orlando intanto ha trovato Malducco
Che Berlinghieri ed Otton morto avea;
Ma questa morte gli saprà di lezzo,
Che Durlindana lo tagliò pel mezzo.

LIX

E Ulivier riscontrava Brusbacca
Che per lo stormo combatteva forte,
E 'l capo e l' elmo a un tratto gli fiacca;
Ma non sapea ch' egli ha presso la morte
Che l' Arcaliffa intanto di Baldacca
La sopraggiunse per disgrazia a sorte
A tradimento, e la spada gli mise
Nel fianco, sì che a la fine l' uccise.

LX

Ulivier, come ardito invitto e franco,
Si volse indrieto, e vide il traditore,
Che ferito l' avea dal lato manco;
E gridò forte: O crudel peccatore,
A tradimento mi desti nel fianco
Per riportar come tu suoli onore:
Questa sia sempiterna egregia lalde
Del re Marsilio e sue genti ribalde.

LXI

E trasse d' Altachiara con tant' ira,
Che gli spezzò l' elmetto e le cervella;
Sì che del saracin l' anima spira,
Che tutto il fesse infino in su la sella;
E come cieco pel campo s' aggira,
E con la spada percuote e martella;
Ma non sapea dov' e' si meni il brando;
E non vorrebbe anche saperlo Orlando.

LXII

Orlando avea il Marchese sentito;
E come il veltro a le grida si mosse:
Ulivier tanto sangue gli era uscito,
Che non vedeva in che luogo e' si fosse;
Tanto ch' Orlando in su l' elmo ha ferito,
Che non sentì mai più simil percosse;
E disse: Che fu mai cognato mio?
Or hai tu rinnegato il nostro Iddio!

LXIII

Disse Ulivier: Perdonanza ti chieggio,
S' io t' ho ferito, o mio signore Orlando:
Sappi che più niente lume veggio;
Sì ch' io non so dove mi meni il brando,
Se non che presso a la morte vaneggio,
Tanto sangue ho versato e vo versando:
Che l' Arcaliffa m' ha ferito a torto,
Quel traditor, ma di mia man l' ho morto.

LXIV

Gran pianto Orlando di questo facea,
Perchè molto Ulivier gli era nel core:
E la battaglia perduta vedea,
E maladiva il pagan traditore:
E Ulivier così orbo dicea:
Se tu mi porti come suoli amore,
Menami ancor tra la gente più stretta:
Non mi lasciar morir sanza vendetta.

LXV

Rispose Orlando: Sanza te non voglio
Viver quel poco che di vita avanza:
Io ho perduto ogni ardire ogni orgoglio;
Sì ch' io non ho più di nulla speranza:
E perch' io, t' amo, Ulivier, com' io soglio,
Venne con meco a mostrar tua possanza:
Una morte, una fede, un voler solo:
Poi lo menò nel mezzo de lo stuolo.

LXVI

Ulivieri era ne la pressa entrato;
Come e' soleva la gente rincalcia:
E par che tagli de l' erba del prato,
Da ogni parte menando la falcia:
Che combatteva come disperato,
E pota e tonda e scapezzava e stralcia,
E in ogni luogo faceva una piazza:
Che come gli orbi menava la mazza.

LXVII

E tanto insieme per lo stormo vanno
Orlando e Ulivier ferendo forte,
Che molti saracin traboccar fanno;
Ma Ulivier già presso era a la morte:
E poi che 'l padiglion ritrovato hanno,
Diceva Orlando: Io vo' che ti conforte:
Aspetta, Ulivier mio, che a te ritorno,
Che in su quel poggio vo a sonare il corno.

LXVIII

Disse Ulivieri: Omai non ti bisogna:
L' anima mia da me già vuol partire,
Che ritornare al suo Signore agogna:
E non potè le parole espedire,
Come chi parla molte volte e sogna:
E bisognò quel ch' e' voleva dire
Per descrezione intender, che Alda bella
Raccomandar volea la sua sorella.

LXIX

Orlando sendo spirato il Marchese,
Parvegli tanto solo esser rimaso,
Che di sonar per partito pur prese,
Acciò che Carlo sentisse il suo caso:
E sonò tanto forte, che lo intese;
E 'l sangue uscì per la bocca e pel naso.
Disse Turpino che il corno si fesse
La terza volta che a bocca sel messe.

LXX

Il caval d' Ulivier niente aspetta,
E ritornò nel campo tra' pagani,
Come chi fa del suo signor vendetta,
E morde per tre lupi e per sei cani,
E molta gente co' calci rassetta,
E con le zampe s' arrosta i tafani:
Ma Ricciardetto, come vide questo,
Giudicò d' Ulivier il caso presto.

LXXI

Rinaldo la battaglia ancor teneva:
Balugante e Marsilio era fuggito,
Il qual con Bianciardin fece alto lieva,
Come il corno d' Orlando ebbe sentito;
E drento ne la mente si rodeva,
Che del suo Zambuger nulla ha udito,
Qual per febbre lion si rode in gabbia:
Dunque giusto martir par la sua rabbia.

LXXII

Era tanto il terror ch' avean d' Orlando
I saracin, che assai fuggiti sono
Per la campagna e per le selve, quando
Sentito fu questo terribil suono:
Dice Turpin che per l' aria volando
Molti uccelli stordirono a quel tuono:
E maraviglia non fu Carlo udisse,
Che si pensò che la terra s' aprisse.

LXXIII

Or quel che fece a lo estremo Rinaldo,
Non ardisce narrar più la mia penna;
Che pareva un serpente irato in caldo,
E questo e l' altro e poi quello scotenna,
E ributtava quel popol ribaldo:
E non sapea del marchese di Vienna;
E rompe e fiacca e sdruce e smaglia e straccia,
E con gran furia innanzi se gli caccia.

LXXIV

Baiardo ritto le zampe menava,
E come l' orso fa scostare i cani:
Talvolta un braccio o la coscia ciuffava,
E sgretola quell' ossa de' pagani
Come pan fresco che allotta si cava:
Non fur tanto crudel mai tigri Ircani,
Con tanta rabbia mordeva e dimembra:
Tanto che Ecuba forsennata sembra.

LXXV

E Ricciardetto facea cose ancora,
Che l' autor che le vide non le crede:
Egli avea fatto pel campo una gora:
Beato a chi potea studiare il piede;
Che non uccide, anzi proprio divora:
Non fe' Pirrato di bestie mai prede,
Qual fa costui di saracini il giorno;
Tanto ch' ognun gli spariva d' intorno.

LXXVI

Dicemi alcun che la storia compila,
Tra Rinaldo e Baiardo e Ricciardetto,
Che n' uccison quel dì ben trentamila
Non so se vero o falso, io l' ho pur detto:
Pensa che Orlando n' uccise una fila;
E Ulivier, Anselmo e Sansonetto:
Ma la spada del ciel qui mi bisogna,
Che a torto il ver non riporti vergogna.

LXXVII

Chi sa se Micael qui sconosciuto,
Come altra volta là a Gerusalemme,
N' uccise il dì quanti egli arà voluto,
Ch' a ogni colpo può segnare un' emme:
Forse ch' e' venne a' cristiani in aiuto
Da quel Signor che nacque in Betelemme,
Il qual tien sempre de gli amici cura;
E la forza del ciel non ha misura.

LXXVIII

E bisognava e' vi ponga le mani,
Che i cristian son ventimila secento
Contro a secento migliaia di pagani:
Tant' è ch' io ci ho trovato fondamento;
Tutti degni autor, modesti e piani;
Che non iscaglion le parole al vento;
E so che 'l nostro Turpino ed Ormanno
Iscrivon quel ch' è ver, e quel che sanno.

LXXIX

E s' alcun dice che Turpin morisse
In Roncisvalle, e' mente per la strozza;
Ch' io proverò il contrario, e come e' visse
Insin che Carlo prese Siragozza;
E questa storia di sua mano scrisse,
E Alcuin con lui poi si raccozza,
E scrive insino a la morte di Carlo;
E molto fu discreto ad onorarlo.

LXXX

Dopo costui venne il famoso Arnaldo
Che molto diligentemente ha scritto,
E investigò de l' opre di Rinaldo,
De le gran cose che fece in Egitto,
E va pel fil de la sinopia saldo
Sanza uscir punto mai del segno ritto:
Grazie che date son prima che in culla:
Che non direbbe una bugia per nulla.

LXXXI

Tornossi Orlando sbigottito in tutto
Al campo, poichè il Marchese fu morto,
Come chi torna dal funereo lutto
A la sua famigliuola a dar conforto,
E come nave sperando alcun frutto
Con gran jattura è ritornata in porto:
E duolsi ben di sua fortuna acerva;
Ma molto ancor più de la sua conserva.

LXXXII

Non v'ha trovato il buon duca Egibardo,
E Guottibuoffi è morto in su la terra,
Avolio, Avino e Gualtieri e Riccardo;
Però tanto dolor lo strigne e serra,
Che si fe' più che l'usato gagliardo,
E disse: Omai questa è l'ultima guerra;
Fammi, Signor, tu a lo estremo forte,
Ch'io ti sarò fedele insino a morte.

LXXXIII

Restava Anselmo e Ricciardetto allora,
Turpin, Rinaldo, e de' pagan pur molta
Gente la qual si difendeva ancora;
Benchè per tutto e' sonava a raccolta:
Orlando trasse Durlindana fora;
Non so se questa fia l'ultima volta,
Credo che sì, per non tener qui a bada,
Che trarrà fuor questa onorata spada.

LXXXIV

Gran pianto fecion que' pochi cristiani
D'Ulivier che restati erano al campo,
E cominciorno a straziare i pagani,
E far gran cose a l'ultimo lor vampo;
Talchè fuggien que' miseri profani
Sanza trovar misericordia o scampo:
E non è tempo da dire al cul vienne,
Ma la battaglia è già presso a l'ammenne.

LXXXV

E' si vedea cader tante cervella,
Che le cornacchie faran tafferugia:
Chi aveva men forate le budella,
Pareva il corpo come una grattugia,
O da far le bruciate la padella;
Tanto che falsa sarà la minugia;
E perchè Orlando per grande ira scoppia,
Sempre la furia e la forza raddoppia.

LXXXVI

E' si cacciava innanzi quelle torme,
Ch'un superbo lion parea foresto
Che fa tremar con la voce e con l'orme;
E dice: In ogni modo fia pel resto
A questa volta; e fa svegliar chi dorme:
Anzi forse dormir chi era desto;
Che viver non volea più con dispetto,
Poi ch'Ulivieri è morto e Sansonetto.

LXXXVII

Egli arebbe il dì Cesare in Tessaglia
Rotto, e il Barchino a Transimeno o Canni.
E' si sentia rugghiar per la battaglia,
Tanto che un verro par ch'ognuno azzanni:
E braccia e capi e mani in aria scaglia
Per finir con onor questi ultimi anni:
Che 'l tempo è breve, pur la voglia pronta;
E dolce cosa è vendicar giusta onta.

LXXXVIII

E dove vede la gente s'aggruppa,
Come aquila gentil si chiude e serra;
Sì che la schiera sbaraglia e sviluppa,
E tutti gli stendardi caccia in terra:
Pensa, lettor, come il campo s'inzuppa:
A la Turchesca si facea la guerra:
Abbatte e urta e spezza e sbrana e strugge;
Tanto che solo può sperar chi fugge.

LXXXIX

E' si vedea ora a poggia ora a orza
La battaglia venirsi travagliando:
Il campo de' cristian facea gran forza;
Tanto l'alto valor l'ardir d'Orlando
Folgore par che nulla cosa ammorza:
Ed ogni volta che menava il brando,
E' rimanea del maestro la stampa;
Tanto che pochi di sua man ne scampa.

XC

E non pareva nè sorda nè cieca
Certo quel dì quella vecchia scagnarda
Che spesso affila la falce sua bieca,
Poi raschia l'unghia, e d'Orlando pur guarda:
Talvolta drieto a Rinaldo si reca,
E fassi quivi a suo modo gagliarda;
Ch'ognun s'appicca ov' e' vede guadagno:
E Ricciardetto anche fu buon compagno.

XCI

Rinaldo fece al crudel Gallerano
Un tratto a caso il più bel moncherino
Perch' e' parea sopra il popol cristiano
Un lupo in selva arrabbiato menino,
Che gli trovò con Frusberta la mano,
E lo incanto gli fe' del mal del pino,
E de l'abete e del faggio e del leccio;
E non vi venne poi su il patereccio.

XCII

E benchè i saracin fugghino a l'erta,
Un macco ne facea da Filistei;
E quante volte calava Frusberta,
Non ne faceva cader men che sei;
Tanto che fia più d'una tomba aperta;
Che come dice Benedetto Dei,
E' se n'andranno in qualche buco strano
A sentir sotto come nasce il grano.

XCIII

Mostrava ancor tutto affannato e stanco
Anselmo pur la sua virtù perfetta;
Ma Mattafirro gli venne dal fianco,
E dette al suo caval con un' accetta,
Tanto che in terra il fece venir manco;
E poi gli corse addosso con gran fretta,
E finalmente gli cavò fuor l'elmo:
In questo modo uccise il conte Anselmo,

XCIV

Rimontò a caval quel Mattafirro
Colpi menando disperati e forti;
Rinaldo lo sgridò poi come un birro,
Dicendo: Fama a tuo modo riporti,
Non altrimenti che Marcello o Pirro,
Uccider sanza elmetto uomini morti:
E trasse un tondo di maestro vecchio,
Che il capo portò via sopra l'orecchio.

XCV

E poi trovò ne la zuffa Fidasso
Che faceva il leprone e 'l piccinaco
Tra gente e gente, e va col capo basso
Per la battaglia diguazzando il laco:
Perch' e' sentia di Rinaldo il fracasso,
Che par per Libia indiavolato un drago:
Ma pure un tratto Fidasso fidossi,
Tanto che in terra per sempre acquattossi.

XCVI

Il caval si rizzò di Ricciardetto
Indrieto sì, ch' e' convien che rovesci;
E con l' arcion se gli posa in sul petto;
E i pagan sotto frugavano a' pesci
Con lance e dardi: e restava in effetto
Morto, ch' un tratto non potea dir mesci;
Se non ch' Orlando le cinghie e 'l cavallo
Tagliò in un colpo, e poi fece rizzallo;

XCVII

E gridò: Ricciardetto, hai tu paura!
Piglia un altro caval, che ce n' avanza.
E Ricciardetto a saltar s' assicura,
Come de' paladin sempre era usanza,
Sopra un caval con tutta l' armadura:
Ma qui resta il valor sanza speranza,
Benchè il cor generoso si conforti;
Perchè tutti i cristian quasi eran morti.

XCVIII

E i saracin pochi restati sono,
Benchè Rinaldo e Turpin gli persegua:
Ah Turpin vecchio, ah Turpin nostro buono,
Qui non si ragionava or de la triegua.
Bianciardin fuggito era come un tuono,
Marsilio e Balugante si dilegua,
E vorrebbon trovar qualche via mozza,
Che gli guidi in due passi a Siragozza.

XCIX

Terigi era rimaso per un piede
In terra avviluppato in certa stretta,
E il suo signore Orlando non lo vede:
Sì che nel sangue si storce e gambetta,
Che pareva un tocchetto di lamprede:
Ma la gente pagana maladetta,
Come io dissi di sopra, è già sparita,
Sì che per questo pur campò la vita.

C

Orlando per lo affanno ricevuto
Non potea sostener più l' elmo in testa,
Tanto aveva quel giorno combattuto:
E perchè molto la sete il molesta,
Si ricordòe dov' egli avea bevuto
A una fonte, e va cercando questa:
E ritrovata appiè de la montagna,
Quivi soletto si riposa e lagna.

CI

Vegliantin come Orlando in terra scese,
A piè del suo signor caduto è morto.
E inginocchiossi, e licenza gli chiese,
Qual dicesse: Io t' ho condotto a porto:
Orlando presto le braccia distese
A l' acqua, e cerca di dargli conforto;
Ma poi che pure il caval non si sente,
Si condolea molto pietosamente:

CII

O Vegliantin, tu m' hai servito tanto;
O Vegliantin, dov' è la tua prodezza?
O Vegliantin, nessun si dia più vanto;
O Vegliantin, venuta è l' ora sezza;
O Vegliantin, tu m' hai cresciuto il pianto;
O Vegliantin, tu non vuoi più cavezza:
O Vegliantin, s' io ti feci mai torto,
Perdonami, ti priego, così morto.

CIII

Dice Turpin, che mi par maraviglia,
Che come Orlando perdonami disse,
Quel caval parve ch' aprisse le ciglia,
E col capo e co' gesti acconsentisse:
Tanto che Orlando riprese la briglia,
Forse pensando che si risentisse:
Dunque Pirramo e Tisbe al gelso fonte
A questa volta è Vegliantino e 'l Conte.

CIV

Ma poi che Orlando si vide soletto,
Si volse e guarda inverso la pianura,
E non vede Rinaldo o Ricciardetto,
Tanto che i morti gli fanno paura,
Che il sangue aveva trovato ricetto,
E Roncisvalle era una cosa oscura:
E pensi ognuno quanto dolor quel porta,
Quando e' vedeva tanta gente morta.

CV

E disse: O terque o quaterque beati,
Come disse il Trojan famoso ancora,
E miseri color che son restati,
Come son io infino a l' ultima ora!
Che benchè i corpi sien per terra armati,
L' anime son dove Gesù s' onora:
O felice Ulivier, voi siete in vita:
Pregare or tutti per la mia partita.

CVI

Or sarà ricordato Malagigi;
Or sarà tutta Francia in bruna vesta
Or sarà in pianto e lacrime Parigi;
Or sarà la mia sposa afflitta e mesta;
Or sarà quasi inculto san Dionigi;
Or sarà spenta la cristiana gesta;
Or sarà Carlo e il suo regno distrutto:
Or sarà Ganellon contento in tutto.

CVII

Intanto vede Terigi apparito,
Che come il tordo pur s' era spaniato,
E tanto il suo signor cercando è ito,
Che finalmente l' avea ritrovato:
E domandò quel che fusse seguito,
E dove sia Rinaldo capitato:
Disse Terigi: Io non v' ho posto cura;
E raccontò poi ben la sua sciagura.

CVIII

Dice la storia che Orlando percosse
In su 'n sasso Durlindana bella
Più e più volte con tutte sue posse,
Nè romper nè piegar non potè quella,
E 'l sasso aprì come una scheggia fosse:
E tutti i peregrin questa novella
Riportan di Galizia ancora espresso
D' aver veduto il sasso e 'l corno fesso.

CIX

Orlando disse: O Durlindana forte,
Se io t'avessi conosciuta prima,
Come io t'ho conosciuta ora a la morte,
Di tutto il mondo facea poca stima,
E non sarei condotto a questa sorte:
Io t'ho più volte operando ogni scrima,
Per non saper quanta virtù in te regna,
Riguardata, o mia spada tanto degna.

CX

Or ritorniamo a Rinaldo che caccia
I saracini, e non truova più intoppo,
Che si ritorna finita la caccia
Come il can richiamato di gualoppo,
Ovver seguito indrieto per la traccia,
Tavolta stanco, faticato e zoppo,
Per la fatica e pel sudore ansando:
Tanto che truova a quella fonte Orlando.

CXI

Gran festa Orlando al suo cugin facea;
E domandò come la cosa è ita:
Rinaldo tutto affannato dicea
Come la gente pagana è fuggita:
E Ricciardetto e Turpin poi giugnea:
E per far più la nostra storia trita,
Dice Turpin che il dì di san Michele
Di maggio fu la battaglia crudele.

CXII

L'anno correva ottocentesmo sesto,
Dominante il pianeta che vuol guerra;
E bisognò che sia mezzo bisesto,
Perchè un dì natural sopra la terra
Istette il sole; ond'io non so per questo,
Se forse ancor lo astrologo qui erra,
Cioè la terra lo emisperio nostro;
Ch'i' non iscriva anch'io con bianco inchiostro.

CXIII

Non so chi leggerà, come consente,
Che tanta gente però morta sia:
Ma perch'io ho quella parola a mente,
E Micael vi farà compagnia,
Io non credo che Orlando veramente
Avesse simulata la bugia;
Ma ch'e' vi fusse il campion benedetto;
E poi ch'e' fu di maggio sia ridetto.

CXIV

Sai che e'si dice: Noi non siam di maggio;
E non si fa così de gli altri mesi,
Perch'e'canta ogni uccel nel suo linguaggio:
E l'asin fa que' suoi ragghi distesi:
Sì che la cosa ridire è vantaggio;
Ma non son tutti i proverbi compresi;
Come a dir che a la mensa non s'invecchia,
Che poco vive chi molto sparecchia.

CXV

E per tornare a la materia mia,
O vero o no, con pace si comporti:
Se Michel venne, il ben venuto sia;
Se non vi venne, e' basta che son morti;
Colui che scrive istoria o commedia,
Convien che a la scrittura si rapporti
O grido, o fama, o quel che truova dica
In ogni cosa moderna o antica.

CXVI

Or qui comincian le pietose note:
Orlando essendo in terra ginocchione,
Bagnate tutte di pianto le gote,
Domandava a Turpin remissione;
E cominciò con parole devote
A dirgli in atto di confessione
Tutte sue colpe, e chieder penitenzia:
Che facea di tre cose conscienzia.

CXVII

Disse Turpin: Qual' è la prima cosa?
Rispose Orlando: Majestatis læsæ,
Idest in Carlo verba injuriosa:
E l'altra è la sorella del Marchese
Menata non aver come mia sposa:
Queste son verso Iddio le prime offese:
L'altra un peccato che mi costa amaro,
Come ognun sa: ch'io uccisi Donchiaro.

CXVIII

Disse Turpino: E' ti fu comandato,
E piace tanto a Dio l'obbedienzia,
Che ti fia facilmente perdonato:
Di Carlo o de la poca reverenzia,
Io so che lui se l'ha sempre cercato;
D'Alda la bella se in tua conscienzia
Sono state tue opre e pensier casti,
Credo che questo appresso a Dio ti basti.

CXIX

Hammi tu altro a dir che ti ricordi?
Rispose Orlando: Noi siam tutti umani,
Superbi, invidiosi, irosi, ingordi,
Accidiosi, golosi e in pensier vani,
Al peccar pronti, al ben far ciechi e sordi:
E così ho de' peccati mondani,
Non aver per pigrizia o mia socordia
L'opere usate di misericordia.

CXX

Altro non so che sien peccati gravi.
Disse Turpino: E' basta un Paternostro,
E dir sol miserere, o vuoi peccavi:
Ed io t'assolvo per l'officio nostro
Del gran Cefas che apparecchia le chiavi
Per collocarci ne lo eterno chiostro,
E poi gli dette la benedizione:
Allora Orlando fe' questa orazione.

CXXI

O Redentor de' miseri mortali,
Il qual tanto per noi t'umiliasti,
Che non guardando a tanti nostri mali
In quella unica Vergine incarnasti
Quel dì che Gabriele aperse l'ali,
E la umana natura rilevasti:
Dimetti il servo tuo come a te piace,
Lasciami a te, Signor, venire in pace.

CXXII

Io dico pace dopo lunga guerra;
Ch'io son per gli anni pur defesso e stanco:
Rendi il misero corpo a questa terra,
Il qual tu vedi già canuto e bianco,
Mentre che la ragion meco non erra:
La carne è inferma, e l'animo ancor franco;
Sì che al tempo accettabil tu m'accetti,
Che molti son chiamati e pochi eletti.

CXXIII

Io ho per la tua fede combattuto,
Come tu sai, Signor, sanza ch'io il dica,
Mentre ch'al mondo son qua giù vissuto:
Io non posso oramai questa fatica;
Però l'arme ti rendo, ch'è dovuto,
E tu perdona a questa chioma antica:
Ch'a contemplare omai suo ufficio parmi
La gloria tua, e porre in posa l'armi.

CXXIV

Porgi, Signore, al tuo servo la mano:
Trammi di questo laberinto fori;
Perchè tu se' quel nostro pellicano
Che pregasti pe' tuoi crucifissori:
Perch' io conosco il nostro viver vano,
Vanitas vanitatum pien d'errori:
Che quanto io ho nel mondo adoperato,
Non ne riporto al fin se non peccato.

CXXV

Salvo se mai fu ne la tua concordia
Di dover col tuo segno militare,
Per questo io spero pur misericordia;
Bench'io non possi Donchiaro scusare,
Che forse or prega per la mia discordia:
Ma perchè tu sol mi puoi perdonare,
Benchè a Turpino il dissi genuflesso,
Di nuovo a te, Signor, mi riconfesso.

CXXVI

Quando tu ci creasti, Signor, prima,
Perchè tu se' magnalmo e molto pio,
Credo che tu facesti questa stima,
Che noi fussim figliuol tutti di Dio:
Se quel serpente con sua sorda lima
Adam tentò, tu hai pagato il fio,
Come magno Signor non obbligato;
Poi che pure era di tua man plasmato.

CXXVII

E perdonasti a tutta la natura,
Quando tu perdonasti al primo padre,
E poi degnasti farti sua fattura,
Quando tu assumesti in terra madre:
Non so s'io entro in valle troppo oscura;
Dunque proprio i cristian son le tue squadre:
Io ho sempre difese quelle al mondo;
Aiuta or me tu, mio Signor giocondo.

CXXVIII

Le leggi che in sul monte Sinaì
Tu desti anticamente a Moisè,
Io l'ho tutte obbedite insino a qui,
Ed osservata la tua vera fè;
Però, giusto Signor, s'egli è così,
Giustizia fa pur con la tua merzè:
Perchè a giusto Signor così conviensi;
Che le sue petizion giuste ognun pensi.

CXXIX

Non entrare in judicio, Signor, meco:
Che nel cospetto tuo giustificato
Non sarà alcun, se tu non vuoi già teco;
Perchè tutti nascemo con peccato:
E ciò che nasce al mondo nasce cieco;
Se non sol tu nascesti alluminato:
Abbi pietà de la mia senettute:
Non mi negare il porto di salute.

CXXX

Alda la bella mia ti raccomando:
La qual presto per me fia in veste bruna;
Che s'altro sposo mai torrà che Orlando,
Fia maritata con miglior fortuna;
E poi che molte cose ti domando,
Signor, se vuoi ch'i' ne chiegga ancor una;
Ricordati del tuo buon Carlo vecchio,
E di questi tuoi servi in ch'io mi specchio.

CXXXI

Poi ch'Orlando ebbe dette le parole
Con molte amare lacrime e sospiri,
Parve tre corde o tre linee dal sole
Venissin giù come mosse da Iri.
Rinaldo e gli altri stavan come suole
Chi padre o madre ragguarda che spiri;
E ognuno tanta contrizione avea,
Che Francesco a le stimate parea.

CXXXII

Intanto giù per quel lampo apparito
Un certo dolce mormorio soave,
Come vento talvolta fu sentito
Venire in giù, non qual materia grave:
Orlando stava attonito, e contrito:
Ecco quell'angel che a Maria disse Ave,
Che vien per grazia de' superni Iddei,
E disse un tratto: Viri Galilæi.

CXXXIII

Poi prese umana forma, e in aria stette;
E innanzi al conte Orlando inginocchiato,
Disse queste parole benedette:
Messaggio sono a te da Dio mandato,
E son colui che venne in Nazzarette,
Quando il vostro Gesù fu incarnato
Ne la Vergine santa che dimostra
Quant'ella è in ciel sempre avvocata vostra.

CXXXIV

E perch'io amo assai l'umana prole,
Come piace a chi fece quel pianeta,
Ti porterò là su sopra quel sole,
Dove l'anima tua sia sempre lieta;
E sentirai cantar nostre carole,
Perchè tu se' di Dio nel mondo atleta,
Vero campion, perfetto archimandrita
De la sua gregge, sanza te smarrita.

CXXXV

Sappi che in ciel fu bene esaminata
La tua giusta devota orazion latria,
Ch'a tutti i santi e gli angeli fu grata,
Sendo tu cittadin di quella patria:
E perchè la sua insegna hai onorata,
E spento quasi in terra ogni idolatria,
Dio t'esaudirà pe' tuoi gran meriti;
Che scritti son tutti i tempi preteriti.

CXXXVI

Però che t'ha veduto giovinetto
A Sutri, ove più volte perturbasti
La corte del tuo Carlo a tuo diletto,
E ciò che in Aspramonte adoperasti,
E in Francia, e poi in Ispagna; e Sansonetto
E tanti ne la Mecche battezzasti;
E riducesti al figliuol di Maria
Gerusalemme e Persia e la Soria.

CXXXVII

E poi che Carlo intorno a Pampalona
Più tempo s'era indarno affaticato,
Venisti; e bisognóe la tua persona:
Che così era già pronosticato,
Come a Troja di Achille si ragiona:
E poi che fu da Macario ingannato,
In Francia andò, come fu tuo disegno,
E racquistò la sposa insieme e 'l regno.

CXXXVIII

E Pantalisse il superbo Trojano,
E ciò che tu facesti per antico,
Ferraù, Serpentin, di mano in mano,
Notato è tutto, Adrasto il gran nimico:
E ciò che già nel corno Egiziano
Facesti, come a Dio perfetto amico,
Mentre ch'egli era il tuo Morgante teco,
Forse lo spirto del quale è qui meco.

CXXXIX

Il qual nel ciel ti farà compagnia,
Come soleva un tempo fare al mondo;
Perchè tu il dirizzasti per la via
Che lo condusse al suo stato giocondo:
E perch'io intendo la tua fantasia,
Poi ch'io dissi Morgante, io ti rispondo:
Tu vuoi saper di Margutte il ribaldo:
Sappi ch'egli è di Belzebù giù araldo.

CXL

E ride ancora, e riderà in eterno,
Come solea; ma tu nol cognoscesti:
Ed è quanto solazzo è ne lo inferno:
Or perchè a Dio la morte tu chiedesti,
Come que' santi martiri già ferno,
Non so se onestamente ti dolesti;
Che per provarti ne la pazienzia.
Ha di te fatta ultima esperienzia.

CXLI

Vuolsi a Dio inclinar le spalle gobbe,
E dir: Signor, fammi costante e forte
A patire ogni pena come Jobbe,
Sì ch'io sia obbediente insino a morte;
Il qual poi che 'l voler di Dio cognobbe,
Contento fu d'ogni sua afflitta sorte:
Nè cosa alcuna più gli era rimasa,
Quando e' gli fece rovinar la casa.

CXLII

E perchè pur la moglie si dolea,
E' disse: Donna mia, ora m'ascolta:
Dominus dedit, lui data l'avea,
Dominus abstulit, lui l'ha ritolta,
Sicut Domino placuit, in ea
Factum est; così fatto è questa volta:
E poi: Sit nomen Domini, ebbe detto,
Il nome del Signor sia benedetto.

CXLIII

Ma se tu vuogli ancor nel mondo stare;
Iddio ti darà ben di nuovo gente,
E tremerà di te la terra e 'l mare:
Ma perchè il nostro Signor non si pente,
Que' che son morti non posson tornare:
Che tutti son mescolati al presente
Tra gli angeli e tra' santi benedetti,
E nel numero assunti de gli eletti.

CXLIV

Non creder che color che son nel cielo,
Volessin ritornar più qua giù in terra,
E ripor le lor membra al caldo e 'l gielo,
Però che quivi è pace sanza guerra;
E non si muta più con gli anni il pelo:
Ma quel Signor che 'l tuo voler non erra,
Ti manderà, poi che tu vuoi, la morte,
Com'io su torno ne la eccelsa corte.

CXLV

Alda la bella che hai raccomandata,
Tu la vedrai nel ciel felice ancora,
Appresso a quella sponsa collocata
Che il monte santo Sinaì onora,
E di gigli e di rose coronata,
Che non creò vostro Ariete o Flora;
E serverà la veste oscura e 'l velo,
Infin che a te si rimariti in cielo.

CXLVI

Carlo pe' merti suoi devoti e giusti
Confirmato è nel corno de la croce,
Con Josuè, con tutti i suoi robusti,
D'accordo tutti in cielo a una voce;
E tu sarai con lui qual sempre fusti:
Vedi quel sol che parea sì veloce,
Che non si cala a l'ocean giù in fretta,
E già venti ore il tuo signore aspetta.

CXLVII

E perchè Carlo sarà qui di corto,
Il popol tuo fia tutto seppellito;
Che si partì da san Gianni di Porto,
Come il suon tanto rubesto ha sentito:
Al traditor che la tua gente ha morto,
Perdona pur, che sarà ben punito:
E perchè Iddio nel ciel ti benedica,
Piglia la terra, la tua madre antica;

CXLVIII

Però che Iddio Adam plasmóe di questa,
Sì, ch'e' ti basta per comunione;
Rinaldo dopo te nel mondo resta
Per difender di Cristo il gonfalone:
E tosto faran su gli angeli festa
Di Turpin vostro pien d'affezione;
E Ricciardetto anche al Signor mio piace:
Rimanetevi, o servi di Dio, in pace.

CXLIX

Così posto in silenzio le parole,
Si dipartì questo messaggio santo;
Ognun piangeva, e d'Orlando gli duole;
Orlando si levò su con gran pianto,
Ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole,
Turpino e gli altri; e adorato alquanto,
Parea proprio Geronimo quel fosse,
Tante volte nel petto si percosse.

CL

Era a vedere una venerazione,
Nunc dimittis mormorando seco,
Come disse nel tempio il buon vecchione;
O Signor mio, quando sarò io teco?
L'anima è in carcer di confusione:
Libera me da questo mondo cieco:
Non per merito già, per grazia intendo;
Ne le tue man lo spirto mio commendo.

CLI

Rinaldo l'avea molto combattuto,
E Turpino e Terigi e Ricciardetto,
Dicendo: Io son de lo Egitto venuto;
Dove mi lasci, o cugin mio, soletto?
Ma poi che tempo era tutto perduto,
Inteso quel che Gabriello ha detto,
Per reverenzia a la fine ognun tacque; (cque.
Che quel che piace a Dio sempre a'buon pia-

CLII

Orlando ficcò in terra Durlindana,
Poi l'abbracciò, e dicea: Fammi degno,
Signor, ch'io riconosca la via piana:
Questa sia in luogo di quel santo legno,
Dove patì la giusta carne umana;
Sì che il cielo e la terra ne fe' segno;
E non sanza altro mistero gridasti:
Eli, Eli: tanto martir portasti.

CLIII

Così tutto serafico al ciel fisso,
Una cosa parea trasfigurata,
E che parlasse col suo crocifisso:
O dolce fine, o anima ben nata!
O santo vecchio, o ben nel mondo visso!
E finalmente la testa inclinata,
Prese la terra, come gli fu detto:
E l'anima ispirò del casto petto.

CLIV

Ma prima il corpo compose a la spada,
Le braccia in croce, e 'l petto al pome fitto:
Poi si sentì un tuon, che par che cada
Il ciel che certo allor s'aperse al gitto;
E come nuvoletta che in su vada,
In exitu Israel, cantar, de Ægypto,
Sentito fu da gli angeli solenne,
Che si conobbe al tremolar le penne.

CLV

Poi apparì molte altre cose belle,
Perchè quel santo nimbo a poco a poco
Tanti lumi scoprì, tante fiammelle,
Che tutto l'aer pareva di foco,
E sempre raggi cadean da le stelle;
Poi si sentì con un suon dolce e roco
Certa armonia con sì soavi accenti,
Che ben parea d'angelici strumenti.

CLVI

Turpino e gli altri accesi d'un fervore
Eran, che ignun già non parea più desso;
Perchè quel foco de lo eterno amore,
Quando per grazia ci si fa sì presso,
Conforta e scalda sì l'anima e 'l core,
Che ci dà forza d'obbliar sè stesso;
E pensi ognun quanto fusse il lor zelo,
Veder portarne quell'anima in cielo.

CLVII

E dopo lunga e dolce salmodia,
Ad alta voce udir cantar Tedèo,
Salve Regina, Virgo, alma Maria;
E guardavano in su come Eliseo,
Quando il carro innalzar vide di Elia;
O come tutto stupido si feo
Moisè, quando il gran rubo gli apparse,
Insin che alfine ogni cosa disparse.

CLVIII

Sì che di nuovo un altro tuon rimbomba,
Che fu proprio la porta in sul serralla;
Poi si sentì come un rombar di fromba,
E pareva di lungi una farfalla:
Ecco apparire una bianca colomba,
E pososi a Turpino in su la spalla,
A Rinaldo, a Terigi, a Ricciardetto:
Or qui di gaudio ben traboccòe il petto.

CLIX

Donde Turpino opinion qui tenne,
Che questa fusse l'anima d'Orlando;
E che la vide con tutte le penne
In bocca entrargli veramente, quando
Carlo quel dì poi in Roncisvalle venne,
E ch'e' richiese l'onorato brando:
E bisognòe che Orlando vivo fossi;
Che innanzi a lui ridendo inginocchiossi.

CLX

E poi che son così soli rimasi
Rinaldo e gli altri, dopo lungo pianto,
E' s'accordorno i dolorosi casi,
Carlo sentissi ben ch'e' venga intanto;
Ma Terigi era come morto quasi
Per gran dolor: pur riposato alquanto,
A tutti parve che montasse in sella,
E che portasse la trista novella.

CLXI

Dunque Terigi da lor s'è partito,
E lascia il suo signore Orlando morto.
Or ritorniam, ch'io non paia smarrito,
A Carlo, e la sua gente a piè di Porto,
Che come il corno sonare ha sentito,
Subito parve del suo danno accorto,
E disse a Namo ed a gli altri d'intorno:
Udite voi com'io sonare il corno?

CLXII

Questa parola fa ch'ognuno ascolta:
Gan si turbò, che gli parve sentire:
Orlando suona la seconda volta.
Carlo dicea: Pur questo che vuol dire?
Rispose Gan: Suona forse a raccolta,
Perchè la caccia sarà in sul finire;
Da poi che ognun qui tace, io ti rispondo:
Che pensi tu, che rovini là il mondo?

CLXIII

E' par che ancor tu non conosca Orlando,
Tanto che quasi ci hai messo sospetto;
Ch'ogni dì debbe per boschi ir cacciando
Con Ulivieri e col suo Sansonetto:
Non ti ricorda un'altra volta, quando
In Agrismonte, sendo giovinetto,
Ogni dì era o con orsi a le mani,
O porci, o cervi, o cavriuoli, o dani?

CLXIV

Ma poi che Orlando a la terza risuona,
Perch'è sonò tanto terribilmente,
Che fe' maravigliare ogni persona;
Carlo il qual era a sua posta prudente:
Quel corno, disse, a la fine m'intruona
L'anima e 'l cuore, e fa tremar la mente;
Ed altra caccia mi par che di bosco,
Duolmi che tardi i miei danni conosco.

CLXV

Io mi son risvegliato d' un gran sogno,
O Gano, o Gano, o Gan, tre volte disse:
Di me stesso e non d' altri mi vergogno,
A non creder che questo m' avvenisse;
D' aiuto e di consiglio è qui bisogno,
Che s' apparecchian dolorose risse:
Voi siete, dico, mondi, ma non tutti;
E parmi or tempo a giudicare a' frutti.

CLXVI

Pigliate adunque questo traditore:
Meglio era al mondo e' non fusse mai suto:
O scellerato, o crudel peccatore;
Misero a me che son tanto vivuto:
O quanto ha forza un ostinato errore!
O Malagigi, or t' avessi io creduto!
Omè, tu eri pur del ver pronostico;
Ed è ragion se il duol mi par più ostico.

CLXVII

Disse il Danese: O quante volte, Carlo,
Tel dissi pure, e Salamone e Namo,
Ch' a Siragozza non dovei mandarlo,
Che si vedea quasi scoperto il lamo:
E Ulivier, quando io vidi baciarlo,
Io dissi: O Giuda, noi ti conosciamo:
O infamia del mondo e di natura,
Tu sarai in fin la nostra sepoltura.

CLXVIII

Ma tu non fusti da noi consigliato,
Come si conveniva in questo caso,
Perchè tu eri in quel tempo ostinato.
Intanto Gan si truova sanza naso;
E come volpe da' cani è stracciato;
E 'l capo e 'l ciglio pareva già raso:
E chi gli pela la barba a furore,
Crucifiggi, gridando, il traditore.

CLXIX

Ma finalmente consigliato fu,
Che incarcerato in una torre sia,
Dove si va per molti errori in giù,
E come un laberinto par che stia;
E perchè tempo non è da star più,
Carlo partì con la sua baronia;
E serra l' uscio ricevuto il danno:
E così inverso Roncisvalle vanno.

CLXX

E ben conobbe che Marsilione
Era venuto con le squadre armate,
Come aveva ordinato Ganellone,
E la sua gente è in gran calamitate;
Che Orlando non sonò sanza cagione;
Però che in caso di necessitate;
Quando il suon troppo non fusse discosto,
Avea con Carlo quel segno composto.

CLXXI

Avea già il sol mezzo passato il giorno,
E cominciava a calare al Murrocco,
Quando Carlo sentì sonare il corno,
E dipartissi dopo al terzo tocco;
Che così Namo e gli altri consigliorno,
E tutti i lor pensier furno a un brocco:
E perchè il tempo parea scarso forse,
Carlo al suo Cristo a l' usato ricorse.

CLXXII

O Crocifisso, il qual già sendo in croce,
Oscurati quel sol contra natura;
Io ti priego, Signor, con umil voce,
Infin ch' io giunga in quella valle oscura;
Che tu raffreni il suo corso veloce,
Acciò che al popol tuo dia sepoltura,
E che non vadi sì tosto a l' occaso:
Non mi lasciare in così estremo caso.

CLXXIII

Non pe' meriti miei, che non son tali
Che come Giosuè meriti questo;
Ma perchè al volo mio son corte l' ali,
Acciò che in Roncisvalle io vadi presto:
Vinchino i prieghi giusti de' mortali
Sì che più il tuo poter sia manifesto,
L' ordine dato de l' eterne rote,
Tanto ch' io truovi il mio caro nipote.

CLXXIV

Fermossi il sol ch' era turbato prima,
Per la pietà del suo popol cristiano,
Per tutto l' universo in ogni clima;
E dice alcun, ma par supervacano,
Benchè e' sia autor da farne stima,
Che le montagne diventorno piano:
Che Carlo aggiunse al suo prego ancor questo;
Ma io qui danno l' autore e 'l testo.

CLXXV

Io me n' andrò con un mio carro a vela,
E giugnerò le lepre e i leopardi;
Che in picciol tempo la fama si cela
De gli scrittor, quando e' son pur bugiardi;
E rimangonsi al lume di candela
La sera al fuoco annighittosi e tardi:
E genti son presuntuose quelle;
Tanto che Marsia ne perdè la pelle.

CLXXVI

Basta che Carlo, dette le parole,
Subito il priego suo fu esaudito,
Sanza servar più l' ordine che suole
Quel bel pianeta eterno stabilito:
O clemenzia del ciel, tu fermi il sole
A Carlo tuo! o amore infinito!
O chiaro esemplo che quel dì ci mostra!
Quanto Dio ama l' umanità nostra!

CLXXVII

E cavalcando d' uno in altro monte,
Ecco Terigi doloroso e mesto,
Che ne venia diguazzando la fronte;
Ma come Carlo ha conosciuto questo,
Subito disse: O mio famoso Conte,
La sua loquela mi fa manifesto,
Ch' annunziar quel vien trista novella;
Perch' e' pareva un uom di carta in sella.

CLXXVIII

Giunto Terigi a Carlo inginocchiossi,
E disse: O signor mio, tardi venisti:
Sappi ch' Orlando è morto, e più non puossi,
E tutti i tuoi baron miseri e tristi:
Carlo sentendol con le man graffiossi.
Disse Terigi: Se tu avessi visti
Gli angeli i quali il portorno su in cielo,
Non che graffiar, non torceresti un pelo.

CLXXIX

Sappi ch' e' chiese la morte lui stesso;
E nel morir tanta contrizione,
Che dal ciel Gabriel quel santo messo
Venne, e rispose a la sua orazione:
E ogni cosa sentivam dappresso,
Che tutti stavan quivi ginocchione:
Pensi ciascun quanto parea soave,
Veder quell' angel che per noi disse Ave.

CLXXX

Rinaldo era venuto infin d' Egitto,
E Ricciardetto; e fatto hanno oggi cose,
Che il re Marsilio si fuggì sconfitto.
Tu vedrai le tue genti dolorose
Per Roncisvalle, ognun nel sangue fitto;
Che son tutte le rive sanguinose:
Non è niun ch' a veder non lacrimassi:
E piangon l' erbe ancor, le piante e i sassi.

CLXXXI

Io vidi Astolfo morto e Sansonetto,
Che ti sare' paruto oggi gagliardo;
Tanto che Orlando per questo dispetto
Cacciò per terra a furia ogni stendardo:
E Berlinghier fu morto il poveretto,
Anselmo tuo e 'l valente Egibardo,
Gualtier d' Amulione, Avolio, Avino;
Non v' è di tre campato un Angiolino:

CLXXXII

L'Arcaliffa ribaldo di Baldacco
Uccise Ulivier nostro a tradimento,
E prima fe' de la tua gente un macco,
Tanto che molto ci dette spavento:
Riccardo cadde morto per istracco:
Ottone e Guottibuoffi ognuno è spento,
Marco e Matteo del monte a san Michele:
Non fu battaglia mai tanto crudele.

CLXXXIII

E Baldovin con certa sopravvesta
Oggi pel campo combatteva forte;
E come e' si cavò di dosso questa,
Da un pagan gli fu dato la morte;
Ch' Orlando trasse l' elmetto di testa
A quel figliuol del Veglio Buiaforte,
E intese appunto come il fatto era ito,
E come Gan fu quel ch' avea tradito.

CLXXXIV

Turpin, Rinaldo e Ricciardetto solo
Campati son di tutta la tua gente;
Il resto è tutto morto de lo stuolo;
E in Roncisvalle gli lasciai al presente;
Però ch' io son venuto quasi a volo
Per recarti novella sì dolente:
Poi che stato non v' è per mio dolore
Oggi una lancia che mi passi il core.

CLXXXV

Da poi ch' io ho perduto il signor mio;
Tanto è che più il tuo Gan non puoi scusarlo;
E commettesti un gran peccato e rio,
Quando a Marsilio lo mandasti, Carlo:
E se tu vuoi placar nel ciel Iddio,
Fallo squartar; ma mentre ch' io ti parlo,
Sappi ch' io sento de la morte il gielo,
Disse Terigi; e poi se n' andò in cielo.

CLXXXVI

Carlo ascoltava la trista novella;
E Terigi veggendo a' suoi piè morto,
Per gran dolor fu per cader di sella;
E disse: Ignun non mi dia più conforto:
O battaglia per me crudele e fella,
O re Marsilio, tu m' hai fatto torto;
Ch' io avea fatto come imperatore
La pace teco con sincero core.

CLXXXVII

Ma non credetti un re di tanta fama,
Di tanto scettro e monarchia e regno,
Sendo antico proverbio, amar chi ama,
Oscurasse così la gloria e 'l regno:
O Ganellon ch' ordinasti la trama,
E conducesti il mio nipote degno
In Roncisvalle a aspettar la sua morte!
Maladetto sia il dì ch' io t' ebbi in corte.

CLXXXVIII

Che farem noi, o Salamone o Namo?
O mia fortuna, ove mi guidi o meni?
In Roncisvalle, ove meschini andiamo
Come ciechi smarriti sanza freni.
O morte, vieni a me, vien ch' i' ti chiamo,
Che tu se' più crudel, se tu non vieni;
Ma se tu vieni a mia vita dogliosa,
Tu sarai detta ancor per me pietosa.

CLXXXIX

Namo diceva, e Salamone ancora:
Maraviglia non è se Orlando è morto:
Con questi patti de la terra fora
Trasse Dio Adamo e non gli è fatto torto;
Tanto un legno il gran mar solca per prora,
Ch' a qualche scoglio si conduce o porto:
Questa sentenzia è data pria che in fasce,
Che morte è il fin d' ogni cosa che nasce.

CXC

Veggiam se in questo tempo che ci resta,
Qualche cosa anco far siamo obbligati,
La qual sia proprio a l' uom da Dio richiesta,
Che per bene operar tutti siam nati,
E d' ogni savio la sentenzia è questa,
Tu sai ch' io ci ho quattro figliuol lasciati:
Facciam che i morti non restino al vento,
Però che 'l ciel non ne sare' contento.

CXCI

Disse il Danese: In Roncisvalle andremo
La prima cosa a ritrovare Orlando:
E tutti i morti poi seppelliremo,
Sì che a le fiere non restino in bando;
Poi con Rinaldo ci consiglieremo;
E così Carlo venien consolando,
E cavalcavan via d' un buon gualoppo,
Quando e' trovorno altro cattivo intoppo.

CXCII

Aveva Orlando pel tempo passato,
Com' altra volta in molte storie è detto,
Il sepulcro di Cristo racquistato;
E Ansuigi nobil giovinetto
Con molta gente a guardia fu lasciato;
Sì che dieci anni lo tenne in effetto,
Poi gli fu tolto per forza di lancia;
E al presente si trovava in Francia.

CXCIII

E riscontrossi ne lo imperadore :
Carlo veggendo la gente venire,
Dubitò di Marsilio nel suo core,
Che nol venisse di nuovo assalire :
Ma non istette molto in questo errore,
Che la bandiera si vide scoprire
Del campo bianco con la croce negra
Per dimostrar vittoria poco allegra.

CXCIV

Giunto Ansuigi, per abbreviare,
Gli disse come i Mori de la Mecche
Gerusalemme vennono a scalare
Di notte sanza dir salamalecche ;
Sì che il sepulcro bisognò lasciare
A guardia d'altri che Melchisedecche ;
Ad avea ferma opinion che Gano
A questo fatto tenesse la mano.

CXCV

Disse Carlo : Tu, Iddio, fa la vendetta,
Poi che il sepulcro in tal modo si ruba :
Sarebbe mai quel dì che 'l mondo aspetta,
Quando e' verrà quella terribil tuba ?
E ricordossi de la poveretta
Afflitta vecchia e sventurata Eccuba,
Che dopo al pianto d'ogni suo martoro,
Ultimamente pianse Polidoro.

CXCVI

E disse : Pazienzia, come Giobbe :
Or oltre in Roncisvalle andar si vuole ;
Che come savio il partito cognobbe,
Per non tenere in disagio più il sole,
Il qual non va per l'orbite sue gobbe
Per lo eccentrico il dì come far suole,
Per obbedire il suo Signore e Carlo;
Perchè chi il fece, anche potea disfarlo.

CXCVII

E poi che in Roncisvalle andar vogliamo,
E perchè il sole aspetta come è detto,
Dove era Orlando a la fonte arriviamo,
E Turpino e Rinaldo e Ricciardetto ;
Ch'ognun piangeva doloroso e gramo,
E guardavan quel corpo benedetto :
E come Carlo in Roncisvalle è giunto,
Parve che 'l cor si stiantassi in quel punto.

CXCVIII

E ragguardava i cavalieri armati
L'un sopra l'altro in su la terra rossa :
Gli uomini co' cavalli attraversati ;
E molti son caduti in qualche fossa,
Nel fango in terra fitti arrovesciati :
Chi mostra sanguinosa la percossa,
Chi il capo avea quattro braccia discosto,
Da non trovargli in Giusaffà sì tosto.

CXCIX

Tanti squarciati, smozzicati e monchi ;
Tante intestine fuor, tante cervella :
Parean gli uomini fatti scheggie e bronchi
Rimasi in istran modo in su la sella :
Tanti scudi per terra e lance in tronchi :
O quanta gente parea meschinella !
O quanto fia scontento più d'un padre,
E misera colei che sarà madre !

CC

Carlo piangeva, e per la maraviglia
Gli triema il core, e 'l capo se gli arriccia ;
E Salamone strabuzza le ciglia ;
Uggieri e Namo ognun si raccapriccia ;
Perchè la terra si vede vermiglia,
E tutta l'erba sanguinosa arsiccia ;
Gli arbori e i sassi gocciolavan sangue :
Sì ch'ogni cosa si potea dir langue.

CCI

Ma poi che Carlo ebbe guardato tutto,
Si volse, e disse inverso Roncisvalle :
Poi che in te il pregio d'ogni gloria è strutto,
Maledetta sia tu, dolente valle.
Che non ci facci più ignun seme frutto,
Co' monti intorno e le superbe spalle :
Venga l'ira del cielo in sempiterno
Sopra te, bolgia o caina d'inferno.

CCII

Ma poi che giunse a piè de la montagna,
A quella fonte ove Rinaldo aspetta,
Di più misere lacrime si bagna,
E come morto da caval si getta ;
Abbraccia Orlando, e quanto può si lagna,
E dice : O alma giusta e benedetta,
Ascolta almen dal ciel quel ch'io ti dico,
Perchè pur ero il tuo signor già antico.

CCIII

Io benedico il dì che tu nascesti ;
Io benedico la tua giovinezza :
Io benedico i tuoi concetti onesti ;
Io benedico la tua gentilezza ;
Io benedico ciò che mai facesti ;
Io benedico la tua gran prodezza ;
Io benedico l'opre alte e leggiadre ;
Io benedico il seme di tuo padre.

CCIV

E chieggo a te perdon se mi bisogna ;
Perchè di Francia tu sai ch'io ti scrissi,
Quando tu eri crucciato in Guascogna,
Che in Roncisvalle a Marsilio venissi
Col conte Anselmo e 'l signor di Borgogna :
Ma non pensavo, oimè, che tu morissi ;
Quantunque giusto guidardon riporto :
Che tu se' vivo, ed io son più che morto.

CCV

Ma dimmi, figliuol mio, dov'è la fede
Al tempo lieto già data ed accetta ?
O se tu hai di me nel ciel mercede,
Come solevi al mondo, alma diletta,
Rendimi, se Iddio tanto ti concede,
Ridendo quella spada benedetta,
Come tu mi giurasti in Aspramonte,
Quando ti feci cavaliere e conte.

CCVI

Come a Dio piacque, intese le parole,
Orlando sorridendo in piè rizzossi
Con quella reverenzia che far suole,
E innanzi al suo signore inginocchiossi :
E non fia maraviglia, poi che il sole
Oltre al corso del ciel per lui fermossi :
E poi distese ridendo la mana,
E rendegli la spada Durlindana.

CCVII

Carlo tremar si sentì tutto quanto
Per maraviglia e per affezione;
E a fatica la strinse col guanto:
Orlando si rimase ginocchione;
L'anima si tornò nel regno santo;
Carlo cognobbe la sua salvazione;
Che se non fusse questo sol conforto,
Dice Turpin che certo e' sare' morto.

CCVIII

Quivi era ognuno in terra inginocchiato,
E tremavan d'orrore e di paura,
Quando vidono Orlando in piè rizzato,
Come avvien d'ogni cosa oltre a natura;
Però ch'egli era in parte ancora armato,
E molto fiero ne la guardatura;
Ma perchè poi ridendo inginocchiossi
Dinanzi a Carlo, ognun rassicurossi.

CCIX

Poi abbracciar molto pietosamente
Carlo e tutti Rinaldo e Ricciardetto,
E ragionorno pur succintamente
De la battaglia e d'ogni loro effetto;
E ordinossi per la morta gente,
Dove fusse il sepulcro e il lor ricetto;
Ma Carlo un corpo era colmo d'angosce;
Che tanta gente non si riconosce.

CCX

E disse: O Signor mio, fammi ancor degno
Fra tante grazie che tu mi concedi,
Ch'io ricognosca in qualche modo o segno
La gente mia che qua giù morta vedi;
Ch'io non so dove sia, nè donde io vegno,
E come in Giusaffà le mani e i piedi
E l'altre membra insieme accozza, e mostra
Per carità qual sia la gente nostra.

CCXI

E poi che furon ne la valle entrati,
Trovoron tutti i cristian ch'hanno insieme
I membri appresso, e i volti al ciel levati;
Perchè questo era d'Adamo il buon seme.
O Dio, quanti miracoli hai mostrati!
Quanto è felice chi in te pon sua speme!
E tutti i corpi di que' saracini
Dispersi son co' volti a terra chini.

CCXII

Ringraziò Carlo Iddio devotamente,
Che tante grazie gli avea conceduto.
Or qui comincia un mar tanto frangente
Di pianto e duol che non sare' creduto:
Chi trova il figliuol morto e chi il parente,
Amico o frate; e quel riconosciuto,
Abbraccia il corpo, e l'elmo gli dilaccia;
E mille volte poi lo bacia in faccia.

CCXIII

Carlo si pose per dolor la mano
A gli occhi quando Astolfo morto vide;
E se potesse come il pellicano,
Quando la serpe i suoi nati gli uccide,
Lo sanerebbe col suo sangue umano:
Così per tutto quel campo si stride:
Rinaldo piange, Ricciardetto plora:
Pensa che Namo anche piangeva allora.

CCXIV

Qui ci bisogna più d'una carretta;
E tempo non è più tener quel sole
Che per servire al suo fattore aspetta.
O fidanza gentil, chi Dio ben cole!
O del nostro Ancisan parola eletta!
Il ciel tener con semplici parole,
O sicuri cristian, gran parte è questa
Di quella fede che v'è manifesta.

CCXV

Credo che quegli antipodi di sotto
Dubitassin fra lor più volte il giorno,
Che non fusse del ciel l'ordine rotto;
Che il bel pianeta non facea ritorno;
O che fusse quel dì l'ultimo botto,
E ritornasse a l'antico soggiorno,
Prima che fusse il gran caos aperto,
E in dubbio stesse lo emisperio incerto.

CCXVI

E se n'andò pure a l'altro orizzonte,
Finito un giorno naturale appunto:
Forse la terra pensò che Fetonte
Avesse il carro nuovamente assunto:
Carlo si stette con sue genti al monte
La notte, infin che il mattin poi fu giunto:
E ordinò che la gente cristiana
Portata fusse in parte in Aquisgrana.

CCXVII

E molti corpi furno imbalsamati,
Massime tutti que' de' paladini;
E alcun furno a Parigi mandati,
E per la Francia e per tutti i confini:
E tanti padri furno sconsolati,
E tante donne si stracciaro i crini,
E chi la faccia e chi il petto s'infranse,
Ch'Africa tanto o Grecia mai non pianse.

CCXVIII

E soprattutto pianse Alda la bella,
Chiamando sè fra l'altre dolorosa,
D'Ulivieri e d'Orlando meschinella;
Dicendo; omè, quanto felice sposa
Del più degn' uom che mai montasse in sella,
Fu' alcun tempo; or misera angosciosa
Già non invidio sua felice sorte,
Ma increscemi di me sino a la morte.

CCXIX

O dolce sposo mio, signore e padre,
Or non ti vedrò io più fiero e ardito,
Quando tu eri armato fra le squadre:
Non creder che mai prenda altro marito:
Ma sopra il corpo a tue membra leggiadre,
Che sento in Aquisgran se' seppellito,
Giurerà come Dido Alda la bella;
E così fece a luogo e tempo quella.

CCXX

Carlo fece il sepulcro al suo nipote
In Aquisgrana, e 'l corpo quivi misse,
E onorar lo fece quanto e' puote,
Prima che inverso Siragozza gisse,
Dove poi furon le dolenti note:
E nel sepulcro le lettere scrisse,
E conteneva in latino idioma:
Uno Dio, uno Orlando, e una Roma.

CCXXI
E tutta Francia pianse il suo campione,
E spezialmente il popol di Parigi,
Che non pianse più Roma Scipione:
E fatte furno esequie in san Dionigi,
Vestite a nero tutte le persone;
Ch' usavan prima a' morti panni bigi,
Come Pericle fe' vestir già Atene;
E parve annunzio di future pene.

CCXXII
Astolfo in Inghilterra fu mandato:
E dice alcun che Ottone era già morto,
E molto fu ne la patria onorato:
Nè Sansonetto gli fu fatto torto;
Anzi un ricco sepulcro ha ordinato
Carlo a San Gianni, per lui piè di Porto;
E Berlinghieri e gli altri suoi fratelli
Ebbon tutti sepulcri antichi e belli.

CCXXIII
Ulivier fu seppellito in Borgogna;
E tutto il popol fe' di pianger roco:
Ma perchè molte cose dir bisogna,
A Balugante torneremo un poco,
Che va cercando trovare altra rogna;
Non so se poi il grattar gli parrà giuoco:
E ritrovò la sua gente smarrita,
Ch' era per boschi e montagne fuggita.

CCXXIV
E terminò tornare in Roncisvalle,
Che non sapea se Orlando fusse morto;
E volea le sue genti sotterralle:
E come e' fu in su la montagna scorto,
Che voleva calar giù ne la valle,
Rinaldo come astuto e molto accorto,
A Carlo disse: Balugante viene:
Io lo conosco a' contrassegni bene.

CCXXV
Parmi che in punto tua gente si metta,
Da poi che Dio per grazia ce lo manda
Per cominciare a far nostra vendetta:
Il perchè Carlo subito comanda
Che si dovesse armare ognuno in fretta.
Era apparita l'alba a randa a randa,
Quando la schiera de' pagan vien giùe,
Il terzo dì che la battaglia fue.

CCXXVI
E consigliorno Salamone e Namo,
E Ricciardetto e Turpino e 'l Danese:
O Carlo, poi che condotti qui siamo,
E piacque sempre a Dio le giuste imprese,
Balugante e sua gente seguitiamo,
Tanto che alfin sieno le fiamme accese:
E che si metta a sacco Siragozza,
E Marsilio s' impicchi per la strozza.

CCXXVII
E come fe' Vespesiano e Tito,
Venderem per ischiavi que' marrani
A corsari o pirati in qualche lito,
Perchè son peggio che porci o che cani:
E così presto si prese partito.
E com' egli hanno scontrati i pagani,
E' cominciorno a gridar: Carne, carne,
E morte e sangue e ogni strazio farne.

CCXXVIII
Rinaldo il primo calò giù la lancia,
E grida a Balugante: Ah traditore,
Già non è spenta la gloria di Francia:
E morto in terra il metteva a furore;
Se non che il ferro gli striscia la guancia,
E trova un altro pagan peccatore:
Sì che la lancia gli caccia per gli occhi,
E bisognò che giù morto trabocchi.

CCXXIX
Carlo aveva quel giorno Durlindana,
E vendicar volea con essa Orlando;
E dice: Benchè la mia forza è vana
Rispetto al signor tuo, famoso brando;
Non perdonare a la gente pagana,
Che teco insieme lo vo vendicando:
E poi ch' e' t' ha ridendo a me renduto,
Non è sanza cagion per certo suto.

CCXXX
O gloria al secol prisco, o lume, o specchio,
O difensor de la cristiana fede,
O santo Carlo, o ben vissuto vecchio,
De l'alta fama di tua stirpe erede;
Tu taglieresti a Malco l'altro orecchio:
Così fa chi in Gesù si fida e crede;
E bisognava al mondo tu venissi
Per cavarci di nuovo de gli abissi.

CCXXXI
Balugante trascorse tra' cristiani,
Perchè il cavallo a forza lo trasporta;
Carlo, che il vede, con ambo le mani
Alzò la spada; e tanto sdegno il porta:
Che disse: Tu n' andrai fra gli altri cani,
Tanto che cadde come cosa morta:
E come Balugante in terra cade,
Subito addosso gli fur cento spade.

CCXXXII
E' non si vide mai più spade a Roma
Addosso a qualche toro, quando in caccia
Isciolto giù dal plaustro quel toma,
Quando si fa la festa di Testaccia;
Tanto che in fine la barba e la chioma
Gli pela alcun che l'elmo gli dilaccia:
E chi voleva pur cavargli il core,
Ma non poteva, tanto era il furore.

CCXXXIII
E come Balugante morto fu,
I saracin fuggivon d' ogni banda:
E s' io non l' ho qui ricordato più,
Il valoroso Arnaldo di Bellanda
Molti pagani il dì in Carnafaù,
Anzi piuttosto a lo inferno giù manda:
E così fu questa nuova battaglia
Di Balugante un gran foco di paglia.

CCXXXIV
Furon costor presto abbattuti tutti,
E fuggiron per boschi e per campagne;
E Balugante andò cercando frutti
Che il punson più che ricci di castagne:
E poi che Carlo gli vide destrutti,
Determinò di passar le montagne;
E inverso Siragozza cavalcorno,
E in ogni loco i paesi guastorno.

CCXXXV

A fuoco, a sacco, e morte, in preda, in fuga,
Le donne, i moricini e le fanciulle,
Sanza trovare ignun dov' e' rifuga,
Ammazzavano insin drento a le culle:
Carlo dicea che ogni cosa si strugga,
Pur che Marsilio e 'l suo regno si annulle;
E così sempre per tutto il viaggio
Parean corsari in terra a far carnaggio.

CCXXXVI

Hai tu veduto innanzi a la tempesta
Fuggir pastor con le lor pecorelle?
Così fuggien la morte manifesta
Quelle genti cacciate meschinelle;
E insino a Siragozza ignun non resta,
La notte e 'l giorno sempre in su le selle:
E passan valle e piagge e colli e monti,
E in ogni parte fer tagliare i ponti.

CCXXXVII

Era la Spagna in parte battezzata;
E inteso di Marsilio i tradimenti,
E così tutti i mori di Granata,
Molti signor ne furon malcontenti,
E Siragozza è quasi abbandonata:
Marsilio v' avea drento poche genti,
Che in Roncisvalle rimase eran morte;
Tanto che Carlo s'accostò a le porte.

CCXXXVIII

Re Bianciardin che la novella sente,
Disse a Marsilio: E' fia Rinaldo questo;
Ma non potevon creder per niente,
Che Carlo fusse venuto sì presto,
Ed avessin condotto tanta gente;
E quel che più diventerà molesto,
Che non sapean di Balugante il caso,
Che pel cammino indrieto era rimaso.

CCXXXIX

Atteson tutti a rafforzar le mura:
Rinaldo a una porta appiccò il foco:
Or questo fece a la terra paura
Tanto che drento entrorno a poco a poco.
Era la notte nebulosa oscura;
Pensa, lettor, come egli andava il gioco:
E vento e pioggia e tempesta e furore,
E tutto il popol levato al romore.

CCXL

Il fuoco era appiccato in molte strade,
E 'l vento certe fiamme in alto leva,
E qualche tetto a le volte giù cade,
E le moschee e ogni cosa ardeva;
E luccicar si vedea tante spade,
Che Siragozza uno inferno pareva:
Marsilione non sapea che farsi,
E certo i suoi partiti erano scarsi.

CCXLI

E quando e' sente gridar: Francia, Francia,
E Carlo, Carlo; gli parve che il core
Gli passasse un coltello, anzi una lancia,
Tanto ne prese nel petto terrore:
Perchè e' conobbe in su 'n una bilancia
Aver la vita e lo Stato e l'onore
E Bianciardin tanto mascagna volpe:
A questa volta ha purgar le sue colpe.

CCXLII

Eran saliti sopra certe torri,
Gridando forte alcun talacimanno,
Come dicesse: Accorri, accorri, accorri,
Aiuta il popol, Macon, mussurmanno:
Ma tutte in fine eran bucce di porri,
Ch' ogni cosa n' andava a saccomanno;
E urla e strida per tutto si sente,
E pianti assai commiserabilmente.

CCXLIII

Rinaldo aveva sbarrata la piazza:
Le donne e le tosette scapigliate
Correvan tutte come cosa pazza,
Ed eran da le genti calpestate;
E ognun grida: Ammazza, ammazza, ammazza
Quelle genti ribalde rinnegate;
E così tutti parean di concordia
Sanza pietà, sanza misericordia.

CCXLIV

Carlo aveva con seco uno squadrone,
E Durlindana sanguinosa in mano:
Corse al palazzo di Marsilione,
Gridando: Ov' è quel malvagio marrano?
E dismontato in sul primo scaglione,
La scala combattea di mano in mano:
E come Orazio gran punta sostenne,
Tanto che infino in su la sala venne.

CCXLV

Era apparita quasi l' aurora,
Quando il palagio di Marsilio è preso,
E non si truova il traditore ancora:
Ma poi che 'l fuoco per tutto era acceso,
Alfin conviene ch' egli sbuchi fora,
E funne a Carlo portato di peso:
Carlo lo prese in quella furia pazza,
E d' un veron lo gittò in su la piazza,

CCXLVI

E cadde quasi addosso a Ricciardetto:
E Ricciardetto come in terra il vede,
Gridò: Ribaldo; e presel pel ciuffetto,
E poi gli pose in su la gola il piede,
E scannar lo volea come un cavretto;
Se non che disse: Abbi di me merzede,
Tanto che Carlo da basso giù vegni,
E Bianciardin, ch' è nascoso, gl' insegni.

CCXLVII

Or chi volesse la città meschina
In fuoco e in preda assimigliar la notte,
Immaginar conviensi una fucina
Giù ne l' inferno in le più oscure grotte:
Ognuno aveva una rabbia canina;
Che il sangue parea zuccher di tre cotte:
O Giustizia di Dio, tu eri appresso;
Tu se' pur giusto, e in ciel tu se' pur desso.

CCXLVIII

Credo Turpin con le sue mani uccise
Dugento o più, a non parer bugiardo:
Non domandar se nel sangue s' intrise:
E' parea più rubizzo e più gagliardo,
Che que' ch' avean le schiappe e le divise;
Come se fusse la notte col cardo
Renduto il pelo a la sua giovinezza;
Perchè tener non si potea in cavezza.

CCXLIX

In questo tempo la reina Blanda
Era con Luciana strascinata:
Ella non ha più d'oro la grillanda;
Ell'era da la furia traportata;
Ella gridava, ella si raccomanda,
Che almen come reina sia ammazzata,
E che non era in questo modo onore
D'un tanto degno e magno imperadore.

CCL

E pareva la furia di Eritonne,
Per modo eran le chiome scompigliate:
I drappi ricchi e le purpuree gonne
Eran tutte per terra scalpitate.
O infortunata più che l'altre donne,
Venuta al fin d'ogni calamitate!
Tanto ch'io credo questo esemplo basta
De l'antica miseria di Jocasta.

CCLI

Rinaldo già nel palazzo era entrato;
E quando e' vide Luciana bella,
Come Corebo parve infuriato
Per Cassandra la notte meschinella;
E comandò ch'ognun fusse scostato,
Tanto che porse la sua mano a quella,
E liberolla da sì stretta furia,
E non sofferse e' gli sia fatta ingiuria.

CCLII

E poi ch'ognun fu ritirato addietro:
O Carlo, disse, io vo' che mi conceda
(Se mai grazia da te nessuna impetro,
Sì che tu sia di maggior gloria ereda,
Perchè a tanto signor tanto alto scettro
Femmina pare a la fine vil preda)
Che la reina e Luciana sia
Libera data ne la mia balía.

CCLIII

Carlo rispose: O figliuol mio diletto,
Come poss'io negar le cose oneste?
Io vo' che il fatto sia prima che 'l detto:
Veggo che amore ancor ti sforza e investe.
E per venire, uditore, a lo effetto,
E' perdonoron solamente a queste
Di tanta gente in tutta la cittade;
Il resto al fuoco e 'l taglio de le spade.

CCLIV

Era a veder la notte Siragozza
A fuoco, come Soddoma e Gomorra;
E tanto più ch'ella è pel sangue sozza,
Che par per tutto insino al fiume corra;
Però che a la franciosa qui si sgozza;
E così arde come al vento forra
Di secche piante insino a la radice
Questa città che fu già sì felice.

CCLV

Parea talvolta che si dividessi
L'una fiamma da l'altra, com'è detto
De' due Teban già in una pira messi;
E poi saltava d'uno in altro tetto,
Come se un fuoco destinato ardessi:
E che Tesifo e Megera ed Aletto
Vi fusse; e Cerber latrasse il gran cane;
E vendicassin le ingiurie cristiane.

CCLVI

Già si vedevan per terra le case
Dirute ed arse e desolate tutte,
Che pietra sopra a pietra non rimase:
Quante magne ricchezze eran distrutte!
Quante colonne, piramide e base
Eran cadute! quanto parean brutte
A veder sotto rimase la notte
Quelle genti arrostite come botte!

CCLVII

Fammi Turpin maravigliar talvolta,
Se non ch'io veggo poi ch'e' dice il vero,
Quand'io ho questa storia ben raccolta,
Che molte madri drento al fiume Ibero
I propri figli in quella furia stolta
Gittar la notte con istran pensiero:
Che il furor tutto ministrava e guida,
E non si scorge altro romor che strida.

CCLVIII

E altre in mezzo gli gittar del foco
Per non venire a le man de' cristiani,
Ne' pozzi e ne le fogne e in ogni loco:
Altre gli uccison con lor proprie mani;
O vendetta di Dio! qui sare' poco
Agguagliar la miseria de' Troiani
A tante afflitte e sventurate donne,
Quando e' menti del gran caval Sinonne.

CCLIX

Credo che Tito con Vespesiano
Non fer de' Giudei tanto, s'io non erro,
Quando costor di quel popol profano:
Pensa che infino a Turpin pare sgherro:
Qual Sagunto o Cartagin da Africano,
La cosa va tra l'acqua e 'l fuoco e 'l ferro;
E 'l fuoco par, com'io dissi, penace:
Piglia ciascun qual de' tre più gli piace.

CCLX

E se alcun pur si fuggiva meschino,
In ogni parte la morte rintoppa:
Che Ricciardetto, il Danese e Turpino,
E Ansuigi per tutto gualoppa.
Intanto è ritrovato Bianciardino
Ch'era nascoso in un sacco di stoppa:
Rinaldo far gli volea pure il gioco,
Ed appiccarvi con sue mani il foco.

CCLXI

Carlo gli disse: Io lo riserbo a peggio.
Marsilio intanto in sala era legato
Come un can per la gola allato al seggio
Dov' e' fu già da sua gente onorato:
E non potea ignun pigliar puleggio,
Che il palazzo era per tutto guardato,
Acciò che cosa nessuna si fugga;
Sì che la roba e la gente si strugga.

CCLXII

Aveva Carlo un suo certo schiavone
Lungo tempo tenuto detto l'Orco,
Che godeva la notte il ribaldone
Nel sangue imbrodolato come porco;
E stava a l'uscio con un gran bastone
Ch'egli aveva fatto d'un certo biforco:
E chi voleva fuggir da le poste,
Convien che prima contassi con l'oste.

CCLXIII

Non si potea qui dir come Biante;
Io me ne porto ogni mia cosa meco:
Più tosto molto ben le rene infrante
Da quel baston se ne portava seco:
E s'alcun pur gli scappava davante,
Calò calò si potea dire in Greco;
Perchè e' faceva le persone destre,
E bisognava calar le finestre.

CCLXIV

E' pareva ogni cosa vetro o ghiaccio,
Dove e' giugnevon quelle sconce botte:
E scrive alcun di questo ribaldaccio,
Ch'egli arrosti de' moricin la notte,
Che gl'infilzava in quel suo bastonaccio,
Poi gli mangiò come porchette cotte:
Ma perchè il caso non mi pare onesto,
Credo che Carlo non sapesse questo.

CCLXV

E così fu questa città dolente
Con fuoco e sacco rovinata tutta:
Sì che a veder la rovina e la gente,
Una cosa pareva schifa e brutta;
E non è maraviglia veramente,
Che così in una notte sia distrutta;
Che le moschee rovinavano a ciocca,
Tanto l'ira del ciel sopra trabocca.

CCLXVI

Avea già Anselmo e poi Chiron mandato
Carlo a Marsilio, per quel ch'io ne' intendo;
E fu ferito l'un, l'altro ammazzato;
Cioè Chirone indrieto poi venendo:
E Carlo aveva molto minacciato:
Gerusalem, Gerusalem, dicendo,
Tu piangerai, Siragozza ribalda,
Nè pietra sopra pietra in te fia salda.

CCLXVII

Or ecco il re Marsilio innanzi a Carlo,
E tutto il popol, crucifiggi, grida:
Altri diceva e' dovessi impalarlo;
Ognun volea ch'a suo modo l'uccida:
Carlo rispose che volea impiccarlo;
Che il traditore al capestro si fida,
A quel carrubbio come Scariotto,
Dov'egli aveva ogni cosa condotto.

CCLXVIII

E disse: Io vo' Marsilio, che tu muoia
Dove tu ordinasti il tradimento;
E Bianciardin ch'è padre d'ogni soia,
A lato a te farà crucciare il vento.
Disse Turpino: Io voglio essere il boia.
Carlo rispose: Ed io son ben contento
Che sia trattato di questi due cani
L'opere sante con le sante mani.

CCLXIX

E poi che furon drento al parco entrati,
Carlo veggendo intorno a quella fonte
Arsa la terra e gli arbori abbruciati,
Maravigliossi, e cambiossi la fronte,
E disse: O Bianciardin, quanti peccati
Commessi hai qui con tue malizie pronte?
O scellerato abominevol mostro!
O caso orrendo, o infamia al viver nostro!

CCLXX

E quando e' vide quel carrubbio secco,
E quello allor fulminato dal cielo,
Parve che 'l cor gli passasse uno stecco,
E che per tutto se gli arricci il pelo;
E disse: O traditor Marsilio; or ecco
Dove tu commettesti il grande scelo!
Ah crudel terra che lo consentisti,
E come Curzio lor non inghiottisti!

CCLXXI

Ecco ch'i' ho pur ritrovate l'orme;
Però nessun con la coda le cuopra:
Che la divina giustizia non dorme;
E pure il fine è il testimon de l'opra:
Pensi ciascun, quando e' fa cose inorme,
Che la spada del ciel sia sempre sopra;
E s'alcun tempo una cosa si cela,
Nihil occultum, tutto si rivela.

CCLXXII

O Falserone, io ho pur finalmente
Qui ritrovati tutti i tuoi vestigi:
L'anima forse or del tuo error si pente:
Tanti segni son qui, tanti prodigi;
Tu abbracciasti come fraudolente,
Quando tu ti partisti di Parigi,
Oimè lasso, il mio degno nipote;
Poi gli baciasti, ribaldo, le gote.

CCLXXIII

O Bianciardin, qui non bisogna esordia,
Perciò ch'egli è da corda e da capresti
Venuto il tempo e non misericordia;
Ed è ragion che come voi facesti
A questa fonte insieme di concordia
Il tradimento, ognun l'aria calpesti;
Poi ve n'andiate ne lo inferno a coppia:
Che la giustizia e la malizia è doppia.

CCLXXIV

Quando Marsilio si vede condotto
Dove il peccato suo l'avea pur giunto,
E che si truova a quel carrubbio sotto;
Si ricordò come il suo caso appunto
Predetto avea un nigromante dotto,
Tanto che fu più di dolor compunto;
Perchè e' gli disse: Non tagliar quel legno,
Che qualche volta sarà il tuo sostegno.

CCLXXV

E poi pregò, come malvagio e rio,
Che voleva una grazia chieder sola,
Cioè di battezzarsi al vero Dio.
Disse Turpin: Tu menti per la gola,
Ribaldo: appunto qui t'aspettavo io.
Rinaldo gli rispose: Ora mai cola;
Non vo' che tanta allegrezza tu abbi,
Che in vita e in morte il nostro Dio tu gabbi.

CCLXXVI

Sai che si dice cinque acque perdute,
Con che si lava a l'asino la testa;
L'altra una cosa che in fine pur pute;
La terza è quella che in mar piove e resta:
E dove genti Tedesche son sute
A mensa, sempre anche perduta è questa;
La quinta è quella ch'io mi perderei
A battezzare o Marrani, o Giudei.

CCLXXVII

Io non credo che l'acqua di Giordano,
Dove fu battezzato Gesù nostro;
Ti potesse lavar come cristiano,
Non che quest'acqua che mi pare inchiostro,
Di questa fonte, o d'un color più strano,
Pel miracolo ancor che Iddio ci ha mostro:
Dunque tu pensi con questa malizia,
Che non si satisfaccia a la giustizia?

CCLXXVIII

Con Bianciardino e col tuo Falserone
Giù ne l'inferno ti battezzerai,
Disse Carlo, in quell'acque di Carone,
Quando la sua barchetta passerai:
E manderotti presto Ganellone;
E qualche tradimento ancor farai,
Acciò che l'arte non ispenta sia:
Che so che tu n'hai in punto tuttavia.

CCLXXIX

E poi che Iddio ha per te riserbato
Questo arbor secco che c'è qui davante,
Dove ancor Giuda si fu attaccato;
Ci mostrerai di colà su le piante.
Disse Marsilio: Mi son ricordato
Di quel che già previde un nigromante;
Ma non lo intesi, omè, che questo legno,
Disse, ch'ancor mi sarebbe sostegno.

CCLXXX

Io ti confesso d'averti tradito
In molte cose già pel tempo antico;
Ma poi ch'io sono a la fine punito,
Solo una grazia ti domando e dico:
Che gentilezza è d'avere esaudito
L'ultimo priego d'ogni reo nimico;
Abbi pietà de la mia afflitta moglie,
Che morte ogni odio, ogni cosa discioglie.

CCLXXXI

Perchè quando tu eri giovinetto,
Che tu togliesti poi la mia sorella,
Galafro il padre mio n'avea sospetto;
E sempre Blanda dicea meschinella:
O re, che vuoi tu far del Mainetto?
Che colpa ha lui se la tua figlia è bella,
E per piacergli abbatte ognuno in giostra?
Ben sai ch'egli ama Gallerana nostra.

CCLXXXII

E sommene avveduta in mille cose,
Ch'egli è tanto infiammato di costei,
Che non può contro le fiamme amorose
Resister, che son date da gl'iddei;
E così sempre in tuo favor rispose;
Tanto che pur se' obbligato a lei:
E mentre in verità tu eri in corte,
Per mille vie già ti campò la morte.

CCLXXXIII

Galafro fe' mille volte disegno
Di gastigarti de' peccati tuoi;
Ma tanto adoperò questa il suo ingegno,
Che finalmente lo ritenne poi:
E perchè io so, come gentile e degno,
Questo peccato a l'anima non vuoi;
Per la corona che tu porti in testa,
Ti raccomando e Gallerana e questa.

CCLXXXIV

Del corpo mio fa quel che ti pare;
L'anima so ne l'inferno è dannata.
Disse Turpin: Non tanto cicalare;
Questa è stata una lunga intemerata;
E cominciava il cappio a disegnare,
E la cappa o la tonica avea alzata:
E accostossi a quel carrubbio presto,
E attaccollo a un santo capresto.

CCLXXXV

Poi Bianciardin con le sue mani assetta,
Che pareva il maestro lui quel giorno;
E appostò con l'occhio per giubbetta
Un nespol, ch'era a la fonte d'intorno:
E l'uno e l'altro si storce e gambetta.
Così Marsilio al carrubbio lasciorno,
E Bianciardino attaccato a quel nespolo;
E Turpin gli levò di sotto il trespolo.

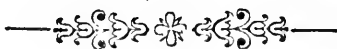
CCLXXXVI

Poi ordinò che la reina Blanda
Carlo al suo padre fusse rimenata,
E molti in compagnia con essa manda,
Perch'ella era del regno di Granata:
E poi che Siragozza d'ogni banda
Era per terra tutta desolata,
Rassettò il campo e sua gente il Danese,
E inverso Francia il suo cammin riprese.

CCLXXXVII

E come e' fu l'alta vendetta e magna
Vulgata e sparta per tutta Aragona,
E pe' paesi d'intorno di Spagna,
Laudava ognun di Carlo la corona:
Nè creder ch'un sol principe rimagna,
Ch'a visitarla non venga in persona;
E ognun par di tal cosa contento,
E così biasimava il tradimento.

CCLXXXVIII

Vennon molti signor' d'ogni linguaggio,
Mentre che Carlo indrieto si tornava,
A giurar fede e tributo ed omaggio:
E così questa gente cavalcava.
E per non fare a' miei lettori oltraggio,
Che spesso il troppo cantar lungo grava,
Convien ch'io chiami pur l'aiuto santo
A la mia storia nel seguente Canto.

CANTO XXVIII

ARGOMENTO

Or qui finiscon le dolenti note:
Gano sopra d' un carro è attanagliato;
Il popolo lo infama e lo percuote,
E dàgli il viva allor ch' egli è squartato.
Turpin dal sacco suo l' anima scuote.
Di gir pel mondo Rinaldo è incappato.
Scrive in fine il cantor l' opre di Carlo,
Acciò che dell' obblio non v' entri il tarlo.

I

L' ultima grazia, o mio Signor benigno,
Perchè il fin mostra d' ogni cosa il tutto,
Non mi negar, che ancor si mostra arcigno
Innanzi al tempo non maturo il frutto:
Fa ch' io paia a la morte un bianco cigno
Che dolce canta in su l' estremo lutto:
Tanto ch' io ponga in terra il mortal velo
Di Carlo in pace, e l' anima a te in cielo.

II

Perchè Donna è costì che forse ascolta,
Che mi commise questa storia prima;
E se per grazia è or dal mondo sciolta,
So che tanto nel ciel n' è fatto stima,
Ch'io me n' andrò con l' una e l'altra volta
Con la barchetta mia, cantando in rima,
In porto, come io promissi già a quella,
Che sarà ancor del nostro mare stella.

III

Infino a qui l' aiuto di Parnaso
Non ho chiesto nè chieggo, Signor mio,
O le muse, o le suore di Pegaso,
Come alcun dice, con Calliope, o Clio:
Quest' ultimo cantar drieto rimaso
Tanto mi sprona, e la voglia e 'l desio,
Che mentre io batto i marinari e sferzo,
A la mia vela aggiugnerò alcun ferzo.

IV

Da Siragozza s' è Carlo partito,
Arso la terra, e vendicato l' onte;
E il traditor di Marsilio è punito;
Dove e' fece il peccato a quella fonte:
E cavalcando d' uno in altro lito,
In molti luoghi fe' rifare il ponte,
Ch' egli avea prima pel cammin tagliato,
Acciò che indrieto nessun sia tornato.

V

E ritornossi a San Gianni di Porto,
E non sofferse a 'gnun modo passare
Di Roncisvalle ove il nipote è morto;
E dicea sempre nel suo sospirare:
Chi sarà quel che mi dia più conforto?
Tanto ch' ognun faceva lacrimare:
Che farà più quest' anima nel petto?
La vita mia omai fia sol dispetto.

VI

Or perchè alcun qui dice, Ganellone
Sendo con certa astuzia scarcerato,
Che gli apparì sì gran confusione
Di nebbia che l' avea tutto obumbrato;
E ritornossi smarrito in prigione,
Che così lo guidava il suo peccato:
Dico io, non so se confirmar mi debbia,
Per non parere uno autor da nebbia.

VII

Rinaldo intanto ha confortato Carlo,
E tutta insieme a un grido la corte,
Che il traditor si dovesse straziarlo,
E pensa ognun de la più crudel morte;
A molti par che si debba squartarlo:
Altri dicean di tormento più forte,
E ruote e croce con ogni vergogna,
E mitera e berlina e scopa e gogna.

VIII

E dopo molto disputar, fu Gano
Menato in sala con gran grido e tuono
Incatenato come un cane alano:
E tanti Farisei d' intorno sono,
Che pensan solo ognun d'averne un brano:
E mentre e' volea pur chieder perdono,
E crede ancor forse Carlo gli creda,
Rinaldo il dette a quella turba in preda.

IX

Carlo si stette a veder questa caccia:
E come in mezzo la volpe de' cani,
Ognun fa la sua presa, ognuno straccia:
Chi lo mordea, chi gli storce le mani,
E chi per dilegion gli sputa in faccia;
Chi gli dà certi sergozzoni strani;
Chi per la gola a le volte lo ciuffa:
Tanto che il cacio gli saprà di muffa.

X

Chi con la man, chi col piè lo percuote;
Chi fruga chi sospinge e chi punzecchia;
Chi gli ha con l' unghie scarnate le gote;
Chi gli avea tutte mangiate le orecchie:
Chi lo intronava, e grida quanto e' puote;
Chi il carro intanto col fuoco apparecchia:
Chi gli avea tratto con le dita gli occhi;
Chi il volea scorticar come i ranocchi.

XI

E come e' fu sopra il carro il ribaldo,
Il popol grida intorno: Muoia, muoia:
Intanto il ferro apparecchiato è caldo:
Non domandar come e' lo concia il boia,
Che non resta di carne un dito saldo;
Che tutte son ricamate le cuoia:
Sì ch' egli era a le man di buon maestro,
Perch' e' facea molto l' uficio destro.

XII

Egli avea il capresto d'oro al collo,
E la corona de' ribaldi in testa:
Rinaldo ancor non si chiama satollo;
E 'l popol rugghia con molta tempesta:
E chi gittava la gatta e chi il pollo:
E ogni volta lo imberciava a sesta:
Non si dipinge Lucifer sì brutto
Dal capo a' piè, come e' pareva tutto.

XIII

Fece quel carro la cerca maggiore:
Chi si cava pattini e chi pianelle
Per vedere straziare il traditore
Sì, che di can non si strazia più pelle:
Tanto tumulto strepito e romore,
Che rimbombava insin sopra le stelle,
Crucifigge, gridando, crucifigge;
E 'l manigoldo tuttavia trafigge.

XIV

E poi che il carro al palazzo è tornato,
Carlo ordinato avea quattro cavagli;
E come a questi il ribaldo è legato,
Cominciano i fanciulli a scudisciagli,
Tanto che l' hanno a la fine squartato:
Poi fe' Rinaldo que' quarti gittagli
Per boschi e bricche e per balze e per macchie
A' lupi, a' cani, a' corvi, a le cornacchie.

XV

Cotal fine ebbe il maladetto Gano:
Che lo eterno giudicio è sempre appresso,
Quando tu credi che sia ben lontano.
Or forse tu, lettor, dirai adesso,
Come gli abbi creduto Carlo Mano;
Io ti rispondo: Era così permesso;
Era nato costui per ingannarlo;
E convenia, che gli credesse Carlo.

XVI

Nota, che Carlo Magno era uom divino;
E lungo tempo avea tenuto seco
Un dotto antico, chiamato Alcuino,
E apparò da lui latino e greco,
E ordinò lo studio parigino:
Or par che sia de lo intelletto cieco:
Onde alcuno autor, come prudente,
Di Ganellon non iscrive niente.

XVII

Ed io meco medesimo disputo,
Quand' io ho ben raccolta la sua vita,
Come egli abbi uno error tanto tenuto;
Ma la natura divina è tradita;
E non ha sanza misterio voluto;
Che la sua sapienzia è infinita:
Credo, che Iddio a buon fine permette
L' opere sante, e così maladette.

XVIII

Però che Carlo per esperienzia
Dovea molto saper, perchè ne' vecchi
Accade, e non in giovane prudenzia,
Poi ch' ella è figurata con tre specchi:
Avea buon natural, buona scienzia;
E come il traditor gli era a gli orecchi,
E' gli credeva ogni cosa a sua posta;
Sì ch' io non fermo ancor la mia risposta.

XIX

Molte volte, anzi spesso e' interviene,
Che tu t'arrechi uno amico a fratello,
E ciò che fa, ti par che facci bene,
Dipinto e colorito col pennello:
Questo primo legame tanto tiene,
Che s' altra volta ti dispiace quello,
E qualche cosa ti farà molesta,
Sempre la prima impression pur resta.

XX

Avea già lungo tempo Carlo Magno
Tenuto in corte sua Gan di Maganza;
E oltre a questo vi vedea guadagno,
Però che Gano avea molta possanza;
E qualche volta gli fu buon compagno;
E perchè molto può l' antica usanza,
L' abito fatto d' uno in altro errore
Facea, che Carlo gli portava amore.

XXI

Altri direbbe: Dimmi ancora un poco:
Gano sapea pur ch' egli avea tradito,
E ch' e' doveva al fin ardere il foco;
Come non s' era di corte partito,
Acciò che riuscisse netto il giuoco,
Sendo tanto mascagno e scalterito?
Credo ch' io l' abbi in altro cantar detto,
Ch' ogni cosa si fa per un dispetto.

XXII

Quando Ulivier percosse il viso a Gano,
Io dissi allor, come e' si pose in core
Di vendicarsi: che gli parve strano,
Sendo pur per natura traditore.
Ricordati, lettor, del Lampognano,
E non cercar d' altro antico autore;
E sempre tien la paura in corazza;
Che il disperato al fin mena la mazza.

XXIII

Forse che Gano ancora avea speranza
Di ricoprir con Carlo il tradimento;
Ed avea tanta gente di Maganza,
Che come il conte Orlando fusse spento,
Si confidava ne la sua possanza
Di poter le bandiere alzar al vento
Col favor di Marsilio e con la lancia,
E coronarsi del regno di Francia.

XXIV

Or lasciam questo traditor pe' boschi,
Com' io dissi, pe' balzi e per le fosse,
Perch' io son pien di molti pensier' foschi:
Non c' è il nocchier che la mia barca mosse,
E bisogna che terra io riconoschi,
Come se quella in alto mare or fosse,
E rilevare il porto per aguglia;
Perchè la fonda a le volte ingarbuglia.

XXV

Morto è Turpino, e seppellito e pianto
Tanto, ch' io temo ne la prima vista
Di non uscir fuor del cammino alquanto,
Che mi bisogna scambiar timonista,
E nuova cetra s' apparecchia e canto:
Ma perchè volteggiando pur s' acquista,
Forse che in porto condurrem la nave
Di ricche merci ponderosa e grave.

XXVI

Sì ch' io ricorro al mio famoso Arnaldo,
Che m' accompagni insino al fine e scorga,
Tanto ch' io ponga in quiete Rinaldo,
E la sua destra mano al timon porga:
Che poi che Gano ha squartato il ribaldo,
D' un zucchero candito è pieno in gorga;
E riforbito s' ha gli artigli e 'l becco,
E tratto fuor de la mente lo stecco.

XXVII

E perchè egli ama ancor pur Luciana,
Con molta gente la mandò a Parigi,
Perch' ella era nipote a Gallerana,
E battezzossi drento a san Dionigi,
Ed accordossi a la fede cristiana:
E tanto piacque al gentile Ansuigi,
Perchè pur era ancor giovane e bella,
Che finalmente disposata ha quella.

XXVIII

E Ricciardetto con lui fu mandato,
Per piacere a Rinaldo, in compagnia;
E 'l padiglion ch' ella gli avea donato,
Rinaldo volle renduto gli sia
Per ristorarla del tempo passato:
E rendè cortesia per cortesia;
E sempre il tenne poi sopra il suo letto;
E basti questo a lei e Ricciardetto.

XXIX

Rinaldo a Carlo Magno un giorno disse,
Come e' voleva di corte partire,
E cercar tutto il mondo come Ulisse:
Carlo di duol si credette morire;
Ma finalmente poi lo benedisse,
E non poteron nessun contraddire;
Che poi che vendicato aveva Orlando,
Volea pel mondo andar peregrinando.

XXX

Gran pianto fece la corte di Carlo:
Carlo gli parve rimaner sì solo,
Che non potè mai più dimenticarlo;
Credo che questo fu l' ultimo duolo;
E non voleva sentir ricordarlo,
Come fa il padre che perde il figliuolo:
E tutta Francia ne fe' gran lamento,
Poi ch' un tanto campion nel mondo è spento.

XXXI

E credo in verità che così sia,
Perchè pur molte cose ho di lui scritto;
E per virtù de la sua gagliardia,
E' par ch' io sia come costor già afflitto,
E come peregrin rimaso in via,
Che va pur sempre al suo cammin diritto
Col pensier, con la mente e col cervello,
Così vo io pur seguitando quello.

XXXII

E s' i' credessi di piacere ancora
A la patria, a color che leggeranno,
Come avvien chi per fama s' innamora;
Io piglierei di questa storia affanno:
Però che al tutto chi ne scrive ignora:
Ma se mie rime facultate aranno,
Forse che il mondo ancor leggerà questo
Fin che l' ultimo dì fia manifesto.

XXXIII

Ma lo autor disopra ov' io mi specchio,
Parmi che creda, e forse crede il vero,
Che benchè fusse Rinaldo già vecchio,
Avea l' animo ancor robusto e fero;
E quel suon d' Astarotte ne l' orecchio,
Come disotto in quell' altro emispero
Erano e guerre e monarchie e regni,
E ch' e' passasse al fin d' Ercule i segni.

XXXIV

E perchè ancor di lui quell'Angiol disse;
Ogni cosa esser può quando Iddio vuole:
Acciò che quelle genti convertisse,
Ch' adoravan pianeti e varie fole;
E se ancor vivo un giorno e' riuscisse
Da l' altra parte ove si lieva il sole,
Come molti miracoli si vede;
Qual maraviglia? chi più sa men crede.

XXXV

Non si dice egli ancor del Vangelista?
Benchè ciò comparar par forse scelo:
Ma dove il punto o il misterio consista,
Sallo colui, che fece il mondo e 'l cielo:
Questa nostra mortal caduca vista
Fasciata è sempre d' un oscuro velo:
E spesso il vero scambia a la menzogna;
Poi si risveglia come fa chi sogna.

XXXVI

E del Danese che ancor vivo sia,
Perchè tutto può far chi fe' natura,
Dicon alcun', ma non la istoria mia;
E che si truova in certa grotta oscura,
E spesso armato a caval par che stia;
Sì che chi il vede, gli mette paura:
Non so s' è vera opinione o vana;
E così de la spada Durlindana.

XXXVII

E come Carlo la gittò nel mare
Il dì de la battaglia dolorosa,
Si vede sopra l' acqua galleggiare,
E mostrasi ancor tutta sanguinosa:
E se alcun va per volerla pigliare,
Subito sotto si torna nascosa.
Tutto esser può; ma come caso nuovo,
Con la mia penna non l' affermo o pruovo.

XXXVIII

Credo che al tempo di que' paladini,
Perchè la fede ampliasse di Cristo,
Sendo molto potenti i saracini,
Molte cose a buon fin permisse Cristo:
Che se non fusse stato a' lor confini
Carlo a pugnar per la fede di Cristo,
Forse saremmo ognuno maumettisti;
Ergo, Carole, in tempore venisti.

XXXIX

Parmi Carlo e Domenico e Francesco
Abbin tanto operato per la fede
Con le dottrine e col valor francesco,
Ch' io dirò forse che per lor si crede:
Che il popul de' cristiani stava fresco;
Se non che Iddio a' buon servi concede,
Perchè ogni cosa è da lui preveduto,
Sempre al tempo opportun debito ajuto.

XL

Io mi confido ancor molto qui a Dante,
Che non sanza cagion nel ciel su misse
Carlo ed Orlando in quelle croci sante:
Che come deligente intese e scrisse:
E così incolpo il secolo ignorante;
Che mentre il nostro Carlo al mondo visse
Non ebbe un Livio, un Crispo, un Justin seco,
O famoso scrittor latino o grèco.

XLI

Ma perchè io dissi altra volta di questo,
Quando al principio cominciai la storia,
Forse tacere, uditor, sia onesto,
Poi ch' io ho collocato in tanta gloria
Carlo e Orlando: or basti sia per resto,
Perchè e' non paia vanitate e boria,
A giudicar de' segreti di sopra,
Quel che meriti ognun secondo l' opra.

XLII

Sempre i giusti son primi i lacerati:
Io non vo' ragionar più de la fede;
Ch' io me ne vo poi in bocca a questi frati,
Dove vanno anche spesso le lamprede:
E certi scioperon pinzocherati
Rapportano: il tal disse, il tal non crede,
Donde tanto romor par che ci sia:
Se in principio era buio, e buio fia.

XLIII

In principio creò la terra e 'l cielo
Colui che tutto fe' qual sapiente,
E le tenebre al sol facevon velo:
Non so quel che si fia poi finalmente
Ne la revoluzion del grande stelo:
Basta che tutto giudica la mente;
E se pur vane cose un tempo scrissi,
Contra hypocritas tantum, pater, dissi.

XLIV

Non in pergamo adunque, non in panca
Riprendi il peccator; ma quando siedi
Ne la tua cameretta, se e' pur manca:
Salite colà su col piombo a' piedi:
La fede mia come la tua è bianca;
E farotti vantaggio anche due credi;
Predicate e spianate lo Evangelio
Con la dottrina del vostro Aurelio.

XLV

E se alcun susurrone è che v' imbocchi,
Palpate come Toma, vi ricordo,
E giudicate a le man, non a gli occhi,
Come dice la favola del tordo:
E non sia ignun più ardito che mi tocchi;
Ch' io toccherò poi forse un monocordo,
Ch' io troverò la solfa e suoi vestigi:
Io dico tanto a' neri quanto a' bigi.

XLVI

Vostri argomenti e vostri sillogismi,
Tanti maestri, tanti bacalari,
Non faranno con loica o sofismi
Ch' alfin sien dolci i miei lupini amari;
E non si cercherà de' barbarismi,
Ch' io troverò ben testi che fien chiari:
Per carità per sempre vi sia detto,
E non si dirà poi più del sonetto.

XLVII

Io mi parti' da San Gianni di Porto,
Dov' io lasciai il mio Carlo malcontento;
Or perchè il fine è di venire a porto
Sempre d' ognun che si commette al vento,
Noi penserem qualche tragetto corto,
Però ch' un' ora omai parrebbe cento:
Tanto la voglia è in sè più desiosa,
Quanto più presso al fine è in ogni cosa.

XLVIII

Carlo poi ch' ebbe Ganellon punito,
E rimesso un diavolo in inferno
Che l' ha più tempo tentato e tradito,
Fe' come sempre i sapienti ferno,
Che d' ogni cosa pigliar san partito:
E redusse la corte e 'l suo governo
In Aquisgrana ove alcun tempo visse;
E molte guerre fe' pria che morisse.

XLIX

Ma perchè morte a nessun mai perdona,
Non riguardando a tanto imperadore,
Poi ch' egli ebbe tenuta la corona
Quaranzette anni con supremo onore;
L' anima sua il secolo abbandona,
E ritornossi a quel lieto Fattore
Che si ricorda ristorare in cielo
I giusti e i buon, come dice il Vangelo.

L

E benchè tante cose ha fatte prima,
Che non iscrisse Ormanno nè Turpino,
Riserberem con altra cetra e rima
A cantar le sue laudi ad Alcuino,
Che canterà le cose di più stima,
De l' infanzia tacendo e di Pipino,
Come solevan ne' tempi discreti
Cantar le laudi de' morti, i poeti.

LI

Furon molto l' esequie celebrate:
E tutto il mondo quasi in vesta negra,
Massime tutta la crstianitate,
E Francia poi non si vide più allegra.
Or perchè molte cose ho pur lasciate,
Acciò ch' io dica la sua storia integra,
Tanto ch' e' sia anche il dotto satollo,
Convien ch' io invochi a questa volta Apollo.

LII

E per Delo e per Delfo e pel tuo Cinto
Ti priego che tu temperi la lira,
Per la tua bella Dafne e per Jacinto;
E quel furor, che sentì già, respira,
Ismaro e Cirra, Pindo e Aracinto:
Tanto che quel temerario Tamira
E Marsia invidia abbia a la cetra nostra,
Mentre che Carlo ancor vivo si mostra.

LIII

In Aquisgrana un certo citarista
Era in quel tempo Lattanzio appellato,
Molto gentil, molto famoso artista:
Per la qual cosa in alto fu montato,
Raccolse molte cose in una lista,
De la vita di Carlo ammaestrato,
E ionanzi ad Alcuin cantando disse
Ciò che Turpino ed Ormanno già scrisse.

LIV

E cominciossi a Carlo giovinetto,
Come già sendo del regno cacciato,
Morto Pipino il padre, poveretto,
Con un pastore ha l'abito scambiato:
E come fu chiamato il Mainetto
In corte, ove Galafro l'ha accettato:
E come e' fusse a lui menato e quando
Da un suo balio chiamato Morando.

LV

E come Gallerana innamorata
Dopo alcun tempo a lui si fece sposa:
E come in Francia l'aveva menata.
Poi dimostrò la sua virtù nascosa,
Quando egli ebbe la patria racquistata,
E la corona in testa gloriosa:
Perchè Pipino il suo padre fu morto
Da Oldorigi a tradimento a torto.

LVI

E come essendo in Italia venuto
Con molta gente il mar passò Agolante,
Per un buffone al qual ebbe creduto;
E disse le battaglie tutte quante:
E come Carlo, da Almonte abbattuto,
Orlando che ancor era un piccol fante,
Uccise finalmente questo Almonte
Con un troncon di lancia a una fonte.

LVII

E di Girardo e Dombuoso e Donchiaro
Di Risa e di Riccier tutto cantossi:
E come poi che in Francia ritornaro.
Perchè più volte Spagna ribellossi,
L'ultima volta gli costò amaro:
E come quella guerra cominciossi,
E Ferraù come morì in sul ponte,
E Lazzera fu presa sopra il monte.

LVIII

E come poi a la stella Serpentino
Venne fuori a combatter con Orlando,
E come morto rimase meschino;
Sì che Carlo la impresa seguitando,
Riprese verso Navarra il cammino,
A Pampalona a la fine arrivando:
E de la lunga e disperata guerra,
Mentre che tenne assediata la terra.

LIX

E come Orlando sdegnato è partito,
E capitò ne la Mecche al Soldano:
E come Macchidante è alfin fuggito,
E Sansonetto si fe' poi cristiano;
E inverso Gerosolima fu ito,
E racquistò il sepulcro con sua mano;
E riconobbe Ugon german fratello;
E Sansonetto ne menò e quello.

LX

E ritornato a Carlo a Pampalona,
Dove a campo era stato già molti anni,
Intese che Macario la corona
E la sua sposa toglica con inganni;
E bisognava Carlo ire in persona
A racquistare i suo' regali scanni;
E Malachel lo portò finalmente,
Dove Macario poi restò dolente.

LXI

Così ripresa la sua signoria,
A Pampalona tornò come un vento:
E come Desiderio di Pavia
Prese la terra con iscaltrimento,
E poi mandò a Marsilio ambasceria,
Ove Chiron fu morto a tradimento;
E come Carlo con tutta sua setta
Contro a Marsilio giurò far vendetta.

LXII

E finalmente si trattò la pace:
E come Gancllon fu poi mandato
A Siragozza il traditor fallace,
E come il tradimento ha ordinato,
E come Iddio mostrò che gli dispiace:
E intanto Carlo a San Gianni è arrivato,
E come in Roncisvalle Orlando è giunto,
E la battaglia com' io dissi appunto.

LXIII

E ciò che addrieto nel Morgante è scritto,
Ogni cosa Lattanzio in alto disse:
E come tutta la Persia e lo Egitto
A la fede di Cristo pervenisse;
E bisognò qui andar pel segno ritto:
Non so se troppa mazza altrove misse:
Che l'autor che Morgante compose,
Non direbbe bugie tra queste cose.

LXIV

E del Danese, e come e' fu' cristiano:
E del caval chiamato Duraforte;
E che in prigione il tenne Carlo Mano,
Quando quel dette a Carlotto la morte,
Infin che venne quel Bravieri strano,
Che abbattè tutti i paladin di corte:
E come e' fu de la Marca signore;
Ogni cosa dicea quel cantatore,

LXV

E come poi Rinaldo giovinetto
Con tre fratelli a Carlo fu mandato,
Che fu Guicciardo, Alardo e Ricciardetto;
E come Carlo l'aveva accettato:
E perchè spesso gli facea dispetto,
Più volte l'ebbe di corte scacciato:
E come e' fe' per arte Malagigi
Montalban fare a quegli angeli bigi.

LXVI

E disse finalmente tante cose,
Che fece tutto il popolo stupire,
In fin che pur la cetera giù pose,
E non potè di Carlo tanto dire,
Quanto l'opere sue son più famose.
Or pur la storia ci convien finire:
Che Alcuin, poi che Lattanzio ha detto,
La cetra ha in punto, e'l piè già in sul palchetto.

LXVII

Era il popolo di lacrime confuso,
Tanto a ciascun del suo signore increbbe:
E veramente a questa volta io scuso
Ognun che piange quel che pianger debbe:
Quando Alcuin, secondo l'antico uso
Salito in alto, poi che guardato ebbe
La gente afflitta e lamentabil tanto,
La cetra accomodò con flebil canto.

LXVIII

E molto commendò colui che ha detto
Lattanzio, e disse ne lo esordio prima:
Io son fra molti dicitori eletto,
E me' di me ognun sa dire in rima:
Però s'io commettessi alcun difetto,
Popolo mio, per discrezione istima,
Che come Filomena a cantar vegno
Materie ove e non basta umano ingegno.

LXIX

Io canterò del magno imperadore
La vita, e piangerò con voi la morte,
Perchè pur era mio padre e signore,
E tanto tempo m'ha nutrito in corte,
Dove il pan de' sospiri e del dolore
Convien ch'io mangi tanto duro e forte:
Ma perch'io sono a la vita obbligato,
Non voglio anche a la morte essere ingrato.

LXX

Pipino il padre suo famoso e degno
Tenne prima lo scettro e il nome regio,
E governò per quindici anni il regno:
Però che al gran prefetto del collegio
Dinanzi a lui bastava il nome e 'l segno;
Ma la corona, il regal seggio e 'l fregio
Tenne Pipin, come di sopra è detto,
Che per successione era perfetto.

LXXI

Morto Pipin dopo il quindecimo anno
Da la sua promozion, rimase Carlo,
Carlo Magno appellato, e Carlo Manno
Un suo fratel; ma del signor mio parlo:
Che come il regno insieme partito hanno,
Opera mia non è di raccontarlo:
Io dirò tanto de la sua eccellenzia,
Quant'io ebbi oculata esperienzia.

LXXII

La prima guerra fu con gli Aquitani:
Nota, lettor, che l'Aquitania è Ghienna,
Acciò che i versi alcuna volta io spiani,
Dov'io vedrò la discrezione accenna;
Pipin v'avea prima messo le mani,
Come scritto fu già con altra penna;
Carlo v'andò fino a guerra finita,
E riportonne la palma fiorita.

LXXIII

E so che replicar non mi bisogna
Cose tanto propinque a la memoria;
E come Unuldo si fuggì in Guascogna,
E come doppia fu questa vittoria,
Da poi ch'egli ebbe il suo nimico in gogna:
Però che Lupo per maggior sua gloria
Il duca di Guascogna fu prudente,
E dette Unuldo e sè liberamente.

LXXIV

E perchè intanto il bel paese Esperio
Occupava il furor de' Longobardi
Sotto le insegne del re Desiderio,
Uomini inculti, feroci e gagliardi,
Sì che quel tenne d'Italia lo imperio
Ventiquattro anni sotto i suoi stendardi:
Non si poteva a la fine cacciarlo,
Se non giugneva il soccorso di Carlo.

LXXV

Era venuto di verso Oceáno
Questo popolo indomito, chiamato
Da Narsete eunuco capitano;
Onde il sommo Pontefice oppressato,
Ch'era in quel tempo il famoso Adriano,
A Carlo imbasciadore ebbe mandato,
Che dovesse in Italia venir quello,
Come Pipin già fece e' l suo Martello.

LXXVI

Carlo mosso da' prieghi santi e giusti,
Partì di Francia co' suoi paladini;
E bisognòe passar per luoghi angusti,
Onde Annibal passò co' suoi Barchini;
Perchè e' tenean que' popoli robusti
I passi e i gioghi de gli alti Apennini;
Ma passi, o sbarre non valsono, o ponti,
Che finalmente e' trapassò que' monti.

LXXVII

E mandò prima imbasciadori a quelli,
Là dove Desiderio era attendato,
Che dovessin partir co' lor drappelli;
E come egli era in Italia chiamato
Per discacciar de la Chiesa i ribelli:
Che si ricordin pel tempo passato,
Come altra volta con ispada e lancia
Provato avevan le forze di Francia.

LXXVIII

E finalmente a la battaglia venne,
Dove il pian Vercellese par che sia;
Il perchè Desiderio non sostenne,
E fu costretto fuggirsi in Pavia,
Dove Carlo assediato un tempo il tenne:
E intanto andò con la sua compagnia,
Poi ch'egli avea la sua superbia doma,
A vicitare il pontefice a Roma.

LXXIX

Grande onor fece il sommo Padre santo
A Carlo lieto del suo avvenimento,
Restituite le sue terre intanto,
Ed aggiunto Spoleti e Benevento,
E così in Roma dimorato alquanto;
Perchè molto Adrian ne fu contento:
E satisfatto a la sua devozione,
Si dipartì con gran benedizione.

LXXX

E perchè Desiderio avea lasciato,
Com'io dissi, assediato in la sua terra,
Come folgore indrieto ritornato,
Tanto lo strinse finalmente e serra,
Che bisognò che si fusse accordato;
E così fu terminata la guerra:
E riportonne il trionfo e le spoglie,
E in Francia lui co' figliuoli e la moglie.

LXXXI

Così la bella Italia liberata,
Che da' Goti e da' Vandali prima era
E da gli Unni e da gli Eruli occupata,
Gente bestial, molto crudele e fera,
E la Chiesa di Dio restaurata,
Si ritornò con la santa bandiera;
E per più gloria de' famosi gigli
Seco menò di Carlo Mano i figli.

LXXXII

Io lascio molte cose egregie e degne,
Ch' io non posso seguir con la memoria,
E in ogni parte ove fur le sue insegne,
Accompagnar d' una in altra vittoria;
Ma se morte anzi tempo non ispegne
Il vero lume a mostrar questa istoria,
Con altro stil con altra cetra e verso
Sarà ancor chiara a tutto l' universo.

LXXXIII

Or come avvien che il generoso core
Cose magne ricerca infin se sogna,
Così intervien che il nostro imperadore,
Poi ch' egli ebbe Aquitania e la Guascogna,
E liberata la Chiesa e 'l Pastore,
Percosse ne la eretica Sansogna,
Ch' era più ch' altra regione allotta (!!)
Dal culto falso da' demon corrotta.

LXXXIV

Questa guerra fu più laboriosa
Che alcun' altra per gli uomini strani
A cui molto la nostra fede esosa
Era, ingannati da gl' idoli vani;
Gente crudele e molto bellicosa
Che dannava ogni legge de' cristiani:
Carlo n' andò con l' esercito a furia
Per vendicar del suo Cristo la ingiuria.

LXXXV

Sì che più volte a la fede redutti
Si ritornoron ne lo antico errore,
Poi che gl' idoli van furon destrutti
Per la virtù del nostro imperadore;
Pure a la fine battezzati tutti,
Riconobbono il vero Redentore,
E l' idolatria loro essere inganni:
E così combatter trentatrè anni.

LXXXVI

Carlo poi per istatici domanda
Diecimila di lor, come prudente;
Ed ordinò che per tutto si spanda
Pe' paesi di Francia quella gente,
E pe' liti d' Ilanda e di Silanda;
Così la lor perfidia finalmente
Diradicata come falsa legge,
Aggiunse nuova torma a la sua gregge.

LXXXVII

O protettor del buon Cefas in terra;
O defensor de le cristiane squadre;
O santa spada a castigar chi erra;
O Moisè del popol di Dio padre;
O Papirio cursor famoso in guerra;
O Scipio amico a l' opere leggiadre;
O fido specchio ove ogni ben s' è mostro;
O fama, o pregio, o gloria al secol nostro.

LXXXVIII

Era in quel tempo medesimo Spagna
D' altra prava eresia più maculata,
Quando l' alta corona tanto magna
Apparecchiò l' esercito e l' armata;
E passa i fiumi i colli e la montagna
Con la santa bandiera dal ciel data;
E fa tremare ogni lito, ogni terra,
Come in Ispagna è vulgata la guerra.

LXXXIX

Furono adunque in su' campi a le mani
Carlo e sua gente, onde la fama suona;
Ma non resson le forze de gl' Ispani:
Restava Augusta solo e Pampalona
A redurre a la fede de' cristiani:
Il perchè il magno re v' andò in persona,
E finalmente dopo lungo tedio
Le conquistò con forza e con assedio.

XC

E poi che Pampalona fu acquistata
Dopo molte battaglie e molti omei,
E che tutta la Spagna è battezzata,
E Macon rinnegato e i falsi Iddei:
Carlo tornando con la sua brigata,
Poi che i salti rivide Pirenei,
Non sanza danno de l' altrui vergogna,
Ne le insidie percosse di Guascogna.

XCI

Quivi fu la battaglia sanguinosa,
Dove Anselmo morì col suo nipote
In Roncisvalle ancor tanto famosa:
Ma tutte queste cose vi son note,
Che non fu la vittoria gloriosa;
Però che il tradimento tutto puote:
E perchè Carlo il tempo e 'l mondo aspetta,
Come sapete, fe' crudel vendetta.

XCII

Così furon gl' inganni de' Guasconi
Puniti, e prima battezzata Spagna;
E seguitò la guerra de' Brettoni:
E poi che fu ancor doma la Brettagna,
Rivolse verso Italia i gonfaloni,
Perchè Roma d' Arasio si lagna,
Il qual di Benevento era signore,
E minacciava la Chiesa e 'l Pastore.

XCIII

Carlo giunto in Italia come io dico,
Redusse a le sue voglie il folle duce,
Sì che quel fece al Pontefice amico,
E molti in Francia statici conduce.
O quante cose magne io non replico;
Che come il sole in ogni parte luce,
A conseguir famose opere e degne,
In ogni luogo apparir le sue insegne.

XCIV

Sì che più volte di Roma lo 'mperio
Restaurato come il buon Cammillo,
Tornato in Francia, il gran duca Baverio
Apparecchiato sua gente Tassillo,
Recordato del suocer Desiderio,
Congiurato con gli Unni a un vessillo,
Come mal consigliato da la moglie
Cercando andò le sue future doglie.

XCV

Lo 'mperador che apparato già era,
Non aspettò del nemico la 'nsegna:
Ma fessi incontro a lui con sua bandiera
Insino al fiume che divide e segna
La Magna, e le provincie di Baviera:
E bisognò che al fin Tassillo vegna
A consentir ciò che Carlo gli chiede;
E giurar servitù tributo e fede.

XCVI

I Velatabi intanto, gli Abroditi
Molestavan qual suoi confederati;
Ma poi che il nostro re gli ebbe puniti,
In questo tempo gli Ungher congregati
Popoli detti per l' addietro Sciti,
Gente da prima in Pannonia arrivati
Da l' estreme provincie de la terra,
Apparecchiavan contro a Carlo guerra.

XCVII

Questa guerra durò circa otto anni;
Ma Carlo al fin superati costoro,
Non sanza grande occisione e danni,
Ne riportò le ricchezze e 'l tesoro,
Ch' egli avevon con forza e con inganni
In molte parti predato già loro,
In Francia bella con vittoria e fama:
Sì che la gloria fiori in ogni rama.

XCVIII

E poi che la gran guerra d'Ungheria
Sedata fu, ridotta sotto il giglio
Di Francia, e la Boemia, e Normandia
Abbattuta da Carlo primo figlio;
Mandò Papa Leone imbasceria,
Perch' egli era costretto e in gran periglio
Cacciato di sua sede, in Francia a Carlo,
Che dovesse tornare a liberarlo.

XCIX

Così la terza volta ritornato
Carlo in Italia, il Pontefice santo
Restituì dond' egli era cacciato
Ne la sua sede col papale ammanto:
Perchè il sommo Pastor non sendo ingrato,
Ricordato del suo precessor tanto,
Quanto di sè benemerito e giusto;
Gli aggiunse al titol regio il nome Augusto.

C

Dunque Carlo fu Magno e imperadore
Di tutto l' universo, e re di Roma:
E aggiunse al suo segno per più onore
Il grande uccel che di Giove si noma:
E licenziato dal santo Pastore,
Poi ch' egli aveva ogni arroganza doma,
Nel suo tornar per più magnificenza
Rifece e rinnovòe l' alma Fiorenza.

CI

E templi edificò per sua memoria,
E dette a quella doni e privilegi;
E ritornò con gran trionfo e gloria
In Francia il nostro re de gli altri regi:
E non è questa l' ultima vittoria,
Onde risplenda la corona e i fregi:
Tante altre cose ha fatto il signor nostro,
Che manca il suon, la voce e carta e inchiostro.

CII

Io non posso piangendo cantar versi,
Tanto contrario è l' uno a l' altro effetto;
E pur convien che 'l cor lacrime versi,
Quando quell' è da giusto duol constretto:
Per tanti tempi e paesi diversi
Ha fatto Carlo più ch' io non ho detto
Per la fede di Cristo e pel Vangelo;
Ma tutto è scritto e registrato in cielo.

CIII

Quivi i meriti suoi saranno tutti;
Quivi tutto vedrà nel santo volto;
Quivi corrà dal suo ben fare i frutti,
Quivi sarà del buon Gesù suo accolto;
Quivi in canti fia sempre sanza lutti,
Quivi il seggio regal mai sarà tolto;
Quivi il pan gusterà che sempre piace;
Quivi impetri per noi de la sua pace.

CIV

Volea più oltre dir certo Alcuino,
E de lo acquisto del sepulcro santo,
E com' egli andò in Grecia a Gostantino;
Ma non potè, che le lacrime e 'l pianto
Del popolo che piangea così meschino,
Occupavan la cetera col canto:
E forse il braccio stanco era e l'archetto;
Per la qual cosa sceso è del palchetto.

CV

E come e' fu quel sapiente sceso,
Il popolo che' era prima stato attento,
Un pianto seguitòe molto disteso:
Come fuoco talvolta pare spento,
E sanza fiamma si conserva acceso,
Poi si dimostra o per esca o per vento;
Così intervenne dopo il dolce canto:
Che tutto il popol rinnovòe il pianto.

CVI

Quivi eran le pulzelle scapigliate;
Quivi avean le matrone il peplo in testa;
Quivi piangeva tutta la cittate;
Quivi si straccia ognun l' oscura vesta;
Quivi son l' alte cose replicate;
Quivi si lauda la sua vita onesta;
Quivi si batte alcun le palme intanto;
Quivi si grida santo, santo, santo.

CVII

O fortunato o ben vissuto vecchio!
O felice quel giusto che ognuno ama!
O chiaro esemplo di ben fare e specchio!
O sanza invidia gloriosa fama!
O ciel, tu porgi a' suoi merti l' orecchio;
O popol che il signor suo morto chiama;
O buon pastor chi ben guarda sua gregge;
O tanto re quanto e' ben guida e regge.

CVIII

In Aquisgrana la chiesa maggiore
Ne la Vergine santa titolata,
Da lo eccelso e felice imperadore
Era già stata prima edificata:
Quivi meritamente a grande onore
Fu la sua sepultura collocata;
E sopra a questa aggiunto un arco d' oro
Ne la santa basilica del coro.

CIX

E perchè il mondo ancor possa ritrarlo,
Il popol verso lui fu clementissimo,
E nel sepolcro suo fece scultarlo;
E lo epitaffio diceva brevissimo:
Il corpo jace qui del magno Carlo
Imperador de' roman cristianissimo:
Ma molto importa in sì breve idioma
Cristianissimo, e Carlo, e re di Roma.

CX

L'anno ottocento quindici correa
Da la salute de la incarnazione;
Carlo settantadue finiti avea,
E quaranzette da la promozione;
De' quali ultimi quindici tenea
Con la corona da Papa Leone,
Nel vigesimoquarto di spirato
Del mese il quale a Gian fu consecrato.

CXI

E innanzi a la sua morte segni apparse;
Che dove il bel pinnacolo si bilica,
Folgore questo rovinòe e sparse:
Un portico cascò de la basilica,
E'l ponte ch'era appresso a Magonzia arse:
Però chi queste cose ben rivilica,
Come a Cesare il ciel fece qui segno
D'altro Cesare in terra assai più degno.

CXII

Fe' come savio prima testamento:
Divise in molte terre il suo tesoro;
Lasciò tutti i suoi servi ognun contento;
Che molte cose partiron fra loro:
E tre tavole ricche d'ariento
Tutte intagliate, e una di puro oro,
Condotte e fatte con mirabil'arte,
Distribuì, com'io truovo, in tre parte.

CXIII

La prima ov'era tutta disegnata
La gran città che Bisanzio si noma,
Al santo altar di Pietro ha deputata:
E l'altra ov'era sculta l'alma Roma,
Volle che fusse a Ravenna mandata.
O gran presente, o ricca, o degna soma!
O magnanimi don memoria e segno,
Che minor non conviensi a tanto uom degno!

CXIV

La terza fatta con maggior lavoro,
Dove tutto descritto appare il mondo,
E quell'altra che io dissi tutta d'oro,
A Lodovico suo figliuol giocondo
Rimase ultimo erede fra costoro,
Morti Carlo e Pipin primo e secondo:
Sì che Luigi era il terzo figliuolo
Che succedette a la corona solo.

CXV

Or poi che Carlo è seppellito e morto,
E fruisce quel gaudio e quel giubillo
Che s'aspetta a ognun che giugne al porto
Di sua salute e suo stato tranquillo;
A me parrebbe a la storia far torto,
S'io non aggiungo qualche codicillo:
Acciò che ognun che legge, benedica
L'ultimo effetto de la mia fatica.

CXVI

Noi possiam per la storia intender quasi,
Come a l'unico figlio Lodovico
Molti regni e paesi son rimasi
Per virtù del suo padre, come io dico;
Per molti tempi, effetti e varii casi:
Insino al re di Persia è fatto amico;
Tanto a sè il trasse come calamita
L'opere degne del suo padre in vita.

CXVII

E la Francia e la Ghienna e la Borgogna,
E Navarra, Aragona con la Spagna,
La Fiandra e l'Inghilterra e la Guascogna,
La Dazia e la Germania e la Brettagna,
E Pannonia e Boemia e la Sansogna,
E tante gran provincie de la Magna,
E l'Istria e la Dalmazia e Lombardia
Rimason sotto la sua monarchia.

CXVIII

E veramente dal suo genitore
Non è questo figliuol degenerato;
Ma perch'io serbo altrove a fargli onore
In altro libro o libel cominciato,
Ritorno al nostro primo imperadore
In alcun luogo che indrieto ho lasciato
De' costumi e de' modi di sua vita;
Sì che la istoria dir possiam finita.

CXIX

Dicono molti autor di sua natura,
De la sua qualità, s'i'ho ben raccolto,
Ch'egli aveva formosa la statura,
Largo nel petto e ne le spalle molto,
Ne' passi grave e ne la guardatura,
Nel parlar grazia, e maestà nel volto,
La barba lunga, e'l naso alquanto giusto,
L'aspetto degno, e tutto in sè venusto.

CXX

Molto affabil, placabil, tutto magno,
Molto savio, viril, molto discreto;
Amico, o servo, o parente, o compagno
Partia sempre da lui contento e lieto;
Non si sentia: Del mio signor mi lagno:
Molto giusto in sua legge e suo decreto:
E perchè gli uomin gli piacean modesti,
Esemplo dava di costumi onesti.

CXXI

Era al culto divin cerimonioso:
Edificava per ogni paese
Qualche magno palazzo glorioso;
Fece tanti spedal', badie e chiese,
Ch'io credo il ver di molte sia nascoso:
Come cuor generoso a l'alte imprese,
Reustarava e città e castella,
Come e' fece ancor già Fiorenza bella.

CXXII

Fece in sul reno il ponte, com'io dissi
Di cinquecento passi per lunghezza;
Che mostrò segno, innanzi che morissi,
Come e' cadeva anche ogni gentilezza;
Mostrava in ogni caso che avvenissi,
Prudenza e temperanza con fortezza;
Grazie che Iddio rade volte concede
O per nostra salute o per la fede.

CXXIII

Dilettavasi a caccia andare spesso,
Sempre l'ozio dannando, come i saggi,
Sanza temer, da gli anni pur defesso,
Di freddo o luoghi difficil selvaggi:
Tanto ch'essendo a quel termine presso,
Dove più oltre ognun convien che caggi,
Perchè non è più la natura forte,
Sollecitò per tal cagion la morte.

CXXIV

Pigliava spesso de' bagni diletto:
Quivi soleva congregar gli amici
Come forse dal luogo era costretto,
Dove i monti son freddi e le pendici:
O signor giusto, o signor benedetto,
O quanto furon que' tempi felici!
Non sarà Francia mai sì bella o lieta
O per corso di stelle o di pianeta.

CXXV

Reputavano i popoli dal cielo
Mandato fusse in terra un tal signore
Per carità, per giustizia e per zelo:
E se non fusse spento il vecchio errore;
Adorato l'arebbon come Belo
Per reverenzia e per antico amore;
Tanto che alcun forse autor non falla
De la croce incarnata in su la spalla.

CXXVI

Ammaestrò i figliuoli e le figliuole
D'ogni arte liberal, d'ogni dottrina;
Nè bisognava cercare altre scuole
Allor che l'accademia parigina;
Voleva appresso tutta la sua prole
Se e' cavalcava da sera o mattina:
Talvolta per fuggir le sue donne ozio
Ministravan lanifero negozio.

CXXVII

La madre sua ch'era Berta chiamata,
Sempre la tenne con debito onore,
Acciò che fusse la legge osservata
Di Moisè da quel primo dottore:
Era di Grecia di gran sangue nata,
Figlia di Eraclio degno imperadore:
Or basti una parola, uditor mio,
Che ogni cosa ben fa chi teme Dio.

CXXVIII

Dunque giusta la vita retta e buona
È stata del mio Carlo veramente,
E tenuto ha lo imperio e la corona,
Come magno signor, felicemente:
Ma perchè intanto una tuba risuona
In altra parte, e per tutto si sente;
Benchè la storia sia degna e famosa,
Convien che fine pur abbi ogni cosa.

CXXIX

E s'io non ho quanto conviensi a Carlo
Satisfatto co' versi e col mio ingegno;
Io non posso il mio arco più sbarrarlo,
Tanto ch'io passi il consueto segno:
E dicone mia colpa, e ristorarlo
Aspetto al tempo del figliuol suo degno
Ch'io farò in terra più che semideo,
Dove sarà Ciriffo Calvaneo.

CXXX

I'ho condotto in porto la mia barca;
Non vo' più tentar ora Abila e Calpe;
Perchè più oltre il mio nocchier non varca,
Per non trovarsi come spesso talpe,
O come quel ch'entrò ne la santa arca;
Tanto che i monti si scuoprino o l'alpe
Pel tempo ancor più nebuloso e torbo,
E aspettar che ritorni a me il corbo.

CXXXI

Non ch'io pensi star surto sempre fermo:
Che s'io vorrò passar più là che Ulisse,
Donna è nel ciel che mi fia sempre schermo;
Ma non pensai che innanzi al fin morisse;
Questa fia la mia stella e 'l mio sant'Ermo;
E perchè prima in alto mar mi misse,
Come spirto beato tutto vede,
Ricorderassi ancor de la mia fede.

CXXXII

Sare' forse materia accomodata
Con la vita di Carlo tanto eletta
La vita di tal donna comparata,
Lucrezia Tornabuona, anzi perfetta,
Nè la sedia sua antica rivocata
Da la Vergine eterna benedetta,
Che riveder la sua devota applaude;
E canta or forse le sue sante laude.

CXXXIII

Quivi si legge or de la sua Maria
La vita, ove il suo libro è sempre aperto,
E d'Esdra, di Giuditta e di Tobbia:
Quivi si rende giusto premio e merto:
Quivi s'intende or l'alta fantasia
A descriver Giovanni nel deserto:
Quivi cantano or gli angeli i suoi versi;
Dove il ver d'ogni cosa può vedersi.

CXXXIV

Natura intese far quel ch'ella volle,
Una donna famosa al secol nostro,
Che per sè stessa sè da l'altre estolle
Tanto che manca ogni penna, ogni 'nchiostro;
Non la conobbe il mondo cieco e folle,
Benchè il vero valor chiaro fu mostro,
Come il signor che colà su la serra;
Che adorata l'arebbe in cielo e in terra.

CXXXV

Quanti beni ha commessi, a quanto male
Ovviato costei mentre era in vita!
Però con la sua veste nuziale
L'anima in cielo a Dio si rimarita
Quel dì che il santo messo aperse l'ale
Per la sua carità tanto infinita:
Sì che ancor prego che là su m'accetti
Tra' servi suoi nel numer de gli eletti.

CXXXVI

E s'i' ho satisfatto al suo disio,
Basta a me tanto, e son di ciò contento:
Altro premio altro onor non dimando io,
Altro piacer che di godermi drento:
E so ch'egli è là su Morgante mio;
Però s'alcun malivolo qui sento,
Adatterà il battaglio ancor dal cielo
In qualche modo a scardassargli il pelo.

CXXXVII

Portin certi uccellacci un sasso in bocca,
Come quell'oche al monte Tauréo,
Per non gracchiar; che poi il falcon le tocca;
Ch'io gli farò girar come paiéo;
Ed ho sempre la sferza in su la scocca;
Perch'io fu' prima che gigante reo:
Non morda ignun chi ha zanne, non che denti,
Dice il proverbio: io non dico altrimenti.

CXXXVIII

Io non domando grillande d'alloro,
Di che i Greci e i Latin' chieggon corona:
Io non chieggo altra penna, altro stil d'oro
A cantar di Aganippe e di Elicona;
Io me ne vo pe' boschi puro e soro
Con la mia zampognetta che pur suona;
E basta a me trovar Tirsi e Dameta;
Ch'io non son buon pastor, non che poeta.

CXXXIX

Anzi non son prosuntuoso tanto,
Quanto quel folle antico citarista
A cui tolse già Apollo il vero ammanto;
Nè tanto satir quanto paio in vista:
Altri verrà con altro stile e canto,
Con miglior cetra, e più soprano artista;
Io mi starò tra faggi e tra bifulci
Che non disprezzin le muse del Pulci.

CXL

Io me n'andrò con la barchetta mia,
Quanto l'acqua comporta un picciol legno;
E ciò ch'io penso con la fantasia,
Di piacere ad ognuno è 'l mio disegno;
Convien che varie cose al mondo sia,
Come son varii volti e vario ingegno,
E piace a l'uno il bianco, a l'altro il perso,
O diverse materie in prosa o in verso.

CXLI

Forse coloro ancor che leggeranno,
Di questa tanto piccola favilla
La mente con poca esca accenderanno
De' monti, o di Parnaso, o di Sibilla;
E de' miei fior' come ape piglieranno
I dotti, s'alcun dolce ne distilla:
Il resto a molti pur darà diletto;
E lo autore ancor fia benedetto.

CXLII

Ben so che spesso, come già Morgante,
Lasciato ho forse troppo andar la mazza;
Ma dove fia poi giudice bastante,
Materia c'è da camera e da piazza;
Ed avvien che chi usa con gigante,
Convien che se n'appicchi qualche sprazza;
Sì ch'io ho fatto con altro battaglio
A mosca cieca, o talvolta a sonaglio.

CXLIII

Non sien dati mie' versi a Varro o Tucca:
E' basta il Bellincion ch' affermi e lodi,
Che porge come amico, e non pilucca:
I'guarderò in sul ghiaccio ir con buon'chiodi:
Io porterò in su gli omeri la zucca,
Ne l'acqua cinto con sicuri nodi;
E farò tanto quanto i savi fanno,
Di perdonare a color che non sanno.

CXLIV

Ed oltre a questo e'ne verrà il mio Antonio,
Per cui la nostra cetra è gloriosa
Del dolce verso materno Ausonio,
Benchè si stia là in quella valle ombrosa,
Che fia del vero lume testimonio.
Ognun so che riprende qualche cosa;
Ma io non so s'e' si son corvi, o cigni
I detrattori o spiriti maligni.

CXLV

Per tanto io non aspetto il baldacchino,
Non aspetto co' pifferi l'ombrello,
Non traggo fuora i nomi col verzino,
Com'io veggo talvolta ogni libello.
Quand'io sarò con quel mio serafino,
Io gli trarrò fuor forse col cervello;
Perchè questo agnol vi porrà la mano,
Nato per gloria di Montepulciano.

CXLVI

Questo è quel divo e quel famoso Alceo
A cui sol si consente il plettro d'oro,
Che non invidia Anfione o Museo,
Ma stassi a l'ombra d'un famoso alloro;
E i monti sforza come il Tracio Orfeo,
E sempre intorno ha di Parnaso il coro:
E l'acque ferma, e sassi muove e glebe,
E a sua posta può richiuder Tebe.

CXLVII

Io seguirò la sua famosa lira
Tanto dolce, soave, armonizzante,
Che come calamita a sè mi tira;
Tanto che insieme troverem Pallante;
Perchè, sendo ambi messi in una pira,
Segni farà del nostro amor costante,
D'una morte, un sepulcro, un epigramma
Per qualche effetto l'una e l'altra fiamma.

CXLVIII

Noi ce n'andrem per le famose rive
Di Eurote, e pe' gioghi là di Cinto,
Dove le muse Ausonie ed Argive
Gli portan chi Narciso e chi Iacinto;
Io sentirò cose alte, magne e dive,
Che non sentì mai Pindo, o Aracinto:
Io condurrò Pallante a Delfi e Delo;
Poi se n'andrà come Quirino in cielo.

CXLIX

Questo sarà quel Pollione in Roma;
Questo sarà quel magno Mecenate
A cui sempre ogni musa è perizoma.
Per tanto, spirti degni, or vi svegliate;
Perchè fiorir farà nostro idioma;
Tanto fien le sue opre celebrate:
Materia avete innanzi a gli occhi degna,
Che per sè stessa sè laudare insegna.

CL

Veggo tutte le grazie a una a una;
Veggo tutte le ninfe le più belle;
Veggo che Palla con lor si rauna
A cantar le sue laudi insieme quelle;
E non può contra opporsi la fortuna,
Che il sapiente supera le stelle;
E la grazia del ciel gran segni mostra,
Che questo è il vero onor de l'età nostra.

CLI

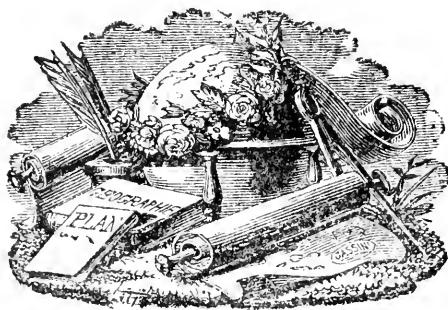
Surge d'un fresco e prezioso lauro
Certe piante gentil, certi rampolli,
Che mi par già sentir da l'Indo al Mauro
Tante cetre e Mercurii e tanti Apolli,
Che certo e' sarà presto il mondo d'auro,
Ch'era già presso a gli ultimi suoi crolli;
Tornano i tempi felici che furno
Quando e' regnò quel buon signor Saturno.

CLII

Benigni secol' che già lieti fersi,
Tornate a modular le nostre lire,
Che la mia fantasia non può tenersi,
Come ruota che mossa ancor vuol ire.
Chi negherebbe a Gallo già mai versi?
Pro re panca dissi al mio desire.
Or sia qui fine al nostro ultimo Canto
Con pace e gaudio e col saluto santo.

Salve regina madre gloriosa,
Vita e speranza sì dolce e soave;
A te per colpa de l'antica sposa,
Piangendo e sospirando gridiamo Ave
In questa valle tanto lacrimosa:
Però tu che per noi volgi la chiave,
Deh volgi i pietosi occhi al nostro esiglio,
Mostrandoci, Maria dolce, il tuo Figlio.

Degnami, se'l mio prego è giusto e degno,
Ch'io possi te laudar, Virgo sacrata:
Donami grazia e virtù pronta e ingegno
Contro a' nimici tuoi, nostra avvocata;
E perchè in porto hai condotto mio legno,
Io ti ringrazio, Vergine beata:
Con la tua grazia cominciai la storia,
Con la tua grazia al fin mi darai gloria.

Con la tua grazia, Vergine Maria,
Conserva la devota alma e verace
Monna Lucrezia tua benigna e pia
Con carità perfetta e vera pace;
Anzi esaudir puoi ciò che lei desia,
Che sempre chiederà quel che a te piace:
Sì che lei prego per le sue virtute,
Che per me impetri grazia di salute.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL MORGANTE MAGGIORE

AVVERTIMENTO

Il primo numero romano indica il canto, il secondo arabico la stanza.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL MORGANTE MAGGIORE

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

O

P

R

S

U

FINE DEL PULCI